

GIOVANNI HOFER

GIOVANNI

DA

CAPESTRANO

Una vita spesa nella lotta
per la riforma della Chiesa

TRADUZIONE DAL TEDESCO DI GIACOMO DI FABIO
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

EDIZIONE CURATA DA P. ANICETO CHIAPPINI O.F.M.

L'AQUILA - 1955



S. GIOVANNI DA CAPESTRANO (PARTICOLARE)

Sebastiano di Cola da Casentino

(Museo dell'Aquila)

PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Siamo certi che gli studiosi del nostro Medioevo accoglieranno con piena soddisfazione questa versione italiana dell'eccellente e monumentale biografia di S. Giovanni da Capestrano, scritta dal P. Giovanni Hofer, redentorista.

Quando essa apparve in lingua tedesca, nel 1936, i Bollandisti non esitarono ad additarla come una delle agiografie meglio riuscite (*Analecta Bollandiana*, 56, 1938, 213), e il P. Michele Bihl, allora direttore dell'*Archivum Franciscanum Historicum*, con quella competenza che gli era propria, e con quell'autorità che da tutti gli era riconosciuta, fu largo di incondizionati consensi, giudicando lo studio di Hofer lavoro quasi perfetto, condotto con singolare erudizione e sorretto da forte documentazione.

Fu allora che lo stesso P. Bihl nell'*Archivum* citato (33, 1940, 426) esprese il voto, che al pubblico italiano fosse data la possibilità di conoscere nella propria lingua la vita eroica del Capestranese, secondo la ricostruzione ampia e sicura di Hofer. Parve intanto che quel voto, che era poi un invito a qualche studioso italiano di tradurla, fosse destinato a cadere nel vuoto, data la difficoltà dell'ardua impresa nel tradurre un'opera di tanta mole, cui si aggiunse ben presto il flagello della seconda guerra mondiale, con tutte le sue ansie e tutte le sue miserie. Ora l'imminenza del V Centenario della morte di S. Giovanni da Capestrano (1456-1956) è stata la felice occasione per superare tutte le difficoltà e rompere ogni indugio.

Mons. Giacomo Di Fabio, Vicario generale della Arcidiocesi dell'Aquila, al quale gli studiosi italiani sono tanto riconoscenti per altre apprezzate traduzioni dal tedesco (quali la *Storia della teologia cattolica* del Grabmann, e la *Vita di S. Bonaventura* del Lemmens), premurato dal P. Aniceto Chiappini, si è accinto graziosamente alla nobile fatica, che sarà certamente uno dei ricordi più duraturi della celebrazione centenaria del Santo Capestranese.

Il lettore si meraviglierà e si domanderà come mai un religioso Redentorista si sia deciso a studiare con tanta passione la figura del francescano Giovanni da Capestrano, ed abbia scritto un'opera che esigeva piena competenza non solo della storia francescana, ma anche la completa visione di tutto il secolo XV, in cui si muove la poliedrica figura del Capestranese, legista e scrittore, asceta e taumaturgo, consigliere di Pontefici e di Regnanti, fondatore di conventi e di ospedali, oratore ricercato dei più

famosi pergami, riformatore del suo Ordine ed invitto difensore della Chiesa, vigoroso polemista contro l'hussitismo, nuovo crociato vittorioso contro i Turchi, che minacciavano la civiltà cristiana anche nel centro d'Europa.

Il cammino seguito dal P. Hofer fu semplice e forse guidato misteriosamente dalla mano di S. Francesco di Assisi, che dalla travagliata storia del suo Ordine lo introduceva finalmente alla piena visione del nostro Santo eroe, che spinse l'ardore serafico alle più magnanime imprese religiose e civili. Studente all'Università di Innsbruck, dietro suggerimento del Prof. Ignazio Filippo Dengel, il P. Hofer scelse come argomento della tesi di laurea la vita di Guglielmo Ockham: ed i risultati originali di queste prime ricerche furono offerti all'*Archivum Franciscanum Historicum* (1913). Gli studi su Ockham lo introdussero necessariamente nella questione della povertà francescana, discussa con tanto ardore e con sì gravi conseguenze, sotto il pontificato di Giovanni XXII. I risultati di questa nuova indagine vennero esposti da Hofer in dotti articoli su riviste. Poi, nel 1921, apparve un libro che pareva una deviazione dagli studi francescani: la *Vita di S. Clemente Maria Hofbauer*, il contrastato ma fortunato diffusore della Congregazione Redentorista nei paesi d'Oltralpe e apostolo di Vienna. Vi era stato indotto dal desiderio dei suoi Superiori, e lui vi si accinse con tanto impegno, che quella biografia ebbe sì favorevole accoglienza da meritare una seconda e una terza edizione, non che versioni in diverse lingue.

La storia francescana, però, godeva ancora le sue preferenze; specialmente la predicazione del Quattrocento, che nelle attività dell'Ordine Serafico fu tra le più benefiche e di maggior risonanza. La lettura del libro di Carlo Hefele su quell'argomento, con particolare riferimento a S. Bernardino da Siena, lo stimolò a studiare la predicazione di S. Giovanni da Capestrano, che nell'Austria aveva lasciato tanti ricordi. Lo stesso collegio dei Redentoristi di Katzelsdorf, dove il P. Hofer insegnava, fu in origine convento francescano, fondato dai primi discepoli del Capestranese, e illustrato in seguito dallo stesso P. Hofer con speciale monografia. Una nota di Ludovico von Pastor nella *Storia dei papi* (I, 426) che incoraggiava per una nuova biografia del Capestranese, condotta su le fonti, determinò la sua decisione.

Da allora Hofer si dette ad una paziente e vasta ricerca, cui poneva solo qualche limite l'ufficio di professore. Perlustrò tutta la vastissima letteratura, e consultò i codici, che numerosi si fece portare a Vienna. Iniziò viaggi di

studio verso gli archivi in cui sospettava documenti per l'illustrazione del Santo, ormai centro della sua vita e oggetto del suo amore. Nell'antico convento di Capestrano sfogliò tutta la di lui corrispondenza, e attraverso quelle carte scolorite, spesso appena decifrabili, ricostruì tanta parte della di lui vita, e cercò di scoprirne l'anima. Intanto con la pubblicazione di studi preparatorii su aspetti particolari dell'argomento, anticipava alcuni risultati finali, accrescendo così l'interesse e l'attesa degli studiosi. Finalmente al termine del 1936 usciva il volume desiderato di dense 695 pagine: *Johannes von Capestrano. Ein Leben im Kampf um die Reform der Kirche*. Innsbruck, Tyrolia Verlag, 1936.

Quello che il P. Hofer scrisse in seguito sul Capestranese servì ad illustrare più chiaramente, alla luce di nuovi documenti, aspetti critici e storici della vita del Santo, come la di lui dignitosa posizione nel contrasto fra il Re di Polonia e l'Ordine Teutonico, esposta dall'autore nell'ultimo articolo citato nell'annessa bibliografia sotto il suo nome.

Fu certamente a motivo del successo del *Johannes von Capestrano*, che i Superiori maggiori della Congregazione Redentorista decisero di affidare al P. Hofer la Vita del fondatore, S. Alfonso Maria de' Liguori. Nell'ottobre 1938 egli si trasferì a Roma per raccogliere il materiale storico che avrebbe dovuto essere a base della nuova agiografia; ma purtroppo, neanche tre mesi dopo, un tifo micidiale spezzò la sua preziosa esistenza, decedendo il 1° gennaio 1939. Ci è caro pensare che ad accogliere nel cielo il suo spirito eletto, assieme al fondatore S. Alfonso, ci sia stato anche S. Giovanni da Capestrano.

Contemporaneamente e posteriormente alla biografia dell'Hofer sono usciti alcuni studi su S. Giovanni. Due specialmente rivestono un particolare interesse. Il primo, del P. Efreim Longpré, su la controversia del Nome di Gesù e S. Bernardino da Siena, in base a nuovi documenti, corregge qualche inesattezza di Hofer (vedi cap. IV), e fa conoscere nuovi aspetti dell'accesa controversia, nella quale il Capestranese assurse a difensore del Senese. Il secondo, del P. Ugolino Lippens, su la missione di S. Giovanni in Borgogna (1442-1443), precisa e completa con abbondanza di notizie quanto Hofer aveva scritto nel cap. VII.

Queste ed altre recenti pubblicazioni e talune nuove precisazioni circa la vita di S. Giovanni, sono state da noi segnalate al suddetto P. Chiappini, il quale, unitamente alle proprie ed a quelle del P. Bihl, ha curato di aggiungerle

nella rispettiva bibliografia o nelle note sottoposte al testo contrassegnando le aggiunte con asterisco (*). Si deve anche a lui l'Indice alfabetico dei luoghi e delle cose principali. Per tal modo, senza affatto alterare il testo originale di Hofer, questa traduzione ha pure il merito di presentarsi al pubblico italiano corretta, aggiornata, completata, nonché illustrata con tavole fuori testo.

È nostro fervido augurio che l'Italia riservi all'opera monumentale del dotto Redentorista l'accoglienza che merita; e attraverso queste pagine, che riflettono gran parte della vita religiosa, culturale e politica del Quattrocento, possa meglio conoscere il vigoroso Frate di Capestrano, al quale tutti, ma specialmente gli Italiani, sapranno esprimere nell'imminente Centenario la propria ammirazione e la debita riconoscenza.

P. GEROLDO FUSSENEGGER, O.F.M.
Direttore dell'Archivum Franciscanum Historicum



S. GIOVANNI CON EPISODI DELLA VITA

- 1) *Celebrando a Pietro-Varadino viene certificato della vittoria;*
- 2) *Battaglia di Belgrado diretta dal Santo;*
- 3) *Predica in Aquila sul Nome di Gesù;*
- 4) *Morte del Santo.*

Sebastiano di Cola da Casentino
(Museo dell'Aquila)

INTRODUZIONE

SGUARDO GENERALE LE FONTI - COMPITO DI QUESTA BIOGRAFIA

Il nome di Giovanni da Capestrano, già da gran tempo, dal dominio più ristretto della storia dell'Ordine francescano, è entrato negli annali della storia universale. Gli stessi brevi manuali di storia universale ad uso delle scuole non omettono facilmente la menzione di questo coraggioso predicatore delle crociate, laddove parlano delle guerre contro i Turchi. Le numerose memorie di lui, che anche oggi incontriamo in molti paesi, rivelano chiaramente che egli, nel suo tempo e anche posteriormente, è stato considerato un personaggio straordinario.

Per questo tanto più sorprende che una figura così eminente del tardo Medioevo venga trascurata da alcuni storici, e lo diciamo particolarmente a riguardo della letteratura tedesca del nostro tempo. Lo storico dei Papi, Ludovico von Pastor, dichiarava espressamente che *«scrivere una nuova biografia dell'importante uomo, secondo le fonti, sarebbe opera meritevole»*. Questo incitamento finora, almeno nei paesi di lingua tedesca, non aveva trovato seguito. Il breve ritratto pubblicato nel 1903, come scritto di occasione, dal pastore protestante Eugenio Jacob, non ha fatto che mettere nuovamente in chiaro la necessità di una biografia del Capestranese, basata sopra l'esame accurato delle fonti. Invero indagini particolari su questo Santo del sec. XV, sono state fatte continuamente, e specialmente le ricerche storiche francescane degli ultimi decenni hanno apprestato molto materiale prezioso per un nuovo libro sul Santo di Capestrano.

Ma la descrizione di un ritratto completo di questo uomo, pur tanto famoso, deve lottare contro certe difficoltà, che nel fatto potrebbero scoraggiare dall'intraprendere tale lavoro. Le notizie al riguardo si trovano assai disperse in opere stampate nel corso di quattro secoli. Il biografo del Capestranese incontra una seria difficoltà nella sproporzione sorprendente delle notizie riguardanti la sua vita. Infatti esse sono più copiose riguardo agli ultimi 5 o 6 anni dei settanta vissuti dal nostro Santo. È il tempo, per dirlo

esattamente, che egli trascorse dal maggio del 1451 in Austria, Germania, Boemia e Ungheria fino alla morte avvenuta il 23 ottobre 1456. Non si hanno invece che scarse notizie sulla sua vita trascorsa nel secolo (1386-1415). Ma anche il periodo successivo, i 35 anni della sua attività in Italia (1416-1451) come francescano, non viene rischiarato dalle fonti che solo per alcuni episodi.

Si ha così l'impressione che un'esposizione completa, aderente al corso della sua vita, sia possibile solo per gli anni della sua vecchiaia. Questa sproporzione di fonti storiche si riscontra in tutta la letteratura relativa al Capestranese. Tutto ciò che è avvenuto prima degli ultimi suoi grandi viaggi missionari al di là delle Alpi si riduce a note biografiche di natura, per così dire, introduttive, per quanto non si tratti solo di eventi trasmessi per tradizione. Questo stato delle fonti rivela primieramente la situazione particolare del suo ultimo lustro. Egli non è asceso alla celebrità universale che con la sua marcia al di là delle Alpi. Se avesse passato il resto dei suoi giorni in Italia, il suo nome sarebbe rimasto nella semioscurità della storia dell'Ordine, come quello di qualche altro celebre predicatore vagante del quattrocento. Ma a lui non fu concesso, dopo decenni di assiduo lavoro al servizio dei Papi e del suo Ordine, di godersi in Italia, sua patria, un tranquillo tramonto. Quando all'età di 65 anni, per invito del re tedesco Federico III, si recò in Austria e di là poté spingere lo sguardo sulla situazione della Boemia hussita, e quando subito dopo con la caduta di Costantinopoli (1453) il pericolo turco cominciò a minacciare il cuore dell'Europa, allora si aprirono per lui compiti di portata mondiale. Nonostante l'appressarsi della vecchiaia, egli lieto vi pose mano, e, sacrificandosi, dedicò ad essi le ultime energie della sua vita.

Per i lettori tedeschi della biografia del Capestranese non è certamente una sfortuna, se per gli anni della sua attività nel loro territorio le fonti sono più copiose. L'ultimo tratto della sua vita, drammaticamente movimentato, appartiene specialmente alla storia dell'antica Austria. Questa si trovava alla svolta decisiva della sua evoluzione quando il predicatore italiano della penitenza si recò nella primavera del 1451 da Venezia a Vienna. Per la prima volta si rivelò allora che cosa era per divenire la grande Austria, mediante l'unione dei paesi tedeschi delle Alpi occidentali con le masse dei paesi boemi-slavi e ungarici sotto il governo dinastico degli Asburgo. Prevedendo il

pericolo che si faceva minaccioso dal sud-est, l'ultimo lussemburghese, l'Imperatore Sigismondo, aveva scelto per suo successore ed erede il genero Alberto di Austria. Alla crescente forza mondiale degli Ottomani, l'Austria, confederata con i Boemi e gli Ungheresi, doveva opporsi come un baluardo cristiano. Dopo la morte di Sigismondo, Alberto, eletto Re tedesco, annesse di fatto al suo territorio austriaco i paesi delle corone di S. Venceslao e di S. Stefano. Intorno a quel tempo, poco prima della venuta di Giovanni da Capestrano, era stato condotto a termine il duomo di S. Stefano a Vienna, contrassegno della forte volontà dell'Austria medioevale aspirante a grandezza. Il Capestranese vide per la prima volta a Wiener-Neustadt il figlio del troppo presto defunto Alberto II, Ladislao il Postumo, colui che aspettava la corona dei Boemi e degli Ungheresi. D'allora in poi egli restò legato al giovane Principe con fedeltà immutabile. A Vienna il Santo fondò il suo primo convento d'Osservanti al di là delle Alpi, divenuto casa madre di una grande Vicaria, che abbracciava Austria, Boemia e Polonia. In generale l'attività di questi suoi ultimi anni si svolse in massima parte dentro il dominio degli Asburgo. Nei loro luoghi più minacciati, Praga e Belgrado, spiegò tutta la sua energia.

Praga politicamente e religiosamente era la roccaforte della Chiesa locale, che di fronte all'estero presentava apparentemente l'aspetto cattolico, ma in realtà infetta di eresia, sembrava dover aprire la prima breccia nell'unità della fede e della Chiesa d'occidente. Nello stesso tempo il potente sultano Maometto II era sul punto di attaccare l'Ungheria. La prima volta nei giorni del Capestranese si rivelò il doppio compito riservato alla casa d'Austria per i secoli futuri, quello di difendere l'unità della fede cattolica e quello di arrestare la marcia in avanti dei Turchi; ed egli si dedicò a questo doppio compito. La missione presso gli Hussiti e la campagna di Belgrado, consumarono le ultime energie del suo piccolo corpo, capace però di spiegare una grande attività. Vienna avrebbe dovuto accogliere la sua salma, se non fosse stata contrastata la richiesta del Re Ladislao. Delle tre più antiche biografie composte dai compagni dei suoi ultimi viaggi missionari, due sono state scritte in Austria. Il suo nome è restato strettamente unito alla storia dell'Austria: Giovanni da Capestrano nei suoi ultimi anni divenne a buon diritto santo austriaco.

Per la storia dell'intera sua vita gli ultimi anni non possono per altro essere sopravvalutati. Se i cronisti tedeschi parlano, per esempio, dell'ultimo

lustro del Capestranese con maggiore frequenza di quello che non facciano i cronisti italiani dei sette lustri precedenti, ciò non può servire come giusta misura per valutare l'attività della sua vita.

Comunque, questa sproporzione narrativa non implica che gli anni precedenti debbano tenersi in minor conto. In Italia il presentarsi dei missionari vaganti era divenuta cosa di quasi tutti i giorni: in Germania invece, data la sua rarità, suscitava maggior rumore. Come missionario, il Capestranese ha esercitato certamente più profondo ed efficace influsso in Italia che al di là delle Alpi, dove, per la completa ignoranza della lingua del paese, gli riusciva assai difficile esercitare un apostolato immediato sul popolo mediante la cura pastorale individuale nel Sacramento della Penitenza. In sostanza, le sue missioni contro gli Hussiti e i fatti di Belgrado, contribuirono più a rendere celebre il suo nome, che ad influire in modo durevole ed efficace sul corso degli avvenimenti.

Il suo ardito tentativo di stornare la pace apparente del Concilio di Basilea con i Boemi e di sollevare nuovamente la questione hussita, restò il grande ideale che gli fu negato conseguire. La liberazione di Belgrado nella battaglia del luglio 1456 è suo merito incontestabile; ma nella lotta secolare dell'Europa cristiana con l'Islamismo, il suo fatto eroico si riduce ad un episodio di ordine secondario. Per questo l'importanza principale della fine eroica della sua vita sta maggiormente nel campo psicologico. Quest'anima ardente ci si rivela qui più chiaramente che non prima; ma se si ricercano i successi duraturi di questo ultimo tratto della sua attività, dovrebbe in prima linea dirsi qualche cosa di cui i cronisti contemporanei, fuori dell'Ordine francescano, ben poco e raramente riferiscono: voglio dire i maggiori successi che egli ebbe come riformatore dell'Ordine.

Non solo promosse in Italia il movimento dell'Osservanza nell'Ordine francescano come nessun altro accanto a lui, assistendola sino alla rottura definitiva dal conventualismo, ma le dischiuse altresì largo campo anche al di là delle Alpi. Con ciò non si vuol dire che il suo nome appartenga principalmente alla storia interna dell'Ordine, poichè il movimento della riforma francescana nel sec. XV non si limitò a restaurare l'antica disciplina nei conventi minoritici. Il Capestranese è un esempio eloquente delle ampie vedute con cui i dirigenti dell'Osservanza si dedicarono ai grandi compiti della Chiesa in quel tempo. In prima linea si gettarono in quella attività che fin da

principio era stata la caratteristica dell'Ordine francescano, la predicazione vagante. La grande fioritura di predicazione che si ebbe in Italia nel sec. XV fu principalmente frutto dell'Osservanza francescana. I promotori di essa si proposero di porre le forze raccolte in eremitori distanziati a servizio della riforma generale della cristianità. Accanto a Bernardino da Siena il Capestranese, soprattutto in questo, andò innanzi ai suoi confratelli.

Appena incorporato nell'Ordine scese subito nell'arena. La sua natura, fatta per lottare, non consentiva d'aspettare il normale corso della formazione di un giovane religioso. Ammesso al noviziato all'età di 30 anni, disponeva già di una ragguardevole formazione ed esperienza della vita acquistata nel mondo. Appena ordinato diacono, riceveva già il difficile compito di combattere i Fraticelli dell'Italia centrale. Quando Papa Martino V dal Concilio di Costanza (1414-1418) faceva ritorno a Roma, Giovanni lo attese ai piedi delle Alpi, lo informò circa le mene degli eretici, gli sottopose i suoi propositi e lo pregò di accordargli alcune facoltà. Questo accadeva nel novembre del 1418, poco dopo la sua consacrazione sacerdotale. D'allora in poi restò il consigliere e l'uomo di fiducia dei Pontefici. La sua attività in Italia cade sotto i pontificati di Martino V (1417-1431), Eugenio IV (1431-1447), e nei primi anni di Nicolò V (1447-1455). Gli anni maggiormente critici del papato vanno dal Concilio di Costanza fino alla rottura con quello di Basilea, divenuto scismatico (1431-1439). L'epoca più triste, quella dello scisma occidentale della Chiesa (1378-1418), in cui regnarono due ed in ultimo tre Papi, nella quale cade la gioventù del Capestranese, era ormai passata; ma tale immensa confusione doveva portare ad un profondo scuotimento dell'autorità pontificia ed a preparare la grande catastrofe della Chiesa nel secolo XVI.

Con fine intuito Giovanni dovette presagire la sciagura che si avanzava sulla Chiesa occidentale; e per questo egli ritenne cosa poco opportuna mettere le forze migliori d'Italia al servizio della riconquista della Chiesa orientale. A prima vista si resta sorpresi della sua freddezza di fronte al movimento unionista che, particolarmente sotto Eugenio IV, di tempo in tempo si presentava preponderante di fronte ad ogni altro compito della Chiesa. I suoi occhi furono sempre fissi sulla Chiesa d'occidente. Tutte le sue incessanti fatiche apostoliche in ultimo scaturivano forse meno dall'impulso della sua forte natura che da intima sollecitudine. Gli apparvero innanzitutto,

come un pericolo manifesto, i moti ereticali di quel tempo ed il giudaismo. Incessantemente insisteva sulla piena esecuzione delle misure di preservazione e di difesa che il Diritto ecclesiastico e quello civile avevano preveduto per normalizzare le relazioni dei fedeli con quelli che erano fuori della Chiesa. Tuttavia consacrò le sue forze principali a coltivare i membri della Chiesa. Egli è stato un missionario in grande stile.

Come oratore non è da paragonare a Bernardino da Siena, confratello ed amico caro sopra ogni altro; ma lo supera decisamente per abilità e molteplice intraprendenza. La lotta per l'Osservanza fu per lui la cosa che principalmente gli stette a cuore. Egli ebbe a sostenere in prima linea la lunga, spiritualmente logorante controversia con la maggioranza dell'Ordine, ostile alla riforma; ininterrottamente, quasi fin dal principio della sua vita religiosa, restò al posto di dirigente. Sotto il pontificato di Eugenio IV, favorevole alla riforma, dal quale era tenuto in gran conto, si ebbe la maggiore decisione a favore della Osservanza. La sua ultima attività in Italia, il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena, durato 6 anni (1444-1450), importò per sè sola, una somma immensa di fatiche. La splendida canonizzazione di Bernardino nell'anno giubilare 1450 coronò i risultati da lui conseguiti con grande fatica. Ebbe inoltre anche altri compiti da assolvere per conto dei Papi, talvolta assai scabrosi e pericolosi. Egli stesso narra di 25 attentati alla sua vita. Dalla Spagna ai Paesi Bassi, fino alla Palestina, si estende lo spazio dei viaggi, che intraprese per affari del suo Ordine o per incarico dei Papi.

Il nucleo e il punto culminante della storia della sua vita stanno quindi indubbiamente nei tre decenni anteriori ai suoi ultimi viaggi missionari. Il fatto che questo primo e sì lungo periodo pieno di avvenimenti della sua attività sia stato ricordato troppo brevemente dalla tradizione, deve essere attribuito alla negligenza dei suoi primi biografi.

Il nucleo principale delle notizie tramandate della sua vita è formato dalle narrazioni scritte dopo la morte del Capestranese dai sei frati che formavano il suo seguito. Sono questi tre dell'Italia del nord: Gabriele Rangoni di Verona, Girolamo da Udine, Cristoforo da Varese; due dell'Italia centrale: Nicola Tello di Fara Teatina e Giovanni da Tagliacozzo; finalmente

l'ungherese Pietro di Ödenburg. Essi appartengono a quel corteo di confratelli che il grande Capestranese si era scelto nell'allontanarsi dall'Italia, ovvero chiamati a se successivamente. Tutti i sei erano in età giovanile quando, poco prima l'inizio del suo viaggio (quindi intorno al 1450 e in parte nel corso di esso), gli vennero a fianco.

Di qui si spiega la incompiutezza delle loro informazioni sulla vita antecedente di S. Giovanni, non potendole basare, come le seguenti, principalmente sulle loro esperienze personali.

Per primo prese la penna *Gabriele da Verona*, vivente ancora il Capestranese. Egli fu nell'autunno del 1451 a Brünn, dove appunto il Santo predicava contro gli Hussiti. In uno scritto polemico contro il teologo utraquista Giovanni Borotin, che attaccava il Capestranese, Gabriele traccia a grandi tratti, a difesa di lui, un quadro della sua attività e della sua personalità. Dopo la morte del Santo fu di nuovo Gabriele che, come Vicario dell'Austria, indusse diversi Frati a scrivere la vita del defunto Padre, contribuendovi con materiale proprio.

Già nel 1457, neppure un anno dopo la morte del Capestranese, *Girolamo da Udine* scrisse da Vienna per i confratelli d'Italia, una breve narrazione della di lui vita, particolarmente degli ultimi anni, i quali occupano più che la metà di tutta la trattazione. Girolamo era restato a fianco del Santo fino all'ultimo, e questi aveva esalato l'anima nelle sue braccia. Eppure questa stretta relazione personale poco risalta nella «*Vita Capestrani*» dell'Udinese. Abile stilista scrive alla maniera degli Umanisti, badando più all'eleganza e all'andamento classico della lingua, che a descrivere i caldi ricordi di lui, addentrandosi nei particolari. Infatti la sua trattazione, troppo compendiosa, non soddisfece.

Quando poi negli anni successivi incominciarono i lavori preparatori per la canonizzazione del Santo, *Nicola da Fara* e *Cristoforo da Varese*, ambedue persone di sua fiducia, si assunsero il compito di scrivere una vita più diffusa, portata a termine intorno al 1462; il da Varese in Austria e il da Fara negli Abruzzi. Anche da questi due biografi principali il peso maggiore è dato agli ultimi sei anni della vita del Santo, per i quali essi in buona parte potevano raccontarne i fatti come testimoni oculari. Sugli anni precedenti si mostrano assai scarsamente informati. Così, per esempio, i due viaggi all'estero del Capestranese, alla Spagna ed ai Luoghi Santi, non sono neppure menzionati.

Tutto al più è riuscito al Varese di conseguire nella sua trattazione una tale quale proporzione, esponendo diffusamente almeno alcuni degli episodi più importanti degli anni precedenti, come l'attività del Capestranese contro il Concilio di Basilea, il processo di Canonizzazione di S. Bernardino, ed altri.

Si diffonde alquanto circa la di lui attività di scrittore *Giovanni da Tagliacozzo*, l'ultimo assunto tra i Frati nominati al seguito del nostro eroe, rimasto d'allora il più fedele compagno dei suoi viaggi. Egli gli amministrò gli ultimi Sacramenti a Ilok, ed eseguì le sue ultime disposizioni riportando, tra molti disagi della lunga via per Budapest, Vienna e Venezia, fino al convento di Capestrano, la biblioteca degli scritti lasciati. A Giovanni da Tagliacozzo dobbiamo due diffuse informazioni, spiranti amore e venerazione, sugli ultimi anni della vita del Santo; delle quali una narra ciò che egli fece nelle guerre contro i Turchi, l'altra parla della sua ultima malattia mortale.

L'ungherese *Pietro di Ödenburg* fu incaricato di registrare l'efficacia delle preghiere e i miracoli avvenuti nel sepolcro del Capestranese a Ilok. La sua «*Praeconisatio Capistrani*», una breve concione scritta con retorica ungherese sui grandi avvenimenti e successi del defunto Padre, è servita verosimilmente come introduzione alla narrazione dei miracoli di cui parleremo.

Questi tre cronisti principali, da Udine, da Fara e da Tagliacozzo come testimoni oculari, immediati, restano anche oggi i più importanti e sicuri biografi del Capestranese, per quanto generalmente limitati ad una parte della sua vita, sebbene la più movimentata. Perfino dei grandi avvenimenti, ai quali presero parte come compagni del grande missionario, essi fanno una grande scelta, non affatto rispondente a tutta la nostra aspettazione. Per mesi e perfino per anni ascoltarono le prediche di sì grande oratore, durate ore intere; eppure invano si cercherebbero presso di loro particolareggiate informazioni circa il contenuto e la forma di quella predicazione, che peraltro costituiva la principale occupazione giornaliera del loro Padre. Il da Fara e il da Varese non si proposero neppure di scrivere la storia del Capestranese, ma solo di dare con le loro vite la prova della di lui santità, dimostrandosi persuasi che al centro della sua vita debbano stare le virtù personali. Perciò il da Fara pone a base della sua biografia il concetto che il defunto Padre divenne santo per l'eroica osservanza dei tre voti religiosi. Tuttavia nella sua documentazione di tal disegno non solo preferisce narrare i più grandi e rilevanti avvenimenti e meriti del Santo verso la Chiesa e l'Ordine, ma ancor

più i carismi che particolarmente negli ultimi anni della sua vita risaltarono in modo evidente. Le esposizioni del da Varese e del da Fara sono per largo tratto una narrazione di miracoli. Essi in questi doni straordinari di ordine soprannaturale veggono la ricompensa delle sue virtù eroiche e un evidente giudizio di Dio, ultima e irrefutabile prova di una santità superiore.

Per giudicare tale atteggiamento è sommamente significativo il fatto che solo in questa parte della loro trattazione si preoccupano di riportare qualche documento scritto. L'unica lettera del Capestranese, della quale riferiscono a parola un lungo tratto, è quella che contiene la narrazione di una visione da lui avuta. Il da Varese riserva uno spazio sproporzionatamente ampio alla registrazione delle malattie guarite. L'incitamento a fissare in iscritto un breve protocollo delle guarigioni annunziate partì dal Capestranese medesimo, il quale aveva usato consimile procedimento durante il processo di S. Bernardino. Del resto anche le numerose guarigioni avvenute dal 1450 in poi, durante i suoi viaggi missionari, egli le attribuì costantemente a S. Bernardino, prendendosi cura della loro registrazione. Così ebbe origine quel poderoso volume pergameneo in folio contenente l'accurata narrazione di oltre 2000 miracoli, avvenuti in numero preponderante al di là delle Alpi. Questo «*Liber miraculorum*», una volta conservato a Capestrano, oggi proprietà della biblioteca nazionale di Parigi, per la sua esatta indicazione del luogo e del tempo delle guarigioni miracolose costituisce una fonte preziosa per l'itinerario del Santo.

Di altri confratelli, in grado di dare informazioni sulla sua precedente attività in Italia, può citarsi come fonte particolare solo *Bernardino Aquilano*. Entrato nel 1445 tra gli Osservanti di Perugia, egli stette per alcuni anni personalmente vicino al Capestranese. La sua «*Chronica fratrum Minorum Observantiae*», scritta intorno al 1480, è una fonte di valore immenso per la storia dell'Osservanza e delle sue lotte contro i Conventuali.

Altri cronisti contemporanei al Capestranese non appartenenti all'Ordine francescano, non sono da prendere in considerazione che per un numero strettamente limitato di episodi della sua vita. Per il tempo trascorso in Italia le cronache offrono ben poco. La diffusa descrizione della di lui missione a

Brescia, contenuta negli Annali di Cristoforo da Soldo, resta quasi l'unica. Al contrario i cronisti tedeschi del tempo, quasi senza eccezione, fanno menzione, sia pure con poche parole, del grande predicatore della penitenza. Per alcune città si hanno anche informazioni precise della sua presenza in esse, come nella cronaca del pio borgomastro di Erfurt, Hartung Cammermeister, nella cronaca degli scabini di Magdeburgo, negli Annali di Augusta di Giovanni Frank e di Ettore Müllich, e nella cronaca di Spira. Non raramente queste cronache trovano compimento nei registri dei conti cittadini, relativi alle spese fatte dal Magistrato in occasione della visita del «Padre devoto».

Per quanto riguarda finalmente gli storici della seconda metà del sec. XV, possiamo accertare che essi raramente passano sotto silenzio il nome di Giovanni da Capestrano. Ma, in generale, contengono meno particolari che giudizi complessivi. In primo luogo deve qui nominarsi Enea Silvio Piccolomini che fu poi papa Pio II, uno dei più intimi amici del Capestranese, ma solamente negli ultimi anni di sua vita. In tutte le opere storiche Enea Piccolomini fa menzione dell'amico defunto. Il ritratto da lui descritto in pochi tratti, per la sua efficace precisione, è passato in numerose opere storiche.

In questo stato lacunoso delle fonti il materiale documentario acquista maggiore importanza di quella che gli converrebbe per una biografia. Ciò che ancora ci resta delle sue lettere lo dobbiamo principalmente alla diligenza personale del Santo medesimo. Documenti e lettere di una certa importanza egli li tenne in buona custodia; delle sue lettere più importanti fece copia in un libro repertorio, e l'accurata tenuta di questo libro gli stava particolarmente a cuore. Non solo egli vi fece registrare le narrazioni delle guarigioni, ma anche prender nota dei nomi di coloro che dall'Utraquismo in Moravia e in Boemia e dallo scisma in Transilvania furono ricevuti nella Chiesa. Egli sa indicare esattamente il numero delle lettere di filiazione che ha spedito, il numero dei Francescani che ha ricevuto nell'Ordine, il numero degli interpreti dei quali si è servito nei viaggi missionari attraverso la Germania per la ripetizione delle sue prediche. Molte cose del suo archivio privato sono andate purtroppo irrimediabilmente perdute; ma una parte ragguardevole è pervenuta fino a noi, in grazia delle misure prese da lui stesso. Le sue ultime premure, quando cadde mortalmente malato, furono per i libri e per i

documenti. Per tempo infatti si fece venire dall'Abruzzo, sua patria, due confratelli Ambrogio da Pizzoli e Giovanni da Tagliacozzo, i quali dovevano chiudergli gli occhi e riportare in Italia quanto egli lasciava.

Ma nè il Tagliacozzo, nè alcun altro dei primi biografi pensarono a trarre partito da questo tesoro. Accuratamente rinchiusi negli armadi delle Reliquie della chiesa francescana di Capestrano, queste lettere, documenti e codici rimasero come reliquie accanto all'abito, ai sandali e agli altri oggetti in uso del Santo. Nel corso del processo di beatificazione fu rilevato un certo numero delle sue lettere, ma non tanto per fare indagini sulla sua vita, quanto piuttosto per avere le prove della grande considerazione in cui era tenuto durante la vita; e quindi la scelta fu, in fondo, limitata agli anni della sua attività contro gli Hussiti e i Turchi. Del resto anche questo «*Liber Epistolarum*» è restato fino ad oggi manoscritto.

Documenti e lettere per la storia della vita del Capestranese vennero stampati per la prima volta copiosamente negli Annali dell'Ordine francescano di *Luca Wadding*. Per questa opera poderosa, anche oggi indispensabile, i Superiori maggiori misero a disposizione dell'autore, un francescano irlandese, tutte le fonti manoscritte concernenti la storia dei frati e di tutti i conventi dell'Ordine Minoritico. Così il Wadding († 1657) nella sua cella di S. Isidoro a Roma potette utilizzare anche l'archivio di Capestrano. All'Annalista, che vi ha attinto copiosamente, è chiaramente apparsa la eminente persona del Capestranese inquadrata nella storia dell'Ordine. Wadding dimostra verso questa figura una particolare competenza. Non solo incorporò nei suoi Annali quanto resta del Capestranese presso i registri pontifici assieme ad una scelta importante dei di lui documenti e lettere; ma concepì anche il piano di pubblicare la corrispondenza del Santo e di scriverne la vita. Non gli fu dato di eseguire nè l'una cosa né l'altra. Al dotto, continuamente infermo, non fu concesso neppure di condurre a termine la sua opera principale. Le *Vitae* dei compagni e il Wadding sono state fino ad oggi le principali fonti, dalle quali hanno attinto tutte le grandi e piccole opere sul Capestranese.

Ciò che Wadding aveva progettato senza poterlo condurre a termine, fu ripreso cinquanta anni dopo dal francescano siciliano *Giovanni Antonio Sessa*, cioè l'edizione completa non solo delle lettere, ma anche dei trattati di S. Giovanni. Con l'aiuto di copisti, sí a Capestrano che in altri luoghi, furono raccolti i testi, che riempirono un numero vistoso di volumi in-4.

Ma la cosa si arrestò qui: La stampa non fu più eseguita ed i manoscritti giacciono a Roma nel convento Aracelitano. Ciò che formava il «*Liber Epistolarum*» e le parti della corrispondenza, raccolte dal Wadding e dal Sessa, non esistono più completamente nell'archivio di Capestrano: ciò prova che qualche cosa è andata perduta. Per oltre due secoli quanto rimane restò chiuso nello scaffale delle Reliquie di Capestrano, poco noto e assai raramente utilizzato. Solo negli ultimi decenni, come tanti altri archivi, così quello di Capestrano è stato reso accessibile alle ricerche. Nel corso della preparazione di un «*Codex-diplomaticus*» per gli Abruzzi, Vincenzo De Bartholomaeis nel 1889 riferì intorno ai codici capestranesi, ma lasciò intatte le lettere raccolte in molti pacchi, nella falsa persuasione che la maggior parte di esse stessero già nel Wadding. Sembra sia caduto nello stesso errore il più recente biografo italiano del Capestranese, Atanasio Masci O.F.M., che scrisse il suo libro nel convento di Capestrano senza sfruttare l'archivio che aveva in casa! Poco prima del De Bartholomaeis, per incarico del governo ungherese, Adalberto Pettkó aveva tratto dalle lettere del Santo quanto si riferisce all'Ungheria; ma non fu pubblicato che dopo molti anni.

Solo *Aniceto Chiappini* O.F.M., benemerito studioso italiano del Capestranese, si è occupato diffusamente di tutto il contenuto degli scritti lasciati da S. Giovanni. Egli ha affidato il risultato del suo lavoro a due opere: colla prima, apparsa nel 1927, a «*Reliquie letterarie capestranesi*», dà la descrizione e un breve riassunto dei «*Codices*», che un tempo formavano la biblioteca manuale e in parte l'archivio del Capestranese. Ricerche successive nella Biblioteca nazionale di Napoli gli hanno permesso di dimostrare in qualche modo lo stato primitivo della biblioteca medesima. La seconda parte del libro presenta un indice, a mo' di regesto, dei documenti e delle lettere conservate nell'archivio. La seconda opera del Chiappini, «*La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano*», presenta l'elenco dei Trattati, delle Prediche e delle Lettere secondo i codici dove si trovano. Il Chiappini non si è potuto decidere ad una rielaborazione biografica di questo materiale delle fonti in

buona parte restato ancora sconosciuto: il suo terzo libro, «*S. Giovanni da Capestrano e il suo convento*», traccia solo un breve schizzo sulla vita del Santo, impiegando il resto del volume alla storia del convento e della chiesa di S. Francesco in Capestrano. L'appello del Chiappini al Capitolo generale francescano di Assisi (1921), ebbe invero per risultato la decisione di intraprendere l'edizione completa delle opere del Capestranese; ma secondo ogni apparenza, questo disegno fu di nuovo abbandonato. È del resto discutibile se la pubblicazione di esso meriterebbe la spesa e la fatica, poiché l'importanza del Capestranese non sta nella sua attività di scrittore, essendo stato piuttosto uomo della parola e dell'azione che della penna.

Per questi motivi noi non possediamo ancora una sua biografia che avesse almeno sfruttato l'archivio privato del Santo, da lui stesso tramandatoci con tanta cura. Anche buona parte delle lettere che si trovano a Capestrano è restata completamente inedita.

In vista dello stato miserevole, particolarmente delle nostre biografie tedesche su Giovanni da Capestrano, resta certamente esatto ciò che mi faceva riflettere sul principio del mio lavoro un egregio conoscitore della storiografia francescana, che cioè anche nella fondamentale limitatezza del materiale edito si poteva scrivere una vita copiosa del Santo. Però dato lo stato descritto delle fonti, io non potevo attenermi al suo consiglio, decidendomi piuttosto a compiere la lunga via delle indagini sui manoscritti. Innanzi tutto importava esaminare quanto resta della estesa corrispondenza del Capestranese nella maggiore compiutezza possibile. Si tratta di circa 600 lettere in cifra tonda da e al Capestranese, delle quali circa una metà sono ancora inedite. Per circa un terzo di questo materiale l'archivio di Capestrano è l'unico luogo di trasmissione. Che queste lettere, in numero assai preponderante, appartengano agli ultimi sei anni della vita del Santo, la cosa dipende in parte dal fatto che gruppi ragguardevoli di corrispondenza cogli Hussiti è stata tramandata quasi al completo. Quando infatti gli fu impedito l'ingresso a Praga, la discussione con i capi degli Utraquisti ebbe luogo in forma di lettere aperte; e tanto l'uno che gli altri procurarono di dare ad esse la più larga diffusione. Per questo motivo in molti Archivi e Biblioteche si

trova la raccolta della sua corrispondenza con gli Hussiti. Questo gruppo manca quasi completamente nell'Archivio di Capestrano, perchè il Santo medesimo aveva tenuto separato il carteggio relativo agli Hussiti, destinandolo poi vicino a morire al convento di S. Teobaldo di Vienna, perchè i suoi frati se ne servissero per la loro attività contro i Boemi eretici. Nel primo assedio di Vienna da parte dei Turchi (1529), questo convento situato davanti alle mura andò in fiamme, e quindi perirono anche gli scritti del Capestranese in esso conservati. Ma della sua corrispondenza con gli Hussiti in molti luoghi, specialmente nei conventi, se n'erano fatte copie più o meno complete. Giovanni Cochleo ne ha pubblicato buona parte nella sua Storia degli Hussiti (1549).

Accanto alle lettere importava esplorare anche i testi delle prediche, poichè una biografia del Capestranese deve dare in prima linea l'idea della sua attività sul pergamo. Se i biografi che di lui hanno scritto finora sono a questo riguardo assai manchevoli, lo si deve alla mancanza delle fonti in riguardo. I suoi trattati, dei quali alcuni si hanno in antiche edizioni, sono in buona parte il risultato della sua attività oratoria. Egli soleva nello stesso tempo pubblicare le serie maggiori delle prediche in forma di trattati. Inoltre gli scritti da lui lasciati contengono buon numero di tracce, delle quali egli si serviva per la preparazione delle prediche; sono per lo più trattazioni stringate, bastanti peraltro all'uomo assai occupato in tante faccende. Non potendosi parlare in generale a suo riguardo di una recitazione a parola di prediche precedentemente preparate, dobbiamo formarci un'idea oggettiva della sua eloquenza sulle relazioni scritte dai suoi uditori. Il volume non ha guari pubblicato delle prediche che egli tenne a Breslavia nella primavera del 1452, ad un esame accurato rivela che a base del loro testo stanno realmente gli appunti scritti, sebbene a mo' di frammenti. Per questo la speranza in me destatasi di poter trovare nei manoscritti delle grandi biblioteche altre riportazioni delle prediche del Capestranese non mi ha deluso, e neppure ho a pentirmi della pena e fatica che vi ho impiegate. Vennero fuori appunti di 150 prediche in cifra tonda, che egli tenne negli anni 1451-1453 in una dozzina di città tedesche. Anche se sono per lo più solo frammenti, essi ci portano, per così dire, immediatamente sotto il pulpito del grande predicatore.

Questi testi di predicazione si dimostrano fonte preziosa per la biografia del Capestranese anche sotto l'aspetto che diremo. Tra i diversi espedienti

oratorii da lui usati per render piacevoli agli uditori argomenti spesso aridi e abbastanza astratti, faceva sovente allusione a personali esperienze. Intimamente compreso delle cose grandi che Dio operava in lui, non esitava ad inserire nelle prediche il bene ed il male della sua vita. Noi dobbiamo oggi far le nostre meraviglie sulla franchezza e sulla confidenza che allora un predicatore poteva permettersi a questo riguardo. Egli può parlare apertamente sul pergamo di avvenimenti così intimi come la storia del suo matrimonio e della sua conversione. Certamente deve tenersi conto della sua natura vivace e poi anche della disposizione psicologica del popolo verso il predicatore, di quella forte coscienza familiare cattolica propria di quella epoca di unità incorrotta della fede e della Chiesa, per cui tutti si consideravano formanti una famiglia. Per questo motivo le prediche del nostro oratore, per le frequenti rimembranze della sua vita di cui sono disseminate, divengono una preziosa sorgente di notizie biografiche, dalle quali potremmo attingere buon numero d'informazioni finora sconosciute.

Questa biografia del Santo, tracciata secondo le fonti antiche e nuove, avrà pur sempre delle lacune. Ciò nonostante io credetti poter fare il tentativo di inserire la storia della sua vita nel suo quadro cronologico; alla qual cosa rinunziarono, contrariamente alla loro consuetudine, gli stessi Bollandisti, sgomentati dal carattere episodico della tradizione.

Ma il compito di un nuovo libro sul Capestranese non consiste tanto nel mettere in chiara luce il più che sia possibile le vicende esterne della sua vita. Anche recentemente si è parlato dell'aspetto assai enigmatico nella persona di questo Santo. Anzi si potrebbe addirittura dire che sta qui un problema agiografico. Vi furono pochi Santi della Chiesa cattolica che, al pari di Giovanni da Capestano, siano stati oggetto di giudizi tanto contraddittori da parte dei contemporanei e dei posterì. In tutto quello che è stato scritto di lui, dai tempi più antichi ai più recenti, viene a profilarsi un'intera scala di apprezzamenti, da quello che lo giudica un Paolo del sec. XV, a quello che lo afferma «*un Santo dal cuore di pietra*» e un inquisitore di eretici grondante sangue. Ma poiché il rude rifiuto del Capestranese e dell'opera della sua vita deriva dall'evidente atteggiamento ostile verso la Chiesa Cattolica e la sua missione, non è il caso di spendervi molte parole.

Il giudizio della storia sui Santi del cristianesimo, muta necessariamente col concetto dominante sulla Chiesa stessa. Nel nostro caso questo mutamento può essere seguito con la più grande chiarezza. Se oggi la critica sfavorevole sul Capestranese lo bolla continuamente come uno zelante ciecamente iroso e fanatico della fede, essa non risponde affatto ai giudizi dei suoi critici e censori contemporanei. Gli avversari personali, che non si lasciavano sfuggire nessun aspetto oscuro del suo carattere, nulla trovano da biasimare moralmente in ciò che egli intraprendeva come Inquisitore contro gli eretici e il giudaismo: ciò che gli rinfacciano sono le debolezze umane di tutt'altra natura. Lo si accusava di irascibilità, di contegno troppo gonfio di sé, pretenzioso, vanaglorioso, ambizioso; ma tale biasimo procedeva dalla bocca di coloro che erano in urto con quest'uomo attivo e assai energico. Molto più frequentemente si ascoltano voci che al contrario esaltano la sua natura amabile, soccorrevole, serena ed allegra.

La sua figura si presenta in una luce del tutto nuova se si tien conto delle divisioni di fede nella Germania. L'abborrimento che si aveva verso la Chiesa papale ricadde anche su questo suo fedelissimo difensore, i cui grandi viaggi attraverso la Germania vennero ricordati anche allora. Filippo Melantone vede nel Capestranese un inviato straniero, che il Papa scaltramente manda in Germania per contrapporre al progredire della chiesa boema «*l'arte d'infingere e l'eloquenza italiana*», e per tal modo «*atterrire e tenere a dovere le nostre genti rozze ed ignorantì*». Ma uopo è seguire ulteriormente nella letteratura protestante della Germania la figura caratteristica prevalentemente nobile del Capestranese, quale la tracciano i suoi contemporanei, sebbene il crescente distacco dei due campi nel tempo della controriforma abbia influito sfavorevolmente sui giudizi letterari sul Capestranese. Con ben altri occhi ha visto queste cose l'illuminismo. Quando alla religione fu rifiutato il maggiorascato, un uomo zelante della fede, come il Capestranese, poteva, nel miglior dei casi, destare ancora compassione. Soprattutto l'affrancato ebraismo può ora prendere sul grande avversario la sua tarda vendetta. La lotta contro i privilegi degli ebrei, incoerentemente staccata da tutta la sua vita e personalità e guardata dal punto di vista unilaterale in cui si pongono gli ebrei, forma la base principale di quella caricatura che gli scrittori sionisti sogliono fare di lui. Così si verifica

anche oggi la parola del Capestranese: «*A due specie di uomini sono inviso: agli ebrei e agli eretici*».

Più mite nella forma, ma in complesso non meno ostile, suona il giudizio che storici protestanti più recenti propalano del Capestranese. La trattazione di Giorgio Voigt del 1863, oggi ancora passa per il migliore lavoro scientifico della letteratura sul Capestranese. Nonostante alcuni risultati degni di attenzione contenuti in questo libro, deve pur concedersi che il Voigt non poteva rendere giustizia al Capestranese. Nel giudicare un movimento di riforma così spiccato nel seno del cattolicesimo, quale l'Osservanza francescana del Sec. XV, il Voigt si dimostra discepolo troppo servile degli antichi Umanisti dello stampo di un Poggio Bracciolini; e così per una figura, quale il Capestranese, dimostra al massimo una benevola compassione, ma per i compagni e scrittori della sua vita neppure questa. Il suo giudizio completamente negativo sulla veracità della narrazione del da Fara e del da Varese non poggia affatto su sufficienti ricerche. Un tono di circospetto disprezzo informa pure l'ultima biografia tedesca del Capestranese, quella di Ernesto Jacob, che per valore scientifico è senza dubbio inferiore all'opera del Voigt. Riprendendo un'espressione di J.C.H. Schmeidler, Jacob chiude il suo libro con le parole: *Giovanni da Capestrano - un santo bizzarro!*

Il maggior numero di libri sul Capestranese, particolarmente in tempi più antichi, non è stato scritto dai suoi biasimatori e critici, ma da veneratori e lodatori. La sua vita si presta allo stile panegiristico dell'agiografia come poche altre. L'eroico di alcuni fatti del Santo, provoca naturalmente alla venerazione dell'eroe. Come punto culminante della sua glorificazione letteraria possono essere designati i libri dell'italiano Giovanni Battista Barberio e del francescano tedesco Amando Hermann. Lo stesso titolo di queste opere ne rivela l'indole: «*Vita, virtù, grandezze e portenti dell'invitto e gloriosissimo B. Giovanni da Capistrano*», così il libro di Barberio; mentre Amando Hermann intitola il suo poderoso in folio di circa mille pagine: «*Capistranus triumphans*». Questa maniera di scrivere la vita dei santi, dando maggiore peso all'esposizione dei fatti esteriori strepitosi e ancor più ai doni carismatici, non risponde al gusto odierno. Noi desideriamo di formarci un'idea quanto più possibile chiara della sua personalità, anche nelle sue manifestazioni umane. Poter osservare il Santo nella sua vita quotidiana ci sembra cosa di maggiore importanza che ammirarlo nelle vie sublimi delle sue azioni straordinarie.

Soprattutto si è cambiata radicalmente la preferenza che un tempo aveva per un'ampia trattazione del miracoloso e del carismatico. Forse sotto questo riguardo anche da parte cattolica si è andato talora troppo oltre. Tuttavia si ha quasi l'impressione che sia pregio particolare una biografia di un santo, se in essa si parla il meno possibile di miracoli e visioni. Non v'è dubbio che deve aversi un certo riserbo di fronte alla fede nei miracoli priva di critica, della quale fede si è fatto abuso nell'agiografia antica ed anche recente. Noi su questo punto siamo divenuti alquanto diffidenti. È anche vero che i doni carismatici non mutano sostanzialmente il carattere personale del santo, ma d'altra parte è pur chiaro che i miracoli sufficientemente dimostrati veri, siano pure cosa aliena dal nostro gusto, non si possono completamente eliminare da tutta la biografia di un santo.

Nella vita del Capestranese, specialmente nei suoi ultimi anni, il meraviglioso occupa una parte non piccola. La fama del dono dei miracoli, di cui godeva, era quella soprattutto che muoveva le masse all'avvicinarsi del suo arrivo. Le narrazioni dei miracoli che noi abbiamo, non provengono da un tempo posteriore. Abbiamo come testimoni delle sue doti carismatiche non solo diversi contemporanei, ma egli stesso ne fa testimonianza nelle lettere e prediche.

Chi rigetta a priori il miracolo e da questo punto di vista professa: *«Noi oggi non crediamo più alla verità obiettiva del miracolo, sia pur numerosi, seri e immediati quelli che l'attestano»*, vorrà per questo solo motivo negare al Capestranese il carattere di un Santo autentico; ma chi riconosce la Chiesa Cattolica per quello che si dà conoscere, non avrà motivo alcuno per diffidare a priori del miracoloso nella vita del nostro Capestranese. Con parole non dubbie Cristo ha promesso alla Chiesa il dono dei miracoli e le ha dato la forza di operarli, ma certamente questa promessa non può essere invocata come prova unica in casi particolari. Anche i più forti motivi di convenienza per un intervento miracoloso di Dio, non sono affatto prove decisive che il miracolo sia realmente avvenuto. Se quindi il Nostro vive della più ferma persuasione che Dio con segni e miracoli confermava e ricompensava il risveglio del genuino spirito francescano, la critica agiografica non deve sgomentarsi di sottoporre ad esame nei suoi fondamenti una tale persuasione personale. D'altra parte oggi potrebbe non essere superfluo richiamare alla memoria l'avvertimento

dato un cent'anni addietro da Giuseppe von Görres al mondo cattolico: *«Togliete la mistica e vi vengono meno i Santi»*.

Tuttavia anche prescindendo dal campo della mistica e del miracolo, incontriamo nella figura storica del Capestranese qualche altro tratto, che produce una strana impressione nel lettore odierno, anche cattolico. La sua attività sacerdotale non si esauriva nell'ordinaria cura delle anime o in altre opere di cristiana carità. Ciò che risalta nel modo più sorprendente in tutta la tradizione è lo spirito combattivo con il quale egli si presenta, sebbene l'ufficio d'Inquisitore non accompagni tutti i suoi quaranta anni a servizio della Chiesa nella misura nella quale talvolta fu esposto. Tuttavia egli stesso dichiara che la lotta per la integrità della fede e della Chiesa fu la sua occupazione principale e più cara. Del resto le questioni di fede ed ecclesiastiche venivano trattate cinquecento anni addietro con principi e metodi ben diversi da quelli che si usano al presente. Se Giovanni da Capestrano sia stato realmente un fanatico, come continuamente si afferma, lo si deve decidere non dal modo di sentire di oggi, ma piuttosto da quello dei suoi contemporanei. Un Santo deve bensì affrancarsi dai difetti morali del tempo, ma sarebbe assurdo pretendere che egli, anche intellettualmente, precorresse i secoli, saltando una lunga serie di evoluzioni. Tali considerazioni devono continuamente richiamarsi alla memoria e vanno particolarmente premesse ad una biografia del Capestranese. Tuttavia compenetrarsi di un'epoca culturale completamente scomparsa da gran tempo, non è cosa così semplice come potrebbe sembrare. In ogni caso, il farlo suppone più che la sola buona volontà.

Secondo le cose dette, la vita di S. Giovanni da Capestrano, che qui viene esposta, abbonda di problemi. Se questo libro riesce a dare la narrazione esatta dei fatti basata sulle fonti, il mio procedimento potrebbe trovare la sua prima giustificazione nello stato della relativa letteratura. Se mai Giovanni da Capestrano ha bisogno di una difesa, non vi è altra via di farlo. La bella sentenza di uno storico tedesco sulla storia dei Romani Pontefici può essere adottata anche per i Santi della Chiesa Cattolica: *«La loro migliore difesa sta nello svelare quello che essi realmente furono»*.



Capestrano: Convento S. Francesco



Capestrano: Panorama

CAP. I
LA CASA PATERNA - GLI ANNI DELLO STUDIO -
A SERVIZIO DELLO STATO NAPOLETANO
(1386-1415)

«Quando venni al mondo, vi erano scisma e grandi contrasti. Erano stati eletti due Papi, Urbano VI e Clemente VII». Con questa reminiscenza S. Giovanni da Capestrano incomincia una delle sue prediche. Quella grande sventura si era abbattuta sull'occidente cristiano sei anni prima della sua nascita. Il 20 settembre 1378 i Cardinali romani dichiararono illegittimo il Papa Urbano VI, eletto da loro stessi un trimestre prima, ed elevarono alla cattedra pontificia il Cardinale francese Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII. Da allora per tutta la vita di un uomo regnarono due Papi, l'uno accanto all'altro. Quando finalmente cessò nella Chiesa questa grande tribolazione, il Capestranese era nel trentesimo anno di vita. Le di lui vicende familiari sono così strettamente implicate con i disordini politici a principio delle divisioni nella Chiesa, che la storia della sua vita deve incominciare con questi avvenimenti.

Urbano VI e Clemente VII si scomunicavano a vicenda, assoldavano milizie e incominciavano a guerreggiarsi. Il regno di Napoli, dal tempo dei Normanni feudo pontificio, incominciò per primo a risentire le conseguenze delle discordie ecclesiastiche. Giovanna I, regina di Napoli dal 1343 aderì all'antipapa Clemente VII, regnante in Avignone. Il Papa romano Urbano VI la dichiarò deposta e offrì il regno, come feudo vacante, al re Ludovico di Ungheria della casa dei d'Angiò, come quasi più di cento anni prima un altro Papa, Urbano, quarto di questo nome, aveva chiamato nel paese Carlo d'Angiò, antenato degli Angioini napoletani e ungheresi, contro gli Hohenstaufen. Se non ché Ludovico di Ungheria rifiutò e propose al Papa un altro ramo degli Angioini, Carlo il Piccolo, Conte di Durazzo, che nella Marca di Treviso combatteva allora a capo dell'esercito ungherese contro i veneziani. Carlo acconsentì, conchiuse la pace con Venezia, e da Verona nell'agosto 1380 intraprese la marcia verso il sud.

La Regina Giovanna allora in tutta fretta adottò per figlio il fratello del Re di Francia, Ludovico d'Angiò, sollecitandolo di venire al più presto.

Ludovico accettò e il Papa di Avignone lo confermò. Tuttavia Carlo di Durazzo era già in grande vantaggio. Ottone di Brunswick, quarto marito di Giovanna, il 24 giugno 1381 dovette soccombere presso S. Germano agli Ungheresi, i quali quindi senza combattere entrarono nella capitale. Giovanna cadde prigioniera del vincitore, e nell'estate del 1382 finì violentemente i suoi giorni nel castello di Muro. Frattanto Luigi d'Angiò condusse attraverso le Alpi un esercito splendidamente equipaggiato verso l'Italia, dappertutto festosamente accolto da vittorioso. Carlo altrettanto scaltro che valoroso, scansò l'incontro col suo avversario superiore, limitandosi a guastargli i mezzi di sussistenza. Malattie, fughe e defezioni consumarono a poco a poco il magnifico esercito. Gli uomini di Luigi morivano «*come cani*», ed egli stesso dovette vendere i suoi gioielli, molti dei suoi cavalieri giunsero a piedi o cavalcando somari. Nel 1383 gli morì il suo più valoroso capitano, il Conte di Savoia, e l'anno seguente perì egli stesso a Bari di febbre. I Baroni giurarono invero fedeltà al suo figlio Luigi II, ma l'esercito si dileguò, ed i pochi militi superstiti si ritrassero nella loro patria quando non preferirono di cercarsi in Italia una nuova patria. Tra questi un Barone, venuto di là dalle Alpi con l'esercito di Luigi d'Angiò, terminate le ostilità, prese stabile dimora in Capestrano, cittadina degli Abruzzi, ed ivi divenne padre di Giovanni da Capestrano.

Fino ad oggi si discute da qual popolo questo nobile straniero discenda. Non si possono addurre argomenti decisivi nè a favore dell'origine francese, né di quella tedesca, le due supposizioni che sono state fatte. Neppure può dirsi qualche cosa di sicuro circa le circostanze politiche che resero possibile al combattente dell'esercito di Luigi d'Angiò di conseguire una nuova condizione di vita nel dominio di Carlo di Durazzo, che col nome di Carlo III salì sul trono di Napoli. Può darsi che il partito degli Angioini si sia potuto affermare più a lungo in alcune parti del regno. D'altra parte si narra anche che Carlo III abbia affidato al suo benemerito capitano Pietro di Cella il dominio sulla cittadina di Capestrano col circostante territorio. Quindi possiamo piuttosto supporre che quel cavaliere, che fu padre di S. Giovanni, dopo la definitiva disfatta di Luigi, si rassegnasse all'ineluttabilità dei fatti, passando a servizio del vincitore. Evidentemente egli divenne piccolo vassallo del Conte di Celano, un gentiluomo di campagna con sede a Capestrano, ove

si conquistò l'amore di una ragazza della famiglia degli Amici, casato di media condizione sociale. Deve aver fondata la sua famiglia al più tardi nel 1385.

Il 24 giugno 1386, verso le 5 di sera, gli nacque un fanciullo che lo stesso giorno fu battezzato col nome del santo ricorrente, il Precursore di Cristo. Per questo fanciullo, Giovanni da Capestrano, come noi in seguito lo chiameremo, il suo piccolo castello d'Abruzzo gode una fama mondiale.

Anche oggi Capestrano non è per sè luogo importante: trattasi di una cittadina di provincia di circa ottomila abitanti, per lo più commercianti, contadini e pastori. A somiglianza della maggior parte dei paesi dell'Italia centrale e del sud, Capestrano è una cittadina di montagna. Come un grigio mantello le abitazioni di pietra, per lo più rozze, s'adagiano strettamente addensate intorno ad un erto declivio roccioso che, dalla parte orientale declina verso la valle del Tirino ben coltivata. Campagne incrostate di strati calcarei, alberate di mandorli, di olivi e di cespugli multiformi, danno al suolo la sua impronta caratteristica. In lungo e in largo nessun bosco ombreggiante, per cui si scorge un magnifico panorama. Le cime più alte degli Appennini incorniciano come un arco immenso l'agro capestranese. A nord è salutata dalle vette del Gran Sasso d'Italia, a sud è limitata nel panorama dal gruppo maestoso della Maiella. In direzione nord-ovest oggi la strada nazionale porta da Capestrano attraverso monti, valli ed altipiani verso la pianura dell'Aterno, il territorio più importante dell'Abruzzo Aquilano. Con un viaggio di circa due ore si raggiunge l'Aquila, capitale degli Abruzzi. È la provincia situata più in alto della penisola appenninica. Dappertutto prosperano frumento e granaglie, canapa e zafferano, olivi e mandorli, e nei terreni più favorevoli anche vigneti: da tempi remoti forma il benessere principale del paese l'abbondanza del bestiame, particolarmente numerose mandrie di pecore. Durante i mesi estivi gli animali pascolano negli estesi campi alpestri del paese, vigilati dai bianchi cani da guardia dal pelo lungo, con collare munito di pungoli, arma di difesa contro i lupi assalitori. Sull'autunno i pastori portano a svernare le loro greggi nella mite pianura pugliese. Questi pastori, d'estate e d'inverno abbandonati a se stessi, andando incessantemente su e giù, cadono assai facilmente nel più triste inselvaticimento, e da questo è derivato al magnifico paese dell'Abruzzo la fama di covo di briganti, ma completamente a torto. Gli abitanti sono una razza di uomini ricchi di fantasia e amabili, non mancano di attitudini artistiche, un popolo montanaro, sognatore, calmo,

raccolto, del tutto diverso dal popolo napoletano della Campagna Felice, festoso e rumoroso. Inoltre l'Abruzzese è valoroso, ardito, intraprendente. Come gli Svizzeri, anche gli Abruzzesi nel tardo medioevo si arruolavano volentieri per servizio militare all'estero. Si trovano in quasi tutti gli eserciti degli stati italiani di quel tempo, e quindi qualche temuto Capitano venne anche da quel paese. Forse questo spirito bellicoso dell'Abruzzese ritrae del carattere ereditario derivato dalla mescolanza col sangue germanico. Nel primo Medioevo dimorarono qui i Longobardi. Difficilmente il carattere germanico si è conservato così tenacemente in altri paesi come in queste valli selvagge dell'Appennino.

Nella cittadina montana di Capestrano passò adunque Giovanni gli anni della sua fanciullezza. Il nobile di grado inferiore aspirava per quanto fosse possibile a costumi cortigiani, e quindi il figlio del Barone di Capestrano, prima ancora che compisse sei anni di età, ebbe un precettore, al quale insieme all'educazione fu anche affidata la prima istruzione del fanciullo. L'imparare procurava al piccolo molta gioia e su questo punto mai ebbe a contendere col precettori. Animava il solerte fanciullo un'insaziabile avidità d'imparare, che gli restò fino all'età avanzata. Al contrario, la sua natura, facile alla collera, era causa sovente di piccole tragedie domestiche. Una volta (non aveva neppure 6 anni) venne a contesa con la sorella e la ingiuriò. Il padre lo rimproverò della incivile parola detta, ma si astenne dal punire personalmente il suo rampollo. «*Ti punirà il tuo precettore*», fu la sentenza. Dopo il castigo, il piccolo colpevole promise mai più avrebbe pronunziato cattive parole.

Il guerriero venuto di fuori avrà vegliato certamente che suo figlio, fin dalla casa paterna, venisse educato secondo l'aspra tradizione cavalleresca. Giovanni ricevette presto il suo cavallo. Egli non ha smentito, neppur da francescano, la sua predilezione per i cavalli. Il destriero spese volte ricorre nella sua predicazione. Una volta dal pulpito numerò non meno di ventidue qualità di un buon cavallo. Dovette riuscirgli duro dover rinunciare come francescano al cavalcare. Solo nelle grandi escursioni missionarie al di là delle Alpi poté servirsi nuovamente di un cavallo da sella.

Sembra che Giovanni abbia presto perduto il padre: neppure è certo se la immatura morte del Barone stia in relazione con la terribile catastrofe abbattutasi sulla sua casa. In due giorni vennero uccise dodici persone del parentato del Capestranese; la casa paterna e quella dei genitori della mamma

furono date alle fiamme. Nè l'anno, nè il motivo di questo spaventoso avvenimento ci sono meglio noti. Si suppone che la famiglia fosse stata vittima delle agitazioni scoppiate dopo la morte di Carlo III e che durarono per un anno intero. Carlo di Durazzo era già morto nell'anno di nascita del Capestranese. Contro il di lui figlio Ladislao di dodici anni, un partito gridò Re il figlio di Luigi d'Angiò, Luigi II, mentre altri grandi si levarono a favore di Ottone di Brunswick. Solo dopo lunghe agitazioni poté essere assicurata la dominazione del giovane Ladislao. La strage della famiglia di S. Giovanni fu forse un episodio di queste lotte per il trono. Per anni Giovanni nutrì acerba ostilità contro gli uccisori della sua parentela, e soltanto al suo ingresso nell'Ordine ebbe la forza di perdonare e dimenticare, ma gli spaventi di quei giorni non lo abbandonarono più per tutta la vita. Ne parlava perfino dal pulpito. Quando nel 1452 tenne a Norimberga la predica sulla pace (la città si trovava in stato di guerra col Margravio Alberto di Brandeburgo) descrisse le devastazioni di una guerra civile, rifacendosi alla sorte dolorosa toccata alla sua stessa famiglia.

Ci è completamente ignoto fino a qual punto il duro colpo subito poté mutare le condizioni sociali della sua famiglia: sembra però che gli avvenimenti suddetti non l'abbiano portata al completo annientamento del benessere fino allora goduto. In ogni modo la madre trovò i mezzi per mandare il figlio all'Università quando si avvicinò il tempo della scelta professionale. Il fervido entusiasmo del Capestranese per il Re Ladislao e il palese favore della corte nell'aprirgli al termine degli studi una splendida carriera, fanno supporre che suo padre perdesse la vita combattendo per il Re rimasto vittorioso.

Nelle provincie dell'Italia centrale Perugia passava come luogo principale per gli studi superiori. Particolarmente i giovani abruzzesi davano la preferenza all'Università perugina. Nella storia di questa Università incontriamo nomi famosi, come quelli di Pietro Damiani e di Tommaso d'Aquino. Perugia apparteneva allo Stato della Chiesa, ma stava al di là dei confini del Regno Napoletano. Mentre sotto il ferreo regime di Ladislao nel Napoletano l'ordine fu presto restaurato, il resto dell'Italia di quel tempo

somigliava ad un mare spaventosamente agitato. La terribile epoca non imperiale si avviava già verso il secondo secolo. Dalla fine degli Hohenstaufen l'Italia non aveva avuto più sopra di sé un Signore incontrastato. Bramava bensì un minor potentato che raccogliesse l'eredità degli Staufen completandola con la unione politica di tutta la penisola; ma le sue forze per lo più non riuscivano che a causare nuovi disordini. Nelle città divenute ricche non si finiva mai d'intraprendere nuove lotte per il potere. Così la storia politica d'Italia sul finir del Medioevo si risolve in una successione di guerre civili, lotte cittadine e incessanti assassinii stradali. Tutte le città d'Italia brulicavano di banditi, così che gli abitanti di una città si dividevano ordinariamente in due classi: «*quelli di dentro*» e «*quelli di fuori*». Con cuore amareggiato i patrioti confrontavano la passata grandezza d'Italia con la presente impotenza, causata da propria colpa.

Le città nello Stato della Chiesa presentavano lo stesso aspetto sconcertante. Il grande uomo di stato e capitano in porpora cardinalizia, lo spagnolo Egidio Albornoz, durante il soggiorno dei Papi in Avignone (1307-1378), aveva invero ricomposto lo sconvolto Stato della Chiesa, ma la tranquillità e l'ordine durarono solo breve tempo. Dopo lo scisma la dominazione papale sull'Italia centrale andò nuovamente in rovina. Nessuno dei due Papi aveva denaro e truppe a sufficienza per consolidarsi. Così anche nelle città papali, come altrove, le passioni di partito si sfogavano indisturbate. A Perugia la lotta tra nobili e partito del popolo terminò con la vittoria democratica. Il capitano del partito nobile, Braccio da Montone, un uomo ardito sui venticinque anni, lasciò la patria e come esule andò a Firenze. Riuscì agli esuli di conquistare il Papa Bonifacio IX (1389-1404), successore di Urbano VI, per una lega contro Perugia. Braccio aveva già costretta la città quasi alla resa, quando essa offrì al Papa la sua piena sottomissione se proibisse ai banditi il loro ritorno. Il 28 luglio 1398 a Roma fu sottoscritta la pace tra Perugia e il Papa, e gli esuli dovettero di nuovo allontanarsi. Braccio passò più tardi a servizio del Re Ladislao di Napoli, avendogli questi fatto sperare il suo aiuto per un nuovo attacco a Perugia.

Quando intorno al 1400 il Capestranese si fece immatricolare a Perugia, nella città universitaria papale era forse ritornata una relativa calma. L'Università di Perugia possedeva già le quattro facoltà. Gli studenti universitari di quel tempo frequentavano nei primi anni la facoltà delle arti,

corrispondenti presso a poco alle ultime classi del nostro ginnasio; solo dopo ciò lo studente si poteva decidere per una delle tre materie di studio: Teologia, Medicina o Diritto. Giovanni scelse lo studio del Diritto che abbracciava da sei a otto anni. Contemporaneamente assisteva alle lezioni sul Diritto Canonico, che si divideva in sei anni. Costituiva la fama della Università Perugina appunto la sua facoltà di Diritto. Da tempo gareggiava con Bologna nel coltivare le scienze giuridiche. Comunque Perugia accanto a Bologna e Padova vantava una posizione ragguardevole e chiamava a sé i più celebri maestri del Diritto che fossero in Italia.

Lo studio del Diritto in quel tempo non era più in fiore. Il tempo dei giuristi classici d'Italia era passato. Tra gli ultimi rappresentanti dei grandi maestri del Diritto si contavano i tre fratelli Ubaldi di Perugia, specialmente il celebratissimo Baldo Ubaldi. Il Capestranese non ha potuto ascoltare né lui né suo fratello Angelo, quasi dello stesso merito; ma avrà bensì ascoltato il terzo Ubaldi, Pietro, del quale spesso fa menzione nei suoi scritti. Lo studio del Diritto, quale si compiva allora, esigeva la piena applicazione delle forze, anche dagli ingegni meglio dotati. Lo studioso del Diritto non solo doveva lavorare attraverso le intricate vie delle collezioni giuridiche, ma doveva anche impadronirsi delle esposizioni dei più celebri maestri del Diritto. *«Così si avvolgeva in un groviglio sempre più inestricabile di citazioni e di autorità, di definizioni su definizioni, divisioni e distinzioni, eccezioni, repliche e duplicazioni... I pochi che con instancabile diligenza si affaticavano in questa farragine, riuscendo a mettervi un po' di ordine, passavano come grandi giuristi dell'epoca»*. Al termine di questa via spinosa succedeva non solo una vita tranquilla, ma anche un nome famoso. I grandi giuristi del medioevo godevano una venerazione quasi idolatrata non solo tra i dotti, ma anche presso il popolo minuto. Nel tenore di vita il giurista acclamato stava alla pari dell'umanista acclamato, come il principe al maestro di scuola.

Il figlio del cavaliere di Capestrano sentì in sé la voglia e la forza di conseguire la corona vittoriosa di grande dottore in Diritto. Con zelo impetuoso si gettò allo studio: per notti intere sedeva sui suoi quaderni. In una predica detta a Vienna se ne uscì in questa espressione: Il proverbio dice: fumo e venere danneggiano massimamente gli occhi ma più ancora ciò produce lo studio notturno, avendolo sperimentato egli stesso da studente. Con le dita stropicciava le palpebre per allontanare il sonno. Per questo si

produsse un male agli occhi, che lo afflisce per tutta la vita. Si mise in testa di superare tutti i suoi colleghi. Gli studenti facevano pubbliche dispute non solo nelle aule scolastiche, ma pure nei luoghi di pubblico mercato, ed egli non si lasciava sfuggire questa bella occasione per far risplendere la sua intelligenza. Anche posteriormente Giovanni sentiva particolare venerazione per quegli uomini, che con ferrea diligenza si adoperavano di raggiungere posti di comando. Durante i suoi studi universitari gli avvenne di avere davanti agli occhi un efficacissimo esempio del genere, quando nell'ottobre del 1404 Cosma Migliorati di Sulmona, che aveva studiato Diritto a Perugia, salì sul trono papale col nome di Innocenzo VII. Nei suoi anni di studio egli aveva potuto stentatamente cavarsela. Il Capestranese vide a Perugia i bei codici che il Migliorati un tempo aveva trascritto come amanuense.

Del resto può ritenersi che la carriera di maestro del Diritto non fosse nelle mire del Capestranese. Per lui lo studio del Diritto doveva servire come preparazione al servizio dello Stato; quindi subito dopo terminati gli studi lasciò l'Università, contentandosi della licenza. Il titolo di Dottore, che veniva rilasciato dopo una solenne disputa nel Duomo, non era necessario per la carriera giuridica, ma aveva importanza come titolo di onore. Possono averlo indotto a rinunciare per il momento alla promozione di dottore non tanto le grandi spese connesse alla disputa suddetta, quanto l'intenzione di differire la grande giornata di onore dopo aver raggiunta una ragguardevole condizione vita. Per gli stessi motivi deve avere indugiato a sposarsi. Fin dall'inizio dei suoi studi, essendo ancora in giovane età, si era scelta una fanciulla di nobile lignaggio, figlia del Conte di S. Valentino. S. Valentino è una cittadina abruzzese simile a Capestrano, ad una giornata pedestre di distanza a sud-ovest di questo, posta alle falde della Maiella. Al termine dello studio, circa il 1409, lasciò l'Università ed anche la sposa per incominciare innanzitutto nella capitale del Regno la sua carriera pubblica.

Giovanni per tutta la vita restò fedele allo studio del Diritto anzi lo coltivò con una specie di passione. Questa spiccata predilezione per la giurisprudenza rispondeva evidentemente alle sue disposizioni intellettuali, in quanto i suoi aspetti più vigorosi mettevano in risalto una sorprendente memoria ed una straordinaria perspicacia. Era per lui motivo di particolare soddisfazione trattare le questioni di Diritto più difficili ed intricate.

Richiederlo di un parere giuridico, come spesso gli accadde in seguito da tutte le parti, non gli riusciva mai importuno.

Al contrario il Capestranese restò quasi immune dal movimento umanistico del suo tempo. Questo dipese innanzitutto dalle circostanze della sua carriera di studi. Gli Umanisti allora si studiavano dappertutto di mettere in luce gli obliati tesori letterari dell'antichità per dedurre da essi un nuovo ideale di perfezione culturale; ma le Università in generale e quelle giuridiche in particolare si tenevano in una certa distanza da tal genere di novatori.

Giovanni da Capestrano incominciò la sua carriera pubblica come consigliere del Regio tribunale di Napoli. Che un giovane giurista, uscito allora dall'Università, fosse chiamato alla Vicaria di Napoli, supremo tribunale del Regno, non era cosa senza precedenti in quel tempo; ma in questo caso si deve tuttavia considerare come segno di un particolare favore della Corte verso la famiglia del Capestranese.

Le sedute nella Vicaria non solo introdussero il giovane giurista nella prassi delle questioni giuridiche, ma gli fecero conoscere anche i misteri dell'alta politica, dato che nella Vicaria venivano trattati soprattutto processi politici. Allora appunto era in corso il sensazionale processo contro il conte Ladislao Artus di S. Agata e suo figlio Ercole. Tutti e due passavano per aderenti ai d'Angiò, per cui il Re Ladislao fece elevare contro di essi l'accusa di alto tradimento. Le indagini fecero risultare la colpa del padre e l'innocenza del figlio. Un giurista contemporaneo, conoscente personale del Capestranese, narra che questi liberamente, alla presenza del Re, si fece mallevadore di Ercole chiedendone l'assoluzione. Ora sia che il Re pensasse di toglier dal mondo a qualunque costo il giovane Conte per annettersene il feudo, sia che volesse solo intimorirlo, indusse il tribunale che Ercole fosse insieme col padre condotto al luogo del supplizio, ma poi lasciato libero. Così fu fatto. Il 14 febbraio 1410 il Conte Artus fu giustiziato alla presenza del figlio. Lo spavento sofferto tolse in breve tempo di vita anche il giovanetto. Può esser vero che il Capestranese si reputasse complice di questo omicidio giudiziario facendosene vivo rimprovero; ma che egli, come più tardi affermarono alcuni scrittori, avesse rimesso nelle mani del Re il suo ufficio

sotto l'impressione di tale avvenimento per poi entrare nel chiostro, è un errore. Il ricordo di questa prima cattiva esperienza della sua carriera giudiziaria ricorre in seguito assai spesso nelle sue prediche quando gli accade parlare dei consiglieri giudiziari di Re e Principi: *«per acquistare beni temporali pongono a repentaglio beni eterni»*. Tuttavia allora tali considerazioni erano ben lungi da lui. Nè questo caso raccapricciante, nè la vita privata del Re libertino poteva distorglierlo da quella regia fedeltà nella quale era stato allevato nella casa paterna.

Sotto molti aspetti il carattere del Re era certamente tale da suscitare entusiasmo patriottico. Cresciuto nelle burrasche della guerra civile, Ladislao rivelava coraggio, risolutezza e non poca abilità come uomo di Stato. Sognava grandi cose ed ambiva prender come modello l'Hohenstaufen Federico II. Scopo finale dei suoi piani era la dominazione su tutta l'Italia e la corona imperiale: *«O Imperatore o niente»*. Astutamente seppe mettere a servizio dei suoi piani i disordini delle scissioni ecclesiastiche. A principio aderì al Papa romano Gregorio XII, che governava dal 1406. Si atteggiò a difensore di lui e sotto pretesto di dover prevenire un attacco francese, s'impadronì di Roma e di buona parte dello Stato della Chiesa, facendosi perfino nominare Re di Roma. I Cardinali dei due Papi trattavano allora la preparazione di un Concilio generale a Pisa, che doveva finalmente eliminare lo scisma. Ma la pace della Chiesa non si accordava coi piani del Re. Per sventare il Concilio s'inoltrò nel territorio fiorentino. Firenze si armò, Ladislao si ritrasse, e il Concilio ebbe il suo svolgimento. A Pisa il Collegio cardinalizio dichiarò decaduti i due Papi, eleggendo in loro vece (26 giugno 1409) il Minorita settantenne Pietro Filargi, che si chiamò Alessandro V. Così in luogo dell'agognata unità la Chiesa ebbe allora tre capi supremi. Il Papa Romano si vide seriamente minacciato dal Pisano. Ladislao mandò a Gregorio XII delle navi, sulle quali potette rifugiarsi a Gaeta. Frattanto Luigi II d'Angiò, vecchio avversario del Re Ladislao, avanzò con forze, appoggiato da Firenze. I Fiorentini occuparono Roma, mentre Luigi il 19 maggio 1411 in Roccasecca infliggeva a Ladislao una grave sconfitta. Il Papa Pisano Giovanni XXIII, succeduto rapidamente al defunto Alessandro V, pose la sua sede a Roma, dichiarò decaduto dal dominio di Napoli Ladislao, e lo scomunicò. Frattanto Luigi d'Angiò subiva la stessa sorte toccata al padre venti anni addietro nella lotta contro Carlo di Durazzo. Gli vennero meno le vettovaglie, e i suoi

soldati passarono a servizio del Re Ladislao; e così il Francese dovette vergognosamente ritirarsi.

Tutti questi avvenimenti, che in gran parte si compivano durante gli anni nei quali Giovanni lavorava a Napoli nel tribunale reale, erano fatti proprio per entusiasmarlo a favore del valoroso e abile Re. Napoli sotto Ladislao raggiunse un predominio incontrastato sull'Italia: le sorti della penisola erano nelle sue mani. Nonostante tutto quello che poteva dispiacergli nel Re, Giovanni appare preso da fanatismo per lui, ardeva dal desiderio di far per lui una morte eroica. Era fortemente legato alla Casa reale. Come nobile aveva facile accesso alle feste di corte. Quando in seguito parlò dei pericoli dei balli, si riferiva alla propria esperienza. Fino ai suoi trenta anni egli aveva ballato a Corte.

Presto, ma ben altrimenti di quello che egli avrebbe voluto, Giovanni ebbe occasione di soffrire gravi fastidi nel servizio reale. La catastrofe della sua carriera nel mondo fu preparata, sebbene indirettamente, dalle ulteriori imprese del Re.

Ladislao e il Papa pisano Giovanni XXIII, egualmente fatti per una politica egoistica, se la intesero ben tosto tra loro da amici, ed il 24 giugno 1412 conchiusero il trattato di pace di Napoli. Ladislao scoprì tutto ad un tratto che Giovanni XXIII era il Papa legittimo, *«eletto per divina ispirazione»*, e quindi lasciò cadere il Papa romano già suo protetto. Tra grandi pericoli Gregorio XII fuggì per via di mare a Rimini, dove il Malatesta gli accordò protezione. Nonostante la sua stringente povertà rinunziò la pensione offertagli di 50.000 fiorini. Come prezzo del tradimento Ladislao, accanto ad altre concessioni, ricevette dal Papa Pisano anche quattro città dello Stato della Chiesa, tra le quali Perugia, come pegno della somma di 220.000 fiorini d'oro, che il Papa si era obbligato a sborsare. Ladislao si recò egli stesso a Perugia, divenuta la città più avanzata verso il nord del suo regno, strettamente serrata tra i confini del territorio ostile dei Fiorentini. In maniera sleale sacrificò anche il suo capitano Braccio, scacciato da Perugia, avendo assicurato i Perugini che avrebbe trattato gli esuli come suoi nemici e consegnato loro Braccio, o morto o vivo.

Braccio, avuto in tempo opportuno sentore del tradimento del Re, passò a servizio dei Fiorentini.

A Perugia Ladislao insediò come Capitano un ragguardevole cittadino, il quale chiese ed ottenne in qualità di Giudice Giovanni da Capestrano. Difatti nelle città del Regno napoletano un Capitano, come plenipotenziario del Re, esercitava tutto il governo per i processi gli veniva posto al fianco un Giudice, che poteva rappresentarlo anche in altre mansioni. Amministrazione civile e amministrazione della giustizia non erano cose separate. Inoltre si aggiunge anche un Notaio. Questi tre ufficiali formavano la R. Curia ed esercitavano tutto il governo. Essi abitavano il Palazzo del Governo e si dovevano mantenere con i diritti del fisco: ciò che mancava veniva supplito dalla città. Nel corso del 1412 il Capestranese dovette raggiungere il suo posto, ed il trasferimento nella sua città universitaria non dovette riuscirgli spiacevole. Qui ritrovò, dopo breve lontananza, i suoi professori, i suoi amici e la possibilità di coltivare ulteriormente gli studi prediletti del Diritto. Forse accanto all'attività del suo ufficio tenne anche lezioni nell'Università. Nel numero degli studenti trovavasi un suo intimo amico, un povero giovane che viveva di elemosine e raccoglieva perfino i moccoli per lo studio notturno. È questi il tanto celebre Cardinale Giulio Cesarini, *«il mio migliore amico e compagno nello studio del Diritto per molti anni»*, scrisse il Capestranese circa un decennio dopo che il Cesarini ebbe trovato la morte nella battaglia di Varna contro i Turchi (1444).

La nomina a Giudice di Perugia significava per il Capestranese una nuova prova della fiducia reale. Dopo i disordini degli ultimi anni la città aveva bisogno di una mano ferma. Le battute dei briganti e dei ladri nella campagna si moltiplicavano sempre più, e nella cittadinanza le selvagge lotte tra partiti avevano rese ottuse le coscienze e scossa la fiducia nella forza del diritto. A questo proposito è caratteristico il fatto che uno degli uomini più influenti di Perugia voleva strappare dal nuovo Giudice la condanna di un suo nemico personale. Quando il suo tentativo di corruzione fu respinto, egli passò alla minaccia di morte. Ma il Capestranese non si fece piegare: riconobbe innocente l'accusato e lo assolse. Il senso della più rigorosa giustizia gli era come nel sangue. Una volta affermò dal pulpito che neppure per un monte di oro puro sarebbe stato indotto a un giudizio ingiusto. Egli si era fatta una legge di non accettare né per sé, né per altri regali di sorta inerenti al suo ufficio di Giudice. Una tradizione che risale al tempo del Capestranese narra un aneddoto che, se fosse realmente avvenuto,

dimostrerebbe come egli, anche di fronte a pregiudizi profondamente radicati, seppe conservare una certa libertà di spirito. Infatti gli erano sorte in mente serie riflessioni circa la liceità della tortura. Ei venne a persuadersi nel modo seguente della inutilità di essa come mezzo di dimostrazione giudiziaria. Segretamente egli sottrasse dalla scuderia i finimenti del cavallo e poi ordinò al garzone di condurgli il destriero sellato. Tutto sconcertato, questi gli riferì che i finimenti erano scomparsi. Il Capestranese lo accusò di furto lo fece distendere alla tortura. Vinto dal dolore, il garzone confessò il furto, indicando perfino il luogo dove aveva nascosta la refurtiva. Naturalmente nulla ivi si trovò. Nuovamente il Giudice lo fece torturare, e il poveretto questa volta affermò di aver venduto ogni cosa. Giovanni ne aveva ora saputo abbastanza. Indennizzò copiosamente il garzone per il dolore sofferto e decise di non far più uso della tortura. Così questa narrazione. Per lo meno essa dimostra che il Capestranese sopravviveva nella memoria del popolo come un Giudice di rare qualità.

Tempi difficili sopravvennero anche pei Fraticelli. Originata da alcuni francescani ribelli, questa setta rigettava come eretici tutti i Papi, incominciando da Giovanni XXII (1316-1334); d'allora la Chiesa di Cristo ed il vero Ordine di S. Francesco d'Assisi si trovavano soltanto presso di loro! Il modo segreto di comportarsi e di agitarsi di questa gente minacciava non solo la Chiesa, ma anche l'ordine sociale. Dopo lo scoppio dello scisma si fecero sentire più fortemente; specialmente nel territorio di Perugia si trovavano numerosi nascondigli di Fraticelli. Perseguire gli eretici era incombenza della giurisdizione temporale, e il nuovo Giudice di Perugia adempì questo dovere col più grande zelo.

Il popolo di Perugia amava il rigido, ma imparziale e coraggioso Giudice, molto più ch  Giovanni aveva la mano sempre aperta per i poveri. Però nulla trascurava per piacere anche al mondo. Al suo esteriore dedicava uno studio accurato, particolarmente pei suoi capelli, che egli portava spioventi sulle spalle, bellamente arricciati e legati con fili di oro. Più tardi confessava che non avrebbe dato i suoi capelli neppure per mille ducati. In conseguenza quando la sua piccola tarchiata persona, elegantemente vestita e festosamente azzimata attraversava le strade della città, tutti salutavano amichevolmente «*messer Giovanni*», come egli si nominava.

L'adempimento dei suo ufficio rispondeva così in tutto all'aspettazione del Re. Importava tuttavia conciliare i Perugini con la dominazione napoletana, e quindi disporre l'incorporazione stabile di questo importante posto avanzato della potenza napoletana nell'Italia centrale. Senza dubbio Giovanni era entrato nei piani del Re, il quale aspirava non solo al possesso di un paio di città dello Stato della Chiesa, ma alla dominazione di tutta Italia. Il desiderio del Capestranese di poter morire per il suo Signore reale non è che l'espressione della sua prontezza di mettersi a disposizione senza ritegno della pericolosa politica di Ladislao. L'accusa che egli stesso si fa di aver servito come Giudice il Re terreno più fedelmente che Dio nello stato religioso, e che per piacere al Re non essersi vergognato di dispiacere a Dio, e altre simili espressioni riferite dai biografi diventano così più chiare. Come religioso in età matura, in una concezione superiore delle cose, purificata da ogni aspirazione terrena, dovette pentirsi d'essersi obbligato incondizionatamente alla politica senza scrupoli di quel brutale Re soldato.

Proprio ora Ladislao mirava apertamente di sfruttare per i suoi scopi la confusione delle divisioni ecclesiastiche onde soggiogare al suo dominio l'Italia. Come poco prima il capitano mercenario Braccio, così ora egli tradiva il suo confederato Giovanni XXIII, invadendo lo Stato della Chiesa. Il Papa fuggì frettolosamente a Firenze con i Cardinali. I soldati del Re misero a soqquadro Roma. Ladislao era addirittura deciso di scacciare il Papa dall'Italia. Nel marzo 1414 occupò per la seconda volta Roma. L'unica cosa buona prodotta dalle sue birbonate, fu che Giovanni XXIII, sommamente angustiato, fu indotto più facilmente a comparire nel Concilio generale adunato a Costanza, per cui fu affrettata la fine dello scisma. Prima ancora che il Concilio si raccogliesse, il Re Ladislao morì inaspettatamente non ancora in età di quarant'anni. Il 1 luglio 1414 lo prese la terribile malattia che affrettò la sua partenza. Fu portato a Roma in portantina, da qui, sopra una nave, a Napoli. In vista della magnifica Partonope tra terribili sofferenze, spirò l'anima il 6 agosto. I suoi ultimi giorni furono terribili. Si parlò di veleno: in realtà le dissolutezza ne infransero precocemente le forze. A Napoli e in tutto il regno dominò il lutto. La perdita del Re intraprendente fu sentita come una disgrazia nazionale, principalmente in vista delle conseguenze.

Assunse il governo la sorella del Re defunto, Giovanna II, vedova senza figli, donna deforme, ottusa di mente, dedita al vizio, odiata dal popolo. Nel regno incominciò il fermento. Perfino i fedeli aderenti alla Casa reale facevano mostra di voler passare al partito angioino. Il Consiglio della Corona richiamò le truppe dall'Etruria per proteggere i punti strategici del regno. Col Re erano scesi nella tomba pure i suoi piani grandiosi. Anche a Perugia la situazione dovette divenire malsicura, e questo può essere stato il motivo per cui il suo Capitano abbandonò la città. Non facendovi ritorno da lungo tempo, la cittadinanza di proprio impulso nominò il Giudice Capestranese al posto del Capitano fuggito.

Forse fu in relazione a questo avanzamento di posto che egli finalmente decise di formarsi una famiglia. Troppo a lungo aveva ormai fatto aspettare la sua sposa, ed egli era quasi sui trenta anni quando la condusse all'altare. Le nozze furono celebrate, ma il matrimonio non fu mai consumato. Il rapido scioglimento del vincolo matrimoniale contratto, sta in relazione con quegli avvenimenti che segnano la grande svolta nella sua vita; avvenimenti che non solo mutarono le condizioni esterne della sua esistenza, ma spinsero altresì per vie del tutto nuove l'uomo interiore, il suo sentimento e il suo costume.

A questo capitolo della sua vita noi dobbiamo premettere una domanda: quale concetto dobbiamo avere della sua condotta religiosa e morale fino al giorno della Maddalena (22 luglio) del 1415, giorno della sua conversione?

Espressioni occasionali dell'adulto Capestranese circa la sua evoluzione religiosa fanno conoscere che egli distingue tre fasi della sua vita. Egli ripensa con gioia e soddisfazione agli anni della puerizia e fanciullezza nella casa paterna. Lui stesso indica il forte senso del pudore e la riverenza verso i genitori, quale muro di difesa della sua fanciullezza innocente. Se gli accadeva ascoltare discorsi sconvenienti, si allontanava rosso di vergogna. Anche gli anni della vita religiosa trovano grazia ai suoi occhi. Egli mette certamente in dubbio se nei trentacinque anni dalla sua professione religiosa abbia servito Dio così fedelmente come prima aveva servito Re Ladislao, e fa questa osservazione in una predica detta a Vienna nel 1451. Ma ripensando ai suoi anni passati in Religione, può assicurare di essere stato sempre pronto

piuttosto a morire che commettere un solo peccato mortale. I quindici anni dalla sua partenza dalla casa paterna al suo ingresso in Religione, cioè tutti gli anni della sua vita secolare, egli li condanna recisamente. Questi formano per il Religioso oggetto di amaro pentimento. *«Io ho dissipato questi anni»*, lamenta a Breslavia dal pulpito. *«O quanto mi pento; io ne faccio penitenza... Fossi stato dopo il battesimo sbranato da belve feroci, prima che io avessi potuto offendere la tua divina maestà»*

Chi ha familiarità con il modo di parlare dei Santi, prenderà queste espressioni con una certa prudenza e ricercherà i fatti precisi. A questo riguardo Giovanni da Capestrano medesimo c'informa che durante tutta la sua vita secolare aveva trascurato di ricevere la Comunione. Solo dopo il suo ingresso tra i Francescani, in età di trenta anni, si comunicò per la prima volta in vita sua. Questo fatto non può aversi come segno di irreligiosità o almeno di grandissima tiepidizza, poiché nel medesimo tempo ci fa sapere che aveva cura di confessarsi frequentemente. Al principio dei suoi anni di studio si confessava anche mensilmente, e per non dimenticare nulla scriveva i peccati commessi. Confessarsi spesso e comunicarsi raramente era allora nella prassi comune. Ma per quali motivi egli costantemente trascurasse il precetto della Chiesa, che obbliga gravemente in coscienza i fedeli di comunicarsi almeno una volta l'anno, non si ricava dalle sue informazioni. Forse egli subì piuttosto l'influsso della consuetudine e principi dell'ambiente che non una sua decisione. Però sul suo contegno morale nel tempo dei suoi studi e dell'ufficio egli getta una viva luce, indicando una volta chiaramente questo suo mancamento come l'unico peccato grave concreto della sua vita secolare, per quanto riguarda le azioni esterne. Afferma infatti di aver trascorsi tutti quegli anni sempre in istato di peccato grave *«per lo meno, perchè non mi son mai comunicato»*. Del resto egli spiega questo giudizio di condanna col suo atteggiamento spirituale di allora, tutto rivolto alle cose del mondo, con la sua avida aspirazione al benessere, al matrimonio e ai divertimenti. In tale disposizione di animo difficilmente può ammettersi, egli pensava più tardi, che non abbia peccato gravemente. Può intanto ritenersi con sicurezza che egli sia restato immune da disordini sessuali, pur essendo stato insidiato nella sua castità ed avendo avuta una natura non insensibile agli stimoli dei sensi. Il suo sangue impetuoso anche negli anni della sua vita religiosa espose la sua costanza alle più dure prove. Le sue relazioni con la sposa per anni ed anni

sono restate pure, ed anche dopo il giorno del matrimonio osservò perfetta continenza. Certamente non si trattava tanto di ascesi, quanto di un senso fortemente sviluppato di pudore e di onore.

La cura scrupolosa che egli ebbe di conservare un nome rispettato e immacolato lo preservò, secondo la sua stessa confessione, dal peccare contro la giustizia nella sua professione di Giudice, esposta a tante seduzioni. *«Se avevo da pronunziare un giudizio o da comporre una controversia, io procedevo secondo giustizia, non per amor di Dio, ma per amore del mio buon nome»*. Al contrario il figlio del secolo trascurava di prendersi cura del suo interiore. Successivamente si lamentava della sua completa neghittosità di fronte ai peccati di pensiero, non se ne faceva coscienza. Il desiderio di vendetta nutrito per anni ed anni contro gli uccisori dei suoi parenti lo tenne per suo buon diritto. Non ancora gli si era aperto in tutta la sua portata il grande precetto della carità, che nell'amore dei nemici ha il suo pieno compimento. Il suo energico slanciarsi contro gli eretici non può parimenti ritenersi come derivante da un senso genuino di religiosità. La persecuzione degli eretici da parte dello Stato come colpevoli di tradimento (nel regno napoletano fu introdotta primieramente da Federico II) serviva più agli uomini di Stato che a uno scopo ecclesiastico. Nelle lotte politico-ecclesiastiche al tempo dello scisma se la tenne in tutto e per tutto col suo Re, senza preoccuparsi del fatto di coscienza.

Le scarse notizie sulla vita religiosa della sua gioventù contengono adunque alcune contraddizioni, almeno per il nostro modo di sentire di oggi. Peraltro negli uomini medioevali questo avvicinarsi di pratiche di pietà e di sentimenti e atteggiamenti del tutto mondani nulla aveva di strano. Un nobile che accuratamente arricciava i suoi capelli, andava dietro a tutti i piaceri, perseguitava con spirito di vendetta i suoi nemici, e oltre a ciò si confessava con frequenza e recitava l'ufficio della Madonna, difficilmente può esser ritenuto anche per quel tempo come cosa normale, ma neppur veniva inteso, come lo si farebbe oggi come una contraddizione. Ad un'inconsistente alternativa tra pietà religiosa e forte mondanità, nel Capestranese non è neppur da pensare. Ammesso pure che la sua pietà fosse piuttosto superficiale e mancasse di profonda interiorità, bisogna non pertanto ritenere che nel giovine nobile agissero delle energiche forze morali. Già il suo senso inflessibile di giustizia fa riconoscere in lui un carattere formato da principi chiari e ben saldi. A riguardo del godimento illecito dei sensi, certamente non

sono neppure da cercare aspetti oscuri della sua vita nel mondo. Né attrattive esteriori, né un naturale vivace potevano portare a farlo deviare. Alle felici disposizioni naturali e alla buona educazione avuta nella fanciullezza, egli doveva che per lo meno esteriormente si tenesse sulla via di un cavaliere incensurabile e rispettoso del diritto e della morale. La disposizione particolarmente nefasta della sua natura, egli la vede in un altro campo: «*Per natura io sono più scaltro del demonio e più orgoglioso di satana*»; così definiva se stesso. Alla luce di questa autocritica si comprende che il Re Ladislao, despota senza scrupoli, sapesse apprezzare il Giudice di Perugia come strumento utile per i suoi piani.

CAP. II

LA CATASTROFE DELLA CARRIERA NEL SECOLO INGRESSO NELL'ORDINE FRANCESCANO (ESTATE 1415)

Si era nell'estate del 1415 quando il Giudice di Perugia si accinse a far ritorno alla sua patria, Capestrano, onde procurarsi il denaro necessario per la solenne promozione al dottorato. Fu allora che successero i gravi avvenimenti, i quali non solo frustrarono, secondo ogni apparenza per sempre, la sua promozione, ma prepararono altresì la fine subitanea della sua carriera civile.

Dopo la morte del Re Ladislao venne a mancare a Perugia, città più avanzata del regno, il suo presidio militare. Nessuno dei due Papi fu in grado d'incorporare nuovamente la città allo Stato della Chiesa. Il Papa pisano Giovanni XXIII era già partito per il Concilio generale di Costanza, e il Papa romano Gregorio XII viveva come fuggitivo a Rimini. I nobili, scacciati da anni da Perugia, incominciarono ad agitarsi di nuovo. Il loro capo Braccio da Montone stava allora nel territorio di Bologna, che Giovanni XXIII gli aveva affidato in custodia. Dopo che questi il 29 maggio 1415 fu deposto a Costanza dalla dignità pontificia, Braccio occupò tutti i posti fortificati di Bologna, e per la loro consegna si fece dare 60.000 fiorini. Con questa somma pensava di dar l'assalto a Perugia, ma lo prevenne Carlo Malatesta, signore di Rimini. Quasi solo tra i potentati d'Italia, il Malatesta aveva aderito fino all'ultimo al Papa romano Gregorio XII. Quando questi si accinse, dopo la deposizione del Papa pisano, a rinunciare spontaneamente alla dignità papale per spianare la via ad una nuova elezione, il Malatesta stimò giunto il momento di metter le mani su Perugia in nome del suo protetto. Così si venne alla guerra tra Perugia e Carlo Malatesta durante la quale si doveva risolvere la sorte del Giudice Capestranese.

Come rappresentante del Capitano assente, la cittadinanza lo mandò incontro al Malatesta, che si avvicinava, per avviare trattative di pace. Per via cadde a caso in potere di uno dei capi dei nobili esiliati, i quali già avevano potuto venire in possesso di alcune piazze fortificate nei dintorni della città. Il

Capestranese fu tenuto prigioniero nel castello di Brufa, posto tra Perugia e Assisi, in una piccola ben coltivata pianura. Il castello di Brufa, un edificio rotondo con otto torri, sta sull'alto di una collina.

Mentre Perugia, secondo ogni apparenza, si assoggettava alla dominazione del Malatesta, il negoziatore, fatto prigioniero, languiva in una delle torri di Brufa a pane ed acqua, carico ai piedi di pesanti catene. Persuaso di essere ormai perduto, concepì la disperata risoluzione di evadere. Fece un calcolo della lunghezza della torre, strappò con i denti il lenzuolo in lunghe strisce, aggiunse ancora il suo soprabito. Fatta andare giù la corda improvvisata, vide che la punta di essa stava ancora a notevole altezza dal terreno. Ciò nonostante si calò giù; ma non andò molto, che il peso non ben calcolato strappò la corda e il fuggitivo sprofondò dall'alto e restò a terra con una grave frattura del femore. Un contadino che lavorava nelle vicinanze accorse, e quando riconobbe il fuggitivo fece mostra di voler chiamare le guardie. Il Capestranese allungò la mano verso uno strumento e minacciò di percuoterlo. Spaventato il contadino se ne fuggì. Gli sbirri non ebbero bisogno di cercare a lungo: lo trassero fuori da un cespuglio completamente esaurito.

In luogo di cure mediche lo aspettava il doloroso inasprimento della prigionia. Egli stava nel più profondo e oscuro sotterraneo della torre inchiodato ad un muro, con le gambe fino alla metà nell'acqua; una catena di ferro nel mezzo del corpo gli impediva ogni movimento. Tre giorni sostenne il dolore, poi le forze gli vennero meno e cadde in un sonno simile a delirio.

Iddio aveva aspettato quest'ora del misero.

Un frastuono richiamò improvvisamente a sé il dormiente. Quel luogo apparve inondato da luce così chiara, come se i raggi di un sole meridiano avessero attraversato le mura. Ancora sonnacchioso crede di essere liberato, alza il capo e si vede davanti una figura vestita dell'abito francescano. Giovanni cercò stendere le braccia come per abbracciarla, ma quella disparve. Quando piegò il capo, si accorse che egli era stato tosato «*proprio come tu ora mi vedi*». Così egli scriveva ad un amico, cui alcuni anni dopo raccontava il fatto misterioso.

Nei giorni seguenti fu messo in più mite prigionia. Evidentemente fin da principio si mirava ad una liberazione per riscatto, e così dovettero essere dapprima apprestati al ferito grave gli aiuti necessari. Bisogna risalire alle

mancate cure nei primi giorni dopo la caduta, per spiegare come la gamba spezzata gli avesse potuto dar fastidio in tutta la vita. Nella cella del carcere ebbe tutto l'agio di riflettere sulla visione avuta nel sotterraneo e non gli fu difficile spiegarsela. Egli ritenne sempre che la figura apparsagli in abito francescano fosse lo stesso S. Francesco. La perdita misteriosa dei capelli, per l'innanzi accuratamente coltivati, il suo cranio calvo, tosato alla maniera dei Minori, era l'invito inconfondibile a diventar francescano; mani invisibili avevano già incominciato la distruzione del suo costume secolare. L'uomo di mondo ne provò orrore; e, nonostante il manifesto miracolo avvenuto in lui, l'assali tale tristezza che ben presto divenne amarezza. In scoppi di collera si agitava; sbuffando protestava che non aveva nessuna voglia di farsi prete e molto meno di entrare nel chiostro. Giorni di gravi lotte interiori tennero dietro alla visione del carcere. «*Lottavo contro Dio come Israele*», scriveva ancora durante la sua vita ad uno dei suoi confratelli più fidati. Quasi otto giorni dopo, mentre verso mezzogiorno recitava le ore mariane, di nuovo davanti a lui si presenta il Francescano, che questa volta con parole minacciose biasima la sua ritrosia. Fuori di sé dallo spavento il prigioniero balbettò di esser pronto a far tutto ciò che Dio voleva da lui; gli fu quindi significato di abbandonar tutto e seguire il Signore nell'abito che aveva veduto. «*Capii finalmente esser volontà di Dio che io abbandonassi il mondo per seguire Lui solo*». Così racconta egli stesso ad un amico il risultato finale della lotta sostenuta. Era il 22 luglio, festa della Maddalena Penitente.

Ciò che gli era accaduto nel carcere di Brufa più volte il Capestranese lo narrò ad altri, e sembra che ne abbia parlato anche dal pulpito. Non si può qui trattare di un'invenzione leggendaria posteriore; la sicura testimonianza che ne fa il Santo medesimo non permette di dubitare che alla base della sua conversione e vocazione stia un intervento straordinario di Dio: i casi avversi che lo portarono al carcere esercitano qui appena un ruolo subordinato. Neppure è da pensare che lo si possa porre nella classe dei delusi, degli stanchi della vita che solamente nel chiostro sperano di trovare tranquillità e sicurezza di fronte al mondo cattivo. Dalla torre di Brufa non venne fuori un deluso, un uomo bisognoso di riposo: il suo naturale fresco ed energico restò

immutato. Nel suo zelo impetuoso di incominciare la nuova vita non poteva aspettare lo svolgimento tranquillo degli avvenimenti. Il carceriere, ben disposto verso di lui, dovette portargli una rozza stoffa, simile a quella che allora indossavano i Frati Minori e tutto il necessario per cucire, ed egli promise risarcirlo di tutto. Poi si tagliò egli stesso la tonaca francescana e l'indossò. La cosa si riseppe tosto all'intorno; ma non gli si prestò fede e la vigilanza fu rafforzata. Fece intanto sapere che non era nelle sue abitudini fingere; potevano mandargli un Frate francescano di loro fiducia. Fu assecondato questo suo desiderio, e un padre assai stimato di un vicino convento francescano visitò il Prigioniero. Il severo religioso non potè trattenersi dal ridere quando vide messer Giovanni in quel fantastico abbigliamento, e gli domandò: «*Di quale Ordine è questo abito?*» L'inviato tornò, facendo sapere di esser ben persuaso della vocazione dall'alto del prigioniero, e si offrì come ostaggio per la sua liberazione. Furono quindi avviate trattative per il riscatto. Frattanto ricevette un abito regolare. Secondo il diritto canonico, un prigioniero non poteva esser vestito dell'abito religioso; per superare la difficoltà il Frate in una delle visite lasciò un abito nella cella, perché egli non cessava di chiederlo. Come prezzo del riscatto fu concordata la modesta somma di quaranta ducati. Accompagnato dal suo amico religioso fece ritorno nelle sue vesti ordinarie a Perugia, salutato festosamente da amici e familiari.

Da Perugia affrettò il ritorno a Capestrano per attuare la sua uscita dal mondo. Manifestò alla moglie la sua irrevocabile decisione di farsi Francescano e le restituì la dote. Secondo il Diritto canonico, un matrimonio regolarmente contratto, ma non ancora consumato, può essere sciolto anche unilateralmente da uno dei coniugi con l'entrare in qualche Ordine religioso, sia pure contro volontà dell'altra parte. Di questo diritto si avvaleva ora il Capestranese. La soluzione del vincolo matrimoniale ha luogo in questo caso solo in vista della professione religiosa. La giovane sposa non gli oppose del resto nessuna difficoltà. Del tutto sorpresa e sbalordita, dichiarò essa pure di voler seguire il suo esempio e di voler restare vergine. Rinunciata alla madre la eredità paterna, Giovanni si avviò quindi verso gli antichi nemici della sua casa. Cercò i cinque suoi «*nemici principali*» nelle loro abitazioni, stese ad essi le mani in segno di riconciliazione, li pregò di perdono, promettendo di voler mantenere per sempre buona amicizia con loro.

Ritornato a Perugia vendette libri e vestiti, pagò la somma del riscatto e regalò il resto. Anche a colui che lo aveva tenuto prigioniero domandò perdono di tutto. Poi venne all'atto conclusivo della sua dipartita dal mondo: il supplizio del suo prestigio mondano. Egli lo eseguì completamente secondo le regole della giustizia di allora. Seduto a ritroso sopra un somaro, cavalcò verso la Piazza del Mercato con in capo un grande berretto di carta, tutto coperto dai nomi dei diversi delitti da lui commessi. Così venivano allora portati al posto del supplizio i grandi delinquenti, particolarmente gli eretici. Fedele al suo principio di nulla condonare a sè e agli altri, chiuse la sua carriera giudiziaria con questo atto di autogiustizia. Alla nuova luce da lui ricevuta, riconobbe di aver servito più fedelmente al mondo che a Dio, e restituì alla società ciò che aveva ricevuto in ricompensa, la fama cioè di nobile ed abile magistrato. Certamente in quel tempo scene di tal genere non erano ritenute così bizzarre come oggi da noi. Tuttavia esse non avvenivano tutti i giorni e per questo fece molto rumore a Perugia. I monelli di strada si burlavano del pazzo cavaliere e gli gettavano addosso delle pietre; i suoi amici nè provavano vergogna e alcuni lo disprezzavano; anche diversi ecclesiastici lo dichiaravano un pazzo. Un soldato della guardia, che lesse gli orribili delitti nella mitria, si sentì in dovere di deferirlo all'autorità; ma questa rimproverò il soldato per lo zelo inopportuno, e benevolmente licenziò il Capestranese.

Finalmente chiese di essere ricevuto dagli Osservanti Francescani in S. Francesco al Monte presso Perugia. Al convento presiedeva come guardiano Marco da Bergamo, uomo prudente ed esperto, di vocazione tardiva, e come il Capestranese istruito nel giure nella Università di Perugia. Il suo desiderio di venirvi ricevuto urtò in difficoltà. Per allora i Frati seppero solo che l'uomo, già sposato, aveva menato fino a poco tempo prima vita abbastanza mondana; che un capovolgimento lo aveva gravemente colpito a Perugia, e d'allora in poi l'aveva rotta col mondo. In simili casi ogni superiore regolare deve tener conto della possibilità che il giovane sia vittima di uno stato di esaltazione religiosa, causata da qualche dura sorte; e considerazioni di tal genere furono certamente avanzate anche allora. Forti trapassi di stato psicologico alla vita religiosa, e l'immediato cambiamento dal genere di vita sensuale-mondana all'ascesi più rigorosa, forma addirittura un tratto sorprendente nella vita spirituale dell'uomo medioevale. I primi atti eroici di Giovanni dopo la conversione mancavano ancora della prova della

perseveranza. Si cercò di sgomentarlo, descrivendogli al vivo i rigori disciplinari e le strettezze economiche in vigore nelle residenze; ma egli protestò d'esser deciso a sopportare tutto questo ed anche durezza maggiori fino al giorno della morte. Così finalmente fu ammesso al noviziato. Il 4 ottobre 1415 ricevette l'abito religioso. Non poca fu la sorpresa a Perugia, specialmente nell'Università, sul passo fatto dall'uomo già gaudente della vita, Messer Giovanni.



Perugia: panorama



Perugia: Convento di Monteripido

CAP. III
LA SITUAZIONE DELL'ORDINE FRANCESCANO
LA CONTROVERSIA SULLA POVERTÀ NEI SECOLI XIII
E XIV E SUO RISULTATO: FRATICELLISMO, CONVENTUALISMO
E MOVIMENTO PER L'OSSERVANZA

Al tempo dell'ingresso di Giovanni da Capestrano nel convento di Monteripido a Perugia (1415), la famiglia di S. Francesco d'Assisi poteva rivolger lo sguardo ai due secoli del suo lavoro fecondo. Il granello di senapa gettato da Francesco nel terreno della Chiesa aveva magnificamente prosperato. Nel 1209 il Pontefice Innocenzo III aveva oralmente approvato il genere di vita che Francesco con alcuni compagni si era proposto di seguire; nel 1223 fu solennemente confermata la Regola, e nel 1226 Francesco morì ad Assisi. Durante la sua vita il numero dei Frati era salito a parecchie migliaia, e anche dopo la sua morte l'accrescimento non si arrestò. Verso la fine del secolo XIII l'Ordine contava da 30.000 a 40.000 membri. Dopo passeggerie oscillazioni, nel secolo XIV (verso il 1400) questo numero deve ritenersi per lo meno nuovamente raggiunto. La grande famiglia dell'Ordine era distribuita in trentaquattro Province e in dieci Vicariati, con un migliaio e mezzo di conventi in cifra tonda. Oltre i confini delle Province i missionari francescani si erano spinti fino ai territori più remoti della terra allora conosciuti. Già nel secolo XV l'Ordine possedeva stazioni missionarie dalla Lapponia fino al Congo, e dalle Azzorre fino alla Cina. Ogni tre anni i rappresentanti delle Province si raccoglievano a Capitolo generale per eleggere il Ministro generale, governatore di tutto l'Ordine per un triennio. Esso risiedeva a Roma nel convento di Aracoeli. La casa generalizia di Aracoeli, dominante dall'alto del Campidoglio tutto il panorama della città, era l'espressione sensibile della situazione eminente di questo Ordine nella Chiesa. Nessuna delle altre famiglie religiose, nè per numero di membri, nè per estensione del campo di lavoro, poteva misurarsi con i figli di S. Francesco.

Ma allo splendido sviluppo esterno dell'Ordine sta di contro, come un'ombra, la storia dolorosa di lotte interne. Queste risalgono inizialmente fino ai giorni del Fondatore e oggi ancora non possono dirsi completamente chiuse. Queste interne difficoltà dell'Ordine esercitano una parte dominante

nella biografia del Capestranese. La loro portata va molto oltre di una semplice controversia domestica sulla Regola. Se noi contiamo nel numero dei Francescani, enorme per le condizioni delle popolazioni di allora, anche il secondo Ordine di S. Francesco, di circa 15.000 Clarisse, e soprattutto i membri del Terz'Ordine in centinaia di migliaia (il Capestranese verso il 1450 stimava che fossero soltanto in Italia 600.000 per mezzo dei quali la vita francescana si inseriva nella maniera più larga in tutti gli strati della popolazione, non si sopravvaluterà facilmente l'influsso di questo Ordine popolare sulla vita religiosa del mondo cristiano. In quale maniera l'Ordine vegliasse sul bene dello spirito serafico esso affidato, non era affare soltanto dell'Ordine. Si comprende perfettamente che le lotte interne per la Regola si ripercuotevano oltre i confini del medesimo. Ciò che avveniva nell'Ordine, veniva appreso dal popolo cristiano come affare d'interesse pubblico. Innumerevoli anime infatti, vedevano in Francesco la guida per una formazione più profonda di vita cristiana. Il valore imperituro che il francescanesimo racchiudeva in sé, doveva ad ogni costo restare illeso. Dipende primieramente dalla sua particolare natura che la soluzione di questo compito preparasse all'Ordine difficoltà tanto straordinarie e lo gettasse per secoli in uno stato di agitazione.

Non era in principio nelle intenzioni di S. Francesco fondare un nuovo Ordine da aggiungere ai preesistenti. Egli voleva semplicemente, con la piccola schiera di compagni animati dai suoi medesi sentimenti, imitare alla lettera con la maggiore fedeltà possibile e senza nulla mitigare, quella apostolica vita peregrinante, completamente povera, quale Gesù condusse con i suoi Apostoli, secondo il racconto evangelico. Solo il rapido affluire dei Frati lo costrinse a metter mano ad una formazione organica di associazione claustrale. Allora si sollevò presto una seria difficoltà circa l'osservanza del voto di povertà. Negli Ordini monastici, in forza del voto di povertà, solo i singoli membri rinunziano alla proprietà personale, ma le Regole rispettive non pongono alcun limite al possesso comune nel chiostro. Una moderata agiatezza forma lo stato normale per i monasteri occidentali, dediti ai molteplici compiti culturali. I chiostri sono sovente esposti ai pericoli che nasconde in sé la concezione della povertà evangelica, la quale autorizza il possesso dei beni in comune. I chiostri divenuti eccessivamente ricchi portarono in diversi tempi la loro responsabilità nella secolarizzazione della

Chiesa. Monaci amanti di sfarzo e monasteri abitati da chi nonostante il solenne voto di povertà viveva tuttavia nell'abbondanza, erano un'onta a quell'ideale di vita, quale Cristo e gli Apostoli l'avevano concepito e raccomandato all'imitazione. La coscienza cristiana, fattasi più sensibile al tempo delle crociate, sentì questa contraddizione tanto dolorosamente che con forze elementari suscitò un movimento religioso allo scopo di richiamare a nuova vita il genuino ideale della povertà evangelica, il movimento medioevale per la povertà.

S. Francesco d'Assisi e la sua famiglia religiosa sono stati il frutto più prezioso di questo movimento e una benedizione per la Chiesa. L'Assisiense vi si attenne così fermamente da obbligare i suoi Frati non solo alla rinuncia della proprietà personale, contenuta nel voto della povertà monastica, ma anche ad escludere qualsiasi possesso in comune che importi qualunque provvedimento durevole, soprattutto in fatto di denaro in contanti e di beni stabili. I Frati nulla possono dire proprio, neppure la più povera dimora, se questa fosse loro data in uso: unicamente con elemosine e lavori manuali debbono provvedere alle loro necessità economiche. In tal modo il voto francescano di povertà racchiude in sé due elementi: il voto della povertà monastica, che dà massimo peso alla rinuncia giuridica del singolo alla proprietà, e la concezione evangelica del cristianesimo primitivo della povertà volontaria, che ha di mira piuttosto la limitazione effettiva dell'uso e del godimento dei beni terreni, l'*«usus pauper»*. Donde segue che il problema del diritto di proprietà sui beni strettamente necessari alla vita naturale, non riveste più alcuna importanza giuridica. Nessuno pertanto pensa di negare ad un mendicante lo stato di estrema povertà perchè giuridicamente è proprietario della sua bisaccia da mendicante. Così anche Francesco difficilmente si sarebbe preoccupato della questione se e fino a qual punto conveniva ad esso e ai suoi Frati il *diritto* di proprietà sull'abito o sugli strumenti con i quali si procacciano il sostentamento.

Questo fondamento dualistico della povertà francescana, ossia il tentativo di realizzare l'ideale della povertà nella sua forma evangelica del cristianesimo primitivo, fu germe di lunghe controversie sulla povertà. Vivente ancora il Fondatore, lo sviluppo dell'Ordine portò naturalmente a questo, che il numero dei Frati, costantemente in aumento, dovesse avere in uso continuo sempre più cose, delle quali non si poteva dire che fossero

indispensabili al sostentamento della vita corporale, per esempio i libri. Da ogni parte i Frati venivano richiesti per la predicazione. Francesco ed i primi compagni parlavano senza preparazione per l'abbondanza del loro cuore ebbro di Dio, ed operavano miracoli di conversione. Alla media dei membri, questo non è dato, ed anche con ciò non si sarebbe potuto soddisfare a tutti i compiti della predicazione. L'eresia germogliante dappertutto attaccava con forti armi scientifiche, e se i Frati volevano affrontarla con le medesime armi era uopo che facessero studi profondi. Ma potevano i Frati possedere libri? La coscienza francescana si agitò.

Per sciogliere queste e simili difficoltà il Papa Gregorio IX, amico e consigliere di S. Francesco, quattro anni dopo la morte di lui, emise la celebre dichiarazione della Regola del 1230. Il voto di povera francescana viene in essa spiegato in questi termini: *i Frati non hanno nè singolarmente nè in comune un qualsiasi diritto di proprietà o di uso su beni mobili o immobili*. Decisione questa gravida di conseguenze, perchè insiste sulla rinunzia al *diritto* di proprietà e di uso sui mobili e sugli immobili dei Frati. Con ciò fu spianata la via alla concezione che l'«*altissima paupertas*» dell'Ordine, la nota caratteristica che distingue la sua povertà, sta in questo, che anche la comunità dei Frati rinunzia al diritto di proprietà di tutto ciò che si trova nelle sue mani, pure ammesso che una certa misura dell'uso povero di queste cose non intacca la sostanza del voto di povertà francescana; ed in ciò i Francescani, non altrimenti che gli altri Ordini sarebbero liberi di adattarsi a qualsiasi circostanza, purchè non si violi qualche precisa proibizione della Regola, come l'uso del denaro e di beni stabili.

La maggioranza più autorevole ha di fatto adottata questa concezione. Con decisioni di Capitoli generali e con privilegi pontifici il genere di vita della primitiva epoca francescana fu in molti modi mitigato, e l'Ordine vi si assuefece nella persuasione che mediante il principio della mancanza di una proprietà comune rimanesse salva la sacra eredità del Fondatore, vale a dire «*l'altissima paupertas*». La difficoltà che poi dovesse riguardarsi come proprietario delle case, chiese, libri e utensili dei Frati, quando i donatori e i loro eredi fossero da tempo scomparsi, fu eliminata dai Papi, disponendo che essi stessi, in nome della Sede apostolica, avrebbero assunto il diritto di proprietà su tutti i beni minoritici, restandone ai Frati soltanto l'uso. Ai Provinciali fu permesso stabilire Procuratori temporali che, come

rappresentanti della Sede apostolica, dovevano svolgere tutte le pratiche relative ai beni dell'Ordine. Senza esserne proprietario, questa veniva così a godere il possesso giuridico e sicuro delle cose, e quindi anche la necessaria libertà di movimento per sviluppare tutta la sua attività. Era questa una nuova via per realizzare l'ideale evangelico della più assoluta povertà nel quadro di una grande comunità religiosa, sulla quale poteva l'Ordine espletare con tranquilla coscienza il compito affidatogli dalla Chiesa.

Ma questa soluzione fin da principio non andò a genio ad una minoranza nell'Ordine, che vide piuttosto in essa una deviazione, un'apostasia da Francesco. Questi Frati si tennero inflessibilmente fermi al genere di vita della primissima epoca dell'Ordine e rigettarono tutte le dichiarazioni della Regola e i privilegi pontifici, ritenendo come cosa principale «*l'usus pauper*», la maniera di vivere del tutto povera del francescanesimo primitivo, in cui nulla poteva essere mutato. Senza «*l'usus pauper*» ogni rinuncia di proprietà sarebbe come una corteccia senza midollo. Questi due indirizzi si manifestarono chiaramente nell'Ordine nella seconda metà del sec. XIII: la Comunità, come fu denominata la maggioranza, e i suoi avversari, per i quali venne in uso il nome di Spirituali. Quando però gli Spirituali ebbero capi abili e riconosciuti, non si poterono più evitare maggiori controversie con la Comunità. Al tempo del Concilio di Vienna (1311) le cose si erano talmente inoltrate, che gli oratori degli Spirituali dichiararono non esser loro più possibile una ulteriore vita comune con la Comunità; essi aspiravano all'indipendenza sotto superiori propri. Subito dopo salì al soglio pontificio Giovanni XXII (1316) e con esso suonò per gli Spirituali l'ultim'ora. Da molto tempo il gran prelato aveva osservato i torbidi nell'Ordine, e, divenuto Papa, pensò di porvi fine per sempre. A principio del suo governo represses senza riguardo lo Spiritualismo; poi propose alla Comunità di uniformarsi circa la povertà religiosa agli altri Ordini, cioè di far cadere completamente il principio della povertà in comune, considerato come essenziale per la povertà francescana. Il Papa inclinava a riguardare questa particolarità come il punto di partenza di tutti i disordini e di tutte le controversie sulla Regola. La proposta del Pontefice fu dalla Comunità decisamente rigettata.

Quasi nel medesimo tempo il Papa si vide costretto ad entrare in una controversia teologica, strettamente connessa con quella della povertà nell'Ordine, la controversia cioè sulla povertà di Cristo.

È noto che gli Ordini Mendicanti subito dopo la loro nascita si videro esposti in certi luoghi agli attacchi violenti del clero secolare. Le gelosucce vi ebbero non piccola parte. Alcuni avversari dei Mendicanti arrivarono tanto oltre, da negare al nuovo Ordine ogni diritto all'esistenza, poichè essi bollavano la completa rinunzia alle fonti sicure di sostentamento, come nociva e pericolosa. Da questa parte fu addirittura chiesta all'autorità ecclesiastica la soppressione di tali comunità. Menti capaci di assumere la difesa dei Mendicanti attaccati, tra le quali i santi Bonaventura e Tommaso d'Aquino, entrarono in lizza. La controversia cadde nel tempo dell'alta Scolastica quindi non potè non avvenire che la natura della povertà dei Mendicanti venisse esaminata nell'ampia letteratura polemica sotto tutti gli aspetti, con tutto l'apparato del sapere teologico. Ma i difensori dei Mendicanti non si tennero paghi di dimostrare il loro genere di vita lecito, attuabile ed utile per chi vuole aspirare alla perfezione cristiana; si dedicarono piuttosto ad esaltare addirittura il principio impugnato dell'assoluta privazione della proprietà, come culmine del perfezione cristiana. Alla povertà liberamente praticata, in ordine a tutta la perfezione cristiana fu attribuito un valore, che in realtà non le compete; ed inoltre non fu fatta la necessaria distinzione tra povertà come rinunzia esteriore, e povertà come virtù interna.

La povertà come ideale religioso di perfezione in alcuni di questi scritti polemici viene posta prevalentemente nella rinunzia al *diritto* di proprietà. Ora poichè questa rinunzia giuridica nell'Ordine francescano è spinta all'estremo, la formula della povertà francescana nulla possedere in proprio, nè privatamente nè in comune, rappresenta sostanzialmente l'ideale della perfezione cristiana. Ma allora è inevitabile la conseguenza, vale a dire che il conseguimento della perfezione cristiana nel suo supremo grado è legato alla pratica della povertà dei Mendicanti. La sopravvalutazione teoretica della povertà volontaria, insito a priori nel movimento medioevale in favore della povertà come reazione contro la Chiesa divenuta mondana, e molte volte propensa perfino all'eresia, trovava la sua formulazione scientifica nella teoria minoritica sulla povertà. Anche in questo Tommaso d'Aquino fu di guida, ma nei suoi scritti posteriori egli decisamente si oppone alle esagerazioni dei

teorici della povertà. Alla questione controversa, assai allora dibattuta, intorno al valore da attribuirsi in ordine alla perfezione alla privazione sociale della proprietà, egli sottrasse il fondamento, assegnando alla povertà, quale mezzo consecutivo della perfezione cristiana, l'ultimo posto fra i tre voti religiosi, e mettendo in rilievo che i voti non sono in generale la perfezione in sè, ma mezzi a conseguirla; ora la perfezione di un mezzo sta nella convenienza al fine. Sembra che questa sana dottrina dell'Aquinate non incontrasse da principio buona accoglienza. I teorici francescani della povertà la combatterono appassionatamente, e così sorsero anche tra Francescani e Domenicani vive discussioni sulla stessa questione della povertà.

Queste controversie giunsero ad uno stadio pericoloso quando vi fu implicata la persona di Gesù Cristo. Gli avversarii della teoria minoritica della povertà non si lasciarono sfuggire il vantaggio di riferirsi al fatto, che secondo la narrazione evangelica Gesù Cristo e gli Apostoli non praticarono la povertà nel senso della formula minoritica, poichè essi portavano con sè alcune cose, p.e. le elemosine raccolte, come proprietà comune. Con questa constatazione nulla propriamente si affermava contro il merito e il valore della povertà dei Mendicanti; soltanto non si poteva più affermare che appartenesse al culmine della perfezione il non avere alcun diritto di proprietà, neppure in comune. Veniva così a scuotersi la pietra angolare della teoria minoritica della povertà, la quale mette alla pari la formula della povertà - *nulla possedere nè in privato nè in comune* - con il prototipo evangelico. Chi si era attenuto a questi concetti dovette avere la sensazione che si sarebbero messi in questione gli ultimi fondamenti dell'Ordine, l'opera di tutta la vita di S. Francesco d'Assisi. Così divampò una viva lotta circa la povertà di Cristo, più propriamente sulla questione: se Cristo e i suoi Apostoli avessero realmente rinunciato alla proprietà in comune e a ogni *diritto* di uso. La lotta fu condotta con passione come se per l'Ordine si trattasse di essere o non essere. Non solo nelle aule universitarie, ma perfino nei processi inquisitoriali avvenivano urti scandalosi tra Domenicani e Francescani. Un caso di questo genere dette occasione al Pontefice Giovanni XXII nel 1322 d'intervenire nella controversia. A priori egli stava dalla parte dei Domenicani e preparava una risoluzione nel loro senso.

Una terribile agitazione s'impossessò di coloro che stavano a capo dell'Ordine francescano. Il Capitolo generale, allora appunto radunato a

Perugia per la Pentecoste del 1322, in questa disposizione di animo, si fece trascinare al passo fatale di prevenire con una contro dichiarazione diretta alla cristianità, la decisione dottrinale del Papa. Si ebbe con questo il risultato che il Papa, adirato, sollecitò con maggiore energia la riforma della povertà evangelica nel senso da lui voluto. In risposta alla dichiarazione perugina egli rinunziò con pubblica Costituzione, umiliante per l'Ordine, al diritto di proprietà sui beni dell'Ordine attribuiti alla Sede apostolica, e subito dopo seguì la Costituzione dogmatica sulla povertà di Cristo: la dottrina che Cristo e gli Apostoli non ebbero sulle cose delle quali si servivano, secondo il racconto evangelico, un vero diritto di uso, fu rigettata come contraria alla S. Scrittura.

Fu fatale all'Ordine che proprio in questo momento scoppiasse la lotta tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, l'ultima grande lotta tra il Papa e l'Imperatore nel Medioevo. I disordini politici in Italia, la mutua diffidenza e alcune incomprensioni portarono in ultimo ad un'aperta rottura tra il Papa e il Ministro generale dei Francescani, Michele da Cesena. Nel 1328 Michele con pochi, ma ragguardevoli Frati, fuggì presso Ludovico il Bavaro, che dette loro asilo a Monaco. Il mondo cristiano provò scandalo al vedere che il capo supremo del più grande Ordine della Chiesa gettasse il guanto di sfida al Papa. I micheliti lavoravano sulla pubblica opinione nel senso che Giovanni XXII, in base alla sua Costituzione sulla povertà, fosse caduto nella eresia, e quindi dovesse esser deposto da un Concilio. Ma la maggioranza dell'Ordine in quell'ora di prova si mantenne fedele al Pontefice. Dalla crisi dell'Ordine, non derivò alcuna crisi nella Chiesa. Gli scismatici di Monaco restarono isolati e ben presto morirono. I Francescani anche dopo si attennero al principio della povertà in comune dell'Ordine, almeno teoricamente. La controversia sulla povertà di Cristo ebbe fine.

Il primo secolo della storia francescana aveva avuto in tal modo una conclusione sommamente tragica. I movimentati avvenimenti sotto il secondo Papa avignonese avevano lasciato nell'Ordine tracce profonde. I nomi «*Spirituali*» e «*Comunità*» scomparvero dalla storia dell'Ordine. I Frati di sentimenti spirituali in parte passarono alla Comunità, mentre altri gruppi perseverarono nella loro ostinazione contro le Costituzioni pontificie e cercarono di realizzare a loro modo fuori dell'Ordine l'ideale della vita francescana. Per questi, nel corso del sec. XIV, venne in uso il nome di

Fratricelli. Una parte dei Fraticelli restò in tutto il resto ortodossa, vivendo sotto la giurisdizione dei Vescovi. Il più importante di questi gruppi, quello di Angelo Clareno, ritrovò in seguito la via del ritorno all'Ordine paterno.

Ma vi furono anche Fraticelli che seguirono l'esempio dello scismatico Michele da Cesena. Sebbene questo movimento scismatico dei Fraticelli restasse limitato ad alcune Provincie, pur tuttavia per oltre un secolo molestò seriamente la Chiesa. In fatto di povertà evangelica l'opinione pubblica restò sempre sensibile, disposta di dar ragione a coloro che si presentavano come i difensori del genuino ideale della povertà di Cristo. Così si spiega facilmente il rapido diffondersi dei Fraticelli, tanto più che nel resto non presentavano alcuna deviazione dalla dottrina della Chiesa. Il loro dogma principale era: il Papa Giovanni XXII, per aver negata l'assoluta povertà di Cristo, è caduto nell'eresia, e quindi ha perduto la dignità papale; i suoi successori nel seggio apostolico, come pure i vescovi e sacerdoti ad essi aderenti debbono trattarsi come complici dell'eresia di quel Papa. Essi sono vescovi e sacerdoti validamente ordinati e validamente amministrano i sacramenti, ma per essere scomunicati, nell'esercizio del loro ministero commettono grave peccato, e perciò i fedeli, solo in caso di necessità, possono ricevere i Sacramenti dalle loro mani. La genuina e vera Chiesa di Cristo sta presentemente solo nelle comunità dei Fraticelli; solo i sacerdoti fraticelli amministrano degnamente i Sacramenti. Quindi i loro sacerdoti intrapresero normali giri di missioni per amministrare i Sacramenti ai loro seguaci dispersi, per fortificarli e guadagnare nuovi aderenti. Le loro sedi principali si trovavano nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana; si insediarono perfino a Roma. Dove qualche pericolo li minacciava si tenevano accuratamente nascosti. Nel frattempo vi erano anche città che parteggiavano apertamente per i Fraticelli, offrendo loro case e chiese, e ricorrevano perfino alle armi per liberare i loro membri incarcerati. Anche certi Vescovi si fecero ingannare dall'atteggiamento umile di questa gente, e protessero i Fraticelli nelle loro diocesi. Non era tanto facile al pubblico gettar lo sguardo nella vita intima di questa setta. Ciò di cui poi si venne a conoscenza insegna che essa non solo minacciava l'unità della Chiesa, ma costituiva anche un focolare contagioso di corruzione morale. Alla misteriosa natura della setta teneva dietro sempre e dappertutto come ombra malefica, lo spirito dell'impurità. La ributtante eresia della *«libertà dello spirito»* che approvava le dissolutezze sessuali per apparenti motivi religiosi, spinse

troppo oltre il suo cattivo gioco. Le stesse associazioni approvate dalla Chiesa avevano bisogno di ogni vigilanza per tenersi lontane da quel lento veleno. In quelle riunioni illegali, che avevano in orrore la luce del giorno, lo spirito impuro trovava il fomite maggiore. Se non dappertutto, in alcuni luoghi la «libertà dello spirito» era tuttavia penetrata in alcune comunità di Fraticelli.

Il movimento per la povertà ha di quando in quando messo in pericolo l'unità della fede e della Chiesa nell'occidente. Nel sec. XIII il pericolo fu scongiurato da Francesco d'Assisi. I Fraticelli minacciarono la Chiesa con una nuova ondata di zelo ereticale per la povertà. Ovviare a questa minaccia era dovere dei Frati Minori, giacché i capi fondatori della setta erano usciti dalle loro file. Inoltre i Fraticelli rivolgevano i loro attacchi più violenti contro l'Ordine, al quale non perdonavano di non aver seguito il ribelle Michele da Cesena. La difesa contro il fraticellismo si presentava difficile. L'inquisizione faceva il suo dovere quando un missionario della setta le cadeva in mano; nè venne meno nella lotta letteraria contro la setta. Ma ormai la vita dei conventi non corrispondeva più al rigore primitivo della Regola e quindi non senza successo i Frati venivano dai Fraticelli rappresentati al popolo come traditori di S. Francesco e della sua istituzione. Spesso li motteggiavano dicendo: *i Fratres Minores son diventati Maiores*.

In questo medesimo tempo si sviluppava nell'interno dell'Ordine l'indirizzo rilassato del Conventualismo. Nel corso del sec. XIV la disciplina claustrale decadde in maniera da non credersi. Dopo che dal più alto luogo la rinuncia ad una proprietà in comune nell'Ordine era stata sottoposta a critica acerba, molti perdettero la gioia nell'ideale coltivato fino allora, ed elementi rilassati ebbero il sopravvento. In molti luoghi i Frati non ebbero più ritegno di accettare beni stabili ed entrate sicure, e così l'ideale francescano impallidiva sempre più. La disciplina generale dell'Ordine avrebbe potuto e dovuto conservarsi, anche in una pratica più moderata della povertà.

Ma che la vita claustrale si rilasciasse continuamente dipese anche da altre cause. Il sec. XIV fu generalmente tutt'altro che favorevole per i conventi. La lotta protrattasi per oltre venti anni tra Ludovico il Bavaro e la Curia Papale di Avignone, fu in Germania causa di molti disordini

conventuali. La disciplina dell'Ordine soffrì gravemente sotto l'interdetto. Si era appena spento questo conflitto con la morte del Bavaro (1347), quando venne la terribile invasione della peste nell'Europa (1347-52). I Francescani perdettero un due terzi del loro numero durante l'epidemia. Per riempire i conventi spopolati durante la mortalità, si spalancavano liberamente le porte ad ogni sorta di proseliti. Chiunque si presentava per essere ammesso, senza tanta scelta, veniva accettato: mezzo questo il più sicuro per mandare in rovina un Ordine. Furono ammessi al noviziato perfino fanciulli minori di 14 anni. Le ricche entrate nel tempo della grande moria costituirono un altro pericolo per i conventi. Il grande scisma fece il resto per rilassare la disciplina dell'Ordine. Nella Chiesa stava Papa contro Papa, Generale contro Generale, Provinciale contro Provinciale. I superiori dell'Ordine si videro costretti di far concessioni ad elementi turbolenti a danno della disciplina, solo per conservarsi nella loro obbedienza.

In questo secolo di dolorosa decadenza si ebbe una prova della indistruttibile vitalità dell'Ordine serafico. Accanto al Fraticellismo e al Conventualismo si preparava silenziosamente nel seno dell'Ordine la sua rigenerazione. In nessun luogo lo spirito serafico andò completamente soffocato nel prunajo degli abusi. In tutte le Province erano anche dei Frati che aspiravano a praticare la Regola di S. Francesco «*letteralmente*», cioè nel suo rigore primitivo. Nei conventi esistenti non si riusciva sufficientemente ad appagare il desiderio di questi «*Frati devoti*»; e perciò alcuni di essi domandavano il permesso di recarsi in qualche solitudine fuori del convento, dove, restando interamente sotto l'obbedienza dei legittimi superiori, potessero vivere alla maniera dei primitivi Francescani. In Italia, alla morte del Papa Giovanni XXII (1334), il frate laico Giovanni da Valle, con quattro compagni, si ritirò in una solitudine presso Brugliano nell'Umbria, e ben presto sorsero altri eremitori. A questi però mancava spesso la necessaria prudenza; deviando dal costume dell'Ordine, accettarono elementi pericolosi. Probabilmente erano Fraticelli, ai quali riusciva, sotto apparenza di zelo, introdursi in detti eremitori. Già nel 1355 questo recente ramo di riforma dovette esser disciolto.

Uno però dei primi membri, il frate laico Paolo Vagnozzi, della nobile famiglia dei Trinci, Signori di Foligno, ricevette nuovamente il permesso di ritirarsi nella solitudine di Brugliano (1368). Serpenti velenosi rendevano la contrada malsicura, perciò i Frati in difesa dei loro piedi, dovevano calzare rozzi sandali di legno, donde si ebbero il popolare nome di Zoccolanti. Una palude posta nelle vicinanze brulicava di rane, il cui gracidare di giorno e di notte riempiva l'aria. Sul principio solo pochi perseveravano in questo luogo selvaggio. Per qualche tempo Paolo ebbe seco solo un compagno; ma poi il suo eroico esempio trionfò, e a poco a poco Brugliano si popolò. Quel luogo selvaggio e inospitale divenne per l'Italia la culla della vera riforma francescana. I Frati vivevano solo per la preghiera; il nutrimento, strettamente necessario, lo accattavano elemosinando e ricevevano le elemosine in ginocchio. *«Il loro volto era macilento, i piedi nudi, e tutti erano vestiti di poverissime vesti»*. Ben presto la solitudine di Brugliano divenne troppo ristretta, e dovettero essere costituiti nuovi eremitori. Furono prudentemente evitati gli errori prima commessi, e i superiori dell'Ordine non posero ostacoli a questi zelanti della Regola. Come i Frati dei conventi, si attenevano ai privilegi papali e accettavano anche dimore stabili, senza preoccuparsi delle vecchie controversie circa il diritto di proprietà e di uso; rinunciavano a tutte le singolarità e restavano nei migliori rapporti con i Conventuali. Neppure assunsero un nome proprio; passavano semplicemente come membri dell'Ordine, che solo per amore di una più rigorosa osservanza della Regola si tenevano separati dai conventi ordinari. A chi negli eremitori la vita diveniva troppo dura, poteva in ogni tempo far ritorno ai conventi. In tutto il resto si astennero da ogni critica dei loro confratelli viventi altrimenti nei conventi, li difendevano perfino dagli attacchi dei Fraticelli. Come figli egualmente fedeli della Chiesa e di S. Francesco, questi Frati devoti, questi uomini giusti, dovevano vincere interiormente il fraticellismo. Ciò divenne naturalmente il primo compito del nuovo ramo della riforma. Dai confratelli dei conventi questa Riforma fu considerata come un aiuto contro i Fraticelli.

In modo particolarmente grave i Fraticelli si agitavano a Perugia. La città e i suoi dintorni brulicavano di questa gente. Ricchi cittadini lasciavano ad essi case di campagna fuori città. Gli abitanti del convento francescano a Perugia soffrivano seriamente per l'arroganza dei settari, sempre avidi di attaccarli. Avvenne che in mezzo alla Piazza del Mercato un Fraticello fermò un

Francescano, lo tirò pel cappuccio, gli strappò la cocolla, e, tra le risa dei circostanti, lo motteggiò dicendogli: «*Frate, S. Francesco non ti ha insegnato a portar questo!*». I Frati Perugini difficilmente osavano apparire in pubblico. Si decisero finalmente a chiamare da Brugliano Paolo Trinci, offrendogli per residenza la Cappella di S. Francesco in Monte, posta fuori città, che nel 1374 venne difatti occupata dai suoi riformati. Il favore del popolo si rivolse ben presto ai nuovi abitanti del conventino solitario, rimasto vuoto subito dopo che n'erano stati scacciati i Fraticelli, dietro scoperta della loro condotta misteriosa. Un cittadino li aveva sorpresi in discussione: uno di essi affermava di essere il vero Papa, un altro lo contraddiceva con parole volgari. Allora il consenso del popolo si capovolse rapidamente, la cittadinanza scacciò i falsi frati dalla città, e poiché fecero resistenza in uno dei loro conventi, furono per tre giorni assaliti con lancio di pietre, fino a che dovettero sloggiare.

Al tempo dello scisma, scoppiato subito dopo, il fraticellismo rivisse, come dappertutto, anche nei dintorni di Perugia, e Giovani da Capestrano, allora Giudice della città, ebbe da fare contro di essi. Il movimento della Riforma prosperò felicemente anche durante lo scisma. Paolo Trinci, già nel 1380, era stato costituito Commissario su dodici residenze riformate nell'Umbria, e la Riforma era stata già introdotta nella Provincia Romana.

Dopo la morte del Trinci (1390), ne assunse la direzione Fra Giovanni da Stroncone, che, con la stessa moderazione, la seppe allargare e assodare. Tuttavia intorno al 1400 il numero di questi Frati era ancora, almeno in Italia, una quantità insignificante nei confronti di tutto l'Ordine. Secondo una informazione del Capestranese, intorno a questo tempo, in tutta Italia erano appena 100 i Frati, che si erano dichiarati per la Riforma. Al tempo del suo ingresso al noviziato, detto numero si era quasi raddoppiato; il giovane ramo della Riforma contava in Italia dalle 30 a 40 residenze, per lo più eremitaggi e piccoli conventi fuori delle città. I Frati viventi nei grandi e spaziosi conventi si dissero, per distinguerli, Conventuali; quelli zelanti per la Riforma ebbero come designazione ufficiale il nome di «*Fratres de Observantia*», o più brevemente «*Osservanti*». Il popolo li chiamava per lo più «*fratres devoti*». Lo stesso nostro Capestranese, nelle cronache tedesche del sec. XV, viene designato di preferenza come «*Pater devotus*», il Padre devoto. Quanto a genere di vita praticata nei conventi, gli Osservanti si distinguevano soprattutto per la povertà. La prescrizione della Regola di non accettare beni stabili ed entrate

fisse, veniva osservata in tutto il suo rigore. Unica sorgente per sostenere la vita, era per loro nuovamente il lavoro manuale e la elemosina. Si dedicavano quasi esclusivamente alla vita contemplativa essendo in mezzo ad essi solo pochi sacerdoti. Talvolta avevano due o tre residenze con un solo sacerdote che alternativamente celebrava la S. Messa per loro. Il lavoro pastorale dei Frati era ancora molto modesto: nei loro giri per la questua i laici tenevano brevi allocuzioni, ed i sacerdoti davano qualche aiuto nella cura delle anime.

L'entrata del nostro Giovanni a Monteripido presso Perugia, segnò una grande svolta nella storia dell'Osservanza, il principio della sua insperata ascensione. In questo uomo il movimento di Riforma ebbe la sua grande guida e il suo organizzatore. La storia ulteriore di questo movimento è legata nel modo più intimo con il secondo grande periodo della sua vita, cioè tutti i quaranta anni della sua vita francescana.



L'Aquila: Panorama



L'Aquila: Basilica di S. Bernardino

CAP. IV
NOVIZIATO (1415-1416) E ORDINAZIONE SACERDOTALE
(1417) - IL PRIMO DECENNIO DELLA SUA ATTIVITÀ IN
ITALIA (1417-1428): PREDICATORE - INQUISITORE -
PACIERE - LE SUE RELAZIONI CON BERNARDINO DA
SIENA E LA CONTROVERSIA SUL NOME DI GESÙ

Nel noviziato di Monteripido Giovanni da Capestrano poté attingere dalla fonte più pura lo spirito dell'Osservanza. Nel piccolo convento, situato sopra una collina oltre la Torre S. Angelo, poche centinaia di passi a nord di Perugia, visse e morì Fr. Egidio, ben noto compagno di S. Francesco; la cui cella era adorna di quadri del sec. XIII e XIV. Il Padre guardiano del convento, Marco da Bergamo, e il maestro dei novizi, il laico Fra Onofrio, personificavano nella loro condotta il tipo del francescano primitivo. Onofrio educava il novizio con dura scuola. Nei noviziati si seguiva molte volte un metodo preferito, quello di mettere intenzionalmente a prova la pazienza e l'abnegazione del candidato. All'uopo dovevano servire non solo mancamenti reali, ma anche difetti innocenti. Maneggiato da un uomo di spirito e accolto con buone disposizioni di animo, questo mezzo educativo poteva portare al fine desiderato. Anche educatori del rango di un Filippo Neri si servivano di questi artifici per sradicare nei loro alunni la superbia della vita. Del resto il nobile Capestranese, malamente avvezzo, non poteva fare a meno di cadere in difetti, dando così a Fr. Onofrio occasione per umiliarlo. Giovanni accudiva la sacrestia, ufficio che ad un novellino offriva molte occasioni di rompere qualche cosa e commettere altre inavvertenze. Ma anche senza tali occasioni riceveva acerbe riprensioni. Talvolta chiamato nel parlatorio, il superiore permetteva di accogliere chi veniva dall'esperto giurista per qualche controversia; ma quando poi tornava tra i novizi, Onofrio lo riceveva motteggiandolo: *perché non sei restato fuori nel mondo, se trovi piacere in tali vanità?*; ed altro somigliante. Una volta i novizi dovevano lavare la biancheria della chiesa, e intanto se ne stavano inoperosi intorno alla caldaia, aspettando che l'acqua bollente si rattiepidisse. Il maestro dei novizi, improvvisamente comparso, mandò tutti via eccetto Fra Giovanni sacrista, che rimproverò

come inutile fannullone e infine gli gettò sul viso un pezzo della biancheria. Onofrio e Marco, allora in florida età, morirono poco prima del Capestranese, il quale restò sempre riconoscente verso il suo maestro: *giammai, egli pensa, sarebbe pervenuto alla virtù dell'umiltà, se non fosse stato alla scuola di Onofrio.*

Difficoltà più serie che le umiliazioni esterne gli preparavano le lotte con l'uomo interiore. I precedenti straordinari della sua conversione e vocazione non devono farci pensare che egli tutto d'un tratto si fosse trasformato in un altro uomo. Esperienze interne, come le visioni che egli ebbe nel carcere, apportano al Capestranese una pienezza di nuova luce, che ha per conseguenza un vero capovolgimento del giudizio fatto fino allora sul valore e l'ideale della vita. A Saulo davanti a Damasco fu comunicata una conoscenza superiore di Gesù Cristo, e questa lo mutò da persecutore a confessore e apostolo di Cristo. Ci mancano informazioni più precise circa le esperienze di Giovanni nel carcere di Brufa: ma il solo effetto duraturo di esse mette in chiaro la completa rottura con tutto ciò che egli fino allora aveva stimato ed amato, e la elezione di una vita per la quale il figlio del secolo non aveva prima che orrore. L'avversione alla sua vita mondana fu sul principio sensibilmente così forte, da venirgli a nausea la precedente sua attività professionale e gli studi amati con passione. Perfino la scienza del Diritto gli sembrava insipida e senza valore, rimpiangendo il molto tempo che vi aveva perduto. S. Paolo resta l'esempio classico del fatto, che perfino uomini ricolmi di grazie straordinarie debbono assaggiare nel modo più amaro i contrasti tra lo spirito e la carne. In una conversazione familiare tra confratelli, che si aggirava intorno a ciò che al principio della vita religiosa ad ognuno era riuscito massimamente difficile, Giovanni dichiarò schiettamente che egli aveva provato la maggior difficoltà nel respingere gli impulsi della fantasia e degli eccitamenti sensuali. Quanto aveva egli sperimentato ed osservato da uomo di mondo nella dissoluta corte di Napoli! Ora questo gli ritornava continuamente in mente e gli angustiava la fantasia con immagini lascive. Se egli potè restare immune da gravi cadute, lo dovette più alla buona educazione ricevuta ed all'innato orrore per tutto ciò che fosse impuro, che ad un regolare esercizio di virtù. Solo ora egli ha chiara coscienza che si può peccare anche col solo pensiero, e la lotta non abituata contro la fantasia vivace gli procurava molto fastidio. Di tempo in tempo il fuoco sinistro nelle

membra minacciava di esplodere in viva fiamma. Allora l'uomo dal forte volere faceva ricorso alla violenza. Nelle parti più sensibili del corpo si produceva scottature, le cui tracce restarono visibili fino alla vecchiaia. Una volta si gettò sopra un mucchio di biancheria sudicia del convento e vi stette fino a che per la nausea dei sudiciume e degli insetti non estinse ogni altra sensazione. «*Preferiva abbandonare la sua carne alle pulci, anzichè all'impudicizia e al demonio*». Tentazioni di questo genere saranno state per lui più moleste che pericolose. Il mondo era restato ben lungi da lui. Senza alcun successo la sua donna gli causò nel parlatorio una scena tempestosa, dopo che i superiori ritennero prudente accordarle il richiesto colloquio. Tra molte lagrime lo scongiurò perchè ritornasse a lei. Ma egli la esortò con tanta insistenza a seguire il suo esempio, che ella promise nuovamente di non prendere altro uomo. Gli aspetti pericolosi del suo carattere stavano in altro: «*Orgoglioso come Satana - più scaltro del demonio*». A questa acerba autocritica aggiungeva che dopo l'ingresso nel convento si era adoperato d'acquistare un carattere umile, aperto. I metodi che all'uopo adoperava come novizio erano certamente assai grossolani. «*Per infrangere il mio orgoglio*», come egli diceva, si flagellava fino a sette volte al giorno. Nel digiuno e nelle veglie notturne andò oltre il sopportabile. Avanti la sua prima Comunione, (fatta dopo l'ingresso in religione, ed era insieme la prima Comunione della sua vita) stette tre giorni interi senza prendere alcun nutrimento. Le sue funzioni nella sacrestia gli servivano talvolta per trascorrere in veglia notti intere. I fatti che l'avevano scosso prima del suo ingresso e le sue eccessive mortificazioni l'obbligarono durante l'anno del noviziato ad entrare nell'infermeria. Spedito dal medico, ricevette i Sacramenti dei moribondi; ma data la sua forte costituzione superò la crisi. I superiori non poterono sollevare alcun dubbio in riguardo della sua attitudine all'osservanza. Il Generale dell'Ordine, Antonio da Pereto, in una sua visita al noviziato, dette del Capestranese questo giudizio: *Se persevera, sarà una gloria dell'Ordine*. Terminato l'anno del noviziato, volentieri gli fu accordato il permesso di emettere i voti; ciò avvenne il 4 ottobre 1416.

Si ignora completamente il luogo dove Giovanni da Capestrano soggiornò nei primi anni dopo la professione. Per il suo luogo di nascita egli apparteneva alla Provincia abruzzese dell'Ordine, dove l'Osservanza aveva messo radici fin da principio. La prima sede dell'Osservanza negli Abruzzi era sorta nel 1415 in S. Giuliano presso Aquila. Resta ancora indeciso se il

Capestranese subito dopo la professione sia stato mandato ivi, oppure sia restato a Perugia ancora qualche tempo, ovvero destinato a qualche altro luogo per intraprendervi lo studio della Teologia. Presumibilmente restò a Perugia onde prepararsi con lo studio teologico richiesto alla consacrazione sacerdotale. Gli Osservanti non possedevano in Italia scuole proprie, e generalmente davano poco peso alla formazione scientifica; e quello che allora si richiedeva di cognizioni teologiche dai candidati al presbiterato era molto al di sotto di ciò che si richiede oggi. Possiamo supporre che i Superiori con coscienza tranquilla lasciassero alla sua diligenza privata lo studio teologico, conoscendolo già colto in filosofia e diritto. Ha poca importanza cercare in lui quanto tempo abbia impiegato nello studio della Teologia, poichè questa scienza sacra restò il suo pane quotidiano fino al termine della sua vita. Pur essendo sovraccarico di lavoro esterno, riuscì tuttavia nel corso degli anni ad acquistare un ragguardevole sapere teologico.

Fino a qual punto fosse riuscito ad impadronirsi della Sacra Scrittura, almeno negli anni successivi, lo dimostra lo stupore che destava nei teologi assistenti alle sue prediche. Queste sono un tessuto di testi scritturali; per ognuno di essi suole indicare a memoria il luogo citato, e gli uditori ecclesiastici ne prendevano nota per controllarli. Si dimostra familiare anche con la letteratura teologica. Sembra che tra i Padri della Chiesa il suo preferito sia stato Girolamo. Non ha avuto agio di attendere ad uno studio più profondo dei grandi scolastici durante la sua vita. Del resto egli neppure si era imposta una scuola determinata, neppure quella del suo Ordine. Ciò può essere in parte avvenuto perchè entrato in religione nella maturità già formato, e verosimilmente acquistò la sua formazione teologica solo per via di studio privato; nonpertanto divenne un vero scolastico. Per quanto ebbe l'opportunità di occuparsi delle correnti dominanti in Teologia, il domenicano Tommaso d'Aquino fu la sua guida e il suo maestro. Lo diceva apertamente dal pulpito: *«Egli è il mio patrono particolare; io mi approfondisco nelle sue opere più che in quelle di tutti gli altri scrittori non canonizzati»*. Preferì dunque Tommaso anche al grande teologo francescano Scoto, che proprio allora era salito a grande considerazione nelle scuole francescane. Si ridestò in lui il suo vecchio amore per le scienze giuridiche. Naturalmente lasciò da parte il Diritto civile e difficilmente ebbe a prendere di nuovo in mano un libro dei suoi precedenti studi professionali. Però lo studio del Diritto canonico gli divenne più caro di

prima. Tutti coloro che si occupano della cura delle anime, faceva egli rilevare, dovrebbero possedere assai bene il Diritto canonico, nel quale si contiene per così dire il succo della Teologia. *«Quando venni nel convento, racconta in una predica detta a Vienna, mi sembrò tempo perduto quello che avevo dedicato allo studio dell'uno e dell'altro Diritto; ma più tardi, quando appresi la Teologia, non avrei potuto fare a meno del Corpus juris canonici per mille mondi!»* I suoi scritti sono benissimo informati sotto questi due aspetti del Diritto e della Bibbia. Contrassegnano il suo stile epistolare e oratorio profondità e chiarezza onde è espresso il suo pensiero, un linguaggio figurato e intuitivo, ed inoltre il ritmo vivace del suo temperamento.

Giovanni da Capestrano ricevette l'ordinazione sacerdotale verosimilmente nel corso del 1417 e nello stesso anno cominciò anche a predicare. Intorno a questo tempo si notava un'accentuata attività dei Francescani nell'Italia centrale contro i Fraticelli. Forse fu per questo motivo che il Capestranese venne promosso il più presto possibile all'Ordinazione. L'abile predicatore dovette in prima linea prender sopra di sé la lotta contro il fraticellismo. Come insegnano gli scritti polemici dei Fraticelli, i loro teologi disponevano di grande dottrina, che sapevano sfruttare con abilità dialettica al loro scopo. I luoghi quindi contaminati dall'eresia dovevano essere percorsi a fondo dai missionari, cercare dove fossero i caporioni e convincerli del loro errore. Non sono noti tutti i particolari episodi di questa lotta contro i Fraticelli intorno al 1417-18: sembra che essi abbiano contribuito al successo degli Osservanti. In diversi luoghi gli eretici si dettero alla fuga per sottrarsi al braccio secolare, e le loro dimore, lasciate abbandonate, furono in certi luoghi consegnate agli Osservanti. La supposizione che il Capestranese abbia partecipato a questi episodi e nel posto di dirigente, poggia sopra un fatto assai importante per l'inizio della sua attività come sacerdote. Infatti verso la fine del 1418 noi lo troviamo occupato nel preparare un colpo serio contro i Fraticelli.

L'iniziativa sta in relazione con un avvenimento che procurò all'intera cristianità tanta lieta commozione. Durante l'anno del noviziato del Capestranese ebbe fine lo scisma occidentale durato quaranta anni. In seguito

alla spontanea rinunzia del Papa Gregorio XII (4 giugno 1415), il seggio papale era restato vacante due anni e mezzo; il governo della Chiesa era rimasto nelle mani del Concilio di Costanza. Solo l'11 novembre del 1417, circa il tempo della consacrazione sacerdotale di Giovanni, fu eletto Papa a Costanza il romano Oddone Colonna, che si nominò Martino V. All'annuncio della fine della scissione ecclesiastica *«gli uomini per la gioia non potevano neppure parlare»*, come si legge in una cronaca del tempo. Il 16 maggio 1418 Martino V lasciò Costanza e lentamente, attraverso le Alpi, mosse verso il sud. Il Capestranese lo attese nella pianura del Po, il 24 ottobre 1418 il corteo papale raggiunse Mantova e qui si fermò fino al 6 febbraio 1419. Nei primi giorni, ottenuta l'udienza, Giovanni riferì al Papa le mene dei Fraticelli nell'Italia centrale, chiedendo i poteri inquisitoriali contro di essi, che gli furono accordati.

Non si conosce come si venne all'invio del Capestranese a Mantova e chi gli ne dette l'occasione, ma la connessione dei fatti si può facilmente immaginare. Dal tempo del suo impiego, essendo egli a conoscenza del fraticellismo meglio dei suoi confratelli dimoranti in eremitaggi remoti, egli stesso avrà proposto ai suoi Superiori di volere intraprendere con mezzi energici la lotta contro i falsi frati. Per lui questo null'altro importava che la rettilinea continuazione del suo ufficio di Giudice. Nella sua nuova situazione e in una mutata concezione dell'eresia, egli pose nuovamente mano ad un compito, cui si era già dedicato con uno zelo tutto personale come ufficiale dello Stato. Difatti lo Stato e la società non altrimenti che la Chiesa si vedevano minacciati dall'anarchismo della setta segreta. Con la semplice predicazione non si riusciva ad un lavoro efficace. I Fraticelli godevano della protezione di uomini potenti; perfino persone principesche e Vescovi si fecero trarre in inganno e passavano per loro protettori. Fino a quando essi trovavano rifugio nelle Corti dei potenti, poco giovava cacciarli dai singoli nascondigli. La situazione era quindi tale che solo il pieno intervento della più alta autorità della Chiesa poteva sottrarre terreno alla setta. E questo finalmente poteva avverarsi, poichè, posto ormai fine ai lunghi dissidi nella Chiesa, il nuovo Papa si trovava già sulla via di Roma. Le premure del Capestranese miravano d'indurre Papa Martino V a prendere decisive misure contro i Fraticelli e i loro manutengoli. Pochi giorni dopo che egli a Mantova era stato nominato Inquisitore, il Papa mise fuori (14 novembre 1418) una

circolare, diretta a tutti i Vescovi e Inquisitori, con la quale faceva ad essi obbligo di procedere col più grande rigore contro i Fraticelli ed i loro sostenitori. Soggiungeva d'essere stato informato poco prima che i Fraticelli non solo continuavano le loro arti di seduzione presso il popolo comune, ma sotto la protezione dei Principi temporali nelle loro corti sfidavano Vescovi e Inquisitori, cercando perfino d'impedirli nell'esercizio del loro ufficio. Vescovi ed Inquisitori vengono perciò sollecitati a procedere contro i signori protettori di tali eretici, fossero pure Prelati o Re.

Non si sa quanto fossero estese le facoltà che il da Capestrano ricevette a Mantova e quale uso ne facesse, ma il suo primo incontro col primo Papa dopo lo scisma dovette essere senza dubbio importante. D'allora in poi egli restò in stretto rapporto con i Papi del suo tempo. Forse non conobbe Oddone Colonna prima della sua elevazione alla Sede apostolica; ma con i tre Papi successivi: Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III, ai quali prestò i suoi servigi anche assai prima della loro elezione, stette in amichevoli rapporti. Andava e usciva dalla Corte dei Papi come consigliere di fiducia e stava con loro in relazione epistolare. Questa stretta relazione è maggiormente degna di rilievo in quanto che non si è formata nel corso degli anni, ma sollecitata da lui stesso. Appena incorporato all'Ordine e ordinato sacerdote, entrò in trattative col Papa Martino V, subito che questi ripose piede nel suolo italiano. La sua nomina d'Inquisitore nell'autunno del 1418 apriva la serie delle lettere apostoliche a lui dirette, ed il citato editto martiniano di Mantova del 14 novembre contro i Fraticelli, dovette essere il primo dei non pochi decreti apostolici, che da lui sollecitati, spesse volte da lui stesso abbozzati, fecero il giro del mondo.

E qui si fa manifesto un carattere particolare della sua attività. Per un impulso interno, egli vide esser suo compito dover lottare contro tutte le forze che minacciavano la Chiesa. *«Anche se non ne porto l'ultima responsabilità»*, scrive in proposito ad un Principe della Chiesa, *«sono deciso di porre fino all'ultimo respiro di mia vita tutte le mie forze in difesa del gregge di Cristo»*. Ma le forze di quel tempo ostili alla Chiesa, Eretici, Ebrei e Turchi, non potevano esser contenute che con l'impiego di mezzi repressivi, ecclesiastici e secolari. Perciò il Capestranese fece continuamente appello alle forze della Chiesa e dello Stato cristiano per debellare i nemici del Nome di Cristo. Esser fornito di poteri inquisitoriali gli sembrò l'arma indispensabile contro ogni sorta di

eresie. Nelle sue polemiche letterarie contro gli Hussiti, il suo ultimo argomento sta nel fare appello ai suoi poteri. Dappertutto porta con sè le bolle ed i brevi papali che gli erano stati concessi. Verso la fine della sua vita ne contava nel suo archivio privato sessanta.

Questo aspetto guerriero e da uomo di Stato della sua attività apostolica gli era manifestamente passato nel sangue, quale discendente della ricordata famiglia militaresca d'Abruzzo. La conversione nulla ha mutato, nè vi era da mutare in questa predisposizione. Ad un Cardinale dichiarava addirittura: *«Ogni altra preoccupazione deve cedere alla difesa della fede; questa è per me l'attività più piacevole, ed io la stimo più assai di qualsiasi altro lavoro»*. Come funzionario del Re Ladislao aveva sognato una morte da eroe, come francescano spasima dal desiderio del martirio.

Ciò nonostante, per tracciare a fondo il ritratto del nostro eroe, lo si deve rappresentare non solamente come Inquisitore e combattente per la fede; ma altresì in prima linea e principalmente, come pastore di anime. Dalla sua ordinazione sacerdotale fu tutto preso, secondo il tempo e le forze disponibili, dal lavoro pastorale nel senso più ampio della parola, specialmente nel campo della predicazione.

Il primo frutto del movimento dell'Osservanza in Italia fu una nuova fioritura della predicazione. Essa fu promossa da Bernardino Albizzeschi di Massa presso Siena, detto comunemente Bernardino da Siena. Dotato d'incomparabile eloquenza, pieno d'unzione e di attrattiva popolare emozionante, accompagnata ad una pietà ilare ed amabile, Bernardino era divenuto l'idolo del popolo italiano. Da lui l'Osservanza fu primieramente resa nota al pubblico, tanto che gli Osservanti a buon diritto lo venerano come il loro patriarca, sebbene non sia egli il fondatore di questo genere di riforma, neppure in Italia.

Bernardino verosimilmente non ebbe occasione di conoscere Giovanni da Capestrano che alcuni anni dopo la di lui consacrazione sacerdotale. D'allora in poi si formò tra i due religiosi, pur tanto diversi sotto molti punti di vista, un vincolo della più intima amicizia. Nella sua gioventù Bernardino percorse tutt'altra via da quella battuta dal Capestranese. Quando incominciò

ad esser noto e divenire celebre, già da quasi venti anni apparteneva all'Ordine. Nato nel 1380, l'Albizzeschi, sotto l'impressione della peste del 1400, prese la risoluzione di entrare in convento. Per lui non v'era bisogno di una conversione. Educato e cresciuto con somma cura, aveva trascorso gli anni della fanciullezza e della gioventù in una innocenza angelica. Nel corso del processo di canonizzazione l'amico Capestranese attestava continuamente davanti al Papa, che si sarebbe fatto bruciare per testimoniare, che Bernardino mai aveva commesso un peccato grave, ed era morto nell'innocenza di un fanciullo. Nel 1402 Bernardino entrò tra i Conventuali francescani senesi, ma visse già da novizio per qualche tempo in un eremitaggio degli Osservanti presso Siena. Ordinato sacerdote (1404), col permesso dei superiori, fondò presso Siena una nuova dimora dell'Osservanza, alla quale da allora in poi appartenne. Quindi passò gli anni successivi fino al 1417 in silenzioso raccoglimento, interrompendo lo studio e la preghiera solo saltuariamente per la predicazione. A poco a poco si maturò in lui la decisione di darsi completamente alla predicazione. Essendo guardiano di Fiesole, il più antico convento degli Osservanti Toscani, predicò nel 1417 a S. Croce di Firenze. Alla fine dell'anno viaggiò verso Milano, passando per Genova. Furono i Milanesi i primi a scoprire in lui un grande predicatore: trovarono gusto nella sua eloquenza e gli affidarono per il 1418 la predicazione della Quaresima; donde Bernardino riconobbe sempre più chiaramente esser compito della sua vita percorrere l'Italia predicando. Nello stesso anno fu in diverse città della Liguria e del Piemonte e nel 1419 dovette nuovamente predicare la Quaresima a Milano. La ricca, orgogliosa città, preparò al Francese una frenetica accoglienza. *«Affluivano come formiche alle sue prediche»*, scrive un contemporaneo. Si contarono in quell'anno più Comunioni pasquali che prima in dieci anni. In seguito si dedicò alla città di Bergamo, devastata dalle lotte partigiane, portò la missione nei dintorni del lago di Como, penetrò il Liro spingendosi in alto verso i paesi delle Alpi, dove gli abitanti vivevano in un completo abbandono religioso. Risalì il Ticino fino alla valle del Reno. Gli Alpigiani, riconoscenti, denominarono Passo di Bernardino il passaggio da lui evangelizzato. Alla fine del 1419 lo troviamo nuovamente nel milanese. Le città di Treviglio e di Caravaggio si combattevano con odio cruento. Bernardino si fece collocare il pulpito in campo aperto; e precisamente nel mezzo delle due città ostili. I cittadini si videro così costretti a radunarsi qui

pacificamente se volevano ascoltarlo. Essi infatti conchiusero la pace e il luogo ricevette il nome di «*Campo della Pace*». Nella Quaresima del 1420 Bernardino predicò a Mantova. Cremona, Piacenza e le contrade di Lodi vanno ricordate come altre stazioni di predicazione in quel medesimo anno. Attraverso l'Emilia ritornò a Siena. Tuttavia non la durò a lungo nella sua patria. La Lombardia gli sembrò un campo di lavoro più allettante: vi ritornò nel 1421, e dai due fino ai tre anni successivi lavorò generalmente nel Nord-Italia.

Le ulteriori peregrinazioni apostoliche di Bernardino non restarono un fatto isolato. Il suo esempio infiammava; la predicazione peregrinante era nel sangue dei Francescani. Francesco d'Assisi e suoi primi Compagni erano veri predicatori, peregrinanti da un punto all'altro. Percorrevano città e paesi, esortavano il popolo alla penitenza dovunque incontravano genti, nelle chiese come nelle strade e nelle piazze. La predicazione fu sempre un compito principale dell'Ordine. Quando la disciplina dell'Ordine andò in decadenza, dalla fine del secolo XIII, ne soffrì anche la predicazione. Il secolo XIII divenne per opera dei Mendicanti il «*secolo della predicazione*», la quale intorno al 1400 in tutta Italia raggiunse uno stato serio di scadimento. Si predicava poco e male. «*Poche prediche e molte Messe*», lamenta Bernardino, e a lui fanno eco molti contemporanei. Eminentì portavoce del movimento di riforma di allora, come Gerson, dichiararono generalmente la riforma della predicazione come una delle principali esigenze di quel tempo.

Il movimento dell'Osservanza dei Francescani riuscì favorevole alla riforma generale della Chiesa per questo che nel corso del secolo XV produsse una seconda fioritura dell'Ordine, e quindi una forte rinascita della predicazione peregrinante francescana. Schiere intere di Frati Minori, principalmente di Osservanti, percorrevano allora la penisola dai pendii delle Alpi fino alla Sicilia, predicando incessantemente. Alcuni di essi stavano sul pergamo quasi tutti i giorni, per anni e decenni. Il portabandiera di questo movimento di predicazione e di missioni era Bernardino da Siena. La predicazione divenne tosto per lui l'unica occupazione della vita, tanto che per essa rinunziò perfino al confessionale. Egli fu per l'intero secolo il maestro dell'eloquenza sacra, particolarmente per i suoi confratelli. Il francescano Roberto da Lecce, uno dei più celebri oratori del secolo, affermava che tutti i grandi oratori degli Ordini Mendicanti, non solo dei

Francescani, si erano formati su Bernardino. Riguardo a se stesso riconosce che ben conscio di sé, sebbene non avesse conosciuto Bernardino, pur tuttavia lo riguardava come padre e maestro. Egli novera poi venti dei più celebri predicatori del suo tempo, da considerarsi tutti come discepoli di Bernardino. A capo di questa lista figura il nome del Capestranese.

Finora è stato ritenuto che Giovanni da Capestrano, subito dopo il noviziato, sia stato istruito nella Teologia e formato alla predicazione da Bernardino; ma a tal riguardo nella tradizione deve essersi introdotto, e assai presto, un errore. La illimitata venerazione che il Capestranese addimostò per il suo santo amico dopo morto, ha dato manifestamente occasione di ritenerlo come suo discepolo; ora però non v'è più motivo di ciò sostenere, data la certezza che i due grandi non s'incontrano affatto prima del 1420.

Quando il Capestranese, sulla fine del 1418, fu di passaggio a Mantova, Bernardino già predicava certamente nelle città della pianura padana; e ciò che Giovanni allora cercava a Mantova, cioè le facoltà per poter agire contro i Fraticelli, fa chiaramente intendere che egli in quel tempo spiegava la sua attività nell'Italia centrale, campo diffuso della setta. Comunque sia egli intende le sue relazioni personali con Bernardino diversamente da quello che le presenta la tradizione. In una lettera restata finora sconosciuta scrive di Bernardino la sorprendente proposizione: *«Egli fu mio superiore, ed io il suo dottore»*; certamente non nella eloquenza, nella quale Giovanni riconosceva francamente la superiorità di Bernardino. Verosimilmente Bernardino ebbe più tardi da Giovanni lezioni di Diritto canonico, che il grande predicatore sempre avido d'imparare, cercava di conoscere; difatti giusta la citazione riferita, Giovanni era d'avviso che sotto l'aspetto scientifico Bernardino e non egli abbia ricevuto.

Ma neppure quanto a predicazione il Capestranese può considerarsi discepolo di Bernardino, poichè la sua maniera di predicare è del tutto diversa da quella bernardiniana; e per quanto lo venerasse, secondo ogni apparenza non molto ha a che fare con le sue prediche. Nelle sue escursioni missionarie aldilà delle Alpi, Giovanni fece quanto umanamente era possibile per diffondere la lode di Bernardino canonizzato; ma tra i molti libri che si faceva portare dappertutto, non si trova alcuna delle prediche di Bernardino, sulle quali si esercitavano i più eminenti oratori contemporanei. Lo stesso dotto Roberto da Lecce studiava le prediche di Bernardino e perfino le riportava a

parola: Giovanni invece, nella sua franca maniera, fa sapere dal pulpito di Vienna e di Lipsia che non aveva presso di sè neppure una predica di Bernardino. Preferiva utilizzare i suoi medesimi studi di predicazione, con i quali era più familiare.

Il Nostro iniziò la sua attività di predicatore da uomo maturo, già preparato, e si era formato il suo stile di predicatore ancor prima che avvicinasse Bernardino. Dopo il suo ritorno da Mantova, se non prima, dovette aver fissata la sua residenza a L'Aquila. Come Perugia, così la capitale degli Abruzzi possedeva due conventi francescani. I Conventuali avevano lo spazioso S. Francesco in città, gli Osservanti il già menzionato convento di S. Giuliano, a un'ora circa fuori di essa, in un luogo romantico, situato alle falde di una montagna boscosa. Oggi S. Giuliano è un ampio edificio, sede dello studio liceale dei Minori d'Abruzzo. Parte dell'antico alloggio dei primi Osservanti è stata pietosamente conservata; un vero bugigattolo di tavole, con stanzine così piccole da potervi appena collocare un misero lettuccio. Fino a quando il Capestranese nel suo periodo francescano ebbe stabile residenza, questa fu S. Giuliano.

La città dell'Aquila, non lungi dal Gran Sasso, fu per lui la seconda patria. Nessun'altra città d'Italia egli amò così intimamente come l'Aquila. Strette relazioni lo legarono con la cittadinanza di essa, molto più di quello che ci è dato incontrare durante la sua vita ulteriore per la sua città natale, Capestrano. L'Aquila avrebbe dovuto essere anche la sua città episcopale, ma nessun Papa poté mai vincere la sua ripugnanza all'episcopato. Anche nei suoi ultimi anni di vita, pur stando lontano, tenne sempre presente l'Aquila. Ogni sua lettera era per la città un avvenimento. Quand'anche fosse di rimprovero alla cittadinanza, qual di padre per un figlio indisciplinato, la lettera veniva letta solennemente al popolo. La città gli doveva molto. Anche per i Re di Napoli l'Aquila fu oggetto di sollecitudini paterne fin dalla sua fondazione, che si fa risalire al sec. XIII. Allora l'Imperatore Federico II degli Hohenstaufen volle crearsi negli Abruzzi un centro cittadino, per cui indusse parte delle popolazioni contadinesche disperse di raccogliersi in una città comune, con l'intenzione d'impiegare le forze degli Abruzzesi, adunate in un sol punto, contro i Baroni insubordinati. Alla nuova città dette il nome superbo di Aquila, perché come forte nido di aquila si adagia sull'alto di una collina, soprastante la pianura dell'Aterno. La nuova città ben presto divenne conscia

della sua forza e lottò per la conquista della sua assoluta indipendenza; per cui Manfredi, figlio di Federico II, la distrusse. Dopo la caduta degli Staufen, la città risorse dalle sue rovine, e sotto gli Angioini rapidamente fiorì di nuovo. Gli abitanti della campagna intorno alla valle e alle gole del Gran Sasso e del Velino (si dice che siano state 99 comunità) riconobbero L'Aquila come loro sovrana. Quale segno di questa alleanza, una grande fonte della città, costruita sopra viva roccia, da novantanove teste, diverse l'una dall'altra, versa acqua in una vasca comune. Già intorno al 1300 la repubblica di contadini poteva chiamare alle armi 15.000 uomini bene agguerriti. Quando dalle torri della città le campane suonavano a stormo e il loro suono si ripercuoteva dalle valli ai monti, i contadini armati accorrevano da tutte le parti in difesa dei suoi sobborghi. Le greggi numerosissime formavano l'agiatezza del paese; la popolazione industriosa della città curava la lavorazione della lana, facendovi fiorire la produzione e lavorazione dei panni. Per le tintorie furono coltivate a zafferano estese superfici. Da qui traeva quasi mezza Europa la preziosa materia colorante. Annualmente avevano luogo in Aquila nove mercati di zafferano. Per questo la repubblica abruzzese dei contadini godeva di un lieto benessere, quando interne agitazioni e guerre non mettevano in pericolo le sorti della città. Il Capestranese, in una predica recitata a Vienna, disse che il Re di Napoli gli aveva confidato che la città gli versava ogni anno un contributo di 110.000 ducati. Nella stessa predica aggiungeva che l'Aquila era una grande e ben popolosa città, però assai incline alla ribellione e alle liti; versare sangue umano e sangue animale sembrava per gli Aquilani una cosa sola.

In S. Giuliano il Capestranese dovette ben presto raggiungere il posto di governo. Nel 1421 il Generale dei Minori ebbe ordine dal Papa di stabilire per gli Osservanti delle singole Provincie Italiane Superiori locali e Vicari provinciali propri. Bernardino da Siena venne nominato Vicario per la Toscana e l'Umbria. Giovanni da Capestrano, probabilmente, nell'anno successivo esercitava negli Abruzzi l'ufficio di Vicario; quindi dovette evidentemente essere nominato con gli altri Vicari nel 1421. Il numero dei conventi ad esso soggetti non era certamente elevato, dicendo egli stesso che al tempo del suo ingresso in Religione in tutta Italia non vi erano che trenta conventi di Osservanti. Ma d'allora in poi il loro numero era cresciuto rapidamente. Bernardino già nel 1418 dovette pensare di costruire un

convento più grande per accogliervi i molti giovani e uomini che dopo le sue prediche gli si presentavano per entrare nell'Osservanza. A circa mille passi dalle porte di Milano sorse il primo grande convento degli Osservanti Italiani, denominato S. Maria degli Angeli. Le prime grandi fondazioni del Capestranese a noi note cadono nel 1422, e nell'anno stesso invalse anche la sua fama di predicatore. Una serie di prediche tenute circa questo tempo in Aquila ebbero per lui le stesse conseguenze del celebre quaresimale di Bernardino a Milano nel 1418. D'allora in poi Giovanni fu molto richiesto come predicatore. Milano ed Aquila debbono dunque esser designate come il punto di partenza del grande movimento francescano di predicazione del sec. XV. Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano dettero il via.

Sembra che sul principio, almeno nell'Italia centrale, Giovanni da Capestrano come predicatore sia stato più noto che Bernardino, il quale fu missionario prevalentemente nel nord della Penisola. Per il 1422 Papa Martino V promulgò una indulgenza giubilare, ed i superiori degli Ordini mandarono a divulgarla nell'eterna Città i predicatori più valenti. Per i Francescani fu chiamato a Roma non Bernardino, ma il Capestranese; la qual cosa può esser dipesa dal fatto che il Papa lo aveva personalmente conosciuto a Mantova, il che vuol dire che fin d'allora doveva esser noto come valente predicatore. Essendo state fatte da parte dei pellegrini stranieri sfavorevoli considerazioni intorno ai Romani, la qual cosa non sorprende date le miserevoli condizioni della Città in quel tempo, il Papa gli espresse il desiderio di tenere agli stranieri una predica del tutto straordinaria per inculcare ad essi maggior rispetto. Sul punto dell'onore nazionale il Capestranese, anche da francescano, si mostrava sensibilissimo. Era orgoglioso di essere italiano: era una gioia per lui imbattersi all'estero con un italiano. Nonostante tutte le sue miserie politiche, l'Italia rappresentava per lui la regina di tutti i paesi cristiani. Per questo acconsentì prontamente al desiderio del Papa, dandogli occasione d'imporsi fortemente agli stranieri. Come raccontò più tardi ai suoi confratelli, egli pose tutto lo studio per corrispondere a sì splendido incarico. Tenne la sua predica all'aperto, a Campo dei Fiori, e gli uditori dovettero certamente ammirare, se non altro, la

memoria immensa dell'oratore. La struttura oratoria di questa sola predica abbracciava circa 500 punti e sottopunti. Meno accetto riuscì nella Corte papale, quando in un'altra predica Giovanni attaccò vivamente i giochi d'azzardo. A Roma esisteva un banco da gioco, approvato dalla autorità, che procurava notevoli somme alla Camera apostolica. L'ardito predicatore fu citato davanti al Papa, facendogli osservare che la Camera aveva bisogno di tale introito. Le finanze dello Stato pontificio si trovavano infatti in condizione di completo fallimento. Tuttavia il Capestranese non si fece fuorviare. Tali cose, replicò davanti al Papa, non sarebbero tollerate neppure tra i Saraceni. Conclusione: il banco da gioco fu chiuso, i libri dei conti bruciati e proibito con bando pubblico il gioco d'azzardo.

Sembra che allora Giovanni influisse con successo sul Papa in un punto ancora più scabroso. Martino V passa come il Pontefice più favorevole verso gli ebrei. Storici ebrei non si stancano di celebrare il senso umano del Papa Colonna. Difatti Martino V non si limitò di mantenere la protezione costantemente assicurata dai suoi predecessori agli ebrei, ma concesse loro privilegi che stavano in contraddizione con la legislazione canonica nei loro riguardi. Con bolla del 21 settembre 1421 permetteva ai medici ebrei di Spagna di esercitare la medicina e ai cristiani di potersi servire di medici ebrei, per cui venivano infirmate tutte le principali disposizioni della legislazione cristiana al riguardo. Di più: il 20 febbraio 1422 uscì un editto papale contro i predicatori ostili agli ebrei. Subito dopo la chiusura del Giubileo i due editti vennero revocati senza darne, come si suole, la ragione. Si può ritenere a priori che il Capestranese siasi servito della sua influenza sul Papa, perorando la revoca dei privilegi da lui concessi agli ebrei. L'applicazione inesorabilmente rigorosa della legge canonica riguardante gli ebrei, forma uno dei punti capitali della sua attività riformatrice. Questa rivolta improvvisa di Martino V circa la politica verso gli ebrei, restata finora senza spiegazione, deve farsi risalire senza dubbio al Capestranese.

Il tempo ch'egli passò a Roma nell'anno giubilare, tornò senza altro a favore dell'Osservanza. Il Papa gli dette facoltà di assumere per essa cinque nuove residenze. Per la propria persona ricevette l'11 novembre, quinto anniversario della elezione del Papa, la grazia spirituale, allora assai desiderata, di poter scegliersi «*in extremis*» un confessore di sua fiducia. Il Nostro dovette godere non piccola considerazione già sotto Martino V, e di ciò può

considerarsi come un altro segno il lavoro più importante che prossimamente gli sarà affidato.

In conformità della decisione del Concilio di Costanza, che dopo cinque anni si convocasse un nuovo Concilio generale, il Papa Martino V lo indisse per il 1423. Nell'aprile di detto anno esso fu aperto a Pavia, e nel giugno successivo, a motivo della peste, trasferito a Siena. Solo a malincuore Martino V aveva convocato detto Concilio, non potendosi aspettare da esso alcunchè di buono. Gli eventi dettero ragione ai suoi timori. Sulla questione del primato, se del Papa o del Concilio, presto l'adunanza si dimostrò discorde. Nel gennaio 1424, già molti membri del Sinodo lo abbandonarono, scoraggiati dalle crescenti discordie dei partecipanti. La sera del 7 marzo i Legati pontifici attaccarono alle porte delle chiese di Siena il decreto che ne ordinava la chiusura, e nella stessa notte lasciarono Siena. Nel giorno seguente, mercoledì delle Ceneri, i partecipanti al Concilio presero la risoluzione di separarsi. Nel giorno medesimo il nostro Capestranese apriva nel convento francescano di Siena la predica quotidiana della Quaresima. Non si sa con sicurezza quando egli giungesse a Siena: è però probabile che Martino V lo mandasse colà durante il Concilio come predicatore. Anche Eugenio IV, nei tempi critici del Concilio di Basilea, fece mettere a sua disposizione parecchi eminenti predicatori dell'Osservanza.

Il Quaresimale di Siena del 1424 contiene le prime prediche di S. Giovanni, delle quali ci restano annotazioni particolareggiate. È un imponente materiale che il giovane predicatore pensava di esporre. In ognuna delle prediche quotidiane egli trattava due temi, uno dalla teologia mistica, ed un altro da quella scolastica. Lui stesso designa il primo come «*dolcezza dell'anima amante*», e l'altro come «*speculazioni sui sette Sacramenti*». Ogni giorno i due soggetti vengono proposti parte per parte, l'un dopo l'altro, nella stessa predica. Come terza parte si aggiunge l'esposizione del Vangelo del giorno, la quale andava innanzi alle due prediche tematiche. Così ogni predica abbracciava propriamente tre parti; che non stavano tra loro in stretto rapporto. Si comprende che la durata di tali prediche doveva di molto oltrepassare il tempo oggi consueto. Con sì grande predica si proponeva

di rinnovare a fondo la vita religiosa del popolo in tutti i suoi strati. Allo stesso fine si mira oggi nella cura straordinaria delle anime, ma i metodi sono mutati. Esercizi e missioni al popolo, forme principali della cura straordinaria delle anime al nostro tempo, si svolgono su un numero definito di verità e pratiche religiose, la cui scelta e ordine viene determinata da considerazioni psicologiche. Di fronte a questo metodo di esercizi, che incide profondamente nelle anime, sta il lavoro di rinnovazione religiosa della predicazione peregrinante del tardo Medioevo, la cui caratteristica è piuttosto l'ampiezza.

Persuaso che tutte le mancanze morali degli uomini derivano in prima linea dall'ignoranza religiosa, Bernardino e la sua scuola di predicazione decisero di eliminare questo male principale coll'impartire nuovamente al popolo un'ampia istruzione religiosa su tutte le dottrine cristiane in fatto di fede e di morale. Più che una scelta di materiale atto ad agire psicologicamente, si cercava da questi predicatori di istruire a fondo i loro uditori con discorsi frequenti e assai diffusi. Quando si predicava per più lungo tempo e nel medesimo luogo, cosa che avveniva ordinariamente al tempo dell'Avvento e della Quaresima, si sceglieva frequentemente per i discorsi quotidiani un trattato di Teologia, come si usava nelle scuole. Ma questi temi liberamente scelti non sempre sfuggivano al pericolo di essere trattati in buona forma scolastica dal pulpito. Ne è un esempio il Capestranese. Con l'esattezza e completezza di un manuale scolastico, egli discute nel ciclo sui Sacramenti questioni estremamente sottili, concernenti la dottrina sacramentaria, p. e. se i Sacramenti sarebbero stati dati anche senza il peccato originale; tratta della istituzione dei Sacramentali nell'Antico Testamento, e simili questioni scolastiche, che nulla hanno a che vedere con la pietà. E infatti lo stesso pubblico mostrò ripugnanza a tali argomenti. I Senesi gli fecero sapere che poteva lasciare di trattare tali temi, e avesse piuttosto predicato contro i vizi. Infatti nel secondo giorno della Quaresima egli mutò completamente il piano della predicazione; lasciò cadere i due cicli e si limitò a collegare prevalentemente le prediche al Vangelo del giorno.

A resistere a questi nuovi metodi di predicazione peregrinante non fu ultimo il clero parrocchiale, ritenendo sufficiente la *predicazione in uso ab antico sulla pericope evangelica delle domeniche*. Bernardino a causa del metodo scolastico, usato nelle sue prediche frequenti, dovette incassare delle beffe, ma non si

fece smuovere: anche se nella chiesa fossero rimaste tre vecchierelle, giusta sua dichiarazione, egli avrebbe predicato ad esse. La condiscendenza del Capestranese ai desideri dei Senesi ebbe solo importanza passeggera. Lui e gli altri predicatori peregrinanti del tempo si tennero fermi alla predicazione tematica come forma tutta propria. Bernardino difese questa forma di predicazione anche dal pulpito col suo usuale sarcasmo umoristico. I predicatori che non volevano lasciare la falsariga delle pericope evangeliche domenicali li rassomiglia al farmacista inetto che vende le sue polverine, non secondo il bisogno di ogni paziente ma secondo l'ordine in cui stanno i suoi vasi. Tuttavia si premetteva, di regola, al discorso tematico una breve omelia sul Vangelo sull'Epistola della Messa del giorno; così che l'oratore doveva inquadrare la predica sulla pericope con quella tematica. Questa restò la forma prevalente della predicazione peregrinante riguardo alla scelta della materia. All'eloquenza genuinamente popolare di Bernardino riuscì di far trionfare questo nuovo genere di predicazione. È difficile farsi un concetto della maniera particolare di predicare usata dal Capestranese. Ciò che c'è stato conservato delle innumerevoli prediche fatte in 35 anni della sua attività in Italia, si limita ad un numero relativamente piccolo di schemi, che gli servivano per la preparazione. Ad essi si aggiunge il materiale da lui stesso pubblicato in forma di trattati. Ma quale forma egli abbia dato a questo materiale sul pulpito potrebbero dircelo solo le trascrizioni verbalmente fedeli dei suoi discorsi qualora ci fossero pervenute come, per esempio, le 45 prediche di Bernardino recitate a Siena nel 1427, e raccolte da uno degli uditori, mediante una specie di stenografia personale! Analoghe trascrizioni si riscontrano solamente per le prediche latine che il Capestranese tenne negli ultimi anni della sua vita al di là delle Alpi, pervenute fino a noi.

Ad affrettare la fine del suddetto Concilio di Siena non fu ultima causa la guerra del Papa con Braccio da Montone, tiranno di Perugia. In seguito alla conquista di Perugia, nell'estate del 1416, il temerario condottiero pose mano ad estendere ed ingrandire il suo dominio a danno dello Stato pontificio e di Napoli. Entrato che fu a Roma, il Papa cercò d'intendersela bonariamente con Braccio, dandogli in feudo, come vicario della Chiesa, l'investitura di Perugia, Assisi, Todi e Jesi; ma Braccio mirava ad uno scopo più alto. Nel 1423 s'avvicinò ad Aquila e la cinse d'assedio. Dopo la conquista della capitale degli Abruzzi, pensava di marciare su Roma. Braccio stette un anno

intero davanti all'Aquila. I Francescani locali offrirono tutto per porre fine alla guerra. Essi percorsero il paese predicando la pace. Uno di loro giunse all'accampamento di Braccio. Questi ascoltò tranquillamente l'offerta di pace e si mostrò disposto a trattare con un'ambasceria della città. Ma le trattative di pace dell'11 luglio 1423 dovettero arenarsi di fronte alla richiesta di Braccio, volendo che la città venisse ceduta ad uno dei suoi capitani. Così l'assedio dell'Aquila continuò. Con circospezione e conscio del fine cui mirava, Martino V preparò la rovina del pericoloso condottiero: gli riuscì di formare una forte coalizione, alla quale Braccio non fu più in grado di resistere. Se ne deve attribuire il merito principale all'Aquila, la cui eroica resistenza durata tredici mesi, impedì che Roma e l'intero Napoletano cadesse sotto la dominazione di Braccio. Nello scontro sanguinoso del 2 giugno 1424, l'uomo potente fu battuto davanti alle mura de L'Aquila. Egli stesso restò sul campo di battaglia e fu sotterrato come una bestia abbattuta. Solo più tardi ebbe sepoltura in terra benedetta. Lasciò fama di uomo di Stato e soldato eminente, ma anche di uomo empio, che disprezzava preti e Messa, e non credeva nè a Dio, nè all'aldilà.

Dopo ciò Martino V venne subito nella decisione di rinnovare la città di Perugia, incorporata nuovamente nello Stato della Chiesa anche sotto l'aspetto religioso e morale. A questo compito si sobbarcò Bernardino con la grande missione dell'autunno del 1425. Si hanno chiari indizi per ritenere che il Capestranese cooperasse a questa celebre missione bernardiniana. Quell'unico anno, che secondo narrazioni contemporanee egli trascorse come compagno di Bernardino, deve esser collocato nel tempo che corre dal 1424 al 1426. Nel 1424 Bernardino predicò la quaresima a Firenze; di poi, fino al giugno, lavorò nella vicina Prato, quindi passò a Roma, dove entrò nel luglio, durante l'Avvento predicò a Volterra e nella Quaresima dell'anno seguente (1425) nuovamente a Firenze, tra la Pasqua e la Pentecoste a Siena, indi ad Arezzo. Un documento di questo tempo allude ad una comune attività di Bernardino e del Capestranese ed un altro eminente predicatore degli Osservanti, Matteo da Girgenti. Guido Antonio di Montefeltro Conte d'Urbino, implorò per questi tre religiosi poteri missionari straordinari, e

Martino V, il 18 maggio 1425, li accordò per due anni. Guido Antonio, sposato in seconde nozze con una nipote del Papa, era in grande favore presso di questo per il suo energico intervento a favore dei diritti della Chiesa. Si era reso particolarmente benemerito nella guerra contro Braccio. Probabilmente il Papa affidò a lui, in luogo dell'abbattuto Braccio, il governo dell'Umbria. Comunque, egli portava il titolo di Conte di Spoleto, e la sua menzionata richiesta suppone che egli siasi interessato dei tre nominati missionari, dei quali dichiara che tutta Italia conosce l'attività.

Il momento dell'incontro del Capestranese con Bernardino può collocarsi al più presto nella metà del 1424. Nel viaggio da Prato a Roma Bernardino avrà toccato Siena, dove è possibile che Giovanni ancora predicasse. Dopo si recarono insieme a Roma. Si può quindi congetturare che il Capestranese dalla metà del 1424 fino alla fine del 1425, abbia lavorato insieme con Bernardino.

Non possiamo pensare che egli, come compagno di Bernardino, coprisse il semplice ruolo di uditore, perciò è ovvio ritenere che si dividessero l'immenso lavoro, spettante in quel tempo ad un predicatore della penitenza. Predicazione ed amministrazione della Penitenza non esaurivano il loro compito. Per quanto fossero inselvatichite le condizioni politiche e religiose di una città, il pensiero e il sentimento cristiani dominavano pur sempre talmente gli animi, per cui l'arrivo di un grande, missionario rivestiva l'importanza di un avvenimento pubblico di primo ordine. Durante la predica tutti i negozi restavano chiusi, i commerci e le officine si arrestavano e tutta la città si trovava come in esercizi spirituali. Per la grande affluenza di popolo, il pulpito per lo più veniva eretto in qualche piazza della città, ovvero davanti alle sue mura in un prato. Il Magistrato in solenne corteo andava a rilevare il predicatore dalla sua abitazione e le autorità cittadine assistevano alla predica dalle tribune disposte accanto al pulpito, in vista di tutto il popolo. Sovente accadeva che la città munisse il predicatore di poteri straordinari per appianare tutte le controversie e partigianerie, ovvero per dare alla città nuovi statuti. Ristabilire la pace in questo paese in eterne lotte partigiane era la cosa più difficile, ma insieme il compito più importante di questi predicatori peregrinanti. Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano si saranno diviso il lavoro in guisa, che mentre uno predicava la pace, l'altro procurava la riconciliazione tra i partiti contendenti. *«Si amavano tra loro oltre ogni misura»*,

dice una narrazione contemporanea, che ne parla. Come oratore Bernardino superava certamente di gran lunga il suo confratello; ma a questi erano di giovamento le proprie cognizioni giuridiche e la pratica precedentemente acquisita come Giudice. Quanto spesso dovettero allora essere appianati in maniera soddisfacente partiti, controversie complicate e scabrose perché la pace fosse duratura! Bernardino si limitava generalmente a parlare dal pulpito. Intorno a questo tempo egli dichiarava pubblicamente nelle prediche: *«Io mi dedico solo annunziare la parola di Dio, ritenendo che questa sia la cosa migliore. Io non ammetto nè uomini nè donne alla confessione; veggio infatti che se voglio fare parecchie cose, non ne faccio una bene»*. Il Capestranese, al quale Bernardino continuamente malaticcio fu inferiore nel compiere lavori faticosi, come missionario si prodigava in tutto. Nel luglio del 1425 il Cardinale Giordano Orsini, penitenziere pontificio e protettore dell'Ordine francescano, gli comunicò oralmente per incarico del Papa, la facoltà generale di confessare senza alcuna limitazione di tempo per tutti i fedeli di qualsiasi condizione, e per tutti i casi anche riservati ai Vescovi, poichè i penitenti *«accorrono a te da tutte le parti, e ti richiedono tutti i giorni»*.

La grande missione di Perugia del 1425 segna uno dei punti culminanti dell'attività di Bernardino. Celebrò la festa della Porziuncula (2 agosto) in Assisi; nella seguente settimana lavorò anche nei dintorni per la restaurazione di condizioni pacifiche. Si rivolse quindi a nord verso Perugia, dove dal 19 settembre alla fine di ottobre predicò ininterrottamente. Teneva il governo della città il vescovo Pietro Donati in qualità di Legato pontificio. Il codice autografo del Capestranese, contenente riassunti di prediche tenute da Bernardino a Perugia, serve di prova che egli, a richiesta esplicita del Papa, abbia ivi accompagnato il famoso confratello, tanto più che egli conosceva la città e le sue condizioni fin da giovane. Bernardino prese dimora presso gli Osservanti di Monteripido, e ogni mattina scendeva in città per predicare nella piazza principale. In nessun altro luogo d'Italia giunse tanto successo, e d'allora in poi la capitale dell'Umbria restò la sua prediletta.

Sotto l'aspetto morale e religioso Perugia era di molto scaduta, specie in conseguenza delle continue lotte ed ostilità dentro e fuori di essa durante gli

ultimi decenni. Il governo di 8 anni dell'empio Braccio rendeva ben difficile che si potesse portare ad un miglioramento immediato; eppure, ora, dopo la restaurazione del dominio pontificio, un missionario favorito da Dio doveva rinnovare il volto della città. Senza riguardi Bernardino rinfaccia alla cittadinanza i suoi peccati. In una predica annunciò che nella prossima volta le avrebbe fatto vedere il diavolo nel volto. I Perugini accorsero in folte schiere alla predica con gli animi fortemente tesi nell'aspettazione di ciò che sarebbe accaduto. Nel corso della predica il Senese ricordò la promessa, e d'improvviso gridò con voce terribile: «*Volete vedere il diavolo? Guardatevi l'un l'altro nel volto; voi stessi siete dei veri diavoli*». E qui l'oratore dispiegò loro l'orrido quadro delle loro condizioni morali. I Perugini non solo sopportarono tali riprensioni, ma riconobbero altresì l'abisso nel quale erano caduti; rientrarono in sé e decisero di porre mano all'opera. Presto furono emanate disposizioni penali contro i peggiori vizi della comunità, come giochi d'azzardo, bestemmie, sodomia, impudicizie sacrileghe, usura e alcuni divertimenti popolari. I padri coscritti nel loro primo zelo andarono tanto oltre che il Legato pontificio dovette notevolmente mitigare i castighi emanati. Tuttavia la misura delle pene degli Statuti bernardiniani, come furono dette queste leggi punitive, rimasero ancora dure abbastanza. Furono comminate grosse multe, perdita temporanea o completa della cittadinanza, prigionia, amputazione di una mano o di un piede, rogo. Non può dubitarsi che questi statuti rivelano un fosco quadro della corruzione di una città italiana di quel tempo. Nell'introduzione dello statuto, giusta questa predica di Bernardino, le case di Perugia vengono descritte come templi del demonio. Il «*colpo di pietra*», antico gioco di lotta assai caro, in uso nei giorni di Pasqua, fu completamente abolito. Braccio aveva fatto rivivere questo torneo popolare. Anche le danze in uso nella festa di S. Ercolano, Patrono di Perugia, furono sacrificate alla riforma, poichè offrivano occasione a folli banchetti e a dissolutezze. Le somme che la città erogava a questo scopo, in avvenire dovevano essere impiegate per l'acquisto di cera per le chiese. Questa legge, sorta sotto la pressione delle prediche di Bernardino, manifesta la volontà sincera di trasformare a fondo e durevolmente la città. Gli statuti prevengono perfino le più lontane occasioni di ricaduta. Quindi per l'avvenire non possono più prodursi in città nè introdurre in commercio carte e giochi di dadi; resta sospesa la caccia al piccione, quale cattiva occasione per attrarre fanciulli e

giovanetti; proibito agli uomini di metter piede nella scuola dei fanciulli; rigorosamente regolata la clausura nei monasteri delle monache. Una commissione di cinque uomini, specie di polizia morale, doveva vigilare la esecuzione di questi statuti. In quelle settimane furono riconciliati tanti nemici, da meravigliare lo stesso Bernardino come in una sola città si potessero trovare tante inimicizie. I Perugini restarono attaccati con tanta riconoscenza al loro apostolo e salvatore, e Bernardino serbò nel suo cuore la città caduta sì basso, ma pure tanto bene disposta a risorgere. Quando egli, dal punto più alto della Piazza del Mercato, posta davanti alla cattedrale di S. Lorenzo, rivolse lo sguardo sulla densa massa degli uditori, li apostrofò affettuosamente con le parole dell'Apostolo delle genti: «*Figlioletti miei, volentieri io soffro per voi le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi*» (Gal 4,19).

A conclusione della missione, durata sei settimane, seguì il supremo giudizio su gli oggetti che fino allora avevano servito come strumenti del vizio. Il 28 ottobre, una domenica, a suo invito, le genti gli portarono una immensità di ornamenti, dadi e carte da gioco. Tutte queste cose furono bruciate nel rogo acceso in mezzo alla Piazza del Mercato. Un contemporaneo riferisce: «*Fu un fuoco così grande che non lo si può descrivere...; in questo fuoco bruciarono cose d'immenso valore*». Nella festa di Tutti i Santi i cittadini rinnovarono di propria iniziativa il sorprendente spettacolo, gettando nel fuoco gli attrezzi dei giochi soppressi. Bernardino aveva precedentemente eseguito nelle maggiori città, come Bologna e Roma, il così detto rogo della vanità. Esso ormai faceva parte del programma dei predicatori peregrinanti come conclusione delle missioni. Nonostante molte contraddizioni, Bernardino e gli altri predicatori dell'Osservanza vi si attennero fermamente. Che poi dopo la partenza del missionario tutto ritornasse all'antico, come sovente viene affermato, la è cosa che almeno per Perugia vuole esser presa con una certa restrizione. Due anni più tardi Bernardino, nella sua città paterna, loda i Perugini pentiti. In nessun altro luogo egli ha osservata una trasformazione così profonda come a Perugia, soffocata dai vizi. Le trenta chiese della città erano assai frequentate, assediati i confessionali. Tra Siena e Perugia è una distanza come dalla terra al cielo. Egli attribuiva la perseveranza nella conversione alle misure del governo.

A ricordo visibile della benefica missione, i Perugini fecero porre nella facciata di quasi tutte le chiese della città il Nome di Gesù, espresso colle lettere usate anticamente: JHS. L'oro impiegato per uno di questi stemmi giganteschi fu calcolato da 100 a 150 fiorini. Bernardino non fece nessuna missione senza tenere una predica sul Nome di Gesù. Per lui il culto del Nome di Gesù divenne la prerogativa dei predicatori peregrinanti francescani. La venerazione del santo Nome di Gesù non era qualcosa di nuovo nella Chiesa; basti richiamare alla memoria l'Apostolo Paolo e Bernardo da Chiaravalle; ma l'Ordine francescano dette a questa devozione una forma fissa e l'espressione sensibile. È proprio della pietà francescana imprimere al culto del Salvatore una forma popolare. Come il Presepio e la Via Crucis, così anche lo stemma o sigla del Nome di Gesù è divenuto, mediante l'Ordine francescano, patrimonio della vita devota cattolica.

Secondo una informazione del Capestranese, Bernardino poneva a base delle sue prediche sul Nome di Gesù un trattato del celebre capo spirituale Ubertino da Casale. Il libretto conteneva una rappresentazione simbolica del Nome di Gesù: le lettere JHS in mezzo al disco solare, dai cui margini escono dodici raggi ondegianti, simbolo di colui che ha detto di sé: *«Io sono la luce del mondo»*. Riferendosi a questa rappresentazione Bernardino predicò una volta ad Alessandria sul Nome di Gesù. Un giovane intelligente che ascoltò la predica si fece dipingere da un pittore su un foglio di carta la figura come l'aveva descritta il predicatore. Tenendo alta l'immagine, il giovane andò attorno nella Piazza del Mercato, gridando continuamente: *Jesus, Jesus!* Altri fanciulli seguirono il suo esempio. Nel suo senso fino per l'anima popolare, Bernardino si fece riprodurre un gran numero di tali immagini del Nome di Gesù, distribuendole poi nelle missioni. Nella predica sul Nome di Gesù si serviva di una figura simile, eseguita sopra una tavola di legno a colori smaglianti: il disco di sole aureo, come pure la corona dei raggi sul fondo azzurro e nel mezzo le lettere, eseguite parimenti in oro. Egli invitava il popolo, tosto che presentava ad esso dal pulpito la tavola, a piegar le ginocchia per onorare il santissimo Nome di Gesù, secondo le parole dell'Apostolo: *Nel Nome di Gesù si pieghino le ginocchia di coloro che sono nel Cielo, nella terra e sotto la terra*. Inoltre egli esortava le genti a restar sempre fedeli a

Gesù, a mettere dappertutto il santissimo Nome nelle medaglie da portare al collo, nelle abitazioni, nell'esterno delle abitazioni, come pure sul fronte degli edifici pubblici, particolarmente delle chiese e dei palazzi municipali; dappertutto il Nome di Gesù doveva irradiare come simbolo della sua universale sovranità. Le stesse lettere incomincino sempre col Nome di Gesù. Nelle processioni si porti, accanto alle bandiere della chiesa e ai reliquiari, il segno di Gesù; durante la predica esso stia presso il pulpito.

Ben presto si fecero sentire voci di critica sulla nuova devozione. Specialmente gli Umanisti si ridevano della nuova devozione: i fedeli anticamente si chiamavano Cristiani e non Gesuani. Poggio Bracciolini, uomo peraltro religiosamente indifferente, si sdegnava nel veder separato il Nome di Gesù e di Cristo. Ma anche uomini di sano senso cristiano si scandalizzavano del nuovo culto. L'agostiniano Andrea Biglia, discendente da nobile famiglia milanese, professore di retorica e di filosofia a Bologna, rigetta recisamente questa forma di devozione come una malsana innovazione. Da tempo immemorabile è stato dato al segno della S. Croce il più grande onore, oggi in sua vece vengono ritratti «*i segni di Bernardino*» in ogni dove; essi si veggono non solo nelle case private, ma anche nelle pubbliche piazze; come se le lettere di un nome parlassero al cuore più che le rappresentazioni piene di vita del Crocifisso e dei Santi. Questa fu sempre la maniera degli eretici e degli scismatici: introdurre novità nella vita devota, inventare continuamente qualche cosa di nuovo da servire più alla curiosità che all'edificazione del popolo, pur non volendo biasimare con ciò gli autori di questa devozione, supposto che abbiano agito in buona fede nel promuoverla.

Nuove forme di espressione di vita devota cattolica ordinariamente non riescono a trionfare senza contraddizioni. Quante critiche non dovette affrontare al tempo nostro l'adorazione del Cuore di Gesù? Dentro certi limiti l'autocritica cattolica, di fronte alle nuove devozioni, è sana e salutare. Alcuni abusi vengono con ciò eliminati senza che sia necessario l'intervento del magistero della Chiesa. Non sempre è possibile distinguere con precisione, a prima vista, le novità sane dalle deformazioni. Al tempo di Bernardino uomini intelligenti e benemeriti del bene del popolo erano d'avviso che nelle pratiche religiose e negli esercizi devoti vi erano già degli eccessi. Infatti nell'uscente Medioevo le pratiche esterne di pietà soffrivano di un certo

sovraccarico. L'invocazione di una riforma si svolgeva, non per ultimo, contro questo difetto nella vita ecclesiastica.

Nel caso di Bernardino le opposizioni personali esercitavano senza dubbio non piccolo peso. Andrea Biglia, religioso incensurabile, fu nel novero degli avversari del movimento dell'Osservanza. L'avanzarsi rumoroso dei predicatori peregrinanti, l'accorrere delle folle di popolo, erano cose ripugnanti ad uomini del suo indirizzo. Il Biglia ricorda che i Santi avevano saputo sempre contenersi dentro i limiti della moderazione. Il fatto che i capi di questo movimento di predicatori nella comune opinione passassero come poco colti, doveva spingere un uomo di così alta cultura come lui completamente dalla parte degli avversari. Che il Biglia nella sua polemica contro la devozione del Nome di Gesù oltrepassasse i limiti, oggi può aversi per certo; ma allora fu fatale per Bernardino che questo uomo, per la sua pietà e per il suo sapere onorato come un secondo Doctor Angelicus si mettesse contro di lui. Inoltre Bernardino se l'era pure guastata con i Domenicani, essendosi dichiarato apertamente contro Manfredi di Vercelli, uno dei loro più celebrati predicatori.

Manfredi predicava nello stesso tempo che Bernardino nelle città del nord-Italia, ed era tema principale dei suoi discorsi la fine del mondo; argomento preferito della predicazione di allora. La situazione sconcertante della Chiesa nel tempo dello scisma, aveva risolledata morbosamente l'aspettazione della fine del mondo. Molti non vedevano altra via d'uscita dai disordini della cristianità. Il domenicano Vincenzo Ferreri, uno dei più valenti predicatori dell'epoca, ripeteva incessantemente esser prossima la fine del mondo e che l'Anticristo era già nato. Ne vedeva la prova nello scisma: il Papato è il sole, il sole è diviso, non dà più la sua luce. Schiere di uomini e di donne, giovanetti e giovanette, abbandonavano le loro famiglie e seguivano il predicatore nei suoi giri attraverso la Francia e con la preghiera e rigorosa ascesi si preparavano alla fine. Movimento simile suscitavano le prediche di Manfredi. Anche i grandi predicatori dell'Osservanza francescana parlavano volentieri dei segni della fine del mondo, che già incominciavano a manifestarsi, senza però dichiararsi sulla durata dell'ultima epoca del mondo.

Manfredi al contrario affermava e dimostrava coll'Apocalisse l'imminenza di detta fine, e ne traeva conseguenze che potevano causare tristi disordini. Insegnava ai coniugi che non erano tenuti a mantenere più a lungo la unione matrimoniale e che potevano rinunciare alla vita familiare anche contro la volontà dell'altro coniuge, onde dedicarsi unicamente all'anima. Circa cento uomini e più di trecento donne seguirono il suo consiglio, entrando nel Terz'Ordine di S. Domenico e peregrinando al seguito di Manfredi. Queste esaltazioni urtarono penosamente Bernardino, perchè potevano screditare anche la sua attività di missionario. Gli Ordini Mendicanti avevano oltre a ciò già perduto abbastanza della loro antica considerazione. In principio tacque per non offendere i Domenicani; ma visto poi che il movimento di Manfredi prendeva sempre più largamente piede intorno a sè, e che nel 1419 durante la lunga sosta di quattro mesi a Bologna alcune donne del suo seguito, particolarmente esaltate giunsero perfino ad affermare di avere apparizioni angeliche, e che Manfredi sarebbe divenuto Papa, allora Bernardino predicò e scrisse contro di lui. Martino V, al quale la folla delle Manfrediane si presentò a Firenze, manifestò il desiderio che tornassero nella loro patria (egli temeva il rivivere dei Flagellanti); ma non vi fu caso che obbedissero. All'opposto, dovendosi Manfredi recare a Roma per ordine del Papa, lo seguì colà tutta la folla dei suoi e vi restò anche l'anno seguente in silenzioso ritiro. Del resto non si poteva rimproverare a Manfredi e ai suoi seguaci nulla di biasimevole. Il Papa Martino V apprezzava lo zelante missionario per la sua incessante, sebbene inutile premura, di ricondurre i Fraticelli alla Chiesa. La popolazione romana dimostrò alla compagnia molta simpatia. I Manfrediani naturalmente vedevano in Bernardino il loro avversario, e i Domenicani non gli perdonavano di essere insorto contro uno dei loro. Perfino S. Antonino di Firenze si rivela chiaramente domenicano nel suo encomio per Manfredi e nel poco favorevole, anzi in parte ingiusto, giudizio sul culto del Nome di Gesù.

Bernardino non fu il solo a riprovare il movimento esaltato e morboso dei Manfrediani, avendolo fatto con pari risolutezza il già nominato agostiniano Andrea Biglia. Ma questi credette di dover combattere anche nel movimento missionario di Bernardino da Siena qualche cosa di abusivo. Già nel 1424, quando Bernardino si portò a Bologna, il Biglia aveva pubblicato uno scritto, nel quale non solo trattava del culto del Nome di Gesù, ma in generale anche degli *«usi, discepoli e dottrine di Fra Bernardino»*, ponendo con

sorprendente accecamento nella più sfavorevole luce l'attività di Bernardino come missionario e sostenitore dell'Osservanza. Senza invidia, il Biglia riconosce i talenti oratori e la illibatezza di vita di Bernardino, ma lo accusa di superbia perchè celebrava la Messa come un prelato, e procurava di ottenere numeroso uditorio. Vede già sorgere per causa sua un nuovo scisma. Egli si sdegnava contro la dottrina di Bernardino, solo perchè gli Osservanti praticavano la vera e genuina Regola di S. Francesco, facendosi così portavoce dei Conventuali e di certi altri Ordini, che con crescente malumore seguivano il rapido sviluppo del movimento, dell'Osservanza francescana, verso la quale si orientavano dappertutto le simpatie del popolo. Il più forte appiglio per attaccare Bernardino lo offrì finalmente la predicazione della nuova devozione al Nome di Gesù. A Roma corsero lagnanze che la pratica fosse da ritenere per lo meno come superstiziosa.

Sul capo di Bernardino si rovesciò un temporale. Esso scoppiò nel 1426 mentre teneva a Viterbo la predicazione della Quaresima. I cronisti della città descrivono le impressioni indimenticabili di quei giorni. Sebbene in età di 46 anni, Bernardino aveva già l'aspetto di un vecchio. La figura magra, completamente consunta, dal capo calvo e senza denti, ma rosso di una freschezza giovanile sulle guance, impressionava come fosse l'apparizione di un antico profeta. Con orrore si riguardava l'incendio delle vanità. Come ad un atto di stato, il popolo e le autorità accorrevano al rogo. Da tutte le torri della città le campane facevano sentire i loro rintocchi, mentre le fiamme divampavano verso il cielo. Nel suo zelo il popolo si precipitò sui banchi da giochi e sui bordelli, e davano alle fiamme questi luoghi del vizio. Quando Bernardino in una predica, invocando con voce forte il Nome di Gesù, levò inaspettatamente in alto la tavola con la sigla del santo Nome nello splendore dei raggi, il popolo andò come fuori di sé. Tutti gridarono: *Misericordia!* La Quaresima volgeva già alla fine allorchè Bernardino ricevette da Roma l'ordine d'interromperla per andare a giustificarsi davanti al Papa. La notizia cadde come un fulminea ciel sereno nel generale entusiasmo. Bernardino non poté impedire che una grande folla lo seguisse quando nel giorno di Pasqua, assecondando il comando del Papa, si avviò verso Roma. Saranno stati un centinaio di uomini, tra i quali il cronista del fatto, desiderosi d'aspettare sul posto l'esito del processo.

Il Papa Martino V nell'udienza all'accusato gli significò che lui disapprovava questa nuova pratica: doveva quindi evitare il pulpito fino a nuovo ordine e non abbandonare Roma senza licenza pontificia. Sulle pubbliche strade Bernardino fu ingiuriato da chi già vedeva in lui il marchio dell'eresia. Pertanto una commissione pontificia esaminò i suoi scritti e le sue prediche, senza nulla trovarvi di biasimevole. Ciò nonostante, l'esame della rappresentazione assai discussa del Nome di Gesù e il culto di esso, secondo l'uso del tempo, doveva aver luogo in una disputa.

I Manfrediani già si comportavano come vittoriosi, distruggendo le immagini del Nome di Gesù dovunque le trovassero; laddove i sacerdoti del loro indirizzo negavano l'assoluzione ai penitenti bernardiniani che non vi si volevano rassegnare. Questo cieco fanatismo addolorò Bernardino, più che la sua disavventura.

Giovanni da Capestrano, che nel frattempo si trovava in Rieti a predicare la Quaresima, fu informato su questi avvenimenti dagli amici di Bernardino. Bernardino stesso lo fece pregare di recarsi a Roma per assistere all'imminente disputa. A tale notizia S. Giovanni sospese tutto a Rieti, si affrettò verso Aquila per prendere dal convento di S. Giuliano le sue armi scientifiche e quindi si pose in via verso Roma. Anche a lui si aggiunse un corteo di genti, allettate dalla venerazione verso Bernardino o dalla curiosità. Sicuro del buon esito della cosa, egli credeva di poter osare una pubblica dimostrazione a favore di Bernardino, perciò davanti alle mura di Roma ordinò il suo seguito in processione. Tenendo alto lo stendardo del Nome di Gesù, guidò il corteo attraverso le strade che conducono a S. Pietro. Risonando festose canzoni al Nome di Gesù, il corteo si accresceva sempre maggiormente. Martino V accordò volentieri il permesso che anche il Capestranese prendesse parte alla disputa.

Sullo svolgimento di questa mancano più precise informazioni. Si sa però che oltre ai Francescani, tra i quali Matteo da Girgenti vi presero parte 52 Domenicani e 10 Eremitani di S. Agostino. La discussione dovette aggirarsi principalmente sulla rappresentazione del Nome di Gesù e sulla venerazione di essa. Il Papa decise che la nuova devozione fosse tollerata; volle però che al Nome di Gesù fosse sovrapposta la rappresentazione del Crocifisso, affinché

nessuno potesse più dire che il popolo venera tre lettere. D'allora in poi la lettera di mezzo (H) fu sormontata da una Croce. Indi il Papa stesso riparò completamente l'Onore dell'accusato. Alla sfarzosa processione ordinata in onore del Nome di Gesù, assistette lo stesso Pontefice con la sua corte e il da Capestrano portava avanti a tutti lo stendardo del Santo Nome. Bernardino, per comando del Pontefice, dovette indugiarsi a Roma, predicandovi quasi per tre mesi. In S. Pietro e in altre basiliche tenne di seguito 114 prediche. *«Oh quanto è incostante il mondo!»* esclamò egli più tardi in una predica, ricordando quei giorni movimentati; *«quando giunsi a Roma alcuni avrebbero preferito di cuocermi, altri di arrostitmi; ma dopo udito di nuovo le mie prediche, guai a chi avesse proferito qualche parola ingiuriosa verso di me!»* Finalmente il Papa gli affidò una cappella a Roma come sede principale della Confraternita del Nome di Gesù.

Altre città seguirono l'esempio di Roma, festeggiando solennemente il felice esito del processo. Firenze pose il Nome di Gesù in magnifiche lettere auree nella facciata di S. Croce; Viterbo nelle due porte principali della città e in numerose case private; in Siena fu dipinto nella celebre sala del Mappamondo e scolpito in pietra nella facciata del Palazzo Municipale; similmente in Bologna, Venezia, L'Aquila, Perugia ed in altre città. Come notava il Capestranese, ben presto non restò in tutta Italia alcuna chiesa senza questo segno.

Ma la critica avversaria non tacque. Specialmente l'adorazione del popolo davanti alla tavola del Nome di Gesù levata in alto destava grande scandalo. Vero o no, si diceva, che il Papa Martino V, concluso il processo del 1426, tollerasse la nuova pratica malvolentieri per riguardo all'opinione popolare; fatto si è che più tardi (non se ne conosce l'anno) proibì di portare in giro lo stendardo e di presentarlo dal pulpito, e vi restò fermo. Da quest'esito finale della controversia non fu colpita la predicazione sul Nome di Gesù, né la rappresentazione di esso sormontata dalla Croce nel disco del sole fiammante, nelle immagini, medaglie, e facciate delle case. Nonostante le molteplici ostilità, il segno del Nome di Gesù percorse davvero trionfalmente l'Italia ed anche altri paesi della cristianità. Oggi ancora è dato vederlo scolpito in pietra negli edifici privati e pubblici, specialmente nei Palazzi Municipali e nelle chiese, non solo in Italia, ma pure nelle città di oltre le Alpi. Divenne da qui innanzi addirittura un'insegna cristiana. Lo si vede in

innumerevoli oggetti di culto; ma solo pochi sanno quanto questo segno devoto abbia un tempo eccitato gli animi.

Dopo l'episodio del processo contro Bernardino, Giovanni fece ritorno negli Abruzzi, festeggiando in Aquila, tra grande affluenza di popolo, la vittoria del Nome di Gesù. Alla predica solenne fatta nella grande Piazza del Mercato, gli uditori tenevano in mano ceri accesi. Il B. Bernardino da Fossa, che allora bambino assistette alla manifestazione tenuto in braccio dal padre, fatto uomo maturo ricordava ancora sotto l'impressione del momento l'episodio in cui il predicatore mostrò la tavola del Nome di Gesù all'immensa moltitudine.

Dopo il suddetto, Giovanni dovette di nuovo e con maggior energia occuparsi dei Fraticelli. Fin dal suo soggiorno a Roma (27 maggio 1426) aveva ricevuto i più ampi poteri apostolici non solo contro le singole persone, ma anche contro intere comunità fraticellesche. Nello stesso tempo anche il domenicano Manfredi da Vercelli entrò in campo contro la setta e così pure quasi tutti i maggiori predicatori del tempo. Di Bernardino ci sono state tramandate alcune prediche contro i Fraticelli. Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca considerarono come compito principale della loro vita estirpare il fraticellismo. Nell'ottobre del 1426 Giacomo aveva ricevuto gli stessi poteri del Capestranese. Mentre Giacomo partì subito per la Marca, sede principale della setta, compiti più difficili e urgenti attendevano Giovanni nella sua terra abruzzese.

Parecchie città degli Abruzzi, trovandosi in gravi angustie, chiedevano il suo aiuto quale mediatore di pace. Ortona e Lanciano stavano tra loro in assetto di guerra. I membri dei partiti domati di Aquila, Sulmona e Teramo si aggiravano nelle campagne. Più di tutte soffrì Sulmona, che, dopo la conquista di Napoli da parte del Re Carlo I d'Angiò, non era più tornata ad una vera tranquillità durevole. I numerosi esiliati dalla città non vedevano alcuna possibilità di ritorno, e come elementi perturbatori aumentavano i disordini in altre città. D'accordo con la Regina Giovanna II, il Capestranese s'adoperò per riportare la pace nell'infelice città. Maria Cantelmo, Contessa di Popoli, ed il Massaro, lo appoggiavano energicamente nella sua opera di pace.

Il 6 novembre 1426 ebbe luogo un accordo, per il quale gli esiliati potevano rimpatriare, senza però prender parte al governo cittadino.

Immediatamente dopo S. Giovanni mise mano alla controversia estremamente complicata tra Lanciano ed Ortona. Lanciano, situata a sud di Pescara, quasi a un miglio dalla costa adriatica, era un luogo di mercato assai frequentato, ma tutto il traffico delle merci doveva passare attraverso Ortona, posta due miglia a nord di essa, unica città portuale degli Abruzzi, dove confluivano tutti i prodotti d'esportazione. Per cui Lanciano da gran tempo aspirava rendersi indipendente da Ortona mediante un proprio impianto marino. Da qui le antiche inimicizie e litigi tra le due città. Già dal 1252, quando l'Hohenstaufen Corrado IV dominava su Napoli, siamo informati di una pace conchiusa tra di esse. Lanciano si era procacciato il privilegio di costruirsi un porto, ma gli Ortonesi ne ottennero la revoca. Lanciano poi, nel 1395, ebbe dal Re Ladislao il permesso di costruire in S. Vito, situata alquanto a sud di Ortona, il porto da gran tempo desiderato; ma nel medesimo tempo Ortona ottenne la revoca del privilegio. Allora per dispetto i mercanti presero a scaricare le merci in altro luogo. Dopo di questo Ortona provocò una proibizione della Regina Giovanna II, sotto pretesto che ne soffriva l'economia del paese; ma agli inviati di Lanciano riuscì, mediante corruzione, di far revocare questa proibizione. In tale situazione incerta, che paralizzava ogni commercio, fu richiesto come arbitro S. Giovanni, già in stretta relazione con le due città fin dal 1422 a causa dell'erigendo conventino di Frisa presso Lanciano, una delle cinque fondazioni concessegli dal Papa da poter aprire per i suoi Osservanti in quella diocesi. In una lettera scritta allo scopo egli chiama gli Ortonesi *suoi benefattori*, e gli abitanti di Lanciano *suoi figli spirituali*.

Stanche dell'eterna contesa, le due città, piene di fiducia, posero la controversia nelle sue mani. L'8 dicembre 1426 incominciò l'opera della riconciliazione con una predica sulla pace tenuta nella chiesa di S. Francesco a Lanciano, dove la cittadinanza gli affidò illimitati poteri per concludere l'accordo con Ortona. Le genti gridavano forte verso il pulpito: «*Accada tutto come tu ritieni sia benfatto. San Vito, Lanciano, la torre, il porto, tutto poniamo nelle tue mani*». Predicò a Lanciano sino alla fine di dicembre, ed il 2 gennaio 1427 invitò gli Ortonesi ad un incontro. Per la scelta del luogo, scrive ad essi, abbiate riguardo al fatto che io vi debbo andare a piedi. Egli nutriva ottima

speranza di portare la pace, come gli era riuscito in altre città. Il 17 febbraio 1427 seguì nella chiesa di S. Tommaso ad Ortona la conclusione delle trattative di pace. Il Capestranese lesse egli stesso i dieci paragrafi del documento. L'accordo poggiava in sostanza sopra una stretta unione politica ed economica delle due città, per cui si concedevano mutuo diritto di cittadinanza; da quì innanzi essi volevano essere di un animo e di un cuore solo, trattandosi come concittadini. In segno di riconoscenza i cittadini di Lanciano nel 1430, in luogo di un piccolo convento a Frisa, edificarono quello maggiore di Lanciano, il cui titolo «*S. Angelo della pace*» doveva tramandare ai posteri il ricordo della pace conclusa.

Questa pace del 1427 non ebbe purtroppo maggiore durata degli accordi precedenti. Lo stesso Capestranese dovette sperimentare che dopo alcuni anni la controversia tra Ortona e Lanciano era risorta e continuata tra raccapriccianti sfoghi di passioni. Ciò fa comprendere con quanta difficoltà dovevano combattere i missionari della pace in un popolo dominato da passioni e facilmente eccitabile. Specialmente sotto il debole governo della Regina Giovanna II, e ancor più durante i disordini che seguirono dopo la sua morte per la successione al trono, all'opera dei missionari veniva a mancare l'appoggio di uno Stato forte e di un governo ordinato.

Subito dopo la conclusione della pace suddetta il Capestranese deve aver visitato la capitale del Regno. Nell'effeminata corte di Napoli forse produsse non piccola sensazione vedere nella tonaca francescana il cavaliere e l'abile ballerino di un giorno. Sembra che Giovanna II abbia talvolta assistito con la sua corte alla di lui predicazione. La senescente sovrana avrà tratto qualche utilità per la sua anima dalle parole del predicatore della penitenza?

Il viaggio alla corte di Napoli dovette essere occasionato in prima linea dall'accordo Lanciano-Ortona, avendo esso bisogno della conferma reale. Con la trattazione di questo affare sta manifestamente in relazione il celebre decreto riguardante gli ebrei, che egli ottenne dalla Regina il 3 maggio 1427. Sembra che nella lunga controversia tra le due città non fosse stata del tutto estranea l'azione degli ebrei indigeni. Si suppone che gli ebrei di Lanciano avessero sinistramente soffiato nel fuoco, per cui il Capestranese nel nuovo

ordinamento delle relazioni interne delle città, trattò con severità gli ebrei lancianesi. Li costrinse a stare insieme in un ghetto, limitò loro la libertà di commercio, ed ottenne che, con la espulsione di un certo numero di commercianti ebrei dal territorio della città, venisse spezzata la prevalenza economica dell'ebraismo. Stavano ugualmente le cose anche in altre città, ma nella patria del Capestranese, in Abruzzo, gli ebrei godevano una situazione privilegiata, in onta al Diritto ecclesiastico e civile a loro riguardo. La diocesi originaria del Santo, Sulmona, era addirittura un centro di vita e di cultura ebraica in Italia. Da tempo remoto in questa contrada aveva preso sede una forte popolazione orientale che, quale elemento importante per il commercio del paese, godeva particolari favori presso i reggenti del luogo. Profughi spagnoli e portoghesi aumentavano ancora notevolmente il numero degli ebrei nel Regno di Napoli.

Certamente anche qui, come nella maggior parte degli stati cristiani, erano in vigore le disposizioni del Diritto romano, intese a limitare più che possibile il commercio tra ebrei e cristiani. Le leggi poi ecclesiastiche e civili del Medioevo in argomento, tendono a salvaguardare ambo le parti dai rispettivi attacchi: agli ebrei deve essere assicurata la protezione dalla persecuzione e dai furti; ai cristiani dal malefico influsso e dallo sfruttamento economico da parte dell'ebraismo. Generalmente ripugnava alla coscienza cattolica che il popolo riprovato potesse esercitare qualsiasi padronanza sui cristiani. Per l'atteggiamento del Capestranese questo è il punto di vista predominante. Il semplice pensiero che il popolo regale dei cristiani dovesse in qualche modo tornare a servizio dei discendenti dei pazzi assassini del Re divino, era per lui cosa assolutamente insopportabile. Del resto i predicatori peregrinanti del tempo reclamavano universalmente l'esatta e completa esecuzione delle leggi riguardanti gli ebrei, mediante la revoca dei molteplici privilegi, accordati loro da principi e città. Se nel Capestranese questo punto del programma missionario e di riforma si presenta in prima linea, ciò trova il suo fondamento non solo nel di lui naturale e nella particolare concezione del suo compito missionario, ma soprattutto nella situazione del giudaismo nella sua patria.

Roberto il Saggio di Napoli (1309-1343) aveva applicato strettamente le leggi relative agli ebrei esigendo tra l'altro severamente di portare distintivi esterni (particolarmente in odio ad essi), e cioè una croce rossa sul petto per

gli uomini, e un velo blu per le donne. Ma sotto Ladislao (1400-1414) gli ebrei, specialmente negli Abruzzi, ottennero le più ampie libertà, per il fatto che gli ebrei nel Medioevo erano per i Principi fonte di denaro. Ladislao dette ad essi il permesso di istituire a Sulmona, Aquila, Lanciano e in altre città, scuole e cimiteri propri, li dispensò dai distintivi di riconoscimento, li sottrasse alla giurisdizione delle città; e quanto ad imposte li mise alla pari con gli altri cittadini; così nel commercio vennero a godere la più ampia libertà di movimento. La Regina Giovanna aveva confermati e ampliati questi privilegi. Dopo che il Santo ebbe levata la sua voce contro le libertà concesse agli ebrei nella corte papale, non poteva mancare di fare altrettanto nella sua patria. La suddetta sua attività di mediatore di pace lo mise in grado di poter gettare più addentro lo sguardo nella situazione interna del sionismo nelle città del Napoletano. Fornito copiosamente di argomenti si presentò, forse, alla regina Giovanna II di Napoli, chiedendo che fosse restaurata in tutta la sua pienezza la legge canonica circa gli ebrei, e con un tratto di penna cancellati tutti i loro privilegi ad essa contrari. Certo si è che almeno per il momento, ottenne pieno successo. La Regina acconsentì completamente alle sue proposte, emanando un editto speciale.

Il decreto emanato dalla Regina il 3 maggio 1427 constata dapprima che gli ebrei del Regno prestavano nuovamente denaro ad usura, non portavano più i segni prescritti di riconoscimento, e trascuravano altre ordinazioni del Diritto riguardanti gli ebrei. Per eliminare tali inconvenienti, Giovanni di Capestrano è autorizzato d'inculcare nuovamente agli ebrei di tutto il Regno l'osservanza delle leggi canoniche e civili che li riguardavano, e di far punire i refrattari secondo il suo avviso. Tutti i privilegi ad essi concessi dai governanti precedenti, particolarmente da suo fratello Ladislao, sono revocati nella loro totalità, e sotto pena di confisca dei beni gli ebrei devono consegnare al Capestranese per l'annullamento gli originali dei loro privilegi. Ogni ordine che questi verrebbe a dare in proposito godrebbe della protezione regale, e questa autorizzazione ad agire liberamente, concessagli dalla Regina, mai sarebbe stata revocata; disposizioni contrarie che per dimenticanza si omettessero, fin da ora vengono dichiarate invalide. Tutte le autorità del Regno sono incaricate di dare esecuzione a queste disposizioni senza chiedere ulteriori istruzioni dalla Corte. Il 21 maggio dello stesso anno il Duca Ludovico di Calabria, luogotenente di Giovanna, estese questo decreto alla

sua provincia. Il Capestranese si affrettò di dare ulteriore sviluppo al suo successo. Presentò al Papa i poteri ricevuti, con preghiera di confermarli e di estenderli ad altri paesi, e di affidarne a lui l'esecuzione. Probabilmente a questo scopo, nel maggio stesso, si recò da Napoli a Roma. Nel frattempo pregò il Pontefice di volere estendere i poteri ottenuti l'anno precedente contro i Fraticelli ad ogni sorta di errori, e Martino V, il 7 giugno, gli accordò ambedue le cose richieste.

I piani del Capestranese si fecero tosto manifesti. Munito di ampi poteri regali e papali, egli pensava di restaurare l'osservanza delle leggi riguardanti gli ebrei in tutto il loro rigore, dovunque come predicatore desiderato avesse potuto esercitare il suo influsso sui Principi e sulle città. Ma in queste sue aspirazioni, questa volta e sovente negli anni successivi, gli toccava sperimentare gravi delusioni. Non era tanto facile attaccare gli ebrei, che contrapponevano energica ed efficace difesa alla sua azione. Gli ebrei abruzzesi si rivolsero al Papa per mezzo del loro procuratore Vitale d'Angelo d'Abramo di Aquila, ed il maestro ebreo Salamone di Ventura di Anagni, medico personale e intimo di Martino V, fece il resto. Ciò stante il Papa ammonì la Regina Giovanna perchè mitigasse il suo rigore, e costei mandò già il 20 agosto 1427 agli ebrei del suo regno in Abruzzo una sua patente, con la quale confermava loro tutti i privilegi posseduti prima del decreto del 3 maggio. Nel dire che ella ordina tutto questo per suo impulso, senza aver preso consiglio da altri, confessa apertamente che l'editto precedente era stato emesso a richiesta di Giovanni da Capestrano. Potrebbe quindi restar tutto come prima. D'allora in poi gli ebrei d'Italia incominciarono a temere ed odiare il Capestranese, ponendolo a fianco del crudele Aman dell'Antico Testamento. Resta in dubbio se la clausola dell'editto precedente che dichiarava a priori invalida ogni disposizione futura contraria ad esso, avesse più avuto qualche efficacia pratica. Neppure c'è noto che cosa abbia intrapreso il Santo nei prossimi anni successivi contro gli ebrei.

I lavori compiuti finora dal nostro Giovanni debbono considerarsi come episodi particolarmente importanti della sua attività missionaria. Sarebbe errato pensare che egli frattanto avesse potuto dedicarsi per settimane e mesi

nella solitudine del chiostro allo studio e alla preghiera: ad un predicatore di ruolo non era facile concedersi lungo riposo. Ai suoi ordinari compiti si aggiungono la predicazione quotidiana dell'Avvento e della Quaresima, e prediche per le ricorrenti feste annuali, specie in luoghi di grandi pellegrinaggi. Il santuario ab antico grandemente venerato, quello di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, l'8 maggio, festa dell'Apparizione dell'Arcangelo, vedeva una immensa moltitudine di pellegrini salire l'erta serpeggiante via del monte. Per la festa della Porziuncola (2 agosto) il Capestranese era solito recarsi tutti gli anni ad Assisi. Il 29 agosto si celebrava ad Aquila l'annuale grande perdonanza, che Celestino V, ivi incoronato Pontefice, aveva concesso alla sua chiesa di Collemaggio. L'ampio piazzale davanti ad essa è perfettamente adatto per le immense adunate popolari.

Anche altre città desideravano nuovamente il predicatore che riportasse l'ordine nei loro interni litigi. E poichè la predica aveva un'ampiezza assai superiore all'odierna, l'esercizio di essa assorbiva da sola tutte le energie dell'oratore. Si comprende quindi assai bene perché S. Bernardino rinunziasse ad ogni altro lavoro per dedicarsi completamente alla predicazione. Per un vero oratore peregrinante la predicazione rientrava nell'attività quotidiana sacerdotale, al pari della Messa e della recita del Breviario. Oltre a ciò il da Capestrano aveva anche le occupazioni di superiore. Almeno di fatto, dal 1421 rivestì ininterrottamente la carica di Vicario provinciale negli Abruzzi, e in quanto tale apparteneva a lui, tra l'altro, dirigere le nuove fondazioni locali ed avviare le nuove residenze; per cui almeno di tempo in tempo doveva certamente metter da parte la predicazione.

Ad un tale uomo, fornito di doti non comuni, fin dal principio della sua vita religiosa toccò quindi un'attività che gli assorbiva totalmente il tempo. Intanto difficilmente potrebbe affermarsi che questa vita movimentata fosse intrinsecamente contraria alla sua indole; anzi la si deve piuttosto ritenere rispondente alle sue inclinazioni, dato che per questo motivo si oppose costantemente d'accettare qualsiasi vescovato. La prima volta pensò d'elevarlo alla dignità episcopale Papa Martino V, offrendogli la sede di Chieti, rimasta vacante il 6 novembre 1428. Egli aveva già lavorato molto in detta diocesi, coll'aprirvi per i suoi osservanti cinque nuove residenze; tuttavia rinunciò decisamente al vescovato, non volendo limitare il suo apostolato ad una diocesi.

Una tale attività esterna movimentata, si distaccava notevolmente dal genere di vita praticato fino allora dagli Osservanti. Lo stesso Bernardino per quasi venti anni aveva menato la vita silenziosa, ritirata dei «*Frati devoti*», prima d'incominciare la sua vita girovaga di predicatore instancabile. Se nel nostro Giovanni separò non molto più che un anno di noviziato la sua carriera secolare dall'esercizio della sua vocazione all'apostolato, un tale passaggio deve considerarsi come caso eccezionale, spiegabile con le circostanze particolari di allora e con le disposizioni non comuni dell'uomo. Che i confratelli e Superiori dell'Ordine non solo lo lasciassero fare, ma gli accordassero fin da principio piena fiducia, ciò rivela una certa larghezza del loro punto di vista. Gli Osservanti infatti non avevano alcun motivo di limitare l'attività di tanto confratello, colto e abile. Tale eccezione non contraddiceva affatto all'ideale della vita francescana, che gli Osservanti proponevano di ridestare. Del resto Francesco d'Assisi non volle fondare un Ordine prevalentemente contemplativo; e la sua particolare missione nella Chiesa fu piuttosto caratterizzata dalla santificazione dell'azione. È proprio il suo del tutto caratteristico divenire una cosa sola con Cristo, che lo spinse incessantemente ad agire per il regno cristiano.

Se gli Osservanti nei primi decenni preferivano il deserto, ed i frati predicavano al massimo occasionalmente nei loro giri di questua, ciò rispondeva ad una legge interna di maturazione spirituale. Tutti i grandi movimenti di riforma sono usciti dalla solitudine. Poteva quindi esser questione di tempo prima che gli Osservanti allargassero il campo della loro attività, prestandosi anche di cooperare ai grandi compiti ecclesiastici contemporanei. Questo momento maturò quando non più semplici laici, ma uomini colti e addestrati nel mondo, chiesero di vestire il povero saio dell'Osservanza.

La vocazione del Capestranese non fu un caso isolato. Quasi contemporaneamente a lui entrò nell'Ordine Domenico Galgala, nato nel 1934 a Monteprandone, detto comunemente Giacomo della Marca. Istruito parimenti a Perugia nella scienza del Diritto, aveva vissuto per qualche tempo a Firenze nella professione di avvocato, ma si decise di volger le spalle al mondo. Rigettato dai Certosini, entrò presso i Francescani Osservanti, dei quali vestì l'abito nella Porziuncola presso Assisi durante l'estate del 1416. L'anno prima l'Osservanza aveva potuto occupare questo celebre luogo, che

va considerato doppiamente quale culla dell'Ordine, data la santa vita dei nuovi frati occupatori. Un'altra grande figura degli Osservanti emerge al tempo della controversia per il Nome di Gesù nel seguito di Bernardino. È questi il suo intimo conterraneo Alberto de Beninis (Berdini) di Sarteano (Siena): Minore Conventuale in principio e tutto dedito al fascino degli studi umanisti; sotto l'impressione delle prediche di Bernardino, si decise anche lui per il nuovo indirizzo, ed entrò nella Osservanza.

In Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca e Alberto di Sarteano, l'Ordine venera «*le quattro colonne dell'Osservanza*». I primi tre sono stati canonizzati dalla Chiesa; Alberto ed altri, come Matteo di Girgenti, sono venerati come beati. Da questo può giudicarsi in che modo sia riuscito a questi uomini, che stettero a capo dell'Osservanza, conseguire in maniera esemplare il fine propostosi da S. Francesco: la santificazione dell'attività nel senso dell'ideale evangelico. Nello spirito dell'Ordine la vita peregrinante di un predicatore, sempre richiesto, non sottostava alle comuni esigenze, dovendo questi uomini passare la maggior parte dell'anno fuori della vita ordinaria del convento. Per assicurare ad essi più che possibile la libertà di movimento, i Superiori maggiori o anche il Papa li munivano di privilegi, permettendo loro un'ampia indipendenza. Talvolta, a qualcuna di queste celebrità la situazione di eccezionale libertà goduta nell'Ordine divenne fatale.

Fin da principio della sua carriera di predicatore il nostro Giovanni vide che la sua maniera di lavorare e di vivere importava dei pericoli per i Religiosi, e prese le sue misure. Come superiore e legislatore dell'Osservanza egli tenne la prudente via di mezzo; ma riguardo a se stesso cercò di realizzare il tipo della forma originale di vita francescana con la sua estrema povertà e limitazione del bisognevole, senza concedersi mitigazioni. Nei primi sette anni andò sempre a piedi nudi; poi portò i sandali aperti, e solo negli ultimi anni (al di là delle Alpi) scarpe chiuse. Si attenne strettamente all'antica consuetudine di andare a piedi; solo i viaggi missionari più lontani lo costrinsero ad usare la cavalcatura o la carrozza. Se pernottava in case secolari, faceva toglier dal letto tutto, fino il pagliericcio. Durante le sue missioni in Italia partecipava personalmente al mendicare dei frati; con la bisaccia sulle spalle passava di porta in porta chiedendo l'elemosina; nulla poteva ritenersi oltre il bisognevole per la giornata; il di più veniva tosto distribuito tra altri poveri. Invitato a qualche mensa aristocratica, lasciò a

volta intatti i cibi offertigli, preferendo quelli della sua bisaccia, adducendo per scusa che le cose raccolte gli piacevano di più. Le tre quaresime in uso nell'Ordine non se le mitigò nè in viaggio, nè in caso di malattia. Quanto a sè rinunziò completamente ai cibi di carne. Formavano il suo pasto ordinario i legumi, specialmente fagioli, un paio d'uova o un pesce. Non disprezzava il vino, specie se dolce, ma usava mescerlo così abbondantemente con acqua, che difficilmente poteva più designarsi col nome di vino. Ordinariamente consumava un solo pasto al giorno; solamente dopo lunghe marcie estenuanti a piedi seguiva a sera qualche piccola refezione. Non va dimenticato che fino al pieno sviluppo corporale egli aveva goduto della libertà e dei piaceri della vita secolare. In gioventù ben nutrito, irrobustito con lo sport e con la caccia (come può suppersi secondo le consuetudini di vita del suo stato), non snervato da dissolutezze, era fisicamente ben preparato a sostenere gli sforzi giganteschi, che egli nei quaranta anni di fatiche apostoliche esigeva dal suo corpo. La sua persona nerboruta, piccola, con le braccia sorprendentemente lunghe fino alle ginocchia, deve aver goduto fin da principio una salute di ferro. Di qui il suo orrore per ogni medicamento, al cui uso veniva indotto con grande difficoltà. Neppure con la febbre tralasciò mai di predicare. In tal modo egli consumò presto le sue forze. A 50 anni sentì già l'avvicinarsi della vecchiaia. In ripetute lunghe malattie la natura gli procacciò essa stessa le necessarie pause di riposo. Anche negli ultimi anni di vita si dimostrò rotto a fatiche che toccavano l'incredibile.

Ma ciò che lo rendeva in così alto grado capace di essere una guida dell'Osservanza, furono meno queste qualità corporali e spirituali, che la sua santa, perseverante fermezza di realizzare in sè stesso l'ideale dell'Ordine, ossia la santificazione dell'attività. Per questo egli ha mostrato più col fatto, che col suo ammaestramento, la via che l'Osservanza, dopo decenni di raccoglimento, doveva percorrere.



L'Aquila: convento San Giuliano



Teramo: convento Madonna delle Grazie



Sulmona: convento San Nicola



Orsogna: convento SS. Annunziata



Lanciano: convento S. Angelo della Pace

CAP. V

PROGRESSI DELL'OSSERVANZA - IL CAPESTRANESE NE ASSUME LA DIREZIONE IN ITALIA - CONTROVERSIE CON I CONVENTUALI - IL TENTATIVO MARTINIANO DI RIFORMA E SUO FALLIMENTO (1429-1431)

Col movimento dell'Osservanza del sec. XV, l'Ordine francescano venne incontro per la seconda volta al grido di riforma della Chiesa. È più che un semplice caso che proprio negli anni del grande Concilio di Costanza per la riforma (1414-1418), siano entrati nel piano Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano; i due più popolari pionieri del movimento di riforma nel seno della Chiesa. Mentre i Padri del Concilio di Costanza in discussioni clamorose deliberavano sui decreti di riforma, uomini favoriti da Dio già erano al lavoro per rinnovare il volto della Chiesa. Si può essere di diversa opinione sulla grandezza e la durata del successo di questi predicatori della penitenza, sta tuttavia indubbio davanti agli occhi lo sbalzo in avanti della famiglia degli Osservanti, frutto prezioso e durevole di questo rinnovato movimento spirituale. Infatti l'ingresso nell'Osservanza importava una seria e profonda riforma dell'uomo interiore.

Una delle prime conseguenze tangibili della fiorente predicazione era l'accorrere delle vocazioni all'Osservanza. I predicatori esortavano apertamente d'entrare in convento. In una predica, o in tutta una serie di discorsi, essi descrivevano a vivi colori i pericoli della vita secolaresca, e i pregi della vita religiosa. Il Capestranese ne parlava già nel noviziato, proponendosi di voler conquistare almeno un centinaio d'allievi per l'Osservanza. Il maestro dei novizi gli proibì, almeno per allora, tali discorsi come fanfaronate, ma la realtà doveva oltrepassare poi di gran lunga l'aspettazione del novizio. Egli stesso calcolava a quattromila il numero degli uomini e dei giovani che dalla sua predicazione furono portati all'Osservanza. L'ideale francescano esercitò di nuovo la sua antica forza di conquista, tosto che si ridestò a nuova vita nei piccoli conventi degli Osservanti. Si ripeté allora lo spettacolo del primo secolo dell'Ordine, sebbene, in corrispondenza alle mutate condizioni della vita religiosa, in misura più ristretta. Da Bernardino da Siena furono conquistate per la vita religiosa diecimila persone.

La restaurazione della perfetta povertà francescana, con la rinunzia rigorosamente praticata ad ogni entrata sicura, facilitava agli Osservanti il crescere di numero. Il Capestranese medesimo spiega in una predica come a questa riguardo gli Osservanti fossero in confronto degli altri Ordini in migliore condizione: *«I conventi che vivono di rendite fisse devono domandarsi: quanti ne possiamo accettare, e se il convento è stato eretto per quaranta, allora devono essere quaranta; noi invece possiamo accettarne quanti ne vengono. Non domandiamo quanti ne possiamo nutrire, ma quanti sono chiamati da Dio»*. Anche uomini di età matura domandavano di essere accettati.

Molto rumore suscitò l'ingresso del coniugato Giacomo Sannuzio di Amatrice nell'Abruzzo. Quando il Capestranese nella primavera del 1428 predicava sul Monte Gargano, Sannuzio lo pregò vivamente di riceverlo, assicurandolo di non aver consumato il matrimonio. Ciò supposto, secondo il diritto ecclesiastico, nulla si opponeva al suo ingresso nel chiostro; era il medesimo caso del Capestranese. Ma questi respinse più volte il Sannuzio, il quale peraltro insistette di nuovo a Vieste di esser ricevuto. Finalmente Giovanni credette di non dover più aspettare di sottometterlo alla prova, e lo ammise al noviziato. Se ne fece un gran parlare. Il vescovo de L'Aquila, il Provinciale francescano dell'Umbria ed anche molti signori secolari fecero contro il Capestranese vive rimostranze, chiedendo che quell'uomo fosse tosto dimesso, essendovi da temerne grande scandalo. Tuttavia il Santo prese a riguardare il Sannuzio con benevolenza, e tenne fermo. In una circolare alquanto pungente difese sè e il suo novizio in modo assai energico. Egli non vedeva alcun motivo per negar fede alle ripetute assicurazioni di un uomo già disposto d'abbandonar tutto per darsi al servizio di Dio in un Ordine tanto rigoroso. Non si pentiva affatto di averlo accettato, e a nessun costo si sarebbe lasciato indurre a respingerlo: *«avrebbe piuttosto preferito di morire mille e mille volte! Con qual diritto si chiede che io lo liberi? Non lo tengo legato in catene di ferro, ma col vincolo della carità, e non nel carcere di questo mondo, ma nel paradiso terrestre del mio Signore. Io non gli ho sottratta la sposa, ma gli ho data la felice unione con la Vergine Madre del Signore, con i cori delle Vergini, degli Angeli e dei Santi. Qui non è il caso di parlare di scandalo. Il Signore non ha detto: Guai agli Ordini, ma guai al mondo per motivi di scandalo! Per provocare tali scandali Cristo è venuto in terra. Non mi pento affatto di aver dato io stesso un tale scandalo»*.

Questo rapido progredire dell'Osservanza in Italia non poteva restare senza che se ne avesse un contraccolpo nelle relazioni di essa con i Conventuali. La buona intesa che, almeno in Italia, aveva regnato tra Conventuali e Osservanti, a poco a poco si mutò in una relazione tesa. L'accrescimento della Riforma si compiva a spese dei Conventuali. Le migliori forze, come Alberto di Sarteano, uomo colto e di belle doti, passavano all'Osservanza. Anche Bernardino da Siena era in principio entrato presso i Conventuali. Ripetutamente i Conventuali, per pressione dei Superiori e del popolo, avevano dovuto cedere qualche convento alla Riforma, la cui perdita sapeva di umiliazione. Già nel 1415 avevano dovuto abbandonare la Porziuncola agli Osservanti e nel 1420, per ordine del Papa Martino V, dovettero consegnare alla Riforma il veneratissimo Santuario sul monte Alverna, dove Francesco aveva ricevuto le Stimmate. In sè tutto questo non importava per l'Ordine alcun danno: gli Osservanti non erano infatti degli estranei ma confratelli. La loro vita rigorosa, il loro efficace lavoro, ridondava ad onore di tutto l'Ordine. I migliori elementi tra i Conventuali non potevano non rallegrarsi del fatto che mediante il progresso della Riforma si affermasse uno spirito migliore nell'Ordine.

Da parte dei Conventuali sarebbe stato necessario uno sforzo generoso per elevarsi ad un apprezzamento oggettivo del movimento di Riforma nel seno del loro Ordine. Il programma di riforma nulla conteneva di inattuabile in sè; essa non aspirava ad alcuna innovazione, ma solo all'eliminazione degli abusi contrari alla Regola, ed al ritorno alla Regola nella sua integrità. Nessuno poteva affermare che le sue esigenze non fossero opportune o fossero d'impedimento all'Ordine nella sua attività. L'attività apostolica degli Osservanti provava nel modo più evidente, che proprio la fedeltà inflessibile alla Regola nascondeva in sè il mistero del successo. Che cosa potevano contrapporre agli Osservanti in quanto a predicatori efficaci i Conventuali, assai superiori di numero? L'accettazione dell'Osservanza importava solamente un sensibile sacrificio per i religiosi invecchiati in una maniera di vita rilassata nei conventi. Gli Osservanti prendevano con inflessibile rigore soprattutto il principio della completa rinuncia ad ogni stabile provvidenza di beni temporali. Bernardino con il suo seguito, completamente privo di mezzi,

si portava di città in città vivendo della beneficenza della gente. La rottura con un genere di vita comoda, divenuto abituale fin dalla gioventù, per riportarsi al rigore originario della Regola supposeva un ideale, che nella maggioranza prevalente dei Conventuali non si aveva. Lo storico prudente dovrà guardarsi da un giudizio di generale condanna; però le notizie di diversi paesi non consentono dubbio ragionevole sul fatto che i Conventuali del sec. XV si trovavano largamente in uno stato di grave decadimento, non solo nel senso che erano stati mitigati alcuni rigori della Regola, ma nel senso altresì che in alcuni conventi non si menava più una condotta cristiana. La rilassatezza della disciplina e lo scomparire dello spirito di preghiera portavano, se non a fatti scandalosi, a trascurare certamente il servizio di Dio e a lasciare in abbandono la chiesa del convento. Incapaci di associarsi alla volontà di riforma degli Osservanti, i Conventuali cedettero alla tentazione di vedere in essi degli avversari personali, sudditi insubordinati e perturbatori. Non dovettero però mancare neppure imprudenze ed usurpazioni da parte di qualche Osservante.

Superiori di numero, i Conventuali avevano la possibilità di contenere o anche sopprimere mediante opportune misure dei Provinciali e del Generale, o mediante decisioni dei Capitoli provinciali e generali il progredire del movimento di Riforma. A questo si sarebbe giunto sicuramente nel corso del tempo se l'autorità superiore della Chiesa non avesse tesa la sua mano protettrice su di essa; così che la lotta tra Conventuali ed Osservanti più che in seno dello stesso Ordine, francescano, fu combattuta nella Corte papale. Per l'atteggiamento negativo dei circoli autorevoli dell'Ordine verso la Riforma, era questione di vita conquistarsi una certa indipendenza nel governo di essa; la qual cosa non potevasi raggiungere se non con l'intervento dell'autorità pontificia. Con ciò era assicurata la possibilità di vivere alla Riforma, ma si presentò il pericolo di una scissione dell'Ordine. Ogni movimento di riforma nell'interno di un Ordine, generalmente parlando, se trovasi in grado di riuscirvi, approderà ad una delle due: o riformerà tutto l'Ordine ovvero porterà alla sua divisione completa, dalla quale risulterà un ramo riformato e uno non riformato. Non è possibile nella stessa famiglia una durevole vita in comune di religiosi che la pensano diversamente.

Nell'Ordine francescano durante il Medioevo due volte è sorto un grande movimento, aspirante alla riforma di tutto l'Ordine: dalla seconda metà del secolo XIII il movimento degli Spirituali, e un secolo più tardi quello dell'Osservanza. Nella storia di questo Ordine vi è qualche cosa di tragico, ed è che il primo movimento di riforma finì col naufragare, senza che potessero essere utilizzate le forze indubbiamente preziose che lo Spiritualismo racchiudeva in sé per la Chiesa e per l'Ordine stesso. Il secondo movimento restò invece vittorioso, ma giunse troppo tardi per potere risanare tutto l'Ordine. Esso poté affermarsi solo a spese della unità della famiglia francescana. Precisamente cento anni dopo l'ordinazione sacerdotale del Capestranese e il principio della sua attività nell'Ordine, la lotta tra le due correnti pervenne all'ultimo risultato: nel 1517 le due parti si divisero definitivamente, e fino al presente sussistono in famiglie separate.

Allo svolgersi di questi dolorosi avvenimenti Giovanni da Capestrano ebbe a partecipare in modo decisivo, non però nel senso che egli a priori avesse mirato alla separazione. Più a lungo e più tenacemente che altri capi della Riforma, propugnava addirittura l'unità della famiglia; forse senza il suo intervento, la divisione del 1517 si sarebbe maturata assai prima. Già nel tempo della sua accettazione all'Ordine le cose erano tanto progredite, da far presagire imminente la piena separazione di un notevole gruppo di Osservanti dall'Ordine. I conventi riformati di tre province francesi, Borgogna, Francia e Turenna, fin dal 1407 avevano ottenuto dal Papa che fossero affrancati dalla giurisdizione dei Provinciali Conventuali e posti sotto la direzione di Vicari provinciali propri. L'anno seguente il Ministro generale, per ordine del Papa, dovette assegnare alle tre dette Province perfino un Vicario generale, che però, a sollecitazione dell'Ordine, fu tosto di nuovo soppresso. I disordini causati dallo scisma della Chiesa rendevano allora più difficile un conveniente regolamento dell'affare. Il Concilio di Costanza, che ebbe la pretesa di riformare a fondo tutta la Chiesa, si mostrò disposto di condiscendere ai desideri degli Osservanti francesi, i quali conseguirono in tal modo un importantissimo successo. In conformità del decreto del Concilio del 23 settembre 1415, nelle dette Province dovevano eleggersi Vicari provinciali propri, che dovevano bensì esser confermati dai Ministri provinciali, però governavano gli Osservanti indipendentemente da essi. I Vicari provinciali,

insieme ai delegati dei conventi degli Osservanti, eleggevano un Vicario generale; il quale doveva esser confermato dal Ministro generale, ma nel resto possedeva sugli Osservanti i diritti di un Generale. Questa decisione fu il primo strappo all'unità dell'Ordine. D'allora i Conventuali non ebbero altra aspirazione che di eliminare il decreto di Costanza, o almeno impedirne l'estensione ad altre Provincie. Applicato a tutte, l'ordinamento provveduto per quelle Provincie doveva portare alla scissione.

La lotta tra Conventuali e Osservanti da qui innanzi si aggirò particolarmente intorno all'istituzione dei Vicari provinciali autonomi degli Osservanti e specialmente contro il Vicario generale, quasi indipendente dal suo Ministro generale, ciò che per i Conventuali era un vero scandalo. Dopo il Concilio di Costanza in ogni Capitolo generale i Conventuali cercarono di sopprimere queste esenzioni, ma il ricorso degli Osservanti al Papa riuscì a frustrare tali tentativi. Così il Capitolo di Mantova (1418) impose a tutti i Frati di obbedire ai loro Ministri provinciali e di recarsi ai Capitoli provinciali, dai quali dovevano loro assegnarsi i Guardiani. Gli Osservanti francesi dopo di ciò, a maggior sicurezza, si fecero esplicitamente confermare da Martino V il decreto di Costanza (1420). Lo stesso contrasto si ripeté nel 1421. Il Capitolo generale di Forlì dichiarò scomunicati quei Frati che avessero prestato obbedienza ai Vicari invece che ai Ministri provinciali; ma nel medesimo anno il Generale Angelo Salvetti, eletto in Capitolo, per ordine del Papa dovette assegnare agli Osservanti d'Italia dei Vicari propri! Allora, come già è stato detto, Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano divennero i primi Vicari dell'Osservanza italiana. Del resto il Salvetti si adoperò perchè fossero rimossi almeno i più gravi abusi in riguardo della povertà. Ma le decisioni del Capitolo di Forlì relative alla Riforma perdettero a priori ogni efficacia per l'aggiunta: il Generale può darne dispensa in quelle Provincie, nelle quali l'attuazione si dimostri troppo difficile. Da ciò si vede che i superiori dell'Ordine non trovavano più forza né coraggio per opporsi energicamente agli abusi. In quale misura gli elementi più rilassati avessero la prevalenza lo dimostra il Capitolo Generale di Ferrara (1424) in cui venne eletto a Ministro Generale P. Antonio da Massa Marittima, avverso anche personalmente ad ogni riforma. Nel medesimo tempo questo Capitolo inculcò le precedenti prescrizioni contro gli Osservanti sotto un proprio Vicario; prescrivendo che venisse pubblicamente annunciata nelle chiese la scomunica contro di essi

intimata. Il Capitolo generale di Casale Monferrato del 1427 rinnovò la punizione che il Papa Giovanni XXII, cento anni prima, aveva decretato contro le tendenze separatiste degli Spirituali. Quanto poco queste disposizioni fossero in grado di arrestare il corso delle cose, lo dimostra il fatto che poche settimane dopo (8 agosto 1427), il Papa dette agli Osservanti nel territorio del Duca Ludovico di Baviera la facoltà di stabilire per le loro case un Vicario.

I due partiti incominciarono a querelarsi tra loro nella Corte del Papa. Un libello del 1429 ci trasmette la notizia di un'azione comune dei Superiori generali di parecchi Ordini contro gli Osservanti, affermando che questi «*sotto pretesto di una migliore disciplina*» aspiravano a diffondersi dappertutto. A loro richiesta Martino V rinnovò la proibizione, per altro mai abolita, di stabilire residenze per gli Osservanti in quei luoghi nei quali i Mendicanti già possedevano una loro casa. Di rimando gli Osservanti d'Italia fecero presente al Papa che essi in molti modi erano molestati e impediti dai Conventuali nel loro modo di vivere. Il Pontefice affidò l'affare al Protettore dell'Ordine francescano, il Cardinale Giordano Orsini, e ad un secondo Cardinale per l'indagine. Questi Principi della Chiesa, con circolare del 15 aprile 1429, ordinarono ai Vicari degli Osservanti delle Province Italiane dell'Ordine, di scegliere sei Frati ognuna, che l'8 giugno dovevano trovarsi a Roma per riferire e discutere su le misure da prendersi. Lo stesso invito venne pure rivolto ai Conventuali. E poiché gli Osservanti non si erano curati di mandare i loro delegati nè ai Capitoli provinciali, nè a quello generale, sembrò ai Conventuali giunta finalmente l'ora propizia e l'opportunità tanto desiderata di esplodere in faccia agli Osservanti la loro opinione. Forse la proposta per questo incontro era partita soprattutto dai Conventuali. Comunque dinanzi alla Commissione essi presero disposizioni per intimidire i rappresentanti degli Osservanti. Il loro oratore, un Conventuale elevato alla dignità vescovile, aveva raccolto per intere settimane il materiale di accusa. Questo, per quanto noi sappiamo, toccava principalmente tre punti: la segregazione di alcuni religiosi in angusti eremitori; la diffusione di questi eremitori a danno della vita propriamente conventuale, e gli abusi nell'esercizio della predicazione. A che cosa si riferisse in particolare questo terzo rimprovero, non è chiaro: forse per il fatto che i predicatori dell'Osservanza non avranno risparmiato di tacciare gli inconvenienti del proprio Ordine. Ma avrebbero

dovuto questi rigorosi predicatori della morale tacere completamente sui difetti esistenti nelle proprie case?

Inconvenienti reali in riguardo della predicazione potevano sorgere in quanto talvolta vi si impiegavano frati non adatti. L'esempio di Bernadino, l'immenso successo degli eminenti suoi talenti oratori allettavano alla imitazione, ma non era stata usata alcuna cura per una formazione profonda della media dei religiosi; gli studi presso gli Osservanti erano restati ancora del tutto superficiali. Su questo punto Roma tenne duro e mirò sempre ad ottenere che non salissero il pulpito se non frati adatti. Apprendiamo a questo riguardo da una corrispondenza del Capestranese con il Provinciale delle Puglie, che perfino ad un frate laico di nome Lorenzo, presumibilmente con l'intesa del vescovo, era stato concesso il permesso di predicare. Questo era accaduto appunto l'anno precedente (1428). Con forti espressioni il Capestranese manifestò il suo disgusto per il gonfio orgoglio dei laici, quando con fine ironia apostrofa le sette arti liberali, esprimendo ad esse, secondo il loro ordine, la sua compassione per essere state detronizzate per opera di frate Lorenzo. Al Provinciale, che pertinacemente proteggeva il laico predicatore, consiglia che dal momento che i laici predicano, egli, il Provinciale, poteva passare alla cucina a fare il cuoco e lavare i piedi sporchi del semplicione Lorenzo. Se il Papa ne fosse informato, ciò ridonderebbe a vergogna del Provinciale e dell'Ordine. Informa ancora il Capestranese che egli stesso fu già rimproverato dal Papa e dal Cardinale Protettore per non aver loro riferito sui predicatori meno adatti. Minaccia quindi il Provinciale di denunciarlo a Roma se non rimuove l'abuso. Come uomo di fiducia del Papa e del Protettore negli affari dell'Ordine, il Capestranese poteva prendersi la libertà di riprendere energicamente anche un Provinciale dei Conventuali. Ciò dimostra che inconvenienti del genere non mancavano neppure tra i Conventuali.

L'adunanza suddetta, la quale ebbe luogo a Roma nel convento di S. Francesco in Trastevere, secondo una notizia, sarebbe stata composta di sessanta Conventuali e d'altrettanti Osservanti, tra i quali anche Giovanni. Tra i Frati dell'Osservanza vi era qualche preoccupazione e mancava un'unica direzione; attesero quindi con apprensione gli avvenimenti. Il Capestranese dovette far loro capire chiaramente di scegliersi l'oratore che avrebbe difesa la loro causa. Ciò compresero i Frati, e pregarono lui stesso a parlare per tutti.

Alla discussione presiedevano tre Cardinali. Prese per primo la parola l'oratore dei Conventuali, che per tre ore intere rovesciò un predicozzo sui Frati poveri. Tutte le eresie, diceva il Vescovo, hanno avuto principio dalle innovazioni che sono ora venute in voga presso gli Osservanti: l'andare a piedi scalzi, portare abiti sdruciti, proibizione di possedere rendite, ed altre cose somiglienti. Se non si mette giudizio per tempo, faremo con loro la stessa fine! Quando l'oratore ebbe finito, si fece avanti Giovanni da Capestrano, s'inginocchiò davanti ai Cardinali con tutti i suoi confratelli, e chiese la parola. Ma i Cardinali che ne avevano già abbastanza, decisero: *È ora del pranzo, andiamo!* La pazienza del Capestranese dovette toccare il colmo: *Per tre ore avete ascoltato i rimproveri del Vescovo, ed ora improvvisamente vien fuori il tempo di mangiare, esclamò rivolto al preside.* E questi, di buona o malavoglia, gli dovette dare la parola. Se i Conventuali avevano sperato di scuotere con un atto di forza oratoria i semplici Frati dell'Osservanza, dovettero allora sperimentare una grave delusione. La meravigliosa memoria, la prontezza con la quale il Capestranese estemporaneamente scompigliava punto per punto il ben preparato discorso del Vescovo, fecero ben comprendere ai presenti che gli Osservanti avevano trovato una guida di qualità superiori, e che col predicozzo fatto rimbombare non vi era più nulla da raggiungere. Il presidente pose termine alla penosa situazione col solito accomodamento; che cioè le due parti serbassero silenzio sui punti controversi e ritornassero al pacifico accordo di un tempo. Il Cardinale dette subito l'esempio, portando seco a casa per il pranzo i due oratori, il Vescovo e il Capestranese. Da questo pacifico risultato dell'adunanza di Trastevere nessuno si fece illusione sulla reale situazione, e molto meno Giovanni, il quale si affrettò di condurre a compimento il successo conseguito, rappresentando al Papa essere giunto il momento di metter mano alla riforma di tutto l'Ordine secondo i principi dell'Osservanza.

Oh quanto da un decennio si erano mutate le relazioni tra gli Osservanti e i Conventuali! Nel tempo di Paolo Trinci e di Giovanni da Stroncone gli Osservanti erano stati contenti, lasciati vivere tranquilli a loro modo; ora è l'Osservanza che passa all'assalto. Doveva avvenire così. Nessuno poteva

vietare ai Frati di vivere secondo la Regola genuina di S. Francesco, ma piuttosto adoperarsi affinché per via legale si rimuovessero gli abusi introdotti nell'Ordine. Un tentativo generale di riforma non poteva non avvenire tosto che a capo degli Osservanti fossero giunti uomini di qualità adatte all'uopo che avessero il coraggio di intraprendere la lotta contro la maggioranza. Era pure necessario che vi fossero Frati capaci di far sentire la loro voce alla Corte papale. Il momento per un tentativo generale di riforma era senza dubbio favorevole, molto più che il governo rilassato del Ministro generale Antonio di Massa reclamava imperiosamente un rimedio. Per porre un freno alla sua cattiva amministrazione il Papa si vide costretto di porgli al fianco provvisoriamente come coadiutore il Procuratore dell'Ordine Guglielmo da Casale, senza il cui consenso il Generale nulla poteva disporre. Il piano della riforma in fondo doveva essere al Papa assai ben gradito, perchè la riuscita di esso era atta a rafforzare la sua autorità. La teoria del Concilio era in marcia, e sempre più guadagnava terreno l'idea che la definitiva riforma della Chiesa nel capo e nelle membra non si potesse conseguire che per mezzo di un Concilio generale; così pure lo scisma, durato venti anni, non ebbe fine se non mediante un Concilio. In conformità delle prescrizioni del Concilio di Costanza, il Papa doveva convocare un nuovo Concilio nel 1431. L'energica riforma del più grande Ordine della Chiesa, che di riforma manifestamente appariva bisognoso; avrebbe notevolmente conferito prestigio al Papa di fronte al futuro Concilio.

Le particolarità della riforma nel piano francescano derivavano certo dal Capestranese. Per suo incitamento dovette avvenire che Martino V facesse rivivere nell'anno precedente (1 novembre 1428) l'istituto dei Sindaci apostolici soppresso da Giovanni XXII, i quali in nome del Papa dovevano trattare i diritti economici dei Frati Minori. Avendo Martino V nello stesso tempo esplicitamente revocata la disposizione del suddetto suo predecessore, veniva finalmente liquidata la misura che doveva la sua origine alla funesta lotta per la povertà; che a suo tempo aveva suscitato nell'Ordine tante agitazioni. Tra i Conventuali, a giustificazione degli abusi riguardo alla povertà, si faceva volentieri ricorso a quel documento giovanneo come ad una prova che la Chiesa desiderasse sommamente l'abolizione della povertà in comune. Difficilmente può quindi ritenersi che la revoca della costituzione di Giovanni XXII sia stata provocata dai Conventuali; è invece naturale ritenere

che sia stata voluta dagli Osservanti. Gli stessi motivi che nel secolo XIII mossero i Papi ad ovviare alle difficoltà giuridiche nell'attuazione della povertà comune nell'Ordine, riservando alla Sede apostolica il diritto di proprietà di tutti i suoi beni e lasciando ai Frati il loro semplice uso di fatto, fecero nuovamente valere gli Osservanti quando si misero decisamente a praticare la completa rinunzia di possedere anche in comune. Per i semplici laici negli eremitori era senza importanza la questione a chi spettasse propriamente la proprietà; ma la questione non poteva lasciar tranquilli i Frati colti nel Diritto. È assai verosimile che l'autore della dichiarazione del 1 novembre 1428 non sia stato altri che il Capestranese, che come consigliere e guida giuridica dell'Osservanza, ripetutamente negli anni seguenti promosse dichiarazioni e decisioni papali, atte a tranquillizzare la coscienza dei Frati e che dovevano porre l'Osservanza sulla base chiara e inoppugnabile del Diritto. È difficile che si sia pensato ad un attacco ai Conventuali col citato decreto del giorno di Tutti i Santi del 1428, esso però ha contribuito ad appianare la via alla riforma generale che si aveva in vista.

Il Capitolo generale, che secondo le Costituzioni dell'Ordine doveva radunarsi nell'anno seguente 1430, doveva decidere la sua riforma. Quindi dovevano intervenire non solo rappresentanti dei Conventuali, ma anche degli Osservanti di tutte le Province dell'Ordine. A questo Capitolo generalissimo era affidato il compito di eliminare con opportune decisioni gli abusi dei Conventuali, specialmente in fatto di povertà; gli Osservanti poi dovevano rinunziare ai loro Vicari, assoggettandosi nuovamente e completamente ai Provinciali e al Ministro Generale. Su questo piano fondamentale il Capestranese pensava di restaurare, con la riforma di tutto l'Ordine, l'unità della famiglia religiosa. Come luogo del Capitolo fu dapprima progettato Liegi, forse in riguardo alle tendenze separatiste degli Osservanti francesi; tuttavia il Papa vi ritornò sopra e convocò il grande Capitolo ad Assisi, nel sacro convento. Sul sepolcro del Fondatore doveva compiersi la grande opera della riforma e della pace. L'8 luglio, esattamente un mese dopo la menzionata adunata del Trastevere, il Papa pubblicò la bolla di convocazione, colla quale nominava a Presidente del Capitolo generale il

Cardinale spagnolo Giovanni Cervantes, col titolo di «*Riformatore dell'Ordine dei Frati Minori*». Tra le facoltà ad esso concesse vi era pure quella di sostituire con altri i capitolari che fossero stati impediti di presentarsi. La deposizione del Generale inetto, era cosa già decisa in precedenza.

Per l'apertura del Capitolo generale il termine consueto di Pentecoste fu differito per questa volta alla domenica della SS. Trinità; ma difatti, nell'attesa dei numerosi delegati, la sua vera apertura avvenne nel giorno del Corpus Domini (15 giugno). Conforme al regolamento, il Capitolo si occupò dapprima del Generale in carica Antonio da Massa Marittima. Il giudizio fu per la deposizione, a motivo della sua trascuratezza nell'esercizio del proprio ufficio. Nonpertanto il deposto fu innalzato alla sede episcopale della sua città natale. Fu elevato a Ministro generale dell'Ordine quello che gli era stato fino allora coadiutore, Guglielmo di Casale, uomo di eccellenti doti. La storia dell'Ordine lo esalta come uomo dotto, eloquente, pio, eccellente in religione, dignitoso nel portamento, prudente come superiore, diligente e abile negli affari. Nel breve tempo nel quale tenne la carica di Coadiutore, seppe guadagnarsi la fiducia degli Osservanti. Sebbene conventuale, dimostrò atteggiamento benevolo di fronte alla Riforma. La elevazione del Casalese sembrò agli Osservanti che offrisse loro garanzia che la riforma sarebbe stata realmente condotta a termine, e perciò si dichiararono pronti di rinunciare ai loro Vicari generali. Secondo ogni apparenza, in questo punto delicato non si procedette senza contrasti. Specialmente gli Osservanti francesi si tennero fermi al decreto di Costanza, fino a che non si fosse realmente compiuta la riforma nel capo e nelle membra. Anche Bernardino da Siena, in vista delle molte circostanze difficili della Francia, stette a favore dei desideri particolaristici degli Osservanti di là, ma urtò nella decisa resistenza del Capestranese, che rimproverava i Francesi come nemici dell'opera di pace. Finalmente il Vicario generale dei Francesi e tutti i Vicari provinciali cedettero e così il decreto di Costanza del 1415 restava esplicitamente privato di efficacia, però a patto che i Conventuali alla loro volta si obbigassero di restaurare nei loro conventi la disciplina secondo la Regola.

Per incarico del Cardinale presidente una commissione, sotto la direzione del Capestranese, preparava le Costituzioni della riforma, per le quali il punto più difficile era quello concernente la povertà. Fu sancito che quei conventi che in opposizione alla Regola avevano accettato beni stabili dovevano

alienarli, e col ricavato adempiere ai loro doveri di giustizia o provvedere ai bisogni dei Frati. In tutte le provincie dovevano ricostituirsi i Procuratori apostolici laici. Fu strettamente proibito di possedere denaro in contanti e se il Superiore generale ne desse dispensa, doversi senz'altro ritenere deposto e nessun Frate più obbligato a prestargli obbedienza. Nel resto le Costituzioni di Assisi o Martiniane, come in seguito furono dette dal Papa ch'era al governo, non contenevano nuove obbligazioni, e perfino veniva mitigata qualcuna di quelle ancora in vigore. Il 21 giugno le Costituzioni furono solennemente pubblicate. A un segno della campana si radunarono nella sala delle sedute non solo i Capitolari, ma anche gran numero di altri Frati. Il Capestranese salì il pulpito e alla presenza della imponente adunanza lesse le conclusioni della riforma. Ebbero il consenso generale. Furono ascoltate esclamazioni gioiose: *«Noi vogliamo starvi, vogliamo nuovamente vivere e morire insieme nell'Ordine!»*. Il Cardinale trasse profitto dal consenso favorevole, e l'indomani indusse il Generale e gli altri Frati d'obbligarsi con giuramento all'attuazione della riforma. Guglielmo da Casale fece inoltre giuramento di non chiedere giammai la dispensa dal giuramento emesso. Con questo sembrò che l'opera della riforma fosse a lungo assicurata. Subito dopo la chiusura del Capitolo, il Generale doveva visitare le Provincie e i conventi allo scopo di attuare dappertutto la conchiusa riforma ed il Capestranese gli fu destinato come socio.

Si rivelò allora con spaventosa chiarezza essere presso che impossibile in un grande Ordine restaurare nuovamente la distrutta disciplina. Fin dalle prime settimane gli Osservanti rimasero addirittura delusi. Non è a dubitare che in Assisi i Conventuali ivi adunati abbiano onestamente promesso e giurato; ma quando fu sfumato il generale entusiasmo e calme considerazioni presero il sopravvento, molti indietreggiarono spaventati di fronte al giuramento dato. Quando le decisioni per la riforma, come era da aspettarsi, urtarono nelle Provincie nei conventi in difficoltà, le decisioni giurate potevano dar luogo a innumerevoli scrupoli di coscienza. Nella stessa Assisi molti capitolari chiesero al Cardinale con tutta segretezza d'essere sciolti dal giuramento. Anche Guglielmo da Casale condivise queste apprensioni. Il 27 luglio 1430 Martino V confermò invero le Costituzioni di Assisi, mitigandole in alcuni punti, ma nello stesso tempo sciolse il Generale dal prestato giuramento.

Col prosciolto giuramento dato alla riforma non era necessario che cadesse la riforma stessa; ma il Casalese l'abbandonò a priori nel punto essenziale, prima di dar principio al viaggio per la visita. L'esecuzione della completa rinunzia ad ogni sorta di entrate sicure, sia in denaro che in beni stabili, significava senza dubbio per molti conventi la difficoltà principale per l'accettazione della riforma. Un convento che ab immemorabile viveva di entrate fisse, che per lo più consistevano in fondazioni, con l'accettazione della riforma doveva porsi completamente su nuove basi economiche. Tutto questo supponeva nella maggioranza una forte volontà di riforma e prontezza nel sacrificarsi per essa. Ciò mancando, il governo dell'Ordine doveva seriamente domandarsi se non fosse minor male fare in ultimo sanzionare dal Papa uno stato bensì contrario alla Regola, ma largamente diffuso. Era in questione soltanto una più rigorosa forma della pratica della povertà, non però abusi e inconvenienti che naturalmente in nessun convento dovevano essere tollerati. Considerazioni di questo genere possono avere indotto Guglielmo da Casale ad estorcere dal Papa la bolla «*Ad statum*» del 23 agosto 1430, che appena due mesi dopo il Capitolo di Assisi mandava in frantumi la pietra angolare della riforma, conchiusa con tanto entusiasmo. Con essa il Papa permette genericamente ai Frati Minori di possedere ed anche di acquistare in futuro beni stabili ed entrate sicure. Con ciò quel che fino allora era stato concesso eccezionalmente ad alcuni conventi ovvero tacitamente tollerato, diventava regola e stato normale. Veniva quindi abbandonato il carattere particolare della povertà francescana, il sesto capitolo della Regola, tanto caro al Santo Fondatore. In tal modo la bolla «*Ad statum*» significava la grande svolta nello sviluppo interno dell'Ordine. Il conventualismo fu legittimamente giustificato, il grande tentativo della riforma reso vano, e di conseguenza la divisione dell'Ordine resa inevitabile.

Munito di questa bolla fatale il Generale intraprese il suo viaggio per la visita. Tre giorni dopo di quella data il Papa gli rilasciò il salvacondotto. Potrebbe essere che il Generale abbia mirato a far cadere quanto era inattuabile delle decisioni di Assisi, per salvare almeno una parte della riforma. Per le mutate circostanze, la partecipazione del Capestranese alla visita e al viaggio per la riforma del Generale aveva perduto il suo significato. Lo stesso testo del salvacondotto papale rivela quanto poco si tenesse alle Costituzioni di Assisi. Mentre queste limitavano il seguito del Generale ad un

segretario e ad un servo, il salvacondotto prevedeva un seguito di dieci persone, parte a piedi e parte a cavallo. Un servo doveva portare i contanti con sè. Sia pure che così fosse in uso da lungo tempo; però, se Guglielmo da Casale voleva far valere la stretta povertà promessa, egli stesso doveva far precedere il buon esempio. Suo malgrado il Capestranese dovette adattarsi d'accompagnare a cavallo il Generale, sebbene fosse stato nuovamente inculcato ad Assisi il divieto di viaggiare a cavallo, eccetto in caso di necessità. Questa debole condiscendenza domina sul generalato del Casalese come una mala stella. In principio si pose all'opera con lodevole zelo e rimosse anche degli abusi; ma tosto la sua energia si paralizzò di fronte a quelli che resistevano, tenendosi pago di salvare le apparenze. Continuamente egli difendeva con calde parole la riforma, ma non aveva il coraggio di metter mano alle misure necessarie. Dopo quattro mesi il Capestranese si liberò del suo compito ingrato, e di tal tempo non gli restarono che penosi ricordi.

Non è noto quali Provincie egli abbia visitato come socio del Generale. Difficilmente può esser uscito fuori d'Italia. Ma deve aver fatto calcolo di andare all'estero, poiché prima di mettersi in viaggio aveva fatto rinnovare ed estendere i suoi poteri inquisitoriali, ed esplicitamente anche per i paesi fuori d'Italia. A questo riguardo egli deve avere avuto presenti in prima linea gli Hussiti. Da un decennio la nera nuvola temporalesca pendeva sui paesi confinanti della Boemia. Già nel 1420 il Papa Martino V aveva fatto predicare la crociata contro gli eretici Boemi; ma all'esercito del re Sigismondo non arrise il successo. Incoraggiati dalle prime vittorie, gli Hussiti, dopo il 1427, passarono all'attacco; negli anni successivi invasero i paesi confinanti con assassini e incendi. Nell'autunno del 1429 occuparono la Lusazia; nel dicembre apparvero a Meissen e nella Sassonia e si spinsero, tra devastazioni, fino alle vicinanze di Magdeburgo. Due eserciti schierati nel nord della Germania non osarono attaccarli. Nell'anno terribile 1430, gli incendiari percorsero la Sassonia e la Franconia. Cento città racchiuse da mura e luoghi aperti, dieci volte più numerose, caddero in macerie e rovine. In fine il Principe Elettore di Brandeburgo indusse gli Hussiti a ritirarsi con notevole somma di denaro. Tremila carri, trainati da sei a quattordici cavalli ognuno, trasportavano la preda fino alla Boemia. Quei Frati Minori, che nell'estate del 1430 dalle Provincie tedesche dell'Ordine si recarono ad Assisi per il Capitolo, avranno ivi raccontato molte cose spaventevoli sofferte a causa

degli Hussiti. Da queste narrazioni avrà il Capestranese appreso per la prima volta la grande portata del movimento hussita. Nelle Costituzioni di Assisi egli richiama l'attenzione di tutto l'Ordine sul pericolo hussita. Nel cap. 9, che tratta dei predicatori, ammonisce i Frati di non occuparsi delle Persone ecclesiastiche o di altri Ordini, ma piuttosto rafforzare il popolo nella fede, mettendolo in guardia contro gli eretici e gli scismatici, particolarmente, se se ne offre l'occasione, attaccare l'eresia diabolica e condannata degli Hussiti. Questa invocazione alla lotta implacabile contro gli eretici boemi, in tanto era opportuna, in quanto proprio allora la forza di resistenza contro di essi andava paralizzandosi. Molti, stanchi di quella guerra disperata, facevano appello al futuro Concilio per giungere a trattative con gli Hussiti. Manifesti di questo contenuto furono attaccati perfino alle porte del Vaticano in Roma. Tuttavia Martino V rifiutò decisamente tali pretese, e proibì di trattare con gli Hussiti su questioni di fede. I piani e i desideri del Capestranese di predicare contro gli Hussiti, dovettero aspettare ancora lungo tempo per essere realizzati. Egli stesso, rinunciando d'accompagnare oltre il P. Generale, veniva a perdere l'occasione di poter visitare i paesi fuori dell'Italia, principalmente il teatro del movimento hussita.

Del resto nei prossimi anni si presentarono in prima linea anche per lui più pressanti nuove controversie ecclesiastiche.

Si annunciò una nuova tempesta contro il Papato. Il desiderio di un Concilio divenne sempre più forte. Una vera follia conciliare dominava gli spiriti, particolarmente i circoli dei giuristi. Molti, più che il ritorno dei Boemi alla Chiesa ed il miglioramento delle condizioni ecclesiastiche, attendevano dal Concilio un cambiamento della stessa costituzione della Chiesa, in senso sfavorevole al Papato. Molti speravano la salvezza della Chiesa dalla sottomissione del Papa al Concilio. Martino V procurava quindi differire quanto più a lungo fosse possibile il Concilio, già progettato per Basilea. Nel febbraio del 1431 decise finalmente di dar principio ai preparativi per sì alta adunanza, nominando a presidente del Concilio l'amico gioventù del Capestranese, l'eminente Giuliano Cesarini, innalzato al Cardinalato solo l'anno precedente. Il Papa, già da lungo tempo malaticcio, non ebbe la sorte di aprire il Concilio. Il 20 febbraio lo prese un colpo d'apoplezia, togliendolo di vita. Giovanni si trovava allora a Roma, e poche ore prima che avvenisse la catastrofe, fu nella camera ove il S. Padre giaceva malato. Con Martino V

scese nel sepolcro «*il nuovo fondatore della regalità papale, il restauratore di Roma*». Il lamento del popolo e del clero ai suoi funerali fu tanto grande, come scrive un contemporaneo, da sembrare che la Chiesa di Dio e la città di Roma fossero stati privati dell'unico e migliore loro padre. Gli Osservanti perdettero in lui il loro protettore. Le relazioni personali del Capestranese con il Papa Colonna hanno ancora bisogno di essere meglio chiarite; ma dalle sparse notizie si ricava tanto, da poter affermare che egli contò molto presso Martino V, e molto conseguì da esso. Sebbene questo Papa non abbia esplicito una parte personale fervida per l'Osservanza, come il suo successore, pure il forte progresso di essa, avutosi in Italia dopo il Concilio di Costanza, lo si deve in gran parte alla sua benevolenza.

Il 3 marzo 1431 fu eletto Papa il Cardinale Gabriele Condulmer, veneziano, che si nominò Eugenio IV. Giovanni da Capestrano avrà salutato con giubilo questa elezione, poichè già da gran tempo era in amichevoli relazioni coi Condulmer. Anche il Condulmer era religioso e, invero, uno zelante propugnatore delle aspirazioni di quel tempo alle riforme claustrali. In unione con Antonio Correr, divenuto più tardi Cardinale, animato dagli stessi suoi sentimenti, nel 1404 aveva fondato in una piccola isola presso Venezia il convento di S. Giorgio per i Canonici regolari di S. Agostino, divenuto la casa madre della loro Congregazione riformata. Appena tre giorni dopo l'elezione, Giovanni si presentò al nuovo Papa per fargli le sue felicitazioni. Egli sperava di poter trarre ora profitto dalla sua vecchia amicizia, osservava Eugenio IV. Il Capestranese portò subito il discorso sugli affari dell'Osservanza.

Non passarono quindici giorni, e già apparvero due rescritti pontifici, che prendevano posizione riguardo alla situazione nell'Ordine. I Conventuali tennero veramente fermo alla proibizione di un proprio Vicario per l'Osservanza in base alle Costituzioni Martiniane, mentre loro con dispense e semplici inosservanze rendevano vana l'opera della riforma in esse sancita. Naturalmente gli Osservanti dovevano desiderare che almeno si restituissero loro i Vicari. Eugenio IV tenne conto di questo desiderio, e il 10 marzo indisse per la Pentecoste il Capitolo generale degli Osservanti italiani, da tenersi a Bologna, per la nuova nomina dei Vicari. Ma andò anche

notevolmente più oltre. Cinque giorni dopo pubblicò di nuovo la riforma Martiniana colla bolla «*Vinea Domini Sabaoth*», revocando con essa tutte le dispense e mitigazioni fino allora concesse ai Conventuali, ed obbligando nuovamente il Ministro generale Guglielmo da Casale al giuramento fatto in Assisi. Con ciò venivano capovolte le relazioni fino allora esistenti: le Costituzioni di Assisi riacquistavano il loro pieno valore anche per i Conventuali, senza che gli Osservanti dovessero rinunciare ai Vicari. Se questa dura misura diretta contro i Conventuali abbia avuto luogo per consiglio del Capestranese, non è dato deciderlo; come pure resta alquanto in dubbio che egli si fosse impegnato di ottenere la seconda pubblicazione delle Costituzioni Martiniane in una forma tanto aggravata. Un procedere troppo rigido contro gli abusi s'avverte in principio del pontificato di Eugenio IV anche in altre cose, anticipandosi così delle difficoltà non necessarie. In fatto poi di disciplina religiosa non conosceva mitezza. Egli stesso, anche come Papa, menava vita di rigido religioso. Presso di lui non vi erano stabilmente che quattro religiosi, due Benedettini e due Agostiniani, con i quali di giorno e di notte alle ore stabilite recitava il breviario. La sua tavola era estremamente semplice. Ma il suo zelo impetuoso lo portò talvolta a prendere delle misure che non fecero buona prova. La bolla «*Vinea Domini*», appena dopo un anno, dovette essere revocata, e ai Conventuali furono di nuovo accordate le mitigazioni, già concesse loro dal suo predecessore, le quali d'ora in avanti formano la base legale del conventualismo. Così il tentativo di unione del 1430, in luogo della sperata riforma, produsse un nuovo peggioramento della disciplina nel seno del conventualismo.

Alla Pentecoste del 1431 i rappresentanti degli Osservanti italiani si adunarono nel convento di S. Paolo detto L'Osservanza, situato sopra una collina presso Bologna, per il loro Capitolo Generale; nel quale, secondo l'ordine del Papa, istituirono i loro Vicari provinciali. Non fu nominato un Vicario generale; tuttavia il Papa fece sapere ai Frati esser suo desiderio che Giovanni da Capestrano esercitasse la sorveglianza sugli Osservanti d'Italia. Al di fuori d'Italia rivissero ugualmente i Vicari provinciali, ammesso che fossero stati soppressi dopo il Capitolo d'Assisi. Tuttavia gli Osservanti d'Italia rimanevano provvisoriamente ancora alla dipendenza dei Superiori maggiori conventuali più strettamente che altrove. Di una formale separazione anche ora il Capestranese non voleva saperne, per quanto

sarebbe stata cosa facile d'attuare con Eugenio IV. Fa onore ai dirigenti dell'Osservanza italiana che nel loro zelo ardente non si abbandonarono mai alle passioni di parte. Fu certo per un riguardo al bene di tutto l'Ordine nonché della santa Chiesa che essi, sino a che non ebbero a perdere ogni speranza, vollero restare uniti con la maggioranza ostile alla riforma. Fino a quando l'Osservanza restava unita con tutto l'Ordine, poteva influire in vari modi a favore della riforma. La sua completa separazione, e se lo saranno detto anche i meglio disposti tra i Conventuali, doveva essere di completa rovina per l'Ordine: sarebbe venuto meno l'ultimo incentivo alla riforma ed ogni riguardo per i confratelli dell'Osservanza, ed il lassismo conventuale si sarebbe diffuso maggiormente con scandalo dei fedeli. Per ovviare a questi mali e conservare il più che possibile l'unione dell'Ordine, gli Osservanti dovettero chiudere un occhio su alcune angherie a loro dirette da parte di Superiori maldisposti. Ma non tutti gli Osservanti la pensavano con tanta generosità. Fu molte volte biasimata la politica del Capestranese di salvare l'essenza della Riforma e l'unità dell'Ordine a via di concessioni. Quante volte negli anni successivi ebbe a rimpiangere l'insuccesso di questo suo tentativo del 1430!

Nell'Aragona un gruppo di Osservanti, sotto la guida di Filippo di Berbegall, si ribellò formalmente contro le Costituzioni Martiniane, e si separò come comunità indipendente dall'Ordine. Il movimento del Berbegall aveva il significato di un'aperta rinascita dello Spiritualismo del più radicale indirizzo. Secondo lui la Regola di S. Francesco è semplicemente intangibile, perfino la forma dell'abito e del cappuccio non può esser mutata dal come li portava S. Francesco, senza grave peccato. Nel suo Commento alle Costituzioni Martiniane, il Berbegall nega ad esse ogni forza obbligatoria in tutto ciò che non trovasi in armonia con la *«regola pura»*. Il Capestranese, anima informativa delle Costituzioni Martiniane, nella sua Confutazione, compiuta a Roma il 9 maggio 1431, cercò di raddrizzare il capo allo spagnolo. *«Sembra che tu non voglia far servire la Regola alla Chiesa, ma la Chiesa alla Regola. Il nostro serafico Padre S. Francesco, proprio nella sua Regola, afferma il contrario! Non la Chiesa deriva dalla nostra Regola, ma la Regola dalla Chiesa»*. Questi chiari principi

che il Capestranese offre alla considerazione dello spagnolo, sono stati troppo sovente disconosciuti dagli zelanti della povertà; in parte anche dagli Spirituali del sec. XIII e XIV, e poi più che mai dai Fraticelli. Da questi si era lasciato ingannare il Berbegall, come gli rinfaccia il Capestranese.

Disposizioni a simili resistenze si presentarono anche tra gli Osservanti d'Italia, come ora sarà narrato. Che nel paese nativo del fraticellismo si giungesse solo a disposizioni che dalla direzione, con relativa facilità, potevano essere vinte, è insito nello spirito della stessa. Paolo Trinci e Giovanni da Stroncone erano stati semplici frati laici di un'umiltà veramente serafica e sinceramente soggetti alla direzione dell'Ordine e della Chiesa. Il rapido accrescimento dell'Osservanza da essi iniziata si vide ben tosto esposto agli stessi casi di coscienza, che una volta avevano preparato all'Ordine nei suoi inizi tante difficoltà. A frati scrupolosi si presentò di nuovo la vecchia questione, se con la perfetta fedeltà alla Regola potessero conciliarsi mutamenti alla maniera primitiva di vita francescana, richiesti dalla necessità e dal tempo, e sanzionati con interpretazioni pontificie della Regola. Per il movimento di riforma dell'Ordine francescano fu una vera fortuna che uomini, come Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano, con il loro credito prendessero sempre più in mano l'Osservanza; specialmente il Capestranese, che nelle questioni circa la sua costituzione, si mostrò propriamente la guida della riforma. Con una fedeltà incrollabile al francescanesimo genuino, questa mente, educata al *giure*, univa un giudizio spassionato e chiaro sui principi legali e i limiti del movimento per la riforma. Scrupoli sulle dichiarazioni pontificie egli non ne ebbe, e per lui la loro fondatezza è completamente chiara. Sulla vecchia controversia circa la forma dell'abito e del cappuccio, che Berbegall mette nuovamente in campo, egli osserva semplicemente: *«Posto pure che il nostro Santo Padre Francesco abbia portato il cappuccio come tu dici, tu tuttavia non potrai credere che con ciò abbia potuto imporre al Papa una legge dalla quale questi non potesse deviare. Al di sopra della povertà sta l'obbedienza; il demonio, così egli ammonisce il Berbegall, ha già attirato nelle sue reti alcuni zelanti della povertà, e ve li ha tratti col laccio della disobbedienza pertinace»*.

Come esempio spaventoso richiama la memoria sull'infelice Ministro generale Michele da Cesena, condannando con sorprendente asprezza la di lui secessione dal Papa Giovanni XXII. Mentre per altro la tradizione storica dell'Ordine inclina a scusare al possibile il da Cesena e in parte lo fa oggi

ancora, il Capestranese lo bolla semplicemente come un capo eretico. Dall'orgoglio del maestro Michele da Cesena, che non volle umilmente assoggettarsi alla Chiesa nella sentenza circa la povertà di Cristo, sarebbe derivata l'eresia dei Fraticelli. Ciò che distingue il nostro Giovanni dai grandi duci degli Spirituali è soprattutto l'alto concetto ch'egli aveva del potere del Papa, la sua incondizionata fiducia nella direzione della Chiesa per mezzo del visibile rappresentante di Cristo in terra. *«Una riforma, così inculca nello scritto contro Berbegall, è grata a Dio, corrisponde alla Regola, è giusta e santa, se confermata da Dio e dal suo vero rappresentante, il nostro Santo Padre. Egli è per così dire Dio in terra, più che un uomo, meno che Dio, l'unico Vicario di Cristo».*

Col nuovo Ministro generale Guglielmo da Casale, Giovanni da Capestrano stava nei migliori rapporti. Lettere del da Casale al Capestranese rivelano una schietta amicizia tra i due uomini; questi viene trattato dal suo Superiore generale come un fidato consigliere. Ne dobbiamo concludere che egli seppe apprezzare le enormi difficoltà che al ben intenzionato Generale si presentavano dappertutto nell'attuazione della riforma. Nel resto sopravvennero sempre nuove cose, atte ad allargare la scissione tra i Conventuali e gli Osservanti. Martino V aveva appena chiuso gli occhi, che i Conventuali, sotto certi pretesti, occuparono il convento sul monte Alverna e per sicurezza sottrassero di là segretamente documenti e suppellettili sacre, inviandoli in altri conventi. I Fiorentini si lamentarono presso il nuovo Papa di questo atto arbitrario, ed il 28 novembre 1431 Guglielmo da Casale ricevette l'ordine di riconsegnare tosto l'Alverna agli Osservanti, facendovi ricollocare tutto ciò che era stato asportato. Poco prima di Natale gli Osservanti risalirono di nuovo il sacro Monte. Con difficoltà i Conventuali poterono digerire la perdita di questo luogo. Per assicurare agli Osservanti il tranquillo possesso dell'Alverna, alcuni anni dopo, il Papa affidò la custodia di tal convento all'Arte della lana di Firenze.

Abbiamo notizia di un simile avvenimento, nello stesso anno, a riguardo del convento di Ragusa in Dalmazia. Nella piccola fiorente repubblica commerciale nei pressi dell'Adriatico esisteva da tempo un convento francescano. La disciplina deve avere qui seriamente sofferto. Con espressioni

fortissime i Ragusani parlano di dissolutezze degli abitanti del convento e di completa decadenza del servizio divino; lamento tanto più sentito in quanto essi si trovavano a contatto con gli eretici. Per mezzo di ambascerie al Generale dell'Ordine, la città aveva finalmente ottenuta la riforma del convento. Ora avvenne che nel 1431 Angelo da Rieti, che fino allora aveva retto il convento con generale soddisfazione, fu trasferito a Venezia. Ragusa temeva il ritorno delle condizioni di prima e volle provvedere per tempo. Nello stesso giorno (11 settembre) la città scrisse al Papa, al Cardinal Protettore, al Generale dell'Ordine ed al Capestranese. Ragusa desiderava di ottenere questi come Vicario, qualora Angelo non potesse più ritornare. Dopo tutto quello che si era sentito del nostro Giovanni, il convento nelle sue mani sarebbe stato risollevato nel modo migliore. In qualche modo sarà stato certamente risposto alla richiesta dei Ragusani; ma Giovanni non vi si poteva recare, anche perché Eugenio IV desiderava piuttosto averlo vicino. Il Pontefice voleva dapprima conferirgli il vescovato del L'Aquila, allora vacante, lui però non aveva alcuna intenzione di restringere la sua attività nei ristretti limiti di un vescovato italiano; e sebbene ora si trattasse della sua seconda patria, la sua diletta Aquila, pure rinunziò di nuovo, come due anni prima aveva rinunziato al vescovato di Chieti. Allora il Papa disse di cercare egli stesso un vescovo per L'Aquila, e lui gli propose Amico Agnifili di Rocca di Mezzo, Canonico de L'Aquila, valente giurista, che resse la chiesa aquilana oltre a trenta anni, e nel 1467 fu creato Cardinale. Il motivo per cui il Papa Eugenio IV voleva sempre presso di sè l'eminente predicatore dell'Osservanza, era soprattutto l'imminenza del Concilio, per cui fin dal ricordato Capitolo degli Osservanti in Bologna, gli aveva dato incarico di scegliere sei dei migliori predicatori, che stessero in ogni tempo a sua disposizione. Tra i sei scelti, accanto ad Alberto da Sarteano e Giacomo della Marca, figura anche il Capestranese; manca il nome di Bernardino, principe dei predicatori.

Dopo il felice esito del suo processo romano, Bernardino aveva ripreso di nuovo i suoi viaggi missionari attraverso l'Italia. Negli anni tra il 1428 e il 1431 egli lavorò principalmente nella Romagna e nella Marca. Il popolo in

queste contrade viveva religiosamente una vita del tutto inselvaticata; eppure in questo campo pietroso di missioni il suo zelo raccolse bei frutti. A Reggio Emilia indusse la gente a sostituire i segni dei partiti con quello del Nome di Gesù. Perfino gli abitanti di Forlì, «*duri come pietre*», si fecero domare da lui. Per un certo tempo lo accompagnò Giacomo della Marca, che in tali contrade si adoperava alla conversione dei Fraticelli. L'assoluzione papale non aveva fatto tacere gli avversari di Bernardino. L'agostiniano eremitano Andrea da Cascia lo attaccò violentemente in due scritti. Il primo fu composto essendo ancora in vita Martino V; il secondo verosimilmente subito dopo l'ascesa al trono di Eugenio IV. Le due operette sono dirette contro il culto del Nome di Gesù, ma anche contro l'attività di Bernardino e dei suoi confratelli per la cura delle anime.

Anche il movimento di riforma religiosa, avviato dagli Osservanti, viene in questi libri giudicato sinistramente. Mentre siamo abituati ad apprendere di quel tempo lamenti e giudizi di condanna su tutto lo stato doloroso della Chiesa, qui invece, per una volta almeno, leggiamo tutto il contrario. Ai tempi di Martino V, Roma e la Curia romana si trovavano in una sicurezza pacifica. Così il da Cascia. E continua: *La Chiesa stava là davanti al Papa come un giardino di piacere quando Bernardino incominciò a predicare. Allora si presentò questo tristo e abbindolò gli ingenui.* Il concorso alle sue prediche e la devozione al Nome di Gesù presero talmente il sopravvento, che il Papa Martino V non poté osare di procedere contro di lui senza mettere in giuoco la pace e la sicurezza della Chiesa; altrimenti sarebbe avvenuto come in Germania dopo l'esecuzione di Hus e di Girolamo da Praga. Da queste espressioni c'è dato conoscere che cosa s'intendesse talvolta, anche nei circoli religiosi, sotto la tanto invocata riforma nel capo e nelle membra. Sia pure che l'attività dei predicatori peregrinanti in qualche individuo non sia restata immune da qualche difetto; in sostanza però la riforma dell'Osservanza francescana fu un movimento di riforma genuina e profonda, della quale poteva bene rallegrarsi chiunque avesse avuto a cuore la vera riforma della vita ecclesiastica e religiosa. Solo un religioso completamente accecato da gelosia e da suscettibilità, poteva andare tanto oltre in quelle ingiurie contro Bernardino. Nella enormità della espressione il da Cascia fa ripensare fin troppo al suo confratello Lutero. Per lui la tavoletta del Nome di Gesù è una figura, un segno dell'Anticristo;

Bernardino e gli Osservanti vengono designati come montoni; nella loro attività vede adempiuti i segni dell'Anticristo, annunciati dalla Scrittura.

Subito dopo la morte di Martino V, gli avversari di Bernardino intentarono contro di lui un nuovo processo a motivo del Nome di Gesù. Nel 1431 Bernardino nella sua città natale fu attaccato dal pulpito.

Dai Senesi richiamato dalla Romagna, ridusse ben presto al silenzio i suoi avversari. Qualche cosa di simile avvenne nello stesso anno a Bologna, dove egli teneva una serie di prediche nella chiesa di S. Petronio. I Canonici a ricordo fecero esporre sull'altare maggiore, in una esecuzione magnifica, la tavoletta del Nome di Gesù. Bernardino aveva appena lasciata Bologna, che un agostiniano lo attaccò dallo stesso pulpito, e un domenicano, in qualità di Inquisitore, fece sostituire il segno del Nome di Gesù col Crocifisso. Bernardino ritornò a Bologna e predicò nuovamente quindici giorni in S. Petronio. Il suo avversario avrebbe preferito di scomparire senza lasciar traccia di sé, ma il Vescovo lo costrinse a ritrattare pubblicamente le sue ingiurie contro Bernardino. Per ordine del Papa la tavoletta del Nome di Gesù dovette di nuovo essere ricollocata in S. Petronio.

Frattanto in Roma si ottenne che fosse ripreso il processo inquisitoriale contro Bernardino. Il 29 novembre 1431, l'Inquisizione romana lo citò a giustificarsi dell'accusa di eresia. Per la ben nota predilezione del Papa verso l'Osservanza fu provvisoriamente tenuta a lui segreta la introduzione del procedimento; ma i Senesi, appresa per tempo la cosa, ne informarono a mezzo di loro inviati il Papa. Questi avvocò subito a sé il processo, cassò la citazione di Bernardino e chiuse la bocca ai suoi avversari, biasimando apertamente colla bolla del 7 gennaio 1432 il procedere dell'Inquisizione, e dando all'accusato un attestato sommamente onorevole della sua stima davanti a tutto il mondo. La bolla appare come un annunzio della canonizzazione di Bernardino, che di fatto doveva aver luogo diciotto anni più tardi. Con indignazione il Papa respinse il sospetto sulla ortodossia di Bernardino «*il più implacabile nemico di tutte le eresie*», grande banditore e dottore della fede cattolica. Anche questa volta il Capestranese aveva presa la difesa del suo confratello. Come egli rivela in una predica su Bernardino canonizzato, tenuta più tardi, fu lui appunto che ottenne la bolla di giustificazione del 7 gennaio 1432.

Il motivo più profondo di queste accuse, diffuse da parte di ecclesiastici contro Bernardino, viene illuminato maggiormente dal fatto che nei libelli umanistici contro l'Osservanza, proprio Bernardino viene eccettuato. Per lo meno lo fa il frivolo Poggio, il cui scherno nulla risparmia di venerabile. A Bernardino non osava avvicinarsi, credendo così di poter vituperare senza riguardo gli altri Osservanti in blocco. Per la costruzione di un convento in Toscana i parenti del Poggio, come sembra, ebbero in qualche modo a soffrirne. Poggio se ne lamentò presso il Papa, ed ottenne la proibizione della costruzione. Quando gli fu rimproverato che solo la sua avversione verso gli Osservanti lo aveva indotto a questo passo, Poggio si difese con una lettera (15 dicembre 1429) piena di velenosi attacchi contro i Frati dell'Osservanza. Non li spinge il desiderio di vita più rigorosa a separarsi dai conventi, ma incompatibilità e vaghezza di andare in giro. Nulla egli aveva da dire sulla eccellente e irreprensibile predicazione di Bernardino, ma bensì dei suoi indegni imitatori. Secondo lui, sotto le sordide vesti dei Frati che vanno in giro per questuare, si nasconde comunemente un'anima orgogliosa e viziosa, la cui aspirazione non è l'ascesi e l'imitazione di Cristo, ma la dolce vita comoda nell'amena Toscana, nel nettare di Giove di Ganghereto. La poco edificante maniera di vivere dei Frati sarebbe stata la causa, afferma egli in un'altra lettera, riferendosi all'adunanza in Trastevere, per cui sarebbero stati chiamati a Roma; con ciò sarebbe dimostrato quanti Frati abbiano ben poco mutato il loro precedente cattivo modo di vivere. Come si accordassero con la verità tali rimproveri mossi dalla penna di un umanista già pregiudicato, ben lo sapeva il pubblico; ma data la considerazione sociale che godevano quei dotti, nei biasimati restò sempre attaccato qualche cosa.

Alberto da Sarteano, un umanista appartenente agli Osservanti, si credette in dovere verso i suoi confratelli di intervenire contro il Poggio, col quale del resto era in buone relazioni di amicizia. L'avversione del Poggio verso gli Osservanti, Alberto nella sua lettera, la fa risalire all'essersi egli troppo occupato degli antichi pagani. Con parole eloquenti Alberto gli descrive la vita pura, aliena dal mondo, degli Osservanti, in mezzo ai quali egli aveva trascorsi quattordici anni. Alberto riassume il suo giudizio sullo spirito dell'Osservanza nelle seguenti parole: *«Molti menano una vita di una purezza del tutto eccellente, altri menano una vita buona, nessuno si abbandona a vita cattiva»*. Con ciò non vuolsi negare che non tutti i Frati della Riforma erano santi perfetti,

ma una buona parte di essi si elevavano sulla mediocrità dei buoni religiosi. La descrizione che il Sarteano fa della vita nell'Osservanza dimostra però che il ramo della Riforma in sostanza stava a quell'altezza che in generale è possibile raggiungere in un Ordine religioso.



Napoli: Castel dell'Ovo



Gaeta: Castello Angioino

CAP. VI

A SERVIZIO DEL PAPA EUGENIO IV - LA LOTTA PER IL TRONO NAPOLETANO - ATTIVITÀ NEGLI STATI DEL NORD-ITALIA - VIAGGIO IN PALESTINA PER LA VISITA (1431-1440)

Col 1431 incomincia di nuovo per il Papato un periodo di crisi pericolosissima. Il movimento per il Concilio, diretto contro il potere papale, raggiunge nei due seguenti decenni il punto culminante. Eugenio IV si era per tempo circondato di uomini provati che con la parola e con gli scritti dovevano difendere i diritti della Sede Apostolica e in generale restare continuamente pronti al suo servizio. Il Concilio fu aperto a Basilea il 23 luglio 1431, con uno scarso numero di partecipanti.

Eugenio IV non s'ingannava nei suoi timori. In parte egli stesso aveva concorso senza dubbio a suscitare le più gravi tempeste degli anni successivi, ma sotto molti aspetti egli poteva annoverarsi tra i Papi più degni. La sua figura alta, magra, il suo carattere serio, distante venerazione, faceva su molti tale impressione, che appena osavano volger lo sguardo su di lui. Ma una prudente moderazione non era il suo forte. Sulla base in parte di malsicure notizie, già nel dicembre del 1431 egli s'indusse a sciogliere il Concilio, prima ancora che avesse avuto il tempo opportuno di dar principio ai suoi lavori. I Basileensi protestarono con enciclica, e continuarono con maggior zelo le loro consultazioni. Allora anche i Cardinali disapprovarono il procedere del Papa e le cose s'avviavano già verso un nuovo scisma, tanto più che incombeva la minaccia di una rottura tra Eugenio IV e il Re tedesco Sigismondo. Questi nel 1432 s'avviò verso l'Italia per essere incoronato Imperatore. Le sue relazioni amichevoli col Duca di Milano, uno dei principali avversari del Papa, riempì questi di così grande diffidenza, che esitò d'incoronare il Re. Allora Bernardino da Siena s'intromise mediatore. Nel luglio 1432 Sigismondo, nel suo viaggio verso Roma, aveva raggiunto Siena, e vi si trattenne alcuni mesi. Bernardino, che allora trovavasi in patria, sul principio, per maligne insinuazioni presso il Re, era in disgrazia di lui, come se fosse principalmente in colpa per il differimento dell'incoronazione imperiale da parte del Papa. Il Senese, in un colloquio personale con Sigismondo, poté

farlo persuaso che nulla egli aveva a che fare con tali dicerie; e tanto se lo rese benevolo, che il Re d'allora frequentemente interveniva alle sue prediche e Messe, lo visitava spesso e in fine lo prese al suo seguito. Il Papa e il Re tosto si accordarono; il 31 maggio 1433 Eugenio IV incoronò Imperatore l'ultimo dei Lussemburghesi. Nel viaggio verso L'Aquila e poi tornando di là, Bernardino dovette restare nel seguito dell'Imperatore.

L'Imperatore Sigismondo s'acquistò un nuovo merito per la Chiesa esposta a pericolo mediante le sue premure per facilitare l'accordo tra il Papa e il Concilio, e così scongiurare lo scisma incombente. Il movimento rivoluzionario nello Stato della Chiesa, aizzato particolarmente da Milano, contribuì a rendere il Papa condiscendente. Nel dicembre 1433 egli revocò il decreto di sospensione, dichiarando legittime le sedute del Concilio tenute fino allora, senza con ciò confermare tutte le decisioni prese. Questa riserva valeva particolarmente per quegli accordi che frattanto il Concilio aveva preso con gli Hussiti. I Basileensi adoperarono tutti i mezzi per portare rapidamente a termine la pace con i Boemi, invocata da ogni parte, con la quale si ripromettevano la riconoscenza della cristianità intera e doveva grandemente accrescere la loro stessa considerazione. Dopo lunghe trattative, nel gennaio del 1433, apparve finalmente a Basilea un'ambasceria composta di rappresentanti di tutti i partiti hussiti, guidata da Procopio il Grande, vescovo dei Taboriti radicali, e il maestro Giovanni di Rokytzana, capo spirituale degli Utraquisti, setta moderata degli Hussiti. Per tre mesi i Padri del Concilio disputarono con infinita pazienza con i Boemi, senza poter giungere ad una conclusione soddisfacente; tuttavia le discussioni non furono per questo interrotte, ma continuate a Praga. Nel Parlamento, composto di Boemi e di Moravi, il 30 novembre 1433, venne finalmente conclusa la pace tra Utraquisti e Concilio sulla base delle concessioni che il Concilio accordava ai Boemi, i così detti *Compactata* di Praga. Importantissimo fu per i Boemi il permesso finalmente assicurato loro di poter dare, con certe riserve, la Comunione ai laici sotto le due specie.

Ma i partiti radicali degli Hussiti rifiutarono i *Compactata* e non vollero più saperne di unione con la Chiesa Romana. Contro di essi si collegarono insieme la nobiltà cattolica e utraquista di Boemia per strappare colla spada la pace. Nella micidiale battaglia presso Lipan, ad oriente di Praga, 30 maggio 1434, si ebbe la decisione. Le barricate dei Taboriti furono prese d'assalto,

riducendo le loro forze letteralmente ad un macello. Tredicimila cadaveri ricoprirono il campo di battaglia e tra essi Procopio il Grande. Con ciò ebbe fine la guerra contro gli Hussiti, non però la scissione hussita dalla Chiesa e dalla fede. I Padri di Basilea caddero in un fatale errore, quando credettero di avere con i Compactata riconquistati gli Utraquisti alla Chiesa. Per lo meno gli Utraquisti dell'indirizzo di Rokytzana stavano in verità fuori della Chiesa; quantunque, a motivo di questa concessione, dai cattolici meno informati d'altri paesi fossero considerati veri ortodossi. Incominciò così il funesto periodo dei Compactata, che forse nei paesi boemi ha fatto alla Chiesa cattolica maggior danno che le guerre devastatrici degli Hussiti. Quando Giovanni da Capestrano, due decenni più tardi, intraprese la conversione degli Utraquisti, riconobbe subito, sul principio della sua missione, i Compactata di Praga del 1433 come l'impedimento più grande e difficilmente superabile.

Circa l'attività del Capestranese durante gli ultimi anni del pontificato di Martino V ed i primi di Eugenio IV, mancano notizie più particolareggiate. È da ritenere che egli abbia continuato il suo consueto lavoro come predicatore principalmente nell'Italia centrale. La corrispondenza epistolare di questi anni, solo scarsamente conservata, ci rivela soprattutto che egli ebbe continuamente a fare con i Fraticelli. Due lettere di Papa Martino V, di questo ultimo tempo del suo governo, gettano una luce sorprendente sulla sua attività come Inquisitore. Nelle suppliche al Papa egli domanda che gli sia concessa la facoltà di poter graziare i Fraticelli recidivi, quando si tratta di vittime della seduzione o dell'ignoranza; ciò dice molto, in quanto proprio Martino V procedette contro i Fraticelli con implacabile severità. È perciò impossibile che il Nostro sia stato quel fanatico ciecamente furente, quale sovente viene descritto; anche come Inquisitore egli si è dimostrato umano. Dal nuovo Papa si fece confermare i suoi poteri inquisitoriali il 1° maggio 1432.

Inoltre lo occupava continuamente la direzione e l'espansione dell'Osservanza. La nuova importantissima conquista di questo tempo è l'occupazione che essa fa della Terra Santa. I Francescani, un secolo prima, erano stati incaricati della custodia del S. Sepolcro di Gerusalemme. Come

nella maggior parte delle Province dell'Ordine, anche nella Palestina Conventuali e Osservanti vivevano gli uni accanto agli altri. O che dalla Terra Santa giungessero lamenti contro i Conventuali, ovvero che si avesse solo riguardo alla situazione particolarmente difficile di questi conventi posti in mezzo ad infedeli, il Papa Eugenio IV decise di affidare nel 1433 la Custodia della Terra Santa agli Osservanti. Il 9 luglio dello stesso anno, Giovanni da Capestrano, a capo di un gran numero di Frati, apparve in udienza dal Papa, chiedendo la benedizione per i religiosi partenti per l'oriente. Il lieto avvenimento fu reso noto a tutti gli Osservanti dell'Ordine con lettera circolare.

Il favore aperto del nuovo Papa verso l'Osservanza non trattenne affatto i Conventuali dal riprendere le loro ostilità contro il ramo della riforma. Quanto poco gli Osservanti potessero aspettarsi da Guglielmo da Casale, lo dimostra il Capitolo generale di Bologna, nella Pentecoste del 1433, il primo che si celebrava sotto il governo del nuovo Generale. I Conventuali riuscirono in esso di proporre per sè nuovi mitigamenti, e nel medesimo tempo d'imporre nuovamente le decisioni del Capitolo di Assisi per gli Osservanti. Sembra che in questo Capitolo esercitasse un certo influsso, come portavoce dei Conventuali, Mattia Döring, Provinciale della Sassonia. Per lo meno fu egli a proporre quei mitigamenti.

Mattia Döring, nato a Kyritz nella Marca di Brandeburgo, sotto molti aspetti può esser considerato come il riscontro conventuale di Giovanni da Capestrano. Döring ricevette la sua formazione scientifica dopo il suo ingresso all'Ordine francescano nella Università di Erfurt. Eccellenti doti intellettuali lo portarono ben presto in posti di comando. Nel 1424 fu promosso dottore ed intraprese l'insegnamento nella Università, ma solo per poco tempo. Già nel 1427 il Capitolo della sua Provincia lo elesse Ministro della Provincia di Sassonia, e per 34 interi anni restò continuamente in questo ufficio; caso raro nella storia dell'Ordine. Le sue eminenti doti di governo e il suo incondizionato attaccamento alla maniera di vivere dei Conventuali, gli assicurarono la fiducia dei suoi confratelli, che, come nelle altre Province dell'Ordine, in numero prevalente erano favorevoli al conventualismo; non pertanto l'Osservanza incontrò favore nella Sassonia relativamente presto. Certo si è che nel tempo in cui Döring assunse l'ufficio, il convento di Brandeburgo era già guadagnato dagli Osservanti. Egli riguardò come uno dei

compiti principali del suo governo usare grande circospezione per contenere la diffusione dell'Osservanza, e così, nel senso dei Conventuali, mantenere la pace e la concordia nella sua Provincia. Non riuscì certamente facile al suo temperamento forte e passionale, trattare questioni così delicate con la tranquillità e oggettività necessarie. Il suo primo manifestarsi come scrittore in una controversia contro il domenicano spagnolo Paolo di Burgos, lo fa conoscere di natura bellicosa, che non indietreggia davanti ad attacchi personali verso l'avversario in questioni scientifiche.

Questo bellicoso Provinciale francescano prese viva parte alle agitazioni del Concilio di Basilea negli anni che seguirono. Già nel luglio del 1432 viene ammesso al Concilio come oratore della Provincia Sassone; in un tempo adunque in cui la bolla di scioglimento di Eugenio IV era in vigore. Formato a Erfurt, principale focolare del movimento per il Concilio in Germania, Döring si pose fin da principio a fianco dei propugnatori radicali della superiorità del Concilio sul Papa, e ripetutamente nelle adunanze sostenne come oratore queste idee. Come inviato del Concilio, nel 1433 si recò nella Danimarca con gli inviti di mandar delegati al Concilio. Negli anni seguenti si trattenne con predilezione a Basilea, perfino allora che gli elementi più moderati si ritirarono dal Concilio divenuto scismatico. Fortunatamente l'esempio del francescano sassone non ebbe molto seguito. Conventuali e Osservanti, nei successivi torbidi ecclesiastici, si conservarono fedeli ad Eugenio IV; specialmente il Generale dell'Ordine, Guglielmo da Casale, si dimostrò un sicuro sostegno del Papa.

Subito dopo la Pasqua del 1434 successe in Roma la sommossa che scacciò il Papa dalla sua sede. Il 29 maggio i Romani presero d'assalto il Campidoglio, e nuovamente richiamarono in vita la Repubblica. Eugenio IV si sottrasse alla prigionia con fuga sollecita. Inseguito da una gragnuola di sassi, si pose in salvo attraverso il Tevere mediante una barca, che faceva rotta per Ostia. Stette lontano dalla sua città quasi un decennio, per lo più risiedendo a Firenze. Da questo spostamento della residenza papale dipende che da ora in poi il teatro dell'attività del nostro Giovanni si sposta ugualmente verso il nord Italia; però nella Quaresima del 1434 predica in Agnone nel Napoletano.

Nell'ottobre dello stesso anno si presentò la prima volta, per quanto sappiamo, come predicatore in una delle grandi città della pianura emiliana,

Ferrara, chiamatovi probabilmente dal vescovo della città Giovanni da Tossignano, zelante riformatore. Il vescovo allora appunto aveva aperto campagna contro una nuova moda muliebre introdottasi. Fogge insensate di vestire, che non solo offendevano il buon gusto ma anche la sana morale, erano alla fine del Medioevo un male popolare quasi inestirpabile; contro il quale lottavano non solo i predicatori, ma anche le autorità civili per motivi economici. Nelle ricche città del Nord-Italia, venne allora in uso nel mondo femminile la moda dei lunghi strascici. Gli avversari di questa foggia di vestire affermavano che essa era uscita dai bordelli di Milano. Il Vescovo di Ferrara tenne più volte nel suo palazzo delle consultazioni per deliberare in qual modo si potesse portar rimedio a tanto male. Il 12 ottobre 1434, in una grande conferenza di predicatori e giuristi, fu presa la deliberazione di proibire gli strascichi delle vesti alle donne sotto pena di essere espulse dalle chiese; fatta eccezione solo per le donne pubbliche, poiché tale foggia di vestire conveniva alla loro condizione. Il Capestranese, per incarico del Vescovo, dovette comunicare e giustificare tale deliberazione. Simili statuti vennero eseguiti nello stesso tempo a Padova da Alberto di Sarteano, e a Forlì da Giacomo della Marca. Dall'essersi dovuto occupare di tale questione, venne fuori il Trattato del Santo, culturalmente e storicamente istruttivo, circa i limiti degli ornamenti e del lusso. Probabilmente a base di questo scritto stanno le prediche tenute a Ferrara nel 1434. Distinguono questo lavoro l'accurata considerazione di tutte le relazioni e circostanze che possono venire in questione per dare un giudizio morale circa il lusso del vestire. Egli mette in rilievo cinque punti: il grado di cultura, lo stato della persona, la morale e la consuetudine, il pericolo di scandalo e l'intenzione. Particolarmente nelle corti dei principi italiani nel tempo della rinascenza, il culto dell'arte minacciò di degenerare in un lusso pazzesco. I predicatori e gli scrittori ecclesiastici adempivano un dovere conforme alle esigenze del tempo, inculcando ai loro contemporanei, anche in questo campo, i principi inderogabili della morale cristiana. Nella sua gioventù egli stesso vittima delle vanità e della mania della moda, il Capestranese combatte come predicatore con rigorosa severità questo vizio del tempo, ora con profonda serietà, ora con mordace irrisione.

Dal 1435 il Capestranese in maniera più intima e manifesta fu assunto dal Papa. Il 2 febbraio di questo anno morì a Napoli la Regina Giovanna II, e per prevenire il ritorno dei disordini per la conquista del trono, come erano scoppiati cinque anni addietro dopo la morte della prima Giovanna, Martino V, quale Signore del Regno Napoletano, aveva preso le opportune misure, riconoscendo le pretese di Ludovico III d'Angiò, che da suo padre e suo nonno in poi avanzava su Napoli, e lo destinò, come i suoi fratelli Renato e Carlo, ad erede di Giovanna II, qualora questa fosse morta senza figli. Ma Giovanna volle fare da sè, e nel 1421 adottò per figlio ed erede Alfonso V, Re di Aragona. Alfonso occupò subito Napoli, ma col suo presuntuoso procedere si guastò tosto con la Regina, la quale allora lo dichiarò decaduto e trasferì ogni diritto su Napoli al candidato del Papa, Ludovico III d'Angiò. Quando questi morì († 15 nov. 1434), Giovanna dichiarò suo successore il di lui fratello Renato d'Angiò, duca di Lorena. L'anno seguente morì la Regina stessa, e così scoppiò la lotta per il trono tra Alfonso e Renato.

Il Papa Eugenio IV, come feudatario del Regno, si riservò la decisione. Il 21 febbraio 1435 egli nominò il battagliero vescovo Giovanni Vitelleschi suo Luogotenente del Regno restato vacante. Vitelleschi sul momento era tutto occupato nel restaurare l'ordine nello Stato della Chiesa: nell'ottobre del 1434 aveva già restaurata con pugno di ferro la dominazione papale. Con un manifesto del 6 giugno 1435 il Papa ordinò ai due partiti, del d'Angiò e dell'Aragonese, di cessare dalla guerra. Per agire in questo senso sui due partiti in lotta, Giovanni da Capestrano, quale buon conoscitore delle condizioni del Regno, fu dal Papa mandato a Napoli. Siccome Renato si trovava ancora nella prigionia di Borgogna, provvisoriamente sua madre Isabella dovette recarsi a Napoli per assumerne il governo. Ma la capitale stava ben salda nelle mani di Alfonso. Sembra sia stato particolare incarico del Capestranese indurre Alfonso di rinunciare a Napoli. Parecchi mesi dovette egli sacrificare a questa missione politico-ecclesiastica; fu il tempo di una marcia faticosa e sovente anche pericolosa, e di una trattazione anche scabrosa. A Capua, che Alfonso aveva espugnata, il Capestranese consegnò il suo messaggio al Principe di Ferentino, dichiarando recisamente ingiusta la guerra intrapresa, poichè Alfonso non poteva dimostrare le sue pretese su Napoli. Una commissione di dodici giuristi cercò di difendere davanti al messaggero papale le pretese del Re; ma neppure v'era bisogno di una

particolare perspicacia da parte del Capestranese per dimostrare la debolezza della loro argomentazione per l'Aragonese, non potendosi contestare il diritto feudale del Papa su Napoli, nè l'adozione di Renato da parte di Giovanna. D'altronde il Capestranese ebbe l'opportunità di far risplendere la sua abilità forense su una questione di alta politica: la memoria e la prontezza nel ribattere del messaggero papale destò la meraviglia dei giuristi del Re: senza neppure aver preso appunti, egli seppe controbattere l'un dopo l'altro a memoria tutti i loro argomenti. La disputa del resto non ebbe maggiore importanza di un'accademia.

Alfonso era deciso di ritenersi Napoli, quand'anche il miglior diritto formale fosse dalla parte dell'avversario. Davanti al forte di Gaeta il Capestranese s'abboccò inutilmente col Re medesimo. Quando alla città affamata giunse in aiuto una flotta genovese, Alfonso si accinse alla battaglia nonostante che Giovanni lo avesse scongiurato perchè desistesse dal suo proposito. Fiducioso nella sua superiorità di forze, si avventurò alla battaglia, ma ne subì grave sconfitta. Era il 25 agosto 1435. Con due fratelli carnali e un centinaio di grandi spagnoli e siciliani, egli cadde prigioniero dei vincitori, che lo trasportarono a Milano. Subito dopo la battaglia navale di Ponza, probabilmente il Capestranese avrà fatto ritorno al nord.

Due facoltà ottenute dal Papa il 23 ottobre, permettono di conchiudere che egli circa questo tempo si trovava a Firenze presso la Corte papale. I due rescritti fanno altresì ritenere che egli per le missioni politiche non trascurava nè il ministero delle anime, nè gli affari dell'Osservanza. Nel detto giorno il Papa gli accordò ampia facoltà di confessare, dato il forte afflusso di penitenti. Nello stesso tempo ottenne per sè e per tutti gli altri Vicari dell'Osservanza il permesso di accettare cinque residenze.

Tuttavia già verso la fine del 1435 egli per incarico del Papa dovette intervenire nuovamente nella lotta per il trono del Regno di Napoli. L'8 ottobre, Isabella, madre di Renato, era arrivata a Gaeta. La città le aprì le porte e la onorò come Regina. In nome di Renato ella prese possesso del Regno, e il 18 ottobre fece solennemente ingresso nella capitale. Il carattere amabile della Regina conquistò rapidamente il popolo napoletano, ma Eugenio IV si trattenne dal fare una formale consegna del Regno a Renato. Sembra che questo suo differire debba attribuirsi alle sue relazioni tese col Concilio di Basilea. Come contropartita per il feudo di Napoli a Renato, pare

che il Pontefice abbia chiesto alla Francia che avesse fatto fallire il Concilio. Intanto Vitelleschi doveva andare a Napoli, e come Luogotenente papale restaurare la pace. Allo scopo di appianare la via al Cardinale, il Capestranese dovette nuovamente, come negoziatore, incontrarsi con i capi dei due partiti. Passò per l'Abruzzo, dove doveva prima parlare col Conte di Bari, Giacomo Caldora, il più forte sostegno del partito angioino. Il popolo guerriero, comandato dal Caldora, formava il nerbo della potenza militare del d'Angiò. Ad Airola, presso Benevento; il Capestranese incontrò i due fratelli Giacomo e Raimondo Caldora. Essi accolsero il messaggio del Papa non solo di buona volontà, ma dichiararono perfino di volersi porre a servizio del Pontefice con tutte le loro forze. La lusinghiera offerta del matrimonio di un nipote del Papa con una figlia di Raimondo, contribuì senza dubbio a facilitare questo successo.

Dopo ciò il Capestranese affrettò il suo viaggio per Napoli. Nel consiglio della corona, alla presenza della Regina Isabella, presentò egli il suo messaggio, e anche qui, sotto alcune riserve, incontrò favorevole accoglienza. Il 19 dicembre potette riferire al Papa sul buon successo della sua missione. Nello stesso giorno scrisse al Vitelleschi, esortandolo con insistenza di andare a Napoli il più presto possibile: i Grandi e il popolo lo aspettavano come un Angelo di pace. Il Capestranese si dedicò a questa missione con zelo pieno di abnegazione, non solo per obbedienza al Papa, ma anche perché infiammato dal suo vecchio patriottismo. Oh quanto era andata giù Napoli dopo i gloriosi giorni del Re Ladislao! Ora sembrava arrivato il momento di potere assicurare al paese la pace e una nuova ascensione. In unione col Papa e con la Francia, la nuova dominazione degli Angiò su Napoli poteva tornare di grande fortuna a tutta la penisola. Lo sperava il Capestranese allorché scrisse al Vitelleschi: *Da questo matrimonio può derivare la pace di tutta Italia; intanto si può dire della sposa come di una seconda Ester; si vide sorgere come una seconda luce la gioia degli uomini e il giubilo dei popoli. Il Cardinale deve spingere il Papa ad agire prontamente; non si sa che cosa frattanto potrebbe accadere; differire sarebbe sempre di danno.* Le sue sollecitazioni alla fretta, erano purtroppo giustificate.

Alfonso V frattanto non restava ozioso. All'astuto politico riuscì di tirare a favore dei suoi piani il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, tanto che questi non solo la notte di Natale del 1435 lo lasciò libero, ma gli fece anche sperare il suo aiuto per la ripresa della lotta per Napoli. Dopo breve

soggiorno a Napoli, Giovanni visitò altre parti del Regno per trattare con personalità autorevoli, p. e. il Conte di Nola. A Bari e Andria parlò al Principe di Taranto, il più importante partigiano dell'Aragonese, e nel gennaio del 1436 svolse la sua attività a Manfredonia. Il 20 gennaio scrive da Monte Gargano al Papa, spronandolo d'affrettarsi. «*Che cosa indugi, e lasci passare il tempo inutilmente?*» Quale gloria poteva egli ora acquistarsi con la restaurazione della pace in tutta Italia! L'allusione ammonitrice alla «*nota scaltrezza della biscia attorcigliata*» mira evidentemente ad Alfonso V. Il momento favorevole passò di fatto inutilmente. Vitelleschi era occupato nello Stato della Chiesa, il Governo di Napoli persisteva nella inattività, ed Eugenio IV non voleva uscir fuori dal suo atteggiamento di aspettativa. Il 2 febbraio Alfonso sbarcò davanti a Gaeta, e quindi la lotta per il trono riprese il suo andamento. Giovanni da Capestrano forse rimase nel Napoletano fino all'estate inoltrata di quell'anno. L'11 luglio 1436 scrisse una lettera da Gaeta, che frattanto era di nuovo caduta in potere del Re Alfonso. Da questo dobbiamo concludere che egli dovette nuovamente recarsi come mediatore nel campo dell'Aragonese. Missione assai penosa dopo di aver lavorato nel tempo precedente per il d'Angiò con tanta alacrità. Un tale andare qua e là tra accampamenti nemici poteva essere intrapreso solo da un povero Frate, nel quale a priori veniva escluso ogni sospetto di personale utilità. Del resto il Capestranese medesimo più tardi accennerà al fatto d'essere stato più volte in pericolo di morte. Con questo, per quanto sappiamo, ebbe fine la sua missione nella lotta per il trono napoletano.

Negli anni immediatamente seguenti l'attività di S. Giovanni si svolge prevalentemente nelle grandi città del Nord-Italia, che offrirono al predicatore un campo molto fecondo per la sua operosità apostolica. Già verso la fine del 1436 si trova presente a Bologna, dove Papa Eugenio IV fin dall'aprile aveva trasferita la sua residenza. A metà dicembre, stando a Bologna, può comunicare con lettera circolare ai confratelli del Terz'Ordine una lieta notizia. Dopo ripetute intercessioni presso il Papa, finalmente gli era riuscito di fare abolire una misura nociva allo sviluppo del Terz'Ordine, presa dal Papa Giovanni XXII da più che cento anni addietro, quando era al suo

culmine la controversia sulla povertà. Fin da principio i Terziari, data la loro speciale posizione media di stato religioso e laico ad un tempo, avevano incontrato molte contraddizioni. «*Molti latrano e oltraggiano, dicendo che questo genere di vita è del demonio*». Così il Capestranese medesimo in una predica a Vienna. Quando poi l'Inquisizione dovette occuparsi dei Fraticelli e delle Beghine, i Terziari con tutta facilità vennero in voce di essere uniti con queste società eretiche, particolarmente dove praticavano insieme una specie di vita comune. Per togliere ai Fraticelli la possibilità di spingere più oltre gli eccessi loro sotto il mantello del Terz'Ordine, Giovanni XXII, alla condanna del fraticellismo con la bolla «*Sancta Romana atque universalis Ecclesia*» del 1317, aggiunse la dichiarazione che la Regola del Terzo Ordine non consente di vivere in comune. Da qui fu spesso dedotta la generale proibizione che i Terziari menassero vita comune. La loro Regola invero riguarda primieramente le persone viventi nel mondo; per i Terziari però non legati ad una famiglia, la vita comune nella forma claustrale significava anche favorire la loro aspirazione alla perfezione cristiana, e quindi nel corso del sec. XIV i Terziari ripetutamente si raccolsero in comunità claustrali. A questa penosa incertezza del diritto, che agli avversari del Terz'Ordine serviva continuamente di arma, il Capestranese preparò la fine. Qualunque fosse il senso da darsi alla dichiarazione di Giovanni XXII, Eugenio IV, a richiesta insistente del Capestranese, tolse la proibizione per i Terziari di vivere in comunità; e questi ricevettero nel medesimo tempo il permesso di farsi assolvere da qualsiasi confessore di propria scelta dalle censure che avessero potuto incorrere. In quale misura il Capestranese siasi adoperato per la diffusione e l'accrescimento del Terz'Ordine, ce lo rivela la sua osservazione in una predica posteriore, dove afferma: *Dal Concilio di Costanza a questo momento ho procurato cento bolle a favore del Terz'Ordine*. Contemporaneamente all'Osservanza, il Terz'Ordine ebbe a sperimentare per lui una nuova fioritura. Circa il 1450 il Santo calcola il numero dei Terziari a oltre mezzo milione.

Dopo il ritorno da Napoli, sembra che il Santo abbia dapprima eseguito nella Provincia Milanese dell'Ordine alcuni incarichi ricevuti dal Generale Guglielmo da Casale. Alla fine del 1436 ebbe invero dal Generale una nuova prova di fiducia. In seguito a diverse notizie, le condizioni nei conventi delle Vicarie orientali, specialmente quello di Caffa nella penisola di Crimea,

esigevano una sollecita visita del Superiore. Non potendosi Guglielmo medesimo allontanare in seguito alla convocazione del Capitolo generale per la Pentecoste del 1437, mandò il Capestranese quale Commissario, Visitatore e Riformatore di quei conventi, specialmente del convento di Caffa. Prima ancora della fine dell'anno, Giovanni fece i suoi preparativi per il suo viaggio verso la Grecia. La Vicaria francescana d'Oriente abbracciava la Macedonia, Costantinopoli, la Costa sud del Mar Nero, e si spingeva sin verso il Turkestan e l'India; come termine del viaggio viene nominata principalmente Caffa. Nell'incarico della visita non appare manifestamente compresa la Custodia dei Luoghi Santi, che come Provincia della Siria o Terra Santa sembra separata dalla Vicaria orientale. Per lasciare completamente mano libera al suo Commissario, il Generale il 20 gennaio 1437 lo munì di ampi poteri come di un Vicario a latere. Tuttavia all'ultimo momento, in luogo del Capestranese, fu nominato un altro rappresentante del Generale per l'Oriente. Il motivo va ricercato nel desiderio del Papa di tenere presso di sé il nostro Giovanni, essendo stata cosa già decisa il trasferimento del Concilio da Basilea a Ferrara. In Oriente andò l'Osservante Giacomo Primadizzi di Bologna. L' 11 luglio 1437 si presentarono al Papa in udienza, sotto la guida del Capestranese, i Frati scelti per il viaggio a Caffa.

Il Primadizzi doveva assolvere anche un altro compito in Oriente. La riunione della Chiesa orientale con la Romana sembrava fosse allora assai vicina; infatti le trattative per l'unione erano già in pieno sviluppo. A questo scopo i Francescani soprattutto, che dovunque in Oriente avevano le loro dimore, rendevano alla Chiesa preziosi servigi. Alberto di Sarteano e Bartolomeo di Giano, anche questi uno dei più valenti predicatori dell'Osservanza, avevano già nel 1435 intrapreso un loro viaggio in Grecia, per indurre i Greci di recarsi al Concilio. Primadizzi doveva da Caffa venire a contatto con gli Armeni scismatici, e invitarli al Concilio per l'unione. Essendosi i Greci già dichiarati pronti a venire, Eugenio IV, per abbreviare il loro viaggio al Concilio, decise di trasferire questo da Basilea a Ferrara ovvero ad un'altra città del Nord-Italia.

Nell'estate del 1437 Giovanni da Capestrano lo troviamo occupato nella riforma delle Clarisse di S. Guglielmo di Ferrara, monastero tenuto in buona considerazione, ma completamente decaduto nella disciplina. L'incarico gli era stato affidato direttamente dal Papa. Un monastero di monache rilassate nel luogo del Concilio, avrebbe suscitato cattiva impressione, molto più che gli amici del Concilio incessantemente accusavano il Papa per il fatto che la riforma della Chiesa non aveva fatto progresso. Il Capestranese dispose per S. Guglielmo le necessarie riforme, ma tornato a Bologna dichiarò al Papa che fino a quando fosse restata al governo l'attuale Badessa, la riforma non sarebbe durata. Il Capestranese dovette quindi recarsi la seconda volta a Ferrara per stabilire in S. Guglielmo una nuova Badessa. Inoltre il monastero fu sottratto alla direzione dei Conventuali e affidato agli Osservanti. Ciò nonostante il Santo non riuscì a sradicare completamente gli abusi invalsi, poiché alla fine di agosto dello stesso anno, il Vescovo di Ferrara gli comunicava di aver udito che quasi tutte le monache di S. Guglielmo avevano di nuovo accettato delle proprietà, e che solamente con una parziale sostituzione di esse con monache di un altro monastero di stretta osservanza, avrebbe potuto apportarvi un mutamento durevole.

Alla fine di questo ingrato affare, un altro compito, non meno grave, era riservato al Capestranese. Si trattava del convento dei Gesuati di Venezia, comunità fondata circa ottanta anni prima dal B. Giovanni Colombini. I Gesuati, una specie di Fatebenefratelli, vivevano in una maniera estremamente rigorosa, dedicandosi principalmente alla cura dei malati. Portavano l'abito bianco con cintura di cuoio, mantello bruno e sandali ai piedi. Già subito dopo la loro fondazione i «*Poveri di Cristo*», come venivano chiamati dal popolo, vennero in sospetto di stare in lega con i temuti Fraticelli. Sotto Eugenio IV furono di nuovo presentate accuse contro di essi, e s'incolpavano perfino di menare vita scandalosa e di nutrire sentimenti eretici. A queste accuse offrì appiglio specialmente un libretto intitolato «*Specchio delle anime semplici*», composto da un Gesuato. Il santo vescovo di Venezia, Lorenzo Giustiniani, aveva già prima esaminati i Gesuati della sua diocesi, e li aveva riconosciuti innocenti; ma poiché gli accusatori non volevano tacere, il Papa dette ordine al Vescovo di compiere più profonda indagine, mediante l'aiuto del nostro Giovanni. Ho ritenuto bene, scrive il Papa, di «*porti al fianco questo cooperatore eminente per la sua santa vita, per la sua fama*

immacolata, per il suo sapere». In settembre il Capestranese arrivò a Venezia. Il Vescovo di Ferrara, appartenuto all'Ordine dei Gesuati per circa venticinque anni, gli raccomandò assai insistentemente i suoi confratelli perseguitati, la cui innocenza difendeva in parecchie lettere scritte al Capestranese. Questi si persuase ben presto col Vescovo di Venezia della infondatezza dei sospetti sparsi contro i Gesuati. In una predica li dichiarò pubblicamente del tutto innocenti, e il Vescovo con la sua notificazione del 2 ottobre, bollava come calunnie tutte le accuse sollevate contro i Gesuati.

Il Capestranese ebbe invece a Venezia sentore di altre cose, che realmente non erano in ordine. In una lunga relazione al Papa gli comunicava di avere scoperto diversi scritti eretici e superstiziosi. Una donna morta di nome Mina, già era divenuta perfino oggetto di culto superstizioso. Quell'isterica avrebbe preteso di esser gravida da quarantacinque anni, e che avrebbe partorito un fanciullo e una fanciulla; il fanciullo sarebbe divenuto Papa, e la fanciulla avrebbe difesa la fede delle donne; ad essa poi sarebbero state date le chiavi del regno dei cieli. Ella aveva pure preteso dai suoi aderenti dimostrazioni di onori corrispondenti alla sua dignità, come genuflessione e bacio della mano. Perfino un ecclesiastico aveva partecipato a questi eccessi. Al Capestranese non sembrò male far dissotterrare Mina e darla alle fiamme, come pure che l'ecclesiastico delinquente venisse messo in carcere. Egli aveva implorato dal Papa le necessarie istruzioni per poter procedere con rigore contro tali cose: *«Santo Padre, dove la fede è in gioco, deve agire la giustizia. Voi sapete come i vostri avversari cercano tutto ciò che potrebbero rimproverarvi. Se essi già sfruttano cose senza importanza, che cosa farebbero se in cose di fede potessero incolpare la Santità Vostra?»*.

Giustiniani nominò il Capestranese Inquisitore per la sua diocesi. Questi nel corso delle indagini si vide costretto a procedere contro un altro ecclesiastico, fratello di un Padre Domenicano, e per cui egli divenne vittima di chiacchiere. Il punito aveva amici e difensori presso la Corte pontificia, e quindi Giovanni al suo ritorno a Bologna, con non piccola meraviglia, dovette accorgersi che il Papa era assai indignato per il suo procedere a Venezia. Era stato accusato di parzialità nel procedere con tanto rigore contro quell'ecclesiastico, solo per avversione al precedente Inquisitore di Venezia anch'esso Domenicano, nonostante che detto ecclesiastico, a confessione dei suoi stessi amici, se ne fosse uscito con un castigo assai mite. In pieno

disaccordo con i fatti, era stato inoltre riferito a Bologna che il Capestranese aveva predicato pubblicamente contro i Gesuati. Stando ciò, il Papa per dodici giorni si rifiutò di riceverlo. Dovette chiamare in aiuto il Vescovo di Ferrara, il quale frattanto aveva ricevuto da Venezia informazioni dichiarative dai suoi confratelli di una volta, dalle quali risultava che i Gesuati con intima gratitudine riverivano Giovanni da Capestrano come loro difensore e benefattore.

A Bologna, dove il Papa teneva corte, si raccolsero i migliori teologi dell'Ordine francescano. Guglielmo da Casale con dodici professori di teologia del suo Ordine dovette tenersi pronto per trattare dell'unione con i Greci. Fu atteso l'arrivo dell'Imperatore greco per Tutti i Santi del 1437, ma tirò ancora più a lungo. Tre volte la settimana, così ordinò Guglielmo per incarico del Papa, i teologi dell'Ordine dovevano consultarsi circa il primato del Papa e gli attributi divini. Nel punto centrale delle trattazioni per l'unione stava il dogma della Trinità. Il potere pontificio doveva esser difeso contro i Basileensi, con i quali frattanto si era arrivati ad una completa rottura. All'intenzione del Papa di trasferire il Concilio in una città dell'alta Italia, si opposero i Padri del Concilio per un motivo facilmente comprensibile: essi insistevano nel volere trattare con i Greci a Basilea, o per lo meno in Avignone o in qualche città della Savoia. Nell'ottobre il Presidente Card. Cesarini abbandonò il Concilio, fattosi rivoltoso, e si recò in Italia. Restò ancora a Basilea un solo Cardinale, il francese Luigi d'Aleman di Arles, capo dell'opposizione.

Difficilmente il Capestranese avrà partecipato regolarmente ai lavori dei teologi francescani nel convento di Bologna. Nell'Avvento del 1437 predicò a Verona. Il Cardinale Antonio Correr ivi residente; dopo lunghe premure, riuscì finalmente di averlo presso di sé per qualche tempo. Col Cesarini, il Capranica e l'Albergati, Antonio Correr formava l'ornamento del Collegio Cardinalizio di allora. Come Eugenio IV, precedentemente canonico di S. Giorgio a Venezia, solo con difficoltà poté essere indotto da suo zio Gregorio XII ad accettare la porpora cardinalizia, ed aveva finalmente acconsentito a condizione che anche il suo confratello Condulmer, il futuro Papa Eugenio

IV, fosse stato fatto Cardinale. Il pio Principe della Chiesa, che da Cardinale continuò la vita rigorosa di religioso, teneva il Capestranese in sì gran conto, che da anni lo aveva nominato cappellano domestico, compagno di casa e commensale. La posizione come familiare del Cardinale, acquistò pel Capestranese un valore pratico. Verso la fine dell'anno Giovanni fu colpito da grave malattia. Nella sua lettera della quarta domenica dell'Avvento, manifesta le sue cattive condizioni di salute.

Nelle settimane seguenti il grande Correr ebbe occasione di accordare al suo familiare molte affettuose cure. Il Cardinale Cesarini, che nel suo ritorno da Basilea a Ferrara toccò Verona, rivide il suo amico di gioventù, probabilmente già nell'infermeria. Questo incontro col Cesarini fu di grande importanza per la futura attività del Capestranese in Boemia. Dalla bocca del Cesarini egli fu informato nel modo più esatto della reale situazione esistente a Basilea, particolarmente sulla questione degli Hussiti, che egli seguiva con grande attenzione. Nelle discussioni che Giovanni ebbe posteriormente con i capi degli Utraquisti, spesso si riferisce esplicitamente a questo incontro col Cesarini a Verona.

Nella Quaresima del 1438 doveva predicare a Ferrara. Per allora il Concilio sarebbe certamente aperto, e così il Principe di Ferrara avrebbe avuto nel Capestranese un predicatore di fama. Frattanto il Tossignani, vescovo di Ferrara, con lettera dell'11 gennaio 1438, tranquillizzava l'amico infermo, dicendogli che qualora non fosse guarito si sarebbe trovato per lui un sostituto; pensasse intanto di concedersi un po' di riposo, aspettando con pazienza la guarigione; non si potrebbe tollerare ch'egli mettesse in gioco la sua vita. Nello stesso tempo gli partecipava che l'8 gennaio il Concilio era stato solennemente aperto a Ferrara e che il dieci successivo era stata tenuta la prima sessione. Il Papa e l'Imperatore greco erano aspettati di giorno in giorno. Eugenio IV fu a Ferrara, il 27 gennaio, ma l'Imperatore vi giunse il 4 marzo, accompagnato da Alberto di Sarteano. Fin dal principio della Quaresima il Capestranese si era tanto riavuto da potere intraprendere la predicazione quaresimale a Verona.

Egli trattò dell'interesse e dell'usura, tema capitale della predicazione dei missionari francescani, che ne trattavano non solo a mo' di digressione, ma in prediche speciali, sostenendo a questo proposito opinioni rigorose. Ogni interesse per un semplice prestito, senza riguardo all'altezza del tasso, è usura;

quindi illecito e riprovevole. Neppure i saraceni e gli ebrei possono ricevere un interesse propriamente detto, perciò debbono obbligarsi a restituire qualunque sorta d'interesse. Il Capestranese, di fronte a tutti gli altri oratori, sostenne dal pulpito questo tema con particolare predilezione. Con principi giuridici egli discuteva le diverse forme di prestito del denaro, esponendo tutte le circostanze e condizioni che avrebbero potuto render lecito qualche indennizzo per il prestito. Nell'usura egli vedeva il peccato capitale del suo tempo, perciò contro di essa scendeva in campo con implacabile rigore. Il suo discorso quaresimale su questo tema dovette produrre grande impressione a Verona. Come più tardi in territorio tedesco, giuristi, nobili e soprattutto borghesi della città, gli chiesero di pubblicare queste prediche. Così scrisse nella stessa Verona il suo celebre trattato *«De cupiditate»*, che nello stesso titolo manifestava la sua concezione su l'affare del denaro. Tra gli scritti da lui pubblicati, questo ha avuto la più larga diffusione; è l'unico dei suoi trattati di cui si conosce un incunabolo.

Alberto da Sarteano lo aveva da Venezia consigliato di sfruttare il tempo libero per allacciare amichevoli relazioni con i circoli umanistici di Verona. È da pensare in prima linea al celebre Guarino Veronese, maestro di Alberto. Lo stesso Bernardino, in mezzo alle spossantissime fatiche di missionario, cercò di poter imparare presso il Guarino. Resta assai dubbio che il Capestranese abbia fatto lo stesso. Il consiglio di Alberto sembra provare che il Capestranese, appassionato giurista, non abbia trascurato del tutto gli studi umanistici; ma stante il relativo riposo che egli dovette concedersi in Verona per la convalescenza, ben poco tempo avrà trovato a questo scopo. Accanto alla sua pubblicazione delle prediche sull'interesse, ben presto dovette occuparlo un altro trattato, col quale interveniva nella questione della pienezza del potere pontificio. La spinta a questo lavoro partì dal Cardinale Correr ed egli accettò il nuovo lavoro solo con ripugnanza. *«Mi è stato imposto un peso che io non era in grado di portare»*, scrive nell'introduzione, rivolgendosi al Cardinale. *«Quando partii da te, nella stessa notte silenziosa, sdraiato nel mio giaciglio di paglia, mi posi a riflettere sulla cosa, dicendo a me stesso: Come puoi tu povero uomo ignorante osare di metter mano ad una tale opera?»*. Questo trattato deve averlo occupato relativamente a lungo, poichè probabilmente fu condotto a termine non prima del 1440.

Mentre il Capestranese a Verona, afflitto da dolori di stomaco e da febbre, si accinse a difendere con la penna la piena potestà del Papato, i Basileensi dichiaravano guerra aperta al Pontefice. Il fatto che questi aveva osato, contro le difficoltà da essi opposte, di trasferire il Concilio a Ferrara e d'intraprendere da solo le trattative con i Greci, fece loro perdere qualsiasi ritegno. Il 14 marzo annunziarono esser dogma di fede che il Papa non può trasferire un Concilio generale, e dieci giorni dopo decretarono la sospensione del Papa Eugenio IV, minacciando altresì delle più gravi pene i partecipanti al «*conventicolo di Ferrara*». Stava così Concilio contro Concilio; poteva esser questione di tempo prima che i Basileensi giungessero all'estremo, deponendo Eugenio IV e nominando un Antipapa. Tuttavia Eugenio IV non si lasciò intimidire da nessuna minaccia. Il 9 aprile, nella cattedrale di Ferrara, vennero solennemente aperte le trattative per l'unione con i Greci, e dopo Pasqua, nella chiesa dei Francescani, incominciarono le conferenze tra i plenipotenziari dei Latini e dei Greci. Il Capestranese certamente non vi prese parte. Sarà rimasto ancora a Verona almeno fino alla Pentecoste di questo anno. Non sappiamo dove si trattenne nell'estate del medesimo anno, però possiamo presumere che egli si sia più vivamente occupato degli affari dell'Osservanza, di cui si era già parlato nel Concilio di Basilea.

Dopo il fallito tentativo di riforma del 1430, le relazioni tra Conventuali e Osservanti restarono del tutto oscure, specie quanto alla posizione dei Vicari. Mentre i Conventuali tenacemente sostenevano che in base alle Costituzioni Martiniane non dovevano più nominarsi i Vicari provinciali, Eugenio IV ripetutamente, secondo il bisogno, approvava Vicari per singole Provincie. Perfino Giovanni da Capestrano trovò alla direzione degli Osservanti italiani senza designazione ufficiale, ma di fatto come loro Vicario generale. Poichè tali disposizioni venivano date di volta in volta, e talora forse solo oralmente, i Conventuali non si vedevano per questo impediti dal tenersi fermamente attaccati alla proibizione fondamentale dei Vicari per gli Osservanti. Alle conclusioni del Capitolo generale di Bologna (1433) fu risposto dagli Osservanti francesi, appellandosi al Concilio di Basilea, allora ancora legittimamente adunato. Come una volta in quello di Costanza, così ora in

quello di Basilea, tra i due partiti si ebbero nuovamente vivaci discussioni. Il Generale dell'Ordine, Guglielmo da Casale, per queste trattative si portò personalmente a Basilea. Sembra che nella controversia per i Vicari egli abbia assunta una posizione media. Per quanto sappiamo, nulla egli aveva contro i Vicari provinciali degli Osservanti, ma l'ufficio di Vicario generale, a capo dei Vicari provinciali, era anche per lui una spina all'occhio, ritenendo con ciò compiuta la divisione dell'Ordine. Per questo si adoperò che il decreto di Costanza fosse definitivamente tolto di mezzo dal Concilio di Basilea; ma i Padri del Concilio, premurosi di salvare in tutto le apparenze di zelo per una rigorosa riforma, si posero a fianco degli Osservanti francesi e confermarono il decreto di Costanza, solamente sino a quando non fossero date nuove disposizioni. Difatti subito dopo il contrastato decreto fu abolito, e il Capitolo generale di Tolosa (Pentecoste del 1437) ordinò le relazioni degli Osservanti francesi in modo che i conventi riformati delle due Province, di Francia e Turenna, venissero uniti in unica Vicaria con a capo un Vicario comune, da sottostare al Padre Generale alla maniera di un Ministro provinciale.

Questo nuovo ordinamento, che si presume redatto col consenso degli Osservanti, non era che una via di mezzo, in quanto veniva assicurata all'Osservanza una certa autonomia e una direzione unica, necessaria per il suo prospero sviluppo; ma d'altra parte veniva a cessare il Vicario generale, tanto in odio ai Conventuali, e così restava aperta la possibilità di un rigido assetto dei conventi riformati in tutto l'Ordine. Allo stesso modo gli Osservanti della Bosnia e dell'Ungheria erano già stati riuniti in una grande Vicaria. Del resto anche il Capitolo generale di Tolosa del 1437, aveva preso diverse disposizioni, per le quali gli Osservanti ebbero a lagnarsi. Il Capestranese, subito dopo il Capitolo, credette presentarsi al Papa. Certo si è che nell'udienza dell'11 luglio 1437, nella quale i Frati in procinto di partire per l'Oriente vennero da lui presentati al Papa; questi avvertì i numerosi presenti di restar fedeli all'Osservanza, senza affatto curarsi delle censure e degli ordini del Capitolo di Tolosa. Questo fatto illumina vivamente la situazione insostenibile del ramo dell'Osservanza verso il governo dell'Ordine. Lo stesso Guglielmo da Casale si vide talvolta costretto al doppio gioco: di dichiarare cioè invalide le decisioni prese contro gli Osservanti, da lui stesso confermate come Presidente del Capitolo generale. Di qui si

spiegano da sè gli urti, come, per esempio, quello del 1437. In Osimo, nelle Marche, su richiesta del Vescovo e dei cittadini, il Vicario dell'Osservanza accettò una residenza, e il Ministro di quella Provincia tosto annullò l'accettazione sebbene detto Vicario fosse munito delle necessarie facoltà. Il Generale dell'Ordine, che in tali casi avrebbe dovuto intervenire per comporre i contrasti, spesso per oltre un mese non era possibile raggiungerlo. Così si moltiplicavano i lamenti degli Osservanti per la trascuratezza da parte del governo dell'Ordine.

Guglielmo da Casale ebbe perfino l'intenzione di recarsi ad Assisi per la festa della Porziuncola del 1438, dove tutti gli anni in quel giorno si trovavano numerosi Frati dell'Osservanza; ma essendo caduto malato a Siena, venne incontro ai desideri dei Frati col costituire per l'Italia due Commissari, muniti di corrispondenti facoltà, i quali dovevano assumere la direzione dei conventi riformati; per il Regno di Napoli fu nominato Nicola da Osimo, uomo assai stimato dagli Osservanti; e per il resto d'Italia S. Bernardino, che il Generale chiamò a Siena, dove egli si trovava infermo. Bernardino accettò il Commissariato solo con grande ripugnanza, riuscendogli ingrato ogni impedimento per la sua attività di predicatore. D'altra parte il Capestranese possedeva tuttavia la fiducia del Padre Generale, ed oltre a questo, per commissione del Papa, già esercitava in tutta Italia una specie di direzione suprema sull'Osservanza. La nomina di Bernardino al suo posto deve quindi evidentemente spiegarsi per il motivo che il suo stato di salute aveva ancora bisogno di riguardi, oltre che urgenti lavori apostolici non gli permettevano allontanarsi dal Nord-Italia.

Nella Pentecoste del 1438 Giovanni venne richiesto come predicatore a Trento. Nella lettera d'invito, che Consiglio e popolo gli indirizzano, si legge: *«Non vorrà sdegnare la nostra piccola città, visitata dalla guerra e in preda alla confusione. Se va in città che non lo chiamano, tanto più deve venire dov'è desiderato. Siano pure i nostri cuori duri come pietre, il dolce suono della sua voce può arrestare i fiumi ed ammolliare i sassi»*. Anche il Principe Vescovo lo invitò a venire tanto più che egli stesso avrebbe detto che volentieri sarebbe andato a Trento. Sulla prima metà di ottobre il Capestranese iniziava a Trento la sua attività missionaria.

Dato ciò, nelle discussioni per l'unione con i Greci in Ferrara, Giovanni da Capestrano potè prendere solo una minima parte o nessuna addirittura. Dopo la chiusura delle conferenze preparatorie, incominciarono le sessioni del Concilio su tale unione. Dall'8 di ottobre 1438 fino al principio di gennaio dell'anno seguente ebbero luogo 16 sessioni; ma durante questi mesi il Capestranese predicava a Trento. La tradizione quindi che finora gli attribuiva una particolare partecipazione all'unione con i Greci, non possiamo più ritenerla. Tuttavia nella sua corrispondenza incontriamo delle espressioni che fanno conoscere in una luce degna di nota quali fossero le sue idee sul valore di queste trattative per l'unione. Accennando fra l'altro alla sorte dell'unione conclusa nel secondo Concilio di Lione (1274) e così presto sciolta di nuovo, inferisce che da ciò si può conoscere che cosa sarà delle presenti membra separate dal Capo, di questo tralcio tagliato dalla vite. Non ci si può davvero rallegrare che per il fatto di tale unione assai dubbia con le Chiese scismatiche dell'Oriente si sacrificino le migliori forze cattoliche, nel momento in cui la stessa Chiesa occidentale si trova in situazione estremamente pericolosa. Suona poi come un presentimento della grande scissione della Chiesa e della fede nei sec. XVI, che si andava preparando, quel che lo stesso nostro Santo disse ad un Prelato: *«Per salvare un dito, perderemo in ultimo l'occhio ... Resti pure forte ed incorrotta la compagine della Chiesa occidentale, se non si può salvare tutta la Chiesa»*.

Preferì dunque impiegare tempo e forze non sul tavolo delle discussioni, ma nella cura immediata delle anime. Trento offrì al suo zelo un fertile campo di lavoro. La città si trovava in circostanze confuse e assai irregolari col suo Signore, il Principe-Vescovo Alessandro, nativo di Masovia. Da una lettera al Vescovo del 17 ottobre, si rileva che il Capestranese attribuisce in parte al Vescovo stesso la responsabilità di quei disturbi. Con molta abilità preparò l'amaro che dovette dire al bennato Signore. Incomincia a umiliare se stesso con fortissime espressioni: poi si accusa d'ingratitude per non avere ancora risposto alla lettera del Vescovo, somigliandosi ad un vecchio bue, che va innanzi lentamente e che deve essere continuamente spronato. A questo aggiunge considerazioni sulla ingratitude degli uomini, che però i benefattori non debbono ricambiare col ritrarsi da essi, anzi dovrebbero al contrario moltiplicare i loro benefici: ogni inimicizia finisce sempre per esser vinta dalla benevolenza. Con sorprendente franchezza indi ammonisce il Principe ecclesiastico in questi termini: *«Orsù dunque, illustrissimo Principe, non*

guardare a ciò che gli altri fanno, ma a ciò che tu devi fare. Sii pel tuo popolo non un duro tiranno, nè un furibondo cinghiale, ma l'amorevole Vescovo Alessandro». Nella lunga lettera abbozza inoltre il piano quale egli vuole sia attuato nel popolo di Trento per restaurare in mezzo ad esso il pensiero ed il sentimento cristiano, il mutuo amore e la concordia.

Da due altre lettere al medesimo vescovo di Trento veniamo a conoscenza di un episodio, avvenuto nel tempo del suo soggiorno a Trento. Un giovane di buona famiglia aspettava di essere giustiziato. Il Capestranese interpose presso il Signore del paese la sua intercessione a favore del poveretto. Con evidenza egli descrive al Principe ecclesiastico gli indicibili lamenti dei congiunti. Quando discese dal pulpito del duomo lo circondarono le donne di Trento, piangendo e singhiozzando, mentre alla madre le lagrime scorrevano a rivoli sul petto. Il padre esprime solo un desiderio, quello di morire in luogo del figlio. Non sappiamo quale delitto il giovane avesse commesso. La giustizia di quel tempo era assai prona nell'emettere sentenze capitali. E Capestranese scongiurò il Sovrano ecclesiastico ad usare misericordia per amore di Cristo, che per i peccatori assunse su di sè l'ignominia della Croce. Dove sono in gioco gioventù, inesperienza e seduzione, deve agire la mitezza. Otto giorni dopo (non ancora avuta risposta), il Capestranese, sollecitato dai genitori del condannato, rinnova la supplica di grazia, perchè non lasci finire il disgraziato nelle braccia della giustizia, dovendo il Vescovo usare pure opera di clemenza. Il giovane, se graziato, entrerebbe tra gli Osservanti francescani, e con una vita di penitenza in un Ordine così rigoroso, darebbe alla giustizia perfetta soddisfazione. Si ignora se il Capestranese riuscì a strappare il giovane dalla forca.

Il Capestranese passò il Natale del 1438 ancora a Trento. Probabilmente nel seguente anno egli vi predicò anche la Quaresima; per lo meno dopo la Pasqua del 1439 lo si mostra ancora a Trento. Infatti il 22 aprile predicò nel Sinodo diocesano alla presenza del Vescovo e di numeroso clero. Nello stesso tempo pubblicò queste conferenze ai sacerdoti in forma di trattato, col titolo: *Speculum clericorum*.

Questo «*Specchio dei chierici*», che ebbe grande diffusione, ci fa conoscere il modo come egli cercava di assolvere uno dei più importanti e difficili compiti del predicatore della penitenza di allora. L'invocazione della riforma nel capo e nelle membra riguardava in prima linea lo stato clericale, per cui il

predicatore della penitenza non poteva sottrarsi al compito di richiamare con tutta severità il clero ai doveri del suo santo ministero. Ma non si può affermare che questo compito sia stato sempre assolto con abilità. Alcuni zelanti predicatori credevano di servire alla riforma ecclesiastica quando dal pulpito se ne uscivano in violenti attacchi contro gli abusi del clero regolare e secolare. Il pubblico nulla ascoltava più volentieri che queste ramanzine contro gli ecclesiastici. Bernardino da Siena osserva una volta, che quando gli uditori erano sonnacchiosi non vi era miglior mezzo per ridestarli che inveire contro i prelati e i religiosi. Inerendo allo spirito di S. Francesco, che ai suoi figli inculcava il più profondo rispetto per i prelati, il suo Ordine ha costantemente combattuto questo vergognoso abuso del pulpito. I capi del grande movimento della predicazione del sec. XV si astenevano per principio dal trattare in pubblico, davanti al popolo, degli inconvenienti ecclesiastici; ma davano in quella vece al clero separatamente stringenti istruzioni sullo stato ecclesiastico. Bernardino ne parla in una predica, ed afferma di aver ottenuto più con una sola predica al clero, che se avesse tempestato sui peccati degli ecclesiastici in venti corsi quaresimali. Il Capestranese seguì lo stesso procedimento. Qualche tratto del suo epistolario attesta che egli parlava con franchezza anche davanti ad alti dignitari. Ad un prelato, troppo impetuoso, raccomanda in coscienza con lunga lettera di non addossarsi la responsabilità di tante pene ecclesiastiche, colla stessa facilità cui i fanciulli si coprono di fiori. Ammaestra a lungo un altro prelato circa i doveri del Vescovo sulla cura dei poveri. Al Superiore generale dei Vallombrosani espone per iscritto gli obblighi di un superiore religioso. Tutto il suo modo di fare con dignitari ecclesiastici lo espone in una predica con il seguente aneddoto. Un Cardinale volle fare a lui la propria confessione. Dapprima umilmente si rifiutò; ma quando il Principe della Chiesa insistette nel proposito, egli cambiò modo, dicendogli: *«Allora inginocchiati; ora sono io il tuo giudice»*.

Nella sua pubblica attività missionaria cercò di far risplendere davanti agli uditori la dignità sacerdotale del Nuovo Testamento e così apportare un rimedio al diminuire della stima verso lo stato sacerdotale. A questo tono si ispirano anche le istruzioni dello *«Specchio dei chierici»*. A base di esso pone il testo della Scrittura: *«I sacerdoti che si consacrano al Signore debbono santificarsi affinché non li percuota»*. (Es 19,22). Nella prima parte parla del grande rispetto che è dovuto allo stato clericale; nella seconda dimostra che il sacerdote deve

aspirare alla santità corrispondente alla sua dignità; formano oggetto della terza parte i castighi che minacciano i sacerdoti indegni. Da questo trattato si vede chiaramente che per lui il Diritto canonico è la «*medulla theologiae*». Giammai si smentisce come canonista: nelle sue prediche come nei suoi trattati e perfino nella sua corrispondenza epistolare egli entra con predilezione a parlare di diritto ecclesiastico. La terza parte del suo Specchio dei chierici è di gran lunga la più ampia, e di fronte ad essa le due precedenti possono ritenersi quasi come introduzione. In riscontro alle piaghe d'Egitto, descrive al clero in otto punti le pene del Diritto canonico, che i preti indegni devono aver presenti. Il punto sulle scomuniche, nelle quali vengono noverati e brevemente esposti 38 casi riservati al Papa e 60 riservati al Vescovo, forma da sé un terzo di tutto il trattato, quale oggi lo abbiamo. Questo suo diffondersi, più che da amore per l'argomento, era mosso da una considerazione di utilità. Nel clero, in genere poco colto, può essere stata non piccola l'ignoranza delle disposizioni giuridiche ecclesiastiche, ed il Capestranese doveva combattere lo stesso male tra i suoi confratelli. Del resto non del tutto a torto egli era d'avviso, che il Diritto canonico è il succo espresso dalla Teologia. Perfino dal codice penale della Chiesa risalta il concetto elevato ch'essa ha dell'ufficio sacerdotale. All'ecclesiastico depravato, il numero e la gravità delle pene ecclesiastiche per i sacerdoti dimentichi dei loro doveri, non possono non fare impressione.

Ciò che egli propone nella prima e seconda parte del trattato sulla dignità dello stato clericale e sulla santità sacerdotale, anche oggi può esser meditato con utilità da coloro che adempiono uffici sacerdotali. Quello però che costituisce il contenuto di queste conferenze sacerdotali, non è tanto la parola del predicatore, quanto il tessuto efficace di passi scritturali e patristici. La intrinseca grandezza del sacerdozio è esposta sotto sette punti di vista, che sostanzialmente convergono nel dichiarare il sacerdote la dignità più alta sulla terra, non esclusa quella dell'Imperatore Romano. «*Orsù, venerabili confratelli, affrettatevi a seguire non Giuda, ma Pietro e gli altri santi Apostoli e discepoli di Cristo; conservate questa eminente dignità in onore; fate di meritarsi con la vostra immacolata santità il rispetto dei Re e dei Principi*». In forza del loro ufficio sacerdotale i santi sacerdoti e chierici, dietro l'esempio di Cristo, devono essere mediatori tra cielo e terra, riconciliando il genere umano con Dio. «*Vivete dunque, ottimi Padri, in modo che le vostre preghiere siano degne di essere ascoltate presso l'Altissimo*.

Come Cristo è mediatore per natura, così i sacerdoti lo sono per grazia». Il sacerdote è guida del popolo; ogni sacerdote incaricato della cura delle anime è guida e pastore, deve precedere il suo gregge nella scienza e nella santità, perchè primo nella dignità e nell'onore. Come nel corpo la direzione spetta al capo, così nella Chiesa spetta al sacerdozio. «Fino a quando resta osservata l'unità del capo e delle membra, anche il corpo intero può guarire in tutte le sue membra; se invece il capo è separato dal corpo, allora è distrutta ogni speranza ed ogni vita. Dato pure che lo stato clericale sia decaduto, fino a quando dura l'unità delle membra, cioè la loro obbedienza, resta sempre la speranza della riforma e del miglioramento dei decaduti costumi. Se invece le membra sono separate dal capo, se i fedeli si sottraggono all'obbedienza, allora tutto il corpo della Chiesa ne riceve danno, come avvenne non ha guari nel regno di Boemia, dove oltre 300.000 uomini caddero sacrificati di spada a motivo dell'eresia degli Hussiti, che denunziarono l'obbedienza verso i Prelati della Chiesa. Allo stesso modo un tempo perirono molte migliaia di uomini, perchè resistettero a Mosè ed Aronne». Molto al di sopra dei beni terreni stanno i valori che il sacerdozio dispensa agli uomini nei sette Sacramenti. In nobiltà supera tutte le altre, secondo il diritto umano. Per il potere di consacrare, supera in potenza la stessa Madre di Dio. «Rifletti dunque e considera, o sacerdote (così egli conchiude la prima parte), con quale tenera cautela devi difendere e custodire il tuo stato, la tua dignità, la tua consacrazione, e come tu per i viventi, ora e in seguito, devi essere di esempio... Gli occhi di tutto il popolo sono rivolti sopra di voi, o per dir meglio sopra di noi, perchè io sono uno di voi; e tutti siamo posti davanti agli occhi degli uomini come un bersaglio per la freccia... Acquistare la santità dovuta a questo stato costa molta fatica e sforzo...». Tra dolori e lacrime «i sacerdoti devono ogni giorno invocare il dono della pietà». Nei sette punti sui doveri dello stato sacerdotale, talvolta scende fino ai particolari. Così nelle osservazioni sull'abito sacerdotale e sul loro contegno nei banchetti, prescrive agli ecclesiastici sei regole, alcune delle quali presentano una concezione assai rigorosa. Obbliga a portar la tonsura sotto grave peccato; non vorrebbe assolvere da peccato veniale un sacerdote che beve vino senza mescervi dell'acqua; sarebbe vergognoso per i chierici esalare alla presenza dei circostanti odor di vino. Una certa riservatezza rivelano le sue espressioni sulla castità del sacerdote.

Non sappiamo con certezza quale forma egli diede nel vivo linguaggio a questo breve ed arido schema che ci presenta il trattato; è intanto certo che

nella forma attuale lo *«Specchio dei chierici»*, secondo ogni apparenza, fu dai contemporanei molto letto e meditato.

Durante l'estate del 1439 Giovanni da Capestrano deve essersi per qualche tempo trattenuto a Firenze, dove il Papa Eugenio IV, già al principio di questo anno, aveva trasferito il Concilio. All'atto solenne della riunione dei Greci, il Papa ordinò che si presentassero a lui i più grandi predicatori d'Italia, non solo per esaltare la solennità del momento, ma anche per consultarsi circa il modo di rendere giovevole per la vita ecclesiastica d'Italia il lieto avvenimento. Il 6 luglio fu finalmente conclusa l'unione dei Greci scismatici con i Latini. Bernardino, Giovanni, Giacomo della Marca e Alberto da Sarteano, secondo la tradizione, assistettero all'atto solenne. Il Cardinal Cesarini lesse la bolla dell'unione in latino e l'Arcivescovo Bessarione in greco. L'unione importava anche la vittoria del Papato sul movimento scismatico del Concilio. I Greci riconobbero apertamente nel documento annesso, che il Papa è capo di tutta la Chiesa, e che egli ha avuto il potere non dalla comunità dei fedeli, ma immediatamente da Cristo. Sebbene l'unione non abbia avuto durata, pure per il momento, in un'ora sommamente critica, risollevò in ogni caso l'autorità del Papa.

Pochi giorni prima il Concilio di Basilea aveva dichiarato deposto *«Gabriele già detto Eugenio IV»*. Tuttavia i decreti del Concilio di Basilea, perfino nei paesi che, come la Francia e la Germania, avevano assunto una posizione di attesa, suscitavano piuttosto indignazione; in molti luoghi essi furono strappati dalle porte delle chiese. Ciò nonostante il Concilio scismatico di Basilea si spinse sempre più nella via rovinosa. Il 5 novembre elesse per suo Papa il ricco conte Amedeo di Savoia, che assunse il nome di Felice V. D'allora in poi il Concilio precipitò sempre più rapidamente. Il Papa Eugenio IV frattanto lavorava senza posa alla restaurazione e al compimento della unione, adoperandosi per estenderla alle altre chiese scismatiche dell'Oriente. In questo suo disegno gli furono di prezioso aiuto i Francescani. A loro spetta il merito di avere estesa l'unione agli Armeni. La missione del Primadizzi ebbe pieno successo. Da Kaffa egli si mise in relazione col Patriarca degli Armeni, il quale inviò una delegazione al Concilio. Primadizzi conquistò

completamente i cuori degli Armeni. Guidata da lui, la delegazione si pose in viaggio verso l'Italia. Il 22 novembre 1439 gli Armeni, in una pubblica seduta del Concilio, compirono il loro ritorno alla Chiesa Romana. Alberto da Sarteano, dopo la felice conclusione della unione greca, dovette prepararsi ad un nuovo e più difficile viaggio: Eugenio IV lo mandò all'Etiopia, per riunire questo antichissimo paese cristiano alla Chiesa Romana.

Durante la seconda metà del 1439, anche Giovanni da Capestrano dovette partire per l'Oriente, e precisamente per la Palestina. Intorno a questo viaggio non abbiamo, con nostra sorpresa, che poche notizie. Per quanto è dato sapere, esso difficilmente deve aver avuto relazione con le trattative per l'unione, ma piuttosto occasionato dalla situazione confusa della Custodia di Terra Santa. Il primo Custode della famiglia degli Osservanti, il veneziano Giacomo Delfino (1434), non era evidentemente adatto al suo compito. Sotto il suo governo si introdussero diversi abusi, la cui causa principale sembra sia stata il Procuratore secolare stabilito dai Frati. Egli sebbene fosse un laico completamente ignorante e di bassa condizione, pure era riuscito a conseguire tanta influenza, che tutti gli affari dovevano passare per le sue mani; i Frati lo temevano addirittura. Gli Osservanti d'Italia, venuti a conoscenza di questa situazione, desideravano che Delfino, terminato il tempo del suo ufficio, fosse sostituito con Nicola da Osimo.

Questo religioso, abile sotto tutti i punti di vista, ma poco adatto agli strapazzi dei predicatori peregrinanti a causa della sua delicata salute, avrebbe potuto coprire eccellentemente il posto importante in Terra Santa, senza aprire una lacuna troppo sensibile nel numero dei missionari necessari per l'Italia. A un cenno del Papa, il Generale dell'Ordine lo nominò infatti Guardiano di Gerusalemme. Ma, a costernazione dei Frati, questa nomina fu rapidamente revocata, senza che se ne sapessero i motivi. Si supposero intrighi minatori del Procuratore della Palestina nel vedersi sfuggire il potere. Ma anche in Italia alcuni Frati si opposero alla nomina del da Osimo; gli uni perché lo ritenevano indispensabile in Italia, gli altri perché non gli riconoscevano forza bastante per dominare la situazione palestinese. Alberto da Sarteano mise tutto in moto per mantenere la missione del da Osimo. Prima della sua partenza per l'Egitto rivolse anche un memoriale al Papa e al Generale dell'Ordine su tal negozio, senza tuttavia ottenere nulla, tanto più che lo stesso da Osimo rifiutò il compito assegnatogli. Allora vi pose mano il

Cardinale Giuliano Cesarini, che gli Osservanti avevano invocato come Protettore dei Luoghi Santi, dopo il suo ritorno da Basilea (1439). In lui essi speravano di avere un valido appoggio per una completa attuazione della riforma nella Palestina. Intanto il Papa Eugenio IV nominò Custode il siciliano Gandolfo. Ma quando anche contro Gandolfo si manifestarono delle difficoltà, Cesarini alla spiccia, ordinò al suo amico Capestranese di partire e mettere colà l'ordine desiderato.

Su questo grande viaggio del Capestranese pesa una sorprendente oscurità. Si ha appena certezza del fatto che egli abbia visitato la Palestina. Neppure siamo sicuri circa il tempo della sua partenza per la Terra Santa. Giusta la sua corrispondenza epistolare ed i luoghi di soggiorno altrimenti noti, si deve però concludere che ciò poté accadere solamente tra la metà del 1439 e l'inverno del 1440. Secondo notizie posteriori, il Capestranese viaggiò per Cipro, accompagnato dai confratelli Girolamo da Panicale e Tommaso da Firenze. Ivi fece conoscenza con il mercante veneziano Giovanni Martini, buon amico degli Osservanti, nella cui casa solevano prendere alloggio i Frati in viaggio verso la Terra Santa. Il Capestranese lo scelse per nuovo Procuratore della Custodia dei Luoghi Santi. Il suo predecessore non solo fu deposto, ma altresì proibito a tutti i Frati di avere con lui alcun rapporto. Chi non volle piegarsi, fu senz'altro rinvio in Italia. Sotto la guida Gandolfo la Custodia si sviluppò in maniera eccellente. La stima dei Frati, scossa negli ultimi anni, si vide ben tosto restaurata.

Sembra che da questo viaggio palestinese il nostro Giovanni non abbia riportato a casa il più piacevole ricordo. Sorprende in ogni modo che i suoi primi biografi, Fara, Udine e Varese, non ci abbiano lasciato in riguardo neppure una sillaba. Evidentemente egli raramente e poco ne avrà parlato. Allora un viaggio per mare era più d'incomodo che di piacere, e il Capestranese in particolare ebbe un morboso orrore per il mare. «*La sola sua vista è per me più amara che la morte*», scrisse in una lettera a Bernardino subito dopo il suo ritorno dalla Palestina.



Verona: panorama



Verona: convento S. Bernardino

CAP. VII
A MILANO - ATTIVITÀ COME SCRITTORE - VIAGGI
PER LA VISITA IN FRANCIA E NEI PAESI BASSI - IL
CAPITOLO GENERALE DI PADOVA (1144) - ROTTURA
CON I CONVENTUALI - VICARIO GENERALE DEGLI
OSSERVANTI CISMONTANI - PREDICATORE DELLA CROCIATA
IN SICILIA (1440-1444).

Dopo il suo ritorno dalla Palestina Giovanni da Capestrano fu per più di due anni trattenuto a Milano. Qui lasciò Bernardino da Siena, che nel 1442, la prima volta dopo due decenni, predicò di nuovo nella metropoli lombarda. Oh quanto in questo tempo si era mutato! Continue infermità davano a Bernardino, sfinito dalle fatiche, l'aspetto di una vecchiaia precoce. Sofferente di gotta, gli era difficile il camminare, per cui un asinello lo portava di luogo in luogo. Milano anche si era mutata ma non a suo vantaggio. I disordini politici sotto l'ultimo Visconti, il duca Filippo Maria, passavano sui costumi dei cittadini, non senza lasciar traccia di sé. Compito di Bernardino era non solo guidare con ogni serietà i cittadini ad aver cura delle loro anime, ma principalmente quello di produrre un riavvicinamento tra il Papa e il Duca. Le relazioni di parentela del Visconti coll'antipapa Felice V, e l'ostilità di quegli contro Firenze, legata strettamente al Papa, facevano temere che Milano passasse apertamente all'obbedienza dell'antipapa. Ciò nonostante Bernardino, contro ogni regola di prudenza umana, si pose all'opera. Combatteva soprattutto i sentimenti dei Milanesi succubi del loro tirannico signore, insegnando che le leggi del Duca non sono parola di Dio, ed i suoi decreti non sono reliquie. Bernardino accoglieva le minacce del Duca con sorriso, e continuava a predicare nello stesso tono; il Visconti non osava procedere contro di lui con la violenza a motivo della opinione pubblica.

Il Capestranese, per incarico del Papa e invito del Duca, andò a Milano. Il vecchio Duca dimorava nel suo castello in mezzo alla città, accuratamente isolato dal mondo esterno, da cortili e da mura. Nel suo timore morboso per gli attentati ed anche per la sua repellente presenza, non osava più mostrarsi al popolo. Un misto contraddittorio di tiranno e di bigotto, Filippo Maria dava evidentemente molto peso a far venire nella sua residenza i più celebri predicatori. Bernardino, che probabilmente i suoi doveri di Commissario

generale degli Osservanti chiamavano altrove, fece sapere al Capestranese che a Milano avrebbe potuto pescare diligentemente, prospettandogli una grande preda. Si può supporre che Giovanni da Capestrano predicasse a Milano la Quaresima del 1440. Verso la fine di essa, e precisamente a tarda ora del Venerdì Santo, un messaggero gli consegnò una lettera del Papa, il cui contenuto lo sconcertò. Eugenio IV gli affidava una nuova assai difficile missione. Non ci è noto il contenuto preciso di questa lettera papale; ma è da ritenere che egli, per volontà del Pontefice, dovesse riaccompagnare in patria la delegazione armena, venuta a Firenze l'anno innanzi sotto la guida del Primadizzi, e colà prendere in mano il nuovo ordinamento ecclesiastico. Forse si pensava anche ad altri compiti per lui in Oriente. Subito dopo Pasqua doveva egli trovarsi a Firenze presso il Papa. Nel seguente giorno, Sabato Santo, Giovanni scrisse su tale proposito a Bernardino, che supponeva a Firenze.

La lunga lettera tradisce troppo chiaramente quanto gli riuscisse terribilmente difficile arrendersi questa volta alla volontà del Papa. Internamente provava ripugnanza al compito che gli era affidato, come si esprime apertamente a Bernardino, suo superiore immediato. Il suo stato di salute lasciava di nuovo molto a desiderare, e questo spiega in parte il tono estremamente depresso della lettera. Disturbi funzionali di organi interni sino allora latenti lo tormentavano senza concedergli requie: *«Stomaco, milza, fegato, intestino sono in ribellione e mi tormentano alternativamente»*. Sebbene avesse solo 54 anni, ha l'impressione di essere un vecchio decrepito. Si lamenta della perdita generale delle forze e del venirgli meno l'acutezza dei sensi: *«Io sono un vecchio debole, malaticcio, preda della morte... Non ne posso più, Padre, non ne posso più!... Vorrei piuttosto morire che vivere ancora... Ora devono lavorare e lottare i giovani; i veterani possono riposarsi e morire in pace... Il Santo Padre sa che io non ho mai scansato il lavoro ed i pericoli; pericoli sui fiumi e nel mare, sulle strade e dai briganti. Tutte le volte che egli lo desiderava io mi portavo senza indugio ai Grandi della terra, ai Baroni del Regno di Napoli, ai tiranni e ai nemici del Papa. Ho attraversata la Campania, lo Stato della Chiesa, le Marche, il Ducato, la Toscana e la Romagna, sotto la pioggia, la neve e la canicola. Sovente mi sono meravigliato come abbia potuto sfuggire tanti pericoli della vita»*. Amari sentimenti lo sorprendono in questi ricordi. Non è forse vero che alla Corte papale i Frati Minori sono ricordati quando si ha bisogno di loro per missioni gravose e pericolose, ma poi volentieri vengono dimenticati essi e le

loro opere, dando loro la sensazione d'essere stimati in tutto Frati Minori? Sembra da ciò che egli stesso avesse subita qualche dolorosa esperienza del genere, per cui il suo sangue aristocratico sofferse noncuranze doppiamente amare. *«Noi siamo pecore destinate al macello»*; così si lamenta con Bernardino. Inoltre i tempi agitati da disordini guerreschi gli avrebbero reso quasi impossibile portar seco i suoi libri. Deve dunque essere stato progettato per un più lungo soggiorno all'estero, oltre il mare, per lui così temibile.

Prescindendo da tutte queste difficoltà personali, non può rassegnarsi di sacrificare le forze migliori d'Italia agli sforzi per l'unione, assai discutibile secondo lui, con i cristiani orientali. In questo anno gli Osservanti avevano già dovuto assegnare un numero ragguardevole di Frati, tra i quali alcuni predicatori eminenti, per l'Oriente. *«Non è giusto che per amor dell'Armenia e delle Indie sia defraudata la nobile Italia, la regina dei paesi»*. Quindi neppure era tollerabile che egli venisse ora strappato da miglior lavoro a Milano, che già prometteva i più bei successi. Bernardino intervenga in suo favore. *«Se è possibile, passi questo calice, ma se non lo è sia fatta la volontà di Dio»*. Tale rassegnazione gli suggeriva pure la liturgia di quel Venerdì Santo, nella cui fosca notte aveva ricevuto l'ordine papale. La sua lotta efficace per la rassegnazione, risalta ancor più chiaramente nella lettera indirizzata un paio di giorni dopo, circa la metà della settimana di Pasqua, ad un Cardinale della Corte pontificia, essendogli frattanto sorto il dubbio che Bernardino non fosse a Firenze. Dopo aver proposto al Cardinale, verosimilmente il Cesarini, le sue difficoltà, come alcuni giorni prima aveva fatto col Senese, protesta: *«Ma se il Papa dispone altrimenti non mi ricuso, anche se dovessi trascinarvi colà mezzo morto, ovvero dovessi attraversare siepi di spine, fuoco ed acqua»*. Il calice passò. Il Duca Filippo Maria, al quale il Capestranese aveva mostrato il fatale breve, scrisse subito al Papa, e senza difficoltà ottenne la revoca dell'ordine, tanto più che anche il Padre Generale Guglielmo da Casale, aveva al riguardo sollevato delle difficoltà. Così Giovanni poté continuare indisturbato la sua attività nel campo di lavoro, divenutogli caro, di Milano. Nell'estate del 1440 dovette essere transitoriamente occupato altrove. È tradizione che unitamente ad altri celebri predicatori, abbia annunziato in Roma le lodi di Francesca dei Ponziani (Francesca Romana), morta il 9 marzo dello stesso anno in fama di santità. Secondo altre notizie egli, con Bernardino e molti

altri Osservanti, si recò in Assisi per la festa della Porziuncola, ed ivi si tennero importanti consultazioni in affari concernenti l'Osservanza.

Ne risultò la necessità di prendere una buona volta aperta posizione circa i diversi dubbi dei Frati, relativi alla disciplina dell'Ordine. Nelle file degli Osservanti risorgevano ora quelle medesime difficoltà che nel sec. XIII suscitarono agitazioni nell'Ordine, ed in ultimo produssero la lotta degli Spirituali. L'Osservanza importava un ricominciare da capo, e così anche essa non potette evitare il difficile compito di mettere in armonia l'ideale di S. Francesco con la realtà. Il contrasto di quei due indirizzi, che fin da principio dell'Ordine stettero l'uno di fronte all'altro, cioè Conventuali e Spirituali, rivive ora chiaramente negli Osservanti, come lo dimostra particolarmente il gruppo formatosi intorno allo spagnolo Filippo Berbegall. Vi furono anche in Italia dei Frati che nella maniera di lavorare e di vivere, quale si era venuta attuando a poco a poco nell'Osservanza, vedevano un pericolo per la perfetta povertà francescana. Meticolosi estremisti, i nuovi zelanti si attengono fermamente al principio che loro si accordasse solo l'uso delle cose puramente indispensabili alla vita. Essi si formalizzano perfino dell'uso di suppellettili ecclesiastiche di argento, dell'uso delle carni, della maniera di costruire i conventi, che sembrano loro sempre troppo grandi e dispendiosi. Si vede perfino risolledata l'antica controversia, se i Frati fossero o no obbligati d'osservare alla lettera certi precetti evangelici circa la povertà, come il non portar nulla con sé per via, ed altri somiglianti. All'invito di attenersi alle dichiarazioni pontificie sulla Regola, questi zelanti rispondevano proprio alla maniera degli antichi Spirituali, che cioè si deve obbedire ai Superiori solo nelle cose lecite. Così si aveva l'impressione che si volesse di nuovo risollevar nel ramo della Riforma la controversia sulla povertà, dibattuta nel Medioevo. Che in ciò non si andasse più tanto oltre si doveva soprattutto ad una essenziale differenza tra Osservanti e Spirituali riguardo i loro capi. Mentre infatti le idee spiritualistiche furono difese da uomini intellettuali come Giovanni Olivi e Ubertino da Casale, celebri come filosofi e teologi, negli Osservanti del sec. XV l'opposizione si restringe principalmente alla cerchia di laici semplici e poco colti. I Frati eminenti per sapere e formazione

religiosa unanimemente e decisamente si oppongono a tutte le esagerazioni, attenendosi tenacemente a quella via media che *ab antico* avevano tracciato all'Ordine le migliori consuetudini e tradizioni proprie e le dichiarazioni pontificie della Regola. Inoltre questi uomini, con la loro personale santità, persuadevano gli animi inquieti che la direzione dell'Osservanza si trovava in ottime mani.

Nicola da Osimo, venerato dagli Osservanti, propose alcuni principi per tranquillizzare i Frati. Bernardino, Giovanni ed altri Osservanti, come pure il Generale dell'Ordine Guglielmo, dettero il loro parere; quello del Capestranese ci è stato conservato. Dalle sue espressioni trapela un dispiacere, a stento trattenuto, su certi Frati, che non volevano affatto acquietarsi. Al loro principio che si debba obbedire solo in cose lecite, egli replica la domanda: *A chi spetta decidere se una cosa è lecita, a un semplice idiota, ovvero alla Sede apostolica? I Frati debbono tenersi paghi delle decisioni della Sede apostolica, specialmente della dichiarazione di Gregorio IX, l'amico di S. Francesco. Nè in questa, nè in dichiarazioni posteriori è contenuto l'obbligo di seguire alla lettera il consiglio evangelico di nulla prender con sè per via. Quelli che tuttavia lo affermassero sono dei perturbatori, meritevoli d'esser puniti se non mutano rotta. Che cosa debba aversi per superfluo è stato sufficientemente dichiarato da Clemente V, e ultimamente dalle Costituzioni di Assisi. A che pro questi eterni scrupoli e dubbi, «con i quali siamo divenuti noiosi e fastidiosi non solo alla Curia Romana, ma a tutto il mondo?».* Le sue ulteriori discussioni circa la portata del voto di povertà, toccano motivi più profondi di questi scrupoli: *«Noi lodiamo la povertà, ma perchè non lodiamo altrettanto l'obbedienza e la castità? Vorrei sapere una buona volta che cosa sta più in alto: la povertà o l'umiltà? Veramente chi pensa ragionevolmente vorrà meco consentire che l'umiltà occupa un posto superiore. Molti poveri orgogliosi sono menati all'inferno con Lucifero; ma gli umili di cuore trionfano in Cielo, come attesta la nostra Regina e celeste arpista, cantando : Egli ha esaltato gli umili... La perfezione non culmina nella povertà, ma nella carità, fondata sull'umiltà... La rinunzia a possedere e la povertà, non costituiscono lo stato di perfezione, ma importano solo un aiuto a conseguire la perfezione».*

Cento anni addietro il Capestranese per tali dichiarazioni sarebbe stato trattato da mezzo eretico dai suoi confratelli, e non solo da quelli che la pensavano secondo gli Spiritualisti, ma anche dai Conventuali. Sono precisamente i principi che una volta furono difesi da S. Tommaso d'Aquino nella controversia per la povertà, vivacemente combattuti dai teorici

francescani. I due argomenti che Giovanni oppone a certi zelanti della povertà tra gli Osservanti, cioè che anche Cristo ha fatto portare dagli Apostoli il denaro per i casi di bisogno, e inoltre che i Vescovi non sono obbligati a nessuna rinunzia a possedere e pur nondimeno sono in stato di maggior perfezione che i Religiosi, vennero messi in campo nella controversia sulla povertà, al tempo del Papa Giovanni XXII contro la dottrina francescana sullo stesso argomento. Quale mutamento si era dunque compiuto dopo di allora! Per la maggior parte dell'Ordine questa controversia aveva da gran tempo perduto della sua importanza; nella prassi della povertà i Conventuali non si distinguevano quasi più dagli altri Ordini. Dopo d'essere stato abbandonato su tutta la linea il carattere proprio della povertà francescana, non aveva più importanza il disputare sulle sue prerogative. Per il nuovo ramo della riforma esisteva invece il pericolo di smarrirsi nuovamente nel cespuglio spinoso di quelle controversie.

Che non avesse più luogo la rinascita della disputa sulla povertà dipendeva in parte da tutto il mutato indirizzo del tempo. Il sec. XV non offriva più da lungo tempo quei presupposti che nei secoli XIII e XIV eccitarono gli animi a disputare sulla povertà. Inoltre l'intervento del magistero ecclesiastico, mediante i decreti di Papa Giovanni XXII, rese necessario un riesame della dottrina sulla povertà francescana. Era decisivo per l'Osservanza che la sua guida non solo per obbedienza alla Chiesa, ma anche per propria convinzione accettasse in parte il punto di vista delle decisioni di Giovanni XXII sulla povertà francescana. Come questi, anche Giovanni da Capestrano era giurista e tomista. Giovanni XXII, più giurista che teologo, come glie ne fanno rimprovero i suoi avversari, elevò Tommaso d'Aquino sugli altari, facendo così trionfare nella Chiesa anche i principi difesi dall'Aquinate sulla povertà. La predilezione del Capestranese per Tommaso avrà determinato il suo giudizio nella questione della povertà. Così egli, come diremo, pose fine alla questione, almeno teoretica, sulla povertà. Come Inquisitore assestò ai Fraticelli colpi mortali; come capo spirituale degli Osservanti, nella dottrina circa la portata della povertà religiosa, percorse senza veli e senza oscurità la via indicata da Tommaso d'Aquino, riconosciuta come l'unica da seguirsi nella Chiesa. Guidata da lui, l'Osservanza poté attuare quanto non riuscì di realizzare la Comunità nei secoli XIII e XIV, e rendere utili per tutta la Chiesa i genuini valori religiosi delle correnti

spiritualistiche dell'Ordine, purificate da tutte le opinioni dottrinali confuse ed erronee. L'Osservanza infatti accolse e conservò quanto di prezioso vi era nei due indirizzi. Come legislatori, Bernardino e Giovanni si attenero chiaramente a Bonaventura, il più nobile e migliore rappresentante e capo della Comunità al tempo delle controversie sulla povertà; pur restando in cosciente unione col grande capo degli Spirituali, Ubertino da Casale. Avendo essi messo il culto del Nome di Gesù addirittura al centro della loro attività missionaria, resero durevolmente feconde per la vita devota della Chiesa le mistiche correnti dello spiritualismo.

I sette principi di Nicola da Osimo, approvati dal Capestranese, furono confermati da Bernardino, e con una circolare spedita da S. Damiano presso Assisi il 31 luglio 1440, furono notificati agli Osservanti d'Italia. Pienamente, giusto il parere del Capestranese, s'inculca ai Frati di tranquillizzarsi in tutti i dubbi relativi alla disciplina dell'Ordine con l'affidarsi alle decisioni dei Superiori. Contro coloro che agissero diversamente, si minacciano castighi.

Accanto alla povertà, fu per molti Frati pietra di scandalo la questione della formazione scientifica. Bernardino, che negli anni della sua attività apostolica sempre più aveva riconosciuto l'indispensabile necessità di studi per i missionari, riuscì su questo punto a procurare negli Osservanti un mutamento. Da Assisi si recò a Perugia, e nel convento di Monteripido tenne egli stesso ai Frati lezioni di morale, anche per ordine del Papa. Probabilmente alcuni casi di crassa ignoranza di certi Frati erano stati riferiti alla Curia. L'effetto che le lezioni di Bernardino sul trattato della scomunica produssero, non mancò di una certa comicità. Il Guardiano del convento, un uomo santo e coscenzioso, cadde nella più grande costernazione: credeva di essersi reso meritevole nella pratica della Confessione d'innunerevoli scomuniche, e quindi sovraccaricava Bernardino di dubbi e domande. Anche altri Frati ebbero angustie di coscienza, probabilmente non senza ragione, giacchè pochissimi possedevano la scienza necessaria per il confessionale. Bernardino sospese l'un dopo l'altro quei padri che non possedevano sufficienti cognizioni teologiche. Molto probabilmente anche il Capestranese esercitò allora il lettorato transitoriamente presso i suoi confratelli, e

propriamente nel convento di S. Angelo a Milano, sua residenza durante il soggiorno milanese. Ma con lezioni occasionali non si rimediava al male. Per il prossimo futuro divenne compito urgente per l'Osservanza l'istituzione di case per gli studi regolari con opportuni ordinamenti.

Nel caso che Giovanni da Capestrano siasi allontanato da Milano nell'estate del 1440, vi fece ritorno al più tardi nel settembre successivo. Tra i compiti che egli doveva assolvere a Milano stava in prima linea quello di trattenere il Duca Filippo Maria Visconti dal passare apertamente all'Antipapa di Basilea. Il 24 luglio di quest'anno Felice V era stato incoronato con grande pompa, ed il Concilio già prima aveva minacciato di scomunica tutti coloro che si fossero rifiutati di riconoscerlo. Per il momento il pericolo di uno scisma generale non sembrava tanto grande. Oltre ad altri stati, l'Inghilterra, la Francia e la Castiglia rigettarono l'Antipapa. La Germania si tenne neutrale, però alcuni Principi tedeschi si dichiararono a favore di Felice V, come pure le Università di Colonia, Erfurt e Vienna. Anche i Conventuali francescani tedeschi, sotto la guida del Provinciale sassone Mattia Döring, si dichiararono per l'obbedienza al Papa di Basilea. Meno favorevoli per Eugenio IV stavano le cose in Italia. Le due potenze principali della penisola, Milano e Napoli; assunsero una posizione per lo meno dubbia. Il Re Alfonso di Aragona, sempre in lotta per il possesso di Napoli, profittava del disordine della Chiesa per esercitare violenza sul Papa. Anche il Duca di Milano teneva provvisoriamente l'atteggiamento di attesa. Francesco Sforza, il più abile condottiero d'Italia, che stava al suo soldo, minacciava col suo esercito i confini dello Stato della Chiesa.

Fu dunque un argomento sommamente opportuno quello che Giovanni da Capestrano aveva già da due anni incominciato a trattare sui pieni poteri del Papa. Probabilmente il lavoro fu terminato e pubblicato durante il suo soggiorno a Milano. Con questo trattato egli si pone nella lunga serie di quegli scrittori che dal principio del sec. XIV, e specialmente al tempo dei Concili per la riforma nel tardo Medioevo, ricercarono le basi e i limiti del potere papale. Per lui certamente, come per molti suoi contemporanei, la superiorità del Papa sul Concilio non era una questione controversa. Il compito che egli si propone è di dimostrare e difendere, in vista del movimento del Concilio, la dottrina cattolica tradizionale sul potere papale. Nella preghiera premessa al trattato, raccomanda questo lavoro alla particolare protezione di S. Girolamo

e di S. Francesco. Girolamo è la sua guida preferita tra i Padri della Chiesa, per il suo coraggioso intervento contro gli eretici del suo tempo. Il domatore delle antiche eresie assume di nuovo la difesa della verità, e come al suo tempo, con le folgori della divina sapienza a lui elargita, produca le più gravi sconfitte ai nemici della verità. Francesco poi, con le sue lagrime e le sue Stimmate, interceda presso il Cristo, affinché sia estirpata ogni discordia e ridonata alla Chiesa l'unità e la pace. Mentre nella prima parte si tratta della istituzione del Papa e della sua elezione e nella seconda dell'ampiezza dei poteri papali, la terza parte versa sulla questione divenuta tanto critica al tempo del grande scisma, cioè come disporre le cose se l'investito del potere pontificio si mostrasse indegno o insufficiente.

Se con queste trattazioni, corroborate con la più soda erudizione teologica e canonica, abbia potuto influire efficacemente sui contemporanei, potrebbe a qualcuno sembrar dubbio, dato che scritti di questo genere vennero allora dati al pubblico in gran numero. In sè era certamente utile, anzi necessario, difendere la concezione monarchica della Chiesa di Cristo allora messa molto in dubbio, tanto più che gli avversari dell'onnipotenza conciliare non raramente cadevano nell'errore opposto. Nella questione sui limiti del potere spirituale e temporale, che tanto metteva in agitazione quell'epoca, il Capestranese procede interamente sulla via dell'antica teoria circa il supremo potere pontificio, anche nelle cose temporali. Con rigore non mitigato egli, sia negli scritti che dal pergamo, ripropone la dottrina dei due luminari e delle due spade. Come Mosè fu dato Signore a Faraone, così il Papa all'Imperatore ed ai Re di tutto l'orbe. Il potere del Papa si stende anche sugli infedeli. La sua preminenza sul Concilio è insegnata in forma rigida: il Papa può cassare le decisioni di un Concilio senza neppur far menzione di esso, e può altresì mutare ogni diritto positivo; il potere del Papa trova un limite solamente nella legge divina e nel diritto naturale.

Degna di nota per il Capestranese francescano, è la sua presa di posizione riguardo all'accenno della perfetta povertà di Cristo, la quale dava occasione agli avversari della Chiesa d'insorgere contro la stessa, avida di dominio e di ricchezze, e perciò bisognevole di riforma. Giovanni a questo proposito si richiama alle dichiarazioni dell'ampia costituzione «*Quia vir probus*», con la quale cento anni prima Giovanni XXII, durante la controversia sulla povertà e la lotta con Ludovico il Bavaro, per giustificare i suoi principi

politico-ecclesiastici, propose la dottrina della sovranità di Cristo che abbraccia tutto; idea questa che nel pensiero del Capestranese esercita un ruolo direttivo. La pietra angolare dell'antica teoria francescana sulla povertà, nel senso di una completa rinuncia di Cristo ad ogni diritto di proprietà, viene qui da lui rigettata a norma della citata costituzione. È cosa ben diversa, egli espone, dire che Cristo non ha avuto in nessuna cosa il diritto di proprietà, e dire che Cristo non si è voluto servire del suo diritto di proprietà sulle cose temporali: la prima è falsa, la seconda è vera, come lo attesta la Scrittura. Il trattato è incompleto, e il testo è interrotto nel mezzo della delicata questione della terza parte. Come alcuni altri dei suoi lavori scritti, così anche questo non fu completato, probabilmente per mancanza di tempo.

Che i Padri di Basilea, divenuti ormai scismatici, dedicassero una certa attenzione a questi scritti, lo rivela la lettera di Enea Silvio Piccolomini, che in quel tempo sosteneva ancora la preminenza del Concilio sul Papa. Forse aveva egli presente il Trattato del nostro Giovanni, quando in una lettera privata esprime la sua, indignazione su certa gente, che per ingraziarsi il Papa vorrebbe tutto assoggettare a lui. Riguardo all'Antipapa di Basilea, suocero del Duca di Milano, il Capestranese si esprime con parole del più profondo aborrimiento: «*Vediamo già l'orrore della desolazione, Amedeo di Savoia...*». Che egli abbia anche a Milano predicato in questo tono, lo possiamo ricavare da alcuni accenni della sua corrispondenza. Il 5 ottobre Giovanni comunica al Ministro generale Guglielmo che pensa di restare a Milano fino alla Pasqua del prossimo anno se non accade una delle due: o un ordine superiore che lo chiami altrove, o lo scisma. Che cosa farebbe nel secondo caso, lo ha qui annunciato pubblicamente e tutti possono saperlo: «*Di quattro cose una sola ho in orrore, scelgo le altre tre: ho in orrore lo scisma. Dopo che per 20 anni mi con consunto nell'Ordine, non vorrei così semplicemente cadere come scismatico nella vergogna e nell'eterna rovina. Tre cose scelgo con cuore volenteroso: l'esilio-il carcere-l'esecuzione capitale, anche tra i più crudeli tormenti*». Era dunque preparato al peggio, in caso di un'aperta discordia col Duca. Ma non avvenne quello che egli temeva, e così non solo poté restare indisturbato fino alla Pasqua del 1441, ma fino alla metà dell'anno seguente poté attendere al suo lavoro.

Nelle prediche di Quaresima del 1441 trattò, principalmente per i colleghi del suo stato precedente, i doveri dei giudici e degli avvocati e di altre persone, alle quali trovansi affidata la cura del bene pubblico. Egli pubblicò

anche queste istruzioni assai diffuse sugli stati particolari, note sotto il titolo: «*Specchio della coscienza*». Gli dettero la spinta a questo lavoro due milanesi, giuristi ed uomini di stato, Franchino di Castiglione e Nicolò degli Arcimboldi, i quali lo pregarono di una spiegazione circa il modo come avrebbero dovuto regolar la loro coscienza nel contrasto di opinioni in questioni giuridiche. La lettera dedicatoria, premessa al Trattato, fa conoscere la considerazione veramente principesca che godevano i giuristi di corte. Perfettamente alla maniera degli Umanisti, il Capestranese con un'abbondanza di paragoni sommamente umilianti, loda la degnazione dei suoi amici e ricerca i motivi per cui tali «*luminari*» si trastullano con questo pulviscolo cinereo che si chiama Giovanni da Capestrano, perché cercano il miele dalla roccia e l'olio dalla dura pietra. Nell'introduzione egli lamenta le difficoltà continuamente crescenti dello studio del Diritto. Una scuola del Diritto soppianta un'altra. Trascorso appena un secolo dal geniale Accursio, ecco che Bartolo e Baldo diventano i maestri autorevoli, che sembrano oscurare i loro antecessori. Lo stesso avviene per il Diritto canonico. Nella confusione delle opinioni e delle vedute si rende necessario ricostruire sia il Diritto canonico che il civile. Il povero giudice, piuttosto «*juris perditus*» che «*juris peritus*», nella cerchia degli avvocati si trova come tra le vipere e i dragoni. E ciò che è peggio, molte teste bislacche, «*per parlare di gente del mio stampo*», si danno alla ricerca di nuove soluzioni per apparire più abili degli altri. Il giudice (così egli consiglia i colleghi della sua professione di un tempo), non segua le opinioni altrui, ma risalga alle sorgenti della verità invece di attingere dai ruscelli.

In particolare egli tratta con la più grande ampiezza dei giudici, degli avvocati, degli assessori, dei consultori, dei procuratori, dei testimoni e di altre persone che hanno parte nell'amministrazione della giustizia. Con grande severità ammonisce i giudici di compiere il loro ufficio con tutta giustizia. Rigetta l'opinione che un giudice possa pronunciare un giudizio secondo le prove che si hanno, anche se egli per via privata sa che ben altra è la verità. Non odio e non favore, non timore nè cupidigia debbono corromperlo. Con la bilancia in mano, egli pesi giusto; nel processo e nel pronunciare il giudizio abbia solo Dio davanti agli occhi. Severamente rimprovera coloro che vorrebbero scusare un giudice, il quale per timore di perdere i beni o la vita pronunzia sentenze contro la propria persuasione. «*Io ho conosciuto tali avvocati,*

patrocinatori della carne e della polvere». Un giudice deve piuttosto subire ogni male che condannare un innocente contro verità e giustizia. Con l'aperta franchezza un predicatore della penitenza, egli flagella i peccati degli avvocati, il loro presentarsi loquace, maldicente, rumoroso davanti al giudice, ma particolarmente la loro sordida cupidigia. Gemendo si potrebbero oggi ripetere le parole dell'Alano: *Il denaro vince, il denaro domina, il denaro governa. Avvocati empì verrebbero puniti, come insegna l'esperienza, perdendo sul letto di morte la favella. Durante la vita hanno con la loro lingua travisato la verità, dalla vita devono separarsi con la lingua muta.* Assomiglia invece gli avvocati onesti a coloro che in battaglia, coperti da mille ferite, combattono per la patria; essi meritano la corona di giustizia nella vita eterna. Ammonisce i consiglieri dei Principi a non dare consigli imprudenti, ed ai Principi raccomanda di chiamare al loro fianco consiglieri di età matura, distinti per la loro vita pura e profondo sapere. I buoni consiglieri sono piuttosto a favore della pace che della guerra. Mette poi in guardia gli avvocati dall'indurre i loro clienti a tacere la verità per sottrarsi alla condanna. Essi dicono ai loro clienti: se tu dici la verità perdi la causa, invece, e questo sarebbe più utile e salutare, se tu non confessi la verità perdi l'anima. Se non sei condannato dagli uomini, lo sarai certamente da Dio.

Un *excursus* lo porta a discutere difficili casi di coscienza, che si possono presentare nelle battaglie. In particolare discute il caso che si avverò nella presa d'assalto di Akkon da parte dei Saraceni il 10 maggio 1291. La condotta di quel guerriero cristiano che del tutto solo s'avventò contro i Saraceni, ciò che portò alla presa e distruzione di quest'ultimo baluardo cristiano della Palestina, fu dai contemporanei condannato come imprudente temerità. Giovanni da Capestrano è inclinato a giudicare diversamente il caso. Considerate le supponibili condizioni della lotta in Akkon, egli viene alla conclusione che quel duce cristiano sia piuttosto da lodare che da biasimare. Valoroso e altero, egli avrà giudicato meglio cadere per la fede e la città che, come fuggitivo, menare una vita ignominiosa. Se gli altri combattenti e i cittadini avessero seguito il suo esempio, senza dubbio avrebbero conseguita la vittoria ed Akkon oggi sarebbe ancora sotto la dominazione cristiana. Non il numero dei combattenti dà la decisione, ma il valore e il buon uso delle armi sotto un'abile direzione. La conoscenza delle cose concernenti la guerra spronano l'ardimento dei combattenti, poichè nessuno teme facilmente ciò

che conosce a fondo ed un piccolo esercito ben ammaestrato contribuisce alla lotta più che una grande massa inesperta. Chi desidera la vittoria, combatta secondo l'arte della guerra e addestri i soldati. L'altra questione se nella battaglia sia lecito fuggire, la risolve analogamente al caso di Akkon. Gli abitanti della fortezza avrebbero avuto il dovere di resistere fino all'estremo, invece di abbandonarsi ad una fuga malsicura; nel porto di Akkon molti di essi sarebbero infatti periti. Contro una fortezza, l'assalitore combatte con maggior pericolo che gli assediati. Tuttavia se la battaglia è stata decisa, se i nemici sono restati vittoriosi e i cittadini hanno deposto le armi, allora la fuga è lecita. Debbono restare soltanto i parroci. L'esercito con i capitani può ritirarsi, sebbene sia meglio resistere e cadere in battaglia.

Per il Capestranese queste dichiarazioni sono sommamente caratteristiche. Egli allora nessun presentimento aveva che questo caso di coscienza dovesse diventare un caso serio per lui stesso. Quindici anni più tardi doveva avere l'occasione, come condottiero della crociata nell'assedio di Belgrado, di mettere in atto, nella difesa eroica, precisamente quello che qui aveva consigliato. L'aspirazione ad una morte eroica, trapela ancora una volta in modo sorprendente in mezzo a questo arido trattato. Esiste anche un martirio incruento, lo concede: *«Sopportare oltraggi, amare quelli che ci odiano, conservare la pace del cuore, sconfiggere gli appetiti carnali con la spada dello spirito, bramare tavola sontuosa e soffrir la fame, gelare dal freddo nella pompa delle vesti, vivere in grave povertà di fronte alle ricchezze del mondo: questo è un martirio senza sangue; ma il martirio del sangue è sempre più glorioso, e poiché la morte è più amara di ogni altra cosa, al martirio cruento si deve più grande onore.*

In un altro *excursus* egli tratta la questione affine, della liceità della fuga in tempo di peste. La predica sulla peste si trova in quasi tutti i predicatori peregrinanti di quel tempo, così spesso afflitto da epidemie. Egli vede la causa principale di questo flagello divino nei peccati degli uomini, e ne dà la dimostrazione in quindici punti, raccolti dalla Bibbia e dalla storia della Chiesa. I consueti consigli per il contegno da tenere in tempo di peste, egli vorrebbe saperli applicati anzitutto alla vita spirituale. Comunque le regole per il tempo di peste non dovrebbero traviare nessuno dal preferire la vita

dell'anima a quella del corpo, *«che abbiamo in comune con le zanzare e le pulci»*. I medici invece avrebbero solo presente il bene del corpo.

Questo lo porta a dedicare ai medici una sezione a parte. In venticinque casi di coscienza discute i doveri del medico verso gli ammalati, e dei malati verso il medico con una serie di questioni relative. Entra a parlare anche dell'onorario dovuto ai medici. Con la solita asprezza, si scaglia nel decimo punto contro il mal costume di preferire medici increduli, specialmente ebrei, ciò che egli francamente presenta come un grave peccato perchè contrario alle leggi della Chiesa. Non rifugge dal fatale accenno ai medici ebrei dei Papi, né a valere per buono il ripiego di S. Tommaso d'Aquino, che coloro che sono lontani dal pericolo della tentazione, potrebbero facilmente aver relazione con gli increduli. Egli dice soltanto: se i Papi lo hanno fatto, non per questo è lodevole; del resto a nessuno è concesso giudicarli. In sostanza parla con grande stima della professione del medico. Egli rivolge la parola ai medici *«come a signori e padri illustri»*. Dopo Dio la nostra vita è nelle loro mani. Sebbene egli stesso difficilmente potesse decidersi a domandare nelle malattie l'aiuto del medico, pure dal pulpito insegnava ad onorare il medico, poichè Dio è il creatore delle forze che danno salute. I medici alla loro volta non debbono sottovalutare l'efficacia della preghiera; poichè essi stessi poco ricorrono alla preghiera, debbono vedere nel sacerdote che prega il loro cooperatore; e nella presunzione del sapere non abbassare con aria sprezzante lo sguardo su chierici incolti, la cui preghiera presso Dio opera sovente più che i mezzi salutarì delle piante e dei farmaci.

Tutto il materiale su discussioni morali e giuridiche riportato in questo trattato, sarebbe sufficiente, come egli stesso osserva, per quattro serie di prediche quaresimali, cioè per quasi duecento prediche. È certamente il caso di domandare come tali discorsi potevano tenersi in una predicazione quaresimale. A questo riguardo non deve dimenticarsi che il predicatore ogni giorno faceva precedere al suo discorso l'omelia sul Vangelo del giorno, e in frequenti *excursus* offriva agli uditori il nutrimento sui vari stati. Finalmente tutte le questioni speciali dello *«Specchio della coscienza»* miravano ad un'unica grande verità, che egli continuamente inculcava ai suoi uditori: *«Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi nell'anima sua avrà detrimento?»*.

Con questi due trattati milanesi si compiva l'attività letteraria più importante del Capestranese. Per il resto della sua vita egli non troverà più come fino allora la quiete e l'agio indispensabili per scritti di maggiore ampiezza. Del resto egli non si decise mai a comporre di proposito opere dottrinali. Fu intimamente un padre spirituale, e il numero maggiore dei suoi scritti venne formandosi dalla sua prassi pastorale, e ad essa è destinato. Molti dei suoi trattati non sono altro che materiale raccolto per cicli di predicazione. A riguardo di questi missionari non può parlarsi di prediche elaborate e messe in iscritto, dato che per la maggior parte dell'anno, quasi ogni giorno, stavano fino a due ore sul pulpito. Dal Capestranese la preparazione all'esercizio della predicazione, per quanto ci è dato conoscere dai suoi scritti tramandatici, veniva fatta utilizzando una raccolta chiaramente ordinata e sostanziosa di materiale relativo ad un dato articolo di fede o di morale. Per le singole prediche non gli occorreva altro che disporre le idee. Il materiale per questo schema di idee egli lo desumeva, abbastanza spesso nello studio notturno, dalla sua collezione che glie l'offriva in copia abbondante. Se il ciclo delle prediche incontrava favore, allora il predicatore non raramente veniva richiesto di comunicare i suoi discorsi ad un pubblico vasto.

Sembra che il tempo più fecondo della sua produzione letteraria cada negli anni della sua attività nelle città del Nord-Italia, le cui numerose popolazioni superavano largamente non solo per benessere, ma soprattutto per operosità intellettuale, le contrade dell'Italia centrale e meridionale. Quindi egli scriveva in questi anni, e più precisamente tra il 1437 e il 1441, l'ampio trattato sul «*Giudizio universale*», nel quale raccoglie un copioso materiale di contenuto escatologico. Anche a riguardo di questo trattato osserva che la sua materia gli sarebbe sufficiente per quattro cicli di prediche quaresimali. In particolare tratta dei segni della fine del mondo, dell'Anticristo e della lotta spirituale. Vi è inserito il suo Commento all'Apocalisse, due scritti del Maestro Giovampaolo di Fondi sulla fine del mondo, apparsi proprio allora, ed alcuni estratti di celebri profezie sullo stesso argomento. Il grande interesse che egli attribuiva a questo argomento si manifesta chiaramente dalle prediche da lui tenute posteriormente in territorio tedesco. Con predilezione espone i quindici segni della fine del mondo, che S. Girolamo aveva raccolto da scritti ebraici. Veramente Giovanni si mostra persuaso della

prossima fine del mondo, ma si guarda dal fare profezie allarmistiche alla maniera di Manfredi da Vercelli; all'occasione ne fa piuttosto rilevare la completa incertezza.

Alla base del suo trattato *«sull'inferno»* sta un ciclo di prediche quaresimali. A riguardo della sua trattazione *«sulla bestemmia e sullo spergiuro»*, egli stesso ci fa sapere che essa gli offrì materia per una Quaresima. Altri due trattati *«sul digiuno»* e *«sul sacramento della Penitenza»*, per il loro contenuto si riconoscono come cicli quaresimali.

Per i confessori formò un elenco di domande, delle quali potevano servirsi nell'amministrazione della Penitenza, allo scopo di guidare i fedeli nell'esame di coscienza. È un accurato esame di coscienza su tutti i punti, circa i quali questo *«Interrogatorium»* offre la guida. Le domande si riferiscono al Decalogo, ai sette peccati capitali, ai cinque sensi, alle opere di misericordia corporali e spirituali, alle tre virtù teologali, alle quattro cardinali, ai sette doni dello Spirito Santo, ai sette Sacramenti, ai doveri dello stato sacerdotale; e conclude con uno sguardo ai peccati di pensiero, di parole e di opere. Merita rilevare che le numerose domande sul primo comandamento di Dio scendono sino ai particolari, dirette specialmente contro opinioni ed usi superstiziosi. Per esempio: Credi tu che esistano le streghe e si aggirano di notte per l'aria? Credi tu che se qualcuno perisce nell'acqua e nel fuoco, ciò avvenga perchè così destinato e non possa avvenire diversamente? Da questo si ricava che il Capestranese condannava il pregiudizio delle streghe come superstizione peccaminosa, mentre Bernardino da Siena restò attaccato alla credenza popolare delle streghe, predicando perfino contro di esse.

Il campo preferito della sua attività di scrittore resta naturalmente il Diritto canonico, ma purtroppo gli mancò il tempo per una sistematica elaborazione delle grandi sezioni relative. Le di lui lezioni sopra punti particolari delle Decretali è possibile che risalgano prima del suo ingresso nell'Ordine, ovvero devono la loro origine alla sua attività saltuaria come lettore presso i suoi confratelli.

Del resto i suoi scritti canonici tengono piuttosto conto delle esigenze pratiche immediate, sia come compendii destinati a mettersi in mano degli studenti e di coloro che dovevano attendere alla cura delle anime, nei quali chiaramente vengono esposti il diritto penale ecclesiastico e le nozioni relative alla sacramentale Penitenza; sia che contenessero consigli richiesti in

determinati casi. Il più celebre caso di questo genere è il processo per un matrimonio principesco, al quale dovette prender parte durante il suo soggiorno a Milano. Il Duca Filippo Maria aveva dato in moglie al suo capitano mercenario Francesco Sforza la sua figlia naturale Maria Bianca. Ma il Duca di Ferrara, Nicola d'Este, per motivi politici voleva dare Bianca per sposa a suo figlio Lionello, e quindi impugnò la regolarità del matrimonio fatto con lo Sforza. Il processo destò generale rumore furono al riguardo interrogati dal Duca per il loro parere 110 giuristi, tra i quali Giovanni da Capestrano. Sembra che questi sia stato l'unico a dichiararsi in favore della validità del matrimonio. Comunque il matrimonio di Bianca con lo Sforza restò intatto. Nei suoi scritti il numero dei pareri su difficili casi di coscienza occupa un largo spazio. Da ogni parte il grande giurista e moralista riceveva consultazioni tanto più perchè si sapeva che ciò non solo non gli riusciva fastidioso, ma gli procurava piuttosto piacere. *«Hai fatto assai bene a tenermi occupato con tali questioni, io mi dedico ad esse sempre con amore»*, risponde ad un tizio che gli aveva proposto una questione. Talvolta egli era certamente sovraccarico di lavoro in riguardo. Nell'introduzione ad un parere richiestogli esce in queste espressioni: *«Ho ricevuta la vostra lettera in Quaresima. Debbo confessare che appena potevo respirare, essendo fortemente preso dal lavoro che mi viene da ogni parte»*. Così nacquero numerose trattazioni minori sulle più svariate questioni e sui più difficili casi di morale, di pastorale e di diritto ecclesiastico. Di questi *«casi di coscienza»* furono fatte e diffuse collezioni di maggiore o minore ampiezza.

Anche gli affari del suo Ordine gli fecero più volte prender la penna. Le sue premure per la riforma di tutto l'Ordine e l'organizzazione degli Osservanti ebbero la loro produzione letteraria. Nelle discussioni circa l'ideale dell'Ordine francescano, egli partecipò col Trattato già ricordato contro il separatista spagnolo Filippo Berbegall, con un Commento alla celebre dichiarazione di Clemente V sulla Regola, e con la dichiarazione della Regola francescana in lingua volgare. Si parlerà in seguito circa la sua Dichiarazione della Regola delle Clarisse. Per il Terz'Ordine dovette finalmente prender la penna come avvocato. Nonostante l'intervento di Eugenio IV, gli attacchi

specialmente contro la vita comune dei Terziari non volevano quietarsi. Il 28 maggio 1440 Giovanni compì nel convento di S. Maria degli Angeli, presso Milano, il suo «*Defensorium Tertii Ordinis*», che anche recentemente è stato stampato due volte.

Non si trovano tra i suoi scritti lavori di carattere puramente teoretico. Lo stesso trattato «*Sul preziosissimo Sangue di Cristo*», col quale prende posizione in una controversia sommamente sottile del suo tempo, serve ad uno scopo immediatamente pratico. Trattasi della questione, se le pretese reliquie del preziosissimo Sangue di Cristo, che allora si conservavano ed erano oggetto di culto in molti luoghi, meta anche di pellegrinaggi, potevano e dovevano essere adorate. Uno dei più celebri miracoli di Sangue, quello di Bruxelles, fu visitato ed esaminato da lui stesso, quando in occasione della sua legazione, nel gennaio del 1443 si recò ai Paesi Bassi. Negli anni successivi poi dovette intervenire nella vivace controversia agitata sul Sangue miracoloso di Wilsnack, come diremo a suo luogo.

Per quanto ci è dato conchiudere dallo stato dei manoscritti pervenuti fino a noi, tra le sue opere letterarie che hanno avuto maggiore diffusione, (prescindendo dalle sue lettere polemiche contro gli Hussiti, che sono state le più utilizzate), vanno ricordate lo «*Specchio dei chierici*», lo «*Specchio della coscienza*» e il trattato sulla dottrina circa l'interesse ossia «*De usuris*». Con le loro diffuse dottrine su gli stati, con le loro istruzioni circa determinate questioni scottanti del tempo, con il loro giudizio morale circa la liceità del ricevere l'interesse, i grandi predicatori di allora venivano incontro nel modo più efficace alle esigenze religiose dei loro contemporanei. Sembra tuttavia che tra i trattati del nostro Santo, egli medesimo assegni la palma a quello composto sull'autorità del Papa. Dedicò quest'opera al successore di Eugenio IV, al grande amico dei libri Nicolò V, che per questo gli elargì 200 fiorini d'oro per l'acquisto di nuovi volumi. Dopo il secolo XV il criterio per giudicare il valore d'una produzione letteraria non fu più il numero dei manoscritti, ma quello delle stampe. Secondo tale criterio dovremmo conchiudere che gli scritti del Capestranese furono oggetto di una richiesta relativamente scarsa. Si conosce un solo incunabulo del trattato sull'interesse. Solo un secolo più tardi Antonio Amici da Fossa (L'Aquila); sottrasse alla dimenticanza completa un certo numero di opere del Capestranese, prevalentemente di contenuto giuridico, con una edizione a stampa. Una parte considerevole dei suoi lavori

è restata fino ad oggi manoscritta. Tuttavia le non poche opere a lui falsamente attribuite dimostrano che egli, anche come scrittore, dovette godere una certa fama.

Un'altra e non ultima ragione che ha potuto trattenerlo dal pubblicare i suoi scritti, può essere la circostanza che in buona parte essi sono restati incompiuti. E di ciò non bisogna farne colpa all'autore poiché raramente gli era permesso di lavorare a lungo nel medesimo luogo; e viaggiando doveva ordinariamente limitarsi ad un certo numero di libri, che per lo più si caricava egli stesso sulle spalle chiusi in un sacco. Naturalmente non poteva portare con sé dappertutto tutti i sussidi scientifici per i suoi studi. Inoltre gli mancava sempre il tempo; le sue lettere sono continuamente piene di lamenti a questo riguardo. Così a Milano lo tennero occupato continuamente diversi lavori e le cure per l'Osservanza. Sebbene sembri che anche allora, intorno al 1440, non abbia rivestito alcuna carica di superiore dell'Ordine, pure restò continuamente l'avvocato dei Frati e il loro rifugio in situazioni difficili. Bernardino, Vicario generale per i conventi riformati d'Italia, da gran tempo era stanco del suo ufficio, per cui fece presente al Papa di essere fatto piuttosto per la predicazione che per l'ufficio di superiore. Alla sua preghiera di essere esonerato il Papa non acconsentì, e il 10 novembre 1440 esplicitamente lo confermò nel suo posto, ma gli permise di assumersi in aiuto un coadiutore munito di tutti i poteri; per quanto tempo volesse. Sebbene anche Guglielmo da Casale avesse riconosciuto ufficialmente il posto assegnatogli dal Papa, pure egli ebbe a lamentarsi delle molestie che gli venivano dalla direzione dell'Ordine. Verso la fine del 1440 fu intrapresa una nuova azione dei Conventuali contro gli Osservanti. Giovanni, chiamato in aiuto da Bernardino, corse da Milano ai ripari, ed ottenne da Eugenio IV un mandato, il cui contenuto non ci è noto nei particolari. Bernardino, dalla sua preferita residenza della Capriola presso Siena, il 14 febbraio scrisse pieno di riconoscenza al Capestranese, inviandogli nel medesimo tempo la copia del mandato diretto ai Vicari degli Osservanti. Dalla lettera di accompagnamento di Bernardino si apprende che Eugenio IV da una parte prendeva di nuovo sotto la sua protezione lo sviluppo autonomo e libero dell'Osservanza; dall'altra inculcava ai Frati la raccomandazione di evitare tutto ciò che potesse giustificare l'opposizione dei Conventuali alla Riforma. Particolarmente mette in guardia Bernardino da ogni critica importuna contro i Conventuali e i

Superiori maggiori, e dall'andare e venire da una Provincia all'altra. Intanto per la festa di S. Maria Maddalena (22 luglio) di quell'anno, tutti i Vicari, accompagnati da un socio, dovevano recarsi alla Porziuncola presso Assisi per consultazioni. Il Capestranese ricevette l'ordine di recarsi dal Senese a Firenze subito dopo la Pasqua. Nella Domenica in Albis, come Visitatore, avrebbe dovuto celebrare il Capitolo provinciale a Milano; indi, con alcuni Frati valenti, portarsi da lui. Giovanni, aggiungeva Bernardino, doveva far da capitano. Era dunque in progetto una comune spedizione missionaria. Tuttavia il Capestranese per dopo Pasqua si era già impegnato di andare a Bergamo, ed in ultimo non potè andare nè a Firenze nè a Bergamo. Un qualche importante affare del Duca Filippo Maria lo trattenne a Milano, forse il processo per il matrimonio sopra menzionato. Anche Bernardino era stato invitato a recarsi a Milano, ma dovette declinare l'invito. Il 18 maggio Bernardino scrisse a Giovanni di dedicarsi, appena messo in ordine l'affare ducale, alla Provincia di Genova, specialmente ai conventi dell'Osservanza ivi fondati.

Per i seguenti mesi mancano nuovamente notizie sull'attività del nostro Padre. Fino al principio di giugno restò sicuramente a Milano. Alla fine di luglio probabilmente partecipò al Capitolo dell'Osservanza in Assisi. Dal novembre del 1441, al più tardi, fu di nuovo a Milano per spiegarvi la sua attività. Il 10 di detto mese Guglielmo da Casale lo confermò nel suo ufficio di Commissario e Visitatore della Provincia Milanese. E fu questo uno degli ultimi atti del suo generalato, poichè subito dopo, il 22 febbraio 1442, morì a Firenze. Nelle sue ultime ore lo angustiarono rimorsi di coscienza per non aver corrisposto ai doveri del suo ufficio. Al sopraggiungere dell'agonia si fece deporre come un penitente sulla nuda terra e pregò i Frati circostanti, sia Conventuali che Osservanti, di perdonargli i commessi errori. Oggi è ancora difficile dare un giudizio giusto sul governo di dodici anni di Guglielmo da Casale. Il fatto però che l'Ordine in tre Capitoli generali lo confermò successivamente in ufficio, caso eccezionale nella storia dei Francescani, fa pensare che i Conventuali riconobbero in lui il loro uomo; per lo meno non ebbero a temere da parte sua nessuna riforma sconvolgente. D'altra parte deve aver egli senza dubbio dimostrato la sua benevolenza verso la Riforma e i suoi dirigenti, come Giovanni da Capestrano e la beata Coletta; e deve ancora aver favorito i loro sforzi, fin dove i suoi Ministri Provinciali non lo

costringevano a prendere quelle misure, che dagli Osservanti vennero intese come ostili alla riforma. Perfino il pacifico Bernardino ebbe a lamentarsi del Casalese. Sembra che particolarmente la questione del vicariato generale sia stata quella che negli ultimi tempi lo abbia maggiormente distaccato dagli Osservanti. Sorprende inoltre grandemente che Eugenio IV, amico della Riforma, lo abbia avuto in gran conto. Il Generale godeva del privilegio di andare e venire dal Pontefice senza essere annunziato. Durante la sua malattia, il Papa, dimorante ancora a Firenze, si fece regolarmente informare da un Cardinale, procurò al malato le medicine e prese su di sè le spese del funerale. Ma i motivi più profondi di queste dimostrazioni di favore da parte del Papa, potrebbero ricercarsi non tanto nel governo dell'Ordine del defunto Generale, quanto nei preziosi servigi che lui, incondizionatamente fedele al Papa, ebbe a rendere alla Chiesa nei tempi critici del Concilio di Basilea.

Dal principio del governo di Papa Eugenio IV si presentava ora per la prima volta il caso che i Francescani dovessero procedere all'elezione del nuovo Ministro Generale. Nei Capitoli precedenti si erano forse affrettati a confermare il Generale in carica, onde prevenire qualche intervento riformatore del Papa in occasione della nuova elezione. Infatti risultò che il Pontefice, dominato interamente dai principi dell'Osservanza, pensava di utilizzare la vacanza della sede per i suoi piani riformatori. Venendo meno a quanto solevasi fare, egli non nominò un Vicario generale, che in tal caso avrebbe dovuto governar l'Ordine fino al prossimo Capitolo generale, ma avocò a sè tutti gli affari più importanti dell'Ordine; degli affari correnti ebbe cura una commissione di Frati. Come sede del prossimo Capitolo generale, che doveva procedere alla nuova elezione, fu dapprima proposta Barcellona, ma poi la scelta cadde su Padova. Doveva essere un Capitolo generalissimo, come quello di Assisi di dodici anni addietro, cioè formato da Conventuali e Osservanti.

Apparve intanto un evento felice per appianare la strada ai piani di riforma del Papa: in luogo del Ministro della Provincia di Padova, morto recentemente, fu unanimemente eletto Alberto da Sarteano. Eugenio IV considerò tale elezione come una disposizione della Provvidenza, e concepì la

speranza che il da Sarteano potesse essere anche elevato a Generale. Come Provinciale di Padova, sede del Capitolo, spettava a lui, secondo le Costituzioni dell'Ordine, presiedere il Capitolo Generale. Inoltre per attirare su di lui più chiaramente l'attenzione dei futuri Capitolati, il Papa lo nominò Vicario generale di tutto l'Ordine. Sembrò addirittura giunta l'ora di porre fine alla deprecata divisione dell'Ordine. In una lettera al Sarteane, destinata a tutto l'Ordine, il Papa usa un linguaggio che non può fraintendersi. In tono elogiativo egli mette in rilievo il continuo accrescimento dell'Ordine *«Voi vi siete già inoltrati in tutti gli angoli della terra»*. *I dotti dell'Ordine potrebbero una buona volta riflettere: che cosa possono pensare i secolari dell'Ordine di S. Francesco «quando veggono in esso diversi partiti, contese, divisioni quasi sicure; quando sono costretti a vedere come da quelle antiche dimore della pace, della carità e della vita santa è venuta fuori la discordia? Questa grande discordia, amati figli, è una macchia nel vostro Ordine»*. Fin dal principio del suo governo nulla il Papa trascurò per cancellarla completamente.

Il desiderio di Bernardino di venire esonerato dal vicariato generale sopra gli Osservanti d'Italia, veniva ora ad aver compimento. Il Papa non gli nominò un successore, e, come misura preparatoria alla sperata unione, tolse agli Osservanti perfino, certamente per breve tempo, il permesso di assumere nuove residenze, ed anche ogni esenzione dal Ministro generale. Eugenio IV nutriva la speranza che Alberto sarebbe stata la pietra angolare, capace di riunire le due ali in una sola famiglia. È assai discutibile che gli Osservanti in generale condividessero queste rosee speranze del Papa. Per lo meno Bernardino fin da principio, di fronte alla candidatura di Alberto, si tenne in un atteggiamento negativo, sia che non vedesse in esso alcuna speranza, sia che temesse più tristi complicazioni nel caso che realmente un Osservante dovesse divenire Ministro generale. Sembra che Giacomo della Marca assumesse lo stesso punto di vista. D'altra parte la persona di Alberto destava sempre speranza: per essere stato un tempo dei Conventuali, veniva da questi considerato ancora come uno dei loro, tanto vero che poco prima l'avevano eletto Ministro provinciale di Padova. Anche il Capestranese sembra stare dalla parte di coloro che ritenevano non disperata, con Alberto da Sarteano a capo, la ripresa della riforma e della unione tentata in Assisi dodici anni addietro, molto più che il fallimento di questo primo tentativo poteva attribuirsi alla poca energia del defunto Generale Guglielmo da Casale.

Forse la parte più importante del lavoro nella preparazione del Capitolo e della unione in Padova fu riservata al nostro Giovanni. Doveva questi visitare le Province oltramontane, particolarmente quelle del nord della Francia, sede principale dei separatisti, e indurli a cessare dal loro singolare atteggiamento. Il Sarteanese a questo scopo lo nominò suo Commissario per le Province oltramontane, coll'incarico di recarvisi come Visitatore. Eugenio IV non solo confermò questa disposizione, ma da parte sua dette anche al Visitatore l'incarico di pubblicare dappertutto la nomina del Sarteanese a Vicario generale di tutto l'Ordine, affinchè nessuno potesse scusarsi d'ignoranza; di restaurare dappertutto l'unità tra i Frati; di ricondurre gli aderenti allo scisma di Basilea all'obbedienza verso il Papa, e finalmente di visitare tutti i conventi, eliminandone gli abusi esistenti. Un ordine perentorio di Alberto dette subito fine alla resistenza dell'incaricato.

Probabilmente Giovanni da Capestrano si mise in viaggio nel settembre. Il Papa Eugenio lo ammonì perchè evitasse i luoghi nei quali dominava il Papa di Basilea. Tuttavia il Capestranese credeva di non aver bisogno di tale cautela, viaggiando come sembra, per la via più breve attraverso la Savoia verso la Borgogna. Durante il corso di novembre e dicembre s'inoltrò lentamente verso il Nord e visitò i conventi della Borgogna. Celebrò il Natale a Verdun. Il viaggio fu accompagnato da insoliti strapazzi. La prima volta ebbe a provare i rigidi venti dell'Europa centrale. Tra i disagi del viaggio, in una relazione, egli, novera neve, freddo, gelo e pericoli di grassatori.

Circa la sua attività nella Provincia Borgondina del suo Ordine non ci è dato attingere notizie particolareggiate dalla sua corrispondenza. Il Ministro provinciale deve avergli fatta seria resistenza, tuttavia senza successo. Per essersi egli presentato ad una predica del Capestranese con seguito armato, non potè sottrarsi alla giusta deposizione. Difficoltà di altro genere lo aspettavano da parte dei monasteri di Clarisse francesi, viventi sotto la direzione di S. Coletta.

Come ricorda Giovanni in una predica, prima della inaugurazione del movimento di predicazione suscitato da Bernardino, in Francia, generalmente, non esistevano monasteri di monache, che seguissero la Regola di S. Chiara

nel suo antico rigore. A colmare questa lacuna intervenne Nicoletta Baylet, nativa di Corbie nella Fiandra, detta comunemente Coletta. Quest'anima coraggiosa, dotata della più tenera pietà, in mezzo ai disordini del grande scisma riuscì a fondare una serie di monasteri di monache secondo la Regola di S. Chiara, situati generalmente nella Borgogna. Questa congregazione riformata, al tempo in cui Giovanni vi giunse come Visitatore, abbracciava circa venti monasteri. Guglielmo da Casale, amico e promotore della Riforma Coletana, ne aveva confermata la Regola nel 1434. Per la direzione di ognuno di questi monasteri dovevano esser posti a disposizione quattro Frati, dei quali due dovevano essere sacerdoti. Nel resto Coletta seguiva in parte una propria via e mutò in alcuni punti la Regola delle Clarisse: tuttavia la sua congregazione si considerò come un ramo dell'Ordine francescano. Anzi, in opposizione agli Osservanti francesi, gli Osservanti e le Clarisse dell'indirizzo di Coletta inviolabilmente aderivano ai comuni Superiori e rigettavano insistentemente ogni tentativo d'indipendenza. Essi in questo vedevano addirittura la macchia della disobbedienza; perciò mentre riconoscevano l'abile lavoro degli Osservanti, protestavano pure di non poter vivere e morire con loro. Come a Visitatore pontificio e legato del Vicario generale Alberto da Sarteano, i Coletani sottostavano transitoriamente alla giurisdizione del Capestranese. È probabile che questi siasi incontrato personalmente con S. Coletta a Besanzone, dove l'8 novembre 1442 confermò la disposizione dei precedenti Ministri generali circa la direzione di questi conventi. Una tradizione posteriore abbellì questo incontro dei due Santi. Secondo tale tradizione, il Capestranese avrebbe chiesto decisamente a Coletta di togliere dalla sua Regola alcune strettezze; ma la Santa con molte preghiere ottenne da Dio il miracolo che Giovanni desistesse dalla sua richiesta, lasciandola nella propria maniera di vivere. Questa leggenda ha senza dubbio spostato il vero stato della cosa. Si saranno realmente manifestate differenze di opinioni, ma non in ordine alla misura delle strettezze della Regola: piuttosto il Capestranese avrà chiesto a Coletta il completo adeguamento della sua Regola a quella delle Clarisse dell'Osservanza italiana. Se così, egli certamente non riuscì all'intento, dato che le Coletane conservano fino ad oggi la loro posizione particolare.

Il Capestranese eseguì gli incarichi affidatigli e non soltanto per i conventi del suo Ordine: doveva spiegare soprattutto la sua attività contro

l'Antipapa di Basilea. Nel corso del viaggio poté con piacere constatare che Felice V non aveva un seguito meritevole di troppa considerazione, soprattutto perchè il ricco e potente Filippo il Buono, che come Duca dominava sulla Borgogna e sui Paesi Bassi, conservava fedeltà ad Eugenio IV. Ma in un caso particolare dovette imparare a suo danno che anche Eugenio IV aveva avversari abbastanza fanatici. Fu probabilmente nella corte di Filippo di Borgogna, incontrato forse a Digione sui primi di dicembre, che ebbe luogo la seguente scena, descritta vivacemente dal Santo in una lettera. Essendosi portato il discorso sullo scisma di Basilea, uno dei signori di corte, maestro, applicò a Felice V il dilemma di Gamaliele: Se lo scisma del Concilio è opera dell'uomo, esso andrà in rovina; se invece è opera di Dio, nessuno potrà distruggerlo. Questo punto di vista scettico, che allora adottavano i così detti neutrali, Giovanni da Capestrano non lo fece valere, dimostrando che la legittimità di Eugenio IV ormai non potevasi oltre mettere in dubbio. Di Felice V non si preoccupa più nemmeno una mosca, e ancor meno un Principe; stanno ancora solamente con lui quelli che lo hanno eletto, o dipendono da lui, o si vergognano di riconoscere il loro errore, *«Come un elefante irritato»* il maestro saltò giù dal suo seggio, si precipitò verso il Capestranese e gridò: *«Dà ora spiegazione: Cristo pendette dalla Croce senza operare alcun miracolo, e nessuno si convertì alla sua morte. Rispondi, rispondi!»* Giovanni rispose: *«Che cosa questo ha che fare qui?»* Il maestro si spiegò: *«Tu affermi che Felice non è Papa, perchè i principi non lo riconoscono»*. Allora il Santo riprese: *«Perdona, rispettabile maestro, questo lo hai detto tu, non io! Io ho solo affermato che Felice non è Papa, perchè non è stato eletto canonicamente»*. Di poi il maestro se ne uscì in amari lamenti sulla intolleranza del Capestranese, dicendogli di aver sentito già parlare molti inviati su tale questione, ma nessuno animato da maggiore partigianeria. Il Padre cercò di calmare quel signore, e se avesse saputo che per questo si sarebbe tanto riscaldato, avrebbe taciuto. Da Verdun, nella supposizione che frattanto si fosse calmato, gli mandò una stringente esposizione scritta, basata su quattro principi, secondo i quali dovrebbe giudicarsi la controversa questione delle relazioni del Papa col Concilio.

Anche aperti seguaci dell'Antipapa egli cercò di ridurre per mezzo di scritti. Durante il viaggio spedì una lunga lettera a parecchi prelati, nella quale pone in bocca alla Chiesa commoventi lamenti sul folle furore degli stessi suoi figli: *«Me madre infelice, ho nutrito ed allevato dei figli ed essi mi hanno disprezzato»*.

Finchè restarono concordi, onorarono il padre, amarono la madre, e tutti compirono unanimemente il beneplacito di Dio: ora tutti cercano il proprio interesse non quello del mio sposo. Dai più piccoli ai più grandi, dai profeti fino ai sacerdoti, si abbandonano alla cupidigia, usano l'astuzia e ingannano le figlie del mio popolo... Se non tutti i membri del corpo, almeno la sua parte migliore restasse incorrotta! Ma ahimè! dalla pianta dei piedi fino alla cima dei capelli non v'è parte sana in esso. Chi potrebbe non piangere, non lamentarsi? Oh! illustrissima donna, dove sono i tuoi carissimi figli? Come una nidiata di vipere divorano le tue viscere, come sanguisughe succhiano il tuo sangue, scavano nelle tue carni, rodono le tue articolazioni e la compagine dei tuoi nervi. Chi potrebbe domandarti: perchè ti lamenti, perchè piangi? Tu sei diventata ludibrio dei barbari, dei tartari, degli ebrei, dei saraceni, dei turchi, dei pagani, dei pubblici peccatori, dei saggi e degli scemi...»

Questa profetica lettera di lamento, con i quattro punti circa il potere del Papa, sembra sia stata destinata primieramente all'arcivescovo di Palermo Nicola Tudeschi. Questo principe della Chiesa, elevato al Cardinalato da Felice V e ritenuto per il canonista più celebre del suo tempo, fu uno dei principali sostegni del Concilio di Basilea. A capo di una missione il Tudeschi allora lavorava a Francoforte sul Meno con tutti i mezzi per indurre la Germania e il Re Federico III a seguire l'Antipapa. Il Capestranese aveva conosciuto questo Principe della Chiesa personalmente nella Corte di Napoli.

Sul principio del 1443 S. Giovanni da Capestrano giunse nei Paesi Bassi. Il Duca Filippo lo aveva espressamente invitato da Bruxelles poco prima di Natale a recarvisi, e la Duchessa Isabella desiderava la benedizione del reverendo Padre per suo figlio, il futuro Duca Carlo l'Ardito. Tanto più facilmente egli accondiscese al desiderio dei coniugi ducali, in quanto, pur senza di esso, il dovere di adempiere l'incarico ricevuto lo chiamava ugualmente nei Paesi Bassi. Negli Osservanti della Provincia di Francia, con sua sorpresa, trovò un'accoglienza fervorosa. In S. Omer, dove nel febbraio soggiornò per circa dieci giorni, un'adunanza di 42 Frati con a capo Giovanni di Maubert, Vicario generale degli Osservanti francesi, ricevettero con rispetto il suo messaggio, dichiarando di voler obbedire al Papa e ad Alberto da Sarteano, nei quali riponevano la loro fiducia; ma riguardo al futuro Generale essi dovevano fare le loro riserve. Finalmente dichiararono di voler rinunciare a tutti i loro privilegi particolari, non escluso il decreto di Costanza. Nel monastero delle Clarisse di S. Omer fu eseguita la stretta riforma. Tra lagrime abbondanti, le monache portarono fuori dalle loro celle e misero in

un luogo comune tutte le loro cose e cosette superflue, adottando di nuovo la vita comune.

Di poi il Capestranese visitò Bruges, dove risiedeva il Vicario provinciale degli Osservanti Simone Philomène, che presso i Frati d'Italia era in cattiva fama. Giovanni aveva ricevuto dal Papa l'ordine esplicito di deporlo. Sembra che sul principio Simone opponesse resistenza alla legazione del Santo; tuttavia, come il medesimo poté riferire in Italia, non si dimostrò quel dragone velenoso, quale lo si era descritto; anzi sarebbe stato mite come un agnello, docile completamente e facile a trattarsi. In un'adunanza di 50 Frati egli ripose nelle mani del Capestranese il suo ufficio, consegnò il sigillo del provincialato, revocò il suo appello e si dichiarò di pieno accordo, pronto a ciò che il Papa disporrà. Intanto per la seconda domenica di Quaresima (17 marzo) fu convocato il Capitolo provinciale, che doveva procedere in forma canonica alla nuova elezione di Fr. Simone a Vicario provinciale. Purtroppo il P. Visitatore dovette ben presto sperimentare che la docile condiscendenza di Simone, contrariamente alla sua natura, gli veniva consigliata dalla pienezza dei di lui poteri ed anche dal suo deciso modo di procedere. Infatti appena Giovanni ebbe lasciato S. Omer, i cittadini gli fecero pervenire una lettera, implorante di lasciare a riguardo dei Frati tutto all'antico. Seccato di questa indebita intromissione borghese in questioni spettanti all'Ordine, rispose al Magistrato, richiamandosi alle ben note parole della S. Scrittura: «*Se voi non aveste arato con il mio vitello, non avreste indovinato il mio enigma*». (Gdc 14,18). Invitò quindi gli onesti cittadini a sperare nel prossimo Capitolo generale di Padova, che troverà certamente l'espedito di porre tutto in pace; frattanto si affidino alla prudenza del Papa.

Dovendo Giovanni stare a Padova per i primi di giugno, il tempo non gli consentì di estendere ad altre Province la sua visita; ne trasmise perciò l'incarico ai Commissari. Mandò a Parigi Giovanni Maubert; per le Province tedesche già prima aveva nominato rappresentante il bravo Ministro della Provincia di Colonia, Enrico da Werl.

Giunto alla pianura del Po, ebbe a sostenere un'ultima avventura di viaggio. Il barcaiolo si rifiutò risolutamente di traghettare all'altra sponda per amor di Dio lui, i tre compagni e la cavalcatura. Senza sapersi che fare, il Santo andava su e giù lungo la larga corrente, quando finalmente vide una barca abbandonata, che emergeva ancora con la prua sulla superficie delle

acque. Mediante il guinzaglio della sua cavalcatura, i Frati, unite le loro forze, trassero in riva i resti della barca, la pulirono dalla sabbia e dal fango, e la misero sufficientemente in ordine. Ciò fatto Giovanni animò i suoi d'affrontare la traversata sulla fragile nave, fiduciosi nell'aiuto di Dio. Egli benedisse le onde del fiume e salì con i soci il legno, nel quale accolsero anche l'asinello. L'azzardata impresa riuscì felicemente; all'opposta riva la barca fu di nuovo abbandonata alla sua sorte.

Da gran tempo nessun Capitolo generale era stato così numeroso come quello che si aprì a Padova il 9 giugno 1443, dove affluirono circa duemila Frati. Non vi furono rappresentati che in parte i Frati tedeschi, i quali, sotto la guida del Provinciale sassone Mattia Döring, si erano dichiarati per l'obbedienza a Felice V ed al Concilio di Basilea. A Berna misero in scena la commedia di un anticapitolo. Döring fece anche di più. Sotto il più rigoroso nascondimento del suo nome, verso la fine di questo anno, scrisse una «*Confutatio primatus Papae*», uno dei più arditi scritti polemici della letteratura conciliare del sec. XV; anche in questo antagonista del Capestranese. Le idee rivoluzionarie del «*Defensor pacis*», che più di un secolo prima Marsilio di Padova aveva pubblicato, vennero ridestate con rinnovata energia dal Döring. Con Marsilio il Döring nega alla Chiesa ogni autorità temporale, e in questo la pone sotto l'autorità dell'Imperatore, mentre il supremo potere sulle cose ecclesiastiche lo riserva al Concilio.

Quanto in dodici anni, dall'ultimo Capitolo generalissimo di Assisi, si fosse acuita l'opposizione tra Conventuali ed Osservanti, apparve fin da principio in una maniera sconcertante. Mentre l'elezione del Generale Guglielmo da Casale in Assisi avvenne in perfetta unanimità; in Padova, già nelle trattative per l'elezione, succedettero scene del tutto indegne. La supposizione che i Conventuali si sarebbero fatti guadagnare per l'elezione di Alberto, si dimostrò completamente illusoria. Essi anzi si recarono al Capitolo con la ferma decisione d'impedire ad ogni costo l'elezione di un Osservante, fosse pure Alberto. Quando il da Sarteano nell'inaugurazione lesse il messaggio pontificio, col quale presumibilmente Eugenio IV dava a conoscere i suoi desideri in rapporto all'elezione; scoppiò la tempesta. Al

grido: libertà, libertà, un gruppo di Conventuali presero d'assalto il pulpito, strapparono dalle mani di Alberto la lettera pontificia, e trascinarono lui stesso fuori della sala. Le grida del sopraffatto, d'esser per questo tutti scomunicati, aumentarono gli strepiti fragorosi degli oppositori. Alcuni Osservanti nel tumulto saranno stati anche battuti. Un cronista contemporaneo dell'ordine osserva che si potrebbero narrare tante altre cose di questo Capitolo, ma preferisce passarle sotto silenzio. Bernardino da Siena ancora una volta aveva avuto ragione. Egli fu che calmò la tempesta, dichiarando che quanto a sè, nè Alberto, nè altro Osservante doveva essere nominato Generale. Nella votazione egli dette il voto al candidato dei Conventuali Antonio Rusconi Maestro di Teologia, Conventuale moderato, che infatti risultò eletto.

I due partiti, chiuso il Capitolo, si affrettarono di recarsi dal Papa, che dalla metà di marzo si era trasferito da Firenze a Siena. Capestranese, capo della delegazione degli Osservanti, ne aveva ora abbastanza. Nell'udienza disse chiaro e tondo al Papa «*Santo Padre, con questa razza di confratelli, non ci è possibile vivere più a lungo.*» Eugenio IV confermò il Generale eletto non perchè gradito, ma per riguardo al Duca di Milano, al cui territorio apparteneva Antonio Rusconi. Del resto il nuovo Generale godeva fama di predicatore e dotto eminente. Dopo i gravi incidenti del Capitolo di Padova il Papa era disposto ad eseguire subito la completa separazione dei Conventuali e degli Osservanti, costituendo un Ministro generale per il ramo riformato, completamente indipendente dai Conventuali. Ma gli Osservanti italiani non si mostrarono favorevoli al progetto, nel desiderio di conservare l'unità della famiglia di S. Francesco almeno mediante un capo supremo comune. Si dovrebbe pertanto assicurare alla Riforma una certa libertà di movimento, affinché nessun impedimento avesse più a temere da parte dei Provinciali e del Ministro Generale. A questo scopo Eugenio IV nominò una commissione di quattro Cardinali, chè avessero regolato definitivamente tutto il complesso della questione.

Il Capestranese intraprese il lavoro preparatorio. Anzitutto fu riconosciuta la costituzione stabile del Vicario generale per gli Osservanti. In rapporto alle circostanze, molte volte assai diverse nelle Provincie, si pensò a due Vicari generali indipendenti tra loro, per cui l'Osservanza sarebbe stata divisa in due gruppi distinti, il cismontano e l'oltramontano. Assai difficile si

presentò la delimitazione dei diritti dei Vicari generali e dei Vicari provinciali, nonché la norma dei loro rapporti col Generale e coi Provinciali conventuali. Nel convento di Siena fu per alcuni giorni vivacemente trattato con i rappresentanti dei Conventuali. Sopra ciò gli Osservanti si trovavano in una situazione vantaggiosa, sapendosi che il Papa incondizionatamente stava dalla loro parte. Ai due Vicari generali dell'Osservanza vennero infatti riconosciute le competenze del Ministro generale in tutta la loro ampiezza. L'unità di tutto l'Ordine restò ancora salva, in quanto che i Vicari generali sarebbero stati nominati o almeno confermati dal Generale, e il Capitolo generale degli Osservanti si sarebbe convocato solo col suo consenso; inoltre restava al Generale il diritto di visitare gli Osservanti e anche i loro Vicari generali; imporre però delle pene a quest'ultimo si faceva dipendere dal consenso di tutti i Vicari. I Vicari provinciali ed i Guardiani verrebbero eletti dagli Osservanti medesimi; però i Vicari eletti dovevano venir confermati dentro tre giorni dai Ministri delle relative Provincie. Nella questione, da tempo assai controversa circa il passaggio degli Osservanti ai Conventuali e viceversa, prevalse la proposta che permetteva facilmente ai Conventuali il passaggio alla Riforma, e proibiva agli Osservanti di sottrarsi ai loro superiori. Restò intatta la proibizione fatta agli Osservanti di occupare le case dei Conventuali. Resta in dubbio se la nomina dei due Vicari generali fu accordata al Ministro generale come massima, ovvero solo per questa volta. Del resto anche questa volta fu questione di forma; in realtà li nominò il Papa stesso, il quale nella solenne udienza dell'11 luglio comandò al Generale che per la Famiglia cismontana fosse nominato Giovanni da Capestrano, e per quella ultramontana Giovanni Maubert. Il 13 luglio Antonio Rusconi eseguì l'ordine ricevuto, conferendo ai nominati pieni poteri.

Il Capitolo generale di Padova segnò dunque un'altra pietra miliare nello sviluppo interno dell'Ordine Francescano. In realtà si era ormai compiuta la separazione tra Conventuali e Osservanti in due comunità distinte. Ciò che ancora univa le due famiglie in una non era più che una unione personale. Inoltre la stessa Osservanza si divideva in due famiglie indipendenti l'una dall'altra; ed i Conventuali tedeschi, non riconoscendo il nuovo Generale, crearono a Berna l'antigenerale Mattia Döring.

Da questo stato di cose la stima dell'Ordine ebbe molto a soffrirne. Le scene scandalose di Padova non potevano restare ignorate al pubblico: esse

erano ancora fresche nella memoria quando quattordici anni dopo Conventuali e Osservanti volevano di nuovo convenire a Milano per un comune Capitolo. Francesco Sforza, allora Duca di Milano, minacciò che egli saprebbe impedire la ripetizione di tali scenate nella sua residenza. Soprattutto Alberto da Sarteano venne in mala fama. I Conventuali gli rimproveravano di essersi reso colpevole di scandalo con la sua ambiziosa aspirazione al generalato. Il degno uomo se ne affliggeva più di quel «*che fosse stato necessario*», e ritenne suo dovere chiarire perfino dal pulpito gli avvenimenti di Padova. Il francescano contemporaneo Bernardino Aquilano fu testimonia di vista e d'udito del come una volta Alberto si giustificò in una predica tenuta nella piazza principale di Perugia: con veemenza insolita nel degno uomo, si avventò così furiosamente contro i Conventuali, che uno di loro presente per caso, maestro di teologia, andò via dalla piazza bagnato di sudore.

Il dissidio di Padova ebbe ripercussione anche nelle file degli Osservanti. Molti Frati non potevano perdonare a Bernardino da Siena e a Giacomo della Marca il loro contegno; così Bernardino negli ultimi anni di sua vita dovette ancora trangugiare il calice delle amarezze, osservando come i suoi stessi confratelli si allontanavano da lui, quasi avesse abbandonata la lotta per la riforma. Ma per fortuna dell'Osservanza, la sua sorte stava ora nelle mani di un uomo, che possedeva abbastanza forza di nervi per abbattere l'opposizione nelle stesse sue file e guidare con mano sicura il movimento di riforma.

Giovanni da Capestrano incominciò l'esercizio del suo ufficio come reggitore dell'Osservanza cismontana col ritirarsi nel settembre per alcuni giorni nella solitudine del monte Alverna. Il 17 settembre tutti gli anni si celebra la memoria delle Stimmate ricevute lassù da S. Francesco. Nel giorno ottavo di questa festa, il nuovo Vicario generale diresse una lunga lettera circolare ai suoi sudditi. Dall'alto del memorabile monte egli contempla col cuore pieno di gratitudine il diffondersi dell'Osservanza, che ha già percorse tutte le vie fino ai confini della terra, ed alla quale non può mancare il testimonia della santità. All'ufficio che gli è stato affidato si dichiara completamente inadatto, e non soltanto per la sua età avanzata. La sua

nomina a Vicario generale, dice, dev'essere stato un castigo per i molti sbagli della «*sua misera vita*»; ma dappoichè è stato posto a capo della casa d'Israele, è suo dovere insistere per l'esatta osservanza della Regola. In dodici capitoli d'istruzioni ai Frati, si addentra fino alle minuzie; nulla trascura, neppure l'avvertimento di andare con prudenza a luce accesa dentro la cella per tener lontano il pericolo del fuoco. Massimamente gli sta a cuore l'accurata scelta e formazione delle giovani generazioni. Fissa fino a 17 anni finiti il limite di età per l'accettazione dei novizi. I Vicari non siano precipitosi nell'accettazione. I candidati debbono destare una impressione virile e non avere l'aspetto di fanciulli. Devono essere adusati a sostenere gli oneri della vita religiosa. In nessun caso i giovani devono essere allettati ad entrare nell'Ordine; al contrario, a quelli che chiedono di essere accettati, si deve palesare tutto il rigore della vita nell'Osservanza; che cioè non possono portare nè scarpe nè camicie, che non ricevono biancheria da letto, e che non possono deporre l'abito per dormire neppure in caso di malattia. Gli abiti che i novizi portano con sè devono regalarli o rimandarli a casa. Il Papa Eugenio IV ripetutamente gli raccomandò un'idonea formazione della gioventù dell'Ordine. In ogni Provincia deve quindi essere istituita una casa di studio per gli Osservanti. I Frati atti allo studio devono essere dispensati da lavori che toglierebbero loro il tempo, neppure devono essere impiegati a trascriver libri. Con parole ardenti esalta il valore della predicazione.

Inculca sopra tutto la povertà. Questo punto tanto delicato della disciplina religiosa, anche nell'Osservanza aveva bisogno di continua vigilanza. Giovanni da Capestrano dispone che tutto ciò che i Frati hanno per loro uso, sia sottoposto alla revisione dei loro Superiori. La proibizione di posseder denaro deve essere applicata in tutto il suo rigore; perfino le elargizioni in denaro poste sull'altare non devono essere conservate. Ogni sorta di possesso che riveste carattere di bene stabile, deve rimuoversi. Se accada loro di dover mendicare nella stessa contrada dei Conventuali devono a questi lasciare la precedenza.

I Visitatori devono castigare moderatamente i Frati che mancano; dev'esser tutelata la loro buona fama quando si tratta di mancamenti occulti; scopo del castigo è l'emendazione dei Frati che errano. I superiori non devono punire con animo eccitato, non possono intraprendere il consueto castigo della disciplina di propria mano; neppure devono farlo eseguire da

laici, ma lo stesso colpevole deve compierlo in se stesso. Nei gravi lavori i Frati possono anche più volte al giorno far uso di carne; nelle mense estranee non debbono desiderare la carne, ma contentarsi dei cibi che a loro pongono innanzi. Alla presenza dei Superiori si devono smettere completamente certe esagerate dimostrazioni di onore, p. e. la consuetudine di inginocchiarsi tutte le volte che il Superiore rivolge ad essi la parola. I sudditi non devono essere sopraccaricati di lavoro, affinché non ne soffra la vita religiosa. I Frati devono confessarsi almeno due volte la settimana; quelli che non sono sacerdoti devono ricevere la Santa Comunione ogni quindici giorni. Si guardino seriamente da un inutile scambio di lettere con le consuete piccole novità, e ancor più da un andare e venire senza motivo da un convento all'altro. I Frati non possono recarsi a Roma senza esplicito permesso; questo punto glielo ha raccomandato espressamente il Papa Eugenio IV. Minute e severe prescrizioni mirano ad ovviare anche i più remoti pericoli per la castità. I monasteri delle monache si possono visitare dal Confessore solo una volta al mese. Alla presenza delle persone del mondo non possono i Frati per il bagno deporre l'abito religioso; in caso di necessità devono indossare qualche tunica più leggera. Le rappresentazioni drammatiche, se congiunte con cambiamento di vesti, restano proibite.

Finalmente il Capestranese inculca ai suoi confratelli fedeltà e devozione assoluta verso la Sede apostolica. I Vicari provinciali subito dopo l'elezione devono fare il giuramento di fedeltà alla Chiesa in riguardo ai tristi tempi dell'infausto scisma, che quale cancro minacciava di degenerare in eresia. Giovanni dedica la chiusura del capitolo alle missioni presso i pagani ovvero *«al desiderio del martirio»*, che allora era un tutt'uno. Per il pericolo della vita, che spesso andava unito alle missioni presso i pagani, nessun Frate vi si deve obbligare, e mette in guardia da uno zelo imprudente. I Frati missionari devono essere completamente liberi da ogni ambizione umana e temporale, ai loro occhi, pazienti nelle tribolazioni, affabili nelle conversazioni, completamente accesi di amor di Dio e degli uomini. Debbono aspirare al martirio per glorificare la potenza, la veracità e la bontà di Dio e salvare gli infedeli. Con ardente eloquenza lo scrittore solitario sull'Alverna descrive ciò che i Martiri hanno sofferto per Cristo. Con vivi colori dipinge la gioia e la voluttà che è riservata a quei religiosi che con coraggio partecipano all'ignominia della Croce di Cristo. La magnifica lettera, anche oggi

meritevole di esser letta e ponderata, è un bel documento del tempo in cui era in fiore l'Osservanza francescana. Non è a dubitare che questo fervido appello ai Frati sia stato di profonda efficacia. Tutto questo non era in Giovanni facile retorica, poiché ciò che esigeva dagli altri lo faceva egli stesso. Con la puntualità di un novizio, il Vicario generale osservava le minime prescrizioni della Regola.

Dalla sua nomina a Vicario generale incominciò di nuovo una vita continuamente movimentata. Probabilmente dovette recarsi nel Regno di Napoli, dove da un anno si erano compiuti grandi mutamenti politici. La lotta per il trono tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò aveva avuto fine quando il 2 giugno del 1442 l'Aragonese s'impadronì della capitale. Allora anche il Papa cessò dalla sua opposizione, concludendo a Terracina col Re vittorioso un trattato: in forza del quale egli accordava al Re il feudo di Napoli, e questi a sua volta riconosceva Eugenio IV come legittimo Pontefice. Con ciò era decisa anche la vittoria del Papa su quelli di Basilea e su altri suoi avversari politici in Italia. Il Re Alfonso richiamò da Basilea i suoi sudditi, compreso l'arcivescovo di Palermo Tudeschi. Allora Eugenio IV preparò il suo ritorno all'eterna città. Nei giorni in cui Giovanni da Capestrano componeva sull'Alverna la sua lettera circolare, il Papa, dopo quasi dieci anni di assenza, fece ritorno a Roma. Per il definitivo assetto delle relazioni con Napoli seguirono indi lunghe trattative tra il Papa e il Re, alle quali avrà preso parte come negoziatore pontificio il Capestranese. In ogni caso egli da L'Aquila fu chiamato come mediatore. Durante la lunga lotta per il trono fatta al d'Angiò, L'Aquila resistette fino all'ultimo all'Aragonese, che perciò, rimasto vincitore, decise di rendersi per sempre innocua la indomita avversaria. La città fu nuovamente minacciata della stessa distruzione, già altra volta subita al tempo degli Staufeni. Fu davvero, il più grande successo del Capestranese l'aver potuto ristabilire all'ultima ora la pace tra il Re e la città; e così l'Aquila, che egli amava di particolare amore, fu salvata dalla distruzione. Recentemente L'Aquila in una pubblica piazza ha posto una tavola marmorea col nome di quelli verso i quali il Comune si sente obbligato da particolare riconoscenza. Con ragione a capo di questa lunga lista sta il nome di Giovanni da

Capestrano. Il Re Alfonso non ebbe a pentirsi dell'atto di grazia. Come egli stesso ebbe più tardi a dire al Padre, questo centro economicamente fiorente degli Abruzzi, ogni anno gli dava 110.000 ducati.

Al principio del 1444 Giovanni da Capestrano trovava a Roma occupato in affari importanti, riguardanti primieramente le famiglie del suo Ordine. La circolare del monte Alverna non era restata senza incontrare opposizioni. Specialmente il capitolo sugli studi suscitò in una parte dei Frati gravi recriminazioni. Che il piano del Capestranese, per noi comprensibile, di erigere in tutte le Province case di studi per gli Osservanti, suscitasse allora quasi un grave conflitto, lo si spiega dalla storia interna dell'Ordine. Bisogna infatti aver presente che i privilegi accordati ai Lettori e scolari dell'Ordine, specialmente nelle Università, ebbero non piccola responsabilità, almeno indiretta, della rilassatezza della disciplina religiosa e della sua decadenza. Da alcuni zelanti le Università furono addirittura presentate come causa principale della decadenza della stretta osservanza. Queste idee sopravvissute in seno all'Osservanza, ora si vogliono imporre, per timore che la Riforma venga spinta nelle stesse deviazioni. Avendo l'Ordine case proprie di studio, era naturale che alcuni Frati dovessero dedicarsi esclusivamente allo studio (ciò che del resto il Santo voleva esplicitamente), ed anche che frequentassero di nuovo le Università per prepararsi al lettorato. Inoltre non si vedeva la necessità di istituire studi sistematici nell'Ordine, in quanto che in quel tempo si pretendeva molto meno dal sacerdote in fatto di Teologia. I Vescovi per lo più lasciavano agli stessi candidati al sacerdozio la cura di acquistarsi con lo studio privato, in una canonica o in un convento, le poche cognizioni richieste per essere ammessi all'ordinazione. Perché gli Osservanti, che in numero maggiore si dedicavano alla contemplazione, non avrebbero potuto contentarsi di una istruzione mediocre?

Non così la pensavano gli uomini che stavano a capo della Riforma. Essi riconoscevano perfettamente che proprio la scarsa cultura clericale costituiva un grave inconveniente per la Chiesa, e per conseguenza ritenevano che uno dei primi compiti del loro Ordine, che mirava alla riforma generale della Chiesa, era quello di disporre opportuni ordinamenti nelle loro case per l'istruzione dei Frati. Per Bernardino era un dogma che la ragione intima dei gravi danni della vita religiosa e morale dell'Italia, in gran parte andava ricercata nella grande ignoranza del popolo e del clero, Il fine principale

adunque, a cui doveva mirare la predicazione peregrinante dei Francescani, doveva essere il procurare nuovamente un'ampia e profonda istruzione del popolo nelle dottrine di fede e di morale; e capaci di assolvere questo compito potevano essere solo quei Frati, che per il loro sapere eccellevano sull'ordinaria mediocrità. Altrimenti la predicazione dei Frati peregrinanti sarebbe stata superficiale ed avrebbe potuto degenerare cadendo nel ridicolo; la qual cosa purtroppo sovente era accaduta con danno della buona causa. Frati incolti, i quali cercavano di coprire il loro difetto di scienza con lo scimmiettare certe esteriorità dei grandi predicatori, destavano lo scherno degli Umanisti; e questi ne profittavano per dare alla loro detestabile avversione verso gli Ordini un'apparenza di ragione. Per questo motivo un'altra corrente esagerata tra gli Osservanti pretendeva perfino l'introduzione degli studi umanistici nell'insegnamento, affinché i Frati fossero in grado di affrontare gli Umanisti con le stesse armi.

Giovanni da Capestrano nulla di più chiedeva che una formazione sicuramente profonda, ampia e metodica dei chierici e dei sacerdoti circa le cognizioni teologiche, necessarie per l'ufficio della predicazione e per la cura delle anime. Non aveva mai pensato di allontanarsi da questa esigenza, perciò la critica che si manifestò nei suoi riguardi lo ferì. Frate Giovanni, si diceva, avrà in fatto di studi lo stesso insuccesso avuto nei suoi piani di riforma per tutto l'Ordine. Ma il Capestranese era di nuovo troppo confratello perchè si lasciasse amareggiare da queste chiacchiere; si decise piuttosto di rivolgere nuovamente a tutta la sua famiglia religiosa una parola chiara su l'argomento. Lo fece con a lettera circolare del 6 febbraio 1444 spedita dal convento degli Osservanti di Trastevere in Roma a tutti i Vicari d'Italia. Il tono alquanto forte della lettera lascia trasparire chiaramente che egli era deciso d'infrangere la resistenza dei suoi Frati in una questione vitale per l'Osservanza. Fino a quando egli non era stato loro superiore essi lo seguivano volentieri, ora invece si mostrano per la prima volta suoi avversari; la qual cosa tanto più lo sorprende in quanto si tratta di affare ordinato alla gloria di Dio, alla salute delle anime, all'onore e all'accrescimento dell'Osservanza; motivi per cui egli avrebbe potuto aspettarsi la loro spontanea obbedienza. La sua riprovazione tocca in prima linea quei Frati che lo contraddicono meno per considerazioni oggettive che per comodità e per innata avversione ai libri; vizio che il Padre, grande amante dei libri, aborrisce soprattutto nei suoi confratelli. Nessuna

espressione è per lui forte abbastanza nel bollare l'ottusità intellettuale di questa gente; e ciò allo scopo di persuadere ogni confratello, senza eccezione, della necessità e della portata di studi profondi. *«Il sacerdote non può dare le cose sante, se egli stesso non le possiede. La Chiesa ha bisogno del potere delle chiavi, ma per il retto uso di esso non è forse indispensabile la scienza? La scienza non è forse annoverata tra i doni dello Spirito Santo? O ignoranza, madre stolta e cieca di tutti gli errori, chi ti ha accecata?... Come uno può sapere, se non impara? Come può imparare senza maestro? O parlare stolto ed insensato degli ignoranti!... È un nemico della natura chi trascura la scienza. L'aspirazione a sapere è insita nella natura dell'uomo: chi dunque disprezza la scienza pecca contro la natura umana. Trascurare questo dono dello Spirito Santo, val quanto oltraggiare lui stesso. Badate, o carissimi, che non vi colga l'imprecazione: nell'animo malevolo non entrerà la sapienza, nè farà dimora in un corpo schiavo del peccato. Ritenete voi esser cosa più utile passare il vostro tempo in lamenti e critiche, in trattenimenti vuoti e vani, in borbottamenti contro superiori e confratelli, anzichè nello studio della scienza?»*.

Del resto i profeti di un insuccesso capestranese circa lo studio, potevano forse rimproverargli il fatto d'aver aspirato alla riforma di tutto l'Ordine mediante l'impiego di tutte le sue energie? Ora, a proposito dello studio, il nostro Giovanni soggiunse, non senza qualche ironia: *«Potessi almeno provarlo prima che parta da questo mondo!»*... *«Io non desidero che il vostro progresso, il vostro onore, il vostro meglio. Perdonatemi, ve ne prego se ho intrapreso a portarvi più in alto! Siete voi senza lo studio in grado di formarvi un giusto concetto della fede, della speranza, della carità, della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza e delle altre virtù, dei doni dello Spirito Santo, delle opere di misericordia corporali e spirituali, della differenza dei peccati, del loro grado e specie? Non avete voi da fare costantemente con queste cose? Come può essere giustificata la vostra ignoranza? Come può la vostra luce risplendere davanti agli uomini, se voi siete all'oscuro in mezzo alle tenebre generali? Cadrete certamente nella fossa insieme ai vostri seguaci. Non avete bisogno di guardiani? E non deve il guardiano aver cura delle anime? E come riuscirvi senza studi? E per quanto riguarda il predicatore: se egli impara a memoria solo storie ovvero ripete solo cose scritte come un organetto, non diventa oggetto di scherno in tutte le contrade? Come ignominioso è il rimprovero dell'eresia, come vergognoso se il predicatore, come talvolta avviene, nella prossima predica è costretto a sconfessare qualche cosa della precedente, simile al cane che ritorna al suo vomito (2 Piet 2, 22). O miei confessori, che tanto svelti siete ad assolvere con le vostre mani, non sapete che il giudice è responsabile dei falsi giudizi? Non*

sapete che il Signore un giorno vi chiederà conto della vostra ignoranza? Le labbra del sacerdote custodiscono la scienza; dalla sua bocca richiederanno la legge, perché esso è l'angelo del Signore degli eserciti, (Mal 11,7). Ma nessuno è messaggero di Dio se non annunzia la verità; e non può annunziare la verità chi non la conosce, e non può conoscerla se non l'ha appresa, e non può apprenderla senza maestro. Se voi fuggite il maestro, che ve ne viene? Lo scaltro Satana tenterà la vostra ignoranza come un giorno quella di Eva...». Nessuno può fare appello a S. Francesco, poichè solo a pochi la scienza è stata concessa per miracolo, senza maestro. Richiama quindi alla loro memoria S. Antonio da Padova, che col consenso di Francesco dedicò agli studi cinque anni ininterrotti. Il pericolo non sta nel sapere, ma nell'abuso del sapere! Al termine della sua lettera Giovanni da Capestrano fa chiaramente intendere ai suoi sudditi che, quanto a lui, non farà più ritorno su tale questione. «È volontà del nostro santo Padre Eugenio IV ed anche mia, che i Frati capaci si diano allo studio. Se non obbedite la colpa ricade sulla vostra coscienza, non sulla mia. Comando per obbedienza a tutti i Vicari di leggere questa lettera ai Frati e di esporla loro chiaramente».

Giovanni da Capestrano non si contentò di dare queste disposizioni, egli stesso pose mano all'opera. Prescindendo dall'esercizio occasionale del magistero egli, soprattutto con la sua assidua attività letteraria nel campo della teologia pratica, ha preparato il successo delle sue premure per far fiorire gli studi nell'Osservanza italiana. In relazione immediata con l'istituzione di case per gli studi, sta la composizione di una specie di manuale per i confessori, basato nella «*Summa Pisana*» o «*Pisanella*», largamente divulgata, opera del domenicano Bartolomeo da S. Concordio, morto cento anni addietro. Intorno al 1440 il francescano Nicolò da Osimo, indipendentemente dal Capestranese, diede alla Pisanella, in parte antiquata e cosparsa di molti errori, un suo «*Supplementum*», che in molti conventi della Osservanza si leggeva perfino a tavola. Però il lavoro di Nicolò, designato col nome di «*Quadrigena*», non incontrò l'approvazione del Capestranese. Probabilmente per incarico dell'allora Vicario generale Bernardino da Siena, S. Giovanni stesso sottopose sia la Pisanella che la Quadrigena ad una radicale revisione. La Pisanella fu corretta ed ampliata in 113 punti principalmente nelle parti giuridiche. In base a questa rielaborazione il da Osimo pubblicò una edizione corretta della Quadrigena, che compì a Milano alla fine del 1444 nel convento dei S. Angeli.

L'impulso che il Capestranese dette in questo campo, produsse frutti abbondanti. Dalla comparsa della *Pisanella*, questa specie di letteratura per circa un secolo si era quasi completamente arrestata. Con S. Giovanni riprende un nuovo vigore, e suoi rappresentanti sono gli Osservanti italiani del Nord-Italia. Nella seconda metà del secolo XV vennero alla luce il «*Confessionale*», manuale assai usato del milanese Bartolomeo de Caimis; la «*Summa Rosella*» di Battista di Salis, originario della Provincia Genovese, e finalmente la «*Summa Angelica*» di Angelo da Chivasso. Si riconosce chiaramente l'influsso successivamente esercitato dal Capestranese, dal fatto che le tre opere menzionate hanno un colorito prevalentemente giuridico, così che molte volte sono state considerate come *Somme canoniche*. Accanto al «*Corpus iuris canonici*», queste *Somme* formavano il sussidio principale del Diritto ecclesiastico. Le premure del Capestranese per sollevare gli studi presso i suoi confratelli, ebbero quindi un successo che oltrepassava i confini della sua famiglia religiosa. Alla fine del Medioevo gli Osservanti francescani presero decisamente la direzione nel campo della Teologia pratica. Particolarmente la *Somma Angelica* soppiantò tutti gli altri compendi. L'autore ebbe l'onore di essere attaccato da Lutero nella maniera più violenta; tra gli scritti ed i libri che il ribelle nel 1520 a Wittemberga dette alle fiamme, si trovava anche un esemplare della *Somma Angelica*.

Giovanni da Capestrano al principio del 1444, durante il soggiorno romano, dovette anche occuparsi di un altro affare. Il pericolo dello scisma di Basilea poteva appena considerarsi superato, e già si vedevano levarsi in alto neri nuvoloni, da preoccupare il Papa delle più gravi sciagure: i Turchi! Si può ritenere come voluto dalla Provvidenza, che nei primi decenni del sec. XV i Turchi, nella loro marcia verso l'Ungheria, si arrestassero improvvisamente, rimanendo lungo tempo inoperosi. Pochi anni dopo la loro splendida vittoria sopra il Re Sigismondo di Ungheria presso Nicopoli (1396), irruppe sull'Impero Ottomano la spaventosa tempesta mongola, e nella battaglia di Angora (1402) crollò la potenza turchesca. Si lasciò passare allora la favorevole occasione di scacciarli per sempre dall'Europa. L'Occidente cristiano consumava le sue forze in disordini politici ed ecclesiastici, lasciando

così ai Turchi il tempo di risollevarsi. Fin dai primi anni del regno del Sultano Murad II (1421-1451) la lotta si riaccese nel Danubio inferiore, e con la caduta di Semendria (1439), tutta la Serbia rimase sotto il giogo turco. L'anno seguente Murad stette davanti a Belgrado, che gli sbarrava la via per l'Ungheria. Quivi infieriva la lotta per il trono. L'Asburgo Alberto II, che oltre al suo paese ereditario, come genero dell'Imperatore Sigismondo, era riuscito a dominare la Boemia e l'Ungheria, qual governante di rare doti avrebbe adoperate le sue forze per abbattere la potenza turchesca; ma morì nel secondo anno del suo governo, ed il suo figlio Ladislao Postumo non fu riconosciuto nè in Boemia, nè in Ungheria.

La Boemia, restata senza Re, cadde in braccio all'anarchia. Il capo della nobiltà utraquista, l'appena ventenne Giorgio di Poděbrad, aspirante a cose alte, a poco a poco riuscì ad usurparne la signoria. In Ungheria, il Re di Polonia Wladislao trovò grande seguito, mentre una parte della nobiltà aderì a Ladislao, figlio di Alberto. Wladislao affidò la difesa dei confini del sud contro i Turchi al nobile Giovanni Hunyadi, oriundo della Valacchia, che in servizio dell'Imperatore Sigismondo aveva ricevuto il cavallierato e il castello di Hunyad nella Transilvania. Nelle guerre contro gli Hussiti Hunyadi aveva dato prove di eccellenti doti militari, per cui dal Re Sigismondo era stato elevato a Voivoda della Transilvania e a Conte di Temesvar. In queste condizioni Hunyadi apriva ora la lotta contro la Mezzaluna, e per anni restò l'anima della guerra contro i Turchi. Quando nella primavera del 1441 scorrerie turchesche si spinsero nel sud dell'Ungheria, Hunyadi presso Belgrado sorprese l'esercito principale turco e lo sconfisse. Nell'anno seguente scacciò l'esercito turco dalla Transilvania. Un'altra armata turca, decisa d'invadere la Transilvania, fu da lui parimenti sconfitta, prima che potesse raggiungere la cima dei monti di confine.

L'Occidente rivolgeva di nuovo lo sguardo verso quell'angolo in tempesta del Sud-Est. Nella corrispondenza del Capestranese in questi anni incontriamo per la prima volta menzione dei Turchi. Nella sua missiva agli aderenti del Concilio di Basilea lamenta la follia della divisione ecclesiastica, accennando al pericolo che ora appunto incombe sull'Ungheria da parte dei Turchi. Seppe dei successi degli Ungheresi contro i Turchi nel suo viaggio di legazione attraverso la Borgogna. Il Papa Eugenio IV, alla notizia di tali vittorie, ordinò in Firenze una funzione solenne di ringraziamento. Lo stesso

fece il Duca di Borgogna a Digione, e così pure molti prelati nelle loro residenze. Da Bruxelles il Capestranese ne dà informazione al Provinciale di Colonia, esortandolo a disporre simili festeggiamenti. Papa Eugenio IV sul principio dell'anno 1444 con enciclica alla cristianità, invitò a cooperare per portare a termine la guerra felicemente incominciata. Verso tutte le direzioni partirono messaggeri pontifici, tra i quali anche alcuni Osservanti. Alberto da Sarteano e Giacomo della Marca furono mandati al Patriarca di Aquileia; il Papa mandò in Ungheria il suo migliore diplomatico il Card. Giuliano Cesarini, al quale riuscì di negoziare un armistizio sulla lotta di successione al trono; in conseguenza del quale la parte principale dell'Ungheria restò al Re della Polonia Wladislao. Venezia allestì con grandi spese la sua flotta, ma i Principi dell'Occidente prestarono poco orecchio all'invocazione del Papa; solo dagli strati inferiori del popolo corsero schiere di crociati verso l'Ungheria. Nel luglio del 1443 l'esercito crociato, sotto la direzione di Wladislao e di Hunyadi, entrò nella Serbia, ed il 3 novembre i Turchi soccombettero nello scontro sanguinoso di Nisch. Allora l'esercito crociato si spinse oltre Sofia verso il Sud-Ovest, ma poi a motivo del prossimo inverno, decise di interrompere per il momento la spedizione. I Turchi tennero tosto dietro ai vittoriosi di ritorno a casa, ma, nella vigilia di Natale subirono nuove perdite. Nello stesso anno anche l'albanese Giorgio Castriota, celebrato nella cristianità col nome di Scanderbeg, conseguì sui Turchi parecchi successi, per cui Murad II si mostrò disposto a concludere la pace.

Stavano così le cose in Ungheria alla fine del 1443, favorevoli per i cristiani, quando il Sultano dell'Egitto scatenò un nuovo attacco estremamente violento contro Rodi, difesa dai Cavalieri Giovanniti. Per mantenere questo importantissimo baluardo in Oriente, sarebbe stato necessario l'allestimento di una nuova flotta crociata. Le risorse finanziarie del Papa, che si trovava nella necessità di riorganizzare lo Stato della Chiesa saccheggiato, erano esaurite, e quindi dovette fare appello alla generosità dei Cristiani. Piani lungimiranti perseguiva l'ardente pontefice. La flotta da costruire doveva spingersi oltre Rodi, e preparare la riconquista della Terra Santa. Scelse nuovamente con preferenza gli Osservanti, che come predicatori della Crociata dovevano portare dappertutto questo messaggio e raccogliere offerte e decime necessarie.

Probabilmente fu l'affare della Crociata che al principio del 1444 portò il Capestranese a Roma. Subito dopo partì per il regno di Napoli. Per metter su la flotta si pensò in prima linea al Re Alfonso, che già nel trattato di Terracina aveva dovuto promettere l'allestimento di navi contro i Turchi. Nel corso della primavera Giovanni passò in Sicilia. Il Luogotenente reale gli preparò a Palermo uno splendido ricevimento. Un miglio prima della città fu accolto con un solenne corteo. Rinunziò l'offerta di andare ad alloggiare almeno per alcuni giorni nel Palazzo reale, preferendo restarsene tra i suoi confratelli. Il concorso alle sue prediche fu imponente; con difficoltà talvolta potette uscir dalla piazza; le folle gli strappavano pezze intere dell'abito e molte volte gli furono tributati segni di venerazione e di entusiasmo, quali solo ai grandi predicatori sogliono manifestarsi da parte del popolo facile all'entusiasmo.

In mezzo a questa viva attività in Sicilia, lo raggiunse dal continente una notizia, che lo scosse profondamente, inducendolo ad interrompere il suo lavoro per far tosto ritorno in patria. Il 20 maggio era morto in Aquila S. Bernardino da Siena, il confratello amato sopra tutti.



Pianta di Milano



San Bernardino da Siena
(attribuita a Sano Di Pietro)

CAP. VIII
IL PROCESSO PER LA CANONIZZAZIONE DI BERNARDINO
DA SIENA - DEFINITIVO ASSETTO DELLA RIFORMA -
ULTIMA ATTIVITA' IN ITALIA (1444-1451)

Bernardino da Siena dedicò gli ultimi suoi anni di vita, nonostante il continuo indebolimento delle sue forze, quasi ininterrottamente alla predicazione. Dopo il Capitolo generale di Padova visitò le città di Vicenza, Verona e Venezia. Al principio del 1444 è a Siena, occupato nel compimento del suo trattato sulle otto Beatitudini. Allora gli morì fra Vincenzo che per 22 anni era stato suo indivisibile compagno. Questa morte fu per la sua salute un duro colpo. «*La mia vita ora è peggiore della morte*», lamentò nell'elogio commemorativo del defunto. Inoltre deve egli avere assai sofferto spiritualmente nell'apprendere che gli stessi suoi confratelli, dopo il Capitolo di Padova, si ritiravano formalmente da lui. Nell'aprile del 1444 predicò per alcuni giorni nella sua città natale, Massa, scompigliata dai partiti. Più che le sue prediche produsse assai impressione la guarigione di un lebbroso spagnolo, che da anni menava una vita miserabile fuori della città. Avendo questi un giorno incontrato Bernardino, lo pregò di una calzatura. Bernardino si tolse i sandali e li donò al povero. Nel camminare il lebbroso sentì un forte dolore nella pianta dei piedi. Pensando che vi fossero dei sassolini aguzzi, si tolse i sandali e con suo stupore vide che erano le croste cadute dalle sue ferite che producevano quel dolore nella carne tenera. Continuando poi il suo cammino si ripeté lo stesso fatto, e tosto s'avvide che la terribile malattia era completamente scomparsa.

Alla fine di aprile, Bernardino prese commiato dai suoi confratelli della Capriola presso Siena. Persuaso che Giovanni da Capestrano si trovasse negli Abruzzi, volse colà il suo cammino. Il presentimento della sua prossima morte lo avrà spinto a cercare il suo più fedele amico e confratello, che ora era divenuto anche suo Superiore, per morire tra le sue braccia. Accompagnato da parecchi Frati volse verso gli Abruzzi, passando per Perugia, Assisi, Foligno e Spoleto, predicando nelle città più grandi. Il Governatore di Rieti, dove egli giunse il 12 maggio, gli preparò un ricevimento assai onorevole: fu introdotto in città con grande fiaccolata. Bernardino appena poteva reggersi in piedi; eppure durante il pranzo che il

Governatore dette in suo onore, si mostrò di così buon umore che i commensali dichiararono di non aver mai partecipato ad un pranzo così allegro. In vista de L'Aquila le forze gli vennero completamente meno. I Frati lo condussero nella città adagiato sopra una barella; i Conventuali di S. Francesco lo misero a letto nella cella che essi tenevano riservata a Giovanni da Capestrano.

Morente l'Apostolo d'Italia, volle ancora esercitare le sue funzioni di portatore di pace. Nell'Aquila erano in quel tempo avvenuti fatti sanguinosi. Nella passata Settimana Santa erano stati uccisi sette cittadini ragguardevoli; ed uno dei due partiti cittadini, per la festa dell'Ascensione andava preparando la strage dei suoi nemici. Alla vigilia di tale giorno, mercoledì 20 maggio, ore dieci di notte, Bernardino spirò. Nel giorno dell'Ascensione, il cadavere era stato appena deposto sul catafalco, allorchè si diffuse la notizia che il povero Pasquale di Cicoli era improvvisamente guarito nel toccare la bara. Pasquale, un fanciullo di dodici anni, storpio dalla nascita, soleva vender ceri seduto alla porta della chiesa. Appena nell'interno della chiesa fu deposto nel catafalco il corpo di Bernardino, il fanciullo si rivolse verso di lui e pregò: *«Bernardino, io so che tu sei un Santo; inginocchiato mi raccomando a te, affinché tu interceda per me presso il Signore Gesù»*. La notizia di Pasquale, completamente guarito, diffusa qua e là, produsse a L'Aquila una vera rivoluzione. Dalle torri delle Chiese le campane suonavano a festa, e nella mattina del giorno seguente il corpo di Bernardino fu portato in trionfo attraverso le strade della città. Corsero molte lacrime, e i partiti ostili conchiusero la pace.

Giovanni da Capestrano dovette arrivare a L'Aquila dentro la prima metà del mese di giugno. Il corpo di Bernardino non era stato ancora sepolto. Le mani e la fronte presentavano veramente macchie cadaveriche, ma nel resto era rimasto incorrotto. Il 13 giugno il Capestranese fu testimone oculare di quel flusso meraviglioso di sangue che sgorgò dal corpo di Bernardino, del quale parla ripetutamente nelle sue prediche e nelle lettere. Il tono solenne della città per la morte di Bernardino scomparve ben tosto. Gli Aquilani trovarono annunziato dai faziosi che le loro ostilità nonostante tutto dovevano decidersi nella maniera tradizionale, e l'attacco doveva iniziarsi nella domenica, 14 giugno. Bernardino preservò una seconda volta la città da un bagno di sangue. Nella vigilia del giorno fatale si osservò che dalla cassa chiusa di Bernardino scorreva sangue sul pavimento della chiesa. La cassa fu

subito aperta; il flusso di sangue veniva dal naso e aveva già inzuppato l'abito e il cuscino. Dalla morte erano trascorsi ventiquattro giorni. Il sangue aveva l'aspetto come quello di un uomo vivente. La gente accorse per raccogliarlo con fazzoletti e lana. Anche Giovanni potette impossessarsi solamente di una parte di questa preziosa reliquia, cosa che egli lamentava, poiché dappertutto voleva distribuire reliquie di Bernardino. Al suo comando il corpo di Bernardino venne trasferito dalla cassa di legno in quella di ferro, serrata con catene, facendola indi collocare provvisoriamente in una cappella della chiesa conventuale. Non dubitava che il Senese in breve tempo sarebbe stato elevato agli onori dell'altare.

In tutta Italia la morte del grande predicatore fu profondamente compianta. Numerose città, specialmente dell'alta Italia come Treviso, Vicenza e Padova, ordinarono splendide esequie. Nell'Italia centrale furono tra le altre Siena e Perugia che fecero di tutto per onorare il loro apostolo defunto. I Perugini nella seduta del 5 giugno disposero per Bernardino, *«lo specchio e il modello dei predicatori, il rinnovatore della fede cristiana, l'amante e l'intercessore del popolo perugini»* grandiosi funerali, che ebbero luogo nella domenica del 14 giugno. Il catafalco, addobbato con panni preziosi, fu eretto nella Piazza del Mercato davanti al Duomo, in un mare di luci. Celebrò il Vescovo ed assistettero tutti i religiosi della città con ceri accesi.

Un giovane Agostiniano tenne il discorso commemorativo, nel quale già annoverava Bernardino tra i Santi per i miracoli che egli opera tutti i giorni. Molti perugini, al primo annunzio della morte, si erano subito portati a L'Aquila per vedere il corpo di Bernardino. Siena celebrò le sue esequie il 15 giugno. La giornata fu considerata come un giorno festivo dello Stato; tutti gli affari restarono sospesi. Furono lette pubblicamente le notizie venute da L'Aquila circa le ultime ore di Bernardino ed i miracoli operati dopo di allora. Predicò un Osservante. Per tre giorni le processioni percorsero le vie della città, prendendovi parte tutte le autorità, i Vescovi e gli Abati della Repubblica. Nel corso della settimana seguente celebrarono il loro funerale per Bernardino le altre città e borgate della Repubblica di Siena. Provvide alle spese la cassa dello Stato. I Senesi spiegarono un'attività febbrile per riportare a casa il loro grande concittadino e preparare la sua canonizzazione. Il 19 giugno il Consiglio, per sollecitare questi due affari, decise di spedire un'ambasciata a Roma ed un'altra a L'Aquila. Da L'Aquila l'inviato senese, già

il 19 luglio, potè spedire un fascicolo con narrazioni autentiche di trenta miracoli, avvenuti sulla tomba di Bernardino. Non gli riuscì evidentemente di ottenere il trasferimento del corpo. Anche a Roma Eugenio IV aveva manifestato all'inviato medesimo il proposito di una sollecita canonizzazione di Bernardino, ma riguardo alla consegna del corpo, osservava il Papa, non era il caso di parlarne; questo avrebbe portato a gravissime agitazioni. I cittadini de L'Aquila erano infatti decisi d'impedire con le armi ogni tentativo a questo riguardo. Anche oggi il possesso di un Santo costituisce per una città d'Italia il più grande onore. Accanto a motivi religiosi vi influiscono certamente anche vantaggi temporali, ed il sepolcro di Bernardino prometteva di attirare a L'Aquila una nuova corrente di pellegrini. I Senesi ottennero solo alcune cose che Bernardino aveva lasciato, il suo povero abito e la biblioteca manuale. L'asinello di Bernardino riportò a Siena queste reliquie del suo padrone defunto. Armati di forbici e coltelli i Senesi si precipitarono sulla bestia che in un attimo restò spelacchiata; ognuno volle strapparle per ricordo un ciuffetto.

Siena intanto cercava con zelo sempre maggiore di ottenere la canonizzazione di Bernardino. Lo stesso Eugenio IV contava su uno svolgimento rapido del processo: quanto più presto il grande riformatore d'Italia fosse stato elevato sugli altari, tanto più il Papa, amante della riforma, se ne riprometteva un influsso duraturo sui contemporanei viventi. Il procedimento in uso in quel tempo per la canonizzazione non conosceva ancora le forme e le regole fisse di oggi, ma veniva regolato caso per caso. Eugenio IV nominò all'uopo una Commissione di tre Cardinali, che a sua volta istituì una sottocommissione di due Vescovi; ma il lavoro principale pesava sulle spalle di Giovanni da Capestrano. Tanto la sua posizione di Vicario generale degli Osservanti, quanto le sue confidenziali relazioni col defunto, e soprattutto la sua eminente conoscenza e perizia per il processo, portavano con sè che la direzione toccasse a lui. Ai tanti suoi lavori se ne aggiunse quindi un altro, che lo tenne occupato nella maniera più intensa. Lo svolgimento del processo allora come ora abbracciava principalmente due compiti la dimostrazione delle virtù eroiche del defunto e l'esame dei miracoli avvenuti per sua intercessione. Sembra che allora, in opposizione ai principi che oggi si seguono, si attribuisse prevalentemente il peso maggiore alle indagini sui miracoli. Mentre l'odierno procedimento esige solo due miracoli

per la beatificazione e due altri per la canonizzazione, ed il carattere eroico delle virtù forma il principale oggetto dell'esame; allora, secondo ogni apparenza, la sorte del processo dipendeva principalmente dal numero dei miracoli operati: quanto maggiore risultava il numero dei miracoli presentati e riconosciuti come tali, tanto più potevasi sperare in una rapida conclusione del processo. Per colui adunque al quale era affidata la direzione del processo, s'imponeva la necessità di raccogliere sul posto le notizie sui miracoli denunziati. Si dovevano inoltre raccogliere da ogni dove testimoni adatti sulla condotta di vita di Bernardino e protocollare le loro testimonianze giurate. Con quale circospezione ed esattezza procedesse, lo fa sapere più tardi lo stesso Capestranese nelle sue frequenti prediche sulla canonizzazione di Bernardino. Il risultato di tutte le indagini doveva di nuovo esser sottoposto alla Commissione cardinalizia in Roma o al Papa. In una lettera del 2 febbraio 1445 Giovanni poteva annunziare che già tre volte in pubblico Concistoro erano stati letti i miracoli operati ad intercessione di Bernardino.

Per Giovanni da Capestrano incominciarono dunque sei anni senza riposo e senza pace; durante i quali difficilmente ebbe a varcare i confini dell'Italia centrale. L'Aquila e Roma sono i poli delle sue innumerevoli peregrinazioni. Solo verso la fine del processo egli potette nuovamente estendere i suoi viaggi per la visita e per la predicazione verso le Province francescane del nord. Talvolta dovette perfino sacrificare l'ufficio della predicazione ai lavori del processo. Passò la seconda metà del 1444 prevalentemente a L'Aquila; poi verso la fine di questo anno si recò a Roma, dove assieme alle cose del processo lo trattennero per alcune settimane due affari importanti.

Dall'Oriente erano arrivate sconcertanti notizie della catastrofe presso Varna. Gli Ungheresi nell'estate del 1444 avevano accettato, nonostante il contrario avviso del Card. Cesarini, la pace offerta da Murad II. Quando subito dopo il Sultano partì per altre imprese nell'Asia, gli Ungheresi ricevettero da parte della flotta cristiana insistenti richieste di venire all'attacco, essendo giunto il momento di scacciare per sempre i Turchi dall'Europa. Gli Ungheresi ruppero realmente la pace, e sotto la guida del Re

Wladislao e di Giovanni Hunyadi, procedettero verso il sud. Allora Murad con sveltezza fulminea fece ritorno dall'Asia e sulle coste del Mar Nero presso Vama provocò a battaglia l'esercito crociato, che marciava verso Costantinopoli, il 10 novembre del 1444. Il Re cadde e l'Hunyadi, con l'esercito sconfitto, dovette battere in ritirata. Il Cardinale Legato Cesarini trovò la morte nella fuga, colpito dalla sciabola di un giannizzero. Il successo di Hunyadi degli ultimi anni andò così perduto.

La sconfitta di Varna gettò l'occidente in profondo dolore, ed il Capestranese ebbe inoltre a lamentarvi la perdita del suo caro amico di gioventù il Cesarini. Tuttavia Eugenio IV non si perdettero d'animo, e chiamò di nuovo la cristianità alla lotta contro la Mezzaluna, inviando legati in ogni direzione. Il 13 gennaio del 1445 chiamò, tra gli altri Osservanti, anche il Capestranese a predicare la Crociata.

Pochi giorni prima il Papa aveva autorizzato i due Vicari generali dell'Osservanza, il nostro Giovanni e Giovanni Perioche de Maubert, ad aprire ciascuno 14 conventi. Il vittorioso progredire dell'Osservanza trovava la più chiara espressione nel fatto che il Pontefice ora consegnava ad essa il convento romano di Araceli. Il romeo conosce la sua magnifica chiesa a tre navate sulla cima nord del Campidoglio, alla quale conducono 148 gradini di marmo. Questa gradinata, larga 15 metri, è un voto della città di Roma alla Regina del Cielo al tempo della peste nera. Araoceli sta sul luogo di uno dei più grandi santuari dell'antica Roma, quello del tempio a Giove capitolino. Nel primo Medioevo abitavano presso la chiesa i Benedettini; poi Innocenzo IV la dette ai Francescani, e d'allora Aracoeli fu sede del Ministro Generale di tutto l'Ordine. Come in molte altre case di Conventuali, anche in Aracoeli non vi era più disciplina; chiesa e culto caduti in abbandono. Gli abitanti del convento, come lamentava Eugenio IV, portavano bensì il nome di S. Francesco, ma non ne osservavano la Regola. In diverse lettere il Papa mette in rilievo che in questo convento, già così distinto per la sua posizione, dovevano abitarvi Frati che con la loro vita potessero essere di edificazione. Alla fine del 1444 o al principio del 1445, per mezzo di due Cardinali fece sloggiare i Conventuali da Aracoeli. Tre cittadini romani presero, in qualità di procuratori civili, l'amministrazione del convento; tutti i beni immobili furono alienati secondo i principi della povertà francescana, ed il ricavato venne speso in beneficio della chiesa e del convento.

Giovanni da Capestrano elevò il convento a centro di tutti gli Osservanti, e quindi anche le famiglie ultramontane ebbero in Aracoeli un rappresentante fisso. Da tutte le nazioni chiamò Frati in Aracoeli per assistere i propri connazionali peregrinanti a Roma. Anche tra le Clarisse il movimento dell'Osservanza faceva confortanti progressi. Durante questo soggiorno romano il Capestranese compose la Dichiarazione della Regola delle Clarisse. Vi fu spinto dalla Badessa delle Clarisse del monastero del Corpus Domini di Milano, principale focolare del movimento di riforma nel ramo femminile dell'Ordine francescano.

Del resto dopo il Capitolo di Padova le relazioni degli Osservanti con i Conventuali avevano assunto una fase favorevole, in quanto i primi guidati da Superiori indipendenti si potevano sviluppare senza essere molestati. Le numerose nuove fondazioni rivelavano un forte afflusso di novizi, ed in molte bolle di questo tempo il Papa mette in rilievo con soddisfazione che finalmente erano cessati i lamenti e i dissensi di un tempo. Con ciò gli Osservanti conseguivano quella pace dello spirito che era indispensabile per la meditazione e lo studio. Ora importava elevare ad istituzione duratura quest'ordine di cose, che sembrava far buona prova di sé. Antonio Rusconi aveva confermato i due Vicari generali degli Osservanti fino al prossimo Capitolo generale, che doveva aver luogo a Montpellier nella Pentecoste del 1446. Non v'era dubbio che il Capitolo di Montpellier avrebbe turbata la pacifica posizione. Gli Osservanti oltramontani furono invitati esplicitamente di recarsi a Montpellier, ed il loro superiore, il malaticcio e pacifico Giovanni Maubert, si dichiarò pronto a questo; ma i suoi Vicari non erano di comune parere. Le aspirazioni particolari delle famiglie oltramontane tornavano favorevoli ai piani dei Conventuali. Gli Osservanti della Borgogna si erano sottratti al governo del Maubert, e questi non era l'uomo che ci voleva per prendere misure energiche di fronte ai separatisti e ai Conventuali: si contentava d'ammonire i suoi d'influire col loro esempio e di astenersi da ogni discussione con i Conventuali. Aveva grande fiducia nel Capestranese, procuratore dell'Osservanza, col quale era in continua relazione. Il Papa, consigliato dal nostro Giovanni, preparava di fatto opportune misure per evitare sia ulteriori discordie nel seno dell'Osservanza, sia nuovi colpi dei Conventuali all'autonomia del ramo riformato; il Capitolo di Montpellier doveva esser posto davanti al fatto compiuto.

Indubbiamente tali questioni vitali della Riforma formavano l'oggetto principale delle consultazioni dei religiosi che, come in tutti gli anni, così nel 1445 affluivano numerosi ad Assisi per la festa della Porziuncola. L'affluenza dei Frati a questa festa a poco a poco aveva preso molta ampiezza, per cui in detto anno il numero dei Frati peregrinanti ad Assisi per la Porziuncola fu limitato a quattro per ogni Provincia. Furono inoltre esaminate a fondo le Ordinazioni fatte dal Capestranese sul monte Alverna. Una lettera circolare del 6 agosto comunicò agli Osservanti le relative delucidazioni e, in parte, anche le mitigazioni su di esse.

Verso la fine del 1445 Giovanni da Capestrano fissò di nuovo per lungo tempo la sua residenza a Roma, occupato nella preparazione della bolla pontificia, che doveva definitivamente regolare la posizione degli Osservanti e le loro relazioni con i Conventuali. La bolla dell'11 gennaio 1446, «*Ut sacra Ordinis Minorum religio*» dichiara costituito in perpetuo il doppio Vicariato degli Osservanti. I due Vicari generali devono essere eletti dagli Osservanti medesimi; al Ministro generale resta solo il diritto della conferma, che deve esercitare entro tre giorni. Lo stesso vale per i Vicari provinciali, che devono essere eletti dagli Osservanti e confermati dai Ministri provinciali entro tre giorni. Le adunanze provinciali e generali devono esser convocate e presiedute rispettivamente da Vicari provinciali e generali. Ai Provinciali, oltre la conferma formale dei Vicari, non spetta nessun altro influsso sugli Osservanti. Il Ministro generale ha inoltre anche il diritto di visitare gli Osservanti, il quale però è reso inutile dalla restrizione di non poter fare riprensioni e imporre castighi che col consenso della maggior parte dei Frati. La nuova elezione dei Vicari generali in base a questo ordinamento, secondo la volontà del Papa, doveva esser fatta prima del Capitolo generale di Montpellier. Il 31 ottobre 1445 Eugenio IV aveva già dato al Capestranese ed al Maubert l'incarico di convocare ancor prima della fine del loro triennio i Frati locali a Capitolo. I cismontani tennero il loro Capitolo nel convento di Aracoeli, aperto già al principio di maggio, un mese prima del termine tradizionale della Pentecoste. Tenne la presidenza il Pontefice in persona, il quale sostenne anche le spese del Capitolo. Giovanni da Capestrano rimise il

vicariato generale nelle sue mani, e fu combinato che i Vicari generali non dovessero restare in ufficio più di tre anni. A nuovo Vicario generale venne eletto il bolognese Giacomo Primadizzi. Trovandosi in quel tempo il Ministro generale Antonio Rusconi in Francia, per questa volta esercitò il diritto di conferma il Papa stesso, poiché altrimenti la conferma si sarebbe differita troppo a lungo. Nello stesso tempo il Pontefice con lettera breve e alquanto brusca del 6 maggio, metteva in guardia il Ministro generale dal non disporre cosa alcuna contro gli Osservanti nell'imminente Capitolo generale, dovendo egli stesso sapere che gli accordi presi a Siena (1443) avevano fatto buona prova e che gli Osservanti crescevano continuamente di numero e di reputazione, cosa che per altro tornava ad onore di tutto l'Ordine; doveva anzi inculcare ai suoi Ministri provinciali di non immichiarsi in alcun modo nel governo degli Osservanti. Ciò nonostante il Ministro generale rifiutò di riconoscere Giacomo Primadizzi, perchè il Capitolo generale era stato convocato senza il suo permesso. Il Papa Eugenio dovette dapprima fargli intendere che un Capitolo convocato dal Papa medesimo e da lui personalmente presieduto non aveva bisogno di ulteriore conferma; perciò appena ricevuta la lettera egli confermò il Primadizzi.

Allora si piegò. Le belle espressioni di lode a riguardo dell'eletto, contenute nella sua lettera di conferma, difficilmente gli saranno uscite dal profondo del cuore.

Il vicariato generale del Capestranese causò per conseguenza la svolta decisiva nella lotta tra Osservanza e Conventualismo. La bolla dell'11 gennaio non a torto viene designata nella storia dell'Ordine come la bolla di separazione. Anche se successivamente furono fatti tentativi di riunione, essi restarono tutti senza successo: Conventuali e Osservanti percorrevano ormai due vie diverse. Ciò che ancora li univa per il momento era la debole apparenza di una unione personale: il Ministro generale restava formalmente anche il capo supremo degli Osservanti, i quali rifuggivano ancora dallo spezzare questo ultimo tenue filo di unità. Scrupoli di questo genere erano così forti che in alcune Provincie, certi gruppi di Osservanti abbandonavano i Vicari generali e provinciali per restare sotto l'obbedienza dei Ministri, a patto che fossero lasciati liberi nel loro modo di vivere. Inutilmente Papa Eugenio cercò di impedire questo frazionamento che minacciava particolarmente l'unità della famiglia oltramontana. Il chiamarsene in colpa, fa nettamente

comprendere che proprio lui, il Capestranese, era stato l'autore della bolla di separazione. Egli assertore dell'unione, dopo il Capitolo di Padova dovette ricredersi e convincersi che ormai era inutile insistere ancora su l'unità dell'Ordine. Confessava più tardi con un certo rincrescimento d'aver fatto torto agli Osservanti francesi, le cui aspirazioni per avere un superiore indipendente aveva prima esplicitamente combattuto. Lamentava altresì di avere sovente contraddetto a questo riguardo Bernardino da Siena, dicendo: *«Egli era un uomo di spirito, ed io sono di carne»*.

Tuttavia lo stato creato dalla bolla separatista garantiva all'Osservanza uno sviluppo indisturbato; distrusse però il buono accordo che per lunghissimo tempo si era conservato in Italia tra le due famiglie. Il Ministro generale protestò fortemente contro la bolla. Con grande dolore i Conventuali appresero la disposizione, in virtù della quale i loro potevano in ogni tempo passare alla Riforma, purchè non vi fossero stati in gioco motivi ignobili; mentre agli Osservanti era assolutamente vietato di passare ai Conventuali; i disertori, a richiesta dei loro Superiori, dovevano essere riconsegnati sotto pena di scomunica ecclesiastica. Invero questa disposizione era umiliante per i Conventuali, racchiudendo in sè un giudizio molto diverso sul valore delle due famiglie religiose; e fu questo il motivo principale dell'exasperazione continuamente crescente dei Conventuali contro i confratelli Riformati. Il loro punto di vista sulla questione aveva del resto molto peso in suo favore. Bisogna pertanto riflettere che lasciato completamente libero il passaggio dei Conventuali alla Riforma, i loro conventi col tempo avrebbero perduto successivamente i migliori elementi, e la completa decadenza della disciplina si sarebbe potuta arrestare assai di meno. Dall'altra parte, e questo superava qualunque considerazione, la Riforma sarebbe stata danneggiata nel modo più grave, se ad ogni scontento si fosse lasciata libertà di correre ad un convento di disciplina più lassa. Del resto il passaggio all'Osservanza non era lasciato completamente libero ai Conventuali: secondo una dichiarazione emanata ad Assisi (1446), essi prima d'essere incorporati dovevano assoggettarsi ad una prova di due anni, durante i quali non potevano nè predicare, nè rivestire alcuno ufficio. Inoltre i Superiori erano ammoniti di usare la più grande circospezione nell'accettare i Conventuali.

Esonerato dal vicariato generale, Giovanni da Capestrano restò più libero per il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena, che ora gli stava a cuore più che ogni altra faccenda. Egli passò la seconda metà del 1446 e il principio del seguente anno prevalentemente negli Abruzzi, e particolarmente a L'Aquila. Accanto alle cose attinenti al processo lo tennero ivi occupato in questi anni due nuove fondazioni: e primieramente il monastero delle Clarisse sorto per le sue premure nel 1447, cresciuto in breve tempo da quattordici a sessanta monache. Egli deve pur considerarsi come il fondatore del grande ospedale de L'Aquila, che la cittadinanza aveva deciso di costruire in espiazione dei delitti cruenti commessi nell'anno della morte di Bernardino. Il Capestranese ottenne che; per disposizione pontificia, le minori fondazioni ospitaliere de L'Aquila fossero riunite a favore di questo grande ospedale moderno, di cui egli stesso tracciò il piano della fabbrica. I cittadini vi concorsero con la loro mano d'opera, ed il Santo medesimo fu spesso veduto sul luogo della fabbrica portar sulla testa calce e laterizi. Le spese ciò nonostante crebbero a poco a poco fino a 80.000 ducati. Giovanni dette grande importanza nel corredare questa casa della sofferenza in modo che riuscisse più che possibile serena ed accogliente. Il cortile, racchiuso da un colonnato a due piani, aveva nel centro una fonte con giardino circolare per il passeggio; le infermerie furono adornate con pitture e stucchi. Egli non avrà veduto il compimento della costruzione.

Il processo per la canonizzazione prendeva corso favorevole man mano che numerose arrivavano le notizie sui miracoli. Le esigenze che allora si avevano per l'autenticazione di un fatto miracoloso, non sono certamente da mettersi a confronto con ciò che si esige dall'odierno procedimento. Il Capestranese era stato testimone immediato dei miracoli in casi rarissimi. Gli venivano presentati i guariti accompagnati da parenti o da altri testimoni, ed egli esaminava la loro deposizione con quella diligenza che nei diversi casi riteneva necessaria. Nei protocolli giunti fino a noi nulla si trova di pareri di medici, e sembra che di regola neppure siano stati richiesti giuramenti dai testimoni. Non si vorrà affermare che le prescrizioni stabilite per l'esame dei miracoli negli odierni processi per la canonizzazione, costituiscano la regola ordinaria di ciò che si richiederebbe in ogni tempo per poter stabilire in modo

ineccepibile l'autenticità di un miracolo. Il processo di Bernardino può valere addirittura come l'esempio più istruttivo, dal quale si ricava quanto abbia fatto bene la Chiesa a prescrivere successivamente la dimostrazione più rigorosa che si possa pensare per l'esame di un miracolo proposto per la canonizzazione.

Gli estratti di protocolli che abbiamo ci fanno chiaramente conoscere che il Capestranese non ha esercitato in sufficiente misura la critica necessaria, possibile anche al suo tempo, a riguardo dei miracoli narrati. Proprio il gruppo di miracoli, ai quali egli dava maggior importanza nel processo, le risurrezioni da morte, desta le più serie difficoltà. Il *Liber miraculorum*, redatto più tardi, descrive non meno di 55 casi di morti, che ad invocazione di Bernardino sarebbero stati ridestati alla vita. Di questi Giovanni nel corso del processo, alla presenza del Papa e del collegio dei Cardinali, ne esaminò 14, e li difese come autentici. Questi casi di risurrezione difficilmente sarebbero stati riconosciuti in un odierno processo. Fatta eccezione di mezza dozzina, in questi 55 casi del *Liber miraculorum* si tratta generalmente di bimbi nati morti, di lattanti, di bambini nei primi anni di vita. E per quanto riguarda le cause addotte dei vari decessi, prevalgono gli infortunati per annegamento. Nella maggior parte dei casi non si dice per quanto tempo gli infortunati o le persone altrimenti ritenute morte, siano rimasti privi di vita. Di un tizio si dice che era giaciuto morto una mezz'ora; di un nato morto da tre a quattro ore, si afferma che ad una impetuosa invocazione di Bernardino da parte dei parenti spaventati, ebbe la vita. Sarebbero dunque casi, dei quali difficilmente potrebbe essere accertato il fatto della morte. Talvolta nel protocollo stesso si usa l'espressione che la persona della quale si tratta era stata ritenuta per morta; ma nell'elenco dei risuscitati da morte, anche tali casi si trovano accolti senza esitazione. Nella sua illimitata venerazione per Bernardino il Capestranese era a priori inclinato di prestar fede alle narrazioni di miracoli che gli venivano proposte, ed accettare come cosa naturale la loro autenticità. Miracoli evidentemente autentici, come la guarigione di quel Pasquale avvenuta a L'Aquila, possono averlo indotto a trascurare la cautela divenuta tanto più necessaria per il crescente entusiasmo del popolo, che vedeva dappertutto miracoli. Egli condivideva in tutto con i suoi contemporanei una certa credulità a riguardo delle leggende e delle narrazioni miracolose, sebbene un esame profondo

dello stato di fatto, prima che fosse constatato un avvenimento tanto prodigioso come la risurrezione di un morto, fosse sentito anche allora. Egli stesso, a questo riguardo, narra in una predica che un uomo durante il processo di Bernardino metteva in dubbio la pretesa risurrezione di un morto, per il motivo che a stabilire come realmente avvenuta la morte di un tale sia necessario lo spazio di settanta ore; cosa che Giovanni riteneva essere una bestemmia contro Dio, poichè neppure Cristo rimase tanto tempo nel sepolcro. Per questo stimò come un giudizio di Dio che quell'uomo subito dopo morisse, cadendo da cavallo. Invero, se quel critico andava troppo oltre nella sua esigenza, le narrazioni di miracoli raccolti da lui insegnano d'altra parte che egli, al contrario, era inclinato a cadere nell'errore opposto.

Non mancavano neppure sfavorevoli giudizi sulla persona di Bernardino, sebbene in sostanza dai contemporanei fossero state riconosciute le eminenti virtù del defunto: il popolo al contrario era incline a prevenire il giudizio della Chiesa nella venerazione dell'apostolo defunto. A sua volta andò assolutamente troppo oltre un Vescovo, che mandò l'araldo con un campanello per la città ad annunziare: *Nessuno abbia presso di sè una immagine di Bernardino neppure in casa, ma le bruci ovvero al più presto le consegni al Vescovo perché siano bruciate*. Quando il Capestranese apprese questo, scrisse al Vescovo il suo parere. Neanche il Papa disdegnava di conservare nella camera privata l'immagine di Bernardino. Questo odioso procedere affliggeva il Capestranese, tanto più che gli Umanisti s'adoperavano con zelo a far rivivere la memoria degli antichi eroi e a praticare verso di essi un vero culto, senza incontrare opposizione da parte della Chiesa. Con allusione a ciò Giovanni si permette di rivolgere al Vescovo, forse amico e fautore di essi, la pungente ironia: *se già crede estinta la memoria di Bernardino potrà egli in sua vece raccomandare alla pubblica venerazione un qualche pirata o capobrigante*. Un altro Vescovo faceva dello spirito dicendo: *io conosco il beato Bernardino; spesso a tavola mangiava polli e buoni pesci con lo stesso mio appetito*. Ben più pericoloso per l'arresto del processo sembrò il fatto che gli antichi avversari di Bernardino mettessero nuovamente in sospetto l'ortodossia della sua dottrina; ma Eugenio IV tagliò corto, intervenendo ancora una volta con una lettera pubblica (7 novembre 1446) in favore dell'onore di Bernardino. Il Papa era deciso di procedere alla canonizzazione appena fosse possibile. «*In questo anno*» (1446), disse egli una volta a Giovanni, «*canonizzerò Nicola da Tolentino e nel prossimo anno Bernardino*».

Giovanni avrebbe soggiunto: *«Santo Padre, verrà un altro dopo di te, il quale canonizzerà Bernardino»*. Infatti Eugenio non vide la fine del processo, poichè sul principio del 1447 cadde malato con pericolo di vita. Prima di morire gli fu di consolazione che anche i tedeschi smisero il loro atteggiamento scismatico. Il 7 febbraio, adunati gli inviati presso il letto del Papa morente, emisero il loro giuramento di obbedienza. Eugenio IV spirò il 23 febbraio 1447.

Giovanni da Capestrano dimorava allora a L'Aquila, dove il giorno prima, mercoledì delle Ceneri, aveva incominciata la predicazione quaresimale. Rischiato da una luce superiore, egli avrebbe avuto tosto conoscenza del trapasso di Eugenio e della persona del successore. La tiara fin troppo spesso è stata predetta con fortuna a qualche Cardinale, e narrazioni di questo genere sono da prendere con molta cautela. Ma se in questo caso la cosa è realmente avvenuta come è stata raccontata, non è da dubitare che a questo fedelissimo servo e difensore della Sede apostolica sia stato qualche volta concesso per via soprannaturale spinger lo sguardo nel futuro. Nel giorno della morte di Eugenio, il Capestranese a L'Aquila recitava con un confratello il breviario. Quando giunse alla colletta per il Papa, che egli soleva recitare tutti i giorni, d'improvviso disse al suo compagno chiamato Nicola, che il nome del nuovo Papa può ben essere Nicola. Il frate sorrise riferendo a sè come uno scherzo questa parola, e dopo la preghiera aggiunse: *«Se sarò Papa ti farò Cardinale»*. Allora il Padre dichiarò immediatamente: *«Non tu, ma quello che verrà porterà il nome Nicola. Eugenio non è più!»*. Similmente si esprime nella predica di quel giorno.

Dopo un breve conclave, il 6 marzo 1447 salì sul soglio pontificio il Cardinale Tommaso Parentucelli, che prese nome di Nicolò V. Giovanni da Capestrano s'affrettò a deporre ai piedi del nuovo Papa le sue felicitazioni, recandosi a Roma, probabilmente subito dopo Pasqua. Già da prima egli era in familiari rapporti con Nicolò, salito, da umili condizioni al supremo fastigio della cristianità. Quando raccomandò al Papa l'affare che gli stava tanto a cuore, il proseguimento del processo di Bernardino, si potette permettere la scaltra osservazione che essendo ora non più Tommaso, ma Nicolò, presterà fede ai miracoli di Bernardino senza averli toccati con mano. A tale maniera disinvolta non era alieno Nicolò V. Al contrario del predecessore, che nel suo contegno impersonava la dignità pontificia, Nicolò amava maniere spigliate.

Chi lo visitava (racconta un suo contemporaneo), doveva subito prender posto accanto a lui, e se si rifiutava, il Papa lo prendeva per il braccio e lo costringeva a sedere. Appena sei settimane dopo l'elezione, Nicolò V prese le prime disposizioni per condurre avanti il processo di Bernardino. Una lunga bolla del 14 aprile difese ancora una volta Bernardino dagli attacchi dei suoi avversari, che dopo la morte di Eugenio si erano nuovamente fatti arditi. Dovettero essere revocate tutte le accuse diffuse contro il defunto; ogni qualvolta gli Osservanti lo desiderassero, questa bolla doveva esser letta pubblicamente in chiesa. Alcuni giorni dopo il Papa nominò la nuova commissione cardinalizia per il proseguimento del processo.

Frattanto Giovanni da Capestrano non perdettero di vista altri compiti. Si fece confermare le precedenti facoltà contro i Fraticelli, e profitto soprattutto del cambiamento di governo per una nuova azione contro gli ebrei. La legge contro gli ebrei che egli aveva ottenuto venti anni addietro dalla Regina Giovanna II, indi estesa da Martino V allo Stato della Chiesa, non conservava più la sua forza. Non ci è noto se egli anche sotto il pontificato di Eugenio IV abbia intrapreso qualche cosa in questo senso. La lotta per il trono di Napoli ed i disordini sotto il governo di Eugenio, in ogni caso, potevano aver distolto la sua attenzione dagli ebrei. Solo per la Spagna Eugenio IV, a richiesta dei Principi del paese e delle autorità ecclesiastiche, l'8 agosto 1442, aveva inculcato l'esatta applicazione delle leggi contro gli ebrei. Verso la fine del suo governo emanò un simile decreto per il territorio dello stato pontificio. Il ritorno dell'ordine a Napoli e a Roma sembra che abbia incoraggiato il Capestranese a fare un nuovo tentativo, perchè dall'autorità papale si esigesse l'applicazione letterale delle leggi canoniche contro gli ebrei. Indubbiamente la bolla di Nicolò V del 23 giugno 1447 relativa agli Ebrei, è dovuta al di lui incitamento. Contro gli ebrei si solleva in essa l'accusa che con l'arbitraria interpretazione dei loro privilegi, si rendono colpevoli di ogni sorta di usurpazioni a danno dei cristiani. Per ovviare a questo, i relativi decreti dei Papi precedenti sono comunicati alla lettera. La bolla inculca poi tutte quelle disposizioni delle leggi ecclesiastiche e civili, che interdicevano ogni rapporto di società e di affari tra cristiani ed ebrei. Vengono negati agli ebrei anche i

contratti ad interesse con i cristiani, e gli interessi già percepiti devono essere restituiti. S'impone ad essi rigorosamente di portare il distintivo sull'abito. Per precluder loro ogni via di scampo, vengono espressamente revocate le lettere di protezione di Martino V e di Eugenio IV. Dell'esecuzione di questa bolla, dichiarata in vigore quindici giorni dopo la sua pubblicazione, viene incaricato Giovanni da Capestrano, munito di tutte le necessarie facoltà. Questa bolla del 1447, supera per rigore notevolmente la legge del 1427. Lo sbarramento degli ebrei da ogni commercio con i cristiani, viene ora applicato fino agli estremi limiti del possibile. Secondo una certa notizia, il Capestranese si sarebbe offerto al Papa di caricare tutti gli ebrei d'Italia su navi e trasportarli in terra lontana. Resta indeciso se ciò fu detto sul serio o per ischerzo. Eseguita alla lettera, questa bolla di Nicolò V sarebbe stata la rovina del giudaismo in Italia. Eccessi passeggeri del popolo, quali si avverarono in Roma all'annuncio della bolla, sarebbero stati il minimo dei mali. La comunità giudaica prese delle misure contro i colpi del cattivo Aman, come essi chiamavano il Capestranese nel loro ambiente.

Non siamo in grado di dire fino a qual punto la bolla riguardante gli ebrei del 1447 sia stata in genere eseguita. Essa, come tante altre leggi di quel tempo relative agli ebrei, poté ben esser mitigata da successive disposizioni ed eccezioni. Martino V permise volentieri al Duca d'Este di continuare ulteriormente la precedente tolleranza verso gli ebrei del suo paese, perchè altrimenti questo, come temeva il Duca, ne avrebbe sofferto grave danno. Anche verso gli ebrei dello Stato della Chiesa, il Papa non si mostrò difficile quando essi lo pregarono di differire le misure prese. Era facile tracciare una bolla con rigorose disposizioni contro gli ebrei, ma la sua esecuzione urtava dappertutto in difficoltà. Le autorità subordinate, anche prelati della Chiesa, trovavano con grande facilità una scappatoia per indebolire ovvero eludere completamente, sovente per motivi personali ed egoistici, le leggi decretate. Per esempio in Ancona, città di mare dello Stato della Chiesa tanto importante, il governo pontificio, per motivi economici, si dimostrava sempre benevolo verso gli ebrei. Il Card. Governatore di Ancona passava allora per protettore degli ebrei, e cento anni dopo, quando sotto Pio V gli ebrei furono espulsi dallo Stato della Chiesa, la comunità ebraica di Ancona fu eccettuata. Comunque sia resta ammirabile la tenacia del Capestranese su questo punto.

Nonostante tutti gli insuccessi, egli non ha mai rinunciato all'esecuzione della legge contro gli Ebrei.

Sorprende certamente che il nostro Giovanni, secondo ogni apparenza, lasciasse indisturbati gli Umanisti. Noi oggi siamo portati a giudicare che il ruolo degli Umanisti, della tempra di Lorenzo Valla o Antonio Beccadelli, costituisse per il cristianesimo pratico maggior pericolo che tutti i Fraticelli, gli Ebrei, gli Ussiti e i Turchi presi insieme. Questi dichiarati avversari della Chiesa ne minacciavano l'esistenza dall'esterno; gli Umanisti invece, alienatisi completamente dallo spirito cristiano, costituivano un pericolo d'interno dissolvimento del pensiero e del sentimento cristiano; tanto più pericoloso in quanto sul principio non si manifestava come aperta negazione delle verità di fede. Lorenzo Valla nei suoi Dialoghi sul piacere apparentemente fa trionfare il difensore della morale cristiana; ma a nessun lettore poteva sfuggire la dimostrazione latente, che in verità il piacere sensuale deve dominare come ideale della vita; che il precetto morale cristiano viene presentato come una limitazione del concetto della vita, come regresso culturale in confronto della sapienza di vita del paganesimo antico. Mentre il Valla insegnava la sua morale pagana con apparenza di trattazione scientifica, il suo amico Antonio Beccadelli, grande sudicione della letteratura profana, imprese ad esaltare poeticamente il vizio, perfino quel vizio nazionale nauseante, tanto duramente combattuto da Bernardino, perché copriva di vergogna e avvelenava l'Italia. Da questi circoli venne il primo attacco a fondo alla vita religiosa cattolica, col dipingere la verginità volontaria come un martirio contro natura, e col presentare la vita di convento in genere con dileggio; un'aperta dichiarazione di guerra dell'uomo moderno alla religione della Croce.

La grande importanza di questo nuovo indirizzo spirituale d'allora è stata generalmente assai sottovalutata nei circoli ecclesiastici. Un esempio particolarmente istruttivo a questo riguardo, può essere il contegno di Giovanni da Capestrano. Come nessun altro forse del suo tempo, egli vide esser compito della sua vita rimuovere dalla Chiesa tutti gli influssi nocivi da parte dei suoi avversari, impiegando all'uopo tutti i mezzi spirituali e temporali a sua disposizione. Egli adoperò tutti i mezzi per isolare ermeticamente la comunità cristiana dagli ebrei, e soffocare i Fraticelli nei loro ultimi rifugi. Vecchio, prese sopra di sé sforzi sovrumani per rimuovere la scissione utraquista della fede e della Chiesa nella Boemia, e consumò le

sue ultime forze nella difesa eroica dal pericolo turco. Ma il moderno anticristianesimo, che nella sua stessa patria levava il capo, sembra sia sfuggito al suo intuito. La sua corrispondenza, le sue prediche e i suoi trattati non sono a noi pervenuti completamente, in modo da poterne ricavare un giudizio sicuro circa l'atteggiamento da lui tenuto a riguardo della condotta pagana di alcuni Umanisti. Gli scritti del Valla, del Beccadelli e di altri della stessa indole, certamente non gli rimasero ignoti, tanto più che dopo la fine delle controversie relative al trono napoletano, soprattutto la corte del Re Alfonso a Napoli, fu per qualche tempo luogo di convegno degli Umanisti. Anche Valla e Beccadelli temporaneamente cercarono colà rifugio. In nessun altro luogo questi sfrenati liberi pensatori trovavano una tale tolleranza quale si ebbero nella corte di Napoli. All'occasione anche il nostro Giovanni, nelle sue prediche, avrà messo in guardia gli uditori dalla produzione letteraria degli Umanisti, come si narra esplicitamente di altri predicatori dell'Osservanza. Contro il Beccadelli presero posizione i francescani Antonio da Rho, Bernardino da Siena ed altri, facendo bruciare in pubblica piazza i di lui scritti pornografici. A Napoli l'osservante Antonio da Bitonto, che stava vicino al Capestranese, combattè pubblicamente Lorenzo Valla. Tuttavia nulla si sa di un'azione decisa del nostro Santo, quale si aspetterebbe da un sì ardente zelante della fede. Come molti dei suoi contemporanei egli non intravide chiaramente in tutta la sua reale portata il pericolo che da parte degli Umanisti incombeva allo spirito cristiano! Essendo troppo giurista e inquisitore, in conseguenza della sua stessa carriera culturale egli rimase estraneo al movimento umanistico, e non fu in grado di valutare ciò che qui si preparava. I nemici del cristianesimo, ai quali era rivolta la sua lotta, erano i non battezzati e gli eretici manifesti. Egli è ancora completamente attaccato al sistema medioevale della difesa della fede, che con l'applicazione di misure coercitive spirituali e temporali, intendeva assicurare la netta separazione dei fedeli dagli infedeli e dagli apostati per evitare il contagio dell'errore.

Nondimeno non si potrebbe dire che gli Osservanti e in particolare il Capestranese, abbiano rinunciato ad opporsi al nuovo insorgente paganesimo. Essi hanno lealmente preso parte al superamento interiore dell'umanesimo con indirizzo pagano, mediante l'umanesimo cristiano. Uomini che seppero felicemente unire il nuovo ideale di cultura con la più intima pietà, quali il Cardinale Giuliano Cesarini, il camaldolese Ambrogio

Traversari a Firenze, il nobile Guarino di Verona, l'osservante Alberto da Sarteano, soprattutto il grande educatore della gioventù Vittorino da Feltre a Mantova, danno la prova che la cultura classica e l'ascesi cristiana non stanno in irreconciliabile opposizione tra loro. Col pio Nicolò V, l'umanesimo cristiano salì poi sul trono pontificio. Nella città di S. Pietro si raccoglievano i più grandi capi di tal movimento moderno, e perfino il Valla e il Beccadelli vi convennero. Per tal modo fu senza dubbio impedita una maggiore disgrazia, nonostante le ombre profonde che presenta l'epoca della rinascenza papale, fondata da Nicolò V.

Sarebbe stato compito onorifico dell'Ordine francescano farsi promotore principale dell'umanesimo cristiano, utilizzando a favore della Chiesa i valori genuini della nuova cultura intellettuale; ma nell'epoca di Giovanni da Capestrano, in cui fiorì la rinascenza letteraria d'Italia, l'Ordine non era all'altezza di poterlo capeggiare. Tale importante compito culturale poteva essere assolto solo da un'associazione religiosa fiorente e internamente forte. La massa principale dell'Ordine francescano, quella dei Conventuali, in larga misura si trovava in istato di decadenza; e l'Osservanza, per il momento, aveva troppo da lottare con le difficoltà iniziali proprie di ogni Ordine, particolarmente di un giovane ramo riformato. Esigeva abbastanza fatica da parte dei capi dell'Osservanza, organizzare per lo meno lo studio necessario per la professione sacerdotale. Non era neppure da pensare che si adottassero gli studi umanistici. Desideri in tal senso furono veramente espressi anche in mezzo agli Osservanti italiani. In un capitolo provinciale tenuto a L'Aquila al tempo di Nicolò V, fu fatta la proposta di introdurre gli studi letterari, certamente in primo luogo allo scopo di difendere se stessi dagli attacchi degli Umanisti contro gli Ordini mendicanti. La proposta fu rigettata dalla maggioranza: *«I Frati, così suona la deliberazione, si consacrino tranquillamente alla preghiera, alla vita devota, al servizio di Dio; il Signore stesso avrà cura della sua famiglia»*. Fu inoltre accennato che, come fino allora, sarebbero entrati nell'Ordine a tempo opportuno uomini forniti di dottrina, i quali ne avrebbero assunto la difesa. Contro questa giustificazione si può certamente muovere qualche obiezione; ma nello stato non ancora portato a perfezione nel quale si trovava l'Osservanza, specialmente in quanto a studi, questa decisione è tanto più comprensibile, in quanto anche molte scuole superiori

erano ancora indecise esse stesse di introdurre i piani umanistici d'insegnamento.

In linea generale non si può parlare tra gli Osservanti d'Italia di disprezzo degli studi umanistici al tempo di Bernardino e di Giovanni. Nella polemica dei predicatori contro alcuni Umanisti furono senza dubbio commesse esagerazioni e sbagli; ma d'altra parte sappiamo che alcuni Osservanti, tra i quali anche i più celebri loro predicatori, spesso anche in età avanzata e oppressi da lavoro, trovavano il tempo di prender lezioni dagli Umanisti. Alberto da Sarteano per dieci mesi prese lezioni di greco dal Guarino, e studiò con tanto zelo che in sì breve tempo divenne padrone di quella lingua. Presso lo stesso maestro, Alberto e Bernardino studiarono l'arte del dire degli antichi oratori. Anche le frequenti missioni affidate agli Osservanti per l'oriente greco durante le trattative per l'unione li portarono a contatto più intimo con le fonti di studi umanistici. L'Osservante Bartolomeo da Giano, che dimorò dodici anni a Costantinopoli, ne ritornò con tesori di opere letterarie greche e si occupò anche della loro traduzione. Certamente anche Giovanni da Capestrano non restò indifferente o in atteggiamento di disprezzo, come non di rado avveniva da parte dei giuristi di fronte a queste aspirazioni. La sua breve corrispondenza con Francesco Barbaro, il più importante rappresentante dell'umanesimo nella Repubblica Veneta, fa conoscere chiaramente che egli ben seppe apprezzare i vantaggi intellettuali che gli potevano provenire dal commercio con tali circoli. Alcuni luoghi dei suoi scritti fanno chiaramente intravedere che egli si è occupato del greco e delle opere dei filosofi ed oratori antichi. Quintiliano è il suo maestro nell'arte dell'eloquenza. Per uno studio regolare degli antichi mancava il tempo all'uomo continuamente richiesto e sempre sovraccarico di lavoro.

Ma soprattutto si deve riflettere che il movimento dell'Osservanza, estendendosi sempre in più larga cerchia, costituiva con la sua sola esistenza il più forte ostacolo, contro il quale andava ad infrangersi la marea neopagana. Ciò percepirono chiaramente gli Umanisti; e di qui il loro odio verso gli Osservanti. I libelli spiritosi e motteggiatori degli Umanisti restarono senza effetto fintantoché i grandi predicatori spiegarono la loro opera. Giovanni da Capestrano intorno al 1450 calcolava 4000 le reclute che per la sua predicazione entrarono nei diversi Ordini! Non poche di queste vocazioni venivano dalle fila degli intellettuali. Perfino uomini dirigenti tra gli Umanisti

di quel tempo furono portati dall'influsso di un predicatore della penitenza a concepire più seriamente la vita. Alberto da Sarteano fu conquistato all'Osservanza da Bernardino; Maffeo Vegio da Lodi, docile discepolo della musa mondano-pagana, si convertì più tardi e divenne agostiniano. Quando fanciullo di dodici anni a Milano sentì predicare Bernardino, non si dileguò più da lui l'impressione ricevuta, che nell'età matura ebbe il sopravvento. Similmente le prediche di Bernardino, che egli aveva ascoltato da giovanetto, dopo anni di vita mondana, furono per Enea Silvio Piccolomini efficace richiamo al raccoglimento. Bernardino e gli altri predicatori peregrinanti del sec. XV furono gli apostoli che ci volevano per quell'epoca umanistica dell'Italia. Le forti ondate di rinnovamento religioso della vita sollevate da loro, si rivolsero in maniera efficacissima contro il cristianesimo diluito, che gli esteti umanisti nei casi più favorevoli ancora ammettevano. Il fatto d'innalzare sugli altari l'immagine di Bernardino, significava estendere l'efficacia profonda della sua vita e della sua predicazione alle future generazioni. Se Giovanni da Capestrano consacrò sei anni preziosi quasi esclusivamente al processo per la canonizzazione di Bernardino, essi nel quadro della sua vita apostolica non andarono perduti. In sostanza la canonizzazione dell'Apostolo della penisola servì al più grande compito della riforma ecclesiastica, alla rinnovazione e all'approfondimento della vita religiosa.

L'avanzamento del suddetto processo durante i primi anni del governo di Nicolò V impose a Giovanni da Capestrano non lievi prove di pazienza. Talora sembrò che dovesse arrestarsi completamente fino a perdersi quasi la speranza di poterlo portare a termine. Gli avversari del processo sapevano produrre sempre nuove obiezioni e difficoltà, e per qualche tempo nulla più si udì di guarigioni miracolose. Invece si diffuse la notizia di miracoli che avvenivano alla tomba del fratello laico Tommaso da Firenze, morto nel 1447 a Rieti, che un tempo aveva accompagnato il Capestranese nella Palestina e più tardi Alberto da Sarteano nell'Egitto. I bisognosi di grazie, per i quali L'Aquila era troppo fuori mano, si recavano a Rieti, pellegrinando alla tomba di fra Tommaso, e molte guarigioni venivano annunziate. Perfino nella Corte

del Papa si scherzava sul fatto che gli Osservanti cominciavano a far miracoli l'un dopo l'altro. Si narra che Giovanni da Capestrano si affrettasse d'andare a Rieti presso la tomba di Fra Tommaso, comandandogli di non intralciare più a lungo il processo di Bernardino. Sovente in quei giorni sospirava: *«Beato Bernardino, prega per te!»* Tuttavia egli restò in piena sicurezza. A Siena gli sarebbe apparso lo stesso Bernardino, dicendo parole incoraggianti.

Sollecitato probabilmente dal Capestranese, il Re Alfonso di Napoli, il 28 agosto 1448, rivolse nuovamente istanza al Papa perchè affrettasse la canonizzazione di Bernardino; ugualmente fecero Siena, Lucca ed altre città. Tuttavia queste sollecitazioni ufficiali non rimossero per allora il processo dal suo punto morto: sembra che le difficoltà proposte contro la canonizzazione non rimanessero senza fare impressione sul Papa. Così si spiegano le forti espressioni delle quali si serve Giovanni, quando davanti al Papa e ai Cardinali difende la sua causa. Una volta fece la proposta: *«Mi si permetta di gettarmi nel fuoco insieme al corpo di Bernardino; se bruceremo, lo si attribuisca ai miei peccati; se resteremo illesi, si riconosca la volontà di Dio»*. Oltre l'apostolato della predicazione di Bernardino, Giovanni da Capestrano esaltava particolarmente la di lui verginità restata intatta. Asseriva che Bernardino era arrivato alla morte vergine come era uscito dal seno materno, e per questa verità sarebbe stato pronto a passare in mezzo al fuoco. Questo zelo pieno di abnegazione toccò Nicolò V, il quale scherzando un giorno gli disse: *«Chi poi si occuperà con tanta premura della tua canonizzazione?»*. Il Capestranese rispose: *«Io sono un peccatore, e per i peccatori non è il caso di pensare a tal cosa»*. Il Papa alla presenza dei familiari si sarebbe realmente espresso dicendo che se Giovanni da Capestrano fosse morto prima di lui, lo avrebbe senz'altro canonizzato.

Dopo che, in luogo di un membro defunto, entrò a far parte della commissione per il processo il Cardinale Bessarione, il Papa incaricò il Vescovo di Rieti Angelo Capranica di intraprendere l'esame di tutti gli atti. In compagnia del Capranica, il Capestranese dovette visitare diversi luoghi. Roma, Siena, Perugia, e L'Aquila furono le stazioni principali ripetutamente visitate in quegli anni. Nell'Abruzzo lo trattennero inoltre i doveri del suo ufficio quale Vicario provinciale, dove nel 1448 curò l'erezione di quattro nuove fondazioni per gli Osservanti Abruzzesi.

Il 1449 gli portò un nuovo aumento di lavoro. Il vicariato generale di Giacomo Primadizzi, limitato a tre anni, era trascorso; quindi per il maggio del 1449 fu convocato il Capitolo generale per la nuova elezione. A richiesta di Cosimo dei Medici, come sede della adunanza si scelse il Mugello, posto nelle vicinanze di Firenze. Anche i Conventuali nella Pentecoste di questo anno vollero tenere il loro Capitolo generale a Firenze, in S. Croce. Cosimo personificava in sè il mecenate magnanimo degli Umanisti e il benefattore e promotore liberalissimo dei conventi. Da Fra Angelico di Fiesole fece dipingere il S. Marco di Firenze; dove per il mecenate stava apparecchiata un'abitazione. Ciò dimostra quanto poco fosse sentita nella cultura generale della Rinascenza l'opposizione con le cose di Chiesa.

Il Capitolo generale del Mugello si trasformò in una splendida rassegna di Osservanti cismontani. Specialmente negli ultimi anni la famiglia aveva avuto un forte sviluppo. Nel breve profilo della vita di Bernardino, che il Capestranese allora tracciò e pubblicò, osserva: quando Bernardino entrò nell'Ordine in tutta Italia erano appena 130 Frati, che si erano dichiarati per l'Osservanza; alla sua morte essa annoverava 4000 Frati, e un numero non minore ne saranno fino allora morti nell'Osservanza; il numero delle residenze in questo tratto di tempo sarebbe salito da 20 a 230. Al presente l'Osservanza possiede 270 case con oltre 5000 frati. La maggior parte dei suoi dirigenti si trovavano al Mugello: Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano, tutti e tre già sulla soglia della vecchiaia. Stavano invece sui fior degli anni Marco da Bologna e Antonio da Bitonto. La giovane generazione dei grandi predicatori era rappresentata dal milanese Michele Carcano e soprattutto da Roberto di Lecce; il quale in età di 23 anni già godeva grande celebrità come predicatore. L'anno prima egli aveva aperta la sua predicazione a Perugia, e fin dal primo presentarsi trascinava tutti seco. La peste che nell'estate del 1447 scoppiò in diverse contrade dell'Italia e imperversò in modo spaventoso specialmente a Perugia, certamente gli era servita di buona preparazione. Roberto deve aver certamente posseduta una buona dose di eloquenza; negli anni seguenti egli pose nell'ombra tutti gli altri predicatori d'Italia.

L'Osservanza godeva della più grande considerazione presso il pubblico. I libelli prodotti dai circoli degli Umanisti, non riuscivano a questo riguardo

di trarre in inganno il popolo. Il grave e geniale Cosimo dei Medici, che stava all'altezza dei tempi, si reputava ad onore poter comparire col figlio al Capitolo generale dei Frati. Ma appunto per questa considerazione continuamente crescente e per questo influsso del ramo riformato, i Conventuali non si adattavano all'idea che questa parte eminente del loro Ordine dovesse restar per sempre sottratta alla loro direzione. Subito dopo la morte di Eugenio IV essi mirarono a toglier di mezzo la odiata bolla della separazione del 1446; la lotta si protrasse nei seguenti anni. La posizione degli Osservanti, dopo la mutazione avvenuta sul soglio pontificio divenne meno favorevole; non già che il nuovo Papa fosse loro avverso, ma perché Nicolò V, di fronte a tale questione, non si tenne così indipendente come il suo predecessore, il quale aveva trattato la sorte dell'Osservanza quasi come un suo affare personale. Subito dopo l'ascensione al trono di Nicolò V, il Ministro provinciale di Turenna, in Francia, ottenne che gli Osservanti viventi sotto il Vicario nella sua Provincia fossero lasciati liberi di tornare ai Conventuali. Con ciò la legislazione di Eugenio IV veniva violata in un punto importante. Anche in Italia, dalle fila degli Osservanti stessi, si fecero sentire voci desiderose che fosse abolita completamente la proibizione di poter far ritorno ai Conventuali, appellandosi al testo della Regola. In verità trattavasi per lo più di Frati che stavano sul piede di guerra con i loro Superiori, ovvero trovavano troppo incomoda la maniera di vivere nella Riforma. Fu fatale che di lì a poco Roberto da Lecce, salito a grande celebrità, divenisse il portavoce di tali elementi. La gioia iniziale dei Frati su questa nuova stella, fu ben tosto turbata. Fra Roberto si dimostrò non esser da tanto da superare i pericoli della carriera di predicatore peregrinante per vocazione, carriera che egli troppo presto abbracciò. Egli fu un pupillo dell'Osservanza, eppure doveva procurare ai suoi Superiori e confratelli molte ore amare, giacché per lui si stesero molte nuvole su di essa.

Non potevano negarsi le mire dei Conventuali per impossessarsi nuovamente della direzione degli Osservanti. Il Capitolo convocato già per il Mugello, fu dal Ministro generale Antonio Rusconi deciso per S. Croce a Firenze, e solo in seguito a rimostranze del Vicario generale degli Osservanti Giacomo Primadizzi, il Papa indusse il Generale di revocare la sua disposizione. Al principio di maggio, un mese prima della Pentecoste, il Capitolo degli Osservanti fu aperto al Mugello, dove i capitolari elessero

unanimente Giovanni da Capestrano a Vicario generale della famiglia cismontana. Così, dopo una pausa di tre anni, dovette egli la seconda volta portarne sulle spalle il peso (1449-1451). Per disposizione di Eugenio IV il Ministro generale doveva confermarlo dentro tre giorni, però fu necessario di nuovo l'intervento del Papa. Sembra che subito dopo la sua elezione, Giovanni siasi recato personalmente dal Papa, che per sfuggire la peste soggiornava a Spoleto. Il 23 maggio Nicolò V comandò al Generale di confermare Giovanni da Capestrano. La situazione viene chiaramente resa nota dal tono quasi minaccioso del rescritto: *qualora il Generale non fosse in tutto venuto incontro al nuovo Vicario, questi tanto più avrebbe trovato efficace protezione presso il Papa*. Nel giorno poi di Pentecoste i Conventuali tennero in S. Croce il loro Capitolo generale, dal quale restarono completamente assenti gli inviati degli Osservanti; presero però parte alla grandiosa processione che da S. Croce mosse verso il Palazzo Vecchio, superbo castello di difesa della Repubblica Fiorentina, dove il Consiglio della città ricevette l'immensa processione. Nella solenne funzione il Capestranese dai gradini del Palazzo tenne il discorso d'occasione. Dopo la morte di Bernardino egli era la figura più popolare dell'Ordine in Italia. Quando giunse a Firenze per il Capitolo, le genti gli andarono incontro a schiere.

Antonio Rusconi, confermato Generale per un secondo triennio nel Capitolo Fiorentino di S. Croce, passò di vita poco dopo in età di soli 41 anni. Il tono estremamente severo che sia Eugenio IV come Nicolò V usarono con lui nelle questioni dell'Osservanza, non permettono dubitare che egli non fosse stato particolarmente sfavorevole ad essa. Sembra del resto che anche presso i Conventuali non lasciasse buona memoria di sé. Subito dopo il Capitolo generale, egli venne in sì violente discussioni col Guardiano di S. Croce, Francesco da Savona (il futuro Papa Sisto IV), che questi credè opportuno, davanti all'ira del Generale, rifugiarsi in casa dei suoi congiunti. Forse queste eccitazioni furono la causa per cui il 10 agosto 1449 il Rusconi dovette soccombere ad un colpo di febbre. Il Papa fino alla nuova elezione affidò la direzione dell'Ordine al Procuratore Angelo Cristofori, nativo di Perugia.

Giovanni da Capestrano dedicò i mesi seguenti a promuovere nuovamente con zelo il processo di Bernardino. La notizia delle miracolose guarigioni avvenute al sepolcro del Santo era già penetrata verso il nord aldilà delle Alpi. Nel Capitolo del Mugello Giovanni s'incontrò col francescano tedesco Gaspare di Augusta, il quale si recava a L'Aquila per ringraziare Bernardino della riacquistata salute. Paralizzato nelle mani e nei piedi, egli si era obbligato con voto di recarsi a piedi in pellegrinaggio a L'Aquila se fosse stato guarito. Il Capestranese passò ancora il giugno in Toscana, e di là si recò a Roma per trattare col Card. Capranica del processo. Nella seconda metà del 1449 sembra che egli si sia maggiormente intrattenuto nelle provincie orientali dell'Italia centrale. Nel luglio lo tennero occupato le trattative per il convento dell'Osservanza nella sua città natale, Capestrano, che finalmente cominciava a sorgere. Trascorse gli ultimi mesi del 1449 nelle Marche. Siccome nell'anno precedente il Papa Nicolò V, davanti alla peste si era ritirato con piccolo seguito nel Castello di Fabriano, cittadina silenziosa, eccellente per l'aria pura, situata nel sud delle Marche, così anche il Capestranese si recò a Fabriano, prendendo dimora nel convento degli Osservanti presso la città, denominata Valle Eremitica; dove Giacomo delle Marche, come nel suo patrio convento di Monteprandone, aveva collocato una scelta biblioteca. Affari dell'Ordine e l'andamento del processo, costringevano Giovanni di restare vicino al Pontefice. Qui impetrò da lui la facoltà di fondare subito 20 nuove residenze. Dappertutto le case divenivano troppo strette per il numero rapidamente crescente dei Frati. Il rescritto pontificio del 14 ottobre 1449, che accorda le implorate facoltà, attribuisce tanta affluenza di vocazioni al buon esempio dei Frati e alla predicazione di Fra Giovanni da Capestrano. Anche la riforma delle Clarisse faceva bei progressi. In detto anno il monastero delle Clarisse di Perugia fu sottratto alla direzione dei Conventuali e affidato agli Osservanti. Le monache che non vollero decidersi per la Riforma, dovettero trasferirsi in altre case. Da Foligno 24 monache dell'Osservanza andarono a Perugia per iniziarvi la Riforma. Come nel Nord-Italia dal monastero del Corpus Domini di Milano, così dalle Clarisse riformate di Foligno e di Perugia, partì un forte movimento a favore della Riforma. Un buon numero di monasteri di Clarisse vennero riformati con successo duraturo.

A Fabriano finalmente Giovanni da Capestrano ricevette dalla bocca del Papa l'assicurazione che nel corso dell'imminente anno giubilare 1450 avrebbe avuto luogo la canonizzazione di Bernardino. Poichè l'Ordine era senza il suo capo supremo, fu convocato a Roma il Capitolo generale per la Pentecoste dell'anno giubilare. La presenza di un sì gran numero di membri dell'Ordine doveva conferire maggiore splendore alla canonizzazione. Immediatamente da Fabriano il Capestranese comunicò agli Osservanti la felice novella.

Il di lui soggiorno a Fabriano, durato parecchie settimane, se non proprio in prima linea, dovette costar caro ai Fraticelli, il cui quartiere generale trovavasi appunto in quelle contrade. Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, due autentici avversari del fraticellismo, ricevettero dal Papa a Fabriano ampie facoltà contro gli eretici. Ci sono sconosciuti altri particolari intorno alla loro attività in questo anno. Per quanto ci è dato conoscere, si procedette con molto zelo. Trattandosi di un territorio soggetto alla dominazione pontificia, gli Inquisitori avevano a loro disposizione illimitati mezzi di forze temporali. Le località Maiorati, Massa, Poggio e Meroli, furono sgombrate dagli eretici. Il 18 novembre Giovanni scrisse da Massa Fermana al fratello del Papa, Cardinale Filippo, Legato apostolico di Bologna, spronandone lo zelo contro gli eretici: alla difesa della fede deve cedere ogni altra attività; egli spera che dentro tre giorni accada qualche cosa di grande, più di quello che non si era conseguito negli ultimi sei anni nel territorio di Massa. Molti Fraticelli si convertirono; gli ostinati furono condannati al fuoco. In Fabriano stesso fu bruciato il papa dei Fraticelli con coloro che gli erano restati fedeli. Anche a Firenze, un altro focolare del movimento, si venne in pari tempo all'esecuzione dei capi dei Fraticelli. Ma neppure questa campagna, così copiosa di frutti, riuscì a sradicare completamente la setta: essa ripetutamente si ripresentò in seguito. Solo un decennio dalla morte del Capestranese si estinse completamente, dopo che per tutto un secolo aveva messo in agitazione parecchie provincie d'Italia. Oggi ancora, in alcune tradizioni locali, sopravvive il ricordo dei «*cattivi frati*».

Alla vigilia di Natale del 1449 ebbe inizio l'anno giubilare. Un testimonio oculare paragonò il concorso dei pellegrini che si recavano a Roma al passaggio degli stormi. Il Papa fece i suoi preparativi: gli ospizi nazionali di Roma furono messi in ordine e i conventi allestiti per essere in grado di poter ricevere e aver cura dei pellegrini. Giovanni da Capestrano, al più tardi nel gennaio del 1450, per parecchi mesi prese dimora nel convento di Aracoeli in Roma. E poichè i Conventuali non possedevano a Roma che un piccolo convento, mise a loro disposizione per il Capitolo generale lo spazioso convento di Aracoeli. Si calcolò che nella Pentecoste sarebbero presenti a Roma non meno di 3000 Frati. Le maggiori città d'Italia domandavano per la preparazione del giubileo come predicatori i discepoli di Bernardino. Antonio di Bitonto, per incarico del Papa, predicò a Firenze; a Bologna predicò Andrea di S. Gemito; a L'Aquila Marco di Bologna; per S. Pietro in Roma fu chiamato Roberto da Lecce. Non sappiamo se anche il Capestranese abbia predicato in questo anno la Quaresima in qualche chiesa di Roma. Comunque sia, nel corso della Quaresima egli ottenne un successo che lo riempì di gioia. Dopo molte dispute con un ragguardevole Rabbino romano, questi si dichiarò pronto a divenire cristiano, e nella Domenica delle Palme, col nome di Guglielmo ricevette il santo Battesimo. Nel corso dell'anno più di 50 membri della comunità ebraica di Roma seguirono il suo esempio.

Il 9 maggio 1450, in un pubblico Concistoro fu finalmente decisa in tutta forma la canonizzazione di Bernardino da Siena. Avversari di Bernardino e degli Osservanti fino allora non avevano deposto la speranza di frustrare la canonizzazione. I motivi principali ch'essi adducevano a questo riguardo erano gli attacchi di Bernardino a certi inconvenienti del clero, e il suo culto al Nome di Gesù, cifrato su tavolette. Tuttavia il Papa non tenne conto di queste considerazioni se non in quanto proibì di rappresentare il nuovo Santo con le sigle del Nome di Gesù. Giovanni se ne tenne pago, purché Bernardino fosse canonizzato nel Nome di Gesù. Il numero dei Francescani che nella Pentecoste affluirono a Roma, secondo la più bassa statistica, ammontò a 2000. Circa 300 Frati attendevano alle cure dei malati e dei pellegrini, dato che molti stranieri arrivavano a Roma malati a morte. Il direttore delle cose attinenti all'assistenza degli ammalati in Aracoeli era un Frate laico spagnolo, S. Diego di Alcalà, il quale trascorse a Roma da tre a quattro mesi. Si attribuisce alla sua avvedutezza il copioso vettovagliamento

del convento, somigliante talvolta ad un ospedale, laddove in città, nonostante tutte le disposizioni prese, dominava la carestia. Certamente in nessun altro convento romano affluivano tanto abbondantemente le elemosine dei pellegrini. Il nome di Bernardino esercitava come un fascino; la sua canonizzazione conferì all'anno giubilare particolare splendore.

Nel giorno del sabato di Pentecoste, a tarda sera, Giovanni da Capestrano ebbe un lungo colloquio con Nicolò V. Con crescente apprensione egli apprese dall'espressioni del Pontefice che neppure in quel momento erano scomparse tutte le difficoltà contro la canonizzazione; facendogli così sembrare di essere all'ultima ora ancora indeciso. Il Capestranese ne restò costernato. Il Papa, affabile di natura, volle evidentemente permettersi uno scherzo; quando poi volle porre fine all'angoscia del Vicario generale con la dichiarazione decisiva: domani canonizzerò Bernardino, Giovanni da Capestrano scoppiò in un torrente di lacrime. *«Ora, Frate Giovanni, hai provato il più grande travaglio». «Veramente, rispose quegli, non avevo mai tremato tanto per la canonizzazione».*

Raramente una canonizzazione fu celebrata con tanta solennità come quella di Bernardino da Siena nella Pentecoste del 24 maggio 1450. Da mille anni, afferma il Capestranese in una narrazione, non era stata veduta festa somigliante. Il differimento del processo fino all'anno giubilare contribuì alla maggiore solennità dell'atto. Solo in un anno giubilare una canonizzazione poteva aver luogo con partecipazione tanto numerosa della cristianità. Il Papa Nicolò V, circondato da 14 Cardinali, 44 Vescovi e da più che 2000 Francescani, tenne in S. Pietro la prima predica sul nuovo Santo. Da Aracoeli la processione dei Religiosi mosse cantando verso S. Pietro, come narra uno dei partecipanti. Quando il capo della processione raggiunse la Basilica Vaticana, gli ultimi non avevano ancora lasciato Aracoeli. La solennità incominciò di buon mattino, e continuò fino al Vespro. *«Io non ricordo in vita mia di aver sopportato tanta angustia, come allora; noi entrammo nella chiesa, ma non potevamo uscirne... Eravamo così pigiati, che nessuno poteva fare sia pure un sol passo; non potevamo muoverci nè su, nè giù; credevamo di dover morire tutti soffocati. La stessa piazza di S. Pietro era tanto affollata che un granello di miglio gettato sulle teste difficilmente avrebbe raggiunto il suolo».*

Per Giovanni da Capestrano la splendida festa significava la fine di molte fatiche e preoccupazioni; per l'Osservansa un giorno di onore e di gioia ben

meritata. Il carisma della santità riprendeva a risplendere nuovamente nella famiglia di S. Francesco. Da un secolo e mezzo (per tutto il sec. XIV e la prima metà del sec. XV), nessun francescano era morto, cui la Chiesa avesse decretato l'onore degli altari. Dei religiosi morti durante la seconda metà del sec. XV furono canonizzati cinque Osservanti e due Clarisse. Bernardino da Siena aprì la nuova serie dei Santi dell'Ordine. Tre santi futuri assistettero alla canonizzazione di S. Bernardino in S. Pietro: Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca e Diego d'Alcalà.

Le città d'Italia gareggiarono nel rendere omaggio al loro Apostolo glorificato con sontuosi festeggiamenti, e prima fra tutte la sua città natale, Siena. Insieme ad Aquila, essa sostenne le spese per la celebrazione della canonizzazione a Roma. Dal 14 al 17 giugno ebbero luogo a Siena festeggiamenti, ai quali restarono indietro perfino quelli fatti per la canonizzazione della concittadina S. Caterina. Sontuosi festeggiamenti organizzò anche Perugia. Il protocollo del Consiglio del 23 giugno, che contiene la deliberazione dei festeggiamenti, osserva: *«La città una volta apparteneva al demonio; Bernardino l'ha strappata dagli artigli di Satana e l'ha ricondotta ad una vita morale e ordinata»*. Siena e Perugia elevarono il 20 maggio, giorno della morte di Bernardino, a giorno di festa cittadina. Nel giugno il Capestranese lasciò Roma. Nel Capitolo Generale era stato eletto a Ministro generale Angelo Cristofori, il quale immediatamente confermò il Capestranese ed il Maubert a Vicari generali delle due famiglie degli Osservanti. Maubert per malattia non aveva potuto recarsi a Roma; infatti morì nell'agosto di quell'anno, in cui anche la famiglia cismontana aveva poco prima subito una grave perdita per la morte di Alberto da Sarteano. Il Cristofori, nuovo Generale dell'Ordine viene descritto come un uomo ricco di cognizioni e abile negli affari. Circa il suo atteggiamento verso l'Osservanza, il Capestranese nella lettera a lui diretta afferma che lui negli anni precedenti era stato amico e promotore dell'Osservanza, ma lo fu meno dopo il Capitolo di Padova; della qual cosa si meravigliava assai. Nel giugno o luglio, il Capestranese predicò per i festeggiamenti bernardiniani a L'Aquila.

Alla fine di questi festeggiamenti Giovanni da Capestrano si affrettò di compiere gli altri doveri quale Vicario generale dell'Osservanza in Italia, incominciando la visita delle Province. Nella festa dell'Assunzione di Maria (15 agosto 1450) predicò a Borgo S. Sepolcro, a nord dell'Umbria, proprio ai piedi dell'Appennino. Nello stesso giorno continuò il suo cammino oltre la cresta dei monti verso Forlì nell'Emilia. La nobiltà della città, particolarmente gli Ordelaffi, si erano adoperati per ospitarlo alcuni giorni. Vi restò fino al 24 agosto e predicò quattro volte. Da Forlì il cammino volse a nord verso Bologna e Ferrara, per visitare le Clarisse nelle due città. Al monastero delle Clarisse di Bologna presiedeva come badessa Caterina Vigri da Bologna, che fu in seguito canonizzata. Ad essa e alle monache di Ferrara portò come regalo l'indulgenza generale in caso di morte, accordata da Nicolò V. Come opera da eseguirsi per l'acquisto di questa indulgenza impose loro soltanto di osservare fedelmente la loro Regola. A Ferrara il 22 settembre confermò la badessa da poco eletta del monastero di S. Guglielmo, che dal tempo della riforma si trovava in condizioni fiorenti. La città aveva ancora un secondo monastero di Clarisse con 85 monache. In questo anno difficilmente si sarà spinto oltre Ferrara, nè sappiamo dove passò il resto dell'anno. Secondo alcune notizie egli avrebbe svolto la sua attività come visitatore e predicatore nella Liguria, particolarmente a Genova. Al principio del 1451 opera nel territorio della Repubblica Veneta. Come predicatore quaresimalista per Venezia egli aveva già disposto un valoroso soggetto, ma dovette modificare la fatta assegnazione, nel senso che mandò quello a Vicenza, riservando a sè la predicazione quaresimale di Venezia. Egli non andava volentieri a Venezia, come ebbe a confessare a quel predicatore che era restato adirato per la mutazione del piano, anzi avrebbe più volentieri predicato a Padova o a Milano, ma dovette andare a Venezia per evitare un urto.

Dopo la Quaresima pensava di recarsi da Venezia alla Dalmazia, Bosnia e Ungheria, giacchè gli Osservanti di detti paesi appartenevano alla famiglia cismontana. Nella Pentecoste dell'anno precedente, in occasione della canonizzazione di Bernardino, il Capestranese aveva incontrato per caso nell'atrio di S. Pietro il Legato pontificio della Bosnia, l'abruzzese Tommaso da Fara, il quale potette fargli consolanti comunicazioni circa la situazione aldilà dell'Adriatico. Il Re Stefano III di Bosnia si era unito a Roma con la maggior parte del suo popolo, e gli Osservanti, sotto la guida del loro abile

Vicario Michele di Zara, lavoravano in modo eccellente. Gli eretici Patarini che da gran tempo serpeggiavano nella Bosnia, le cui relazioni traditrici con i Turchi costituivano una minaccia per l'esistenza del regno cristiano, si ritraevano dovunque apparivano i Francescani. Il Legato pensava che se fosse stato possibile ottenere per ogni grande paese un convento di Osservanti, in breve tempo l'eresia sarebbe scomparsa. Il Re Stefano giunse fino ad erigere dei conventi per gli Osservanti. Anche il Vicario della Bosnia, Michele di Zara, pregò il Capestranese d'una visita, e Michele di Bechen, Vicario dell'Ungheria, gli comunicava con lunga lettera il desiderio insistente della vedova Regina Elisabetta, madre di Ladislao Postumo, e dei Baroni del regno, d'essere visitati dal Vicario generale degli Osservanti. S'aggiunga che particolarmente nella Transilvania la peste aveva fatto strage tra i Frati.

Ma prima ancora che Giovanni da Capestrano potesse dar principio all'attuazione di questo copioso programma di viaggi e di lavoro per il 1451, si vide costretto ad allargarlo notevolmente. Verso l'inizio dell'anno dovette avere in mano una lettera del Papa, con la quale gli notificava che il Re Federico III desiderava vederlo; per cui dopo la fine della predicazione quaresimale a Venezia si dovrà recare in Austria.

Federico III, della linea Stiria degli Asburgo, dal 1440 capo dell'impero tedesco e quindi anche Re romano, preferiva risiedere nella fortezza confine in Wiener-Neustadt, appartenente allora alla Stiria. Come tutore del minorenne Ladislao, amministrava inoltre i di lui paesi austriaci e sosteneva i diritti del suo pupillo sulla Boemia e sull'Ungheria. La proposta d'invitare in Austria il Capestranese era partita dal segretario del Re, Enea Silvio Piccolomini. L'abile diplomatico aveva abbandonata da tempo la nave del Concilio di Basilea vicina a naufragare, e d'allora si era dato da fare per riconciliare l'Impero tedesco col Papa. Infatti nel corso del 1448 gli riuscì concludere un concordato tra l'Impero e la Chiesa. Il Concilio scismatico di Basilea da quel punto andò rapidamente incontro al suo scioglimento. Scacciati da Basilea, i padri del Concilio si trasferirono a Losanna. Il Vescovo e la città di Basilea si assoggettarono a Nicolò V. Il 7 aprile 1449 l'antipapa Felice V depose l'usurpata dignità, ed il 25 aprile si sciolse il Concilio, dopo

aver riconosciuto nella sua ultima sessione Nicolò V per legittimo Papa. Doveva sigillare la conclusa pace tra il Papa e l'Impero l'incoronazione imperiale di Federico III a Roma. Nel settembre del 1450 giunse in Italia una legazione reale sotto la guida di Enea e dell'Arciduca Alberto, fratello del Re, col duplice incarico di preparare il viaggio del Re e la sua incoronazione, e di svolgere a Napoli le trattative per il progettato suo matrimonio con la figlia del Re portoghese Donna Eleonora, nipote del Re Alfonso. Quando Enea Silvio in questo viaggio apprese che in Italia lungo il corso degli anni Giovanni da Capestrano era salito in alta considerazione, maturò nella sua mente prudentemente diplomatica il disegno di portare in Austria il tanto efficace missionario. Enea gli spedì immediatamente l'ordine scritto dal Pontefice con sua lettera d'accompagnamento, colla quale gli spiegava meglio quali compiti dovesse assolvere al di là delle Alpi.

Nella sua Storia di Federico III, Enea dice che Giovanni da Capestrano aveva ricevuto un triplice incarico: di riformare i decaduti monasteri dei Conventuali, di predicare al popolo la pace, e soprattutto d'insegnare al popolo la via della verità. Oltre adunque alla consueta attività missionaria, Enea aveva avuto presenti per il Capestranese due compiti particolari: l'introduzione dell'Osservanza, che non era ancora conosciuta nella Stiria e nell'Austria, mentre già da gran tempo esistevano conventi di Osservanti nell'Ungheria. La situazione del convento francescano di Wiener-Neustadt destò l'indignazione del pio ed austero Re. Inoltre il Capestranese, evidentemente come paciere, doveva adoperarsi di comporre le discordie politiche, che allora tenevano in continua agitazione i paesi degli Asburgo. I paesi dell'Austria superiore e inferiore chiedevano sempre più insistentemente a Federico, che emancipasse dalla sua tutela il giovane Ladislao; ma Federico non era a ciò disposto e non si fece uscir di vista il suo pupillo; per cui il fermento crebbe talmente che i Consiglieri reali non vollero saperne del suo viaggio a Roma. Come italiano Enea sapeva bene apprezzare l'influsso che esercitavano come pacieri i grandi predicatori peregrinanti; e nella stessa Austria Giovanni da Capestrano non era poi del tutto sconosciuto. I pellegrini del Giubileo e i di lui confratelli avevano riportato notizie e raccontato che egli ponendo le reliquie di S. Bernardino sui malati, molti di questi avevano riacquisito la sanità. Infatti quando Giovanni confidò al suo frate laico Michele di Prussia l'andata in Germania, domandandogli come lui

la pensasse, esso gli manifestò d'essere già addentro dell'affare, e che nel raccontare ad ufficiali e nobili ultramontani i miracoli da lui operati per intercessione di S. Bernardino, avevano esclamato: *Dio volesse che un tanto uomo fosse tra noi! In Austria saremmo beati e tutti i mali del nostro paese scomparirebbero.*

Giovanni da Capestrano affrontò il nuovo incarico con gioia. E poichè pensava di andare in Ungheria, tanto più facilmente si rassegnò al giro vizioso di passare per Neustadt, in quanto poteva così guadagnare un nuovo paese all'Osservanza. Egli utilizzò le poche settimane fino al principio di Quaresima nel visitare le maggiori città della Repubblica Veneta predicando così a Padova, dove fu intorno all'Epifania (6 gennaio). Occupò il resto di gennaio predicando a Vicenza e Verona. A Verona, dove restò otto o dieci giorni, arrivarono gli inviati di Brescia. Dapprima dovevano invitarlo con parole solite, si diceva nella loro istruzione, e se queste nulla avessero fruttato lo si costringesse a venire lo stesso. Gli inviati raggiunsero il loro scopo, e Brescia si preparò a ricevere il grande predicatore.

Questa città annessa alla Repubblica Veneta nel 1426, ne era divenuta la provincia più ricca e popolata. Bernardino vi si era recato al principio della sua carriera di predicatore (1422), e gli riuscì di togliere, alcuni abusi, come quello del 15 agosto, consistente in corse di cavalli, asini, fanciulli e donne perdute. Tuttavia Brescia a questo riguardo offriva lo stesso quadro che le altre città. Dopo la partenza del predicatore gli antichi inconvenienti riprendevano come prima. Si sarebbe potuto avere dall'attività dei predicatori peregrinanti un successo duraturo, solo se gli ordinari pastori di anime fossero stati all'altezza del loro compito, e se nella città si fosse trovato un clero secolare e regolare, che per lo meno non avesse dato cattivo esempio. A Brescia sul riguardo deve essersi molto mancato, come lasciano intendere i protocolli del Consiglio, il quale si vide più volte costretto di restaurare esso stesso la disciplina di qualche convento. Una volta si recarono i Consiglieri al completo dal Vescovo per pregarlo che le chiese, e particolarmente la cattedrale, fossero tenute in miglior condizione e che i preti menassero una vita più dignitosa. Nel 1428 il Consiglio si lamenta dell'Abate di S. Eufemia, chè dissipava i beni del convento e dell'ospedale con cattive femmine. Nel

1433 vengono ammoniti i Domenicani del convento di S. Barnaba, i quali nessun pensiero si davano della loro Regola. Due anni più tardi il Consiglio scacciò le monache di S. Cosma, per la loro condotta scandalosa. Sotto l'anno 1440 si legge: Le monache di S. Chiara menano una vita veramente scandalosa e abbandonano i loro corpi alla voluttà; per non attirare maggiormente l'ira di Dio sulla città il Consiglio delibera di punire due delle più cattive, di scacciare inoltre queste sordide femmine dalla città, e di consegnare il monastero ai Francescani osservanti di S. Apollonio. In tutto Brescia aveva dieci conventi di monaci e altrettanti di frati mendicanti, un insieme di circa 1600 religiosi. Si aggiungeva altresì una immensità di associazioni simili a religiosi. Dato pure che le condizioni non fossero dappertutto così tristi, i casi addotti insegnano in ogni modo che nonostante la sovrabbondanza dei conventi e dei religiosi in quel tempo, la diffusione dell'Osservanza ed il rapido aumento delle sue residenze non costituiva un eccesso, ma rispondeva piuttosto all'urgente bisogno di una profonda riforma morale. Il Consiglio della città si interessava di chiamare i migliori predicatori del tempo. Nel 1442 si recarono a Brescia contemporaneamente sette predicatori peregrinanti. Nel 1444 vi fu per qualche tempo e spiegò la sua attività Alberto da Sarteano, riuscendogli di compiervi una doppia opera: la fondazione di un grande ospedale, rispondente ai bisogni del tempo, capace di raccogliere in sé tutte le diverse opere di beneficenza fino allora disperse in molti piccoli istituti, come aveva fatto il Capestranese a L'Aquila e a Sulmona; e la fondazione di un nuovo monastero di Clarisse. Cinquanta vergini e vedove, sotto l'impressione della sua predicazione, si erano dichiarate pronte d'abbracciare la Regola di S. Chiara in tutto il suo rigore. Nel 1447 fu posta la prima pietra per il nuovo ospedale, e nell'anno seguente anche il nuovo monastero era quasi compiuto.

Quando adunque nel febbraio del 1451 il nostro Giovanni si avvicinò a Brescia, la città già visitata dalla guerra e dalle discordie intestine, sotto l'aspetto religioso aveva ripreso la sua ascensione. Di qui si può spiegare, almeno in parte, l'immenso entusiasmo col quale i Bresciani attendevano la sua visita. Ma ancor più vi influirono le notizie che da Vicenza e da Verona lo avevano preceduto. Nelle dette città era avvenuta una serie di guarigioni, creando la comune convinzione che al santo predicatore fossero stati concessi doni carismatici. Il Consiglio di Brescia aveva adottato disposizioni

come per un avvenimento del tutto straordinario. Una deputazione di sette Consiglieri ricevette libera disposizione su tutti i mezzi pecuniari della città (eccettuato il fondo per la peste), per far fronte alle spese occorrenti per il solenne ricevimento e per la partenza del Capestranese, e per provvedere al mantenimento del suo seguito. Secondo le voci correnti sarebbero venuti con lui circa cento Frati e novizi. I carpentieri eressero in Piazza delle Carceri il pulpito per l'oratore e grandi tribune per il Consiglio e il clero. Il desiderato giunse il 9 febbraio. Trecento cittadini gli andarono incontro a cavallo, i Consiglieri con le loro donne a piedi per un tratto di strada. Lo aspettava alla Chiesa di S. Salvatore un'imponente moltitudine di popolo, venuto parte a piedi, parte a cavallo. Dei sei giorni, durante i quali Giovanni predicò, ci ha lasciato una chiara descrizione il bresciano Cristoforo da Soldo, testimonio oculare.

Il 10 febbraio il Padre salì per la prima volta il pulpito in Piazza delle Carceri, dove tre ore prima lo spuntar del giorno si videro adunati 10.000 uomini. *«I nostri Reggitori di buon mattino andarono a S. Appollonio, e di là accompagnarono il predicatore con un seguito di 50 mazzeri alla piazza»*. Tra grandi sforzi fu accompagnato fino al pulpito: tutti volevano toccarlo; la gente gli tagliò dal cappuccio grandi pezzi, come se fosse S. Pietro. Dopo la predica il Consiglio lo accompagnò all'ospedale, dove gli era stato preparato l'alloggio; tuttavia egli rifiutò, volendo sempre dimorare presso gli Osservanti, se questi vivevano nella città. A motivo della calca, che metteva in pericolo la sua vita, il dì seguente si rifiutò di predicare nella medesima piazza; così il pulpito fu portato nel Nuovo Mercato. Si calcola ad oltre 2000 il numero dei malati, che nei seguenti tre giorni furono portati dal di fuori in città. Per la domenica 14 febbraio, il Capestranese annunciò che nella predica avrebbe mostrato il berretto di S. Bernardino, che sempre portava seco come reliquia. Afferma il cronista che tre quarti della popolazione di tutta la provincia di Brescia in quel giorno si riversò in città, dove giunsero molti altri dalle contrade di Bergamo, Crema, Cremona e Milano. Rimasero occupate tutte le cameere ed ogni balcone nel Nuovo Mercato, perfino i tetti e le mura adiacenti. Altri si arrampicavano sugli alberi; così che spesso i rami sotto il peso si spezzavano. I Reggitori aprivano la via per il predicatore attraverso un mare di uomini. Quando il Capestranese dall'alto del pulpito vide quell'immenso ondeggiamento di teste, e quella vista a lui stesso inconsueta, ne fu vivamente

colpito. Calcolò a 80.000 il numero dei suoi uditori; ma altri calcolarono anche un numero maggiore. La presentazione della reliquia di S. Bernardino destò immenso entusiasmo nella massa. Un contemporaneo paragona le loro grida al rumore dell'oceano in tempesta. Dopo la predica furono vestiti dell'abito francescano 50 giovani, venuti da Verona. Il martedì 16 febbraio, il predicatore, prima dello spuntar del giorno, lasciò la città.

A mezza strada, tra Brescia e Cremona, prese alloggio in Pralboino, presso gli Osservanti. Immediatamente si raccolse molto popolo; le genti vi trascinavano i loro malati. Dovette accondiscendere alle loro preghiere e predicare. Probabilmente non potette dar seguito all'invito della città di Crema, dovendosi affrettare per trovarsi in tempo a Venezia per il principio della Quaresima. Per Mantova ritornò a Padova, dove ai primi di marzo procedette alla vestizione di 60 novizi; la città ne sostenne le spese. In tutto, nel corso di questi ultimi mesi della sua attività in Italia, ricevette 300 novizi; afflusso di candidati certamente straordinario anche per le circostanze di allora. Le rigorose esigenze per l'accettazione fanno supporre che il numero dei richiedenti l'abito degli Osservanti dovette essere notevolmente superiore.

Due giorni prima del mercoledì delle Ceneri egli si trovava già nei dintorni di Venezia; e in un'allocuzione ai suoi confratelli, parlando di quanto gli era accaduto nelle ultime settimane, scoppiò in un pianto diretto, così che a stento potè proseguire. I suoi ultimi lavori in Italia portavano infatti l'impronta dello straordinario. Perfino quelle città italiane che erano abituate all'entusiasmo religioso, e nelle quali spesso un celebre predicatore dava il cambio ad un altro, ricevevano l'arrivo del Capestranese come qualche cosa del tutto straordinaria. Ciò che era avvenuto a Brescia nel febbraio del 1451, superò senza dubbio considerevolmente l'ordinaria misura delle manifestazioni religiose. La ragione di questo entusiasmo, che ora comincia a rilevare la persona del Capestranese, va ricercata non tanto nelle sue eminenti doti di predicatore, o nella fama della sua santità e di altre sue opere, ma soprattutto nella notizia delle sue guarigioni, ciò che largamente metteva in movimento le masse. D'allora in poi più che udire la sua parola, si desiderava sentire e vedere la persona favorita da Dio.

Dall'entusiasmo generale per Giovanni da Capestrano sembrava volesse fare eccezione Venezia, dove il suo ricevimento fu relativamente freddo. «*Arrivammo finalmente in un porto tranquillo*», osserva il socio Nicola da Fara nella sua relazione del viaggio. Ma in alcuni circoli per lo meno, l'arrivo del Capestranese fu atteso con evidente curiosità. Il più volte ricordato umanista e uomo di stato, il veneziano Francesco Barbaro, gli scrisse per salutarlo: «*Sento dire che ti sono stati concessi doni dall'alto, i quali più che la lode muovono la nostra ammirazione. Godo che ai nostri giorni Dio abbia concesso tali doni a te*»; per cui desidera divenire degno della sua amicizia. Nella sua risposta Giovanni lo mette in guardia a non credere tutte le voci messe in giro sul suo conto; quanto al resto dia onore a Dio, dal quale deriva ogni bene.

Presso il freddo popolo commerciale di Venezia, sul principio il celebre predicatore incontrò ben poca considerazione. I suoi compagni lamentavano vivamente che egli stesse perdendo il suo tempo con gli indifferenti veneziani, mentre altrove era ardentemente desiderato. Al che Giovanni rispondeva con umoristica allusione alla città delle lagune: «*Le molte acque non possono estinguere la carità*». Egli si consolava nel pensiero che verso metà Quaresima le cose si sarebbero mutate completamente. Il repentino mutamento nell'animo dei Veneziani avvenne, secondo la narrazione del Fara, per una sensazionale guarigione. Giovedì 1 aprile, un fanciullo muto, per la imposizione delle mani del Capestranese, ricevette la loquela. Alcuni giorni dopo, lunedì 5 aprile, guarì un paralitico delle mani e dei piedi, che era stato portato da una bottega in lettiga. A tal vista i presenti scoppiarono in pianto. Fece maggiore impressione la guarigione di una donna ossessa. L'infelice fu portata nella chiesa dei Francescani proprio nel momento in cui Giovanni celebrava la Messa. Durante la consacrazione l'ossessa cominciò ad urlare con grande spavento dei presenti. Terminata la Messa, il Padre si avvicinò ad essa e le fece il segno della Croce. Il primo effetto fu orribile: il suo volto scolorì, le usciva bava dalle labbra, scattava in alto e non la si poteva frenare che a grande stento. Ripetutamente esclamava: *Quanto debbo io oggi soffrire per causa tua!* Il Capestranese continuò tranquillamente gli esorcismi. Finalmente l'ossessa si abbattè a terra e restò immobile; poi si destò come da un sonno profondo, e tranquillamente tornò a casa. Il dì seguente si presentò nuovamente a lui umile e modesta: l'orrenda femmina di ieri non era più riconoscibile. Nel rimanente della Quaresima Venezia presentava un aspetto

completamente mutato. Per la restante predicazione del Santo non vi erano chiese grandi abbastanza da contenere gli uditori. Così il pulpito fu eretto nella pubblica piazza, davanti alla bella chiesa domenicana di S. Giovanni e Paolo; il Consiglio dovette disporre che i soldati aprissero la strada al predicatore nel recarsi al pulpito.

Subito dopo Giovanni da Capestrano fece gli ultimi preparativi per il lungo viaggio verso l'Austria e l'Ungheria. Dapprima raccolse il suo seguito, composto secondo la consuetudine dell'Ordine di dodici Frati, sette sacerdoti e cinque laici. I padri erano tutti italiani, fatta eccezione di Pietro di Ödenburg, e tra essi i suoi primi tre biografi Nicola da Fara Teatina, Cristoforo da Varese e Girolamo da Udine. Tra gli altri compagni del seguito spicca Gabriele da Verona. Dei cinque laici, due erano tedeschi, Michele e Giovanni; il primo prussiano e l'altro austriaco. Per suo rappresentante, come Vicario generale degli Osservanti cismontani, nominò Marco da Bologna. Gli Osservanti ultramontani allora non avevano un Vicario generale; solo nella Pentecoste di questo anno il Capitolo generale di Barcellona doveva nominare un successore al defunto Giovanni Maubert. Verso la fine della Quaresima scrisse una lettera al Capitolo di Barcellona. In essa, dopo avere sfogato il suo profondo cordoglio per il decesso del Maubert, eminente duce nell'esercito di Cristo, esorta i Frati capitolari d'eleggere un uomo santo e sperimentato: *«Lo Spirito Santo vi doni un uomo di pace, che vi conservi nella concordia; un uomo di bontà, che perdoni gli errori commessi per fragilità e senta compassione delle debolezze dei religiosi; un uomo di prudenza, che governi con riflessione; un uomo di giustizia, che sappia infrangere l'ostinazione. Fate pure attenzione che l'eligendo sia acceso di zelo per la nostra famiglia, che se la tenga continuamente con i Frati d'Italia, così che voi con noi si faccia un sol cuore e una sola anima nella parola e nel fatto»* L'eletto poi è pregato di mettere subito a conoscenza di tutte le occorrenze che potessero pregiudicare la famiglia ultramontana i Frati che sono in Italia, i quali perchè vicini alla Sede apostolica, possono procurare un rapido rimedio. Essi troverebbero sempre pronto lui (il Capestranese) a soddisfare i loro desideri, e a difendere le due Famiglie (Cismontana ed Ultramontana) degli Osservanti. *«Allora, miei buoni padri, fioriranno le due Famiglie a edificazione del mondo, a gioia*

della Chiesa, a giubilo degli Angeli, a conforto di Cristo... Alle vostre adunanze presieda la bella carità e vi aleggi la gioia!»

Giovanni da Capestrano celebrò la Pasqua a Venezia. Dovette naturalmente rinunciare al pressante invito di recarsi dopo Pasqua a Milano. Da un anno la capitale della Lombardia aveva avuto un nuovo Signore. Al temerario capitano dei mercenari Francesco Sforza (genero dell'ultimo dei Visconti Filippo Maria, morto nel 1447), era riuscito d'impadronirsi del Ducato Milanese. Allo stesso modo, il nuovo Signore si mostrò tosto protettore degli Umanisti, sebbene non s'intendesse affatto di studi letterari; così, pur essendo personalmente poco dedito a pietà, si adoperò con zelo di chiamare a Milano i primi predicatori d'Italia. L'una cosa come l'altra era divenuta di moda. Il Capestranese offrì al Duca, come l'uomo che poteva sostituirlo, Roberto da Lecce; tuttavia lo Sforza insistette su Giovanni e ne scrisse al Papa. A Roma frattanto era forse stato completamente dimenticato che Giovanni doveva recarsi presso il Re di Germania, e quindi Nicolò V gli dette ordine che dopo terminata la predicazione quaresimale a Venezia, si recasse a Milano. Comunque l'ordine papale fu inutile, poiché non pervenne al destinatario che dopo giunto a Vienna. Di là informò il Duca dello sbaglio del Papa; e lo Sforza si tenne pago della promessa che l'avrebbe visitato subito dopo il suo ritorno in patria. Non sorprenda che nella corte pontificia fosse stata dimenticata la missione del Capestranese al Re: era stata disposta soltanto una visita a Federico a Neustadt nei consueti limiti di tempo; e poi tali richieste di Principi e città per avere celebri predicatori, arrivavano evidentemente alla Curia Romana in grande numero. Della durata e importanza del viaggio all'Austria, lo stesso Santo non poteva allora rendersi conto; contava piuttosto su un'assenza dall'Italia relativamente breve, poichè per la Pentecoste del 1452 era in vista il Capitolo generale degli Osservanti cismontani a L'Aquila, cui sperava di potere intervenire personalmente. Egli stimava in conseguenza di poter compiere tutto il viaggio attraverso la Stiria, l'Austria e l'Ungheria, la Bosnia e la Dalmazia nello spazio di circa un anno. Alle volte ebbe certamente il presentimento che gli potesse accadere diversamente; talvolta disse pure che non sarebbe morto in Italia.

Il mercoledì della settimana di Pasqua, 28 aprile, lasciò col suo seguito Venezia, e raggiunse nello stesso giorno Caorle, posta alquanto al nord della città. Il 30 aprile toccò Portogruaro, e il 1 maggio S. Vito al Tagliamento. Di

qua si recò a Udine, principale città del Friuli, per una fermata di più giorni. Subito, nel primo giorno, vi tenne il Capitolo provinciale. Ogni giorno visitava e benediceva la lunga fila di malati che aspettava davanti alla Chiesa francescana. Tutto il Friuli fu in movimento; da ogni parte accorrevano genti con i loro malati. Solo dopo pressanti preghiere si fece indurre a visitare la vicina Cividale. L'ultimo soggiorno in terra italiana fu quello di Gemona. La città lo accolse con gran lusso.

Una profonda commozione s'impadronì della piccola compagnia in viaggio, quando il 17 maggio lasciava a Pontafel i confini d'Italia. La gioia che provò Giovanni da Capestrano di poter predicare ad un popolo straniero non fu del tutto condivisa dai suoi compagni. Nicola da Fara, per lo meno, confessa che egli nel varcare i confini versò amare lagrime: lamenta pure che Giovanni da Capestrano non avrebbe dovuto mai andar via dall'Italia!

Infatti Giovanni, quando si accinse a lasciare l'Italia, era al culmine della sua fama. Non è un'esagerazione poetica, ma espressione veridica di larghissimi circoli di popolazioni, quel che allora l'umanista padovano Donato di Cittadella esprime in una epistola metrica, celebrandolo come luminaire della fede e come il più alto ornamento della patria.



Roma: convento di Aracoeli



S. Giovanni da Capestrano
Bartolomeo Vivarini, 1459 (copia)
(Castello di Gagliano Aterno, L'Aquila)

CAP. IX
IN AUSTRIA (GIUGNO E LUGLIO 1451)
IL PREDICATORE E IL TAUMATURGO

La via da Venezia fino a Pontafel aveva richiesto già tre settimane. D'allora in poi Giovanni da Capestrano affrettò il cammino. Il 18 maggio raggiunse Villach nella Carinzia. Il ricevimento non si può affatto descrivere, informa Nicola Fara nella sua relazione del viaggio: *«sembrava che il Papa facesse il suo ingresso»*. Il giorno dopo, vigilia della festa di S. Bernardino, Giovanni predicò in latino, ciò che da ora in poi sarà di regola; gli uditori erano tedeschi e sloveni. Un interprete tradusse i concetti principali della predica nella lingua del paese. Dopo la predica, la chiesa somigliava ad un lazzaretto. Nella contrada di Villach imperversava allora una strana epidemia. Le persone venivano improvvisamente assalite da forti dolori nella regione del cuore; subentrava quindi una generale paralisi, che in breve tempo produceva la morte. Un considerevole numero di uomini era già caduto vittima di questa epidemia. Secondo il racconto del Varese, quattordici persone prese da questa malattia ed ivi portate in lettiga furono guarite con la benedizione del Padre. Per suo desiderio la maggior parte dei guariti lasciarono in chiesa, come donò votivo, le loro portantine. Nella festa di S. Bernardino, primo anniversario della sua canonizzazione, il sacerdote Giovanni, precedentemente Vicario della chiesa principale di Villach, riacquistò istantaneamente la guarigione; era paralitico in ambedue le mani e da anni non poteva celebrare la Messa. Tutti volevano vedere il Vicario guarito; per cui si radunò una così stragrande calca che il Capestranese a stento poteva muoversi per l'assedio della gente. In questi due giorni dominò generalmente nella città un tumulto immenso. Per questo e per l'ignoranza della lingua del paese non si potè scriver molto; non pertanto furono registrate trenta guarigioni.

Da Villach, nodo d'incontro d'importanti strade alpine, la notizia di questi avvenimenti corse rapidamente attraverso la Carinzia e la Stiria. Dai casolari montani e dagli angoli più interni delle Valli, le turbe accorrevano per vedere l'uomo di Dio; non in schiere irregolari, ma in solenni processioni, cantando laudi, con a capo il clero e con tutti gli ornamenti festivi delle loro Chiese; con bandiere e fiaccole, con reliquie ed altre cose sacre, come solevasi

andare incontro a Legati pontifici. Suono festoso di campane riempiva le valli; le vie erano cosparse di fiori.

Da Villach il cammino volse verso il nord, lungo il lago di Ossiach, nella valle di Gurk. Il Vescovo di Gurk, Giovanni Schallermann, che aveva invitato il Capestranese a fargli visita, gli preparò uno splendido ricevimento. *«Io non so che cosa avrebbe potuto fare di più se fosse venuto Cristo medesimo»*, osserva il da Fara. Tra il suono delle campane del duomo, tra i canti e il suono dell'organo, la solenne processione entrò nella grande, bella casa di Dio. Il Padre salì tosto sul pulpito e predicò sulla Madre di Dio, alla quale il duomo è dedicato. Dopo il *Te Deum* il Vescovo si portò sull'altare maggiore e cantò alcune belle orazioni, come osserva il da Fara; *«e a chiusura un'altra ancora, nella quale fece il nome di Giovanni da Capestrano»*.

La processione andò poi verso Strasburgo, distante circa un'ora, dove in alto, al di là della cittadina, troneggiava la residenza episcopale. Le rovine del castello dicono ancora oggi la grandezza e lo splendore di questa antica residenza episcopale. Per due giorni il Santo con i suoi compagni ebbe nel castello di Strasburgo amorevole trattamento; durante la giornata discese nella cittadina a visitare i malati. In Giovanni Schallermann il Capestranese trovò un amico e protettore sincero; ed il nobile e veramente pio Principe della Chiesa riconobbe nel suo ospite un eminente strumento per la riforma cattolica, tenendo dietro d'allora in poi, con viva partecipazione, agli ulteriori passi di lui. Veramente i due uomini in seguito mai più s'incontrarono, si tennero però in contatto mediante la corrispondenza epistolare. Ecco come scrisse una volta il Vescovo al Padre: *«Dal giorno nel quale tu ti sei dipartito da me, ho incominciato a pregare per il successo della tua attività. In una sua lettera circolare esortava la sua Diocesi a fare lo stesso»*.

Anche la vetusta cittadina di Friesach ricevette i Francescani con tutti i segni della venerazione. Cori di fanciulli cantavano il *«Benedictus qui venit in nomine Domini»* con tanta grazia, che ai Frati parve di ascoltare voci angeliche. Per passo di Neumarkt e per Unzmarkt i viandanti giunsero nella vallata del Mur presso Fohnsdorf, *«una bella contrada e ben edificata»*, come osserva il da Fara. A Judenburg fu fatta nuovamente sosta. Qui il Capestranese avrà appreso che il re Federico fra breve anche lui si sarebbe recato da Wiener-Neustadt a Vienna. Poiché una visita a Vienna per il momento non era prevista dal programma del viaggio, il Capestranese accelerò quanto più poté

il cammino ulteriore per incontrare il Re a Neustadt. Così avvenne che egli già il 30 maggio fu ivi, un giorno intero avanti che lo si aspettava. Il Re lamentò molto questo anticipo, poichè aveva in animo di preparare al suo ospite un onorevole ricevimento.

Neustadt visse allora il periodo più splendido della sua storia. Come fortezza di confine stirio albergò più volte i sovrani della Stiria; Federico III vi si tratteneva di preferenza. Nella chiesa parrocchiale di Neustadt, undici anni addietro, aveva accettato la nomina a Re tedesco. Con i suoi 18.000 abitanti la città era tra le più ben munite piazze della Gerniania. Sebbene lo splendore della corona imperiale tedesca fosse già molto impallidito, pure questa città dava ancora a conoscere di essere stata la residenza del capo dell'Impero. La Corte attirava la nobiltà e dall'impero arrivavano sovente delle ambascerie. Resta incerto se il Padre, giunto al termine del suo viaggio, abbia ricevuto dal Re qualche incarico determinato. Enea Silvio, segretario e consigliere regio, il vero promotore dell'andata di lui in Austria, non era presente a Neustadt, trattenuto dagli affari a Vienna, dove stette ad attenderlo, ritenendo che Giovanni avrebbe visitato anche questa città dove pure era atteso il re Federico dentro pochi giorni. A Vienna fu aggiornata una più particolareggiata intesa sul compito che il Santo doveva assolvere. Già il 5 giugno Enea Silvio gli scriveva da Vienna: «*Se c'incontriamo, parleremo più a lungo su questo affare*». Del contenuto delle conversazioni che il Padre ebbe a Neustadt col Re, i compagni sanno riferirci solamente che egli cercava di distogliere il Principe dai suoi affari finanziari con gli ebrei. Ma oltre a ciò avrà soprattutto trattato della tolleranza degli ebrei in generale.

Nei paesi austriaci, sui quali Federico III esercitava il governo come tutore di Ladislao Postumo, la questione ebrea era all'ordine del giorno. Il padre di Ladislao, l'Imperatore Alberto II, trenta anni addietro, come Duca austriaco, aveva ordinato una terribile strage degli ebrei. In espiazione del sacrilegio dell'Ostia compiuto a Enns nel 1420 e attribuito agli ebrei, un certo numero di essi fu giustiziato, molti per disperazione si suicidarono, altri per sempre furono scacciati dall'Austria. Queste misure esistevano ancora intorno al 1450, sebbene a Vienna fossero sempre rimasti degli ebrei. Federico III si

mostrava sempre disposto d'accordare agli ebrei di ristabilirsi in Austria, ed il Papa Nicolò V appoggiò con bolla del 1451 la di lui favorevole disposizione verso di essi, per cui i contemporanei ironicamente, invece di *Rex Romanorum*, lo chiamavano *Rex Judaeorum*. Allora nobiltà e cittadini presentarono al Re decisa protesta contro il ritorno degli ebrei, e Giovanni da Capestrano si sarà certamente adoperato d'influire su di lui nello stesso senso. Compito veramente ingrato! Ben presto a Neustadt egli potette con i propri occhi persuadersi che gli ebrei nel territorio soggetto al dominio di Federico III godevano della più grande libertà. I quartieri ad essi assegnati di molto oltrepassavano il primitivo circuito: possedevano non solo sinagoghe e scuole, ma anche ospedale e bagno proprio, ed in molte cose erano tenuti alla pari con i cristiani. Waruch, valente chirurgo, era tenuto nella Corte in grande considerazione; l'ornamento principale della comunità ebraica di Neustadt era il ben noto rabbino Israel Isserlein, capo di una celebre scuola del Talmud, uomo parimenti distinto pel suo profondo sapere e per il suo nobile carattere. Nella sua vecchiaia (morì circa il 1460) lo consumava una vera brama del Messia. Soleva dire: «*Se lo potessi vedere solo un quarto d'ora, morirei volentieri*». Secondo una tradizione ebraica si sarebbe dichiarato pronto a farsi cristiano se il Capestranese, per dimostrare la veracità della sua dottrina, fosse passato attraverso il fuoco; ma non se ne fece nulla.

Giovanni da Capestrano con le sue esortazioni a Federico perchè abbandonasse gli ebrei difficilmente potette ottenere qualche risultato. Del resto il favore del Re verso gli ebrei non aveva fondamento nei suoi sentimenti umanitari e meno ancora nella sua indifferenza religiosa, ma principalmente nel continuo bisogno di denaro, in cui solamente il suo fornitore ebreo poteva venirgli in aiuto. Peraltro sul contegno religioso del Re nulla vi era da biasimare. Il Principe, ancora celibe, si studiava di menare una vita esemplare, ed alla Chiesa rese preziosi servigi. Nel campo ecclesiastico pose a servizio della riforma il suo diritto sovrano, volgendo particolarmente la sua attenzione alla restaurazione della disciplina nei monasteri. Così il 3 gennaio 1450 aveva ricevuto dal Papa la facoltà di nominare una commissione per la riforma del convento minoritico in Neustadt. Il rescritto papale parla della condotta di vita rilassata, che già da gran tempo si menava tra questi religiosi; il Re è autorizzato a chiamare a Neustadt un valente religioso del loro Ordine. Per conseguenza la missione del Capestranese in

Austria, avviata subito dopo tale rescritto papale, dovette essere stata occasionata primieramente da questo stato del convento minoritico a Neustadt. Ma l'introduzione della Riforma nei paesi soggetti alla corona degli Asburgo urtò in particolari difficoltà. All'opposto dell'Ungheria, in Austria non esistevano Osservanti, non se ne conosceva neppure il nome. Conventi tedeschi che venissero occupati da italiani non aveva senso, e nei paesi tedeschi confinanti l'Osservanza stessa era agli inizi. Ostacolato dalle difficoltà presenti, Giovanni si ripromise di compiere qualche cosa per l'Osservanza in avvenire.

Il quinto giorno dopo il di lui arrivo, il re Federico partì per Vienna col suo pupillo, il giovane Ladislao; lasciando libero il Capestranese di andare subito con lui, ovvero di seguirlo più tardi. Giovanni preferì dedicare a Neustadt ancora un giorno per le genti che da ogni parte accorrevano a lui. Il numero dei malati che durante questi otto giorni furono portati in città, dai suoi compagni sono calcolati a 1500. Notarono 64 guarigioni.

Durante l'incessante lavoro di quei giorni l'occupava continuamente la questione dove dovesse egli rivolgere i suoi passi. Tutto il piano del suo viaggio a Wiener-Neustadt venne seriamente a vacillare. In verità lo sollecitava sempre più il pensiero di recarsi in Ungheria. D'altra parte le condizioni della Boemia entravano sempre più chiaramente nelle sue prospettive. La corte di Federico III seguiva naturalmente con viva attenzione la situazione della Boemia, anche perché il giovane Ladislao era l'aspirante al trono reale boemo. Ma di fronte alla soluzione della questione dinastica, stava come principale impedimento la situazione ecclesiastica, non ancora chiarita. Erano trascorsi quasi due decenni dalla funesta pace apparente del Concilio di Basilea con gli Hussiti. Fin dall'Italia il Capestranese aveva tenuto continuamente presente l'eresia boema, ed è probabile che a Wiener-Neustadt gli siano state comunicate informazioni più precise. Egli riconosceva il fatto che qui, nel cuore dell'Europa, un antico regno cristiano, un paese bello e ricco, correva pericolo di divenire per sempre estraneo alla Chiesa. Il suo zelo ardente per la salvezza della Chiesa occidentale s'infiammava come non mai prima di allora. Nell'ultima notte trascorsa a Neustadt (aveva fissata la partenza per il 7 giugno) maturò la sua decisione. In preghiera conobbe essere volontà di Dio che si recasse nella Boemia per porre fine al movimento separatista degli Utraquisti. Lo invase una gioia frenetica sul nuovo grande

compito che ora gli stava davanti. Il 7 giugno, nelle primissime ore del mattino, si pose in cammino verso Vienna. Ben presto s'incontrò in processioni di pellegrini che andavano in cerca di lui a Neustadt. Aveva appena licenziate una di queste processioni che ne avvistò una nuova. Sui campi ondeggianti sventolavano le bandiere, risuonavano alti canti e preghiere, voci di giubilo delle genti alla vista del venerabile Padre. Mentre si avvicinavano a lui, Giovanni da Capestrano manifestò con la più profonda commozione ai suoi compagni ciò che gli era accaduto nell'ultima notte. Appresero con non poca costernazione che in luogo di ritornare in patria si doveva procedere più oltre verso il nord, nella Boemia, paese dell'eresia.

A Vienna si dubitava già se il Capestranese sarebbe andato. Il 4 giugno, per incarico del Magistrato, cinque messaggeri, tra i quali due canonici di S. Stefano, si erano *«recati dallo spirituale padre fra Giovanni da Capestrano»*. All'indomani il Borgomastro di Vienna con alcuni Consiglieri pregò Enea Silvio di scrivere al Capestranese che non recasse loro la vergogna di trascurarli; ed Enea nello stesso giorno gli riferì il vivo desiderio che i Viennesi avevano di vederlo. Dopo avere affrontato un viaggio così lungo e faticoso per recarsi in Austria, non poteva lasciar da parte la metropoli delle provincie, la capitale del paese, questa città potente, residenza di Re e Duchi. Gli prospettava altresì i più copiosi successi: in un solo giorno avrebbe ivi potuto guadagnare a Cristo più anime che altrove in un anno. Il popolo è pio e fatto per ogni cosa buona. Sotto molti aspetti Vienna può anche considerarsi una Babele, pur tuttavia è sempre la città di Sion, fedele al Re. *«Se è una Babilonia, essa ha bisogno della tua presenza; se è una Sion, essa è degna della tua visita»*. Dopo che il Capestranese prese la decisione di andare in Boemia, la visita a Vienna si comprendeva da sè, non solo perchè la via passava per di là, ma anche perchè Vienna con la sua Università, bastione da gran tempo sperimentato contro l'eresia hussita, costituiva il punto naturale di preparazione e di partenza per la sua impresa.

Già nelle prime ore del pomeriggio Giovanni da Capestrano, probabilmente nella stessa carrozza degli inviati, raggiunse Vienna, dove non lo si aspettava che in serata. I preparativi per il ricevimento erano in pieno

svolgimento, per accoglierlo «*con Reliquie e vessilli gloriosi della chiesa*» giusta la consueta tradizione usata nei ricevimenti di persone principesche e di dignitari ecclesiastici. La città era poi adorna di verdi fogliami. Gli studenti universitari portavano cose sacre, come reliquie ed altri oggetti preziosi della chiesa. All'avvicinarsi del Capestranese tutti gli andarono incontro in folla disordinata, chi a cavallo, chi a piedi; a «*una vera processione di formiche*». Enea Silvio, testimone oculare, narra come tutti si affollavano per vedere il «*Padre devoto*»; molti piangevano di gioia, alzavano le mani al cielo, afferravano l'orlo del suo abito per baciario. Appena giunto predicò nella chiesa dei Minori; bella chiesa gotica, oggi isolata nella Piazza dei Minori. Alla chiesa stava allora annesso il convento; dove si erano preparate le celle per gli ospiti. Il Magistrato si assunse le spese del mantenimento. Nel giorno seguente il Santo, per desiderio del Capitolo, predicò nel duomo di S. Stefano; un prete secolare, chiamato Giovanni, gli servì da interprete.

Non si conosce da che tempo il re Federico ed Enea Silvio avessero concepito il disegno di servirsi dell'opera di Giovanni da Capestrano nella causa degli Hussiti. In ogni modo gli dettero pieno consenso quando conobbero la decisione che egli aveva preso a Neustadt. Allora appunto erano imminenti importanti trattative, che avvicinavano ad una soluzione la questione dinastica in Boemia e dovevano coordinare le relazioni ecclesiastiche e politiche del regno. Enea si dispose di andare in Boemia per rappresentare il suo signore in una dieta convocata a Praga, e Giovanni da Capestrano doveva attendere a Vienna il risultato di essa. Per questo motivo poteva volentieri rassegnarsi alla fretta di far ritorno in Italia, e pensare seriamente di acquistare in Austria alcune residenze all'Osservanza. La città piacque ai Frati in modo straordinario. Le case magnifiche, fabbricate quasi tutte nello stesso stile, e le piazze ampie, destavano la loro ammirazione. Vienna è di molto più bella, di Firenze, sentenziava il Capestranese. La popolazione veniva calcolata da 80.000 a 100.000 anime, come riferisce il Fara all'Italia. Nelle sue prediche il Padre esprime talvolta altamente la sua ammirazione per la grande città. Una volta disse per complimento ai Viennesi che in quelle parti i fanciulli cantano meglio che in Italia. Soprattutto lo attraeva l'Università di Vienna. Non a caso nelle sue grandi peregrinazioni missionarie al di là delle Alpi, egli si trattenne a lungo nelle quattro città universitarie: Vienna, Erfurt, Lipsia e Cracovia. Per il corso degli studi

compiuti e per la sua precedente attività professionale, perfino come membro della lega internazionale delle Università medioevali, egli si sentiva, particolarmente nelle città universitarie, come a casa sua. Qui il missionario, ignaro della lingua del paese, trovava condizioni favorevoli per le sue prediche latine. La studentesca con i professori e gli altri appartenenti alle Università, formavano da soli un uditorio ragguardevole. L'Università lo ricolmò di segni di venerazione. Studenti e maestri di Teologia avranno assistito con grande attenzione ai discorsi del celebre predicatore. La predicazione tra le esercitazioni accademiche della facoltà teologica occupava un posto importante. L'attività letteraria di questa facoltà si limitava quasi solo alla pubblicazione delle prediche festive in latino dei professori. Sembra però che questa predicazione accademica non era tenuta in grande considerazione. L'agostiniano eremitano Enrico metteva in ridicolo il pulpito: in tutta l'Università non vi erano allora tre professori capaci di portare a termine una predica bene ordinata. Come dappertutto anche a Vienna l'affluenza alle prediche del Capestranese fu enorme. Il numero di 80.000 fino a 100.000 uditori, denunziato da lui e dai suoi compagni, è certamente esagerato, come pure esagerato crediamo quello dato da Enea Silvio, da 20.000 a 30.000. È però un fatto che il tempio di S. Stefano offriva uno spazio troppo piccolo per l'uditorio. Quindi anche aldilà delle Alpi, come in Italia, le prediche il più delle volte dovevano aver luogo all'aperto; così in Vienna si dovette ricorrere quando al Camposanto di S. Stefano, quando alla piazza davanti la Chiesa dei Carmelitani, dove il Consiglio fece costruire un maestoso palco di legno, e talvolta fuori della città in un prato aperto. Il Clero, i professori ed altri personaggi qualificati durante la predica prendevano posto nelle tribune. Anche il Re Federico ed il Principe Ladislao spesso presero posto tra gli uditori.

Dal 7 giugno al 27 luglio Giovanni da Capestrano predicò a Vienna tutti i giorni. Ad eccezione delle prime cinque, di tutte queste prediche ci sono stati conservati copiosi compendi a penna degli uditori. Che esistano simiglianti compendi delle prediche fatte in Italia da parte degli uditori è cosa assai dubbia; per lo meno non ci risulta. La trascrizione delle prediche in Italia

difficilmente sarà stata in uso, dove il presentarsi dei predicatori peregrinanti era cosa quasi di tutti i giorni; non così in Germania. Ogni tanto anche aldilà delle Alpi compariva un missionario peregrinante, specialmente nel Giubileo del 1451, quando i predicatori delle indulgenze passavano di città in città. Col Capestranese vi si recava il più eminente rappresentante dei predicatori peregrinanti italiani di quel tempo. La fama del suo dono dei miracoli fece il resto perchè questo viaggio missionario assumesse l'impronta di un avvenimento del tutto straordinario. Nessuna meraviglia quindi che dappertutto si muovessero penne diligenti a fissare le parole di quest'uomo segnalato da Dio. Largamente disperse nelle biblioteche e negli archivi di diversi paesi, si trovano oggi trascrizioni di oltre 150 prediche, da lui tenute in Germania negli anni 1451/53, distribuite nelle città di Vienna, Ratisbona, Freiberg in Sassonia, Chemnitz, Meissen, Norimberga, Bamberg, Erfurt, Halle, Lipsia e Breslavia. Naturalmente non sono trascrizioni fedeli alla parola, ma riassunti più o meno fedeli; l'arte della stenografia non era ancora in uso in Germania. Il trascrittore durante il discorso per lo più poteva solo con espressioni concise fissare lo sviluppo del pensiero, il testo veniva successivamente accomodato con l'aiuto della memoria. Tuttavia queste trascrizioni frammentarie ci fanno conoscere in qualche modo il carattere dell'oratoria capestranese.

Per la costruzione esteriore dei suoi discorsi gli sono di norma i principi delle scuole di eloquenza. Incomincia regolarmente con considerazioni sopra un argomento desunto dal Vangelo o dall'Epistola della Messa del giorno per passare poi tosto al tema principale, che viene svolto in un certo numero di giorni. A Vienna i primi due giorni parlò della grazia. Nella vigilia di Pentecoste (12 giugno) aprì una serie di prediche, che egli stesso designa come trattazione sulla fede. Ma già nel seguente giorno mette da parte questo tema per trattare in maniera strettamente dommatica della natura e dell'azione dello Spirito Santo. Nel martedì di Pentecoste dalla sequenza «*Veni Creator Spiritus*» ricava non meno di ventidue prerogative dello Spirito Santo, nelle quali vengono esposti i caratteri e la maniera di operare della terza Persona Divina.

Durante questi giorni di Pentecoste affluirono a Vienna numerose schiere popolari. Scrive il da Fara all'Italia: «*Si viene qui come a Roma nel tempo del grande Giubileo; tutti gli alberghi e le taverne sono pieni*». Andavano pellegrini perfino

dalle nazioni limitrofe, come la Stiria, l'Ungheria, la Moravia e la Baviera. Ai malati che portavano con sé fu assegnato il posto di concentramento proprio nella piazza della predica. In due lunghe file aspettavano che il santo uomo dopo la predica li toccasse con le reliquie di S. Bernardino. Il citato biografo soggiunge: *Se Vienna non avesse un'aria così sana e il vento non soffiasse costantemente, la peste da gran tempo sarebbe scoppiata.* Una serie di guarigioni, che ebbero luogo nel lunedì di Pentecoste, fece salire al massimo l'entusiasmo delle folle. Verso sera un centinaio di malati, che inutilmente avevano cercato la guarigione, furono portati nella chiesa dei Minori. I malati, i loro parenti, come il popolo rimanente, tutti invocavano il Santo Nome; e quando il Capestranese si presentò nella chiesa, le preghiere e le grida della moltitudine si convertirono in un clamore assordante. A stento i Frati calmarono il popolo piangente, il Santo dette nuovamente la benedizione e si ritirò. Ma quelli che invocavano aiuto lo incalzarono fino al convento, accampandosi quindi attorno e davanti la porta della sua cella; il convento somigliava ad una fiera.

Il mercoledì dopo Pentecoste riprese la trattazione sulla fede. Dapprima sviluppò la distribuzione storico-filosofica della umanità, allora divisa in sette epoche: Adamo - Noè - Abramo - Mosè David - Esilio babilonese - Cristo - Fine del mondo. Divide la settima epoca in sette sezioni, il cui contenuto viene indicato con sette motti: giustizia, pazienza, prudenza, grazia, penitenza, povertà, prova. Dal 1200 dopo Cristo l'umanità si trova nella sesta sezione della settima epoca, l'epoca della povertà, cioè degli Ordini mendicanti. A questo sguardo generale di tutta la storia dell'umanità il Capestranese dà molto peso, vi ritorna sovente nei suoi discorsi. Vuole egli fondare la fede cristiana dalla rivelazione di Dio nei tempi primitivi e nell'Antico Testamento. Annunzia di voler trattare i dodici articoli della professione apostolica di fede in questo senso, ma in realtà si limita al secondo articolo sulla divinità di Gesù Cristo. Comincia col dimostrare che Cristo è stato rivelato all'umanità da Adamo in poi. Suo tema principale è la sesta epoca, l'età dei grandi Profeti, l'adempimento delle profezie messianiche in e per il Cristo. L'intero ciclo è soprattutto contro gli ebrei, che ripetutamente apostrofa dall'alto del pulpito. Conforme al costume del tempo, gli ebrei erano tenuti in alcune circostanze d'assistere alle prediche sulla fede cristiana; il Capestranese nelle città tedesche volle assolutamente che gli ebrei ascoltassero almeno alcune delle sue prediche. Di qui si spiega l'accuratezza con la quale discute le profezie

dell'Antico Testamento. Egli dispone la vita terrena del Messia in trenta avvenimenti, che l'un dopo l'altro vengono dimostrati come preannunziati dai Profeti, naturalmente con ampiezza assai ineguale. Comprende in un solo discorso i dieci avvenimenti della fanciullezza di Gesù, mentre dedica all'undicesimo punto, sulla di lui attività dottrinale, un'intera predica. Nella domenica della Trinità (20 giugno) seguono i punti da 12 a 19, che già introducono alla storia della Passione. In quell'anno la festa di S. Antonio da Padova era stata rimessa al 21 giugno; tuttavia il Capestranese, come nota egli stesso nella introduzione, non si lascia per questo distogliere dal suo tema; deve condurre a termine la sua trattazione. Così tratta le profezie messianiche relative alla Passione dal punto 18 fino al 24. I punti 25-29, esposti il giorno seguente, riguardano gli avvenimenti successi dopo la morte di Gesù fino alla discesa dello Spirito Santo. Nell'ultimo dei trenta punti, alla fine di questa predica, accenna all'attività di Gesù nel giudizio del mondo. Nel giorno seguente (23 giugno), sviluppa un ampio schema di predica sull'ultimo giudizio, cominciando dalle predizioni del giudizio medesimo. Quelle dell'Antico Testamento le assolve brevemente; con maggiore esattezza tratta i discorsi di Gesù sul giudizio, e ne distingue otto.

Il giovedì, 24 giugno, era il Corpus Domini. Ogni anno per vedere la solenne processione eucaristica del giorno si recavano a Vienna molti fedeli dalle contrade circostanti. In questo anno le autorità stimavano che si sarebbe avuta un'insufficienza di viveri, essendo la città gremita di forestieri. Non ci fu predica al mattino, e così il Capestranese, per non guastare la gioia degli intervenuti, si decise di prender parte pubblicamente alla processione. Procedette in mezzo ai Consiglieri sontuosamente vestiti, *«come se egli fosse l'Imperatore di tutto il mondo e quelli i suoi servi»*. Riprese la predicazione nel pomeriggio, parlando del SS. Sacramento dell'altare, ma in connessione col tema principale, facendo risplendere il mistero eucaristico nei miracoli e nelle figure dell'Antico Testamento. A questo riguardo fece riflettere agli ebrei, che essi in verità ritenevano per veri miracoli e misteri anche maggiori di quelli che racchiude in sé l'Eucaristia. Il venerdì, 25 giugno, non poté fare a meno di predicare una volta sul Santo del giorno Giovanni Battista, festa rimessa del giorno avanti. Egli era nato, come osserva nella introduzione, nella festa di questo Santo, ed ora trovavasi nel principio del suo 66 anno di vita. In seguito rinunziò al proposito di continuare nell'ottava del Corpus Domini la

predicazione sull'Eucaristia, essendogli stato consigliato di proseguire a svolgere il trattato sul Giudizio universale. Dispone nuovamente l'ottavo discorso di Gesù sul giudizio in nove punti, dedicando a quello sulla pena del fuoco tutta la predica del 28 giugno. Per i due giorni seguenti desunse l'argomento della predica dalle feste dei Principi degli Apostoli, che egli non avrebbe mai potuto trascurare. Tuttavia anche questi discorsi si ispirarono alla predicazione di Cristo, parlando il 29 giugno sulla costituzione monarchica della Chiesa, e nel giorno seguente, sviluppando ulteriormente questo concetto, trattò della regalità e del sommo sacerdozio di Cristo. Ciò che egli disse qui del sommo potere del Papa non incontrò la piena approvazione degli uditori universitari. Nella lotta tra il Concilio e il Papa l'Università di Vienna si era tenuta sempre con i basileensi e con l'antipapa Felice V. Federico III dovette quasi costringere l'Università di prestare obbedienza a Nicolò V. L'amicizia del Capestranese con l'Università restò per conseguenza quasi scossa. Alcuni professori concepirono una mezza idea d'insorgere apertamente contro di lui qualora avesse attaccato il Concilio di Basilea, ma finirono col deporre il proposito.

Nel martedì, 1 luglio, il predicatore diede principio ad un nuovo argomento. Era il giorno ottavo del Corpus Domini; riferì quindi dapprima la sua predica al Corpo del Signore, e parlò della difficoltà che incontra la fede in ordine a questo mistero; sembra però che la parte principale della predica riguardasse la festa della Visitazione di Maria, che celebravasi il giorno dopo. Per il nostro oratore il predicare su Maria era un bisogno del cuore. Nella sua devota vita privata la venerazione della Madre di Dio esercitava un ruolo importante. A lei attribuiva la guarigione da malattia mortale, sofferta nell'anno di noviziato, dopo che in sogno Maria gli ebbe dato a bere con tazza di argento. D'allora in poi per tutta la vita, ogni volta che prendeva qualche bevanda, conservò l'abitudine di salutare Maria. A principio della predica recitava l'Ave Maria, ed insegnò ai tedeschi di aggiungere la seconda parte di questa preghiera, in quel tempo non ancora in uso. Per questo sorprende maggiormente che egli sulla questione del concepimento immacolato di Maria si sia dichiarato avversario di Scoto. Sebbene questa dottrina dell'immacolata concezione di Maria divenuta ormai predominante, s'accordasse con i suoi principi e la sua pietà, pure dichiarò perfino dal pulpito di Vienna che egli, quanto a sè, riteneva per più esatta l'opposta

sentenza di S. Tommaso d'Aquino, il quale non aveva potuto trovare alcuna via per giustificare teologicamente la dottrina opposta. Non si scompose neppure quando il Concilio di Basilea definì vera la dottrina di Scoto. Essendo stata fatta questa definizione dopo la rottura del Concilio col Papa, egli non si tenne ad essa obbligato. Anche in questa celebre controversia Tommaso contò per lui più che Scoto. Sembra invece che nelle sue prediche mariane si sia attenuto strettamente a S. Bernardino, che aveva curato diligentemente la predicazione mariana. Lo schema delle prediche che il Capestranese tenne dal 1 al 10 luglio, e che abbraccia tutta la Mariologia, prende a fondamento la splendida figura della donna dell'Apocalisse: vestita di sole - la luna sotto i piedi - il capo coronato di dodici stelle. Queste sono le tre parti principali, ognuna delle quali è articolata in dodici punti, che di nuovo sono ulteriormente suddivisi. Il ciclo termina con la predica sull'Assunzione di Maria. Egli soleva chiudere nello stesso luogo una serie più lunga di prediche con uno o più discorsi su S. Bernardino.

Dovette far cadere il piano di licenziarsi da Vienna nella domenica dell'11 luglio con una predica su S. Bernardino. Si era già presentato un certo numero di giovani, per lo più universitari, per essere ammessi nell'Osservanza. Non era quindi restato un puro progetto lo stabilire a Vienna una residenza per gli Osservanti, desiderata dal Re e dai cittadini. *«Non può descriversi quale venerazione, quale benevolenza si dimostri qui verso il nostro Ordine»*, scrive a Giacomo della Marca in Italia. *«Abbiamo ricevuto già molti studenti e molti uomini appartenenti a circoli ragguardevoli»*. Tra i molti edifici che gli furono offerti egli, fedele al principio dell'Osservanza, preferì un posto fuori della città, S. Teobaldo, situato davanti alle mura, monastero di monache fondato nel 1439 dal duca Alberto II lo Zoppo; le sue abitazioni ricevettero un'altra casa nell'interno della città. La domenica, 11 luglio, gli furono consegnati solennemente chiesa e convento, come egli stesso comunicò agli uditori nella predica tenuta in tal giorno: *«Volevo partire domani... ma l'uomo propone e Dio dispone... Il nostro S. Padre Nicolò V mi mandò alla corte del Re, e così mi trovo nella sua certamente assai piacevole prigionia. Resterò qui dunque altri otto giorni ancora... Oggi vi intratterrò brevemente, e dopo la predica andremo in S. Teobaldo a prender possesso del luogo»*. Del resto anche questa predica non riuscì molto breve, essendosi diffuso affettuosamente nel raccontare questo e quello di S. Bernardino e della città de L'Aquila; in ultimo annunciò l'abbondante materiale predicabile

per i giorni successivi circa S. Bernardino ed i pregi dello stato religioso. Dalla predica del dì seguente apprendiamo che S. Teobaldo era già aperto: *«Quando andammo su era molto caldo, ma nell'entrare in chiesa venne giù la pioggia»*.

Cominciò in questo giorno le prediche su S. Bernardino, che occuparono una settimana, dal 12 al 17 luglio. Il lunedì, 12 luglio, ricevette 10 novizi. Nel vento violento che soffiò durante la predica, egli vide un tentativo di disturbo del cattivo nemico. Con grande soddisfazione rivolse lo sguardo sul gran numero di vocazioni che aveva suscitato. Nella sua parola c'era una punta di compiacenza allorché domandò all'auditorio: *«Dei dieci che oggi vengono ricevuti, diverrà almeno uno tale predicatore da condurre 4.000 frati al convento?»* Nelle prediche su S. Bernardino pose a base le 12 qualità della luce; che però, come gli avviene sovente, tratta in modo assai ineguale. Nella terza parte, che gli dà occasione di parlare sullo stato verginale, si sofferma più a lungo, dedicando ad essa quattro o cinque prediche. Sabato, 17 luglio, annunzia l'incendio delle vanità, che ebbe luogo probabilmente nella domenica seguente. Gli sembrava che gli uditori fossero preparati al sacrificio che ad essi stava per chiedere. *«Quarantatre volte (una intera quaresima) ho predicato in questa città, e come sento, siete molto contriti»*. Li esorta quindi a consegnargli *«oggi stesso»* i tavolieri, le carte, i capelli superflui ed altre vanità. In luogo di esse promette loro di metterli a parte delle buone opere del suo Ordine. La Regina, probabilmente la madre di Ladislao, fu la prima a consegnare alle fiamme la scacchiera e l'acconciatura dei capelli. Sembra che lo spettacolo fosse stato ripetuto nel giorno della Maddalena. Il ricordo del grande incendio delle vanità, avvenuto nella piazza di S. Stefano, si conservò a lungo in Vienna. Raccontò nella predica che in Italia di tali cose ne aveva bruciato per un valore di circa 20.000 ducati. L'ultima serie delle prediche tratta dei pregi dello stato religioso. Il 22 luglio predicò della sua cara santa Maria Maddalena: *«Oggi sono 36 anni dalla mia conversione, e alla festa di S. Francesco saranno 36 anni da quando indossai l'abito religioso»*. Egli parla delle sette fiamme di amore del cuore della Penitente; anche la predica del dì seguente la dedicò allo stesso tema. La domenica 25 luglio, festa dell'Apostolo Giacomo, chiuse i discorsi sullo stato religioso; ma alla sera salì nuovamente il pulpito per parlare della preghiera, riferendosi al testo relativo dell'epistola di S. Giacomo. Il 27 luglio predicò per l'ultima volta a Vienna.

Così sono in sostanza cinque serie di prediche, che egli trattò in quasi due mesi di permanenza a Vienna: la grazia - la messianità di Gesù - il giudizio universale - la Madre di Dio - i pregi dello stato religioso. La sua attività oratoria in altre città della Germania ha una costruzione simile. Egli non si ferma a lungo sullo stesso tema. I desideri dei suoi uditori ovvero le feste ricorrenti sono per lui motivi sufficienti per ricavare dalla copiosa provvista dei suoi schemi oratori un nuovo ciclo. Per questo i cicli della sua predicazione restano per lo più incompiuti. Nell'introduzione di quasi ogni predica egli ripete lo schema molto dettagliato di tutto l'argomento perchè s'imprimesse nell'animo degli uditori, senza poi preoccuparsi di esaurirne appieno lo svolgimento. Il danno di una tale serie di prediche restata incompleta non era molto grande, poichè il più delle volte non si tratta di cicli nel senso rigoroso della parola. Egli introduce episodi della più diversa natura nei suoi schemi ampiamente sviluppati. La sua agile mente ama in generale frequenti digressioni e si porta sovente su campi che col tema della predica nulla hanno a che vedere. Quando in un paragone dell'organismo corporeo con l'ordine sociale umano, condotto fino ai minimi particolari, viene a parlare dei denti, si ricorda come un anno addietro un giovanetto per un cancro alla mascella aveva perduto tutti i denti improvvisamente, indi guarito al sepolcro di S. Bernardino a L'Aquila; e così, a glorificazione del suo santo confratello, subito introduce nella predica la narrazione di questo avvenimento con tutti i particolari che l'accompagnarono. Con un «*ad propositum*» si rimette poi in carreggiata. Per la durata di più ore di questi discorsi e per lo sviluppo sovente difficile del pensiero, non si può negare a queste divagazioni, in sé discutibili, una certa giustificazione psicologica, in quanto servivano agli uditori come punti di riposo, e li eccitavano ad una rinnovata attenzione. Lo stesso vale per la materia disposta artificiosamente e in modo assai complicato, proprietà dell'eloquenza del tardo Medioevo, ed in questo si fece completamente dominare dal metodo scolastico. Nelle divisioni principali il Capestranese preferì il numero tre, nelle suddivisioni il sette e il dodici. Lo schema delle sue prediche sul Giudizio universale prevede tre parti principali, la terza parte la divide nuovamente in due grandi sezioni, delle quali una sembra distribuita in sette punti, e uno di questi nuovamente in altri

sette sottopunti, e di questi nuovamente uno in altri sette. Ogni discussione lunga viene subito risolta in un numero di punti. L'inconveniente di un tale sminuzzamento dell'argomento predicato è manifesto, poichè viene intralciato il naturale svolgimento del pensiero e non poco pregiudicato l'effetto complessivo. Inoltre la disposizione spesso porta in sè l'impronta dell'artificioso. D'altra parte questa abbondante articolazione aveva pure le sue buone ragioni. Lo schema generale, spesso ripetuto dal predicatore, aiuta la memoria e la comprensione degli uditori.

La necessità di doversi servire della lingua latina toglieva certamente alle sue prediche l'efficacia della immediatezza sulla massa del popolo; agli uditori che conoscevano il latino i discorsi del Capestranese, oltre all'abbondante ammaestramento, offrivano pure un godimento estetico. Egli non era solo padrone del latino scolastico ed ecclesiastico. Come fanno ora conoscere chiaramente alcune trascrizioni delle sue prediche, seppe altresì far valere la bellezza del latino medioevale, ai più sconosciuta. La scuola francescana fece sempre gran conto dello studio della lingua, e i grandi predicatori della penitenza dell'Osservanza non disdegnarono affatto l'*ars prosandi*. Le parti di una divisione erano disposte secondo leggi di consonanza e annunciano anche venti parti del discorso con la stessa flessione finale: il discorso doveva terminare in un certo ritmo. Il Capestranese osserva queste regole di arte con la più grande abilità. Troviamo presso di lui casi nei quali si appaiano tra loro venti membri di divisione. Ma dobbiamo anche chiudere un occhio su certi modi artificiosi di parlare, del tutto contrari al nostro gusto, come la disposizione del discorso secondo le lettere iniziali, o secondo le sillabe di una parola, e soprattutto l'arbitrio incredibile su certe spiegazioni etimologiche.

Per quanto in particolare riguarda il contenuto delle sue prediche, le fonti nuovamente dischiuse danno della sua attività oratoria un'idea essenzialmente diversa da quella che era designata finora. Fuorviati dalle insufficienti relazioni dei cronisti contemporanei, che delle sue prediche raramente hanno saputo raccontare altra cosa che il falò delle vanità, si è largamente affermata l'idea che la sua predicazione consistesse in sostanza in uno zelo fanatico contro il lusso, il gioco, il ballo ed altre pratiche mondane. In verità il polemizzare e il moralizzare occupa nelle sue prediche un posto relativamente assai modesto. È noto il quadro sconsolante da fare orrore, che Enea Silvio ha abbozzato alla maniera esagerata degli Umanisti circa la depravazione della

popolazione viennese di allora. Nelle prediche viennesi del Capestranese inutilmente noi cerchiamo simili descrizioni. All'occasione egli biasima il molto bestemmiare che si fa nell'Austria; gli fu detta che l'austriaco non sa parlare senza bestemmiare. Forse questo vizio dipende dall'uso eccessivo che si faceva in quel tempo del vino; la popolazione di Vienna viveva di viticoltura e commercio vinicolo. Ma anche a questo riguardo nelle sue prediche non si trovano che pochi sfoghi. Una volta mette in guardia i sanguigni dal vino rosso, poichè fa più sangue che non il bianco.

Assai lamentato fu lo stato di dissolutezza della studentesca viennese, e qui i rimproveri di Enea Silvio sono confermati dagli stessi atti dell'Università; eppure Giovanni solo di passaggio sfiora gli aspetti oscuri della vita studentesca. Con particolare asprezza si riscalda invece contro quei nobili che nello studio, affrontato con leggerezza, trovano un motivo di vanità. Invero nell'Università di Vienna la nobiltà austriaca e tedesca era fortemente rappresentata. L'oratore, nobile egli stesso per nascita, osò dire a quei signori una parola chiara dall'alto del pulpito. Per lui non conta che la nobiltà dell'animo e il titolo di nobiltà che si acquista con azioni valorose: concetto sul quale ritorna frequentemente. Ai nobili dell'Università rivolse la forte sentenza di S. Girolamo: «*Che ti giova esser nobile se sei un attaccabrighe, ovvero una bestia?*». Corona dei Re è la scienza, e al cospetto di Dio vale una sola nobiltà: essere immune da vizi. In nessun luogo egli si diffonde a parlare dei peccati d'impudicizia, dei quali, secondo le informazioni di Enea Silvio, nessuna casa a Vienna sarebbe stata immune. I disordini sessuali in genere raramente li tocca sul pulpito, per la ragione che nessuno mai ha dubitato sul dovere di rigettare questo vizio. Una sola volta egli dichiara che l'adulterio e l'impurità sono cose manifestamente cattive e portano alla dannazione eterna; ma si tiene pago di ricordare unicamente il testo dell'Apostolo: *Nè gli impudichi, nè gli adulteri entreranno nel regno dei Cieli*. Non sono i vizi più largamente diffusi quelli che egli combatte con maggiore insistenza, ma quelli verso i quali la coscienza sembra non essere più sensibile. Per quanto riguarda i peccati individuali, ch'egli tratta diffusamente nel territorio tedesco, sono i due che hanno per oggetto il denaro: l'usura e il gioco d'azzardo.

Aldilà delle Alpi egli non aveva minor motivo d'insorgere contro lo sciocco lusso del vestire che nella sua patria. I lunghi strascichi delle donne e di alcuni ecclesiastici sono oggetto delle sue mordaci derisioni: «*Con le vostre*

code spazzate il fango dalle vie», rinfaccia alle viennesi; «la mia tonaca mi rende lo stesso servizio che a voi tutte le vostre stoffe di seta, di porpora e di damasco. Se tu volessi cambiarle con me, io non vorrei; ma l'accetterei solo per farne paramenti sacri». Le vane gorgiere delle donne viennesi gli richiamano alla memoria i collari muniti di pungiglioni dei cani da pecore negli Abruzzi. «Temono forse qui le donne di doversi trovare davanti ai lupi? Vi do un consiglio: pregherò per voi Dio che non vi faccia divorare dai lupi, e voi mi darete le vostre gorgiere per le chiese e per i poveri». Con sdegno veemente denuncia il suo peccato di gioventù, la vana e dispendiosa cura dei capelli negli uomini. «Trovo qui una cattiva consuetudine, quella degli uomini che coltivano i loro capelli e per questo biasimo i Viennesi; presso di noi, in Italia, questo lo fanno le donne, non gli uomini. Qui si fa l'opposto!... I lunghi capelli nulla giovano alla tua salute, piuttosto la danneggiano; trattengono il sudore e la polvere, e così sei costretto a tenere un servo apposito per i tuoi capelli. Meglio sarebbe che in quella vece facessi elemosina; e finalmente si annidano pidocchi nel tuo capo. Io ho il capo completamente calvo. Non è meglio? Se il vento soffia nei capelli, ed essi ti coprono gli occhi, puoi facilmente cadere; tagliare i capelli giova all'anima, al capo e alle orecchie. Oh, questi miseri che amano più i loro capelli che le loro anime!» Alle donne dà ironicamente questo consiglio: «Se vi vien meno la stoffa per i vestiti, tagliate ai vostri mariti mentre dormono i loro lunghi capelli e fatevene un abito». Apprendiamo da ciò con certezza che la cura dei capelli degli uomini inghiottiva stoltamente molto denaro. Faceva talvolta agli uomini il calcolo che essi scialacquavano tutto per i loro capelli: uova, vino, mercurio e diverse altre spezierie. «Voi tedeschi la pretendete tanto per i vostri lunghi capelli, e con quale utilità? Alle vostre povere donne portate via ogni giorno fino a dodici uova per lavare i vostri capelli. Quanti pollastrelli ne potrebbero nascere!» Finalmente, facendo a loro dei conti, conclude: «potreste con questi comperare un destriero».

Uscite di questo genere non esercitano certo un ruolo principale in tutte le sue prediche. Predilezione unilaterale per le prediche morali non è il suo difetto. Il moralizzare gli è meno abituale che la speculazione e il dogma. Nella scelta del materiale delle sue prediche egli preferisce piuttosto gli argomenti più difficili su dottrine di fede e di morale. Quasi in ognuna delle sue prediche c'incontriamo in tratti che appartengono alle aule e non al pulpito. A questo riguardo è da rilevare che egli aldilà delle Alpi predicava in latino e che il suo discorso era primieramente per la parte accademica e colta del suo pubblico. Nella riproduzione tedesca può darsi che l'interprete abbia sorvolata qualche parte troppo dotta: ma sembra tuttavia che di regola sia

stata fatta la riproduzione completa del testo recitato. Una volta accadde che il suo interprete depose le armi, dichiarando di non esser capace di volgere in tedesco per il popolo le molte espressioni tecniche scolastiche della materia trattata; ed il Capestranese dovette cambiare argomento. Anche la predicazione mariana, da lui tanto curata, è prevalentemente dogmatica ed esegetica, ed esige l'attenzione forzata degli uditori. Le care prediche dei Santi con le loro leggende, al contrario, presso il Capestranese come presso Bernardino, non si trovano rappresentate che in misura modesta. Fra Giovanni non interrompeva volentieri il suo ciclo di predicazione a favore della festa del Santo ricorrente.

Nella scelta e nella esposizione del suo materiale predicabile, non è riuscito a liberarsi dal tradizionale metodo scolastico. Non sempre seppe disporre le esigenze del pulpito a quelle della scuola. Ogni nuovo tema incomincia inviolabilmente con diffuse e sommamente dotte dichiarazioni del concetto, formante l'oggetto della trattazione. Se ciò nonostante il suo apparire sul pulpito produceva grandissimo effetto, se ne deve cercare la causa non unicamente nella sua personalità, come sovente è stato giudicato. Uno studio più accurato delle prediche a noi tramandate ci fa conoscere, accanto ai difetti indicati, qualità eminenti del suo stile oratorio. La sua predica è soprattutto satura di S. Scrittura; anzi alle volte non è altro che un tessuto di passi scritturali, accuratamente ed opportunamente scelti. La sua meravigliosa memoria gli permetteva d'inserire subito nei vari punti della predica abbondanti testi biblici. Il modo come egli lo fa, ci rivela la grande familiarità che aveva con i libri santi. Non lavora con l'inventario chiuso di luoghi scritturali adatti alla predicazione; cerca invece continuamente per verità antiche nuove immagini, nuovi paragoni, nuove prove dal tesoro inesauribile della Bibbia. Rivela preferenza per i Profeti, dai quali talvolta riferisce lunghi tratti senza ulteriori spiegazioni, affinché con la loro forza facciano impressione sugli uditori; ma di regola spiega accuratamente le parole della Scrittura, e con tutte le circostanze, e con evidenza descrive e narra gli avvenimenti sacri.

Nel racconto del peccato originale introduce Adamo in soliloquio: «*Che debbo fare ora? Se cedo offendo Dio, se non cedo non avrò più pace da Eva*». Abilmente sa trarre partito dalla scena pittoresca del ritrovamento del piccolo Mosè tra le canne. La preferenza che egli dimostra per il senso accomodatizio nell'uso della S. Scrittura la condivide col suo tempo. Espone la parabola del figliuol prodigo in tre modi diversi nella stessa predica: 1) I due figli significano due popoli, gli ebrei e i pagani. L'ebreo è il figlio primogenito, il pagano quello più giovane. Questo chiede la sua parte di eredità e la dissipa. Non vi è peggiore dissipazione che quella della propria anima. Ma i pagani adoravano gli dei, gli ebrei il vero Dio. I pagani dissipavano i loro averi con le prostitute e vivevano in adulterio, cioè non avevano la vera fede, ma adoravano gli dei e custodivano maiali, cioè onoravano i demoni e servivano ad essi. Ne avete un esempio a Roma, che edificò un tempio a tutti gli dei, il Pantheon; e così adorava i demoni... custodivano maiali. Ma Dio ebbe compassione di loro: al tempo di Costantino fu accordato di edificare le chiese e di professare la vera fede. Il pagano ritornò in sé quando vide molti che professavano la fede cristiana, e disse: *Padre, ho peccato...* Ma il figlio maggiore, il popolo ebreo, non sopportò questa bontà di Dio... e perciò, nonostante la preghiera del padre non vogliono entrare; sono dunque figli del demonio. 2) Il figlio più giovane significa ogni peccatore; egli prende la sua porzione, cioè la sua libertà di volere e i suoi cinque sensi, e ne usa a suo piacere; questi piaceri significano le ghiande per i maiali. Ma quando poi vede quanti servi di Dio vi sono, allora rientra in sé e fa ritorno al padre, dicendo: *Padre, ho peccato*. E il padre pieno di misericordia lo accoglie. Il figlio maggiore sono i giusti orgogliosi. È meglio appartenere al numero degli umili penitenti che a quello dei giusti orgogliosi. Se sei un peccatore che ritorni in te stesso e vuoi far penitenza, il Signore ti accoglierà con gioia... 3) E figlio maggiore è simbolo dei demoni; essi sono stati creati prima di noi... ma il Padre nostro guarda alla bassezza della nostra natura, mentre il demonio, quando vede come Dio accoglie il figlio minore, cioè la natura umana, s'accende d'invidia contro dell'uomo, perché nel suo orgoglio non può più esser salvato. L'abito da festa che il padre fa portare è la vera fede e la grazia, l'anello è la speranza, le scarpe sono l'esempio dei Santi da seguire.

In una predica sull'apostolo S. Giacomo, riferendosi alle parole di Cristo: «*Potete bere meco il calice*», discute i dodici diversi significati della parola calice

nella S. Scrittura. È caratteristica in lui l'utilizzazione delle circostanze anche le più secondarie nelle narrazioni e nelle parabole bibliche: sa sfruttare tutto. Nella scena della donna adultera, la circostanza che all'invito di Cristo di gettare la prima pietra i vecchi per primi si partirono, gli offre l'occasione di far considerare che i peccati della vecchiaia, quando il sangue è più freddo, pesano maggiormente che non i peccati dei giovani. Le sue spiegazioni sono talvolta certamente arrischiate. Alla casta Susanna, per esempio, muove il rimprovero che nel bagno sprecasse dell'olio, e per questo Dio avrebbe fatto venire su di lei la grave prova. La madre degli Zebedei non sapeva che cosa chiedesse quando domandò per i due figli che uno sedesse alla destra, l'altro alla sinistra del Signore. Lui spiega: stare alla sinistra di Gesù vuol dire esser dannato. Dei molti infermi che stavano alla piscina miracolosa, Gesù ne guarì uno solo per insegnarci l'unità della Chiesa e simili sottigliezze simboliche. I cinque pani e i due pesci, con i quali furono saziati quattromila persone nel deserto, sono messi in relazione con la penitenza: le spighe pungenti del grano, sono il dolore; i cinque pani, altrettante qualità della penitenza. Dei due pesci uno proviene dall'acqua amara, ed è il timore del castigo; l'altro dall'acqua dolce, ed è la speranza del Cielo. Il fanciullo è simbolo nuovamente dell'unità della Chiesa. Nelle parole del Signore: Non ha il giorno 12 ore? egli vede il giorno dell'equinozio di primavera, nel quale gli ebrei avrebbero presa la decisione definitiva di uccidere Gesù. Sia pure che tali ed altre esposizioni della Scrittura non più corrispondano al nostro gusto, in esse resta tuttavia una cosa degna di imitazione, cioè la cura di trattare con amore anche le minime circostanze bibliche, le quali gettano sovente una luce sorprendente su grandi verità.

Il linguaggio figurato della S. Scrittura dà alla sua predicazione un'impronta caratteristica, e per questo fu preservato dal pericolo di riuscire monotono e incomprensibile. Un suo ardente ascoltatore a Lipsia, sotto l'impressione recente delle sue prediche, scrive ad un amico: *«La grazia della parola risplende mirabilmente in quest'uomo; egli sa magistralmente esporre la Scrittura secondo il tempo, il luogo e le circostanze»*. Molto più raramente che la S. Scrittura, egli fa parlare scrittori ecclesiastici e laici. Dei grandi Padri della Chiesa cita assai frequentemente S. Gregorio Magno, S. Girolamo e S. Agostino; dei grandi scrittori e teologi medioevali Bernardo di Chiaravalle, Ugo e Riccardo di S. Vittore, e Tommaso d'Aquino, le cui Sequenze rimate egli cita sovente

nelle prediche. Gli scrittori dell'antichità pagana, nelle sue prediche sono rappresentati soprattutto da Aristotele, specialmente per la definizione dei concetti. Cita volentieri anche Boezio e Seneca; sporadicamente anche Ovidio, Orazio e Sallustio. I poeti italiani vengono citati più frequentemente nelle prediche tenute in Italia che in Germania. Rigetta la geografia dell'aldilà secondo Dante perchè non teologica.

Utilizza prudentemente tutti i mezzi che possono illustrare le dottrine salutari. Come Bernardino, anche egli sa rivestire di muscoli e carne il rigido scheletro del ragionamento, e fa scaturire abbondante e fresca dalla stretta rete di divisioni scolastiche la fonte di un discorso vivo e caldo di sentimento. La vita naturale e umana gli offre abbondanti paragoni. Rivela una certa predilezione per gli esempi tolti dalla vita degli animali; ed in questo s'intromettono certamente con abbondanza dottrine favolose, tolte dalla storia naturale del suo tempo. Sua figura preferita è la talpa, immagine del peccatore impenitente: poichè, come dicevano i naturalisti d'allora, gli occhi delle talpe sono coperti da una pellicola, che si rompe solo alla sua morte; allora vede e muore. Così il peccatore: il castigo gli aprirà gli occhi, che il peccato chiuse: esso vede e muore. Nel serpente che divora le viscere della madre, vede raffigurati i figli apostati, che straziano la Chiesa, loro madre spirituale. L'ammonimento di rivestirsi del nuovo uomo, viene subito spiegato con tutta una serie di esempi, attinti dalla vita degli animali. A questa occasione volentieri racconta di aver visto una volta in Italia una serpe, che strisciandosi tra i ciottoli si toglieva la vecchia pelle. L'asino si ricorda del posto dove è caduto, e non vuole più passare per di là. Anche a favore della concordia, per la vita comune sociale e perfino per il pudore, trova immagini ed esempi nella vita degli animali. Confronta il pentimento (*contritio da contenere, triturare*) col macinare del grano, schiacciato necessariamente fra due pietre: così nel pentimento; la pietra superiore raffigura la speranza, quella inferiore il timore. Dell'umiltà può dirsi come di un vaso: se pieno fino all'orlo di acqua e talmente chiuso da non potervi entrare l'aria, anche se nel fondo fossero aperti molti fori l'acqua non può scorrere; ma tosto che per qualche fenditura vi entra l'aria, l'acqua comincia a scorrere al di sotto. Così

appena che la minima arietta di orgoglio s'introduce nel cuore umano, l'acqua della divina grazia va via e il cuore dell'uomo resta vuoto. Diventa ruvido realista quando vuole umiliare l'orgoglio, con argomenti della miseria umana. Nessuno sterco d'animale manda così cattivo odore come quello dell'uomo. Tutti i sensi tradiscono ciò che è dentro nel corpo umano. I nostri occhi che cosa producono? non certo balsamo. Che cosa le nostre orecchie? non certo cera. Che cosa il nostro naso? non certo miele. E la nostra bocca? non certo sugo. La nostra carne anche in vita produce vermi, pidocchi e cose somiglienti. Vedi, è questa la nostra miseria!

Egli ha l'occhio aperto per il simbolico nella vita quotidiana e nella condotta dell'uomo. Così parla ai Tedeschi della sua Italia, dell'agricoltura, della coltura del baco da seta, della coltivazione del cotone e delle piante da zucchero. Descrive come si manipola il vino nelle bettole: prendono malvasia, v'infondono abbondantemente dell'acqua, vi mescolano miele e acquavite, per dare alla bevanda forza e dolcezza. Teme che i mercanti di vino di Vienna facciano lo stesso: *«Se lo sapessi di certo, qui non direi più la Messa»*. Descrive come le donne diligenti sanno con frutta amare preparare dolci e confetture. In modo sommamente drastico dipinge la croce dello stato matrimoniale. *«Quando la sera il marito ritorna a casa e vorrebbe riposare, la donna incomincia a lamentarsi: Maledetta l'ora in cui ti ho sposato! La mia vicina ha belli ornamenti, porta magnifiche gorgiere, anelli di oro con pietre preziose, mentre io poveretta sono disprezzata, perchè sono caduta nelle tue mani. E il povero uomo ruminava come sia opprimente lo stato della povertà. Oh! quanto l'uomo di mondo ha da riflettere nell'ora della morte! Ai figli, agli amici, ai beni, alla donna, a ciò ch'ella farà e a chi dopo potrà piacere. La donna si mostra inconsolabile e gli dice: Lasciami qualche cosa; io ti prometto che dopo la tua morte non sposerò nessuno. Il povero uomo crede e le fa un largo lascito, di molto superiore alla dote. Quindi la donna pensa: ora muoia pure, io ho il denaro. Avvicinandosi a lui nell'ora che è per spegnersi, la donna dice: preparate la candela, vogliamo tenerla davanti alla sua bocca. Maledizione! la candela si consuma e il mio uomo non muore! Se poi muore, essa pensa solo a chi deve sposare»*.

Sovente si serve di oggetti sensibili per costruire prediche intere e serie di prediche, come i pregi del cavallo, le parti della nave, gli apprestamenti per la guerra, le proprietà della porpora. Descrive gli alti pini sul monte Alverna, la via sassosa da Gerusalemme al Monte degli Olivi, che egli stesso ha percorso, gli usi liturgici di Roma, la folla dei pellegrini ad Assisi per la festa della

Porziuncula e molte altre cose. Spiega il concetto che a base di ogni opera deve stare un piano, e a questo proposito descrive l'erezione del grande ospedale de L'Aquila, che fu poi costruito secondo i suoi piani. Come ufficiale del Re, dovette una volta rinchiudere soldati ammutinati, i quali, sebbene nulla loro mancasse, volevano tuttavia gettarsi dalla finestra: tanto è duro sopportare la perdita della libertà! Con sorprendente schiettezza porta sul pulpito gli avvenimenti più intimi della sua vita, qualora li trovi utili per render chiaro il suo tema. Le sue prediche sono per questo divenute addirittura una fonte importante della sua biografia. Egli parla dei suoi trascorsi, della sua vita nel mondo, della storia del suo matrimonio, della sua conversione. E parla ugualmente con franchezza di quanto egli ha fatto come religioso. Con la sua memoria agile ripercorre in ogni tempo chiaramente il corso e gli eventi della sua vita. Trova una vera gioia nei numeri. Ripetutamente egli indica la data della sua nascita, della sua conversione, del suo ingresso in Religione; sa esattamente che 25 volte sono stati fatti attentati alla sua vita, che da Villach a Norimberga ebbe a suo servizio 44 interpreti; che ha conquistato all'Ordine 4000 giovani, che ha spedito 1400 lettere di affiliazione. Con esatta indicazione statistica narra ai suoi uditori l'ascesa e il fiorire dell'Osservanza.

La sua predicazione diventa così un variopinto tessuto di parole della Scrittura e dei Padri, di figure e di paragoni, di leggende e della propria esperienza. La sua parola, il suo stile oratorio è abbondantemente vario; percorre tutta la scala dei sentimenti, fino all'alto pathos dei periodi composti di molte membra. Non disdegna imitare sul pulpito il «*crai crai*» del corvo, nè il «*vau vau*» delle madri, col quale portano i loro figli a dormire: così Dio chiama i peccatori! Nella festa di S. Tommaso d'Aquino viene a parlare una volta sulla obesità ereditaria dell'Aquinate; egli conosce personalmente il discendente contemporaneo di questa stirpe di Conti. Le gaie storielle che della grande corpulenza di questo signore racconta per tener desti i suoi uditori, oggi non sarebbero più adatte al pulpito. Ama particolarmente le apostrofi efficaci. Rivolge per ordine la parola ai sensi del corpo per intimare ad essi la più rigorosa disciplina. Scongiora gli spiriti di uomini da lungo tempo defunti: «*Dov'è la tua gloria, dove il tuo trionfo, o Cesare, dove le tue ricchezze? Nella caverna del demonio! Nerone, dov'è la tua crudeltà? Umiliato tu sei nell'eterna dannazione! Massimiano, dove sono i tuoi tesori, i tuoi piaceri, la tua potenza, la tua*

dignità? *Nella dimora del demonio!*». Il suo discorso diventa più toccante allorché descrive la caducità delle umane grandezze alle folle ascoltanti. Egli le porta al letto di morte dei grandi e dei potenti di questo mondo. «*Quando il Papa viene a morte, non è più Papa; quando il Cardinale viene a morte, non è più Cardinale; quando il Patriarca viene a morte non è più Patriarca*». E così continua in tremenda monotonia la lunga serie dei dignitari ecclesiastici e laici, una vera danza macabra sul pulpito.

La sua maniera di porgere, il continuo cambiamento del tono della voce e il gesto vivace delle sue mani e delle dita, non sempre piaceva ai sobri tedeschi. Ripetutamente egli si sentì costretto a discutere sul pulpito con i critici del suo predicare. A Breslavia, già nel terzo giorno, parla di certa gente che si beffa del suo predicare con alte grida. Sembra che a Vienna gli sia accaduta la stessa cosa. Quando nella predica sul Giudizio universale con voce tonante pronunciò le parole: «*Lungi da me, maledetti...*» egli s'interruppe improvvisamente per introdurre una discussione retorica sui gesti e sul cambiamento di voce nei discorsi: «*Se tu hai letto Tullio (Cicerone) e Agostino De christiana doctrina, libro 3, devi conoscere quanta importanza hanno voce e gesti presso il popolo, sul quale fa più impressione ciò che vede che ciò che ascolta. Se voglio portare il popolo alla devozione, devo ingrossare la voce; e se tu dici: lungi da me, maledetti, devi gridare con voce spaventosa; lo esige il significato delle parole. Ma amorevolmente sono da pronunciare le parole: Venite, benedetti del padre mio*». E solo dopo aver detto questo continuò la descrizione del Giudizio universale.

Maggior resistenza incontrarono in alcuni luoghi gli usi e le disposizioni dei suoi metodi missionari, meglio adatti al carattere del popolo meridionale, come l'impetuosa invocazione della misericordia divina in certe prediche. Anche in Germania il Capestranese induceva suoi uditori, nel mostrare la reliquia di S. Bernardino, ad invocare con alte grida: misericordia. Questo ed altro, come il dare alle fiamme le vanità, poteva essere in Italia l'espressione spontanea e naturale di situazioni interne; ma esigere una tale maniera particolare di esprimere il sentimento religioso in paese straniero, tra uomini di diverso carattere era certamente pericoloso e, come vediamo, talvolta anche d'effetto contrario. La storia delle missioni popolari c'insegna certamente in simili casi, di tempo molto posteriore, quanto sia difficile adattare a circostanze di paesi stranieri un metodo lungamente usato e sperimentato in patria. Per questo è d'uopo a poco a poco conoscere e sentire

la vita spirituale del popolo straniero. Il Capestranese che con prestezza si portava di città in città, solo con sacrificio del suo riposo notturno trovava il tempo necessario per preparare le prediche. Certamente egli non ha dappertutto composti nuovi discorsi. I suoi cicli di prediche dette a Vienna li troviamo parimenti ripetuti in altre città tedesche, e può darsi che li abbia precedentemente predicati anche in Italia. Tuttavia importava al vecchio apostolo peregrinante un forte lavoro, dopo la fatica incessante del giorno, mettere in ordine per il dì seguente l'immenso materiale per discorsi della durata di due ore.

Era infatti un lavoro quotidiano estremamente faticoso quello ch'egli s'imponeva in questi grandi viaggi missionari. Messa e predica che con la ripetizione dell'interprete assorbivano quasi l'intera mattinata, Dopo la predica ritornava per breve tempo nella sua residenza per recitare qualche parte del suo breviario; poi visitava gli infermi, e dopo pranzo accordava udienza a tutti coloro che desideravano parlargli. Dopo il Vespro visitava nuovamente i malati, restando talvolta presso di loro fino a tarda notte. Alle poche ore che gli restavano per il riposo notturno, doveva sottrarne ancora una parte per lo studio e per la corrispondenza. Dormiva completamente vestito. Già da lungo tempo aveva limitato il tempo del riposo notturno a quattro o tre ore, e negli ultimi anni anche di meno. *«Io dormo due ore o anche una sola»*, disse una volta dal pulpito a Vienna. Inoltre si gloriava del dono di poter svegliarsi precisamente all'ora che desiderava; ritenendo questo dono quale grazia particolare. Certamente l'uomo invecchiato, doveva talvolta durante il giorno combattere col sonno: *«io vorrei ora piuttosto riposare che predicare»*, confessava una volta dal pulpito; *«ma io non appartengo più a me, ma a voi»*. Se gli restava tra giorno un'ora libera, si dava volentieri ad una breve siesta. Perseverò fino ad età avanzata nel genere di vita sommamente frugale dei primi anni della sua vita religiosa, e nel corso degli anni si era talmente disabituato ai cibi di carne, che il suo stomaco ordinariamente non li tollerava più. Quando una volta cadde gravemente malato, i confratelli premurosi gli ottennero, dal Papa l'ordine di prendere carne. Egli obbedì, ma l'insolito cibo provocò al malato tale ripugnanza, che l'ordine dovette essere revocato.

Legumi con pane, un paio di uova o un pesce gli erano sufficienti, e se ne sentiva pago. *«Io con due o tre uova o un pesce sto così bene come i grandi signori con le loro molte pietanze»*. Così disse a Vienna dal pulpito. Si era poi formata la persuasione che la natura umana si tiene paga di molto poco nutrimento, invocando a favore di questa sua opinione l'asserto del filosofo Boezio. All'uso degli strumenti di penitenza non rinunciò neppure in età avanzata. Nella sua maniera espansiva descrive in una predica il cilicio, e osserva: *«Se tu una notte vi dormissi sopra, crederesti di dormire sopra degli aghi»*.

Il suo esteriore rivelava anche a prima vista l'eroe della mortificazione. *«L'ho visto a Vienna: piccolo, vecchio, scarno, macilento, completamente asciutto, composto solo di pelle e ossa»*; così suona la breve descrizione divenuta celebre di Enea Silvio. Tuttavia gli restava sempre l'espressione giovanile del volto e il suo naturale allegro. Tutte le dette austerità corporali non gli furono molto di peso, da doverle portare faticosamente. Tanto quelli che appena lo conoscevano, come i suoi assidui compagni, rilevano esplicitamente la di lui invariabile serenità; con sorprendente frequenza proprio questo tratto ritorna nelle descrizioni del suo naturale. Non ho mai visto un uomo più allegro di lui, attesta Gerolamo da Udine. Un uomo dotato di così sottile osservazione, quale Enea Silvio, esprime il suo stupore per il buon umore di quest'uomo, che sembrava vivere solo di lavoro e di mortificazioni: *«nessuno l'ha visto mai triste; sempre la stessa espressione del volto... sereno, e di una laboriosità instancabile»*. Evidentemente a questo riguardo gli veniva in aiuto una felice disposizione naturale. Fin da principio dovette essere poco suscettibile di sentimenti melanconici. Ne fu quasi divertito quando un avversario letterato, senza conoscerlo personalmente, lo designò come melanconico. Fu una falsa diagnosi, come egli confessò subito: il suo temperamento era piuttosto un misto di collerico e di sanguigno. Non gli mancarono ore sconsolanti di abbattimento, ma si rimetteva subito. In generale egli resta sempre il tipo allegro ad oltranza, che nè la resistenza, nè l'insuccesso abbatte, ma ne accrescono l'energia. A dispetto di ben amare esperienze, egli credeva più volentieri al successo che all'insuccesso. Una lode somigliante fanno i contemporanei a S. Bernardino da Siena. La bella eredità del Serafico Padre, la santa letizia dei figli di Dio, era toccata a queste due grandi guide della Riforma in alto grado. Di Bernardino si diceva che era sempre scherzoso e rideva. Il francescano tedesco Federico da Thorn, che il Capestranese da

Vienna chiamò a sè dall'Italia come interprete; raccontò in una predica ai tedeschi la traboccante serenità di fra Bernardino, ora canonizzato. Una volta Bernardino gli dichiarò perchè nel predicare gridava tanto: *«Fra Federico, l'ho imparato» dagli asini a Siena. Quando io una volta ivi predicava era fiera e gli asini durante tutta la predica tagliavano; quindi non mi restò che gridare anche di più»*. Perfino sul pulpito questi seri predicatori moralisti non disdegnavano di assumere all'occasione un tono assai gioviale. Questa loro natura allegra non fu l'ultima ad attirare in loro balia le masse. Cristoforo da Varese giudica che il volto raggianti del Capestrano e la vivacità del suo spirito rendevano le sue prediche molto attraenti.

Giovanni da Capestrano ha conseguito senza dubbio in alto grado il fine di ogni ascesi cristiana: il piacevole dominio sulle pretese del corpo, l'affrancamento delle forze superiori. I suoi compagni più intimi ed osservatori quotidiani ammiravano in lui la diligente utilizzazione del tempo, non meno che il lavorare tranquillo, ordinato con piena padronanza di sè, resistente agli impulsi più forti. Giudicava la maggiore o minore importanza dei lavori, come scrive Girolamo da Udine, non dall'impressione del momento, ma in una chiara riflessione secondo la loro portata, mantenendo un'impassibile tranquillità. Per lui il comodo era lavoro, il lavoro comodo. Una ferrea autodisciplina preservava l'uomo amante del lavoro dal divenire schiavo di esso, sì che non ne scapitasse l'armonia spirituale. La sua corrispondenza epistolare ci attesta come egli sapeva conservare la pace interiore anche nella maggiore ressa del lavoro. Ad un amico, che in mezzo ad una missione laboriosissima lo confortò con dono di pasticcerie, vino e pesci, non rispose con parole di ringraziamento rapidamente buttate giù, ma gentilmente trova il raccoglimento necessario per ampliare la lettera di ringraziamento con una piccola trattazione, colla quale interpreta simbolicamente, in maniera attraente e spiritosa, i doni offertigli. Egli non soggiacque alla tentazione di certi sacerdoti e religiosi molto occupati e felici di lavorare, però a scapito del tempo destinato alla preghiera. Si deve anzi affermare che egli in maniera esemplare realizzò in sè l'ideale della pietà francescana che consiste nella santificazione dell'attività, nell'intima unione di una profonda contemplazione con una indefessa attività esteriore. I suoi compagni restavano impressionati dalla maniera con cui recitava il breviario. Per quanto possibile, osservava anche in viaggio il tempo stabilito per le ore

canoniche. Preferiva pregare lentamente in compagnia di un confratello, parola a parola, sillaba a sillaba, pronunciando distintamente. Le libere devozioni che egli soleva fare oltre le preghiere di dovere, come i Salmi penitenziali, l'Ufficio per i Defunti e l'Ufficio ad onore della Madre di Dio, in caso di necessità le rinviava per riprenderle nel prossimo viaggio a piedi.

In definitiva, non erano tanto le prepotenti doti nè le azioni esterne ad attrarre su di lui gli occhi di tutti. Secondo l'entusiastica descrizione del suo amico biografo Nicola da Fara, da tutto l'esteriore di questo uomo irradiava un'anima santa, ripiena di gioia spirituale, così visibilmente, che ognuno sarebbe stato in grado di riconoscere senza fatica in mezzo ad una schiera di Frati, chi di loro fosse Giovanni da Capestrano, pur non avendolo mai visto.

Giovanni da Capestrano dovette provare grave rincrescimento perché gli era interdetto, a motivo della completa ignoranza della lingua del paese, di attendere alla cura immediata delle anime nel confessionale. In quella vece lo assediavano continuamente schiere di malati, ai quali almeno nei luoghi maggiori, dedicava ogni giorno parecchie ore. Il programma di lavoro di questi predicatori peregrinanti, che abbracciava tutte le necessità del popolo, sia spirituali che corporali, si estendeva anche agli infermi. In molte città d'Italia per loro incitamento sorsero molti grandi ospedali, modernamente arredati. Ma nei viaggi missionari del Nostro, dal 1451, la cura per i malati prese una forma del tutto particolare. La fama che i malati da lunghi anni riacquistavano subito la salute assistendo alle sue prediche, li attirava perfino da notevoli distanze. *«Queste genti hanno una fede, quale non ho trovato in nessun altro luogo»*, riferisce egli da Vienna alla città dell'Aquila... *«Essi vengono con i loro malati, non solo da duecento e trecento, ma perfino da quattro e cinquecento miglia (italiane) lontano ... Esse invocano Dio, gridano per ottenere misericordia, pregano di aiuto Bernardino... I loro pianti potrebbero intenerire cuori di marmo»*. Profondamente commosso e quasi infermo egli stesso di compassione, attraversava le file dei malati, i quali appoggiati alle stampelle o giacenti nelle barelle aspettavano la sua benedizione. Secondo relazioni a noi pervenute, numerosi malati riacquistarono improvvisamente la completa salute. Questi naturalmente, a confronto di quelli che chiedevano aiuto, erano sempre pochi. Anche se tutte

le guarigioni narrate fossero autentiche, saranno stati certamente molto più numerosi i malati che, confortati spiritualmente dalla benedizione del Santo, dovettero far ritorno alle loro case, affetti dalla loro solita croce. Non pertanto, preso in se stesso, il numero delle guarigioni narrate resta assai considerevole.

Il Capestranese ebbe cura che esse venissero esattamente registrate. Questa registrazione, dopo la chiusura del processo di canonizzazione di Bernardino, non poteva più servire alla glorificazione del nuovo Santo, alla cui intercessione il Capestranese voleva che i relativi miracoli fossero attribuiti; poteva però avere soprattutto un valore decisivo contro gli antichi avversari di Bernardino e dell'Osservanza, i quali, come si poteva prevedere, avrebbero posto in dubbio anche le narrazioni dei miracoli suddetti. Nonostante la loro brevità, esse contengono di fatto tutto ciò che può render possibile un esame degli avvenimenti registrati. Vi si trovano indicati regolarmente il nome e il domicilio dei guariti, talvolta anche lo stato e l'età, la natura e la durata della malattia, il giorno e il luogo della guarigione. In principio esercitò l'ufficio di segretario presso il nostro taumaturgo Nicola da Fara, il quale già da Venezia aveva informato i confratelli, che fino allora si erano compiute 200 guarigioni miracolose. D'allora in poi egli elencò in un proprio libro brevi narrazioni di guarigioni. Nel corso ulteriore del viaggio, probabilmente fin dal 1453, in luogo del da Fara subentrò il francescano bavarese Corrado da Freyenstadt, il quale, rimasto al seguito del Capestranese per qualche tempo, registrò e in ultimo formò una raccolta ordinata di tutto il materiale relativo ai miracoli di S. Bernardino. Questo «*Liber miraculorum*» contiene non meno di 2507 narrazioni miracolose, divise in sette gruppi: risurrezioni da morte - liberazione da pericolo di morte - guarigioni di ciechi - di paralitici e storpi - di lebbrosi - di sordi e muti; l'ultimo gruppo raccoglie infermi di varie specie.

La parte iniziale della raccolta è formata dai miracoli registrati dallo stesso Capestranese durante il processo di canonizzazione di S. Bernardino, avvenuta nel 1450. Ma la massa principale si riferisce agli anni 1451-1455. Dei 2.500 miracoli numerati, circa 1.500 spettano alle guarigioni che avvennero durante le missioni del Capestranese aldilà delle Alpi. Il 22 giugno da Vienna inviava all'Italia la notizia che dentro cinque mesi, dal gennaio al maggio 1451, nella Lombardia e nel Friuli erano avvenute 350 guarigioni, e dopo che

ebbero varcati i confini della Germania altre 230. Nel poscritto di questa lettera (4 luglio) può narrare che nel frattempo succedettero altre 60 guarigioni. Un breve estratto di queste narrazioni Nicola da Fara lo mandò in Italia il 24 luglio; in territorio tedesco, egli scrive, sono stati registrati finora 320 miracoli, dei quali 200 a Vienna. Un trimestre più tardi il nostro Giovanni poteva comunicare per lettera che i suoi compagni, «*da quando ci troviamo in queste contrade ultramontane*», avevano già registrato 700 miracoli. Quindi dei 1.500 miracoli del «*Liber miraculorum*», accaduti nei paesi al di là delle Alpi, quasi la metà si compirono nei primi quattro mesi (fine di maggio-principio di ottobre), mentre l'altra metà viene ripartita nei quattro anni successivi, in uno spazio di tempo dodici volte più lungo. Resta in dubbio se questa forte diminuzione di miracoli notati, in confronto del 1451, debba attribuirsi unicamente alla mancanza di segretari e alla crescente negligenza, come viene ripetutamente lamentato nelle relazioni. Il movimento che l'apparire del Padre suscitava, non era dappertutto egualmente forte; vi avranno influito il carattere del popolo e l'intera situazione religiosa del paese. Inoltre si può riconoscere che l'entusiasmo del popolo col passar del tempo si raffreddava, e con ciò scemava anche l'afflusso dei malati invocanti aiuto. Del secondo soggiorno di lui a Vienna (nel 1455), durato come il primo parecchie settimane, il «*Liber miraculorum*» registra solo due guarigioni. Che da questo solo nulla possa dedursi di decisivo contro l'autenticità dei miracoli registrati, non ha bisogno di dimostrazione.

In confronto di numerose antiche narrazioni di miracoli, la tradizione si presenta in questo caso in condizioni più favorevoli, in quanto procede, da persone che ebbero parte esse stesse agli avvenimenti. In alcuni luoghi le stesse autorità temporali presero ad esaminare le guarigioni, sulle quali i notai stesero strumenti pubblici. Ma ordinariamente questo lavoro dovette esser curato dai compagni del Santo. Per la brevità del tempo, per la ressa del popolo e per il numero relativamente grande delle guarigioni annunziate, non era naturalmente possibile che un procedimento assai sommario. S'aggiunga che i Frati solo con l'aiuto di interpreti potevano rendersi edotti delle circostanze di quegli avvenimenti prodigiosi; ciò che spiega la frequente deformazione dei nomi di persone e di luoghi.

Le indicazioni circa la natura dei mali guariti sono molte volte così generali ed imprecise, che resta all'oscuro la portata della guarigione. Nel

gruppo dei sordi, per esempio, si dice che la persona di cui si tratta prima sentiva molto male o poco, ma dopo la benedizione del Capestranese tornò ad udire nuovamente bene. Un esame a fondo del decorso della malattia è difficile che sia stato istituito; nè si fa parola di un qualsiasi parere medico. Se nelle relazioni vengono nominate autorità particolari, non si tratta per lo più che di giuristi, i quali attestano che le testimonianze sono state realmente rese come suonano. Nei viaggi missionari un'inchiesta circostanziata era naturalmente da escludersi. I pellegrini che sovente venivano da grande lontananza, subito si disperdevano in tutte le direzioni dei venti, e perciò nel maggior numero dei casi difficilmente poteva essere accertata la durata dell'avvenuta guarigione.

Si facevano allora trapelar delle voci, secondo cui certe guarigioni non avrebbero avuto durata e che dopo la partenza del Padre i malati avrebbero ripreso nuovamente le stampelle lasciate nelle chiese. È da tener conto assolutamente anche della possibilità che invero molte di queste guarigioni, come effetto puramente naturale di fortissimo entusiasmo, durassero solo poco tempo. Tutte le circostanze adunque rendevano straordinariamente difficile un accertamento protocollare delle guarigioni miracolose. Secondo l'odierno nostro modo di sentire sarebbe stato più prudente scegliere per la pubblicazione un piccolo numero di guarigioni, capaci di poter resistere di fronte ad un esame profondo. Tuttavia l'atteggiamento del Capestranese e dei suoi compagni su questo punto era del tutto diverso. Essi credevano di essere in dovere di tenere per fermo, per quanto possibile, tutto ciò che loro veniva riferito a riguardo delle grazie concesse per la glorificazione di Dio e del suo servo glorificato Bernardino. Che essi in questo procedessero in buona fede e con intenzione retta, lo prova ogni numero del «*Liber miraculorum*», il quale rendeva possibile ai contemporanei un riesame delle narrazioni.

Corrado di Freyenstadt, nella redazione del libro citato, omise molte narrazioni che aveva presenti, perché non contenevano il nome dei guariti.

Questa autenticazione mancante delle necessarie circostanze, può essere stata in parte la causa della critica avversa, con la quale alcuni contemporanei contrastavano i miracoli di S. Bernardino. Accanto a manifestazioni di illimitato entusiasmo e di fede incondizionata, ci arrivano anche voci di critica in tutte le gradazioni, dal dubbio discreto alla frivola derisione e all'ingiurioso sospetto. Un rifiuto radicale del miracolo è per quei tempi difficilmente da

ammettersi, neppure da parte dei derisori delle guarigioni operate dal Capestranese, di cui le fonti ci narrano qualche cosa.

In una delle sue ultime prediche a Vienna Giovanni raccontava con indignazione alcuni casi di questa specie, che gli sarebbero stati comunicati il giorno prima; come per esempio quello di un uomo che avrebbe mandato a Vienna sua moglie gravemente malata, con la tacita speranza che non fosse più tornata viva, per poterne sposare una più giovane; la donna invece ritornò guarita, ritrovando suo marito a letto, colpito dalla stessa malattia. Un altro, avendo un cane cieco, protestava che avrebbe creduto ai miracoli del devoto Padre, se la bestia avesse veduto di nuovo; così avvenne, ma l'uomo divenne cieco in suo luogo. Ed altri simili avvenimenti. Si comprende che i contemporanei lontani dai fatti, mettevano in dubbio queste molte guarigioni o non ne parlavano. Ciò che essi venivano a sapere non erano le narrazioni del «*Liber miraculorum*» con le sue precise indicazioni, ma in generale le voci sovente assai esagerate. Si comprende pure che gli avversari personali del Capestranese non volevano credere ch'egli possedesse il dono dei miracoli. Tra questi avversari era Mattia Döring, il capo dei francescani conventuali tedeschi, al quale l'avanzarsi del grande duce degli Osservanti verso il nord faceva perdere completamente la testa. Sono da prendere più seriamente le espressioni di uomini che in questi anni erano più vicini al Santo e ne giudicavano l'attività con maggiore benevolenza. Enea Silvio sulle guarigioni operate dal nostro Giovanni si esprime assai riservatamente, e sembra ch'egli lasci indecisa la loro autenticità. Il canonico di Magdeburgo, Enrico Tocke, afferma senz'altro che non vi sarebbe nulla di vero, e lo stesso ripete un cronista sconosciuto, che lo sentì predicare a Judenburg e a Vienna. Ma non può ricavarsi dalle loro informazioni fino a qual punto questi testimoni abbiano avuto l'opportunità o si siano data la premura di osservare da vicino i fatti nelle visite dei malati del Capestranese.

Se è ancora possibile un giudizio definitivo circa l'autenticità dei miracoli del nostro Giovanni in base alle fonti, dovrà valere come testimonio principale il «*Liber miraculorum*», e propriamente quei punti nei quali lui e quelli che lo accompagnavano si dichiarano testimoni oculari degli avvenimenti. Questo, solo in qualche punto è stato messo esplicitamente in rilievo. Per esempio, citiamo quel che si dice nella lista dei miracoli operati a Vienna: «*Corrado di Norimberga dell'Ordine degli Agostiniani, sofferente di podagra, stando nel*

chiostro fu benedetto, e tosto gettò il suo bastone e se ne andò perfettamente guarito. Nella sua gioia per la riacquistata sanità davanti a noi tutti baciò la terra». Secondo le indicazioni del «Liber miraculorum» sembra perfino che ordinariamente le guarigioni si compivano sotto gli occhi dei Frati, ed il Capestranese soleva immediatamente raccogliere sul luogo le prove dell'avvenuta guarigione. Ai sordi e ai muti faceva ripetere le parole da lui suggerite; ai paralitici toglieva di mano le stampelle e li faceva camminare. In una lettera spedita da Vienna in Italia, egli rende su i miracolati questa testimonianza?: «Noi li abbiamo visti coi nostri occhi e toccati con le nostre mani». In alcuni casi viene anche messa esplicitamente in rilievo la permanenza della guarigione, come nel caso seguente: «Giovanni Honer, viennese, in età di 68 anni, istruito nelle lettere, prima bidello nella facoltà delle arti, paralitico da 30 anni, così da poter a stento trascinarsi con le stampelle, benedetto dal Padre, prese a camminare completamente libero senza alcun appoggio, ed oggi è ancora sano come un giovane di venti anni». In simil guisa vengono citate altre note personalità di Vienna, restate guarite. Autore di questa narrazione è, come egli stesso rivela, un membro del nuovo convento di S. Teobaldo in Vienna.

Difficilmente ci si può rappresentare come egli, pochi anni dopo i fatti, vivendo ancora sul posto i guariti citati nel suo racconto, avrebbe potuto scrivere tali cose se in realtà fossero avvenute in modo completamente diverso.

Il Capestranese è stato molto biasimato per aver dato a queste guarigioni miracolose molto rilievo. Ma a tal riguardo deve osservarsi che egli attribuiva queste grazie all'intercessione di S. Bernardino, sebbene i testimoni dei fatti, particolarmente i suoi confratelli, ritenevano che egli stesso possedesse il dono dei miracoli. Infatti le guarigioni spesso seguivano ad una sua semplice benedizione. Inoltre i suoi doni non si manifestavano solo ora, poiché i di lui biografi riferiscono diverse profezie e miracoli, operati dal Santo nei decenni precedenti della sua vita francescana. Accuratamente essi raccolgono tutto ciò che era pervenuto a loro conoscenza, tra cui le poche guarigioni di malattie riferite al tempo precedente, ed una serie di casi che rivelano il dono ch'egli aveva della profezia e del potere sui demoni. Fino a qual punto questi ed altri fatti miracolosi degli anni precedenti poggiano su informazione orale del Capestranese ovvero derivano da altre tradizioni meno sicure, è cosa da dimostrarsi caso per caso. Egli venne chiaramente e generalmente in fama di

operatore di miracoli negli anni del processo di Bernardino. Già il vescovo Angelo Capranica, che per qualche tempo diresse il processo, attribuiva alle doti carismatiche del Capestranese per lo meno alcune delle avvenute guarigioni. Il dottore in diritto Solpertis, in una lettera del 1447 lo paragona perfino a Francesco d'Assisi e ad Antonio da Padova. Ma dei primi mesi dopo la canonizzazione di Bernardino nessuno avvenimento straordinario ci viene riferito, avveratosi durante le missioni del Capestranese. La lunga serie delle sue guarigioni miracolose incomincia quasi immediatamente al principio del 1451 nella Lombardia, e raggiunge il punto culminante nel corso di questo anno.

I molti casi di questi fatti straordinari procurarono al nostro Giovanni una forte tensione psichica, della quale le sue lettere e quelle del Fara, scritte da Vienna, rendono testimonianza. Tali cose dal tempo degli Apostoli, osserva Nicola da Fara, non si erano più avverate. Sterile entusiasmo e ammirazione contemplativa non erano cosa del Capestranese. Egli in questi mesi vive sempre più profondamente nella persuasione che queste opere meravigliose di Dio non sono che preparazione a cose sempre maggiori, credute imminenti, e per le quali Dio lo avrebbe eletto come strumento. Una notte a Wiener-Neustadt riconobbe come volontà di Dio ch'egli dovesse andare in Boemia; allora ai suoi confratelli annunciò che ivi avrebbero assistito a cose molto meravigliose. In questa ardita aspettativa il Padre non era più solo: pensavano anche altri che ciò che la Crociata e il Concilio, la Dieta e i Legati del Papa non avevano potuto, sarebbe riuscito a quest'uomo favorito da Dio. Tale speranza nutrivano anche spassionati contemporanei quando appresero che il Capestranese voleva andare in Boemia; il forte movimento popolare, che suscitava dappertutto il suo nome, avrebbe come un turbine spazzato via l'eresia boema e riportato quel regno alla Chiesa. Compiuta questa opera, egli sarebbe morto in Boemia, dove avrebbe avuto l'ultimo riposo. Così predicava ai suoi, stando ancora a Vienna. Ma in ciò s'ingannava, poichè il successo strepitoso che si aspettava dalla sua missione presso gli Hussiti venne meno, e neppure morì nella Boemia. Se egli credette di essere stato illuminato dall'alto a questo proposito, bisogna riconoscerlo

vittima della sua vivace immaginazione. Ma appunto questa autoillusione rivela con tutta chiarezza il bisogno urgente che egli aveva di agire per un fine determinato. Carismi, opere meravigliose, crescente entusiasmo del popolo, doveva tutto servire, come ad ultimo fine, al regno di Dio, alla soluzione delle grandi controversie ecclesiastiche, tra le quali la più urgente gli sembrava, non a torto, fosse il superamento dello scisma utraquista nella Boemia. Oh quanto il suo intraprendente spirito apostolico è cresciuto in confronto degli anni precedenti! Noi ricordiamo ancora la sua manifesta predilezione per l'Italia e la sua ripugnanza a sottrarre le forze alla regina delle provincie. Questa sua debolezza, se così possiamo chiamarla, è ora completamente superata, anzi si è mutata nell'opposto. Interamente per propria decisione egli mette mano ad un compito, la cui soluzione lo tratterrà costantemente al di là delle Alpi. *«Egli ha deciso di non ritornare più in Italia»* informa il da Fara da Vienna. Lo tiene agitato solo il pensiero, che lo si voglia costringere a ritornare in Italia. Da Vienna fa sapere ai suoi confratelli d'Italia, che solo un comando del Papa lo potrebbe indurre a questo; mettendoli in guardia con parole rigorose dal provocare un tale comando; sarebbero responsabili dell'interruzione di un'opera tanto importante; e l'avvertimento non era del tutto superfluo. Perfino le forze del suo corpo sembravano ringiovanire con la crescente tensione del suo spirito. Dieci anni addietro aveva creduto di essere arrivato alla fine della sua feconda attività e sospirava il riposo. Gli sforzi sovrumani dei suoi ultimi anni posero la sua salute a grave prova: tuttavia in nessuna delle sue ultime lettere troviamo più i lamenti precedenti, invocanti la liberazione. Come nella freschezza giovanile, passa di lavoro in lavoro.

Quanto lo occupassero gli Hussiti durante le settimane passate a Vienna, lo rivelano troppo chiaramente le sue prediche. Disse un giorno dal pulpito: *«Col corpo sono qui, ma con lo spirito nella Boemia»*. Ripetutamente si esprime nelle prediche di doversi recare a Praga e disputare con Rokytzana e i suoi seguaci; voleva o convertirli o confutarli, anche a costo del proprio sangue. Prendeva ogni occasione per combattere l'errore utraquista. A Vienna assistevano alle sue prediche non solo signori di Boemia e della Moravia, che vi si recavano in missione, ma anche pellegrini dei paesi boemi. Così intraprese già a Vienna la lotta contro gli Utraquisti. Probabilmente attendeva il ritorno di Enea Silvio dalla Boemia per mettersi in cammino verso il paese degli Hussiti.

Il 27 luglio tenne a Vienna la sua predica di congedo. *«Sono 50 giorni che sono qui; siamo arrivati il 7 giugno, e oggi è il 27 luglio»*. Tre compiti gl'incombono ora: ringraziare - raccomandare - e dare. Il primo è il più grave. Ed infatti non trova fine nel rendere grazie: ringrazia la Santissima Trinità, che si è degnata di illuminare i loro cuori; ad essa è dovuto ogni ringraziamento, se qualche cosa di buono è accaduto; ringrazia la beatissima Vergine Maria, gli Apostoli e gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, le Vergini, le Vedove, i Patriarchi, i Profeti e tutti i Santi; ringrazia il Papa Nicolò V, che lo ha mandato; l'illustrissimo Re dei Romani, che lo ha chiamato e trattato con tanta pazienza e carità, *«si è perfino degnato di venirmi a visitare nella mia cella»*; ringrazia Ladislao, Re d'Ungheria e il Duca Alberto. Ringrazia la rispettabile Università di Vienna, i Maestri di Teologia, di Diritto, di Medicina e delle Arti, tutti i Baccellieri e scolari, che sono venuti alle sue prediche, il Borgomastro, i Consiglieri e tutta la cittadinanza Simili ringraziamenti egli deve a tutti i Conti e Baroni e Nobili. Ringrazia esplicitamente anche la Regina che più volte ha assistito alle sue prediche, per essere di esempio e di modello alle altre nobildonne.

Il secondo punto della predica di licenziamento abbraccia una simile lunga lista di raccomandazioni: raccomanda tutti i presenti ed assenti alla divina Maestà, alla Vergine Santa e a tutti i Santi; agli uditori raccomanda le loro anime e quelle dei loro antenati, che forse fanno ancora penitenza nel Purgatorio. *«Vi raccomando tutto il clero, i religiosi, tutte le chiese, tutti gli Ordini, tutti i conventi e gli ospedali, i poveri, gli studenti e le monache»*. Con parole particolarmente fervide raccomanda il convento di S. Teobaldo recentemente fondato. Solennemente ringrazia il Re per la fondazione e il duca Alberto per l'erezione ivi fatta di un altare a S. Bernardino; egli spera che S. Teobaldo sia l'inizio di molti altri conventi. *«Lascio qui 20 Frati e i miei due occhi: il mio occhio destro, Fra Michele, virtuoso membro della vostra Università; il mio occhio sinistro, il vecchio compagno Fra Girolamo da Milano... Lascio Fra Michele come Guardiano e mio rappresentante... Fra Girolamo come Vicario del convento»*.

«Il terzo ed ultimo punto mi riesce il più facile, poichè sono incapace di una qualsiasi contradote. Abbiamo ricevute elemosine tanto abbondanti, e che cosa potremmo noi darvi? Nulla ho e nulla sono. Spero tuttavia di essere qualche cosa, poichè solo se non avessi la

carità non sarei nulla: questo non deve essere in me. Quindi niente altro io so darvi che me stesso. Io mi dono all'illustrissimo Re dei Romani, al Re degli Ungheresi, ai Signori dell'Austria, mi dono all'illustre Università come servo indegno; non oso dire come figlio, di che non son degno». Ad ognuno assicura la partecipazione a tutte le opere buone dell'Ordine; un documento comune può bastare per tutti... «Pongo quindi la mia vita nelle vostre mani e tutti vi racchiudo nel mio cuore».



Pulpito di San Giovanni
Vienna, Chiesa di S. Stefano

CAP. X
MISSIONE PRESSO GLI HUSSITI - PREDICAZIONE NELLA
MORAVIA E NELLA BOEMIA - SFIDA LETTERARIA
CON GLI UTRAQUISTI - LA DIETA DI RATISBONA
(AGOSTO 1451 - LUGLIO 1452)

Dalla conclusione della pace del Concilio di Basilea con gli Hussiti erano trascorsi quindici anni. Il 5 luglio 1436, nella dieta di Iglau, i rappresentanti della Boemia prestarono obbedienza agli inviati del Concilio; questi alla loro volta tolsero la scomunica e li dichiararono figli fedeli della Chiesa. Formavano la base della pace i «*quattro articoli di Praga*», proposti fin dal principio dei torbidi come programma di riforma ecclesiastica degli Hussiti: *Libera predicazione della parola di Dio per mezzo di sacerdoti adatti; Comunione del Sacramento dell'Altare sotto le due specie; rinunzia degli ecclesiastici ai beni temporali; punizione dei peccati mortali e di tutti i disordini per mezzo del potere temporale*. Ma sull'opera della pace fin da principio non aleggiava buona stella: i due partiti si vennero a trovare in una situazione forzata di dover ad ogni costo stipulare un accordo. Gli Hussiti veramente erano restati vincitori del campo. Le forti schiere dei crociati si dileguarono d'ogni parte appena risuonò il selvaggio canto di guerra degli Hussiti che si avvicinavano. Ma i vincitori avevano bisogno di pace più ancora che i vinti. La Boemia somigliava ad una rovina d'incendio. E come mai nel XV sec. avrebbe potuto affermarsi a lungo andare uno stato dichiarato apertamente non cattolico in mezzo ad una Europa cattolica? Quante sanguinose guerre di religione dovettero combattersi nei due secoli seguenti fino a che l'occidente cristiano dovette rassegnarsi alla perdita dell'unità della Chiesa! Solo in unione ad una grande comunità ecclesiastica cristiana la chiesa nazionale riformata nel senso hussita poteva sperare in una pacifica esistenza; nessun'altra possibilità allora poteva darsi. Ma per questo poteva venire in questione solo la Chiesa-madre, la Chiesa romano-cattolica, al massimo la Chiesa greco-scismatica dell'Oriente. Quindi gli Hussiti rigettarono sempre da sé con indignazione come il più grande insulto il nome di eretici; essi volevano essere e restare cristiani cattolici, ma nella grande casa della Chiesa pretendevano formarsi un'abitazione secondo il proprio gusto.

Per raggiungere ciò secondarono l'invito del Concilio e mandarono rappresentanti a Basilea. D'altra parte una pace accettabile con gli Hussiti ostinati era per i Padri del Concilio quel grande fatto che doveva saltare agli occhi, del quale avevano sempre più urgentemente bisogno per potersi affermare contro il Papa. Dopo molteplici, ripetutamente interrotte, e di nuovo sempre riprese trattative, si giunse finalmente ad un compromesso. I quattro articoli di Praga furono battezzati cattolicamente con aggiunte limitatrici: *I peccati mortali debbono essere puniti e rimessi, ma solo da coloro che ne hanno la legittima facoltà; la parola di Dio deve essere predicata liberamente, ma solo da predicatori approvati e con riserva della suprema potestà del Papa; al dominio secolare ed ai beni temporali devono rinunciare solo quegli ecclesiastici che vi sono obbligati con voto. Difficoltà incomparabilmente maggiori incontrò l'articolo riguardante il Calice ai laici.*

Il movimento per il Calice ai laici non è derivato unicamente dalle idee hussite; fu preparato in tempi anteriori agli Hussiti da una corrente riformista popolare, che mirava ad un incremento del culto eucaristico. Nella Boemia per tutto il sec. XIV fu raccomandata da predicatori e scrittori la frequente e possibilmente quotidiana recezione della santa Comunione. Ma in un tempo in cui era largamente scossa la fiducia nella direzione della Chiesa, perfino un desiderio così genuinamente religioso, per opera di guide inesperte, finì col portare ad una falsa strada. Gli zelanti della povertà che rimproveravano alla Chiesa di avere abbandonata la semplicità apostolica di vivere, ora l'accusavano di aver preso ad amministrare malamente l'eredità di Cristo, l'Eucaristia. Per certi zelanti non solo il comunicarsi raramente era segno di decadenza, ma anche la limitazione della Comunione alla sola specie del pane. Risuonava il grido: *Si ritorni al Cristo intero, alla Comunione sotto le due specie, come Cristo l'ha istituita e la Chiesa primitiva l'ha celebrata.*

La Chiesa aveva tolto il Calice ai laici per buone ragioni; la specie del vino consacrato doveva esser preservata dal pericolo di profanazione ed insieme doveva essere evitato il pericolo che si formasse una errata concezione della maniera come il Cristo è presente nell'Eucaristia. In Praga un parroco, prima del 1380, aveva predicato la necessità del Calice per i laici; però come padre di questa dottrina va propriamente riguardato il Maestro Pietro di Dresda. Espulso da Dresda con parecchi compagni d'idee, prese dimora a Praga, dove trovò risonanza e adesioni nel fermento degli spiriti. Subito dopo che Giovanni Hus era partito per il Concilio di Costanza, Praga

fu invasa dal movimento per il Calice. Il maestro Iacobello di Mies ne era promotore principale. La pratica s'incominciò ad attuare in tre chiese parrocchiali della città. L'effetto della Comunione sotto ambo le specie, sul popolo religioso profondamente esaltato, fu enorme. Si accorreva con avidità all'uso del Calice, come se finalmente si fosse, ritrovato il toccasana per tutte le infermità del tempo. Mentre per Hus che l'apprese a Costanza, il Calice per i laici non era altro che una delle riforme ecclesiastiche accanto a molte altre più importanti, basate sul principio che bisogna conformarsi alle Scritture, una vera ebbrezza s'impossessò della massa del popolo boemo. Questo popolo aveva ora trovato un simbolo visibile della resistenza, una bandiera del partito, una parola d'ordine che accendeva le sue passioni. I seguaci di Hus, d'allora in poi, si chiamarono Utraquisti, ossia «*i comunicanti sotto le due specie*». La guerra degli Hussiti divenne una vera crociata per il sacro Calice. Sugli abiti, sulle armi, sulle stoviglie si vedeva la sua figura. Il Calice divenne il legame comune che teneva uniti i diversi indirizzi degli Hussiti. Una pace con i Boemi senza la concessione del Calice sembrava impossibile. Il Concilio si dispose a cedere; in cambio del riconoscimento della dottrina cattolica sulla Comunione, decise di accordare agli Utraquisti il Calice per i laici. Così il 26 novembre 1433 fu fissato nei termini seguenti il primo dei quattro articoli del progetto di accordo designato col nome di *Compactata*: *La Comunione nella Boemia e nella Moravia può esser data agli adulti che la desiderano sotto le due specie; tuttavia i sacerdoti devono inculcare al popolo che sotto ognuna delle due specie è presente il Cristo intero*. Con ciò veniva a cessare nella Boemia l'unità del culto; le chiese del paese d'ora in poi dovevano esser divise tra gli aderenti ai due partiti: Utraquisti e Subunisti. Il 30 maggio 1434, i Taboriti, restati ostili ad ogni pace con la Chiesa, furono sconfitti presso Lipan. Nella dieta di Praga del 1435, in linea di massima, si accettarono i Compactata; in quella di Iglau dell'anno seguente, si sanzionò solennemente la loro riconciliazione con la Chiesa.

La sorte della pace sulla base dei Compactata dipendeva secondo quale degli indirizzi utraquisti avrebbe avuto il sopravvento. Vi erano quelli che, come i seguaci del maestro Pribram, si tenevano paghi della concessione del Calice ai laici, nel resto si tenevano fermi sul terreno delle dottrine e

cerimonie cattoliche. Il numero invece prevalente di Utraquisti stava da gran tempo alla mercé del maestro Giovanni Rokytzana, di sentimenti rigorosamente ostili alla Chiesa. Questi divenne l'organizzatore e la guida autorevole degli Utraquisti nella chiesa separata della Boemia. La missione di Giovanni da Capestrano contro gli Hussiti si ridusse in ultimo in una lotta con questo avversario per molti lati a lui affine di carattere, che sicuramente gli stava alla pari per doti intellettuali.

Questi discendeva da una povera famiglia di fabbricatori di panni in Rokytzana, presso Pilsen. Dopo un vano tentativo di studiare a Praga, entrò più per necessità economiche che per vocazione presso i Canonici Regolari di S. Agostino del suo paese. Ma i superiori, nulla di buono ripromettendosi da questo giovane presuntuoso, lo dimisero. Tornato a Praga, gli riuscì di terminare gli studi. Le idee hussite trovarono in lui un propugnatore altrettanto appassionato che abile. Eccellente parlatore ed abile negoziatore, nato per il comando e l'organizzazione, allo scoppio dei disordini dopo la morte di Hus, raggiunse posto di comando. Quando nel 1426 l'Arcivescovo di Praga, Corrado, passò agli Hussiti e, scomunicato dal Papa, dovette limitare la sua ulteriore attività a consacrare sacerdoti utraquisti, Rokytzana attrasse a sè, senza averne alcun titolo, la direzione totale delle cose ecclesiastiche degli Utraquisti. Si discute se egli abbia mai ricevuta validamente l'ordinazione sacerdotale; anche sulla condotta della sua vita sono contrastanti le testimonianze dei contemporanei. Intanto coprì il posto di predicatore nella chiesa di Teyn. Il pulpito di questa chiesa principale di Praga, divenne il campo della sua attività agitaria. Più demagogo che teologo, mancava di una scienza profonda. Si era impossessato delle scarse armi teologiche dei principi hussiti, il resto lo facevano i suoi polmoni di ferro. Dal suo maestro Jacobello di Mies, creatore dell'ordinamento ecclesiastico hussita, apprese lo zelo fanatico per il Calice, ed anche un certo rispetto per la tradizione ecclesiastica. Per principio egli voleva aderire alla Chiesa Romana, custode e trasmittitrice della fede; ma riteneva che in alcuni punti, secondo lui, essa era caduta nell'errore, e nel riformarla vedeva la missione dell'hussitismo. Soprattutto riteneva fermamente che la Comunione fosse assolutamente necessaria per la salute di tutti i fedeli, e precisamente sotto le due specie. Già Jacobello di Mies dalla fondamentale parificazione del Battesimo e dell'Eucaristia aveva tratto le conseguenze pratiche; ai lattanti, immediatamente dopo

l'amministrazione del Battesimo, aveva incominciato a dare anche la Comunione sotto le due specie. I contemporanei rimproveravano a Rokytzana anche errori dogmatici circa la transustanziazione. Comunque egli mostrò grande tolleranza su questo punto di fronte alle diverse concezioni delle sette hussite.

Dopo la morte dell'Arcivescovo Corrado, avvenuta nel 1431, si aprì all'orgoglioso uomo la prospettiva alla sede vescovile di Praga. Per molti anni fine dei suoi ardenti desideri fu di ottenerne la nomina ecclesiastica. Alle trattative aperte nello stesso tempo col Concilio prese parte come uno dei negoziatori boemi. Con i suoi sforzi ostinati di strappare al Concilio le maggiori concessioni possibili alle richieste hussite, rese non poco più difficile la conclusione della pace. Si accomodò finalmente con i Compactata, dopo che l'Imperatore Sigismondo gli ebbe promesso che si sarebbe interessato per la sua conferma a vescovo di Praga.

Questo accordo del Concilio con gli Utraquisti dell'indirizzo di Rokytzana restò senza valore, poiché gli Utraquisti non presero affatto i Compactata come concessioni che a loro accordava la Chiesa sotto certe condizioni per prudenza pastorale, ma come vittoria del movimento nazionale di riforma sopra la Chiesa contrastante. Secondo la loro opinione, la Chiesa universale, rappresentata nel Concilio, avrebbe finalmente ceduto dopo lunghe tenaci lotte e avrebbe tolto dagli Hussiti la scomunica, non perchè questi avessero rinunciato alle loro opinioni separatiste, ma perchè il Concilio le riconosceva e confermava. Che il Concilio, almeno per la Boemia e la Moravia, concedesse la Comunione come Cristo la istituì, quale inizio di riforma generale della Chiesa, non era da spregiare; ma il male stava nel fatto che gli Utraquisti non si tenevano legati in nessun modo alle condizioni limitatrici e alle dichiarazioni dogmatiche del Concilio, in quanto ritenute in contraddizione col Vangelo. Se fossero stati conseguenti a loro stessi, avrebbero dovuto rifiutare e combattere gli stessi Compactata come un compromesso ripugnante alla Scrittura. Si guardavano però dal trarre dai loro principi le ultime conseguenze, poichè seguitavano ad esaltare i Compactata come una loro grande vittoria. Lo stesso diploma di conferma, sottoscritto ad Iglau dall'imperatore Sigismondo, valeva per essi come una reliquia nazionale. I padri di Basilea al contrario si vantavano d'avere portato al porto l'unione con i Boemi mediante i Compactata.

Rokyztana non faceva mistero delle sue vere intenzioni. Subito il giorno dopo la conferma dei Compactata, con scandalo dei cattolici, in una chiesa non utraquista di Iglau porse il Calice ad alcuni laici. Il vescovo Filiberto di Coutance, legato del Concilio per l'esecuzione dell'accordo, incontrò una difficile situazione. Tuttavia per il momento Rokytzana non potette affermarsi a Praga contro Filiberto, tanto più che si era attirato lo sdegno dell'imperatore Sigismondo per il suo ostinato rifiuto di ritornare a Basilea per collaborare nella costituzione dogmatica circa il Sacramento dell'altare. Questa fu pubblicata il 23 dicembre 1437. Con tutta chiarezza ed esattezza viene in essa stabilita la dottrina tradizionale cattolica. La Costituzione fu mandata a Praga, ma dai teologi e predicatori Utraquisti passata completamente sotto silenzio. Allora il Legato Filiberto, a Praga e in altri luoghi della Boemia e della Moravia, fece la divisione delle chiese nei due riti, cercando con prudenza e fermezza di salvare il salvabile. Ma nel 1439 la peste portò via quel Principe della Chiesa, assai venerato dai due partiti, e Praga gli dette onorata sepoltura. Rokytzana visse gli anni seguenti lontano dalla capitale, per lo più nel circondario di Königgrätz, centro importante dell'hussitismo.

Nonostante tutto, i Compactata avrebbero potuto offrire ad un Re boemo cattolico l'appiglio di restaurare a poco a poco l'unità della fede e della Chiesa. Ma al paese fu fatale che due volte in breve tempo, dopo la conclusione dell'accordo, si estinguesse la dinastia cattolica. Nel dicembre del 1437, presso Znaim, l'imperatore Sigismondo chiuse la sua vita laboriosa, e con lui si estinse la casa di Lussemburgo, che per quasi un secolo aveva dominato sulla Boemia. Il suo genero ed erede, Alberto degli Asburgo, che gli successe nel regno tedesco, dopo alcune resistenze, seppe consolidarsi anche nella Boemia, ma morì nel 1439. I diritti di suo figlio Ladislao Postumo sulla Boemia, furono sostenuti veramente dallo zio, il re tedesco Federico III, senza però incontrare un riconoscimento generale. Il paese soffrì maggiormente durante l'interregno degli anni seguenti. Una specie di diritto del più forte si era impossessato della Boemia.

Tra i Baroni che se ne contendevano il potere stava in prima linea Ulrico di Rosenberg, il quale dal principio dei disordini hussiti passava per capo del partito cattolico, il cui piccolo numero era compensato da questo solo uomo. Per ricchezze nessuno dei Baroni poteva competere coi Rosenberg, «*i re della Boemia del sud*». Nel castello di Krumau teneva egli corte principesca; ma la sua politica durante questo interregno boemo, non si presenta sotto la migliore luce: viene accusato di aver sempre differito l'elezione del Re per mire egoistiche. Intanto il Rosenberg si vide ben tosto fronteggiato da uno più forte di sè, dal barone Giorgio di Kunstadt e Poděbrad, giovane e di bell'ingegno; il quale fra gli anni 1440-1450 assunse la direzione politica degli Utraquisti. Nella tarchiata figura di Giorgio abitava uno spirito straordinario, che si rivelava attraverso i suoi occhi scintillanti. Assai inferiore per potenza al Rosenberg, intraprese tuttavia deciso la lotta contro di lui. Fin da principio zelante utraquista, s'impegnò decisamente per i due fini principali del suo partito: la conferma del Rokytzana ad arcivescovo di Praga e il dominio esclusivo del Calice nei paesi boemi. Le sue trattative con Roma ebbero per risultato che il Papa Nicolò V mandasse il Cardinale Giovanni Carvajal come Legato nella Boemia per esaminare sul posto la situazione.

Il 1° maggio 1448 il Cardinale fece il suo ingresso a Praga, ed il ricevimento fu solenne, proprio come si conveniva ad un Legato del Papa. Uno splendido seguito di 500 cavalieri, tra i quali Ulrico di Rosenberg con tre figli, accompagnò il Principe della Chiesa. Il Legato si abbandonò all'illusoria speranza di potere con poca fatica indurre i pragesi di rinunciare ai Compactata. Già con questa semplice pretesa irritava al massimo il clero utraquista; la strada fu messa a rumore e il Cardinale minacciato di morte; così che la sua posizione divenne presto insostenibile. Il 23 maggio con fuga precipitosa partì dalla capitale, protetto dagli uomini del Rosenberg, inseguito dalla plebaglia con grida ignominiose e lancio di pietre. I macellai di Neustadt pragensse assalirono, impugnando accette, i servi di Rosenberg. Essendo corsa improvvisamente voce che il Legato aveva portato via il documento originale dei Compactata, quattrocento Pragesi a cavallo lo inseguirono. Carvajal aveva infatti, nella confusione dell'improvvisa partenza, impaccato con le cose sue l'istrumento a lui presentato per visione dal Poděbrad. A fatica riuscì ad ottenere che lo si lasciasse arrivare alla prossima fermata, dove avrebbe consegnato il documento. Questi avvenimenti del maggio 1448 costituiscono

una svolta nello sviluppo dell'utraquismo. Il partito utraquista d'indirizzo cattolico, con a capo il Maestro Pribram, si sfasciò allora completamente. Gli uni rinunziarono al Calice e aderirono completamente alla Chiesa, fra i quali alcuni dell'alta nobiltà, come Meinhard di Neuhaus, dopo Rosenberg il più ricco Barone della Boemia, non che i signori di Kolowrat e Hasenburg; altri invece aderirono decisamente a Rokytzana, come il maestro Giovanni Borotin, che da suo avversario ne divenne partitante. Ciò che nel maggio aveva avuto principio fu condotto a termine dal colpo di stato di Poděbrad tre mesi più tardi. Nella notte dal 2 al 3 settembre egli s'impadronì della capitale, proclamandosi signore della Boemia.

Una settimana dopo Rokytzana rientrò a Praga dopo un'assenza di undici anni, accolto solennemente, quasi come nel maggio precedente il Legato del Papa. Tutti quelli che non vollero riconoscerlo per Arcivescovo di Praga, come il Capitolo Cattedrale, i sacerdoti cattolici e gli studenti tedeschi dell'Università, dovettero abbandonare la città, divenuta ormai centro politico e ecclesiastico dell'utraquismo. Il Consiglio di Praga, promulgando solennemente i Compactata come fondamento per le cose ecclesiastiche della Boemia, e nel medesimo tempo proibendo d'amministrare la Comunione sotto una sola specie, sembrava di cadere in contraddizione; invece questo modo di procedere dimostra meglio che si possa desiderare le mire del Rokytzana di portare metodicamente la grande massa del popolo in errore circa il contenuto dei Compactata. Difatti egli già tuonava dall'alto del pulpito della chiesa di Týn contro la Chiesa Romana, descrivendo il Papa come la bestia dell'Apocalisse. In completo silenzio furono aperte trattative con la chiesa scismatica greca. Anche politicamente l'utraquismo aveva preso il sopravvento. I signori cattolici si collegarono bensì nella lega di Strakonitz sotto la guida di Rosenberg contro Poděbrad; ma i Rosenberg avevano perduto ogni influenza, e la Lega contro Poděbrad dovette soccombere nell'estate del 1450. Così Giorgio Poděbrad era divenuto Reggente incontrastato della Boemia, sebbene gli stessi suoi aderenti per gelosia gli negassero l'elevazione ad Amministratore del regno.

In tal modo i disordini hussiti, che duravano da trenta anni, trovarono la loro provvisoria conclusione. Senza dubbio Poděbrad e Rokytzana contribuirono assai alla pacificazione del paese. Essi posero fine all'indicibile caos politico ed ecclesiastico dell'ultimo decennio e prepararono il ritorno di uno stato di cose ordinato. Poděbrad dominava la situazione politica, Rokytzana quella ecclesiastica. I Taboriti rimasti conducevano una esistenza innocua; tutto ciò che peraltro si pensava da hussita dipendeva dalla direzione di Rokytzana. All'antica Chiesa nella Boemia aderiva ancora per lo meno un terzo della popolazione; ma l'utraquismo era divenuto la chiesa dello Stato, e se Poděbrad e Rokytzana fossero restati al governo, poteva esser solo questione di tempo la soppressione completa dell'antico rito cattolico. Solo in città e circondari con forte maggioranza cattolica, come a Pilsen, restò tutto secondo l'antico; a Praga e altrove in contradizione con i Compactata, l'uso del Calice per i laici fu imposto d'autorità. Nel resto la differenza delle due Chiese, guardate puramente all'esterno, non sembrava tanto profonda. Nel culto la chiesa di Stato utraquista si differenziava solo per il Calice ai laici e la Comunione degli infanti. Mentre i sacerdoti taboriti celebravano con abiti civili ed esclusivamente in lingua ceca, gli Utraquisti conservarono la tonsura e i paramenti, e nella Messa osservavano interamente il rito romano, pur leggendo l'epistola ed il vangelo in lingua ceca. Avevano inoltre in onore tutti gli usi della Chiesa, ed i Boemi continuarono a celebrare la processione del Corpus Domini. In questa forma moderata sembrava che nulla di essenziale separasse gli Hussiti dalla Chiesa madre.

Giovanni da Capestrano sintetizzava la progressiva riduzione del programma di riforma hussita in questi termini: *«Prima avete insegnato 45 articoli eretici; poi li avete rinunziati tutti eccetto 4; ed ora di questi 4 tenete fermo ancora solo uno»*. Lo sviluppo dottrinale dal Wyclifismo di Hus ai quattro articoli di Praga, dei quali in ultimo il Calice, restato come la dottrina distintiva propria, è così ben caratterizzato; ma non ebbe affatto luogo una qualsiasi riduzione dell'eresia boema in relazione a questo numero. Gli Utraquisti invece avevano fatto cadere molto delle pretese religiose dei vecchi Hussiti, come quelle di eliminare tutto ciò che è posteriore al Vangelo, di rinnovare la Chiesa nella sua forma primitiva apostolica e di ammettere soltanto la Bibbia come unica fonte della fede. Non pertanto anche le sette radicali tra gli Hussiti, le quali spingevano all'estremo quelle idee, rigettavano tutta la forma esterna della vita

della Chiesa, fino ai paramenti sacerdotali, quale soprastruttura posteriore. Nei loro manifesti le schiere bellicose hussite invitavano non solo la Boemia ma anche i paesi vicini a scuotere completamente il giogo della Chiesa Romana. Questo programma rivoluzionario non si era potuto attuare. Il risultato del movimento fu non una chiesa nazionale evangelica indipendente da Roma, ma una specie di chiesa alta con vincolo esterno con la Chiesa universale romano-cattolica; insomma una *«riforma morta»*. È poi certo che i fautori dei Compactata non divennero affatto cattolici. Essi restavano separati dalla Chiesa non solo per il differente rito della Comunione, ma anche per una dottrina erronea sull'Eucaristia, alla quale i loro capi aderivano tenacemente, riferendosi alla parola di Dio contenuta nella Bibbia. Almeno su questo punto l'utraquismo dell'indirizzo di Rokytzana perseverava sulla linea di Wyclif e di Hus. Non a torto quindi S. Giovanni affermava sul pulpito pubblicamente che l'errore wyclifita-hussita, quietatosi in qualche modo, era stato nuovamente ravvivato da Rokytzana. Nelle relazioni con la Chiesa Cattolica non esisteva perciò tra gli Utraquisti e i Taboriti differenza troppo profonda, rifiutando sia gli uni che gli altri di sottomettersi ad essa nelle cose di fede e di rito. Eppure gli Utraquisti, in base alla pace dei Compactata, passavano come figli fedeli della Chiesa; la scomunica era stata da loro tolta e quindi pure l'odiata macchia dell'eresia. Il Papa Nicolò V e anche Callisto III chiamano Rokytzana *«figlio diletto»*. Fu una cattiva pace, frutto dello scisma; la quale non poteva essere duratura per la stessa insincerità su cui si basava. Anche senza l'intervento del Capestranese, presto o tardi si sarebbe dovuto arrivare ad una chiarificazione sulla questione della chiesa e della fede boema.

Questo videro assai bene gli stessi capi della chiesa utraquista. Nonostante la forte posizione interna di Poděbrad e di Rokytzana, la situazione esterna politica degli Utraquisti, dopo la legazione catastrofica di Carvajal, aveva peggiorato. Il Concilio di Basilea aveva avuto una fine ingloriosa, il Papa Nicolò V era stato generalmente riconosciuto; anche il grande impero tedesco, al quale la Boemia per diritto pubblico apparteneva, prestò obbedienza al Pontefice. La conferma adunque dei Compactata da parte del Papa e il conferimento dell'arcivescovato di Praga, non potevano esser differiti più a lungo. Alla fine del 1449 Rokytzana decise di recarsi personalmente a Roma. Raggiunse appena Salisburgo e ritornò sui suoi passi. Tuttavia proseguirono le trattative per chiarire le relazioni tra il Papa e gli

Utraquisti. A Roma si pensò per questo scopo delegarvi il Cardinale tedesco Nicolò Cusano, ed i Principi cattolici confinanti con la Boemia premuravano sinceramente perchè fossero avviate le imminenti trattative del Cardinale con i Boemi.

In queste circostanze si comprende come il primo annunzio che Giovanni da Capestrano, grande predicatore e giurista, voleva recarsi nella stessa Boemia e adoperarsi per riconciliare gli Utraquisti col Papa, non fosse accolto con ostilità. Sappiamo questo per lo meno di Poděbrad. Mentre il Capestranese predicava ancora a Vienna, Enea Silvio, come inviato di Federico III, nella dieta trasferita da Praga a Beneschau trattava con Giorgio Poděbrad. Quando Enea nel corso della conversazione annunziò l'arrivo del Frate e raccomandò a Poděbrad di proporre a questo santo e dotto uomo le sue difficoltà, rispose vivacemente: *«Lo avrei fatto anche se nessuno a ciò mi avesse esortato. Io non comprendo cose tanto alte; in esse io non posso fare assegnamento nè su me stesso, nè sui nostri preti»*. Dubbi dogmatici difficilmente avranno tormentato lo spadaccino, ma le sue parole rivelano che egli aspettava il celebre uomo con entusiasmo, anzi con una certa fiducia. Il suo contegno posteriore non è in contraddizione con questo. Egli supponeva naturalmente che il Capestranese riconoscesse lo stato creato dai Compactata. La solenne conferma di essi da parte del Papa era per Poděbrad indispensabile per la durata della pace conquistata con tanta difficoltà. Su questo egli si espresse di fronte ad Enea Silvio con ogni vigore. In caso di necessità era pronto perfino a far cadere Rokytzana come Arcivescovo di Praga, vedendo bene che su questo non l'avrebbe spuntata e si sarebbe dovuto passare ad un'altra proposta; ma ad ogni costo non avrebbe permesso che si toccassero i Compactata, minacciando perfino una guerra per difenderli.

Il Capestranese al contrario fin da principio era deciso di rivolgere il suo attacco principale contro i Compactata. Due cose egli aveva per fermo: primo che gli Utraquisti fossero veri eretici e Rokytzana l'eretico principale, nonostante l'approvazione dei Compactata e l'assoluzione dalla scomunica; parla già a Vienna sul pulpito delle eresie condannate della Boemia, che egli deve sradicare. In secondo luogo nega ai Compactata ogni validità, poichè

secondo la sua opinione tale concordato sarebbe stato nullo fin da principio. È impossibile che egli abbia potuto illudersi che con ciò non avrebbe suscitato contro di sé la più forte contrarietà degli Utraquisti, dopo avere appreso dalla bocca del Card. Carvajal come lui era stato trattato tre anni prima a Praga. Sarebbe stato contrario alla sua natura tenersi celato il vero stato delle cose. D'altra parte egli andava in Boemia non per trattare, ma come missionario. Specialmente per questo credeva di poter trascurare le misure della prudenza umana, e contare con sicurezza in un miracolo della grazia che Dio preparava alla Boemia. Ne era profondamente persuaso dopo la rivelazione fattagli a Wiener-Neustadt, sulla quale era radicata la sicurezza della vittoria, che animava lui e i suoi compagni. *«Se Dio dona al nostro Padre ancora due anni»*, scrive il Fara da Vienna all'Italia, *«allora sentirete che tutti gli errori sono stati sradicati dalla Boemia... Non dubito, se avrà ancora due o tre anni di vita, una gran parte dei Turchi abbraccerà la fede cattolica; poichè la fama dei suoi miracoli è penetrata perfino nella Turchia»*. Il Capestranese medesimo usa lo stesso linguaggio. Egli non si reca nella Boemia con la modesta pretesa di operare un maggior o minor numero di conversioni; è per lui cosa assodata che con l'aiuto dell'Altissimo cancellerà dal paese gli ultimi resti dell'hussitismo. Anche i cattolici delle altre nazioni nutrono la stessa aspettativa quando appresero che il Padre andava tra gli Hussiti. Specialmente in Polonia, dove si temeva continuamente l'invasione della rivoluzione hussita, l'arrivo del Capestranese ai confini della Boemia fu salutato con gioia.

Il re Casimiro e il Card. di Cracovia Sbignev Olesnicki, esponenti della parte cattolica come Poděbrad-Rokyztana lo erano per gli Hussiti, mandarono messaggeri speciali con lettere di auguri al Capestranese in viaggio. Olesnicki era inclinato d'attribuire i precedenti insuccessi contro gli Hussiti ad un segreto consiglio di Dio, *«che la gloria di convertire questo popolo, negata ad altri, ha riservata a te»*.

L'assai colto Principe della Chiesa, campione dell'umanesimo in Polonia, ha senza dubbio voluto dire una parola di grande cortesia, poichè nell'ampio giro della sua lettera lascia trasparire anche la possibilità di un completo insuccesso. Ma in sé quelle speranze assai vive non erano tuttavia del tutto infondate. Finora si erano premurati della soluzione della questione ecclesiastica della Boemia solo militari e diplomatici; ora nella persona del Capestranese si recava nel paese per la prima volta un missionario, fornito di

doti del tutto straordinarie. Il movimento che egli aveva sollevato dappertutto negli ultimi mesi, dalla Lombardia al Danubio, doveva forse arrestarsi improvvisamente ai confini della Boemia? Tutto dipendeva dal fatto che gli fosse riuscito di recarsi a Praga, la cittadella dell'utraquismo, per poi attirare a sè quel popolo e soprattutto i due pilastri dell'ingranaggio: Poděbrad e Rokytzana.

Non è del tutto chiaro come egli avesse predisposto i particolari esecutivi della sua missione. Di fatto cominciò col predicare per quasi due mesi, agosto e settembre, nella Moravia. Non era certo più conveniente cominciare nella Boemia, dove gli isolati castelli dei nobili formavano il maggior sostegno del partito cattolico, mentre le città professavano prevalentemente l'utraquismo. Nella Moravia invece la situazione era tutto all'opposto: la nobiltà si atteneva quasi esclusivamente al Calice, mentre i due luoghi principali del paese, Brünn e Olmütz, restavano cattolici. Dietro le mura protettrici di queste *«città da cima a fondo cristiane cattoliche»*, come ne fa elogio il Capestranese, egli poteva indisturbato dar principio al suo lavoro. Poteva altresì sicuramente contare sull'affluenza delle genti dal paese, come faceva prevedere la sua fama e la curiosità delle masse. Ma probabilmente il suo viaggio preferito verso la Moravia era in relazione con la conversione dell'eminente utraquista il barone Benesch di Boskowitz, sottotesoriere della contea morava. Il Benesch prese forse la decisione di rinunciare al Calice in Vienna, sotto l'impressione delle prediche del Santo, se subito dopo l'arrivo del Capestranese a Brünn, egli riconobbe pubblicamente il suo errore. Alla presenza del Vescovo ausiliare di Olmütz, l'agostiniano Guglielmo di Kolin, Benesch depose nelle mani del Capestranese l'abiura scritta nelle due lingue del paese, assistendo all'atto molto popolo. L'esempio produsse i suoi effetti: infatti nei quattordici giorni che Giovanni predicò a Brünn ebbero luogo circa 700 conversioni, prescindendo da molte centinaia di sudditi, che rinunciarono al Calice con i loro signori. Benesch soltanto contava circa 2000 sudditi. Il neoconvertito non solamente restò un fedele cattolico (il Capestranese scrive: non so se in questi paesi vi sia uno più zelante di lui), ma si pose altresì con la sua famiglia e col suo influsso totalmente a servizio del suo Padre spirituale, partecipando perfino all'interrogatorio dei malati guariti. Il 15 agosto, ultimo giorno del Capestranese a Brünn, furono guariti 13 sordi. Benesch chiamò quel dì *«il*

giorno dei sordi». Tali miracoli, osserva il Varese, avrebbero dovuto confondere la sordità degli Hussiti.

I signori moravi restarono invece sordi. Giovanni da Capestrano pregò il capitano della provincia Giovanni di Tobitschau e Zimburg, un parente di Poděbrad, con una lettera gentile, dicendo che qualora egli stesso per il suo ufficio ne fosse impedito, volesse almeno permettere ai suoi dipendenti di recarsi a Olmütz per la predica. Brevemente e bruscamente Tobitschau rigettò la richiesta.

Dopo l'Assunzione di Maria il Capestranese attraversò la fertile pianura dell'Hanna; passata Wischau, si portò a Olmütz, allora capitale della Moravia. A nome del Vescovo assente, il Decano del duomo, Bohusch di Zwole, gli rivolse solennemente il saluto. L'alloggio era preparato nel palazzo vescovile. Il concorso dei pellegrini fu imponente. Le prediche dovettero tenersi nuovamente all'aperto, parte davanti al duomo, e parte nell'Oberring ovvero «*auf der Bleiche*» davanti alle mura. Due interpreti stavano accanto a lui sulla tribuna; uno tedesco e l'altro ceco: uno dei quali era lo stesso vescovo suffraganeo Guglielmo. Durante la predica tenevano picchetto uomini della città atti alle armi. Una processione di pellegrini da Hradisch era stata sciolta dagli abitanti di Kremsier, nido di Hussiti d'indirizzo radicale; i pellegrini vennero gettati in prigione ed i sacerdoti che li accompagnavano costretti sotto minaccia al Calice.

L'atto di violenza degli abitanti di Kremsier fu la prima risposta alle prediche del Padre contro gli Hussiti. I Baroni cattolici ed i Prelati veramente gli raccomandarono di trattare le questioni controverse nel modo conciliativo il più possibile. Egli promise tutto, ma non ne fece nulla: «*Nella cattedra lo spirito di Dio scendeva su di lui, ed egli era mutato in un altro uomo*». Così lo scusa Cristoforo da Varese. Intanto false voci sul contenuto delle sue prediche ne aumentavano l'inasprimento. Si diceva: il Capestranese dichiara dannati senza eccezione tutti coloro che si comunicano sotto le due specie. Allora i teologi hussiti replicarono energicamente. Stando ad Olmütz ricevette da Kremsier una lettera di sfida, composta dal sacerdote Stefano di Les-kowetz, capo di una setta, la quale combatteva l'adorazione dell'Eucaristia e la venerazione dei

Santi come un'idolatria. La lettera è diretta al «*celebre e scaltro sofista, il verboso Frate Giovanni, che ora sparge i suoi errori a Olmütz*». Le espressioni, come squama di Behemot, coda dell'anticristo, sobillatore del popolo a somiglianza di Maometto, ed altre somiglianti, ci dicono il tono della lettera. A conclusione quelli di Kremsier lo provocano ad una disputa; su di che potrà dare immediatamente risposta al latore della lettera ed il Capitano del paese ne stabilirà il tempo e il luogo.

Contemporaneamente il Capestranese, per mezzo del Capitano del paese, ricevette una lettera a lui destinata dal vecchio maestro Giovanni Borotin.

Questi rappresentava gli Utraquisti moderati e scrive in maniera notevolmente più cortese degli arrabbiati Cremisiri. Non vorrebbe disturbare il missionario nella sua benefica attività, ma solo comunicargli ciò che si dice di lui; lo prega pertanto di un chiarimento per poter in caso di necessità giustificarlo. Lo addolora dover sentire che egli dichiara dannati tutti coloro che ricevono il Calice. Borotin è disposto a scusare anche queste deviazioni, supponendo che il Capestranese fosse evidentemente un melanconico e col capo non completamente a posto. Fondava questa sua strana diagnosi sulla discussione di Aristotele: «*Perchè gli uomini politici e eroici sono per lo più melanconici*»; e inoltre nel fatto che il Padre nelle sue prediche gridava terribilmente, incoraggiando i suoi uditori a gridare parimenti. Anche Borotin chiede una pronta risposta. Gli assalti personali di Borotin e di quelli di Kremsier sarebbero stati il minor male, mentre furono fatali al proseguimento della missione del Capestranese contro gli Hussiti certe voci false e sobillatrici a proposito delle sue predicazioni; di queste calunniose dicerie il Santo venne a conoscenza per le lettere che gli furono inviate.

Allora il Capestranese per illuminare il pubblico si pose subito a mettere in scritto tutto ciò che in realtà insegnava dal pulpito circa l'uso del Calice per i laici. Così nacque il suo grande Trattato sugli Hussiti in forma epistolare, le cui singole sezioni per larghi tratti incominciano con un energico: «*dixi enim et dico*»; ed è infatti un'ampia riproduzione e giustificazione delle sue prediche a Brünn ed Olmütz. Consegnò la prima parte del Trattato un giorno dopo ricevuta la lettera di Borotin, indirizzandolo al Capitano della provincia di Moravia, dal cui contegno molto dipendeva l'ulteriore corso dell'opera della conversione. Due copie dello stesso tenore erano destinate come risposta provvisoria al Borotin e a quelli di Kremsier. Le tre copie vennero consegnate

dall'autore al Vescovo di Olmütz perchè le trasmettesse ai destinatari; se non che questi scritti ebbero una strana sorte: solo dopo tre anni essi raggiunsero la loro destinazione. Non sappiamo se ciò avvenisse per trascuratezza ovvero perchè il Vescovo volesse sul principio soffocare la polemica letteraria; certo si è che lui ritenne pressò di sè tali scritti ed in seguito morì. Solo quando nel 1454 S. Giovanni tornò dalla Polonia a Olmütz, apprese come era andata la cosa. Ne fece fare ricerca e, tra le carte del Vescovo defunto, si trovarono le lettere smarrite. «*Dio lo perdoni, che per tre anni ha tenute in prigione le mie lettere*», scrisse egli dopo, quando a quelli di Kremsier spiegò la mancata risposta.

La lotta ormai aperta ebbe nondimeno il suo seguito. Per Giovanni da Capestrano questo significava un nuovo peso, al quale però non poteva sottrarsi. Egli solo per questa via poteva per il momento venire a discussione con i capi intellettuali degli Hussiti, ed informare il pubblico circa il contenuto delle sue prediche relative ad essi. Generalmente fino allora era mancata nella Boemia in modo impressionante la difesa letteraria dei cattolici di fronte agli Hussiti. Sia nella Boemia che in Moravia in tutti gli strati sociali molti erano abbastanza fedelmente attaccati alla Chiesa, ma difettavano di teologi dotti, capaci d'intraprendere la lotta contro gli eretici. In questo tempo la vita letteraria e in generale la vita scientifica nella Boemia non era molto elevata. La burrasca hussita aveva annientata la magnifica fioritura intellettuale dell'epoca di Carlo IV. Ma circa la dottrina sulla s. Comunione anche il più semplice sacerdote era in grado di disputare, e perfino laici colti conoscevano esattamente i testi scritturistici che solevano addursi in favore del Calice ai laici. Costretti da anni a difendere i loro errori contro la Chiesa universale, i teologi utraquisti, almeno in tal campo ristretto, avevano fatto studi diligenti. Questo aveva subito colpito Enea Silvio nella sua visita alla Boemia. La natura barbara degli Hussiti Taboriti, urtò profondamente il fine italiano, il quale credette di essere incappato tra i cannibali; ma si deve riconoscere a queste perfide genti, egli scrive, che amavano le scienze, e perfino tra i borghesi parecchi erano in possesso della lingua latina. Dall'inizio dei torbidi hussiti il Capestranese deve essere stato il primo teologo di valore, che nella Boemia si opponesse ai novatori con la parola e con gli scritti. Larghi circoli

seguivano con attenzione la nuova lotta hussita, che ora veniva condotta con l'arma della penna. Le due parti, Giovanni e i suoi avversari, cercavano di dare la più larga diffusione ai loro scritti; ma in questo il Capestranese si trovava in svantaggio. Come egli stesso lamenta, riusciva con stento a raccogliere le sue forze per fare più copie delle sue lettere aperte; alcune delle quali raggiungevano l'ampiezza di una considerevole brochure. Giacciono ancora oggi in numerosi archivi e biblioteche dell'Europa centrale manoscritti sincroni, contenenti la sua corrispondenza con gli Hussiti.

La principale sua opera letteraria contro gli Hussiti (*Tractatus de Hussitis*), nella sua parte essenziale fu composta durante il di lui soggiorno in Moravia. Essa è nata come risposta alla lettera di Borotin da Königgrätz del 20 agosto 1451. La prima parte, concepita come prima risposta, scritta probabilmente il 22 agosto, fu continuata nei giorni seguenti, sino a formare un ampio trattato, che, secondo ogni apparenza, non è stato mai compiuto. Con indignazione respinge l'accusa dei Borotin di aver egli condannato indistintamente tutti coloro che si comunicano sotto le due specie. «*La proposizione in questa forma universale, nella quale mi si attribuisce, è falsa completamente; in questi termini non fu mai da me pronunziata*». Ho invece affermato che il cattolico deve ritenere ed osservare tutto quello che crede, insegna ed osserva la Santa Romana Chiesa; chi circa il Sacramento del Corpo e Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, circa il Battesimo, la remissione dei peccati, il matrimonio e gli altri sacramenti, insegna e pensa diversamente da quello che insegna e pensa la Santa Chiesa, è scomunicato come ogni altro eretico. Questa proposizione forma la tesi fondamentale del Trattato sugli Hussiti. La maniera come esso è stato eseguito dimostra che il compito non gli era stato facile. Fece bensì quanto umanamente era possibile per dare un ammaestramento intelligibile, allo scopo di ricondurre gli erranti in fatto di religione. Per questo avrà passato alcune notti a Olmütz e Brünn sfogliando i suoi codici, che dappertutto si faceva portare dietro, e non già perchè la teologia utraquista disponesse particolare abbondanza di idee, dato che il suo patrimonio dottrinale faceva piuttosto pietà: alcuni testi scrittureali, alcuni documenti della Chiesa antica sulla prassi della Comunione, e finalmente i Compactata; questo era tutto. Ma questo poco era sostenuto con tanta tenacia dagli Hussiti da portare alla disperazione il polemista cattolico che avesse voluto confutarli passo passo.

All'ampio trattato del Capestranese i suoi avversari risposero con un altro, quattro volte più ampio! Era da non venirne mai alla fine.

Tra i testi scritturali discussi occupava maggiore spazio il grande discorso di Cristo a Cafarnao, nel capo VI di S. Giovanni. Le parole di Gesù: «*Se non mangiate la Carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo Sangue, non avrete la vita in voi*» (Gv 6,53), erano poste dagli Utraquisti in raffronto con le parole di Gesù a Nicodemo: «*Chi non sarà rinato in acqua e Spirito Santo, non entrerà nel regno dei Cieli*». (Gv 3,5). Come in queste parole si contiene l'assoluta necessità del Battesimo, così in quelle, secondo l'affermazione degli Utraquisti, è espressa l'assoluta necessità della Comunione, e propriamente sotto le due specie. A questo ragionamento la polemica cattolica cercò sottrarre il fondamento, negando, con l'appoggio di alcuni Padri, il carattere eucaristico del discorso di Cristo a Cafarnao, e intendendo il mangiare e bere il Corpo e il Sangue di Cristo come espressione biblica della perfetta unione dell'uomo con Cristo per mezzo della fede. Ma questo significava solo scansare la difficoltà, non scioglierla. La maggior parte degli interpreti cattolici della Scrittura di tutti i tempi, sostenne sempre il contenuto eucaristico di una parte almeno del discorso di Cafarnao. Il Capestranese si attenne in questo alla polemica corrente contro gli Hussiti. Con un vero zelo di fuoco combatte il significato letterale riferito all'Eucaristia di quelle parole di Cristo; e con grande lusso di erudizione cerca dimostrare che esse possono esser prese solo in senso figurato.

Come dovesse essere spiegato questo o quell'altro passo scritturale era cosa di secondaria importanza, molto più che il movimento per l'uso del Calice non era nato dal tavolo di studio di un teologo. Prima ancora che i sacerdoti hussiti cercassero armi scientifiche a favore del nuovo indirizzo, il Calice era già divenuto simbolo di un elementare movimento nazionale e religioso del popolo: le radici più profonde del male stavano nell'essere già scossa la fiducia nella direzione della Chiesa. L'hussitismo è uno di quei movimenti popolari di riforma, che di propria iniziativa pretende riportare la Chiesa alla pretesa purezza e semplicità dei tempi apostolici. Non era in questione solo il Calice, ma il concetto della Chiesa, la sua costituzione, l'interno suo sviluppo; ed il Capestranese lo intuì abbastanza. Egli non si arresta in una sterile discussione su questioni subordinate, dà invece maggior peso alla dimostrazione che il reale sviluppo del culto eucaristico nella Chiesa

occidentale risponde interamente ai poteri e agli incarichi conferiti da Cristo alla sua Chiesa. Secondo l'intenzione del suo divin Fondatore, la Chiesa gode di una certa libertà di movimento nella predicazione, nella formulazione dell'oggetto della rivelazione e nell'ordinamento del culto. Volentieri egli a questo proposito rimanda al detto del Signore: «*Voi ora non potete portare tutto; ma lo Spirito di verità vi insegnerà ogni cosa*». Con richiamo a simili casi dell'Antico Testamento, egli va tanto oltre da affermare: anche se Cristo avesse comandata la Comunione sotto le due specie, non si potrebbe negare alla Chiesa il diritto di limitarla ad una sola, se per le mutate circostanze lo ritenesse necessario.

In base a questo principio egli prende ad esporre la prassi della Comunione nella Chiesa occidentale. Ammette che nella Chiesa primitiva si dava ai fedeli la Comunione sotto le due specie, ma nega che ciò sia un dovere in base alla istituzione di Cristo, o che sia stato così insegnato. Nel tempo precostantiniano la Chiesa in generale accordava maggiore libertà nel culto; solo in seguito furono date più precise prescrizioni per la Chiesa universale. Che la Chiesa a poco a poco abbia riservato l'uso del Calice ai soli sacerdoti, ciò è avvenuto per stringenti motivi. A questo punto contrastato il Capestranese applica il più grande studio; da tutta la letteratura cerca di raccogliere documenti, e così può menzionare non meno di venti motivi a favore della sottrazione del Calice ai laici. Si possono però ridurre ai due noti motivi principali: *il pericolo di irriverenza al Sangue di Cristo, e il pericolo dell'opinione erronea, che cioè il Cristo intero, l'intero Sacramento, sia dato soltanto sotto le due specie*. A favore di questi due motivi il Capestranese poteva subito addurre drastici esempi dal tempo degli Hussiti. Infatti alla ostinata richiesta del Calice per i laici stava di base, o per lo meno da essa derivava, l'opinione che tutto Cristo eucaristico fosse connesso con le due specie. Con maggiore eloquenza descrive poi la dottrina della Chiesa antica intorno al Sacramento dell'altare. Soprattutto dà la parola al suo caro S. Tommaso d'Aquino, il quale nella splendida sequenza «*Lauda Sion Salvatorem*» svolge con profondità teologica e in forma artistica il *domina dell'Eucaristia* in tutta la sua ampiezza e profondità. Questo irrefutabile richiamo alla dottrina tradizionale cattolica forma i più efficaci capitoli del suo scritto contro gli Hussiti. Quanto potente apparve l'unità della Chiesa Cattolica attraverso i secoli di fronte alle deplorevoli confusioni e scissioni che dilagarono nella piccola Boemia in pochi decenni!

Mentre gli Utraquisti ritenevano che la Comunione dovesse darsi anche ai lattanti, altre sette hussite negavano persino la presenza di Cristo nel Sacramento dell'altare, che rigettavano incondizionatamente. Un fedele, insegnavano essi, è più degno di venerazione che non il Sacramento dell'altare; ovvero: il fedele che si trova in grazia, può in ogni cibo ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo. Perciò la plebaglia scherniva e maltrattava l'Ostia sacra come «*idolo* » e «*farfalla*». Eppure gli uni e gli altri si appellavano alla Bibbia. All'altra questione, perchè mai Cristo ha istituito l'Eucaristia sotto le due specie, il Capestranese dedica un lungo studio. Appoggiato a numerosi testi scritturali, svolge il senso mistico che devono esprimere le due specie separate. Ma siccome non è richiesta che ogni cristiano comprenda queste idee elevate, così per conseguenza non vi è alcun dovere che ognuno si comunichi sotto le due specie.

Di fronte alla prassi esagerata degli Utraquisti si comprende che il Capestranese sia stato assai riservato circa la frequenza della Comunione. Allora il comunicarsi frequentemente non era ritenuto come un segno particolare di profonda pietà; quindi dal diffondersi dell'agitazione per il Calice, il ricevere frequentemente la Comunione poteva destare perfino il sospetto di sentimenti eretici. Il Santo si contentava d'inculcare che la Comunione si ricevesse una volta l'anno, come la Chiesa esigeva. Per il suo tempo egli ha certamente fatto bene d'insistere principalmente sul dovere di trattare degnamente il grande mistero. A questo riguardo nelle chiese utraquiste, secondo tutte le notizie che si hanno, si mancava assai largamente. Ad ogni canaglia che viene dall'osteria, o anche da case peggiori, si porge la Comunione; così egli lamenta. L'11° capitolo della prima lettera ai Corinti, messo insieme al discorso di Cristo a Cafarnao, formava la dimostrazione principale degli Utraquisti. Il Capestranese abilmente lo rivolge contro essi stessi, e dal racconto paolino della istituzione eucaristica, come dall'ammonimento dell'Apostolo ai Corinti, ricava una critica acerba, ma giusta, dei disordini dei quali molte volte si rendevano colpevoli gli Utraquisti nella celebrazione della loro Comunione.

Ma più che le ragioni teologiche contavano per gli Hussiti i Compactata, nonché la solenne conferma del Calice per i laici da parte della Chiesa, adunata nello Spirito Santo a Basilea. Per strappare di mano ai suoi avversari queste armi, S. Giovanni usò particolare cura. Rimproverò continuamente al Rokytzana d'aver egli stesso osservato il meno possibile i Compactata, d'essere anzi stato il distruttore di quel patto. L'accusa corrispondeva a verità. Contro fatti palesi il demagogo Rokytzana non poteva insorgere, e il Capestranese si dette premura di farlo largamente noto. Dopo ciò la sua polemica su questo punto avrebbe potuto e dovuto arrestarsi. Infatti se una conversione completa e sincera di tutti gli Utraquisti per via pacifica era forse ancora possibile, ciò a patto che non fossero escluse le concessioni del Concilio. E se si fosse riusciti a portare gli Utraquisti alla piena osservanza dei Compactata nel senso in cui il Concilio li concesse, allora essi sarebbero ancora rimasti pienamente sul terreno cattolico; se poi non si fosse riusciti, essi stessi si sarebbero fatta cadere l'arma di mano. Giovanni giudicava diversamente. Egli rigettava completamente i Compactata, negando loro ogni valore giuridico, poichè affermava che il patto non era stato confermato nè dal Concilio, nè dal Papa; e, prescindendo da questo, già la Costituzione del Concilio del 23 dicembre 1437 racchiuderebbe in sè la revoca della concessione del Calice ai laici. Al Legato del Concilio di Basilea, Filiberto vescovo di Coutance, rimproverava di avere nella esecuzione dei patti oltrepassato i suoi poteri. E' vero che una conferma pontificia dei Compactata non vi fu, però l'accettazione di essi da parte dei Boemi a Iglau, era stata solennemente ratificata dal Concilio il 15 gennaio del 1437; e la Costituzione del 23 dicembre dello stesso anno, invocata così sovente dal Capestranese, non contiene la revoca del privilegio del Calice. Poggiato sui Compactata ratificati dal Concilio, Filiberto, nonostante la resistenza di Rokytzana, introdusse nuovamente a Praga e in altri luoghi l'antico culto, e diresse la ripartizione delle chiese tra i due riti. Solo non potette far cessare la Comunione degli infanti e la lettura dell'Epistola e del Vangelo della Messa in lingua volgare. Egli non osò pubblicare la proibizione del Concilio della Comunione agli infanti, e in questo mancò di corrispondere al suo incarico. Il Capestranese riferisce la voce che Filiberto avrebbe avuto ordine dal Concilio e dal Papa di revocare le sue concessioni arbitrarie, specialmente quella del Calice ai laici. Egli si sarebbe rifiutato, e per timore o vergogna non avrebbe

più osato far ritorno a Basilea o a Coutance; e quindi sarebbe morto a Praga. «*Oh! avrà la sua anima conseguita l'eterna salvezza?*» si domanda il Capestranese. La generale confusione seguita alla morte di Filiberto può aver fatto che all'estero si diffondessero voci di ogni sorta circa i Compactata, da non far più conoscere il vero stato della cosa. In sostanza sarebbe stato più prudente se il Capestrano per il momento avesse messo da parte la questione sul valore legale dei Compactata.

La presa di posizione del Papa a favore o contro di essi non poteva tardare più a lungo. Più che da considerazioni giuridiche, quest'atteggiamento doveva essere determinato dalla maggiore o minore convinzione su le concessioni del Concilio, come mezzo a reintegrare l'unità della fede. Quando il Capestranese giudicò vana l'efficienza di quel mezzo, colpì nel segno. L'ulteriore sviluppo dell'utraquismo boemo gli dette ragione nell'aver rigettato fin da principio i Compactata come base per la riconquista ecclesiastica della Boemia. Nonostante tutto questo, resta ancora aperta la questione, se egli con la sua critica aspra e senza riguardo ai «*santi*» Compactata, non abbia senza necessità reso più difficile il compito sceltosi di conquistare i Boemi per via di un'azione pastorale. Ma a riflessioni di questo genere egli era difficilmente accessibile. In questioni di fede per lui non v'era diplomazia; del resto egli non prese i Boemi completamente sul serio: non vide in essi degli avversari che gli stessero intellettualmente alla pari, e li tratta piuttosto come un padre gravemente addolorato tratta i suoi figli dissennati, travati; senza alcuna preoccupazione dette egli libero corso al suo temperamento: bontà e rigore, parole di minaccia e tenere espressioni, stanno l'una accanto dell'altra nelle sue lettere agli Hussiti. Perfino Hus, mezzo divinizzato dai Boemi, viene nominato con espressioni tali, da fare intendere esser proprio lui ad ispirargli orrore per gli eretici. Un paio di volte gli scappa dalla penna perfino l'espressione popolare canzonatoria del pinguino arrostito a Costanza. Era difficile per allora avere un'adeguata comprensione di quel complesso movimento popolare, quale fu l'hussitismo; si prese la cosa proprio come appariva in superficie. L'ostinata adesione dei Boemi al loro cristianesimo particolare restò incompresa al missionario straniero di quel popolo, ritenendola come una testardaggine puerile, ciò che lo faceva andare quanto più a lungo, tanto maggiormente in collera. E tuttavia le sue lettere contro gli Hussiti non sono polemiche nel senso cattivo della parola. Chi non

è altrimenti avverso all'uomo, non potrà non badare al tono caldo che sta alla base dell'amore e delle cure per i suoi amici, come egli continuamente appella gli Hussiti.

L'attacco di Giovanni da Capestrano ai Compactata fu fatale a tutta la sua missione per gli Hussiti. Giorgio di Poděbrad, secondo ogni apparenza, in principio non gli fu ostile; ma appena venne a conoscere le di lui espressioni circa i Compactata, il Capestranese fu bello e spacciato. Così questi si precluse da se stesso la via per Praga. Al principio di settembre un messaggero di Poděbrad gli recò a Olmütz una lettera del suo signore, che fu la prima delusione del Santo sul suo viaggio verso gli Hussiti. Cercò egli con la risposta del 3 settembre informare meglio il despota. Il Capestranese confessava a Poděbrad che, considerando la di lui abilità universalmente riconosciuta come uomo di stato, difficilmente riusciva a convincersi che la lettera ricevuta rispondesse ai di lui veri sentimenti. Il Santo poco preoccupato delle irriverenze alla propria persona contenute in quella lettera, si doleva piuttosto del disonore che ricadeva su chi l'aveva scritta. Deplorava ancora che un così eminente uomo di stato sia stato falsamente informato circa i Compactata. Per il momento sembra che Poděbrad siasi accontentato di un tale avvertimento. Per lo meno il Capestranese scrive con tutta disinvoltura che egli spera di tosto vederlo, così parlerebbero su tutto diffusamente. *«Volesse nostro Signore Gesù Cristo che io potessi parlare della cosa davanti al Papa Nicolò V, a tutti i Cardinali e a tutti i Prelati, davanti a tutti i Dottori di Teologia e delle altre facoltà!»*

Ma, a poco a poco venne nella chiara persuasione che si era sottoposto ad un compito di straordinaria difficoltà, come egli stesso scrive da Olmütz alla città di Bamberg; donde apprendiamo che egli spera solo in un successo che maturi lentamente, e che quindi nell'attesa deve per il momento declinare l'amichevole invito di visitare Bamberg. Piena di speranza suona la sua relazione ai confratelli di S. Teobaldo in Vienna, i quali avidamente aspettavano notizie dalla Moravia: *«Ci va tutto bene, Dio ci aiuta in tutto, meglio di quello che noi meritiamo. Da quando siamo partiti da Vienna, quelli che ci accompagnano hanno registrato 150 miracoli, e Dio ne opera ogni giorno altri ancora. Quel che qui avviene potete giudicarlo dal fatto che la passata domenica 100.000 uomini erano presenti alla predica. Gli abitanti del luogo dovettero frattanto montar la guardia alla città. Viviamo qui in mezzo agli eretici. Fino ad oggi 3600 di essi hanno fatto ritorno alla*

Chiesa e tra essi molti Baroni, alcuni anche dell'alta nobiltà, i quali ne porteranno molti altri... Ne sono soddisfatto... Nella Boemia se ne fa un gran parlare. Speriamo di portar tutto ad un felice esito». Similmente pieno di speranza scrive da Olmütz al Cardinale Olesnicki di Cracovia. Se però i Boemi lo respingeranno, egli ubbidirà al suo invito. Sarebbe andato in Polonia, anche per dimostrare la propria reverenza a un tal Prelato, celebre in tutte le nazioni. Intanto preferirebbe, se gli riuscisse, di convertire prima i Boemi. E questo non sarebbe difficile se i beni ecclesiastici non indurissero i cuori di molti Baroni. «Qui non si tratta della fede e delle verità evangeliche, come bugiardamente vogliono dare a credere, ma della maledetta ingordigia e della cupidigia di dominare. La loro intenzione sarebbe di non aver nessun padrone, e di poter vegetare liberamente come le bestie irragionevoli. Tuttavia c'è da sperare il meglio; si predica tutti i giorni, tutti i giorni Dio opera prodigi e molti si sono già convertiti... Ora andiamo al Signore di Rosenberg (informa egli nella conclusione)... Sarà per noi di grande aiuto, tanto più che egli possiede castelli ben sicuri nelle vicinanze di Praga, dove possiamo predicare con sicurezza».

Il Capestranese decide dunque d'interrompere ora la predicazione nella Moravia per recarsi a Rosenberg, nel sud della Boemia, residenza dei suoi avi. Probabilmente Ulrico di Rosenberg si era assunto il compito di accompagnarlo a Praga. Ai primi di settembre il Santo Capestranese ritornò a Brünn, ma non vi rimase più di quindici giorni. In una lettera parla di certa adunanza di Baroni e Prelati cattolici a Brünn, alla quale evidentemente egli voleva assistere. Colà lo raggiunse una seconda lettera del maestro Borotin, dicendogli d'essersi preso assai a male la presunta mancanza di risposta alla sua prima lettera e che frattanto aveva letta la di lui lettera a Poděbrad, sulla quale, probabilmente per incarico di lui, imprese a dargli risposta. Le sue dichiarazioni caratterizzano eccellentemente il vago punto di vista degli Utraquisti di fronte al magistero ecclesiastico. «Noi obbediamo sempre a Gesù Cristo e al Signore Apostolico (il Papa), e oggi ancora vogliamo obbedirgli, ma vogliamo preferire Cristo e la sua verità. Ma il Signore Apostolico ci rigetta da sé, ponendo ostacolo alla nostra salute...». Nella conclusione Borotin prende un tono personale: «Sarebbe stato meglio per te restare nell'eremo o in un convento, invece di venire a sedurre le genti... Quanti ne hai già distolti dalla Comunione sotto le due specie!» Gli rinfaccia poi

le parole di S. Girolamo al monaco Rufino: *«Se tu realmente vuoi essere un monaco, perchè te ne vai girando per le città?... queste sono per le folle, non per i monaci solitari»*.

Questa volta Borotin ricevette risposta assai sollecita. *«...Mi accusi di non averti scritto? Mio caro Giovanni (anche io porto questo nome), ti risposi lo stesso giorno che ricevesti la tua lettera; se tu nulla hai ricevuto, non è colpa mia... Io ho lasciato in Olmütz la risposta diretta a te e ai tuoi colleghi di Kremsier»*. Sotto l'aspetto oggettivo il Capestranese fa una critica spietata alle dichiarazioni del maestro Borotin. Insiste sulla contraddizione di dichiarare il Calice ai laici come solo conforme alla Scrittura, e di fare appello a favore di esso alla Chiesa universale rappresentata a Basilea, come appunto aveva fatto Borotin. *«Dimmi di grazia, dal momento che tanto decanti quelli di Basilea: comunicano forse a Basilea sotto le due specie? O si fa questo in Germania, nell'Ungheria, nella Scozia, nella Svezia, nella Polonia, nella Prussia, nella Borgogna, nel Brabante, a Tour, nella Aquitania, nella Spagna, nel Portogallo, nella Navarra, nella Catalogna, in Italia, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Dalmazia, nella Bosnia, nella Slavonia, nel regno di Cipro o nell'Oriente?... Mio Giovanni, vorrei pure per mezzo di te, che sei Giovanni, in unione con me che mi chiamo ugualmente Giovanni, che si ponesse fine a questa controversia senza lesione della verità cattolica. Ho letto le tue lettere, vorrei ora vedere il tuo volto. Quanta gioia mi procurerebbe il vederti qui nella Moravia, e poterti parlare e abbracciarti nella carità di Cristo. La tua diceria, che io seduco le genti, non mi turba. La mia vita e la mia dottrina sono abbastanza note non solo in Italia, ma in Francia, Germania, Spagna e in altri paesi; non solo negli angoli, ma nelle pubbliche piazze e nelle Università... Nella tua prima lettera mi hai qualificato a casaccio, senza avermi mai conosciuto né veduto, per un melanconico, mentre io sono piuttosto di natura sanguigno e collerico. Tu non hai potuto apprendere da Aristotele né da Platone di giudicare il temperamento di un uomo, del quale non hai visto neppure il ritratto. Mi chiami anche monaco; ed io non sono un monaco, ma un Frate Minore dell'Ordine di S. Francesco, al quale la Chiesa Cattolica ha dato incarico di predicare e di combattere gli eretici in tutto il mondo»*.

Nello stesso giorno Fra Giovanni rispose pure ad una lettera di Rokytzana, che gli era pervenuta contemporaneamente alla seconda lettera del Borotin. Rokytzana si esprime cortesemente e con molta cautela. Accenna al solo stato della lotta e si presenta come irriducibile avversario di tutti i nemici

della disciplina ecclesiastica, e ricorda quanto egli fece per la difesa del Calice al Concilio di Basilea. Sarebbe lieto di potere in mutui colloqui con lui far luce sulla verità di questa cosa. Di questi tre luoghi: Mährisch-Trübau, convento di Pellnitz, ovvero Deutsch-Brod, ne scelga uno per la disputa, e comunichi la risposta al messaggero. Per il salvacondotto si rende egli garante. Lo stesso giorno il Capestranese rinviò il messaggero con la risposta: *«Nessun altro mi ha scritto con tanto garbo come tu fai. Solo non gli è abbastanza chiaro quali siano gli avversari della disciplina ecclesiastica. Egli accetta la profferta della disputa, ma, senza dubbio, con un doppio sentimento. Sopra la difficoltà di una discussione orale sulla dottrina utraquista del Calice non si faceva nessuna illusione. In una lettera confidenziale al Card. di Cusa, accenna che i Boemi con studio assiduo si erano acquistata la conoscenza perfetta di tutto ciò che negli scritti ed usi antichi parla a favore della loro dottrina; e in realtà vi erano molte prove che potevano essere portate in campo a favore della Comunione sotto le due specie. E per questo era tanto più deciso a priori di rifiutare come luogo di disputa una delle consuete sedi, con delegazioni prevalentemente secolari. Pensò dapprima alle città universitarie situate più vicino.*

Dopo la provocazione di quelli di Kremsier egli aveva pensato seriamente ad una pubblica disputa religiosa, e Vienna gli era apparsa come la sede più adatta. Ora passa sotto silenzio il sorprendente modo di procedere di Rokytzana nel proporgli a scelta, senza ulteriore discussione, uno dei tre luoghi indicati, e fa la controproposta di mandargli un rappresentante autorizzato col quale concorderebbe i particolari sul luogo, tempo e testimoni; dandogli così ad intendere che anche Rokytzana deve a questo riguardo imporsi qualche sacrificio. «Io son venuto di lontano, da Roma a Olmütz». Dev'essere scelto un luogo accettabile per i due partiti e che offra sicurezza a tutti i partecipanti. Nello stesso giorno il Capestranese mandò a Poděbrad copia di questa corrispondenza con preghiera di far valere la sua influenza in cosa di tanta importanza. Contemporaneamente fece pervenire a Ulrico di Rosenberg e al re Federico III copie di queste due lettere, insieme ad altre parti della corrispondenza avuta fino allora. Il Re le desse pure a leggere ai professori dell'Università di Vienna. Pertanto non insiste sul piano di scegliere Vienna come luogo della disputa, lasciando al Re che lui stesso determini il luogo creduto più conveniente. Frattanto pensava di attendere a Brünn la risposta del Rokytzana.

Tuttavia dopo due o tre giorni si vide costretto a partire da Brünn. Il numero delle conversioni (solo in Olmütz 3032 persone avevano fatto

professione della fede cattolica) preoccupava seriamente gli Hussiti. Brünn e Olmütz e il Vescovo di Olmütz ricevettero lettere di minaccia. Fu convocata a Neustadt di Moravia un'adunanza di Baroni hussiti, la quale evidentemente doveva in prima linea occuparsi del Capestranese. Brünn e Olmütz temevano che le ostilità scoppiassero di nuovo; anzi a Brünn già si temeva qualche assedio. Il Capestranese, per non rendersi responsabile di qualsiasi danno alla quiete degli abitanti cattolici restandovi ulteriormente, tanto più che già era in procinto di portarsi al sud della Boemia, decise di portarsi a Znaim, posta ai confini dell'Austria, ed ivi attendere le ulteriori disposizioni del Rokytzana, relative alla questione della disputa: poteva ivi giungere il 23 settembre. Rokytzana ricevette la lettera del Capestranese, (Brünn 20 settembre) il 25 settembre, e nello stesso giorno apprese dell'adunanza hussita indetta a Neustadt della Moravia, e subito si mise in viaggio per incontrarlo in quel paese, come almeno egli stesso affermò più tardi, per trattar con lui oralmente sui particolari della disputa. Le voci di un'aggressione hussita erano certamente esagerate; per il momento quei signori non pensavano far violenza; speravano bensì di poter costringere l'intruso Frate alla partenza, terminata che fosse la progettata discussione religiosa. Rokytzana, bene esperta in questa materia, può aver pensato su ciò più sobriamente.

Il nostro Capestranese fin da principio ebbe l'impressione che il progetto della disputa non fosse partito da Rokytzana, ma gli fosse stato imposto contro la sua inclinazione. Certo si è che Rokytzana aveva familiarità con le armi della dottrina utraquista sull'uso del Calice come nessun altro, e sotto questo riguardo egli non aveva certamente a temere la lotta verbale con l'italiano; ma la sua coscienza non era pura. Dal giorno della conferma dei Compactata egli non aveva mai osservate le condizioni poste dal Concilio per il Calice ai laici, e il da Capestrano non si sarebbe fatto sfuggire questo punto vulnerabile. Particolarmente penoso doveva pure riuscirgli il continuo rinvio del Capestranese alla costituzione del Concilio del 23 dicembre 1437, che, come commento ufficiale ai Compactata, mandava a soqquadro tutto ciò che gli Utraquisti scioglievano da essi. L'incomodo documento era stato da essi taciuto interamente, ma il Padre ne aveva curato successivamente la pubblicazione. *«Io so»*, rinfacciava ad essi, *«che quel decreto è stato inviato a Praga, munito di bollo a piombo. Sapete voi stessi assai bene se lo possedete ancora, ovvero se lo avete già strappato o bruciato; ma se anche quella pelle di bue o di capro fosse andata presso*

di voi in rovina, il fatto resta in eterno». Se Rokytzana portò seco a Neustadt di Moravia il testo originale dei Compactata e lo lesse ancora una volta nell'adunanza, *«in onta al tuo scritto»*, il suo gesto demagogico incontrò senza dubbio in essa molto favore; però egli stesso non poteva farsi illusione che in una seria discussione con uomini esperti, potesse riportarne molto successo. Egli andava incontro alla stessa dolorosa situazione in cui venne a trovarsi quando l'imperatore Sigismondo, dopo la conferma dei Compactata a Iglau, gli intimò di partecipare in Basilea alle discussioni teologiche sulla questione del Calice. Ora erano gli stessi suoi compagni che lo sollecitavano alla disputa, e quindi si decise di assolvere il gravoso compito nella maniera più spicciativa. Se non osava lasciare la Boemia, nulla avrebbe avuto a temere per la sua sicurezza a Brünn o ad Olmütz, per non dire a Praga. Perchè impuntarsi su un luogo piccolo e remoto? Il motivo è chiaro abbastanza: temeva la pubblicità, e voleva affrontare l'inevitabile colloquio con il minor numero di testimoni.

Interamente in questo senso, nella sessione di Neustadt della Moravia, fu presa la seguente decisione: La discussione con Rokytzana deve aver luogo il 28 ottobre nel castello del signore Enrico di Lipa a Kromau nella Moravia; a tutti coloro che s'intendono della questione si dà libero accesso; nessuno impedimento a Rokytzana di esporre la dottrina sul Calice; devono essere giudici la legge divina, la prassi di Cristo e degli Apostoli e quella della Chiesa primitiva. I baroni Giovanni di Pernstein e Venceslao di Boskowitz sono eletti per portare questa decisione a Fra Giovanni da Capestrano. Kromau è situata a mezza strada tra Brünn e Znaim; e poichè il Padre nel suo viaggio verso Znaim veniva a passare per questa contrada, la scelta di tal luogo significava per lui un venirgli incontro. Ai Baroni importava realmente l'incontro dei due uomini. Quanto al resto l'offerta di Neustadt della Moravia conteneva l'opposto di quello che il Capestranese aveva chiesto: ora invece d'impegnarsi in una vera discussione, egli avrebbe dovuto limitarsi ad accettare o rigettare le disposizioni che sarebbero state proposte. Il Rokytzana poi difficilmente avrà dubitato che il castello di uno zelante hussita, in un villaggio della Moravia, non fosse il luogo più adatto per tale disputa. Come testimoni venivano presentati gli abitanti del villaggio! Il Rokytzana stimò conveniente darsi l'aria di aver nulla a che fare con questa decisione; anzi, come lui stesso asseriva più tardi, neppure fu presente all'assemblea quando si

venne a trattare sull'argomento. Inoltre la sua lettera breve e senza importanza, che consegnò agli inviati, nulla conteneva relativamente alla disputa, e per tutto il resto rinviava il Capestranese ai messi. Questi non lo trovarono a Brunn; e poichè si disse loro che era già in via per Rosenberg, consegnarono la lettera perchè gli fosse inoltrata a Krumau. Il Capestranese quindi attese inutilmente la risposta a Znaim.

Quanto invece l'imminente disputa interessasse il nostro Santo, ce lo fa conoscere la sua lettera all'Università di Vienna del 24 settembre. L'Università potrebbe dargli le sue forze più valide: *«Avrei preferito Vienna come luogo della disputa. In ogni caso spero, con l'aiuto di Dio, di riportare sui Boemi la vittoria. Oltre che su Dio, pongo su di voi la mia fiducia. Se voi mi assistete, non ho bisogno di altro aiuto»*. Volentieri vorrebbe mandare ad essi copia del suo trattato, se avesse tempo a trascriverlo: *«con fatica e a stento ho potuto portare a termine questa lettera, tanto sono occupato»*. È contento del successo avuto nella Moravia: *«oltre a 4000, tra i quali baroni, nobili e sacerdoti, hanno abiurato nelle mie mani, senza tener conto dei servi dei signori convertiti. Tutta la Boemia è in agitazione; i signori hussiti temono seriamente la conversione di tutto il popolo, ed hanno per questo indotto Rokytzana alla disputa»*. Più decisa volontà di vittoria si manifesta nella sua lettera a Casimiro Re di Polonia, dal quale appunto in Znaim ricevette una rispettosa lettera d'invito. Due regni, Polonia e Lituania, bramano il suo arrivo, e grandi compiti si aspettano da lui circa l'unione dei Russi e dei Ruteni. Il popolo semplice, ignorante dei Ruteni, che per antica abitudine era attaccato ai suoi riti, si sarebbe conquistato più facilmente che i Boemi. Fin d'ora si sente dire da molti che alla sua venuta si sarebbero convertiti. Le energiche espressioni della lettera reale sugli Hussiti e le loro infamie, giunsero assai opportune al Capestranese, che ne diffuse copie dappertutto. Promise al Re di andare, sperando così non solo di poter lavorare per l'unione dei Ruteni, ma in unione con lui far cose anche maggiori per la elevazione del popolo cristiano. Per il momento egli è legato alla Boemia, ed è imminente una pubblica discussione, da lui promossa, per mostrar agli Hussiti che in tutta la Sacra Scrittura non è dato trovare alcuna prova in favore dell'obbligo del Calice ai laici. *«Vi ho messo mano con gioia, spero che ne venga molta salvezza; non dubito della vittoria»*.

Dopo quasi due settimane di attesa, il 5 ottobre lasciò Znaim e si mise in viaggio verso il sud per raggiungere la strada attraverso il territorio boscoso dell'Austria inferiore che conduce in Boemia. Restò da cinque a sei giorni a Eggenburg, e da lì spedì due Frati a Roma con cinque suppliche per il Papa, due di esse riguardavano la missione presso gli Hussiti. La facoltà di potere assolvere da tutte le pene riservate alla Sede Apostolica, doveva facilitargli la recezione dei molti convertiti nella Chiesa. Di maggiore importanza era l'altra sua richiesta a Nicolò V, cioè dichiarare invalidi in piena forma i Compactata.

Consegnò ai messi anche una lunga lettera per la città de L'Aquila. Non facendo più conto di recarsi per la Pentecoste del 1452 al Capitolo Generale degli Osservanti convocato a L'Aquila, mandava per iscritto alla città le sue richieste. *«Il bene maggiore deve avere le preferenze sul minore, e perciò ho fatto cadere il mio piano primitivo»*. Raccomanda loro i suoi confratelli, i quali gli hanno scritto di preferire che il Capitolo generale piuttosto che in città, presso i Conventuali, sia tenuto a S. Giuliano (presso L'Aquila); i motivi sono ad essi già noti. Anche più gli sta a cuore la glorificazione di S. Bernardino. A questo riguardo gli Aquilani erano decisamente troppo indolenti. Lo mortificava il fatto che non si era presa ancora nessuna disposizione per edificare un tempio degno di contenere il suo sepolcro. Le chiese e le cappelle che sono state consacrate ad onore di Bernardino da quando andò via da Roma, non si contano. E L'Aquila possiede il suo corpo! Ma dove? In una piccola cappella, dove tutti possono toccarlo, mentre lo si dovrebbe avvolgere nell'oro e edificare per esso un magnifico tempio. Ma gli Aquilani allora avevano già fatto i primi passi per soddisfare questo desiderio che tanto stava a cuore del Capestranese; il Papa Nicolò V, a loro richiesta, aveva approvato l'edificazione di una chiesa sepolcrale con annesso convento per gli Osservanti.

Il giorno II ottobre S. Giovanni da Eggenburg procedette oltre verso occidente. Il giorno seguente a Zwettl è ospite dei Cistercensi, accolto amichevolmente dall'abate Giovanni Giorgio di Amberga. Qui gli fu rimessa una lettera di Ulrico di Rosenberg per annunziargli l'arrivo della scorta. Pieno di gioia rispose lo stesso giorno, dicendo che egli avrebbe tenuto sempre in onore questo giorno di letizia. L'indomani *«subito dopo la predica, parto per Weitra»*, dove volle aspettare la scorta. *«Spero di condurre a termine ciò che ad altri*

fu negato» ... «Dal mio Rokytzana» ancora nessuna risposta senza saperne il perchè. Rosenberg voglia mandare due carrozze per la scorta e per i libri, altrimenti non potrebbe egli continuare il viaggio. Secondo programma, il 13 ottobre raggiunse Weitra, ma dovette aspettare fino al 15 ottobre le genti del Rosenberg. Come sempre, utilizzò l'attesa nel predicare. Il 17 ottobre trovosi a Kromau presso la famiglia Rosenberg.

La gioia di poter finalmente calpestare il suolo boemo, sarà stata in qualche modo attenuata dalle notizie che lo aspettavano a Kromau. In luogo della sperata lettera di accompagnamento, gli era arrivata da Praga una lettera minatoria. Poděbrad, da poco nominato in piena forma dal re Federico Amministratore dell'Impero per la Boemia, proibì ai Rosenberg di accogliere il Padre nel proprio castello. Anche qui lo raggiunse finalmente il messaggio dell'adunanza di Neustadt di Moravia, il cui contenuto lo gittò in grande indignazione. Sebbene Rokytzana nella sua breve lettera di accompagnamento nessuna parola avesse fatta cadere sulla disputa, pure il Capestranese lo dichiarò tosto autore di quella decisione. Ai due Baroni egli confermò solo di aver ricevuto la lettera; ma al Rokytzana rispose a lungo fin dal primo giorno del suo arrivo al castello. La proposta di Rokytzana è per lui inaccettabile anche per la forma. *«Non spetta a te, ma a me stabilire il luogo ed i giudici. Io sono Commissario Apostolico e Inquisitore generale per tutto il mondo, al quale tu per dovere devi obbedire come al Papa medesimo, se vuoi essere ancora cristiano».* E poi, la disputa dovrebbe aver luogo in un villaggio! *«La credi tu cosa di così piccola importanza, da poter esser tenuta in un villaggio di contadini? Ad essa conviene tanta dignità ed importanza che la si deve tenere non solo davanti ai dotti, ma anche davanti ad uomini esperti... Tu ti sei vantato di esser di mente acuta ed elevata, avendo dato il tuo contributo anche al Concilio di Basilea; ed ora vorresti far risplendere il tuo ingegno davanti ai mandriani ed ai pecorai? Ero fermamente persuaso che tu avresti scelto una città celebre ab antico, come si conviene ad un dotto; invece scegli Kromau, dove, al di fuori del signore Enrico e della sua illustre famiglia, abitano solo genti ignoranti. Questo luogo non lo accetto in nessun caso... Io propongo per la scelta Napoli, Siena, Perugia, Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Pavia, Torino, Parigi, Tolosa, Dôle, Oxford, Cambridge, Colonia, Erfurt; e se queste città ti sono troppo lontane, scelgo Cracovia o Vienna; e se anche qui ti*

è grave venire, accetta allora almeno Eger... Ma giudice deve essere colui che è il custode della religione cristiana, il Papa Nicolò V, al quale spetta esporre e interpretare la legge divina e la S. Scrittura. Essendo queste Scritture mute, non possono parlare. Inoltre io scelgo tutti i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e Metropolitani della Chiesa di Dio... Se tu desideri anche l'opinione e il giudizio dei Re e Principi cristiani, io propongo i Re e Principi di Francia, Inghilterra, Ungheria, Boemia, Spagna, Aragona, Portogallo, Navarra, Polonia, Hassia, Cipro, i Duchi di Borgogna, Savoia, Milano e Baviera, che tutti, con innumerevoli altri Principi, comunicano sotto una sola specie.... Nessuna speranza ti lusinghi più nel Concilio di Basilea». Deve tuttavia Rokytzana avere il decreto del Concilio sui Compactata, se il fuoco non ha già fatto il suo dovere.

Eger sarebbe stato infatti il luogo adatto per colloqui religiosi, dato che Rokytzana aveva escluse le città fuori della Boemia. Per il 4 dicembre il re Federico aveva convocato una dieta a Eger, nella quale il Legato pontificio Nicola da Cusa con i Baroni della Boemia e della Moravia dovevano deliberare circa la chiarificazione delle questioni ecclesiastiche. *«Sono pronto di andare colà, se tu approvi la proposta»*, scrisse il Capestranese, a Rokytzana, sollecitando una pronta risposta. Chiedeva intanto una scorta sicura per mettersi in viaggio, poichè da quando aveva letto la lettera di Poděbrad al Rosenberg, non si fidava più di lui: *«Che cosa farebbe di me se mi avesse nelle mani?»*

Giovanni da Capestrano volle ancora aspettare a Krumau la risposta di Rokytzana alla nuova proposta. Per quanto la potenza di Rosenberg fosse diminuita pure poteva ancora sottrarsi al bando del Poděbrad. Indisturbato il Capestranese trascorse quattro settimane con i compagni nella residenza avita dei Rosenberg. Krumau con i suoi dintorni immediati era come un'isola restata immune delle agitazioni hussite. I conventi dei Minori e delle Clarisse di Krumau, fondazioni ambedue della famiglia, avevano potuto ripetutamente dare protezione e asilo ai Religiosi perseguitati. Il Capestranese nel piccolo luogo non sembra tenesse la predicazione quotidiana. Indisturbata la famiglia Rosenberg poté godersi il suo ospite. Il 28 ottobre il Padre rilasciò per Ulrico e i suoi figli Enrico, Giovanni, Jodok, Agnese, Berta e Ludmila, il solito documento di fratellanza. Jodok, colui che in seguito fu nominato Vescovo di Breslavia, apparteneva già allo stato ecclesiastico. Berta, sposa di un Lichtenstein, provata dal dolore, sopravvive ancora nella leggenda come *«la donna bianca»*. Il 13 novembre Ulrico compì alla presenza del Capestranese un

atto solenne di famiglia, trasferendo al figlio maggiore Enrico il governo della casa, conservando per sè solo quanto fosse necessario per fronteggiare i bisogni della vita. Che il Padre lo incitasse a questo, difficilmente può provarsi. In una lettera a Nicolò V afferma di non riuscire ad esprimere sufficientemente la sua ammirazione per Ulrico Rosenberg. Può ora confermare tutto quello che prima aveva sentito delle qualità eccellenti di questo uomo: *Ulrico è il fiore della fede cristiana; per 36 anni ha sfidato la tempesta hussita, ha sopportato la devastazione dei suoi beni e dimostrato fino al sangue la fedeltà alla Chiesa.* Che la casa dei Rosenberg dopo alcune esitazioni divenisse in ultimo la roccaforte della fede, potè dipendere dall'influsso del Dr. Venceslao, canonico del Capitolo Cattedrale di Praga e dottore di Diritto canonico, da anni segretario di Ulrico. Venceslao passava per la più eminente figura del clero cattolico boemo di quel tempo; uomo instancabile nel lavoro, pieno di ardore, eloquente e di costumi irreprensibili. Il fatto che il Capestranese, dopo il suo soggiorno a Krumau, inasprì sorprendentemente il tono contro Rokytzana, fa pensare alle informazioni che qui, specialmente da parte di Venceslao potè avere sul carattere del despota e la sua condotta. Ma anche Rokytzana contribuì a rendere più aspra la sfida letteraria tra i due avversari.

Rokytzana aveva ricevuta la lettera scritta a Krumau dal Capestranese il 18 ottobre, quando era già in via per Kromau nella Moravia per la disputa indetta il 28 dello stesso mese. In seguito fece ritorno a Praga, e di qui rispose alla nuova offerta del Capestranese, sotto la data del 12 novembre, assai diffusamente; perciò il Capestranese non potrà più dire che Rokytzana scrivesse lettere troppo corte. Il maestro di Praga ora non si preoccupa più di parlare in modo cortese. Infiorano la sua lettera espressioni come queste: detrattore, religioso senza religione, e somiglianti. Pone le guarigioni miracolose del Capestranese a fianco dei giochi di prestigio dei maghi egiziani e dell'Anticristo, mentre consolava se stesso con il calunniato S. Paolo per il fatto di essere considerato all'estero come eretico. Indi afferma di non poter accettare nessuna delle città proposte dal Capestranese fuori della Boemia; non si può pretendere da lui di portarsi dai suoi nemici mortali. Il Padre temeva solo Giorgio Poděbrad, il quale peraltro non aveva mai negato ad alcuno la promessa di una scorta sicura; *«ma colà dove tu vuoi trascinarvi sono migliaia dei miei nemici»*. Del resto secondo i principi del Diritto, un delitto deve essere giudicato là dove fu commesso; *«ora rifletti che tu hai commesso il delitto*

nella Boemia e nella Moravia, inducendo le genti ad abiurare la dottrina circa l'uso del Calice. Di conseguenza la cosa deve trattarsi qui». Per questo non accetta neppure Eger. La scusa che adduce tradisce il suo imbarazzo non è forse Eger un villaggio di contadini come Kromau? Esiste forse ad Eger una Università? Convengono ivi più Baroni che a Kromau?

Nelle consuete contraddizioni si aggirano pure le sue espressioni relative al magistero ecclesiastico. Secondo lui non può il Papa essere invocato come giudice in una questione già decisa dalle parole della Sacra Scrittura. Paolo insegna: *«L'uomo provi se stesso e poi mangi di quel Pane e beva di quel Calice! La Sacra Scrittura, in grazia di Cristo e dei suoi autori, supera infinitamente l'autorità di tutti i Vescovi e di tutti gli altri uomini, sia pure che in terra occupino un posto tanto eminente».* In seguito egli si esprime con parole di rispetto nei riguardi della Sede Apostolica e del Concilio di Basilea; del resto questo avrebbe acconsentito alla sua dottrina sull'uso del Calice, e il Papa Eugenio IV confermato i Compactata. Tale sfrontatezza sarebbe addirittura incomprensibile se non ci ricordassimo che Rokytzana scrive questo ed altro solo in riguardo ai seguaci che egli ha nella Boemia, per i quali questa lettera doveva ritenersi in maggior conto che per i suoi avversari. Il fatto incontestabile, sul quale continuamente insisteva il Capestranese, che la Chiesa universale fuori della Boemia non comunicava che sotto una sola specie, Rokytzana crede poterlo abbattere facendo ricorso al principio, caro agli eretici di tutti i tempi, che cioè la verità non sempre si trova nella maggioranza; anche Cristo restò solo con una piccola comunità, e così pure nell'Antico Testamento Elia ed altri. *«Molti sono i chiamati, pochi gli eletti».* Del resto egli rimanda a parecchie nazioni dell'Oriente, le quali, nonostante che usino la Comunione sotto le due specie, sono state nuovamente accolte da Eugenio IV nel seno della Chiesa. Qui egli sottace di nuovo che gli Hussiti non solo nel rito, come le Chiese orientali, ma soprattutto nella dottrina si allontanano dalla Chiesa Romana. La lettera aperta di Rokytzana del 12 novembre caratterizza chiaramente la sua tattica di fronte al Capestranese: egli non è un avversario onesto. Travisa coscientemente i fatti quando afferma che i Baroni a Neustadt della Moravia avrebbero stabilito il tempo e il luogo della disputa, come già aveva desiderato il Frate. Rokytzana sapeva assai bene che alle condizioni proposte unilateralmente quegli si era opposto decisamente. È parimenti disonesto il rimprovero che gli fa di avere

anticipato la sua partenza dalla Moravia per far naufragare il piano della disputa; laddove Giovanni non aveva lasciato la Moravia per evitare i capi degli Utraquisti, ma all'opposto si accinse a mettersi in viaggio per Praga, residenza di Poděbrad e di Rokytzana, e questa restò per lungo tempo la meta delle sue aspirazioni. Se i Pragesi gli hanno chiuso le porte, lo si comprende dal loro punto di vista. Resta pur sempre che l'incontro ad Eger, dal Capestranese onestamente proposto, poteva facilmente attuarsi senza alcun pericolo pel Rokytzana. Il fatto che questi abbia rifiutato anche Eger per motivi futili, conferma completamente l'opinione del Santo, che cioè Rokytzana fin da principio non voleva saperne della disputa. La lettera scritta da Praga il 12 novembre fu la prima e l'ultima lunga lettera al Capestranese che Rokytzana si degnò scrivergli. D'allora in poi egli si chiuse completamente nel silenzio ed il Frate fu per lui bello e spacciato. Tenerlo a qualunque patto lontano da Praga e sviare da lui quanto più fosse possibile l'attenzione del popolo, restò in seguito la sua principale preoccupazione.

La lettera di Rokytzana non trovò il Capestranese a Kromau. Dopo aver rivolto ai Baroni poemi e ai cittadini di Praga insistenti preghiere perchè avessero indotto Rokytzana ad esser presente alla dieta di Eger, egli stesso sulla metà di novembre si avviava per tempo verso la stessa città. Non essendo consigliabile la via più breve che vi conduce attraverso la Boemia per Pilsen, scelse la strada attraverso la Baviera. Dovette fermarsi per alcuni giorni a Passavia. Con pericolo della vita molti qui si arrampicarono sul tetto della chiesa per poterlo vedere e udir predicare. «*Sia benedetta la devozione dei tedeschi*», osserva a questo proposito il da Varese. Il 22 novembre toccò Vilshofen e il giorno dopo fu a Ratisbona. Il 2 dicembre si trattenne come ospite nel convento dei Cistercensi di Waldsassen, dove già trovavasi il Borgomastro di Eger per salutarlo. Avrà raggiunto Eger il 3 dicembre, ma il Consiglio fissato per il giorno seguente era stato disdetto. Il Cardinal Cusano aveva infatti dichiarato che solo allora sarebbe andato a Eger, quando i Boemi lo avessero riconosciuto come Legato pontificio, promettendo di assoggettarsi alle sue decisioni in materia di disciplina ecclesiastica. I negoziatori boemi rifiutarono tutto questo, ed allora il Cardinale di Cusa,

come egli stesso comunicò per lettera al Capestranese, rimise ai confinanti principi tedeschi l'incarico di guadagnare i Boemi con ulteriori trattative; ed i due Margravi degli Hohenzollern, Alberto Achille di Ansbach e Giovanni di Bayreuth, vi si adoperarono sinceramente. Alla metà di dicembre i detti Margravi col Duca Ludovico IX di Bayern-Landshut e tre Principi della Baviera inferiore, insieme ad un certo numero di Baroni, si radunarono a Bayreuth per consultarsi a vicenda sul da fare. Il Padre, invitato dai suddetti Principi, vi andò da Eger e prese parte alla discussione. Con orrore apprese qui dalla bocca del Margravio Achille quali concessioni si volevano offrire agli Utraquisti nella fallita assemblea di Eger: il Cardinale di Cusa doveva versare agli inviati Boemi 4000 ducati a copertura delle loro spese di viaggio; il Papa doveva nominare per Praga un Arcivescovo, che per facoltà pontificia doveva accordare ai Boemi il Calice ai laici, secondo il senso dei Compactata; e finalmente i beni ecclesiastici confiscati dovevano venir conservati agli attuali possessori, vita loro durante. Alberto affermava che aveva guadagnato anche il Cardinale a favore di queste concessioni, ma al Capestranese riuscì difficile il crederlo, come ne scrisse al Papa: *«Secondo il mio parere tali risoluzioni apporterebbero piuttosto vergogna che onore alla Chiesa di Dio e alla Santità Vostra»*. Scrisse pure subito al Cardinale di Cusa per essere, assicurato su questo riguardo. L'adunanza di Bayreuth decise d'invitare i rappresentanti della Boemia a Eger per nuove trattative col Cardinale Cusano, supponendo il consenso di questi. Come giorno fu progettato la quarta domenica di Quaresima (19 marzo); per cui il Padre pensò di aspettare ad Eger fino allora. Nel resto, come egli scrisse al Papa, dominava a Bayreuth una disposizione assai decisiva e quasi bellicosa. *«Io li trovo tutti pronti di mettersi a disposizione dei vostri ordini. Molti Baroni e nobili si offrono con i loro averi e le loro genti, e perfino col loro sangue, di stare saldi a favore della fede cattolica. Si dice che dal principio dell'hussitismo in queste contrade non vi sia mai stata tanta eccitazione»*. Può darsi però che lo scrivente avesse preso troppo sul serio alcune manifestazioni avvenute nella sessione. Ad una nuova guerra contro gli Hussiti mancava molto. Testi molto autorevoli erano perfino dell'opinione che il Capestranese si lasciasse troppo dominare dal suo ardore.

Poco prima del Natale lo raggiunse improvvisamente a Eger il messo pontificio Bartolomeo da Siena, con una lettera del Papa Nicolò V del 28 ottobre; ma non era la risposta al suo ricorso del 10 ottobre. Bartolomeo

aveva lasciato Roma prima che vi giungesse da Eggenburg il messaggero inviato dal Santo. Il *«motu proprio»* del Pontefice Nicolò V contiene alcune parole di riconoscimento per la sua attività esplicata nella Moravia e nella Boemia, ed inoltre alcune facoltà, solite a concedersi dalla S. Sede ai predicatori peregrinanti, e fra queste specialmente la facoltà di assolvere da tutte le censure, ma solo nel foro della coscienza, tutti coloro che avessero comunicato sotto le due specie o in qualunque altro modo si fossero separati dalla unità della Chiesa. Giovanni lesse con costernazione questa inattesa limitazione delle facoltà fino allora avute come Inquisitore, e nella risposta di ringraziamento al Papa si espresse con franchezza al riguardo. Fin da quando era giovane religioso egli aveva avuto da Martino V e poi di nuovo recentemente dalla Santità Sua la facoltà di procedere contro gli eretici con pubblici processi, e d'invocare a questo riguardo anche il braccio secolare. Nella Boemia egli aveva bisogno urgente di queste facoltà ancor più che in Italia. *«Qui ho bisogno di ampi poteri, non già di poteri limitati... Santo Padre è la tua vigna che io coltivo. Curo il tuo campo; sono tue le anime che ti sono state affidate da Colui che le ha create... Abbi fiducia nel tuo servo inutile! Vorrei piuttosto assoggettarmi alla morte, anzichè permettere che venga sottratto alla Sede apostolica l'onore dovutole, sia pure minimamente... Non desidero denaro, non onori, non dignità, solo gli antichi poteri... a difesa delle verità cattoliche».*

Il suddetto motu-proprio del 28 ottobre da qualche parte dovette essere stato impetrato. Potrebbe ben essere in relazione con la lettera del Re Federico III scritta a Wiener-Neustadt, che il Padre poté ricevere circa il medesimo tempo. Con essa Federico rigetta decisamente la di lui richiesta di fissare il luogo per la sua disputa con Rokytzana, dato che tutte le trattative dei suoi predecessori, degli Imperatori Sigismondo e Alberto e del Concilio di Basilea, erano restate senza successo; del resto il Re in questioni concernenti la Religione nulla poteva disporre senza prima intendersela col Papa. Inoltre il Card. Legato Nicola da Cusa era già incaricato degli affari boemi, e prossimamente, nel giorno di S. Martino, doveva incontrarsi a Leitmeritz con i Boemi. In conseguenza tutte le disposizioni particolari in questo negozio dovevano esser prese dal Cardinale. Con ciò era detto chiaramente che il Capestranese non doveva prevenire l'azione del Legato pontificio, per quanto non vi fosse stato bisogno di tale istruzione, poichè i compiti del Cusano e del Capestranese erano assai diversi. Il Legato doveva riordinare l'organismo

completamente sconvolto delle cose ecclesiastiche in Boemia; cosa che non si sarebbe potuta ottenere prima che i Boemi in piena forma e senza alcuna riserva si fossero assoggettati alla Chiesa. Solo allora avrebbe potuto calcare il suolo Boemo, rileva esplicitamente lo stesso Cusano nei suoi negoziati preliminari.

Il Capestranese invece si era proposto di realizzare la sua missione presso i Boemi prima che questi si fossero sottomessi alla Chiesa, e solo quando questo compito fosse stato da lui assolto, allora il Cardinale Legato poteva incominciare ad occuparsi del suo. La tattica quindi usata dal Capestranese nello svolgere la sua opera dava motivo a delle preoccupazioni. Si deve innanzitutto pensare a Enea Silvio, l'autorevole consigliere del re Federico III, che alcuni anni dopo sostenne a Roma il punto di vista del Concilio di Basilea, di guadagnare cioè gli Utraquisti all'unione mediante concessioni. L'attacco furioso del Capestranese ai Compactata, poté quindi essere andato contro il disegno dell'uomo di Stato nella corte di Neustadt. Certamente Enea Silvio non si era immaginata a quel modo la missione del Capestranese presso gli Hussiti, e nella corte del Re si temevano ulteriori complicazioni. Enea, come segretario del re Federico III, è indubbiamente l'autore di quella lettera ammonitoria del Sovrano e presumibilmente anche il promotore del «*Motu proprio*» pontificio. Le due motivazioni vanno a finire ad una medesima risoluzione: il Frate doveva essere indotto di limitare la sua attività alla semplice cura delle anime con la predicazione e il confessionale.

Ciò nonostante il rescritto pontificio significava per il Capestranese un'arma importante contro Rokytzana, della quale egli si servì ben presto. Fino allora non poteva appellarsi ad una missione esplicita da parte del papa, così che per ben due volte Rokytzana aveva chiesto se la Santa Sede nella sua sapienza sperimentata da secoli, avesse realmente mandato in Boemia questo Monaco per suscitavi la discordia. Il rescritto pontificio parla quasi lo stesso linguaggio del Capestranese: i laici che comunicano sotto le due specie senza alcuna restrizione vengono posti nella stessa linea di coloro che si oppongono all'unità della Chiesa; la qual cosa importa quasi un rigetto dei Compactata. In questo il Santo vide il valore capitale del rescritto pontificio, e subito ne mandò copia per ogni dove. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per abbattere l'opinione largamente diffusa della buona fede dei Boemi. Assai opportunamente gli giunse pure una lettera del re Casimiro IV, con nuovo

invito di dedicarsi all'unione dei Ruteni, e di abbandonare a se stessi gli ostinati Hussiti. Immediatamente ne mandò copia a Rokytzana, perchè conoscesse quale opinione si avesse di lui negli altri paesi cattolici.

Tutte queste disillusioni non riuscirono a raffrenare il suo ardore di lotta. In tono pieno di fiducia scrive da Eger una lettera consolatoria a quelli di Znaim che si erano lamentati del suo lungo silenzio, confidandogli qualche cosa circa la loro triste situazione. Poteva sopportarsi che gli Hussiti cantassero a loro riguardo canzoni satiriche: ma la città temeva qualche atto di violenza. Olmütz, Brünn, Znaim e il Vescovo di Olmütz avevano ricevuto intimazione di accettare il Calice. Il Capestranese aveva già appreso da Benesch di Boskowitz che la pretesa era stata dappertutto rigettata, e Giovanni Hunyadi, Amministratore del regno di Ungheria, si era dichiarato pronto a marciare sulla Moravia appena che il Padre ne avesse dato l'ordine. Questi poteva così confortare gli abitanti di Znaim, facendo loro sapere di aver raccomandata la loro protezione ad Hunyadi.

S. Giovanni passò il Natale del 1451 a Eger. Qui volle aspettare il ritorno dei suoi messaggeri da Roma, come pure la decisione del Cusano sull'assemblea progettata per il 19 marzo con i Boemi. La vigilia del Natale cominciò la sua risposta alla lettera di Rokytzana del 12 novembre. La replica crebbe fino a formare un trattato. È suo principio di non passare nessuna affermazione dell'avversario sotto silenzio. *«Sii persuaso, annunzia in proposito al Rosenberg, nulla egli ha scritto che io abbia lasciato senza una lunga risposta»*. Con le calme discussioni del Trattato sugli Hussiti contrasta completamente lo scritto polemico di Eger. È una pubblica resa dei conti con Rokytzana, un attacco estremamente vivace al capo della chiesa utraquista della Boemia, dove lo spirito combattivo del Capestranese si manifesta ora pienamente. Intraprese un vero attacco furioso alla coscienza del maestro di Praga, facendo del tutto per piegare quell'uomo allo scopo. Discussioni positive; condite da mordenti ironie, si alternano in rapida successione con preghiere, scongiuri, minacce, per lo più rivestite con parole gravi della S. Scrittura. I più forti rimproveri stanno sovente immediatamente accanto ai più affettuosi inviti. *«Vorrei guadagnarti con tutti i tuoi aderenti a Cristo mediante tutti i possibili motivi, con la bontà e con l'asprezza»*. Le discussioni s'aggirano continuamente intorno ai due vecchi punti principali la esposizione del comandamento del Signore: *«Se non bevete il mio Sangue...»* e i Compactata. Rokytzana non aveva

potuto avanzare nessun altro nuovo punto di vista. Come in balia di un'idea fissa, si attacca solo alle parole: «*Se non bevete il Sangue*», e «*L'uomo esaminisi se stesso prima di bere questo Sangue*». Il nostro polemista cerca nuovamente di mettere in chiaro la contraddizione della dottrina utraquista del Calice, appellandosi al testo di S. Paolo «*Non osservi infatti che tu stesso col tuo coltello ti tagli il naso dal volto? Hanno forse qualche cosa su cui esaminarsi gli infanti, che tuttavia, secondo la tua falsa dottrina, si debbono comunicare sotto le due specie?*» L'affermazione certamente forte del Rokytzana, che la sua dottrina aveva avuta l'approvazione dal Concilio Basilea, viene dal Capestranese qualificata sfacciataggine da sgualdrina, e i Compactata l'ospedale, al quale vanno continuamente a ricoverarsi Rokytzana e i suoi seguaci. Tuttavia egli ora combatte meno la validità dei Compactata; si rivolge piuttosto a dimostrare che Rokytzana medesimo è il nemico e il distruttore di essi. Come prova, pubblica un'istruzione di Rokytzana ad un parroco, che lo aveva richiesto di consiglio relativamente alla Comunione degli infanti. Potrai attenerti, rispose, alle consuetudini hussite, e non abbi a temere alcun fastidio: «*Voi non avete ancora resistito fino al sangue*», nota a questo proposito il Capestranese con ironia: «*Fosse pur vero! Ma molto sangue innocente hanno invece versato i tuoi satelliti per i tuoi consigli diabolici; essi non risparmiano nè Vescovi, nè Abati, nè Priori e proposti, nè parroci, nè sacerdoti, nè chierici, nè laici; hanno percosso gli uni, ucciso gli altri, altri ancora hanno strappati e gettati in carcere, feriti; e tutto il male che essi potevano fare lo hanno fatto alle innocenti pecorelle di Cristo perchè volevano perseverare nella dottrina cattolica. Quanti degli ingannati da te sono morti di misera fine!... Tu non sei ancora giunto a versare il sangue. Temi il giudizio di Dio, forse ti è più vicino di quel che credi; e il tuo sangue sarà versato e leccato dai cani. Non ti dico questo quasi che io lo desideri, nè profetizzo affinchè non abbia tu a presentarmi come falso profeta; ma ti ammonisco a pregare Dio, affinchè non ti accada. E se questo dovesse accadere, prega Dio che il tuo sangue sia versato per la tua eterna salute e leccato dai cani. Se non è il sangue dell'innocente Naboth, sia almeno quello del penitente Achab, e mai il sangue dell'empia e pertinace Gezabele. Anche io prego Dio onnipotente e il nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua bontà e misericordia... disponga di me, come vorrei oggi veder compiuto in te; saresti allora convertito alla fede cattolica e all'obbedienza verso il nostro santo Padre Papa Nicolò V e la santa Chiesa Romana; dalla quale io ho tutte le facoltà per assolverti e di nuovo riceverti, se tu vuoi abiurare. Vieni dunque, o carissimo, ritorna, ritorna o Sunamite, ritorna, che noi possiamo guardarti; convertiti al tuo Signore e Dio. Niente altro*

ho cercato e cerco che restaurare l'unità della Chiesa e la concordia dei popoli nella debita obbedienza e riverenza verso la santa madre Chiesa...

« Per la tua salute io sono in continuo moto per queste contrade del regno della Boemia, una volta fiorente. Prima esso era un Ducato e Praga un Vescovado. Poi Praga divenne un regno e un Arcivescovado, e fu adorna di una fiorente Università. Io voglio restaurarlo, tu pensi a distruggerlo. Io non vorrei mandarti a male ma conquistarti. Gira attorno lo sguardo, o magnifica città, e vedi come sei decaduta per causa di Giovanni Rokytzana. Carissimo, sono migliori le ferite da uno che ti ama, che i perfidi baci da uno che ti odia... Perché monti sulle furie, perché inorgoglisti? La tua ambizione infuria per la Chiesa di Praga. Canonicamente non raggiungerai mai il suo arcivescovado per la tua eretica depravazione. Tu ti ci sei intruso, poiché non sei entrato per la porta... Mi chiami Monaco, mentre tu non sei nè monaco nè regolare, e molti affermano che non sei neppure prete. Oh fossi tu un vero e ordinato sacerdote!... Se volessi tornare a miglior consiglio, infallibilmente mi ameresti come il miglior amico e non mi scherniresti come Anticristo, come Maometto, come ladro di Dio e mago. Ma come scrive Agostino a Fausto: I furiosi non si fanno legare e i sonnacchiosi non si fanno destare. Tuttavia l'amore perseverante continua a legare i furiosi, a scuotere i sonnolenti, ad amare gli uni e gli altri; gli uni e gli altri sono mortificati, molestati, però sono amati; fino a quando sono malati sono indignati, ma una volta guariti sono felici». Nel senso delle citate parole d'Agostino il Capestranese non rifugge dalle più acerbe espressioni, e Rokytzana deve sopportarsi perfino di esser qualificato «bestia irragionevole» (belua insensata). Lo indigna particolarmente che Rokytzana si serva del nome monaco, come di una parola ingiuriosa, e a tale proposito gli fa riflettere che, proprio gli uomini più dotti, ai quali si richiama così sovente lo stesso Rokytzana, sono stati monaci, come Agostino, Girolamo, Gregorio, Basilio, Bernardo, e molti altri. «Perché con la tua bocca lurida getti il vilipendio sul nome di monaco, tu pasto di vermi, cibo del fuoco, mucchio di corruzione; tu uomo del peccato, tu figlio della corruzione, tu schiavo dell'inferno, se non fai vera penitenza... Perdonami! Tu mi hai provocato a duello, sopporta dunque pazientemente i colpi della lancia lampeggiante. Non voglio abbatterti, voglio solo levarti di sella, affinché non abbia a ritenerti un cavaliere invincibile. Tu ti vanti sempre di essere, come dici, un eretico invincibile... Vieni a me, Inquisitore generale, Commissario del Papa..., vieni ad abiurare, umilia la tua anima, riconosci il tuo errore, sii sinceramente e in verità un maestro della vera fede..., vieni a ricevere l'assoluzione..., riconciliati con la tua venerabile madre, e non sii più come la covata di vipera che divora le

interiora della madre... Se tu venissi all'abiura, se venissi oggi stesso... ti accoglierei come il mio più caro amico!»

Il Capestranese compì questo scritto il 7 gennaio 1452, *«interrotto da altri importanti lavori»*, come egli stesso si scusa. Molto lavoro gli procurava la produzione delle copie della sua corrispondenza con i capi Hussiti. Volentieri avrebbe mandato al Papa Nicolò V copia della propria lettera e di quella di Rokytzana, *«ma la cosa sarebbe stata troppo complicata; trattavasi di riempire 12 quaderni, ed io non ho uno scribe»*. Si aggiungono molte altre corrispondenze: Ora riceve lettera d'invito da un principe, ora da una città, e bisogna per lo meno dare speranza per un più tardi. Poi viene la lettera invocante aiuto per qualche malato grave, ovvero si desidera questa o quella commendatizia per diverse circostanze. Invero la sua parola ha influenza nelle corti principesche e perfino un uomo del grado di Ulrico di Rosenberg dà peso all'intercessione del Capestranese. Il 10 gennaio dovette sbrigare tre lettere di raccomandazione per un affare di famiglia dei Rosenberg: al Papa, al re francese Carlo VII, e al duca Filippo di Borgogna. *«Non m'impaccio della cosa stessa»*, scrive al Rosenberg; *«io sono religioso e non vorrei essere biasimato. Mi tengo sulle generali, affinché i vostri inviati possano fiduciosi presentare le vostre preghiere. La mia raccomandazione potrà esserti utile specialmente presso il Duca di Borgogna; egli tiene molto a me»*.

Rokytzana lasciò la lettera del Capestranese scritta da Eger senza risposta. In quella vece Eger ricevette ordine da Praga di scacciar via il Monaco. Il Capestranese era orgoglioso di sentire che a Praga lo si temeva più che se trentamila soldati di cavalleria assediassero la città, come scrisse egli stesso al Papa. *«Ma questo viene solo dalla forza della verità, alla quale le bugie non possono resistere. La verità supera tutto. Tra loro regna una maggiore dissensione: gli uni dicono egli è buono; gli altri: seduce il popolo»*. La plebaglia hussita della capitale cantava contro di lui canzoni satiriche, e facendo di lui un fantoccio, dopo un giudizio derisorio, lo incendiava. Presso i Pragesi correva il detto: Piuttosto centomila demoni nella città che lui. Tuttavia l'astuto Rokytzana vietò anche tali dimostrazioni, ottenendo un ordine che del Capestranese non si parlasse più in città, nè in bene, nè in male.

Ma il Frate non fece ai Pragesi il piacere di abbandonare tosto la Boemia; decise anzi di spingere il suo quartiere generale più vicino a Praga, come si esprime in una lettera ad Ulrico Rosenberg. A dispetto della lettera minatoria

dei Pragesi, egli volle attendere a Eger il 19 marzo, giorno stabilito per l'assemblea, e quindi trasportare la sua attività verso Brück. Questa città giace mezzo tratto di via più vicino a Praga che ad Eger, e allora stava, in base ad antiche convenzioni, sotto la dominazione Sassone. Giusta la sua informazione da Znaïm, il 10 gennaio si era già rivolto al duca Federico II di Sassonia *«Se mi viene permesso, andrò volentieri colà a scuotere dal loro sonno di morte i dormienti; se mi viene negato, allora non so dove battere il capo; per momento devo aspettare la risposta del Legato, che può arrivare da un momento all'altro»*.

Subito dopo deve egli avere appreso che le trattative, a motivo di un pronunciamento a Eger, erano andate ugualmente a monte. Quindi in luogo della fine di marzo, secondo il piano prestabilito lasciò Eger alla fine di gennaio, per predicare dapprima nella vicina Sassonia, e poi da Brück intraprendere una nuova puntata su Praga. Alla Candelora già spiega la sua attività in territorio Sassone.

Trascorse il febbraio e quasi tutto il marzo del 1452 predicando nei luoghi più importanti del sud della Sassonia. La via che egli tenne porta da Ölsnitz per Zwickau, Chemnitz, Freiberg verso Meissen, residenza dell'Elettore Federico; e di qui, di ritorno, oltre Freiberg e Sayda verso Brück nella Boemia. Alcuni decenni prima delle divisioni religiose luterane, l'apparizione del francescano Capestrano in queste città fu ritenuta come un avvenimento di prim'ordine. A Zwickau predicò per oltre una settimana. A Chemnitz fece l'ingresso verso la sera del 16 febbraio, avendo a suo seguito otto confratelli, parte a cavallo e parte in carrozza. Una settimana per parte restò a Freiberg e a Meissen. Qui affluì tanto popolo che non si aveva più pane. Per ordine del Principe regnante, Dresda doveva fornire ogni due giorni tre carrate di pane. Tenne le prediche nella Piazza del Mercato dal balcone di una casa. Il 12 marzo, Domenica Oculi, tenne la sua predica consueta sul vizio della mania del gioco; probabilmente ebbe luogo in questo giorno il rogo delle vanità. Nei dì seguenti sembra che abbia parlato intorno al governo della cosa pubblica come tema principale. Dopo Meissen doveva seguire Dresda. Il Magistrato incominciò la sua preparazione coll'ordinare una radicale ripulitura della Piazza del Mercato, cosa solita a farsi nelle circostanze

straordinarie. I cittadini lasciavano aggirarsi liberamente nelle strade e nelle piazze maiali, capre e oche, possedute più o meno da ogni famiglia. Ogni acquazzone mutava le strade, solo in parte selciate, in un pantano, nel quale le donne finemente vestite non osavano avanzare che con gli zoccoli, e facendosi portar dietro gli strascichi. Per tre giorni, dodici inservienti comunali e alcune «*spazține*» avevano lavorato per ripulire la Piazza del Mercato, ma tutto fu inutilmente portato a buon termine, poichè il «*Padre devoto*» non arrivò, essendo stato costretto di riprendere quanto più presto possibile a Brück la predicazione contro gli Hussiti. Interruppe quindi per il momento il giro di missione attraverso la Sassonia, e per Freiberg e Sayda si recò a Brück, che poté aver raggiunto il 26 marzo. Il Principe Elettore lo fece accompagnare da una scorta sufficiente, la quale dovette restare presso di lui a Brück quindici giorni ancora. In luogo del convento francescano di S. Lorenzo, davanti alla Porta di Praga, distrutto dagli Hussiti nel 1421, ne era sorto uno nuovo dentro le mura di Brück. La città, che trovavasi sotto la dominazione sassone, nulla poteva temere da parte degli Hussiti. Con parole entusiastiche il Padre celebra il Principe Elettore come un baluardo della fede cristiana; reputato perciò dai Boemi nemico del loro paese.

Il giro di predicazione del Capestranese attraverso la Sassonia fu qualificato a Praga come una nuova provocazione. Che giova impedirgli l'accesso a Praga, se tutti i paesi vicini lo accolgono e ne ascoltano la parola? Dappertutto si approfittò del suo influsso per tener desta la coscienza cattolica contro i Boemi eretici. Dispiacque particolarmente la notificazione del breve del 28 ottobre diffuso dappertutto, nel quale gli Utraquisti vengono designati abbastanza chiaramente come eretici. Così a Praga si cominciò a poco a poco a temere seriamente per i Compactata. Il mercoledì delle Ceneri, 23 febbraio, (mentre il Nostro predicava ancora nella Sassonia) Poděbrad in nome dei Grandi Boemi si presentò al pubblico con una contro notificazione. Con essa protestava fortemente contro ogni tentativo di eliminare i Compactata, fatti con tanta ponderazione e solennemente garantiti, e che si erano dimostrati come l'unico mezzo per porre fine alla terribile guerra. Apertamente veniva additato come autore di questo movimento contro i Compactata il monaco minorita Giovanni da Capestrano, che in nome del diavolo e appoggiato in una bolla del Papa attuale, diffusa ogni dove, dichiara eretici tutti coloro che si comunicano sotto le due specie. La notificazione era

rivolta contro Nicolò V. Con amarezza ricorda che questo Papa nella sua coronazione aveva respinto gli inviati con le loro richieste; mentre Eugenio IV viene ricordato con rispetto, quasi accreditando l'opinione che egli avesse confermato i Compactata. A Nicolò V si fa quindi rimprovero di aver voluto abbattere ciò che i suoi predecessori e il Concilio avevano edificato. *«Se la Chiesa Romana ci fa violenza, allora noi dobbiamo guardare al diritto e premunirci... L'affronto a noi fatto, come una scintilla può provocare un grande incendio. Noi non lo desideriamo, ma se vi fossimo costretti, saremmo scusati davanti a tutto il mondo».*

Il Capestranere neppure per un momento dubitò che questa nota di protesta era stata promossa da Rokytzana, forse sopravvalutando il reale influsso di Rokytzana su Poděbrad. Questo Amministratore dell'Impero era di natura assai indipendente, ed é noto che lo disgustava il carattere rigido e imperioso del Dittatore hussita; una intima relazione tra i due uomini difficilmente vi sarà stata. Ma nella questione dei Compactata erano decisive per Poděbrad in prima linea, le considerazioni dell'uomo di Stato; egli considerava il patto con il Concilio di Basilea come un pegno della pace raggiunta a gran fatica, e perciò non permise che si toccasse questo documento. Sotto tale punto di vista non v'è bisogno di sospettare un influsso su di lui da parte del clero hussita. Nelle questioni dogmatiche egli non aveva motivo di ostinarsi sul punto di vista del partito di Rokytzana. Enea Silvio e il Capestranese avevano buon diritto di ritenere nella loro concezione, che Poděbrad facilmente sarebbe stato conquistato alla Chiesa se non vi fosse stato Rokytzana. Questi dominava con la sua demagogia Praga, di sentimenti hussiti, e il popolo pendeva da lui con cieca fiducia; per conseguenza Poděbrad doveva tener conto di questo. Nella notificazione del mercoledì delle Ceneri, il Capestranese riconobbe nuovamente fino a che punto i Boemi, compreso l'Amministratore dell'Impero, si facevano guidare da Rokytzana, e sempre più si persuase che lo scisma boemo era legato a quest'uomo malefico. E ciò appunto lo riempiva d'indignazione e di amarezza, considerando che questo uomo abietto, quale egli lo riteneva, dovesse dominare l'intera nazione boema. Ormai era deciso a metter da parte ogni riguardo verso la persona di Rokytzana, e fare l'estremo tentativo per eliminare il suo influsso. Di fronte alla Boemia egli si propose di annientarlo moralmente.

Era imminente la dieta di S. Giorgio (23 aprile) a Praga. Come risposta alla notificazione del mercoledì delle Ceneri dei Boemi, Giovanni da Capestrano compose un'ampia memoria per i Baroni boemi e la città di Praga. Questa lettera scritta da Brůx il 18 aprile (il terzo dei suoi grandi scritti sugli Hussiti), era destinata ad esser letta nella Camera di Praga. Dapprima egli scrive riguardo alla propria persona. Essendo riuscito a Rokytzana denigrarlo a fondo, non vorranno i Boemi infastidirsi se vengono invitati ad ascoltare, secondo l'antico principio del Diritto, anche la parte lesa. I Baroni non conoscono il vero Rokytzana. *«Se mai venga svelata tutta la vita miserabile ed ignobile di questo uomo, allora vedrete che egli mentisce sul suo capo... Da lui null'altro potevo aspettarmi; questo serpente velenoso non fa che sputar veleno... Io non avrò requie fino a tanto che non avrò parato i suoi colpi insolenti con lo scudo della invincibile verità cattolica... Chi, se ancora è in senno, può sopportare un tale uomo, il quale nuoce alla sua patria, disonora la sua nazione e le fa perder la riputazione, per poter prostrarre ulteriormente la sua vita cattiva e indisciplinata?»* Con ogni diritto egli lo ha qualificato un eresiarca. Essi vogliano tuttavia esaminare il suo scritto (da Eger) contro Rokytzana o lo facciano esaminare da qualche Università. Se Rokytzana non ha ritegno di ingiuriare il Papa Nicolò V, tutti i Cardinali e i Prelati della Chiesa, tutti i Principi e Re come eretici, *«nessun uomo ragionevole può accusarmi se lo annovero tra gli eresiarchi. Io, che volevo destarlo dal sonno di morte, sono qualificato da lui sacrilego, tentatore, indovino, anticristo; eppure sono stato inviato dalla Sede apostolica per sradicare le sue eresie... e ricollocarlo in tutti gli uffici e dignità che egli ha perduto, e ammetterlo nuovamente nella comunità della Chiesa, se depone la sua natura volpina e fa vera penitenza. Ma il cuore di Faraone è indurito. Si dice apertamente ch'egli non possiede la dignità sacerdotale,... senza esser ordinato, avrebbe ardito di ordinare altri se non ne fosse stato impedito...*

Illustri Signori! Chi, non abborrirebbe un tale uomo, che, cieco egli stesso, ha in dispregio i più celebri dottori della cristianità...? Divenuto grande nel vizio e nell'eresia, si permette di dar precetti alla religione cristiana!... Egli ha predicato continuamente doversi abbattere le chiese cristiane, distruggere le immagini dei Santi, ed esser trafugati come preda di ladroni i vasi sacri. Con questi consigli egli crede di offrire a Dio un sacrificio bene accetto. Non lo si deve dunque annoverare alla razza dell'Anticristo? Contro la proibizione apostolica s'arroga la dignità arcivescovile, permette che si calpesti il Corpo e il

Sangue di Cristo, concede che agli uomini il Sangue di Cristo scorra per la barba come brodo, che i piccoli fanciulli lo sputino come fango e tutti lo ricevano come una bevanda comune. Oh voi, illustri Baroni, voi celebri Signori del magnifico regno di Boemia! perchè tollerate tra voi un uomo così abietto a vergogna e mina di tutta la nazione?... Sono forse i vostri antenati morti come ribelli della Chiesa Romana? Al contrario, più che gli altri popoli della terra, essi amarono e onorarono la Chiesa... Quanto a splendore di culto, questo regno non fu superato da nessun altro paese. Dove sono le innumerevoli chiese che essi edificarono ed arricchirono di doni, dove i magnifici conventi, dove le schiere di religiosi, che vivevano delle donazioni dei vostri antenati? Dove la pietà, l'unità della fede...? Molti già negano la presenza di Cristo nell'Ostia consacrata!... Molte migliaia di Boemi neppure sono battezzati, e molti ancora, per mancanza di Vescovi, neppure confermati! Quale abuso si fa del SS. Sacramento, che si dà agli infanti insieme col Battesimo, ed essi poi lo sputano come saliva!... I contadini vanno senza la previa confessione al SS. Sacramento, come se andassero al pranzo quotidiano... Rokytzana dispone di tutte queste cose come se fosse un altro Dio!... Taccio di coloro che con la violenza vengono costretti alla Comunione sotto le due specie; cosa manifestamente contraria ai Compactata. Rokytzana dovrebbe vergognarsi di sol nominare i Compactata, poichè ne è il più grande nemico e distruttore. Taccio anche le controversie tra i vostri scellerati preti, che la vicenda si svergognano e si dichiarano eretici. Chiedete informazioni dai sacerdoti di Saaz, ed apprenderete che ivi si predica pubblicamente che nella Comunione non si deve più adorare Cristo. Taccio pure di quei delinquenti che si spacciano per sacerdoti senza esserlo, e solo per finzione celebrano la Messa.

Dov'è ora; illustri Signori, quella celebre Università con i suoi rinomati Dottori, con i suoi studenti, ornamento non solo di Praga, non solo di questo regno, ma di tutta la cristianità? Da essa, come l'acqua dal Danubio, è emanata la luce della scienza su tutti i popoli... Che cosa dice in proposito Rokytzana? Ha egli il coraggio di affermare che i grandi eresiarchi Hus, Wyclif, Jakobell... si sono dati pensiero del bene del vostro regno meglio dei vostri padri e antenati, che in tanti secoli mai trasgredirono i riti e gli usi della Chiesa Romana, e li hanno perfino custoditi come la loro pupilla, più fedelmente che gli altri? E dove è l'Arcivescovo di Praga? Non lo ha!... Dove sono i Vescovi ed i Prelati?... Queste cose si possono tutte toccare con mano... E chi ha provocato tutto questo male se non Rokytzana e i suoi maestri, ora già soci di Satana? Essi hanno introdotta questa lebbra nel paese, e Rokytzana continua a difendere le loro dannate dottrine. La povera gente ignorante mi fa compassione, perchè essa crede facilmente tutto: ma non posso abbastanza meravigliarmi di tanti illustri Baroni, che sarebbero in grado non solo di governare il regno

della Boemia, ma centinaia di regni. Nessun bisogno essi avrebbero del consiglio di quest'uomo depravato. Vi scongiuro, o miei Signori, pensate ai vostri antenati, che sono vissuti sempre come i migliori figli della Santa Romana Chiesa Cattolica. Pensate alla vostra ultima ora, nella quale nulla potrà giovarvi la loquacità di Rokytzana...

Io vorrei dirvi tutto questo a voce molto più volentieri che per mezzo di lettera, persuaso che la mia parola farebbe su di voi maggiore impressione, per quanto io sia un miserabile uomo. Riconducete adunque, vi prego, Rokytzana, questo misero uomo, all'obbedienza verso la Chiesa. Vi acquisterete la gloria di avere da per voi e senza intermediari liberato questo magnifico regno della Boemia dalla schiavitù di Satana».

Per quanto riguarda le altre calunnie, diffuse nella Boemia contro di lui, fa sapere agli autori di esse: «io le stimo come il fango che calpesto con i miei piedi. Mi basta che i savi mi lodino; mi basta che i miei libri si trovino in mano degli uomini più dotti;... mi basta che i rimproveri che mi fa Rokytzana vengano rigettati in tutta Italia, nella Fiandra, nella Francia, Borgogna, Germania; nei quali paesi io ho predicato senza interruzione per 36 anni; per non dire dell'Inghilterra, della Spagna; del Portogallo, della Catalogna, della Dalmazia, dell'Ungheria e della Polonia; ai popoli e Principi di questi regni io sono noto, se non di vista, almeno per fama. E tu, Rokytzana, il più infelice degli uomini, tu mi chiami vagabondo, tentatore, anticristo.

Voi illustri Baroni, vedete se mai Rokytzana sia più acuto di tutto il popolo cattolico,... delle Università di Roma, Napoli, Siena, Perugia, Firenze, Ferrara, Bologna, Padova, Pavia, dove per tanti anni ho predicato la parola di Dio, e dove le mie dottrine non sono state condannate, ma lodate... E tu vuoi chiamarmi un tentatore, tu bestia irragionevole? Tu forse dici che io allego esempi lontani, che nulla mi giovano. Bene, si venga a dimostrazioni più vicine. Per quanto straniero e ignaro completamente della lingua tedesca, sono stato ricevuto con sommo onore dall'Università di Vienna. I suoi più celebri Dottori e maestri (Rokytzana avrebbe bisogno delle briciole della loro scienza) hanno assai lodato le mie dottrine, insegnate per 50 giorni continui. Fu un concorso di popolo mai veduto ai nostri giorni..., e in Olmütz... in una domenica, assistevano alla mia predica, secondo un calcolo sommario, 100.000 uomini... Mai nel nostro tempo un religioso è stato ricevuto con tali onori, quali io ho avuto nei miei viaggi in Austria, in Olmütz, a Brünn, a Znaim, presso i Signori di Rosenberg, a Passavia, a Ratisbona, a Eger... E tu, lingua sacrilega, chiami me, uomo di 66 anni, vagabondo, tentatore, anticristo!

Forse Rokytzana, secondo la sua abitudine, vorrà rinfacciarmi che io dico tutto questo per millanteria...; ma io non lodo me, lodo e celebro il mio Creatore, Dio onnipotente, che nella sua bontà e misericordia ha scelto l'umile per confondere il forte. Io non posso giammai

rendere alla divina Maestà grazie abbastanza per avermi reso noto, senza miei meriti, ai popoli stranieri, affinché Rokytzana e gli accecati Boemi conoscessero che Fra Giovanni da Capestrano non è un vagabondo, un tentatore, un anticristo, ma il legittimo inviato della Sede apostolica. Io non aspiro che alla salvezza della Boemia... Dio mi è testimonio!... Io son venuto per portare al vostro regno pace e tranquillità. Se si trattasse di procacciarmi onore, andrei al Re di Polonia o all'Ungheria, alla Germania, all'Italia, dove sono con insistenti preghiere chiamato. Mi sono aperti grandi regni cristiani; solo per amore del vostro bene ho assunto sopra di me queste fatiche. Taccia dunque finalmente questa lingua serpentina di Rokytzana e cessi dal prendermi a fischiate; io mi affatico per la sua anima... Ora egli è smascherato; ognuno può guardarsi dal suo veleno. Non lo tollerate più a lungo, egli è per voi un'infamia... Io vi prometto di voler pregare per voi tutti e per ciascuno di voi, anche per il mio Rokytzana. Dico mio Rokytzana, se ritorna all'obbedienza verso la Santa Chiesa».

Questo trattato popolare in forma di lettera diretto agli Hussiti, costò al suo autore Giovanni da Capestrano un'amara delusione. Egli consegnò per il recapito un esemplare di questo trattato e dell'altro scritto in Eger al barone Nicola di Lobkowitz, possidente nelle vicinanze di Brüx, che generalmente passava per un energico sostenitore del cattolicesimo. Nicola promise di presentare lo scritto alla Dieta e di farlo leggere; ma avvenne tutto il contrario di quello che il Capestranese si riprometteva dalla sua lettera aperta. La Dieta si occupò dapprima della questione dell'Amministratore del regno Giorgio Poděbrad, che l'imperatore Federico III nell'autunno dell'anno precedente, aveva consigliato ai Boemi di riconoscere come suo rappresentante. Vi era stato quasi costretto poiché Poděbrad aveva Praga nelle sue mani; e per cui nella suddetta Dieta del 23 aprile tutti i Baroni presenti elessero unanimemente il Poděbrad Amministratore del regno fino alla soluzione della questione dinastica. Anche Nicola di Lobkowitz sottoscrisse il protocollo della elezione. I Signori assenti, tra i quali soprattutto il Rosenberg, furono richiesti di aderire non oltre il 15 agosto alla decisione della Dieta, altrimenti sarebbero stati ritenuti come pubblici disturbatori della pace. Non era quindi più il caso di contare su una seria resistenza dei pochi avversari di Poděbrad, e perciò la situazione politica della Boemia per il momento poteva essere considerata come chiarita.

Si venne poi a parlare della questione ecclesiastica. Gli stati cattolici invero respinsero decisamente certe pretese degli ecclesiastici utraquisti; in

una memoria scritta raccolsero le arbitrarie deviazioni utraquiste dai riti cattolici, e riuscirono ad ottenere il ristabilimento di alcuni usi cattolici, come la benedizione dell'acqua e delle ceneri. Ma nel resto si dichiararono per i Compactata, anzi assicurarono perfino Rokytzana e gli ecclesiastici utraquisti della loro protezione. La conclusione della Dieta contiene la lode dei Compactata, alla cui osservanza tutti devono essere costretti, se necessario, anche con la forza. All'eletto Amministratore del regno fu imposto di sradicare tutti i disordini, gli errori e le eresie. Ciò posto, alla piena vittoria dei Compactata e di Rokytzana mancava solamente la conferma pontificia, ed i Boemi speravano di ottenerla per mezzo del Card. Legato, il Cusano. Il margravio Alberto Achille di Ansbach, in un incontro, aveva indotto il Legato di offrire nuovamente ai Boemi l'opportunità per un'intesa. Si era convenuto d'invitare allo scopo i loro inviati a Ratisbona per la Domenica della Trinità (4 giugno) ed il margravio Alberto e il duca Ludovico di Baviera si assunsero la garanzia di mettere a disposizione degli inviati una scorta sicura: Un inviato di Alberto portò alla Dieta di Praga questa proposta, e fu accettata. I Signori Aleš Holíčky di Sternberg e Giovanni Smiřický dovevano recarsi come negoziatori a Ratisbona. Stando così la cosa il barone Nicola di Lobkowitz stimò del tutto inutile porgere il vivace atto di accusa contro Rokytzana; se lo tenne in tasca, informando poi il Capestranese di quanto era accaduto.

Così Giovanni da Capestrano nella disgraziata dieta di Praga non aveva potuto prendere la parola neppure per iscritto. Ma ancor più lo mortificò l'accordo in essa intervenuto degli stati cattolici con gli Utraquisti. Si è arrivato a tanto non per opera dello Spirito Santo, ma per opera del demonio; così scriveva ad Ulrico di Rosenberg. Egli vide in questo una giustificazione degli errori utraquisti da parte dei cattolici, un espresso favoreggiamento degli eretici. Ma con quanto rigore provveda e disponga a questo riguardo il Diritto ecclesiastico, Giovanni lo espone in una lunga lettera al barone Nicola e agli altri Signori cattolici. Riconosce il loro zelo contro gli abusi utraquisti, e dice di mandare il loro scritto al Papa; ma trattare sui Compactata, *«sia detto con permesso, questo non spettava a voi, essendo cosa del Papa, della Chiesa»*. Sarebbe stato piuttosto vostro dovere assistere l'Inquisitore nell'adempimento del suo ufficio. Dubita quindi anche sul buon nome del barone Nicola, *«che già incomincia in questa contrada a venir meno, perché tu hai promesso protezione a Rokytzana e ai suoi preti»*. Non lascia passare per buona la scusa del Barone per

la difficile situazione. *«Ciò che riguarda la fede va incondizionatamente innanzi a ogni altra considerazione. Per amore della patria il padre può sollevarsi contro il figlio, il figlio contro il padre. Se l'ordinamento politico del Diritto riconosce a difesa del paese tali disposizioni, a maggior ragione il Diritto ecclesiastico e civile deve armarsi contro gli eretici»*. Il motivo più profondo per l'ignominiosa condiscendenza dei Baroni cattolici verso gli Utraquisti, egli lo vede, come si esprime con il Card. Cusano, nelle loro speranze al definitivo abbandono nelle loro mani dei beni ecclesiastici cattolici toccati ad essi.

Il Capestranese insistette perché il barone Nicola Lobkowitz riparasse la sua mancanza, dando per lo meno a leggere la sua lettera nella prossima sessione dei quindici deputati. Per questo o altro tramite finalmente i Signori di Praga ebbero sicuramente sotto gli occhi la lettera del Capestranese scritta da Brůx. Ma gli stati cattolici non avevano completamente torto, se dalla lettura della lettera polemica non si ripromettevano molto. Ciò che essa difatto manifestava contro Rokytzana doveva essere già abbastanza noto in Boemia. La sua dubbia ordinazione sacerdotale, la sua pretesa ai diritti episcopali ed altro, già prima si era fatto valere dai suoi avversari. All'abile demagogo non dovette riuscir difficile purificarsi da tali accuse. Quello che maggiormente potè fare impressione fu il modo come il Capestranese seppe rievocare con calda perorazione la memoria degli splendidi tempi della Boemia nell'epoca prehussita. Gli Hussiti però da gran tempo incolpavano i loro avversari cattolici della grande sciagura che aveva colpito la loro patria. Le ultime e decisive discussioni con Rokytzana e le idee hussite riportavano continuamente in campo questioni dogmatiche; ma queste, come ogni altra dotta esposizione della Scrittura e discussioni giuridiche, dovettero esser messe da parte in questa lettera destinata a circoli laici. Fino a quando i Baroni utraquisti si attenevano ai loro scopi politici e nazionali, per i quali Rokytzana s'impegnava con tutte le sue forze, ogni discorso contro questo uomo era completamente inutile. Al contrario l'effetto della lettera polemica del Capestranese sulle nazioni cattoliche estere non va sottovalutato. In modo particolare sembra che sia stata largamente diffusa la lettera scritta da Brůx, di contenuto popolare. Per questo il Capestranese poteva parlare di uno smascheramento del Rokytzana. Perfino in circoli ecclesiastici autorevoli sembra non sia stata sempre compresa la serietà della situazione boema. Che i Boemi temessero l'influsso del Capestranese sull'opinione pubblica, lo prova

la nota di protesta del mercoledì delle Ceneri, sottoscritta in primo luogo dal Poděprad medesimo. La voce del Capestranese ebbe una larga risonanza. Non per vanagloria poneva nel piatto della bilancia la considerazione internazionale ch'egli godeva; noverava le Università, i Principi e i popoli dove aveva predicato; ricordava le entusiastiche accoglienze ricevute dappertutto. Forse era questo quanto di più efficace poteva presentare ai Boemi, che peraltro facevano gran conto della buona fama che essi godevano all'estero. Egli fa loro apertamente presente che la sua propaganda contro di essi è estesa a tutto l'orbe, e il mondo intero viene sollevato contro i nemici della Chiesa.

Nella seconda redazione della sua lettera scritta da Brůx minaccia di pubblicare le prove più recenti della viltà di Rokytzana. Durante la dieta di S. Giorgio, questi predicò davanti a tutto il popolo. Allora si presentò un ecclesiastico utraquista della Moravia che, d'accordo con lui, lo accusò d'eresia. Rokytzana lo confutò vittoriosamente, per cui il finto avversario ritrattò solennemente la sua accusa. *«Così rimasero gabbati i Baroni e il popolo»*. Il Capestranese fece subito rapporto dell'avvenuto al Card. Legato, il Cusano, e fece sapere ai Baroni che se avessero lasciata impunita anche questa azione infame, avrebbe portata la cosa a conoscenza del Papa, di tutti i Prelati e dei Re e Principi dell'intera cristianità. In prova del fatto si appellava a numerose comunicazioni scritte e orali di testimoni degni di fede. Doveva tale commedia offrire al popolo un compenso per la mancata disputa con lui, oppure il far ricorso a così indegna gherminella deve riguardarsi come un segno della crescente nervosità di Rokytzana? Pur dichiarandosi i Signori nella Dieta provinciale a favore di lui, il movimento cattolico si dilatava irresistibilmente nel popolo. Come a Brůnn e a Olmütz, centinaia di Utraquisti si recavano ora a Brůx per rinnegare il Calice nelle mani del Santo. Dopo un soggiorno di tre settimane poteva egli annunziare al Rosenberg di aver accolto nella Chiesa finora 1300 persone. Egli attribuisce queste conversioni in massa alle continue guarigioni miracolose. A Brůx e dintorni era rimasto sì scarso il numero di Utraquisti, da essere appena degno di menzione. Molti altri sarebbero andati ad abiurare dalle contrade confinanti, ma da Praga erano precluse tutte le vie. *«Se la gente si fosse lasciata venire liberamente a noi, avremmo fatto un bottino quale mai si è avuto dai giorni dell'hussitismo. Per grazia di Dio non abbiamo perduto il tempo. In tutto sia lodato Iddio. Io continuo a*

predicare la parola di Dio che i Boemi non vogliono ascoltare; essi si sono tappate le orecchie».

Così vicino a Praga, implorava che lo si ammettesse finalmente nella città. Nonostante tutte le inutili prove fatte finora, egli sperava pur sempre di poter conseguire questo scopo. Scrisse lettere su lettere da Brůx non solo all'Amministratore del regno, ma anche a molti altri Baroni che potevano esercitare grande influsso, come Aleš von Sternberg e Smiřický. Perfino con Jacoubeck von Wřesowitz, un vecchio incendiario hussita, entrò in relazione, poichè questi passava per uomo di fiducia del Poděbrad. Interessava della loro mediazione anche i Principi tedeschi vicini, come i duchi Ludovico e Ottone di Baviera ed i margravii Alberto e Giovanni di Brandeburgo. Per salvare le apparenze, si decise finalmente a Praga fargli l'offerta di una nuova conversazione con Rokytzana, ma naturalmente non a Praga; essa doveva aver luogo in un convento lontano di qualche piccolo villaggio, *«dove non sono che buoi e pecore»*, disse, motteggiando, il Capestranese. Inoltre Smiřický scrisse al Magistrato di Brůx, che qualora il Frate si decida di recarsi al luogo designato, egli sarebbe disposto d'accompagnarlo, purchè si rassegni ad una maggiore tonsura. Se Smiřický con ciò volesse dire soltanto che egli non poteva assolutamente esser garante della sua sicurezza, ovvero se le sue parole dovessero intendersi come un sanguinoso oltraggio, giusta l'interpretazione del Santo medesimo, non si sa; una cosa sola risultava chiara, che cioè Rokytzana non era disposto ad affrontare la disputa a condizioni ragionevoli e accettabili. Naturalmente egli si serviva ai suoi fini del nuovo rifiuto del Capestranese. Tuttavia egli ora non poteva più coprire con il silenzio il suo avversario; il nemico stava alle porte, e a Praga si parlava fin troppo di lui. Dal pulpito della chiesa di Teyn, Rokytzana prese a parlare più frequentemente del monaco di Capestrano, che ostinatamente si rifiutava di disputare con lui nella Boemia per trascinarlo in città straniera; egli invece voleva disputare solo alla presenza dei Boemi, perchè a ciò essi stessi potessero giudicare se aveva ragione o torto.

Rokytzana non volle più sapere di una replica scritta; questa doveva esser cosa dei suoi amici. Tuttavia la lettera polemica di Brůx non poteva restare

senza risposta. Poděbrad medesimo prese la penna, e nello stesso giorno il Senato di Praga scrisse al Capestranese una prosa assai debole di fronte alla robusta logica del Santo. Da esso una cosa sola potè questi sufficientemente desumere, che cioè l'Amministratore del regno come i Pragesi stavano saldamente per Rokytzana. Questi, attestavano essi, mena un puro tenor di vita; lui invece è un falso profeta, e non può pretendere di strappar loro con la sua pazza fantasia la verità evangelica.

Contemporaneamente il medico Giovanni di Nedělist s'intromise nella polemica. Il Capestranese aveva già ricevuto da lui a Eger una lettera anonima, colla quale lo ammoniva in cinque punti; l'ultimo si riferiva al suo comportamento sul pulpito, che l'anonimo trovava del tutto disdicevole: *smetti dunque il tuo alto gridare, le ridicole invocazione, l'irrequieto muover delle dita*. Allora S. Giovanni gli rispose, contro il consueto, con brevità e asprezza, solo con poche righe: «*Chiunque tu sia, tu parli come un eretico, ed io ti rispondo come ad un eretico: prendi il tuo nome, eretico, che non osi neppur nominarti*». Appena si nominerà, gli risponderà diffusamente. Nedělist si decise allora di fare il suo nome, scrivendo il 30 maggio una seconda lettera. Egli ricevette tosto la promessa risposta in forma di breve trattazione, sebbene Nedělist non fosse per lui che un grande sconosciuto. Nell'ambiente del Capestranese fu affacciata perfino la supposizione che egli fosse un semplice prestanome di Giovanni Rokytzana o Giovanni Borotin. Il Padre non condivideva questa opinione, come osserva nella chiusura della lettera; ma se la darà a leggere agli altri due Giovanni, ne sarà molto contento. Il Santo assume in questa lettera un tono canzonatorio, simile a quello usato contro Rokytzana. Che un laico, e per giunta poco colto, come rivela la sua missiva, osi farla da maestro a lui, teologo e Inquisitore nelle cose di fede, non lo tollera. «*Io ti potrei insegnare, come si suol dire, perfino dormendo*». Ripetutamente gli scappano dalla penna espressioni e frasi veramente dure. «*Ma non è l'ira che mi guida, assicura egli, bensì l'amore. Come dice Gregorio, è lecito sdegnarsi contro i peccatori, non è lecito disprezzarli. Io cerco la vostra salvezza, voi la rifiutate*». La lettera stessa offre la migliore prova che l'autore non è guidato nello scrivere da malignità o disprezzo. Nell'urgenza della partenza, sul punto di separarsi da Brück, egli dedicava all'ignoto uomo un'attenzione come se si trattasse di un'azione importante.

L'ampio scritto contiene un breve compendio di tutto ciò che egli soleva sempre ripetere agli Hussiti. Si occupa diffusamente perfino della critica fatta

alla sua maniera di predicare. Descrive i compiti del predicatore, indica quali sono i mezzi dei quali deve servirsi, secondo la dottrina di Quintiliano, per scuotere gli uditori, ammaestrarli, attirarli. Convien all'oratore cristiano un pathos vivace, passionale; come il Danubio in piena, egli deve tutto trascinar seco. *«Se i vostri predicatori, che come cani muti non seppero abbaiare, si fossero attenuti a questo prima dello scoppiare delle vostre eresie, il demonio non avrebbe potuto riportare una così completa vittoria sulle vostre anime, e voi non sareste caduti in così orribili errori; per cui è difficile oggi trovare nella Boemia una città che non si distacchi dalle altre in fatto di fede. Non ti vergogni, come donna sorpresa in adulterio, tu privo di ogni scienza sacra, e, chi sa, se non anche di ogni scienza profana, osare di criticare le mie esclamazioni, mentre n'è piena tutta la sacra Scrittura? Il fedele araldo di Cristo non può nella predica abbandonarsi al sonno, come è il caso dei vostri predicatori; egli deve istruire, scuotere, alzar la voce contro il vizio, fulminarlo e gridare potentemente. Io dunque anche in avvenire nelle mie prediche alzerò forte la voce contro i vostri peccati, e gesticolerò con le dita; con le dita, davanti a centomila uomini..., voglio numerare le vostre orribili infamie. Si tolgano di mente ch'essi possano ridurlo al silenzio. Due specie di uomini mi odiano, gli ebrei e gli eretici. Li ho sempre perseguitati, ma con giustizia e discrezione. Giammai mi feci frastornare dalle loro dicerie di comprometterli davanti ai cattolici. Levatevi ogni speranza d'intimidirmi con i vostri oltraggi e le vostre derisioni».*

I due mesi passati a Brùx significarono per Giovanni da Capestrano una delusione, in quanto gli restò costantemente precluso l'ingresso a Praga. In dieci mesi si era dato premura degli Utraquisti, e non gli era riuscito di avere sotto i suoi occhi neppur uno dei loro capi. Pone ora le sue ulteriori speranze nella Dieta di Ratisbona, che doveva essere aperta il 4 giugno, indi rimandata al 15. Intanto cominciò a dubitare se vi sarebbe stato invitato. Invero la sua maniera di procedere verso i Boemi non era condivisa dalla parte dei cattolici concordemente dappertutto. Lo doveva nuovamente apprendere a Brùx. Il 9 maggio erano finalmente ritornati i tanto aspettati messaggeri, che nell'ottobre dell'anno precedente da Eggenburg aveva mandati a Roma. Quali testimoni dell'incoronazione di Federico III, gli raccontarono che l'Imperatore in gran fretta aveva fatto ritorno in Austria, poichè vi era scoppiato un serio fermento. Dal Papa essi riportarono tre bolle, le quali

contenevano un parziale accoglimento dei suoi ricorsi. Con esse riceveva le desiderate facoltà per la confessione; veniva inoltre regolata l'incorporazione dei conventi degli Osservanti già fondati e di quelli da fondarsi al di là delle Alpi alla famiglia cismontana dell'Osservanza. Ma le due richieste principali: i poteri cioè inquisitoriali contro Rokytzana e gli Hussiti da poterli costringere all'abiura, ricorrendo se necessario al braccio secolare, come pure la proposta di un'esplicita dichiarazione di invalidità dei Compactata, venivano passate sotto silenzio. Fanno però menzione con parole di lode delle sue fatiche e dei suoi successi nella conversione di quei paesi, dove la setta detestabile degli Hussiti, nonostante la condanna nel Concilio di Costanza, come cancro diffonde sempre più largamente il suo veleno. I conventi dell'Osservanza eretti e da erigersi, vengono designati come un baluardo contro l'hussitismo.

Questo nuovo e più severo pubblico marchio d'infamia inflitto agli Utraquisti da Roma, rappresentava tuttavia un successo, e il Capestranese si affrettò di sfruttarlo. Lo stesso giorno del ricevimento mandò copia della bolla al Barone Nicola di Lobkowitz, per il quale la notificazione pontificia doveva essere d'incoraggiamento. Poi la ricevette Ulrico di Rosenberg, con l'incarico di farla pervenire agli altri Baroni. *«Vorrei che copie di essa giungessero in ogni angolo della Boemia»*. Tuttavia è innegabile a questo riguardo che Roma, di fronte allo zelo del Padre, osservava una certa riservatezza. Restò intatta la limitazione posta dal *«Motu proprio»* del 28 ottobre 1451, nonostante le sue pressanti preghiere di modifica. Evidentemente a Roma si volle tenere aperta la via al Legato Cardinale di Cusa, incaricato di metter ordine nelle questioni ecclesiastiche della Boemia. Per questo riguardo egli doveva limitarsi al lavoro strettamente missionario della predicazione e dell'assoluzione in foro di coscienza. Forse lo stesso Cusano aveva manifestato tali desideri a Roma.

Comunque sia il Legato non condivideva in tutto le opinioni del Capestranese circa il modo di trattare gli Hussiti; anzi era addirittura irritato perchè pubblicamente trattava senz'altro come eretici Rokytzana e i Boemi. Il Santo, che ne fu informato a Brùx, se ne addolorò. Nella lunga lettera di giustificazione che scrisse al Cardinale il 17 maggio, si fa sentire lo sdegno faticosamente represso. La pretesa di non chiamare più eretico Rokytzana è per lui insopportabile. *«Io sto davanti alla scelta di elevare il rimprovero di eresia o contro Rokytzana o contro il Papa insieme a tutti i Principi ecclesiastici e secolari...»*. Intanto gli acclude la lettera di Rokytzana dicendogli: *«Prego istantemente,*

leggetela con attenzione e poi giudicate se io per impulso di Dio o del demonio l'ho chiamato eretico ed eresiarca, Vi prego, non vi scagliate così violentemente contro di me. Se scusiamo gli eretici, condanniamo noi stessi. Non fu mai cosa mia tentennare in questioni di fede. Un articolo di nostra fede suona così: Credo in una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa. Se qualcuno vuol cercare questa Chiesa in Rokytzana, io no di certo!... Chi dunque può accusarmi se combatto per l'obbedienza dovuta alla Chiesa? Non combatto per voi? Non mi espongo per voi a tanti pericoli? Commette peccato d'infedeltà colui che... nega obbedienza alla Sede apostolica. Così si dice nelle stesse vostre lettere... In quattro bolle a me dirette, il Papa chiama i Boemi... eretici. Che cosa dicono a questo riguardo coloro che mi accusano presso di voi, e nella loro incomprendimento desiderano che io debba designarli come cattolici?».

Come può desumersi dalla sua lettera, il Capestranese temeva seriamente che il Legato, malamente informato sulla situazione della Chiesa, potesse accordare a Ratisbona le concessioni progettate dai Principi a Beyreuth. Da questa parte potevano anche esser portate al Cardinale delle accuse contro il Capestranese. Senza una più profonda attenzione agli affari ecclesiastici, i Principi vicini; nel loro interesse, volevano che fosse definitivamente regolata a qualunque prezzo la questione ecclesiastica della Boemia. Il Padre ne mise in guardia il Legato con una franchezza, che può essere scusata solo dalla grande sua preoccupazione. *«Se un popolo con la ribellione può strappare concessioni alla Chiesa, che cosa non potranno esigere gli altri paesi cattolici? O Signore, fate attenzione che per guadagnare Praga non abbiate a perdere l'intera Cristianità!... Io non ho mai letto nella legge che gli eretici siano da lodare, ma che si devono tormentare, si devono loro sottrarre i beni, e si concede indulgenza plenaria a coloro che prendono parte a spedizioni per la loro distruzione. Non so se per adulazione vogliono indurvi con dolci parole ad accordar loro la Comunione sotto le due specie e il possesso dei beni ecclesiastici... Trafiggereste voi stesso nel corpo con tale condiscendenza. Ho sentito dire di voi a Roma che non avete ricevuto il cappello cardinalizio affinché gli altri pieghino davanti a voi le ginocchia, ma per compiere una grande opera nella Chiesa. Con permesso: fare tali concessioni agli eretici non mi sembra nulla di grande, ma qualche cosa di molto piccolo».*

Giovanni da Capestrano pensava che in seguito a questa sua lettera, in Ratisbona si sarebbe rinunciato alla sua cooperazione. Fa onore al Cardinale

tedesco che, immune da suscettibilità, prese la decisione di chiamare colà il Padre per ricevere da lui in una conversazione orale le necessarie spiegazioni. La sera del 6 giugno ricevette da parte del Cardinale e del duca Alberto di Monaco di Baviera il seguente messaggio: *Se vi sta a cuore l'onore di Dio e l'obbedienza alla Chiesa, per la domenica dopo la festa dei Santi Vito e Modesto (18 giugno) vogliate recarvi a Ratisbona per la Dieta.* Fece tosto i suoi preparativi per il viaggio e fece pure avvisare Rokytzana perché si presentasse assolutamente a Ratisbona. Avviso inutile, come osserva a questo proposito Ulrico di Rosenberg: Rokytzana a nessun patto era disposto ad uscir fuori della sua tana.

Verso la fine del soggiorno di due mesi e mezzo a Brück, passò il tempo nell'esercizio del suo ufficio come Vicario generale degli Osservanti cismontani. Poco prima della Pentecoste radunò al Capitolo di Brück quanti confratelli poté avere. In maniera singolare ancora una volta fece uso della sua facoltà di accogliere i fedeli in comunione di preghiere con l'Ordine. Con profonda commozione parlò ai Frati radunati dell'effusione dello Spirito Santo; poi allargò le braccia e si volse verso tutte le parti del mondo, esclamando: *«Siate testimoni che io accolgo tutti i fedeli di tutte le parti del mondo nella nostra comunione, e per quanto sta in me, assicuro loro la partecipazione a tutte le nostre opere spirituali».* Nella lontana L'Aquila, nella Pentecoste del 1452, fu eletto a suo successore come Vicario generale della Osservanza cismontana Marco da Bologna, che Giovanni aveva nominato come suo Commissario per l'Italia. Perfettamente secondo lo stile degli antichi Capitoli generali francescani, vi affluì un gran numero di Frati. Ma l'esonero dal vicariato generale non significava per il Capestranese un sensibile alleggerimento, poichè il Capitolo de L'Aquila lo nominò Commissario per l'Austria, la Stiria, l'Ungheria e la Boemia, e Marco da Bologna gli conferì per questi paesi i suoi stessi poteri nella piena misura. Così l'edificazione e l'organizzazione della Vicaria dell'Osservanza, che incominciava a sorgere al di là delle Alpi, restarono per l'avvenire affidate alle sue mani. Al convento di S. Teobaldo di Vienna, nell'autunno del 1451, si erano aggiunte due fondazioni. A Klosterneuburg presso Vienna un convento abbandonato, precedentemente abitato dai Canonici regolari di S. Agostino, fu assegnato agli Osservanti. A richiesta del prevosto di Klosterneuburg, Giovanni aveva predicato anche qui. Come primo frutto permanente della sua attività nella Moravia, sorse in

seguito a Brünn una residenza. Davanti alla Porta degli Ebrei, nella vigilia dei Santi Simone e Giuda (27 ottobre 1451), fu solennemente consegnata l'area per la chiesa e il convento al vescovo suffraganeo Guglielmo di Olmütz, che per l'acquisto del fondo spese egli stesso la prima somma, restando anche in seguito il protettore di questa fondazione. Con bolla del 6 marzo 1452 queste nuove fondazioni furono canonicamente erette in una nuova Vicaria, il cui territorio veniva circoscritto all'Austria, la Stiria, la Boemia e la Moravia. Il Capestranese disse a Brück con sicurezza, che «*i suoi cagnolini*», nonostante ogni opposizione, presto sarebbero andati a Praga; ciò che di fatto avvenne pochi anni dopo la sua morte, viventi ancora Poděbrad e Rokytzana.

Il Padre rifece la strada da Brück a Ratisbona approssimativamente in sette giorni, passando probabilmente per la Sassonia. Il 15 o 16 giugno avrà raggiunto la sua meta.

L'apertura della Dieta dell'Impero a Ratisbona, indetta per il 18 giugno, ritardò di alcuni giorni. Il Santo Capestranese utilizzò questo tempo per la predicazione. Gli fu eretta la tribuna nel mercato del grano; tutta la piazza «*a motivo del fango*» fu coperta di paglia. Poichè la settimana precedente era stata celebrata la festa del Corpus Domini, incominciò la sua predicazione con alcuni discorsi sul Santissimo Sacramento dell'altare, che gli offriva l'opportunità di parlare sull'eresia dei Boemi. Gli altri discorsi ebbero per oggetto il gioco. La festa dei tiratori a segno di Ratisbona con i suoi divertimenti popolari può avergli offerto l'occasione di trattare questo tema, che peraltro veniva da lui predicato assai frequentemente, discutendo con minuta casistica la liceità morale dei diversi giochi. Quelli senza puntata di denaro sotto incensurabili, ma è d'uopo che mirino ad un fine ragionevole. Il gioco degli scacchi promuove la perspicacia dell'ingegno, quello della palla esercita le forze del corpo, il lancio della balestra serve alla difesa della libertà. In modo assoluto combatte come gravemente peccaminoso il gioco d'azzardo con puntate di denaro. Tutti coloro che in qualche modo vi cooperano, sia pure con il solo portare i lumi o con lo stare a guardare, ovvero fanno tali giochi, si rendono colpevoli di peccato. Egli novera non meno di cinquanta peccati e trasgressioni, derivanti dalla sfrenata passione del gioco. Inserisce nei suoi discorsi qualche terribile esempio avvenuto nella sua patria, l'Italia, come quello dello studente senese, che nella notte precedente la sua promozione al dottorato perdette nel gioco tutte le sue ricchezze, e finì

coll'impiccarsi; o del re Martino di Sicilia (1386-1409), che ad uno dei suoi vassalli vinse nel gioco tutte le sue facoltà e poi gli fece comprare una corda. Nicola da Fara narra di un castigo toccato ad un ecclesiastico ratisbonese per aver deriso queste prediche come esagerate. In mezzo al lieto scorrere della Dieta ratisbonese lampeggiava il fuoco vivo che consumava gli arnesi del gioco. Può darsi che in territorio tedesco i giochi d'azzardo non fossero così dannosi come lo erano in Italia. Lo stesso predicatore osserva nella sua terribile lista di delitti provenienti dal gioco, che in ciò bisogna tener conto della diversità dei tempi, dei luoghi e delle consuetudini dei singoli paesi. Divertimenti dissoluti popolari, come quelli che venivano dappertutto combattuti in Italia dai predicatori della penitenza, può darsi che in Germania non offendessero la pubblica moralità nella stessa misura. All'occasione ricorda la proibizione dei tornei da parte della Chiesa. Più frequentemente parla del ballo. Permette balli a ridda come nell'ingresso del Re, e i balli tra persone dello stesso sesso: ma rigetta in generale i balli tra persone di diverso sesso. A questo proposito si richiama alla propria esperienza: egli molto ballò fino ai suoi trenta anni. Nel ballo sono esposti alla tentazione tutti i sensi del corpo. *«Meglio sarebbe per te prendere in mano carboni accesi, che prender le mani di una ragazza; meglio sarebbe per te, o giovane, e per te, o fanciulla, ballare su carboni ardenti, che sulla lubrica pista di ballo».*

Alla Dieta dei Principi dell'Impero si presentarono solo il margravio Alberto di Ansbach, il duca Ludovico di Baviera, i Vescovi di Passavia, Frisinga, Eichstätt e Ratisbona. Altri Signori e Prelati vi convennero in buon numero. Ulrico di Rosenberg si fece rappresentare dal Dr. Venceslao di Krumau. Gli inviati boemi questa volta giunsero realmente con un seguito di 200 cavalieri, facendosi mandare incontro un accompagnamento fino a Cham. Il magnifico corteo dei Signori boemi stava però in un contrapposto ridicolo con gli scarsi poteri che avevano seco. Essi dovevano concordare con il Legato dove e quando volesse trattare con gli stati della Boemia l'ordinamento delle relazioni ecclesiastiche boeme: questo era tutto. Soprattutto avrebbero dovuto vedere se il Cardinale di Cusa sarebbe andato subito con loro a Praga. Gli inviati infatti fecero del tutto per indurre il Legato di visitare Praga. *«Le loro parole erano dolci come miele»*, informa un membro della Dieta. Anche a riguardo del Capestranese detti Signori si esaurirono in dimostrazioni di amabilità: egli doveva assolutamente venire

assieme al Cardinale, ed altre espressioni simili. Particolarmente Sternberg, uomo accorto ma senza carattere ed egoista, si dette ogni premura per guadagnarsi il favore del Capestranese, ma inutilmente. Quando si fece loro osservare la contraddizione delle loro dolci espressioni con le lettere ricevute da Praga, essi dichiararono di non saperne nulla. Ma il Padre non si fece sorprendere. Il Dr. Venceslao racconta con visibile soddisfazione ai Rosenberg: «*Gli inviati dei Boemi, particolarmente Sternberg, furono del tutto umiliati da Fra Giovanni; del resto io non so quale dei due sia più scaltro; ad ognuno la parte sua*». Anche presso il Cusano non ottennero nulla. Roma nessuna intenzione aveva di esporre una seconda volta un Legato pontificio alla plebaglia di Praga.

Il Cusano aveva l'incarico di varcare i confini della Boemia solo quando gli Utraquisti avessero dimostrata nel modo più indubbio la loro sottomissione alla Chiesa. Del resto le facoltà degli inviati non si estendevano tanto da poter offrire al Cardinale un salvacondotto sicuro; per conseguenza il loro invito non poteva esser preso sul serio. Non poteva disconoscersi che le opinioni del Cusano a riguardo dei Boemi incominciavano a mutarsi in loro sfavore. «*Anche il Legato li tratta con rigore*», riferisce il Dr. Venceslao, «*sebbene addolcisca con miele le sue amare parole... Il Cardinale è eccellentemente informato sul loro modo di agire*». Con i fatti alla mano rinfacciò ad essi il loro doppio gioco. Questo fu propriamente l'unico, ma assai importante risultato della Dieta di Ratisbona, che cioè il Legato plenipotenziario fu informato a tempo, principalmente dal Capestranese, sulla reale situazione nella Boemia.

Nel resto le trattative minacciavano di trascorrere senza alcun frutto. Gli inviati dichiararono che non avevano avuto nessuno incarico di pronunziarsi a favore della sottomissione alla Chiesa Romana, richiesta dal Cardinale. Il duca Lodovico di Baviera e il margravio Alberto Achille, assidui mediatori, presero finalmente la decisione che almeno per la festa di S. Gallo (16 ottobre) si tenesse una seconda sessione a Eger; ivi i Boemi dovevano compiere la loro sottomissione a Roma per mezzo di plenipotenziari; dopo ciò il Legato, accompagnato da essi, si sarebbe recato nel paese, e successivamente avrebbe promulgato per loro l'indulgenza giubilare, intrapresa la consacrazione dei Vescovi e dei Sacerdoti, e conferito i posti per

la cura delle anime. Intanto si sarebbe adoperato perchè fino all'Esaltazione della S. Croce (14 settembre) il Papa avesse dato a lui o ad un altro Legato le necessarie facoltà. Gli inviati alla loro volta si obbligarono d'adoperarsi presso di loro perchè avesse luogo la sessione di Eger, promettendo di comunicare il risultato prima di S. Bartolomeo. Il Vescovo di Ratisbona restò incaricato dello scambio delle note.

«*I Boemi partono oggi*», scrive da Krumau il Dr. Venceslao il 26 giugno, alle tre di notte. «*Non sono soddisfatti, perchè sono stati trattati malamente dal Legato e dal Capestranese; ciò che questi dissero ad essi, furono colpi ben assestati. Le Signorie vostre illustrissime godranno nel sentire con quanta arte siano stati rimandati*». Le opinioni circa l'ulteriore sviluppo della cosa erano divise. «*Alcuni veramente credono che presteranno obbedienza, come essi promettevano. Sarebbe bene che ciò avvenisse*», scrive il Dr. Venceslao; ma, aggiunge subito in un poscritto, «*essi hanno fatto la loro promessa in modo subdolo*». Un altro partecipante alla Dieta osserva non doversi accordare alle loro parole la minima fiducia. Eppure il Cardinale di Cusa sperava fermamente che ad Eger si sarebbe giunti ad un accomodamento, e fece i suoi preparativi per dare a quel giorno l'aspetto più solenne possibile; pensava d'invitarvi tutto il collegio dei Principi Elettori e un imponente numero di Prelati, e di rivestire l'atto della prestazione dell'obbedienza dei Boemi di grande solennità. Aveva associato agli inviati il suo cappellano Giovanni Dursmit con un compagno, i quali dovevano visitare la Boemia e la Moravia, ed in colloqui personali con i Baroni dei castelli e nelle città scandagliare sul luogo le reali disposizioni, e preparare una vera e piena unione con la Chiesa. A questo scopo essi portavano seco una circolare del Cardinale.

Questa circolare dichiarava che a Ratisbona tra il Legato e il Padre aveva avuto luogo un ampio avvicinamento circa il modo di concepire la questione ecclesiastica boema. Perfino il linguaggio della circolare in alcuni punti riecheggia le lettere del Capestranese agli Hussiti «*sono ciechi talmente che non veggono la luce, e sono così bestiali che non onorano la propria madre*». Il Principe della Chiesa riconosce apertamente di essere stato ingannato e di avere per l'addietro trascurate le informazioni di Fra Giovanni, nella speranza che i Boemi spontaneamente avessero fatto ritorno alla Chiesa. Esplicitamente egli prende ora la difesa del Frate contro le affermazioni incessantemente ripetute dai suoi avversari, che egli condannasse indistintamente tutti coloro che in

base ai Compactata comunicano sotto le due specie. *«Questo non ha affermato nè Giovanni da Capestrano, uomo pieno di zelo e di scienza, nè un altro qualsiasi»*. Circa i Compactata il Cusano giudica in sostanza come il Capestranese, solo che dà meno peso alla mancanza di una valida conferma di essi, e più peso ai presupposti del patto non osservati dagli Utraquisti. Per loro colpa non ha avuto validità il permesso di comunicare sotto le due specie gli adulti. Egli in generale non dà alcun peso a tali patti e rinfaccia ad essi le belle parole: *«I figli devono stare con la loro madre, la Chiesa, anche senza condizioni e patti. Essa è madre amorevole per i suoi figli; ciò che a questi è nocivo, a nessun patto se lo farà strappare; ciò che ad essi ridonda a salute, lo concede loro senza bisogno di venire a patti»*.

Accanto alla questione boema la Dieta di Ratisbona si occupò altresì della situazione nell'Austria. Ancor prima che si chiudesse l'assemblea erano arrivati dall'Austria dei Signori con cattive notizie. La contesa tra l'Imperatore e gli Stati austriaci circa la tutela di Ladislao, minacciava di mutarsi in aperto conflitto. Già alla Candelora di quest'anno, durante il viaggio dell'Imperatore a Roma, gli Stati a Vienna avevano preso serie decisioni, e Giovanni Hunyadi come pure Ulrico Rosenberg stavano per esse. La casa Rosenberg vide in questa lega l'ultimo mezzo per affrontare lo strapotere del Poděbrad. In Ladislao i Boemi avrebbero avuto di nuovo un sovrano cattolico, e con la loro cooperazione nel sottrarlo alla tutela dell'Imperatore, speravano di acquistarsi il favore del futuro Re di Boemia. Nonostante l'ammonimento del Papa di restare fedele all'Imperatore, Ulrico si unì ai ribelli. Il 5 marzo gli avversari di Federico, pronti al distacco, avevano sottoscritto il patto. Gli inviati austriaci dovevano all'ultima ora indurre i Principi raccolti in Ratisbona ad un tentativo di mediazione. Sarebbe pericoloso, lamentavano essi che l'Imperatore, adirato, faccia lega con i Boemi, e gli Ungheresi, alla loro volta, cerchino appoggio presso i Turchi. Gli inviati scongiuravano anche Giovanni da Capestrano a volersi mettere di mezzo. Egli scrisse tosto all'Imperatore, esortandolo all'arrendevolezza: consenta che Ladislao fino al termine della tutela risieda a Vienna. Mandò al Principe Elettore di Sassonia, parente dell'Imperatore, un corriere espresso, perchè in questo senso esercitasse il suo influsso su di lui prima che si giungesse a spargimento di sangue. In un promemoria presenta al Principe Elettore i motivi attinti dai giuristi e dagli esempi della storia per giustificare una tale mediazione.

Dovendosi il Capestranese presentare nell'ottobre alla Dieta di Eger, fu duopo ch'egli restasse ancora quattro mesi nelle vicinanze. Aveva lasciato Brück solo a malincuore. Alcuni anni dopo rimpiangeva ancora di aver dovuto interrompere l'opera delle conversioni nel meglio del successo. Non è completamente chiaro perchè dopo la dieta di Ratisbona non abbia più fatto ritorno in Boemia. Egli mai più calpestò il suolo boemo.

Così con la partenza da Brück, sul principio di giugno 1452, finiva la sua attività di predicatore contro l'errore hussita in territorio boemo. Già per l'addietro gli erano stati fatti numerosi inviti da parte dei Principi e delle città tedesche. Particolarmente i Norimberghesi già da mesi si dettero da fare per avere il devoto Frate nella loro città, dove lo attendeva un compito assai scabroso. Tuttavia in altre occasioni egli neppure dai più insistenti inviti si fece ritrarre dal suo scopo principale. Può darsi però che lo stesso Cardinale di Cusa, nonostante il suo accordo con lui circa le questioni fondamentali, abbia ritenuto prudente che restasse lontano dalla Boemia. Anche lo scambio di lettere del Capestranese con la Boemia resta per molto tempo interrotto dopo la Dieta di Ratisbona. Avendo il Cardinale bisogno di un intermediario per mantenere il collegamento con i Boemi, in luogo di lui affidò un tale incarico al proprio cappellano Giovanni Dürsmit.

Il Capestranese pensò quindi di utilizzare i mesi seguenti nei vicini paesi tedeschi. Soprattutto non doveva fare aspettare più a lungo i Norimbergesi, più volte consolati con promesse. Il Consiglio gli scrisse nuovamente che tutto il popolo di Norimberga invocava con le mani levate al Cielo il suo sollecito arrivo.



San Giovanni da Capestrano
Tommaso Burgkmair (Sec. XV)
Praga, convento della Neve

CAP. XI
VIAGGI MISSIONARI ATTRAVERSO LA BAVIERA, LA
TURINGIA, LA SASSONIA, LA LUSAZIA E LA SLESIA
(LUGLIO 1452-AGOSTO 1453) - IL PROCESSO DI BRESLAVIA
CONTRO GLI EBREI - IL MOVIMENTO DELL'OSSERVANZA
IN TERRITORIO TEDESCO

Il 2 luglio 1452 Giovanni da Capestrano raggiunse Amberga, capoluogo dell'Alto Palatinato, e vi si trattenne per oltre una settimana. Qui ricevette il terzo invito dei Norimbergesi. Questa volta spingeva quei cittadini a desiderare vivamente il venerando Padre non tanto la curiosità, quanto una reale necessità. Da due interi anni Norimberga stava in vane trattative di pace col suo vicino, il Margravio Alberto di Ansbach degli Hohenzollern. Questo conflitto rappresenta un episodio nella lunga lotta tra i due più forti gruppi dell'Impero tedesco alla fine del Medioevo: i Principi del paese e i cittadini delle *«libere città dell'Impero»*. Questi forti centri economici dell'Impero avversavano dappertutto in maniera sensibile la dominazione dei Principi. Naturalmente lo scopo della politica dei Principi del paese era di piegare al loro potere le città libere dell'Impero, mentre la borghesia mirava ad assicurarsi nella sua libertà cittadina il benessere e il progresso e (nell'impotenza dell'impero) anche la difesa dallo sfruttamento dei Principi. Ogni indebolimento dei Principi confinanti riusciva gradito alle città. Queste coll'accogliere i nobili al loro servizio, estendevano il loro influsso perfino in territorio principesco, mentre i Principi contrastavano per principio alle città un tale diritto. Le alleanze di Norimberga con i Nobili dei castelli dei dintorni furono infatti la prima occasione del conflitto col Margravio.

Sul vespro del 2 luglio 1449, un araldo vestito di nero e bianco, cavalcò attraverso lo Spittlertor nella città, consegnando il cartello di sfida del suo Principe. Stavano con Norimberga circa trenta città del sud della Germania; ma Alberto contava come suoi alleati ventidue Principi, molti Conti, innumerevoli Nobili, per cui Norimberga ricevette più di settemila cartelli di sfida, tra questi anche quello di Poděbrad, perché l'Elettore della Sassonia, nemico della Boemia, stava dalla parte di Norimberga. I principali rappresentanti dei due gruppi potenti vennero allora in urto tra loro la ricca e potente Norimberga, che i contemporanei dicevano centro dell'Europa, e il

margravio Alberto, il personaggio più importante tra i Principi tedeschi di quell'epoca. Intraprendente e perseverante, geniale e abile diplomatico, cavaliere senza timore e senza biasimo; tutto il suo corpo era coperto di cicatrici per le innumerevoli sfide da lui affrontate. I suoi compagni lo chiamavano Alberto Achille, mentre gli stranieri gli davano della volpe tedesca. Nel resto egli era affabile, allegro e volentieri scendeva tra il popolo; nella Dieta di Ratisbona prese parte al tiro del bersaglio tra tiratori e si fece ospitare da essi.

Norimberga contava da venti e trentamila anime. I cittadini abitavano comodamente in case spaziose, che in caso di guerra offrivano ricetto a molti profughi. Allo scoppiar delle ostilità, per ordine del Consiglio, i 10.000 contadini del territorio della città si ritirarono dietro le mura. Così incominciò la terribile guerra margraviale, con uccisioni, ruberie e incendi, durati per dodici mesi. Non fu combattuta neppure una battaglia, bensì incendiati numerosi borghi e villaggi. L'11 marzo 1450 riusciva ai Norimberghesi un colpo di mano: presso Pillenreuth, nelle vicinanze della città, assalirono le truppe del Margravio e dettero loro sconfitta. Subito dopo nel giugno dello stesso anno, in seguito ad un generale esaurimento, ebbe luogo a Bamberg la tregua. Seguirono indi trattative senza fine e senza successo. Ripetutamente il Re Federico III invitò le parti alla sua Corte.

Quando nel giugno del 1451 gli inviati di Norimberga udirono a Vienna le prediche del Capestranese, inviandone in città la notizia, il Consiglio dette subito ad essi l'incarico di pregare il santo uomo affinché s'interessasse presso il Re del loro affare, intercedesse in loro favore e, se possibile, si recasse a Norimberga *«per il miglior bene nostro e della nostra comunità»*. Per il momento Giovanni mandò loro l'attestato di fratellanza, col quale venivano fatti partecipi a tutte le opere buone e preghiere dell'Ordine. Quando poi si seppe del suo arrivo ad Eger, la città si mise in diretta comunicazione epistolare con lui. Il Consiglio si aspetta *«che il popolo venga illuminato dalla sua dottrina e dall'esempio delle sue virtù, e consegua l'abbondanza delle grazie celesti»*. Una di queste lettere, con parole ridondanti alla maniera umanistica, descrive il vivo desiderio della città di avere la sua visita. Alberto Achille desiderava ugualmente la mediazione del Capestranese, incontrato la prima volta a Bayreuth, poi di nuovo a Ratisbona. Un partecipante alla Dieta di Ratisbona afferma che il Margravio in quest'affare voleva farsi guidare completamente

dal venerabile Padre. Finalmente anche il Cardinale di Cusa gli mise nell'animo che egli si fosse interessato con tutte le forze della pace tra Margravio e Norimberga. La restaurazione della pace era per un predicatore francescano peregrinante il compito più importante, ed il Capestranese se lo assunse volentieri.

Da Amberga egli non andò a Norimberga per la via più breve poichè, secondando l'invito del Vescovo Giovanni, si recò dapprima a Eichstätt. Lungo il cammino visitò a Neumarkt il Palatino Ottone. Il 17 luglio in Hiltpoltstein, a mezza strada tra Eichstätt e Norimberga, s'incontrò cogli inviati norimberghesi, Dr. Gregorio Heimburg e Nicola Muffel. Nel Dr. Heimburg egli conobbe l'avvocato più famoso della Germania. Principi, Vescovi e città libere dell'Impero nei casi difficili di diritto si servivano di questo uomo, straordinariamente ricco di cognizioni e di abilità. Lo stesso suo esteriore incuteva rispetto: aspetto imponente con sguardo geniale, occhi lampeggianti, arditezza, fronte alta che, data la calvizie del cranio, s'imponeva anche di più. Per carattere questo abilissimo uomo non godeva buona fama, dimostrandosi egoista e insincero, demagogo rozzo e brontolone, che nei suoi eccessi d'ira copriva gli stessi Principi della Chiesa con espressioni vituperevoli. Non può stabilirsi fino a qual punto il Dr. Heimburg, il giurista rappresentante di Norimberga, abbia contribuito a far fallire il tentativo di mediazione del Capestranese. Comunque sia, questi fin dai primi colloqui a Hiltpoltstein ricevette sfavorevole impressione del compito che gli sovrastava a Norimberga. Il Margravio Alberto a Ratisbona gli aveva presentata la controversia in modo essenzialmente diverso dall'inviato di Norimberga, e anche diversamente suonavano le informazioni epistolari del Cardinale di Cusa. Il Capestranese non nascose il suo malumore; egli non sapeva più che cosa dovesse pensare del Principe.

«*Con un procedimento lodevole e stupendo*» il Padre fu condotto lo stesso giorno a Norimberga. Tra le ore otto e nove di sera entrò a cavallo per la Porta della Madonna in città. Il medico di Norimberga Hartmann Schedel, nella sua cronaca descrive la gioia del popolo alla vista del venerabile uomo, che ritrae in questi termini: «*In età di 65 anni, piccolo, magro, macilento, esaurito, composto solo di pelle, vene ed ossa*». Sarà stata qui la prima volta che il Santo al di là delle Alpi potesse prendere alloggio in un convento dell'Osservanza. Da alcuni anni il convento di Norimberga apparteneva alla Provincia degli

Osservanti di Strasburgo. Come in molti altri luoghi, anche qui i Conventuali avevano dovuto cedere all'indignazione della cittadinanza. Il Consiglio aveva dichiarato che il Guardiano *«conduceva una vita del tutto disordinata e che nel suo convento le cose andavano assai male... Per questo il convento era arrivato a grande infamia e danno, cosa che esso non voleva tollerare»*. Il Papa Eugenio IV nel 1446 ordinò la riforma del convento di Norimberga, la quale fu eseguita nell'anno seguente. *«Furono così estirpate nella casa dei Frati Minori le spine, e lo stesso terreno sterile fu reso ferace da una pioggia salutare dell'Osservanza religiosa»*, scrisse il vescovo Antonio di Bamberg, il quale eseguì l'ordine pontificio di consegnare agli Osservanti il convento. Dopo la morte di Eugenio IV a Norimberga si sparse la voce che il nuovo Papa voleva revocare quest'ordine e ricondurre i Conventuali. Il Consiglio si rivolse tosto al Papa Nicolò V, facendogli presente che i Conventuali erano stati scacciati da Eugenio IV per la loro pessima e incorreggibile vita, gli Osservanti al contrario sono un vero specchio di vita cristiana; se la città restò incolume nei tempi cattivi attraversati lo doveva alle preghiere di questi Frati. I Conventuali sono qui odiati, e se il popolo li vedesse tornare, molti abbandonerebbero la città. A questo riguardo il Capestranese poté perfettamente tranquillizzare i cittadini.

Subito, fin dai primi giorni che vi giunse, egli pose anche il monastero delle Clarisse sotto l'Osservanza. S. Chiara di Norimberga, il monastero, per così dire familiare della città, non aveva ancora fatto il passaggio all'Osservanza, per quanto la badessa Chiara di Gundelfingen si fosse già da tempo adoperata a questo scopo. S. Giovanni rimosse gli ultimi ostacoli. Il 24 luglio S. Chiara ricevette grandi visite. Accompagnato dal Provinciale, dal Guardiano e da parecchi Frati, dai Consiglieri e cittadini, il Capestranese entrò nel monastero. Le monache si radunarono nel refettorio. In un'allocuzione che il Provinciale tradusse per le monache in tedesco, il Padre le infervorò di ritornare alla fedele osservanza della Regola, secondo lo spirito della loro prima madre Santa Chiara. Impose quindi benedicente alle singole le reliquie di S. Bernardino, e benedisse in ultimo i locali del monastero. Il giorno seguente il monastero passò in piena forma sotto la direzione degli Osservanti.

Giovanni da Capestrano spiegò a Norimberga la stessa attività che l'anno precedente aveva spiegata a Vienna. Dal 18 luglio al 13 agosto predicò tutti i giorni, alcune volte dal pulpito di pietra nel Cimitero di S. Sebaldo, ma per lo

più nella Piazza del Mercato, davanti alla chiesa di Nostra Signora. Ivi gli fu eretto il pulpito accanto alla tribuna, dalla quale tutti gli anni si sollevano mostrare al popolo le reliquie dell'Impero. Transenne disposte nella Piazza del Mercato separavano i posti riservati agli uomini da quelli delle donne. Anche per gli ebrei e per i malati gravi erano stati disposti mediante steccati dei posti riservati. Si racconta che un giorno vi erano adunati circa 1800 malati. In posti elevati accanto al pulpito sedevano gli invitati di riguardo: i parroci di S. Sebaldo e di S. Lorenzo, l'Abate di S. Egidio, Frati Minori, Consiglieri, molti dottori e nobili, tra i quali il giovane Margravio Carlo di Braden.

Le 27 prediche dette a Norimberga appaiono distribuite in tre argomenti. Incominciò con una serie di discorsi sui dodici articoli del Credo, sotto il motto: «*Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei (Sal 86)*». Secondo lui gli articoli della professione di fede sono in questo mondo un ristretto e ben architettato piano del regno di Dio, e ogni cittadino di questo regno deve conoscerli. A lo stesso ciclo predicabile che aveva svolto l'anno prima a Vienna: la giustificazione degli articoli della fede cristiana per mezzo dell'Antico Testamento. Nel secondo sermone egli dice che a queste prediche devono intervenire anche gli ebrei, ed il, giorno seguente essi sono già tra i suoi uditori: «*Voglio provare gli articoli della nostra fede con l'autorità della vostra Legge e dell'Antico Testamento*». I fedeli ascoltino con pazienza, ammonisce nel giorno successivo: «*io voglio continuare questo argomento, e spero che sarà di utilità ai nostri amici, gli ebrei*». E lo diceva senza ombra d'ironia. Egli si dichiara immune da ogni sentimento di odio verso di loro, e fa sue le parole di S. Ilario: «*Se io non amassi gli ebrei, non sarei buon cristiano. Non erano forse ebrei Gesù Cristo e la beatissima Vergine Maria? Non erano ebrei gli Apostoli? Egli teneva queste prediche per procurare grazia agli ebrei, alla cui razza apparteneva Cristo*. Di un discorso istigatore contro gli ebrei, qui nessuna traccia. Veramente egli all'occasione parla di profanazione da parte degli ebrei di suppellettili ecclesiastiche date in pegno, e dice anche di aver essi attentato una volta alla sua vita. In sostanza dimostra con esattezza puramente obiettiva e scientifica come le profezie messianiche dei loro Profeti si siano avverate in Cristo. Rivela in queste

prediche il suo zelo ardente di voler strappare le bende dagli occhi di questo popolo accecato, e cerca d'indovinare le loro obiezioni per scioglierle.

Nella decima predica parla delle tre risurrezioni da morte che sono nel vangelo. *«Gli ebrei dicono in loro favore: la figlia di Giairo non era morta, quindi non l'ha risuscitata; e del giovane di Naim dicono: non era morto ma soltanto svenuto; però la risurrezione di Lazzaro, questo miracolo, i vostri padri non potettero negarlo»*. Propone in tutto il loro tenore le profezie messianiche del profeta Isaia: *«Leggete dunque presso Isaia i capitoli 52 e 53. Un Evangelista non avrebbe potuto parlare più chiaramente. Stupendamente i vostri Profeti hanno annunziato i misteri del vostro Messia»*. Mette in guardia i suoi uditori cristiani da ciò che dicono gli ebrei, che cioè si possa trovare la salvezza professando qualsiasi fede. *«Se ognuno può salvarsi nella sua religione»*, osserva egli, *«allora possono esistere tante religioni, quanti sono gli uomini... Va, va, va! allora tu non puoi più dire: nel nome del Signore, ovvero: io Credo in un solo Dio»*. In questo sforzo degli ebrei d'istillare nei popoli cristiani l'indifferentismo religioso, egli vede il pericolo ebraico in fatto di religione. Per ovviare a questo pericolo non vi sono per lui che due vie: o convertirli alla verità cristiana, o, se perseverano nella loro incredulità, applicare in tutto il loro rigore le leggi contro di essi, stabilite a difesa dei cristiani.

Il sabato 22 luglio interruppe il suo tema per parlare di Maria Maddalena, la sua cara Santa, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della propria conversione. In 7 punti esalta la penitenza di Maddalena, facendo continue applicazioni pratiche. Nell'esame della propria vita, dice egli in un luogo, si deve procedere a questo modo: pondera ciò che tu hai fatto nel tuo quinto anno, ciò che nel sesto, nel settimo ecc. Il miglioramento della vita si deve dimostrare con i fatti: Maddalena ha asciugato i piedi del Signore con i suoi capelli. *«Se avete giocato con i dadi, con i birilli, con le carte, dovete consegnarmi queste cose»*. Tenne il 25 luglio la predica sul gioco, esponendo i 50 crimini che accompagnano la mania del giuoco, e nel giorno di S. Lorenzo (10 agosto) seguì l'incendio delle vanità. Venne sacrificata alle fiamme una ingente quantità di arnesi da gioco. Le narrazioni del fatto parlano di oltre 3.000 scacchi, di 40.000 dadi, e inoltre di una grande quantità di cuffie e di scarpe con la punta a becco, e d'altre cose somiglianti. *«Fu un gran fuoco e si sollevò un immenso fumo ceruleo»*, secondo l'informazione di una cronaca del tempo. Gli ebrei dovettero associarsi; essi furono costretti dai cristiani a gettare nel fuoco le loro scacchiere e i giochi dei dadi. Anche carrozze e slitte dipinte furono

condannate al rogo per l'abuso che se ne faceva in gite notturne di piacere, alle quali partecipavano anche le donne. Per questa offesa al pudore femminile le donne di Norimberga dovettero sentirsi dire: *«queste non sono donne nobili, ma donnacce, e Dio castighi quegli uomini che le tollerano. Non sono persone dabbene!»*.

Il venerdì, 28 luglio, dette principio ad una nuova serie di prediche, trattando dell'interesse. Per dieci giorni espose dal pulpito questo argomento, uno dei suoi prediletti. Certamente non erano più prediche, ma discorsi teologico morali pieni di erudizione, e tuttavia in una forma retorica semplice e chiara. Sembra che in territorio tedesco abbia predicato contro l'interesse anche più severamente e frequentemente che in Italia. Ci sono state tramandate copie di prediche sull'interesse oltre che da Norimberga, anche da Halle, da Lipsia e Breslavia. Con indignazione egli apprese che in Germania non si faceva più scrupolo per gli affari di prestito. A Lipsia, in una predica, espresse le sue meraviglie per il fatto che in certe città si erano perfino fatti degli ordinamenti circa i prestiti a interesse: *«Queste città sono la deformazione della civitas Dei»*.

Le prediche sui prestiti ad interesse lo impegnavano talmente, da non stornarlo da esse neppure le feste che per caso coincidevano. Il I° agosto, festa di S. Pietro in Vinculis, ben volentieri avrebbe parlato sul Papa, argomento allora scottante; il Papa sta al di sopra del Concilio, diceva egli con forza nella introduzione, ma pur tuttavia preferiva continuare l'argomento sull'interesse. Ecco p.e. un suo passaggio improvviso. *«Agli ebrei piaceva la morte dell'Apostolo, ma agli stessi piace anche fare acquisti e accumular tesori, non per il Cielo, ma per questa terra»*. Anche la grande festa francescana del dì seguente, la Porziuncola, dovette cedere il posto. Nella introduzione narra l'origine di questa festa, per poi subito ritornare sull'argomento degli interessi. Al contrario il 4 agosto dedica tutta una predica a S. Domenico, descrivendo la sua vita virtuosa e celebra quanto il Santo operò a favore della Chiesa. Con giustificato orgoglio esalta qui i meriti dei Mendicanti per la scienza.

Nei cinque giorni seguenti passa finalmente a parlare della grande questione che interessava Norimberga, la pace. Il mesto lamento del Signore su Gerusalemme: *«Oh! se tu conoscessi... ciò che giova alla tua pace»* (Lc 19,42), forma in questa serie di prediche il motto di tutti i giorni. Non tocca il punto controverso: dichiara apertamente di agire solo per l'onore di Dio, non per

piacere alla città o al Principe. Parla di pace come lo avrebbe fatto in qualsiasi altro luogo, senza tuttavia cadere in una languida generalità. Parla di pace nella società celeste, di pace tra gli uomini, di pace nella natura. Il peccato ha sconvolto l'ordine voluto da Dio, per cui è scoppiata una quadruplice guerra: tra Dio e gli uomini, tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, tra gli uomini e gli Angeli, e finalmente guerra degli uomini stessi tra loro. La pace deve essere nuovamente restaurata col tornare dell'uomo nella debita relazione con se stesso, col prossimo, con Dio. Ognuno di questi punti è diviso nuovamente in quattro parti. Per tal modo descrive sotto dodici punti di vista le benedizioni della vera pace. In modo evidente descrive le rovine della guerra, (confermano le sue parole le campagne devastate davanti alle mura della città), secondo quest'ordine: danni materiali, danni personali, danni spirituali e danni in ordine all'eternità. Qui coglie l'occasione di parlare di una sua esperienza: una volta la guerra civile imperversò pure nella sua parentela: *«Dodici dei miei parenti in due giorni furono uccisi; la casa di mio padre e quella di mia madre vennero incendiate»*. E poi la distruzione dell'agiatezza: *«al tempo della guerra nessuno osa uscire nei campi, al massimo i pazzi; i vigneti vanno in rovina, le case sono distrutte, gli istituti di beneficenza, le chiese, gli ospedali decadono, la condizione del popolo va peggiorando ed i cittadini non hanno riposo. Norimberga ha 300 torri di guardia e in ognuna di esse in tempo di guerra devono esser posti da 8 a 10 uomini di guardia. I cittadini stanno a letto e d'improvviso si grida: il nemico s'avvicina; si dà un grido come se già fosse penetrato nella città, e così le genti non hanno riposo»*. Cerca quindi di persuadere gli uditori con più alti motivi; loda la magnanimità nel sopportare, nei pazientare, nel perdonare e nel cedere. Si possono osservare tratti di magnanimità perfino negli animali: il leone non uccide un moscerino, gioca con i suoi figli e non fa loro male; il corvo sta con i corvi, i colombi con i colombi. È la grande bontà di cuore che assicura la pace tra gli uomini. Con la mitezza si mansuefanno anche gli animali feroci.

«Vi racconto ciò che mi è avvenuto due volte: sette cani si avventarono contro di me e volevano addentarmi; io esclamai: Gesù, ed essi fuggirono». In simile occasione dà il consiglio di gettare ad un cane furente il pane, e svignarsela: *«È meglio che il cane divori il tuo pane che i tuoi polpacci»*. Insistentemente predica il precetto regale della carità. E qui può addurre il suo esempio senza esitazione, raccontando come dopo la sua conversione perdonò agli uccisori dei suoi parenti. Parla della sua attività come apostolo di pace in Italia, e dei divini castighi toccati

agli oppositori di essa. Con esempi dalla natura, dichiara i benefici effetti della nobile abnegazione di sè. *«Come sono amare le noci immature!... eppure quando le donne le raccolgono le pongono giornalmente nell'acqua., e così danno poi l'elettuario»*. In queste cinque prediche sulla pace, mise fuori tutto il suo repertorio per muovere gli animi al perdono; alla dimenticanza. Mentre le cronache ordinariamente riferiscono appena qualche cosa di preciso sul contenuto della sua predicazione, un cronista di Norimberga ha riprodotto ampiamente quelle tre narrazioni che il Capestranese ha inserito nella ultima delle sue prediche sulla pace, recitata nel giorno di S. Lorenzo.

Contemporaneamente corsero le accennate trattative col Margravio, compito davvero spinoso. Ognuna delle due parti s'immaginava che il Predicatore avesse dato ad essa ragione, inducendo l'avversario a cedere. Ma chiamato a fare da arbitro, egli per prima cosa richiese precise informazioni sulla controversia e l'origine della guerra; ciò che non andava affatto a genio al Consiglio di Norimberga, nè si decideva a redigere la memoria desiderata dal Capestranese. Le due parti si rifiutarono di venire ad un mutuo incontro alla sua presenza, col pretesto delle molte trattative restate inutili. Finalmente acconsentirono per amore di lui di riprendere le trattative, fissando all'uopo il 2 agosto. Ma il Margravio fece dopo sapere che egli non si sarebbe recato a Norimberga, proponendo come luogo d'incontro il monastero di Pillenreuth, posto quasi a metà strada tra Norimberga e Schwabach, luogo del suo soggiorno. Ivi si portarono il 2 agosto gli inviati di Norimberga, guidati dal Dr. Heimbürg. Il Margravio vi mandò l'Abbate di Heilbronn, il Dr. Knorr, e alcuni altri Signori. Le parti trattarono con il Capestranese in luoghi separati. I messi del Margravio narrarono con tutte le circostanze lo svolgimento della guerra, ed *«egli restò alquanto a lungo presso di loro»*, osserva il protocollo di Norimberga. Dopo parecchi discorsi da una parte e dall'altra, la continuazione delle trattative fu rimandata al giorno seguente. Il Padre fece ritorno in città, ed anche in quel giorno non fece mancare la predica.

Il secondo giorno parlò davanti a lui il Dr. Heimbürg su tutta la controversia e sulla guerra, ed il Margravio fece pregare il Padre perché si recasse da lui a Schwabach, dove gli avrebbe comunicate le sue ultime

richieste ai Norimberghesi. Così infatti avvenne; ed il Principe lo assicurò con solenne promessa che in questo negozio avrebbe seguito lui più che qualsiasi altro. La richiesta principale di Alberto, il pagamento di certa somma per risarcimento di danni, fu decisamente respinta dal Consiglio di Norimberga, il quale dichiarò che allora solamente poteva trattare col Principe, circa un definitivo accordo, quando questi avesse restituito loro tutto ciò che aveva rubato. Il Capestranese comunicò le controproposte scritte al Margravio, che glielne fece restituire modificate con note marginali. Le proposte così modificate del Margravio furono di nuovo rigettate dal Consiglio norimberghese. Allora il Santo dette il parere di venire ad un accordo, accantonando la questione del pagamento; ma il Consiglio su questo non volle transigere. In queste trattative i Consiglieri non dimostravano piena sincerità verso il Capestranese, per cui furono pregati che gli volessero apertamente manifestare una buona volta le loro ultime condizioni, e se ciò non volevano farlo apertamente, almeno uno di loro glielo poteva confidare *«a modo di confessione»*, ed egli avrebbe usato la massima riservatezza. Un loro diniego sarebbe stato grave mancanza di fiducia a suo riguardo. Persistendo queste difficoltà, egli avrebbe tutto rimesso nelle mani di Dio. I Consiglieri si scusarono assicurandolo solennemente che essi riponevano in lui ogni fiducia, e che la sua paternità non facesse carico ad essi dell'accaduto, poichè di fronte alle richieste del Margravio erano costretti di agire in modo da potersi giustificare davanti al Comune. Comunque il Padre riconobbe che il suo ufficio di arbitro era ormai terminato, tanto più che non poteva fidarsi neppure delle dichiarazioni del Margravio, il quale ogni giorno cambiava parere, come egli osservava. Ad una sua lettera il Margravio rispose da Schwabach, ringraziandolo della sua fatica e del suo lavoro. Ora ha egli imparato a conoscere a fondo il Principe e meglio ancora lo conoscerà, pensarono i Consiglieri. Di poi, come riferisce a conclusione il protocollo, la sua paternità fu ringraziata per la grande diligenza e gli fu inoltre raccomandata la città. *«Con questo il Padre si separò da loro nella domenica dopo S. Lorenzo»*.

Anche nel giorno della partenza tenne la solita predica. L'11 agosto aveva ripreso il tema dell'interesse. La predica del 12 agosto fu per S. Chiara. Parlò diffusamente della vita religiosa e disputò contro Rokytzana, che presentava la vita religiosa come invenzione del demonio. Nella predica di chiusura del

13 agosto discusse ancora del mutuo ad interesse in senso strettamente giuridico. Tra le sette e otto di sera cavalcò attraverso la porta di Laufen verso Forchheim. Nel fossato presso la porta del giardino zoologico, congedandosi, benedisse i Consiglieri, ai quali rincrebbe che il Padre dovesse separarsi da loro senza aver portato a conclusione la pace. Temevano di perdere la sua benevolenza, e per il momento non seppero far di meglio che mandargli dietro a Bamberga, prossima meta del suo viaggio, alcuni caratelli di «*vino forestiero, Rheinfall e malvasia*». Nelle prossime settimane il Consiglio restò in contatto epistolare con lui e sottopose anche al suo parere altri affari municipali.

Norimberga dovette in ultimo piegarsi a quello che aveva consigliato il Capestranese. Dopo ampie trattative per un accomodamento, il Consiglio acconsentì finalmente nell'aprile 1453 a regolare la richiesta di denaro fattagli da Alberto, e questi restituì i castelli presi. Così Norimberga aveva salvato la sua libertà municipale, restando ancora una potenza con la quale i Principi confinanti dovevano fare i conti. Nell'anno dei Turchi 1456, Norimberga, con gioia del Capestranese, mandò all'Ungheria un robusto drappello di soldati. Ivi, vicino ai confini turchi, poco prima della sua morte benedisse per l'ultima volta i suoi fedeli norimberghesi.

S. Giovanni predicò forse a Forchheim nella vigilia dell'Assunzione di Maria. Dal 15 al 20 agosto si trova a Bamberga. Ispirandosi a Bernardo di Chiaravalle, Anselmo e Bernardino, in questi giorni parlò su i privilegi della beatissima Vergine Maria. I tratti che ci sono stati conservati rivelano qua e là forti stoccate agli Hussiti. Il Vescovo, Antonio di Rotenhann, vecchio spadaccino, suo amico e protettore, aveva partecipato anche lui alla guerra degli Hussiti; in quei giorni si udirono perciò dal pulpito parole bellicose. L'oratore parlò delle sue trattative a Ratisbona, del Vescovado di Praga, della restituzione dei beni ecclesiastici nella Boemia, dell'imminente Dieta di Eger, dove Poděbrad e Rokytzana dovrebbero rendergli conto. La festa di S. Ludovico di Tolosa del 19 agosto; santo francescano di sangue regale, gli offrì l'occasione di celebrare i pregi dello stato religioso. Per far comprendere le difficoltà del predicatore apostolico, costretto a recarsi in vari luoghi,

comunica qui la notizia che si era servito di 44 interpreti dal giorno in cui a Villach entrò nel territorio tedesco.

Da Bamberga, volgendo verso il nord, i viandanti entrarono in territorio sassone, e la meta più vicina del viaggio fu Jena. Il duca Guglielmo III, fratello del Principe Elettore di Sassonia, ivi residente, si era raccomandato al Capestranese. I paesi della Turingia offrivano in quel tempo al viandante lo stesso lacrimevole aspetto dei castelli incendiati nella Franconia. Circa 300 località erano cadute vittima degli incendiari hussiti; le loro terre d'allora in poi erano restate incolte come «*marche deserte*». Appena avevano incominciato a rimarginarsi le ferite del tempo degli Hussiti, quando una doppia guerra fratricida prese a devastare nuovamente i paesi sassoni. Guglielmo III, insoddisfatto della parte ereditaria a lui assegnata nel 1445, prese le armi contro il fratello Federico e la guerra fratricida sassone infuriò fino al 1451. I soldati boemi del duca Guglielmo infierirono in modo spaventoso. Nel 1450 andò in fiamme Gera, e molti altri luoghi subirono la stessa sorte. Nello stesso anno un grave dissidio divise la famiglia principesca degli Schwarzeburg. Rovine e incendi coprirono largamente il paese della Turingia. Solo nel 1451 si giunse alla pace; ma verso la fine di quest'anno le bombarde di quelli di Erfurt e Mühlhausen, durante tutta una settimana, furono all'opera contro le mura di Arnstadt, per impadronirsi dei promotori della guerra fratricida. A questi riuscì di scappare prima che la città ben fortificata fosse stata sottomessa. Si aggiunse nel paese anche l'epidemia.

Passando per Coburgo, il Capestranese raggiunse circa il 25 agosto Arnstadt, residenza del conte di Schwarzeburg Enrico XXVI. Il pio e valoroso guerriero nell'inverno tra il 1450 e 1451 aveva intrapreso il pellegrinaggio giubilare per Roma. Gli abitanti di Arnstadt accolsero i Francescani con tutti gli onori; mandarono incontro ad essi le carrozze, e nell'accoglierli offrirono dell'eccellente *refal*, ossia vino dolce istriano, bevanda solita a darsi agli ospiti di riguardo, in segno di buona accoglienza. Giovanni da Capestrano prese alloggio nel convento degli Osservanti, solo da poco riformato. Durante il suo breve soggiorno gli Osservanti della Turingia tennero ad Arnstadt il Capitolo provinciale, dove il Capestranese dovette tenere il posto d'onore. Saranno stati in prima linea gli affari dell'Ordine che indussero il duca Guglielmo a chiamare il capo della Riforma in Turingia. Nella Custodia turingica della Provincia sassone dell'Ordine, la Riforma aveva

guadagnato visibilmente terreno. Nel 1449 poté essere già nominato per la Sassonia un Vicario per gli Osservanti. Mattia Döring, allora Provinciale, confermò invero l'eletto, ma i Conventuali fecero del tutto per arginare il diffondersi dell'Osservanza nel loro territorio. Al Principe del paese prospettarono che gli Osservanti nessun diritto avevano ad un Vicario autonomo. Il duca Guglielmo si oppose invero decisamente; ma per tema di ulteriori misure da parte dei Conventuali, gli Osservanti rinunziarono spontaneamente al loro Vicario. Intervenne allora il Duca medesimo. Il suo ricorso al Papa Nicolò V del 13 gennaio 1450 ebbe un tono assai forte: non solo difese il diritto degli Osservanti di avere un Vicario, ma accusò addirittura i Conventuali, che violentemente ostacolavano il progresso della Riforma, i cui Frati zelanti venivano qua e là trasferiti, e in ogni modo angariati; non la finirebbe se tutto volesse riferire. Se il Papa non vi mette le mani, i conventi dell'Osservanza resteranno vuoti con grande dispiacere del popolo. Il duca Guglielmo si era messo in relazione col Capestranese fin da quando questi giunse a Vienna. Allora Giovanni, in riconoscimento del suo zelo, gli spedì il documento di affiliazione all'Ordine. La sua presente visita ridonò coraggio agli sgomenti Osservanti della Turingia. Il Capitolo provinciale di Arnstadt elesse o confermò a Vicario dell'Osservanza Henning Sele, e fu una scelta eccellente. Per circa cinque trienni il Sele governò l'Osservanza della Sassonia, e quando ebbe termine il suo ufficio, essa contava sedici conventi.

L'ulteriore viaggio di Giovanni da Capestrano verso Jena ebbe una nuova interruzione a Erfurt, dove fece il suo ingresso il 27 agosto. Erfurt apparteneva al Vescovo di Magonza, signore del paese. Le numerose chiese, conventi, cappelle e ospedali davano alla città anche esternamente un'aria spirituale. In Germania le si dava il nome di *«piccola Roma»*. Il borgomastro di allora, Hartung Cammermeister, nella sua Cronaca, fa dell'ingresso del Frate devoto una descrizione, tracciata con amore. Nulla dimentica di annotare, neppure che i cavalli dei Frati vennero portati nella scuderia e provvisti di foraggio. Per i Frati stava preparato l'alloggio nel convento dei Francescani. Con disposizione di animo profondamente religioso *«la figlia fedelissima di*

Magonza» celebrò i giorni della missione. Il popolo sostava nell'ampia Piazza del Mercato fin dalle prime ore del giorno. Uomini e donne, separate da apposite cordunate, aspettavano il predicatore. Gli ecclesiastici e i dottori cantavano le sequenze «*Ave praeclara*» e «*Veni Sancte Spiritus*»; inoltre uomini e donne cantavano «*devotamente canzoni tedesche*», fino a quando il venerabile Padre, in solenne processione, accompagnato dai Signori del Consiglio, giungeva dal convento. Il pulpito era stato eretto in forma di tribuna coperta sotto l'arco della porta centrale del Duomo, così che il predicatore parlava al popolo come da una casetta.

A Erfurt parlò tutti i giorni per quattro settimane, fino al 24 settembre, eccettuata una breve interruzione. Il duca Guglielmo, grande protettore dell'Ordine, lo pregò di recarsi da lui a Jena. Vi andò il 6 settembre. La decisione di fondare due nuovi conventi dell'Osservanza fu il palpabile risultato di questa visita. A Weimar il duca Guglielmo consegnò ai Frati la chiesa di Nostra Signora dell'Ordine Teutonico, con una casa posta nei pressi di essa: la seconda doveva sorgere in Langensalza.

Probabilmente nel sabato, 9 settembre, il Capestranese fece ritorno ad Erfurt.

Delle sue prediche dette ad Erfurt ce ne sono state conservate nove, in compendio. Prendendo per testo la parola dell'Ecclesiastico: «*Beato l'uomo che persevera nella sapienza e che medita nella sua giustizia...*», testo che in tutti i giorni serve di base all'intera serie di queste prediche, tratta dei frutti della Sapienza nel governo degli uomini. Contengono insegnamenti per padri di famiglia e governatori di comunità. Presupposto di un saggio governo è il dominio di sè. «*Chi non sa guidare se stesso e i suoi domestici, come vuole presiedere al popolo, reggere una diocesi, o governare un regno?*» Egli vede il fondamento di un buon governo in tre virtù: prudenza, giustizia e mitezza. Un governo tirannico non ha durata. La palma solo dopo cento anni dà frutti; invece il cetriolo di un anno fruttifica, ma tosto secca. Per lui Carlo IV di Lussemburgo è il modello di un buon reggente; esso ha governato in perfetta pace. Poi venne suo figlio Venceslao, e tosto il regno languì; tutti volevano perfino governare. Del Re Ladislao di Napoli, una volta adorato da lui, se ne serve ora come esempio terribile di una tirannia insostenibile. Alla sua rapida ascensione seguì una fine del tutto miserabile; sarebbe stato avvelenato sette volte. Questo è l'arbitrio della sorte! Con la giustizia deve andare di pari passo la mitezza; ed egli la inculca a quelli

che hanno in mano il potere. La pena di morte, se decretata, deve presto venire eseguita, senza altri tormenti. Anche la comunità civile spetta al corpo mistico di Cristo, e si conserva con la concordia, la giustizia e il dominio di sé da parte dei membri. Inculca il dovere di coscienza di pagare le tasse, imposte per la difesa della patria e il mantenimento delle strade.

Al clero rivolge le istruzioni del suo *«Specchio dei chierici»*. Secondo ogni apparenza, egli non poté venire in intima relazione con i circoli universitari, come aveva fatto a Vienna e poi a Lipsia e Cracovia. Mentre queste tre Università gli fruttarono molti novizi, dei quali dentro pochi anni si formò una nuova Vicaria, l'Università di Erfurt, sotto questo riguardo, gli fu del tutto negativa, nonostante che in essa non alegiasse maggiore spirito libero, nè fosse addirittura ostile alla vita claustrale. Resta tuttavia degno di nota che uno dei critici contemporanei più severi alla venuta del Capestranese, particolarmente riguardo alle sue guarigioni miracolose, uscì dai circoli universitari di Erfurt. Del resto è d'uopo altresì ricordare che ad Erfurt, più che altrove, i conventi ragguardevoli della città erano in stretta relazione con la vita universitaria. Quello degli Eremiti agostiniani di Erfurt, allora in grande considerazione, dette alla facoltà teologica alcuni dei suoi migliori dottori; similmente dicasi dei Certosini. Questi due conventi inoltre avevano attuato alcune riforme più strette. Anche i Conventuali di Erfurt prendevano viva parte alla vita della facoltà teologica, mentre a Lipsia, p. e., la scuola francescana non emergeva affatto. Erfurt per conseguenza non era terreno adatto per le consuete prediche di reclutamento per l'Osservanza.

Ripetutamente egli toccò nelle prediche di Erfurt l'affare degli Hussiti, che tanto maggiormente occupava i suoi pensieri, in quanto si avvicinava sempre più il 16 ottobre, giorno fissato per l'assemblea di Eger. Due avvenimenti recenti successi in Boemia, vennero da lui ritenuti come segni dell'intervento divino. Nel giorno in cui Praga celebrò l'annuale solenne commemorazione di Giovanni Hus, le fiamme distrussero la chiesa nella quale Hus aveva predicato le sue eresie; e andarono pure distrutti gli scritti di Wyclif e di Jakobello. Inoltre al Consiglio di Norimberga poté annunciare che il partito del Poděbrad aveva subito una forte sconfitta dai Taboriti: 400 uomini erano stati uccisi. *«Così doveva avvenire»* soggiunse egli; *«dal momento che i cristiani vogliono dormire, gli eretici per giudizio di Dio si fanno guerra tra loro»*.

Da Erfurt volle tornare direttamente in Boemia, passando per Lipsia, come egli riferisce al Consiglio di Norimberga. Frattanto dovette venire a conoscenza del naufragio delle trattative preliminari. I Boemi ricusarono apertamente la richiesta del Cardinal Cusano, di esprimere cioè fin da principio ed incondizionatamente la loro sottomissione al Papa. Proprio allora i capi ecclesiastici degli Utraquisti erano in serie trattative di unione con i Greci. Il tentativo del Cusano, d'istruire meglio i Boemi per via di scritti, non ebbe miglior successo di quello del Capestranese. Alla lunga lettera del Cusano, diretta «*al clero e ai letterati boemi*», fu risposto dagli Hussiti con una lettera ingiuriosa.

Per tali circostanze nessun interesse aveva più il Capestranese di far ritorno ai Boemi; quindi si decise di accettare l'invito dell'Arcivescovo di Magdeburgo.

La domenica 24 settembre partì da Erfurt. Alla predica di chiusura affluì molto popolo dai dintorni della città; l'oratore calcola la moltitudine a 60.000 persone ma il Cammermeister parla perfino di 100.000 uditori. Sopra un grande palco di legno erano accatastati scacchiere e dadi. «*Parecchie donne virtuose hanno tagliato le loro trecce e con sincera umiltà le hanno consegnate a lui; ed egli ha fatto tutto ridurre in cenere*», informa Cammermeister.

In luogo di rivolgere indietro i passi verso i Boemi, Giovanni da Capestrano si spinse verso il nord. Ancora una volta un Principe del paese, amante della riforma, gli propose nuovi compiti. Reggeva la chiesa metropolitana di Magdeburgo, limitrofa alla Sassonia, l'eccellente Arcivescovo Conte Federico di Bichlingen, uomo di carattere aperto, sincero, affabile e benevolo, ma inflessibile circa la sperata riforma della sua diocesi. Quando fu eletto era ancora laico e privo di ogni formazione teologica; pur nondimeno si trovò con sorpresa pronto a compiere i doveri del suo ufficio, prendendo lezioni di Teologia da un canonico del suo duomo. Consacrato vescovo, rinunciò all'Ausiliare, compiendo da solo tutti i doveri di supremo pastore della diocesi. Per avviare la riforma dei conventi nel suo territorio, chiamò ad Halle Giovanni Busch. Il suo suffraganeo Giovanni Bose, vescovo di Merseburgo, era dello stesso sentire. Nel giugno dell'anno precedente, il Card.

Cusano aveva tenuto a Magdeburgo un sinodo, emanandovi santi ordinamenti per la riforma del clero secolare e regolare; dichiarò in esso di non avere ancora trovato in Germania un simile pastore diocesano.

Passando per Naumburgo, il Capestranese raggiunse Halle nella domenica del 1 ottobre. Stava quivi ad attenderlo l'Arcivescovo Federico di Magdeburgo, circondato da alcuni canonici del duomo e da tutto il clero della città. Il dì seguente predicò nella Piazza del Mercato alla presenza dell'Arcivescovo. Anche il celebre riformatore dei conventi Giovanni Busch, allora prevosto del Capitolo di Neuwerk presso Halle, uomo di fiducia dell'Arcivescovo, era tra gli uditori. Per quanto fosse animato dallo stesso zelo riformatore del Capestranese, sembra tuttavia che la troppa vivacità del missionario meridionale nel predicare non incontrasse il suo gusto. Infatti nella sua Cronaca di Windsheim scrive: *«Alla maniera italiana egli predicava al popolo per due o tre ore con le mani e coi piedi»*. Il 2 ottobre, festa della traslazione del corpo di S. Chiara, il Capestranese celebrò la grande fondatrice dell'Ordine delle Clarisse come una luce risplendente di purezza, di sapienza e di santità. A proposito dei rigorosi digiuni di S. Chiara, egli osserva: oggi giorno vi sono delle vergini che appena si tengono paghe di due libbre di pane e di una misura di vino o di birra, senza tener conto di altre pietanze; e tuttavia vogliono conservare la purezza del cuore e del corpo. Quando le paludi potranno restar libere di rane e serpenti, allora anche tali vergini saranno immuni dalle tentazioni della carne. Nella predica del 3 ottobre svolse sette qualità della virtù della fede. La predica del dì seguente è dedicata al Fondatore del suo Ordine, Francesco d'Assisi. Nell'ultima predica, detta in Halle il 5 ottobre, dà un insegnamento compendioso sulla vita cristiana. Sotto il triplice punto di vista: che cosa il cristiano deve credere, che cosa deve fare e come deve pregare, svolge gli articoli del Credo, il Decalogo e il Pater noster. Per conseguenza la predica fu abbastanza lunga, cosa messa in rilievo dal trascrittore di essa. Viene anche riferito che il Padre, nella parte riguardante gli interessi, gridò spaventosamente.

Con il seguito dell'Arcivescovo di Magdeburgo andatogli incontro, Giovanni da Capestrano continuò il viaggio il 6 ottobre. Dopo un giorno di riposo a Bernburg, il 7 ottobre, tra le consuete solennità, ebbe luogo il suo ingresso nel duomo di Magdeburgo. Nel Nuovo Mercato gli fu eretta la tribuna così grande che, come riferisce una cronaca della città, vi trovarono

posto l'Arcivescovo con i suoi dignitari, i dottori ed i nobili. Circa il contenuto delle prediche capestranesi a Magdeburgo, la stessa cronaca informa soltanto che l'oratore richiamò il popolo all'osservanza dei dieci comandamenti di Dio ed a santificare i giorni di festa ed enumera la grande quantità di suppellettili che nel Nuovo Mercato fu indi data alle fiamme. Le donne di Magdeburgo avevano consegnato perfino gli arnesi coi quali tenevano rigidi i loro drappi. In tutti gli otto giorni tenne al duomo quotidianamente conferenza per il clero.

La sua chiamata a Magdeburgo dovette essere occasionata primieramente dalla controversia vigente sul sangue miracoloso di Wilsnack. Già da oltre mezzo secolo durava la polemica circa l'autenticità o meno di tal miracolo, divenuto meta di pellegrinaggi. Nel 1383 corse voce che un prete locale a Wilsnack nel Brandenburg, diocesi di Havelberg, dopo l'incendio della chiesa, avesse trovato tre ostie, restate intatte in mezzo alle rovine, macchiate però di sangue. Immediatamente si destò un grande accorrer di popolo a Wilsnack e la fama del nuovo miracolo eclissò tutti gli altri, venerati in altri numerosi luoghi di pellegrinaggio. Notizie di ostie miracolose sorgevano dappertutto dal secolo XII in poi. In alcune contrade una vera suggestione faceva vedere ogni dove ostie sanguinanti. Credulità e avidità del miracoloso erano in gioco non meno che l'inganno fatto a bello studio. Il caso di Wilsnack, il più celebre di questa specie, suscitò finalmente una forte opposizione contro questo abuso di fede nel miracolo. L'Arcivescovo di Praga inviò a Wilsnack una commissione per venire in chiaro della cosa; e quando questa si pronunziò contro i pellegrinaggi, egli nel sinodo di Praga del 1405 proibì per il suo territorio i pellegrinaggi a Wilsnack. Giovanni Hus, uno dei membri di quella commissione, pubblicò uno scritto contro il miracolo di Wilsnack. Il luogo del pellegrinaggio trovò poi il suo principale avversario nel prevosto del duomo di Magdeburgo, Enrico Tocke. Accurate indagini lo persuasero che vi era un grossolano inganno, molto più che le ostie miracolose venerate a Wilsnack non lasciavano conoscere nè la forma del pane, nè alcuna traccia di sangue. Tocke considerava come suo compito principale preparare la fine all'abuso, ma non se ne aspettava il successo che dalla presa di possesso

dell'Arcivescovo Federico nel governo della chiesa di Magdeburgo, alla quale sottostava il vescovo di Havelberg. Il nuovo Arcivescovo dichiarò Wilsnack l'ambiente più critico della sua diocesi, e decise qui soprattutto di mettere ordine. Allora divampò con maggiore violenza la polemica pro e contro Wilsnack, non esistendo accanto al Concilio di Basilea altra questione ecclesiastica che eccitasse tanto fortemente gli spiriti. Come avversario di Tocke scese in campo tra gli altri il Provinciale francescano Mattia Döring. Il Metropolita non poteva osare di sopprimere sull'istante il luogo di pellegrinaggio e così eliminare la controversia, poiché non solo il suo suffraganeo, il vescovo Corrado di Havelberg, ma soprattutto il Principe elettore Federico II di Brandenburgo, signore del paese, si erano dichiarati decisamente per la continuazione dei pellegrinaggi. Di fatto Wilsnack era diventata per lungo e per largo il luogo più importante dei pellegrinaggi; non solo da tutte le contrade della Germania vi affluivano schiere di pellegrini, ma anche dai Paesi Bassi, dalla Boemia, dall'Ungheria, dalla Polonia, e perfino dalla Scandinavia. Le ripetute discussioni tra i difensori dei due partiti restavano così infruttuose.

A prevenire ulteriori misure dell'Arcivescovo, nel 1446 il francescano conventuale Giovanni Kannemann andò a Roma ed implorò dal Papa Eugenio IV, per incarico del Principe, indulgenze e privilegi per Wilsnack; ciò che il Papa concesse poco prima della sua morte. Nicolò V confermò nel 1447 le desiderate concessioni. Ma non per questo l'Arcivescovo di Magdeburgo Federico si tenne per vinto, continuò anzi la lotta contro Wilsnack. Il Principe Elettore si ritrasse intanto dalla lotta e l'anima della resistenza restò il vescovo Corrado di Havelberg.

Nel sinodo provinciale di Magdeburgo del 1451 il pellegrinaggio a Wilsnack fu trattato come uno dei principali argomenti. Tocke e il prevosto Eberardo Woltmann, che a fianco del vecchio Tocke assunse la lotta contro Wilsnack, avevano raccolto copioso materiale, e il Card. di Cusa, presidente del sinodo, fu tutto dalla parte degli avversari di Wilsnack. Nella sua circolare del 5 luglio 1451 a tutti i Metropoliti della Germania, si diffuse moltissimo sulle ostie sanguinanti, e proibì di farle ulteriormente venerare dai fedeli. Nella predica ammonì il popolo che piuttosto adorassero il Santissimo Sacramento dell'altare nelle loro chiese parrocchiali, anziché andare a Wilsnack. Per infrangere l'ostinata resistenza del vescovo di Havelberg,

l'arcivescovo Federico si vide costretto a scomunicarlo e ad infliggere l'interdetto su Wilsnack. Il vescovo Corrado fece lo stesso, scomunicando il suo metropolita! Si giunse così alle più aperte ostilità; i cavalieri dei due capitoli irrupero devastatori in campi avversi.

Così stavano le cose quando, un giorno, una schiera di pellegrini ungheresi passò per Magdeburgo, diretta a Wilsnack. Essi mostravano una lettera che pretendevano aver ricevuta da Giovanni da Capestrano nel loro passaggio per la Boemia e la Moravia. Infatti, seguendo l'uso letterario del tempo, il Capestranese aveva loro consegnato una lettera di saluto al sangue miracoloso di Wilsnack. L'Arcivescovo Federico ne fu penosamente colpito. Al più presto volle informare il celebre predicatore intorno a Wilsnack, mandandogli immediatamente il prevosto Woltmann con una copia di quella lettera e la circolare del Cusano. Woltmann lo incontrò a Zwickau, e le sue comunicazioni produssero in lui viva sorpresa. Comunque andasse la cosa, Giovanni si sentì in dovere di leggere dalla cattedra e poi di far spiegare al popolo dal suo interprete la circolare del Cusano, Legato pontificio.

Quando il 1° ottobre del 1452 il Capestranese si recò ad Halle, lo attese di nuovo il prevosto Woltmann, e per tutta la via verso Magdeburgo instancabilmente tennero discorso su Wilsnack. È probabile che per consiglio del Capestranese l'Arcivescovo rimettesse tutta la controversia a Roma, cui aveva già presentato ricorso contro il proprio suffraganeo insubordinato di Havelberg, ma restato senza alcun risultato. Ben volentieri Giovanni da Capestrano si dichiarò pronto d'appoggiare a Roma col suo influsso il reclamo del Metropolita, e quindi ne scrisse al Papa, ad un Cardinale e ad un ufficiale di Curia, incaricato d'esaminare l'affare. In una delle sue lettere il Santo confessa apertamente di non sapere da qual parte delle controversie opinioni stia la verità, per cui insistentemente consiglia di nulla decidere fino a che da un Commissario di fiducia non sia stato tutto osservato ed indagato sul posto. Questo suo consiglio non fu seguito poiché, stando il dubbio circa l'autenticità delle ostie di Wilsnack, si prescrisse che le reliquie delle ostie suddette si potessero esporre all'adorazione solo insieme alle Ostie consacrate; e Roma ritenne come la cosa più prudente di permettere in seguito i pellegrinaggi. La bolla del 6 marzo 1453 non dette quindi ragione a nessuna delle due parti; l'interdetto fu tolto da Wilsnack, e i pellegrinaggi ripresero il loro corso; anzi nei seguenti due decenni raggiunsero la fase

culminante. Solo un intero secolo più tardi essi cessarono del tutto. Nel 1552 il pastore luterano di Wilsnack bruciò le ostie miracolose.

Più che l'origine storica del pellegrinaggio attirava l'attenzione del Capestranese il fondamento dogmatico di tutta la controversia. Nei circoli teologici di quel tempo veniva con zelo discussa la questione, se il Salvatore Risorto avesse completamente riunito al suo corpo glorioso il Sangue versato durante la sua dolorosa passione. In opposizione ai Domenicani, i Francescani difendevano l'opinione che parte del preziosissimo Sangue poteva restare sulla terra. Così in parte si spiega che proprio i Francescani parteggiavano per l'autenticità del miracolo di Wilsnack, mentre i Domenicani nella controversia si schierarono contro. Di qui nacque l'altra questione dibattuta: fino a qual punto le reliquie venerate come Sangue di Cristo potessero essere oggetto di adorazione. Su tale questione s'impegnò tra il prevosto Woltmann e il Capestranese uno scambio di polemica assai vivace, che dopo la partenza del Padre da Magdeburgo fu continuata anche per iscritto. Poiché Woltmann finì per sostenere proposizioni teologicamente insostenibili e oltre a ciò in modo niente affatto rispettoso verso l'atteggiamento preso dal Papa in questa controversia, presto tale scambio di scritti assunse una forma poco piacevole. Il Capestranese biasimò fortemente le espressioni sfavorevoli di Woltmann a riguardo del Papa; mentre Woltmann notava in lui la mancanza di umiltà francescana. Fortunatamente questi fu allontanato ben tosto dal teatro della spiacevole controversia.

Il piano di recarsi da Magdeburgo in Polonia, passando per la Slesia, onde soddisfare ai ripetuti inviti che anche recentemente nell'estate di questo anno gli aveva rivolto il Re Polacco, dovette essere rimandato. Sembra che gli avvenimenti in Austria abbiano fatto decidere Giovanni da Capestrano di tornare al più presto verso i confini della Boemia. La discordia degli stati dell'Austria, della Boemia e dell'Ungheria, a motivo della tutela su Ladislao, aveva portato in ultimo ad un'aperta rottura. Il 27 agosto 1452, i ribelli rinchiusero l'imperatore Federico a Wiener-Neustadt. Enrico Rosenberg era sceso in campo con tutti gli assoldati della sua casa contro l'Imperatore. Fin dal 1 settembre l'imperatore Federico consegnò il suo pupillo. Secondo i patti,

il giovine Principe Ladislao doveva aspettare nelle vicinanze di Vienna la sua maggiore età, vivendo in privato. L'orgoglioso duca Ulrico di Cilli, che prese Ladislao sotto la sua protezione, non tenne alcun conto di questi accordi, e il 13 settembre, come in trionfo, lo introdusse a Vienna. Nel giorno poi di S. Martino (11 novembre) a Vienna si dovevano prendere accordi coi Boemi circa il riconoscimento del Principe come Re nella loro nazione e circa il suo ingresso nel regno. Il Capestranese apprese queste grandi novità a Magdeburgo da una lettera di Ulrico Rosenberg. Gli rispose: *«Non trovo parole per esprimere la mia gioia»*. La prospettiva che ben presto un Principe della casa d'Asburgo avrebbe assunto la corona di Boemia lo riempiva di giubilo. *«Io sono fermamente persuaso che Ladislao ci è stato dato da Dio, affinché redima il suo popolo, giacente nell'ombra di morte»*. Scrisse lettera simile all'Imperatore; ma questi non ne dovette essere molto contento, ed il Santo non lo avrebbe fatto se avesse conosciuto i particolari degli avvenimenti.

La sua principale preoccupazione per ora è quella che il giovane Ladislao si lasciasse indurre a comprare il riconoscimento della sua corona sulla Boemia a prezzo di pericolose concessioni agli Utraquisti. Rosenberg gli aveva in proposito affacciato dei dubbi, ma il Capestranese rigettò con sdegno il semplice pensiero di una tale possibilità. Se Ladislao promettesse ai Boemi di non molestarli nella loro fede, sarebbe disperato il loro ritorno alla Chiesa; fa anzi riflettere al Rosenberg che attirerebbero a sé un maggior numero di cattolici. Egli nel giorno di S. Martino a Vienna dovrà opporsi ad ogni concessione: *«Se loro si dà un dito, subito si prendono l'intera mano; se concede loro una parola, essi ne fanno mille; così hanno fatto con i Compactata»*. Se i Boemi volessero trattare su cose di fede, si rinviino al Papa, al quale spettano tali affari; Ladislao nulla può prometter loro, neppure di fare da intermediario. Inoltre, nel caso che essi persistano nella loro ostinazione, deve adoperarsi di restaurare a spada tratta l'unità della Chiesa. A somiglianza dei suoi illustrissimi antecessori difenda la Chiesa; non solo accrescerà così la loro gloria, ma lascerà dietro di sé e ai suoi successori un nome immortale. Insistentemente ammonisce la casa di Rosenberg a non sacrificare la grande stima che gode a vani fini politici. *«Io non posso adulare; io parlo aperto come un servo fedele al suo signore. Se promettete ad essi ciò che desiderano, macchierete il vostro nome, offenderete nel modo più grave il Signore Iddio, farete tanta onta a voi stesso, quanta mai prima ne avete ricevuta l'uguale, per tacere completamente della sorte del regno di*

Boemia, la cui signoria resterebbe allora fondata sull'arena. Riflettete bene, ed agite con cautela! Per il desiderio della gloria terrena non dovete mettere a repentaglio la celeste ed eterna; per conquistare i corpi degli uomini, non dovete abbandonare alla rovina le loro anime».

Interruppe egli ben presto il lavoro a Magdeburgo, e nel giorno della sua lettera a Rbsenberg, dopo solo otto giorni di soggiorno, lasciò l'antica metropoli della Sassonia. Toccando brevemente Zerbst e Wittenberg, il 20 ottobre raggiunse Lipsia. Era stato senza dubbio pregato di una sua visita dal Consiglio e dall'Università. In Lipsia poteva nello stesso tempo aspettare assai meglio il corso degli avvenimenti dell'Austria e della Boemia. Qui apprese altre novità, ma tutt'altro che buone.

Lo stesso giorno (1 settembre) nel quale l'Imperatore Federico aprì ai sediziosi le porte di Neustadt, il forte Tabor della Boemia capitolò davanti a Poděbrad. Durante l'estate l'Amministratore del regno di Boemia si era premurosamente armato per abbattere l'ultima resistenza contro il suo potere. Restavano ancora da vincere due avversari: i Taboriti e i Rosenberg. Dopo la caduta del Tabor, Poděbrad avanzò rapidamente verso il sud, profittando del favore straordinario del momento. Enrico Rosenberg con tutte le forze della casa si trovava nell'Austria, ed il vecchio Ulrico Rosenberg fuggì a Budweis. Poděbrad si portò davanti alla città. Il 17 settembre Ulrico apparve nell'accampamento di Poděbrad per rendergli omaggio come Amministratore dell'Impero: la sua riserva di non obbligare nè sè nè i suoi confederati e soggetti a nessuna cosa inconciliabile con la sua obbedienza verso la Chiesa ed il Re, gli fu dal Poděbrad riconosciuta.

Di queste novità Ulrico nulla aveva annunziato a Magdeburgo. La notizia della capitolazione dei Rosenberg davanti all'utraquista Poděbrad, apportò costernazione non solo nella Boemia, ma pure nei cattolici esteri. Il Capestranese sul primo momento ne fu completamente sconcertato, e appena giunse a Lipsia dette sfogo in una lunga lettera al suo cuore oppresso. Non poteva trattenere le sue lacrime. *«Oh patto maledetto, oh inizio incredibile, oh consiglio satanico! L'illustrissimo signor Barone si è assoggettato ad un uomo comune, ad un eretico senza che alcuno ve lo avesse costretto! Il più glorioso degli uomini è divenuto soggetto ad un malvagio. Il baluardo della fede cattolica protegge ora gli eretici. Il padre di figli tanto onorati, si è impaurito dove nulla era da temere. Oh nome glorioso della fedelissima casa dei Rosenberg! chi ti ha dato i tuoi figli? Non è stato Dio? La divina*

maestà non ti ha conservato protezione e aiuto? Non ti ha dato per la vecchiaia figliuoli tanto magnifici?... Perché senza il consiglio dei figli hai concluso il patto con gli eretici, da te pur sempre odiati, i cui aderenti hai sempre chiamato col nome di falsi cattolici? E non hai detto del loro capo perfino che non era degno neppure d'esserti servo? Oh illustre Signore, quale ignominia hai arrecata a te stesso; quale gioia, quale vittoria hai procurato ai tuoi nemici, e quale gloria sottratta alla tua casa! La tua antica gloria, conquistata in quaranta anni di fatiche e di lotte, lo splendore del tuo nome, tutto in un momento per vano timore è andato perduto ed è stato sepolto! Tuo figlio Enrico era già vicino e con splendida vittoria ti avrebbe liberato; credimi, la vittoria ti era già d'appresso!».

Con tutto l'apparato della sua eloquenza Giovanni da Capestrano vuole indurre il vecchio Rosenberg a revocare il patto del 17 settembre e riprendere l'antica posizione di lotta. *«Questa patto non ti lega, anche se vi pendessero diecimila sigilli. Tu non puoi mantenerlo e, fatta luce sullo stato della cosa, devi revocarlo. Ciò non ridonderebbe a tuo disonore, ma ad onore. Guarda, tutti i Principi e le città, l'intera Germania parla di te. La gloria della casa Rosenberg è caduta, gettata a terra senza colpo ferire».* Dev'essere stato ben amaro per il vecchio uomo, dopo visti annientati tutti i suoi piani orgogliosi, doversi far dire dall'amico spirituale della sua casa di non servire più a nulla. *«Tutte le speranze riposano ora sui tuoi nobili figli, specialmente su Enrico, che con la liberazione vittoriosa del Re Ladislao si è fatto un grande nome. Tu devi rinunciare all'alleanza con gli eretici e affidarti completamente ai tuoi figli».* Egli poteva giustificare la revoca del patto con numerose ragioni. Il Capestranese ne contava non meno di dieci, per alcune delle quali Ulrico si era dovuto compromettere a fondo. Poteva anzitutto far valere il fatto che egli non sapeva leggere, ed inoltre che aveva già trasferito il governo di sua casa ai figli. *«È meglio che ti rechino oltraggio alcuni eretici, che l'intera cristianità... Ritorna ad essere quello che sei stato nel passato, il muro protettore della fede cattolica, lo scudo invitto, il custode di ogni bene, il vendicatore dei cattivi».*

Giovanni da Capestrano scrisse questa lettera sotto le primissime impressioni di notizie completamente inattese. Egli si sentiva gravemente ferito nella propria persona, anzi compromesso: *«Dappertutto, nelle prediche e nelle lettere io ho annunziato le tue lodi»*, così egli lamenta. La casa Rosenberg fin da principio, nei suoi piani e nei suoi calcoli, formava la pietra angolare, perciò anche nelle sue spassionate riflessioni, in sostanza, non avrebbe potuto giudicare con minor severità il passo dell'amico. Poděbrad è ormai ai suoi occhi l'eretico ostinato ed ogni rafforzamento di potenza dell'Amministratore

dell'Impero formava un'ulteriore minaccia alla posizione dei cattolici in Boemia; perciò la resistenza contro Poděbrad doveva essere un dovere di coscienza per ogni cattolico. Egli celebra come un fatto glorioso la partecipazione del giovane Rosenberg alla ribellione contro l'Imperatore, perché questa aveva per fine l'insediamento di un Re cattolico in Boemia; mentre i patti col Poděbrad, per esser nocivi alla Chiesa, sono dichiarati illeciti e per conseguenza nulli. Ma non avrebbe egli, nel suo ardente desiderio della conversione dei Boemi, fatta una falsa valutazione delle possibilità politiche?

Ulrico Rosenberg, da gran tempo freddo calcolatore, trasse semplicemente dalla sua posizione quelle conseguenze, che egli riteneva ineluttabili. Il Capestranese la pensava diversamente. Ladislao, appoggiato dal partito cattolico del regno, soprattutto dal partito dei nobili con a capo Rosenberg, avrebbe potuto preparare la fine della dominazione di Poděbrad e quindi quella dell'eresia nella Boemia. «*La vittoria era già prossima*», assicura egli i Rosenberg; «*credete a me, voi avevate già il Re, avreste già potuto sterminare tutte le eresie*». Ma la forza dei Rosenberg difficilmente avrebbe potuto far fronte a Poděbrad. La cosa principale era conoscere quale atteggiamento avrebbero assunto gli stati dell'Austria e dell'Ungheria verso la questione ecclesiastica e dinastica della Boemia. I competenti consiglieri di Ladislao, non ancora completamente indipendente, non condividevano i principi del Capestranese. Il governo di Vienna si mostrava piuttosto inclinato a lasciare mano libera ai Boemi nel campo ecclesiastico, purchè riconoscessero Ladislao come loro Re. E questo appunto aveva temuto il Capestranese. Assai volentieri sarebbe egli accorso a Vienna per partecipare nel giorno di S. Martino alle consultazioni. Però Enrico Rosenberg manifestò qualche apprensione in contrario. L'imperatore Federico aveva invitato Poděbrad, il quale se avesse appreso che anche il Capestranese sarebbe stato presente, sicuramente si sarebbe astenuto dall'andarvi. Per questo rinunziò al suo proposito, con l'intesa però che tosto si sarebbe recato in Austria, qualora vi fosse chiamato. Pel momento doveva limitarsi a consigliare per mezzo di lettere i partecipanti alla Dieta. Già da Magdeburgo il devoto Padre aveva inviato in Austria uno dei suoi compagni, Fra Pietro di Ödenburg, affidandogli molte lettere. Aveva scritto non solo all'Imperatore e al suo fratello il duca Alberto e a Ladislao, ma anche a tutta una serie di uomini influenti della Boemia, dell'Austria e dell'Ungheria. «*Frattanto io predicherò qui il Vangelo*», annunciava da Lipsia al Rosenberg.

Per tutto un mese, dal 20 ottobre al 20 novembre, Giovanni predicò a Lipsia; parte nella chiesa dei Francescani Conventuali, dove aveva preso alloggio, parte nella Piazza del Mercato. Prendendo per testo l'ammonimento dell'Apostolo delle Genti agli Efesini (4,23,24): «*Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, rivestitevi dell'uomo nuovo...*», nella domenica, 22 ottobre, aprì il grande ciclo sulla fuga dal mondo e sullo stato religioso. I tredici privilegi e le nove prerogative dello stato religioso, ed infine, i venti pericoli della vita nel mondo, formano le tre parti principali di questa serie di prediche, interrotta solamente il 1 e 2 novembre con la trattazione della gloria dei Beati e delle pene del Purgatorio. Anche qui certamente non mancano delle digressioni. I pericoli dei rapporti sociali lo portano nuovamente al suo tema preferito dell'interesse e dell'usura. Ne parlò in cinque giorni ed interruppe la trattazione solo perché il suo interprete dichiarò di non essere in grado di tradurre in lingua tedesca le espressioni tecnico-scolastiche di sì difficile materia. Sembra che i circoli universitari molto s'interessassero di questi discorsi; forse egli avrà tenuto per essi altri sermoni particolari in lingua latina. La frase di S. Paolo sull'armatura di Dio (Ef 6,2) viene svolta in una digressione assai diffusa su cose di guerra del suo tempo. In tredici punti, tutto l'armamento cavalleresco viene applicato alla vita spirituale; in modo più diffuso vengono trattati gli ultimi tre punti con paragoni presi dall'attrezzatura attinente all'artiglieria. Con le baliste dobbiamo scagliare sette frecce infuocate, cioè il settemplice amore contro il diavolo; con le bombarde sette pietre arroventate; con le macchine, addirittura trenta pietre; e tutte vengono trattate singolarmente. Sono trenta grida d'allarme raccolte dalla S. Scrittura, che devono esser lanciate contro altrettanti scandali della vita del mondo. Il 4 novembre tenne, fuori della predicazione generale, nell'aula delle dispute dell'Università, una lezione per il clero di Lipsia. Solo spinto dal Rettore osò salire quella cattedra, come si scusa egli stesso. Parlò della dignità del sacerdozio, della purezza ad esso conveniente e dei castighi riservati ai preti indegni, seguendo presso a poco a senso il suo «*Specchio dei Chierici*».

Per tal modo le prediche di Lipsia miravano in buona parte al reclutamento di vocazioni religiose, e di ciò non faceva mistero. Riferendosi a

Tommaso d'Aquino, sosteneva doversi esortare gli uditori a scegliersi lo stato religioso, descritto come via alla patria, e sarebbe peccato distrarne qualcuno. *«Qui a Lipsia»,* osserva, *«non si verificherà quanto è successo altrove, che dottori e maestri dissuadano i giovani dall'entrare in convento. Secondo Scoto, tali consiglieri sono obbligati o a farsi essi stessi religiosi, ovvero condurvi qualche altro per espiazione. Qui vale il detto: restituisci quello di cui sei colpevole!»* Avverte gli studenti a non differire l'ingresso fino a quando saranno divenuti maestri. I figli possono entrare anche contro volontà dei loro genitori; egli sa le punizioni che Dio inflisse a quei genitori che impedirono ai loro figli di entrare in religione. Dichiarò minuziosamente come i preti secolari ed i coniugati devono procedere nell'abbracciare lo stato religioso; deplora che mai si predica su questo argomento.

Nel corso di queste prediche sullo stato religioso, dà uno sguardo generale alle diverse Regole di Ordini regolari della Chiesa Cattolica. Tutte poggiano su le quattro Regole fondamentali: quella di S. Basilio, di S. Agostino, di S. Benedetto e di S. Francesco. Paragona questi quattro legislatori di Regole della vita religiosa ai giovanetti della fornace di Babilonia; i tre giovanetti sono Basilio, Agostino e Benedetto; nella quarta figura misteriosa venuta in aiuto dei giovanetti vede raffigurato Francesco d'Assisi. La fornace babilonese è il mondo: cupidigia, orgoglio e voluttà somministrano la materia infiammabile. Furono, mandati prima quei tre autori di Regole; quando poi la carità illanguidì, apparve negli ultimi giorni il quarto autore Francesco, per la sua estrema povertà vera immagine del Figliuolo dell'Uomo. La completa rinunzia ad ogni possesso è per i suoi figli la sorgente della loro forza, il segreto del loro rapido aumento e della grande mobilità delle sue schiere combattenti. I Frati non hanno bisogno di riflettere quanti ne possono ricevere di quelli che Dio manda loro. Sovente egli descrive con esatta indicazione numerica il rapido accrescimento dell'Osservanza. Può intanto citare perfino persone di sangue principesco, che a tempo suo indossarono l'umile saio di S. Francesco. La somma intera della famiglia religiosa saliva a 100.000 membri, come aveva rilevato dai registri della Curia Romana. Nonostante la loro rinunzia a tutto, essi sono più ricchi delle genti del mondo, *«Io ho mille e mille volte ricevuto più di quello che ho lasciato»,* esclama una volta. *«Tutto il mondo è mio: dovunque io arrivo trovo pronto chiesa, convento, sacrestia e stanze per abitarvi; e se non vi sono, vengono fabbricate».*

Veramente, nelle peregrinazioni la loro povertà diventa talvolta abbastanza sensibile, come quando dopo aver viaggiato per un intero giorno sotto la pioggia dirotta e senza un boccone di pane, al sopraggiungere della notte neppure trovano alloggio. Però nelle città si provvede loro copiosamente. Per i malati nei conventi dell'Osservanza si ha più cura che se fossero figli di baroni anche se si *«dovessero impegnare le nostre sacrestie»*. Ai Frati di passaggio si lavano e si baciano i piedi. Questa completa povertà permette ai Frati una grande libertà. *«Che cosa voi credete, domanda egli una volta ai suoi uditori, che sia più affaticata la testa dell'illustrissimo Re dei Romani, o quella di Fra Giovanni da Capestrano? Certo quella del Re! Questi è completamente implicato in preoccupazioni. Ora gli viene un inviato di tal paese poi di un altro, e deve pensare a tante cose: io invece mi occupo di una cosa sola, della conoscenza delle verità divine. Tu devi occuparti dei tuoi boschi, dei prati, dei campi, del denaro, delle vesti e dei gioielli della tua famiglia, dei tuoi figli, della tua donna; ma Fra Giovanni da Capestrano non ha da preoccuparsi di nessuna di queste cose; egli pensa ad una cosa sola, ad esser distaccato dal mondo. Chi di voi sa dove corre il mio desiderio? A null'altro che ad impiegare la mia vita nella lode del Dio Altissimo»*, Questa indipendenza da ogni sollecitudine rende capaci i Frati Minori di grandi cose e da qui gli splendidi contributi dei Mendicanti alla scienza teologica.

Fin dalle prime prediche si presentarono a lui dei giovani universitari, desiderosi d'entrare in religione. *«Chi vuole può entrare subito in convento»*, fece rispondere dall'interprete. Il 28 ottobre, dopo la predica, vestì due studenti; uno di Salisburgo l'altro di Meissen. Nella festa di Tutti i Santi presero l'abito sette studenti, e due come fratelli laici. Inoltre, nella predica del 4 novembre annunciò che in quel giorno avrebbe compiuto quattro vestizioni; e nel giorno dopo vennero accettati altri otto giovani, spinti forse dalla predica su S. Bernardino. In tutti questi giorni i giovani presentatisi per entrare nell'Osservanza furono settanta, fra i quali alcuni Baccellieri, Maestri e chierici. *«Nessuna meraviglia»*, scrive a questo proposito un ascoltatore delle prediche di Lipsia ad un amico, *«nessuna meraviglia che quest'uomo, tipo ideale di parata vita e immacolato nella sua fama, abbia mosso tanti valent'uomini d'entrare nel suo Ordine»*.

Destinò circa la metà di questi candidati ai conventi di Norimberga e di Vienna, gli altri pensava di condurli seco nella Slesia, avendo già in animo il piano di fondare a Breslavia un convento per l'Osservanza. Affidò i giovani

scelti per Norimberga e Vienna alla custodia di Cristoforo Varese. La lettera di raccomandazione per il Guardiano di Norimberga fa intravedere che non senza preoccupazione affida questi novellini al suo convento, riformato solo da poco tempo. Sembra da ciò che i suoi Frati perseverassero ancora in certe non lodevoli abitudini del tempo nel quale vi furono i Conventuali. Con sorprendente rigore ripete parecchie prescrizioni che aveva dato loro a voce in ordine alla disciplina claustrale. Il Varese guidò i suoi raccomandati a Norirnberga, dove ne restarono dieci; gli altri li condusse a Vienna «*in grande freddo e fame quotidiana*».

Le prediche di Lipsia portano chiaramente in sè i tratti di una grande fuga dal mondo. Non è la fuga dal mondo quale si deve riscontrare in un religioso che ha conosciuto il secolo solo per avervi gettato lo sguardo da una finestrella della cella solitaria; la fuga predicata dal Capestranese risente continuamente della impressione sperimentata nella sua grande conversione. Egli ha conosciuto il mondo sotto tutti gli aspetti; sa per visione propria e per molteplici esperienze; sia gli scogli del mondo che i vantaggi dello stato religioso. Per questo desiderava, come Paolo, che tutti seguissero il suo esempio. Quindi, è rimarchevole che questo predicatore non solo in digressioni occasionali, ma in prediche intere celebri i pregi dello stato religioso, al quale peraltro solo pochissimi dei suoi uditori potevano esservi chiamati. D'altra parte non può non tenersi conto dell'opportunità di questa predicazione sullo stato religioso. Istruzioni fondamentali e spiegazioni sulla natura e sulla portata dell'ideale della vita evangelica, hanno certamente il loro valore anche per i laici; e maggiormente questo valeva in quel tempo, in cui la decadenza largamente diffusa della disciplina religiosa rappresentava una ferita pericolosa per la vita claustrale.

Anche la luce accesa un giorno da Francesco d'Assisi era profondamente scemata: se quindi Giovanni da Capestrano si preoccupò con un lavoro faticoso di tutta la sua vita di far rifiorire non soltanto nelle file dei suoi confratelli lo spirito francescano venuto meno, e se come predicatore fa nuovamente risplendere davanti ai laici questo ideale di perfezione cristiana, dimostrando l'efficacia santificatrice dei consigli evangelici nelle grandi figure della vita religiosa fiorite nel Medioevo, quali Francesco d'Assisi, Chiara, Domenico, soprattutto in epoca a lui recentissima S. Bernardino da Siena; tutto questo lo si deve alla sua maniera positiva di lavorare per la riforma della

vita della Chiesa. In nessun luogo delle sue prediche si trova, p. e. una critica aperta sulle condizioni di vita presso i Conventuali, che tuttavia proprio nel territorio sassone aveva sotto gli occhi. Ma per quanto riguarda il pensiero contenuto in questi discorsi sulla vita secolare e claustrale, nei punti essenziali difficilmente lo si può accusare di esagerazione. La portata dei consigli evangelici e della povertà dei Mendicanti in particolare, la delimita sufficientemente dicendo: *«Tengo in poco conto l'andare a piedi nudi, dormire con l'abito, vivere rinchiuso e perfino dare il sangue; ma tengo per qualche cosa di grande dominare me stesso, per non cadere nei lacci del demonio e acconsentire al peccato. Questa deve essere la grande cura e fatica del religioso. Flagellarsi, digiunare e fare somiglianti cose sarebbe troppo poco»*. Il Santo insegna insistentemente che alla pratica dei consigli evangelici conviene un merito maggiore che allo stato secolare e importa la via migliore alla perfezione cristiana, tuttavia riconosce agli altri stati di vita il loro diritto. Le sue premurose conquiste per il Terz'Ordine erano ordinate alla santificazione dello stato laicale. Egli, stando ancora in Italia, ebbe grande venerazione per S. Elisabetta, langravia di Turingia.

Il compito del predicatore d'illuminare i diversi stati circa i doveri morali delle loro vocazioni, Giovanni l'assolse abbondantemente. Le prediche sullo stato matrimoniale, a lui molto care, sono per altro rappresentate scarsamente nelle copie pervenute fino a noi. Ma senza dubbio egli ha dedicato la dovuta attenzione anche a questo importante argomento. Infatti in una predica sul quarto comandamento di Dio, dice che la trascuratezza nell'educazione dei figli è la causa principale dei mali del tempo. In una maniera graziosa descrive qui le fatiche di una madre: appena partorito nel dolore il figlioletto, non ha più il sonno tranquillo *«mo bagna, mo fascia, mo el necta»*. Parla del modo di trattare i figli recalcitranti nelle diverse età della vita, e discute sette cause per le quali i figli non vogliono obbedire ai loro genitori. In modo efficace parla della santità dello stato matrimoniale, del merito delle relazioni matrimoniali in quanto rispondono all'ordinazione divina: crescete e moltiplicatevi! Un triplice guai! grida a quelle madri che con velenosi beveraggi uccidono una vita nascente. I professionisti, trattati in modo particolare, sono i mercanti, i medici, i giudici e ogni sorta di autorità temporale fino ai Principi, ai quali mette sotto gli occhi con tutta franchezza i doveri del proprio stato. La professione del mercante non la vedeva di buon occhio, essendo pericolosa per l'anima. Per i mercanti ed i negozianti sono soprattutto le sue prediche

sull'usura. Le esortazioni dirette ai medici, già esposte nel suo *«Specchio della coscienza»*, furono certamente ripetute in suolo tedesco. Nelle maggiori città parlava talvolta diffusamente dei doveri dei governanti e della concorde cooperazione dei cittadini; ed a questo proposito applica nei più minuti particolari il paragone dell'organismo corporeo con l'organizzazione sociale. All'occasione rinfaccia ai Tedeschi i loro contrasti e divisioni paralizzanti: *«Nessuno potrebbe a voi resistere se foste uniti: ma con le vostre discordie vi indebolite. Guardatevi adunque dalle discordie affinché non si distacchino da voi dei membri»* Le tre qualità fondamentali di un governo sono per lui: sapienza, giustizia e mitezza. Insistentemente ammonisce coloro che hanno in mano il potere d'essere anche misericordiosi in considerazione della mitezza di Cristo.

Nelle città universitarie naturalmente si rivolgeva frequentemente alla studentesca. Talvolta narrava le difficoltà da lui stesso incontrate nei suoi studi, e li confortava con la prospettiva dei dolci frutti che apporteranno le loro fatiche: *«Se hai studiato valentemente, lo hai fatto a vantaggio di tutta la tua vita...; e se tu un giorno avrai lo stipendio di 1200 ducati, allora potrai mangiare ciò che desideri, potrai comparire davanti ai Principi in abiti sgargianti, e tutto ti farà onore»*. Li mette altresì in guardia con insistenza dalle aspirazioni vane, ambiziose e puramente temporali, non risparmiando loro considerazioni ben serie. *«Tu dici: nel mio pranzo per il baccellierato voglio dare dieci portate, e in quello per il magistero quindici. Esamina la tua borsa e pensa se ci arriverai! Potresti pure morire prima di diventare maestro o dottore»*. L'ultimo fine della loro aspirazione deve essere la sapienza, non la sola scienza. *«Scienza senza sapienza giova ben poco»*, dice in una predica, dove parla della Madre di Dio come maestra degli Apostoli: *«la scienza deve portare alla sapienza; la scienza tratta delle cose temporali, la sapienza dei beni eterni. Grammatica, retorica, logica, musica, aritmetica, geometria e astrologia devono andare come serve a fianco della Teologia... Il sapere acquistato diventa una piaga mortale se non è circondato d'umiltà»*. Come esempio terrificante raccontava sovente agli studenti la leggenda di quel celeberrimo maestro parigino morto nel fior degli anni, e tre giorni dopo, secondo l'appuntamento, apparso al suo professore, avvolto in ampio mantello cosperso di sillogismi come ornamento. Alla domanda del professore, che mai gli fosse successo, rispose: *«Non vedi che cosa sta sotto il mantello?»* E in così dire, scoperto il mantello, si vide tutta la sua persona immersa nel fuoco e nelle fiamme. Terrorizzato, il professore domandò come si era potuto dannare, essendo lui morto tra molte lacrime? *«Io, replicò l'infelice,*

non le versai per pentimento, ma per il dolore di vedermi morire sì presto, mentre volevo ben procedere innanzi e godere della mia fama». Che anche a studenti poveri fosse possibile aprirsi con abilità e nobiltà di carattere una grande carriera, soleva dimostrarlo con l'esempio dei Papi contemporanei Innocenzo VII e Nicolò V, che da umili origini salirono alla suprema dignità del pontificato cattolico.

Il compito più grave che doveva affrontare il predicatore della penitenza in quel tempo, era l'atteggiamento da prendere di fronte ai disordini pubblici del clero secolare e regolare. Attacchi dei predicatori ai peccati degli ecclesiastici, riuscivano sempre graditi al pubblico che assisteva alla predica. Imprudenti predicatori, purtroppo, spesso hanno in questo molto esagerato. L'eterno tuonare contro i chierici indegni doveva lentamente, ma sicuramente, minare la fiducia del popolo nella direzione della Chiesa e la riverenza di esso verso la dignità sacerdotale, senza che in tal modo venissero eliminati gli inconvenienti deplorati. I migliori rappresentanti della scuola francescana di predicazione combattevano inistentermente questi abusi dal pulpito. All'occasione anche il Nostro biasimava nella predicazione gli ecclesiastici indegni; però solo in separate conferenze sul loro stato, mettendoli di fronte al suo *«Specchio dei chierici»*. Le porte sbarrate della chiesa dovevano servire di sicurezza quando i predicatori della penitenza non risparmiavano gli ecclesiastici bisognosi di riforma. Nelle pubbliche prediche invece dava il più grande peso a che i fedeli fossero animati dal più grande rispetto verso la dignità e la grandezza del sacerdozio cattolico. Nella predicazione quaresimale di Breslavia, p. e., parlò parecchi giorni del sacerdozio neotestamentario. Inutilmente gli uditori attesero la consueta predica ammonitrice contro gli ecclesiastici peccatori e cominciarono a mormorare. In una delle ultime prediche il Capestranese disse dal pulpito apertamente: *«Voi avreste volentieri ascoltato, che io biasimassi i preti anche pubblicamente come pubblicamente li ho lodati: ma questo non lo farò mai! I preti sono i vostri padri, voi siete i loro figli. Il sacerdote sta a capo del popolo».*

Il lamento generalizzante circa la corruzione del tempo non è di sua maniera. Nonostante le sue preoccupazioni per l'avvenire, che talvolta lo scuotevano internamente, e nonostante le molte esigenze che egli poneva nell'aspirazione alla perfezione cristiana; pure fu ben lungi da lui quella concezione pessimistica dello stato generale della Chiesa, che traspira dalla letteratura ascetica del tardo Medioevo. La sua attività missionaria in sostanza

è mossa piuttosto da un ottimismo, contento di lavorare. Ciò trova in parte la spiegazione nel suo temperamento, ma ancor più nella sua esperienza personale. L'irresistibile forza santificatrice della Chiesa l'aveva egli sperimentata in sè stesso nelle non comuni evenienze, e la sperimentò di nuovo continuamente nell'avanzamento incessante del movimento di riforma in seno al suo Ordine. Di qui scaturiva il suo apostolico ottimismo.

Giovanni da Capestrano frattanto non perdeva di vista il corso degli avvenimenti nella Boemia e nell'Austria. La dieta di Praga decise di accettare Ladislao come Re se egli avesse accettato le richieste dei Boemi: riconoscimento del diritto di eleggersi il Re, la validità dei Compactata e l'elevazione del Rokytzana alla sede arcivescovile di Praga. Ulrico Rosenberg, che prese parte alla dieta, scrisse al Capestranese in Lipsia, ma si guardò bene dall'informarlo minutamente, non potendosi affidare alla penna ciò che era stato trattato. Giovanni, che ricevette la lettera il 5 novembre, rispose lo stesso giorno con dolorosa ironia: *«le novità che non puoi scrivere sono nella bocca di tutti, e le posso sentire tutti i giorni; ma se sono cose non ancora conosciute, io vorrei esserne informato per giudicare quel che deve ritenersi delle dicerie della gente»*. Fa riflettere nuovamente a Rosenberg che la fama del suo nome va a male nel mondo cattolico: voglia quindi restaurare il suo onore nella dieta di Vienna. Che egli stesso (il Capestranese) si rechi a Vienna, come Rosenberg ha sentito dire a Praga, deve essere stato un errore, per lo meno non gli è ancora pervenuta la lettera d'invito del re Ladislao. Il giovane Re, educato in senso strettamente cattolico, per sè sarebbe stato pronto a negare ai Boemi le concessioni fatte in cose ecclesiastiche; tuttavia dal Consiglio fu indotto ad un'opposta decisione: per salvare la corona si doveva impegnare per i Compactata e per Rokytzana. Circa la fede ed il Papa i Boemi si sarebbero regolati come meglio fosse loro sembrato; era negozio che dovevano sbrigarselo i preti. Quanto al resto niente di definitivo fu poi fatto nel giorno di S. Martino. Poděbrad non comparve affatto per la ragione che i suoi nemici di un tempo volessero a Vienna darsi l'aria di vittoriosi. Il riconoscimento di Ladislao come Re dei Boemi restò quindi in sospeso.

Anche il restante piano di viaggio del Santo era stato già fissato da lungo tempo. Dapprima voleva predicare alcuni giorni nella Lusazia, territorio delle «*sei città*», poi recarsi a Breslavia, e di là finalmente compiere la visita alla Polonia, attesa da lungo tempo. Gli Ungheresi lo premurarono nuovamente, facendolo anche pregare dal Re Ladislao.

Il 20 novembre Giovanni lasciò Lipsia, accompagnato da 30 novizi e dal seguito consueto. Prima di tutto volle compiere la visita a Dresda, annunciata per la primavera, e poi rimandata. La via a zig zag delle fermate intermedie: Grimma, Oschatz, Torgau, Grossenhain, ci fa conoscere come diversi inviti lo costringevano a ripetute deviazioni. Solo verso il Natale entrò a Dresda, dove i preparativi per riceverlo erano stati iniziati fin dal principio di dicembre. Il giudice della città aveva richiesto a quello di Grossenhain le informazioni circa le manifestazioni in uso per il ricevimento. Nella Piazza del Mercato fu eretta la tribuna per l'oratore e posti i banchi, nel convento francescano non solo fu preparato l'alloggio per il numeroso seguito, ma anche scaffali per i libri, che, a quanto si diceva, il venerabile Padre dappertutto si portava dietro in una carrozza. Il Senato fece venire da Freiberg vini esotici e la cura dell'Ospite venne affidata a due Consiglieri. Così il Capestranese celebrava il suo secondo Natale in suolo tedesco, nell'ospitale Dresda. Il 26 dicembre vestì l'abito dell'Ordine a parecchi giovani. Il dì seguente lasciò Dresda; le carrozze cittadine portarono l'intera compagnia di viaggio fino ad Kamenz.

Giovanni da Capestrano entrò così nel paese della «*Lega delle sei città*», come veniva allora chiamato il territorio di Bautzen, Görlitz, Zittau, Lauban, Löbau e Kamenz. In una lettera al Rosenberg, datata ancora da Lipsia, il Capestranese informa che le «*sei città*» avevano manifestato delle apprensioni riguardo a questa sua visita. Nessuno dei paesi confinanti con la Boemia aveva sopportato tanto terrorismo da parte degli Hussiti quanto i territori della Lusazia, facilmente raggiungibili dalla Boemia. Scontavano essi la loro fedeltà al Re Sigismondo con continue incursioni da parte delle orde hussite. Solo le città fortificate di Bautzen, Görlitz e Zittau avevano potuto difendersi. La cittadina di Lauban era stata saccheggiata dagli Hussiti 25 volte. La popolazione di questi luoghi viveva in condizioni miserabili. Per le relazioni estremamente tese del Capestranese con gli Utraquisti boemi, la gente temeva che la sua visita potesse causare ad essa nuovi fastidi, tanto più che Poděbrad

mandava lettere minatorie dovunque pensava che il Padre si recasse. La sicura Bautzen dette all'Amministratore dell'Impero una dura risposta; ma i luoghi più deboli non erano da rimproverare se si rassegnavano. Che Giovanni in queste contrade devastate orribilmente dagli Hussiti si fosse imposta maggiore riservatezza, non era da aspettarsi: «*Se io trovo*», scrive nella menzionata lettera a Rosenberg, «*che la cittadinanza di quel luogo ha timore e non desidera che io predichi tutta la verità di Cristo, tirerò innanzi verso Breslavia*». Tuttavia poté almeno visitare alcune delle sei città. Particolarmente Görlitz, già da mesi in corrispondenza con lui, gli fece erigere il pulpito fin dal principio di dicembre. A Natale gli scrissero a Dresda, mandandogli in dono due sacchi di lana per difendersi dall'inverno rigido. Dopo un soggiorno di quattro giorni a Kamenz per la festa dell'Epifania del 1453 si recò a Bautzen e nel mercoledì successivo, 10 gennaio, a Görlitz. Dedicò 15 giorni a questa città dimostrateglisi fedele. Nonostante l'inverno rigido di quell'anno, alcune delle quindici prediche che egli vi tenne furono dette all'aperto; e nel Mercato superiore, dove un tempo avevano luogo le danze popolari, arse il rogo delle vanità. Sembra che abbia lasciato da parte Labau e Zittau, poichè il 26 gennaio otto carrozze della città portarono lui e 37 persone del suo seguito a Lauban. Qui predicò dal balcone di una casa sul Ring. Deve aver lasciato il territorio delle sei città alla fine di gennaio. Sembra che qui non abbia trovato un terreno propizio per la diffusione dell'Osservanza. Ad eccezione di Kamenz, in tutte le città della Lusazia superiore vivevano i Conventuali, i quali, anche dopo la sua visita, restarono fedeli al loro tenore di vita.

Da Lauban la comitiva si diresse verso oriente, per Löwenberg e Goldberg, a Liegnitz, dove al più tardi dev'essere arrivata il 10 febbraio. Qui due inviati di Breslavia, il consigliere Giovanni Meideborg e il Dr. Nicola Tempelfeld, predicatore di S. Elisabetta in Breslavia, gli consegnarono l'invito di visitare la loro città. Il Capestranese fu così liberato da una preoccupazione, che gli pesava sull'animo negli ultimi giorni. Breslavia veramente già da molto tempo, a somiglianza di altre città, lo aveva pregato di una sua visita; ma ora era venuto fino a Liegnitz, senza che fosse seguito il consueto invito formale. Questo lo preoccupava, tanto più che le sue cure per un convento dell'Osservanza in Breslavia urtavano in difficoltà. Per mezzo di due Frati mandati innanzi aveva aperto trattative col Consiglio, dal quale gli fu prospettata l'offerta del convento dei francescani conventuali di S. Giacomo,

ma i suoi negoziatori avevano decisamente rifiutato di accettarlo. Contro una nuova fondazione si erano sollevate in città serie opposizioni: Breslavia era già abbondantemente fornita di conventi, ed era troppo piccola e troppo povera per mantenere molti Ordini mendicanti, chiese ed ospedali. Pietro Nowak vescovo di Breslavia, d'accordo col Consiglio, riferì ciò con tutta franchezza al Capestranese, il quale ne fu molto addolorato; non poteva credere, com'egli si espresse, che la lettera vescovile fosse stata scritta con approvazione del Consiglio. Meideborg riferì al Consiglio che il reverendo Padre ha nell'animo *«gravemente sofferto»* avendo *«preso a male»* la lettera. Intanto, gli inviati di Breslavia potevano assicurarlo che la città lo attendeva *«con devozione, cordialità e desiderio»*. Ricevette lettera d'invito anche dal Vescovo. Convenne con i messaggeri che lunedì, 12 febbraio, si sarebbe recato a Neumarkt, dove avrebbe pernottato, per poi raggiungere il martedì Breslavia. Meideborg corse avanti a Neumarkt per preparare l'alloggio, il Dr. Tempelfeld restò presso il Padre, facendo sapere a Breslavia di tener pronte le abitazioni almeno per 40 persone. *«Il Padre ha un grande rispetto per voi; diportatevi dunque ugualmente verso di lui»*. A Liegnitz ambedue erano stati testimoni di tre persone da lui guarite subitaneamente.

Il lunedì grasso (13 febbraio) del 1453, nelle ore pomeridiane sul prato antistante alla Porta di S. Nicola di Breslavia, si agitava una folla variopinta. Tutta Breslavia aspettava il devoto Padre. Una schiera di donne, incapaci di dominare la loro curiosità, gli corse incontro un bel tratto di strada verso Liegnitz. Circa le quattro giunse l'aspettato. Ecclesiastici, Consiglio e popolo lo accompagnarono per la città; al limitare della Piazza del Duomo aspettava il Capitolo. In luogo del Vescovo assente, nel Duomo il decano Dr. Gaspare Weigl rivolse breve allocuzione all'Ospite, il quale gli rispose. Il *Te Deum*, tra il suono delle campane, chiuse il solenne ricevimento. Il giorno seguente, mercoledì delle Ceneri, aprì nella chiesa di S. Elisabetta la predicazione quaresimale. Nell'introduzione della prima predica disse che tutto quello che gli era stato narrato della città fu superato dal ricevimento del giorno precedente. Come la regina di Saba, egli era uscito fuori di sè, e poteva dire solo: *«È vero ciò che appresi di te, delle tue sentenze e della tua sapienza, ma io non*

credetti a coloro che me ne parlavano, fino a tanto che venni io stesso e vidi con i miei occhi e mi persuasi che non mi era stata detta nemmeno la metà di quello che è. La tua sapienza e la tua opera sorpassano la fama che era giunta fino a me». Si serve inoltre delle parole dell'Apostolo S. Paolo: *«Noi rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi... ricordandoci davanti a Dio e Padre nostro dell'opera della vostra fede, del sacrificio della vostra carità e della ferma vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo»* (I Tess 1,2).

Qui sta la ragione della sua predilezione particolare per Breslavia. La Slesia, e soprattutto la sua capitale, al tempo degli Hussiti, aveva conservata splendidamente fedeltà alla fede cattolica; mentre i paesi confinanti della Boemia, come l'Austria, l'Ungheria, la Polonia e perfino la Germania occidentale, di fronte al diffondersi delle idee hussite dovettero mettersi in guardia; gli abitanti della Slesia restarono apertamente ostili agli Hussiti. Non v'è dubbio che la loro avversione all'hussitismo ceco aveva un fondamento politico e nazionale; tuttavia sembra che Breslavia abbia offerto un quadro consolante di vita cattolica. Il Capestranese in una relazione al Cardinale di Cusa vantava per lo meno di non avere visto in nessuna parte della cristianità un culto così magnifico come lì.

Predicare contro gli Utraquisti a Breslavia era cosa naturalmente superflua. Giovanni, a causa dell'incipiente digiuno quaresimale, in cinque discorsi parlò dapprima dell'estensione, dell'origine e del senso e fine delle prescrizioni della Chiesa sul digiuno quaresimale; poi furono dette le due seguenti serie di prediche, che occupano il restante tempo della Quaresima; nel centro del secondo ciclo, dal 19 febbraio al 3 marzo, sta il Giudizio universale, il cui tema viene interrotto per due giorni: nella domenica Reminiscere (25 febbraio), predicando sul vangelo domenicale della Trasfigurazione di Cristo, che svolge sotto tre punti di vista: tempo, testimoni e natura della Trasfigurazione; e nel giovedì 1 marzo, in cui predica di nuovo sul vangelo del giorno, descrivendo le pene dell'Epulone dannato all'inferno. Molto più lunga è la terza serie, dal 4 al 23 marzo, circa la penitenza e il Sacramento della penitenza, per preparare accuratamente gli ascoltatori alla Confessione pasquale. Dedicò grande cura all'istruzione sulla Confessione, sia dal pulpito che in trattati sull'argomento. Nonostante l'esattezza scolastica, queste prediche si distinguono particolarmente per la chiara vivacità dell'esposizione. Volentieri espone le dottrine morali con esempi da lui immaginati, sui quali poi sottilizza all'estremo. Fin dove poi si estenda l'amore

per i nemici lo dichiara con la seguente supposizione: *«Se il nemico che ti ha ucciso i genitori, i fratelli e le sorelle si fosse addormentato sopra un ponte, e voltandosi nel sonno stesse sul punto di cadere nel fiume, e tu potessi facilmente col piede spingervelo; se ciò facessi, anzichè trattenerlo prima della caduta, tu saresti dannato. Se tu avessi fatto ogni sorta di bene, edificato molte chiese, compiuto opere buone, come digiuni, preghiere, elemosine, mortificazioni del corpo, mentre il nemico ti avesse fatto molto male, ti avesse ucciso il padre e la madre ed anche danneggiato negli averi; se tu non lo perdoni, ti dai da te stesso al demonio»*. Nel dare un indirizzo sull'esame di coscienza, domanda agli ascoltatori se in chiesa abbiano girato lo sguardo da un'immagine all'altra e se davanti al Santissimo Sacramento abbiano tralasciato di rendergli il dovuto onore. All'elevazione si debbono piegare le due ginocchia, non uno soltanto. Chi ha creato l'altro ginocchio, forse il demonio? Alla domanda se anche i malati siano tenuti a digiunare, risponde: i malati possono mangiare un intero bue arrostito. Risente la maniera di predicare di Bernardino, e si burla sul modo di digiunare di certa gente: *«Se una volta digiunano, hanno poi bisogno di tre pasti. La sera precedente dicono: domani è giorno di digiuno e quindi dobbiamo cuocerci qualche cosa di buono per poterlo sopportare; il giorno seguente a mezzogiorno dicono: oggi è digiuno e perciò abbiamo bisogno di un pranzo abbondante; e al mattino del di seguente dicono: ieri abbiamo digiunato, dobbiamo dunque cominciare a mangiare di buon mattino!»*

Le sue prediche sulla Confessione non mancano di tratti rigorosi. L'esame di coscienza per essere approfondito dev'essere distribuito in parecchi giorni. A riguardo di ciò che egli vuol sapere delle circostanze aggravanti nella Confessione va troppo oltre, facendo troppo risaltare in questo campo le sottigliezze giuridiche. Afferma, per esempio, che si avvera il caso della scomunica per vilipendio della dignità sacerdotale o per violenza contro lo stato ecclesiastico, anche se una donna nel pulire la finestra lascia cadere, sia pure per scherzo, un pò di acqua sopra un sacerdote passante, o se si trattiene per la briglia il suo cavallo. I sacerdoti non devono lavarsi la bocca prima di celebrare, per non mettere in pericolo il digiuno. A questo riguardo non si deve passare sotto silenzio come egli con insistenza metta in rilievo ciò che è essenziale per la moralità di ogni atto, cioè l'intenzione interiore e la volontà retta. Continuamente ritorna sui peccati di pensiero. Con tratti evidenti svolge il formarsi del peccato dal primo stimolo esteriore all'atto, fino al suo esito finale nell'al di là. La moralità dell'atto viene alla fin fine determinata dal giudizio della coscienza *«Supposto, così egli spiega, che Dio non*

esista; che nessun uomo vada dannato; che la tua anima svanisca come il corpo animale e che nessuno conosca il tuo peccato; la tua coscienza ti ammonisce e condanna ugualmente. Quindi io debbo attendere più alla voce interiore della coscienza che ai rimproveri degli uomini».

Oltre ad una casistica minuta intorno al digiuno, il Capestranese si diffonde a dimostrare come questo precetto abbia motivi profondi nella stessa natura dell'uomo, e sia un requisito per la contemplazione delle cose divine, cui egli è chiamato. Il rigoroso tono fondamentale delle sue prediche sulla penitenza e la Confessione, viene notevolmente mitigato con continue allusioni alla misericordia di Dio ed alla efficacia espiatrice della penitenza. Pur esortando a ben confessarsi, non manca di ricordare che il dolore perfetto opera per sè stesso la riconciliazione con Dio. Con amore descrive le grandi figure di penitenti, come Maria Maddalena. Sua consolazione è la penitenza che pratica nel suo Ordine: *«A me la penitenza espiatrice della Maddalena caduta, giova maggiormente che l'incorrotta verginità di sua sorella Marta»*. La sua parola s'infervora quando riconduce i peccatori abbattuti alla bontà di Dio, che supera ogni aspettativa. Ai confessori raccomanda molta mitezza nel rassegnare la penitenza. *«È più prudente imporre al penitente un'Ave Maria, che spingerlo alla disperazione con una sproporzionata penitenza. È meglio dover render conto di una grande mitezza, che di un grande rigore. Il confessore si tenga pago di strappare il peccatore dalle catene del demonio, e lasci il resto al Purgatorio»*.

Sorprende come egli si preoccupi meno d'indurre i fedeli alla frequente Comunione. Spiega invero con la solita esattezza la prassi della Comunione nella Chiesa; insegna altresì che preti e laici si possono comunicare con la frequenza desiderata; ma a questo riguardo fa proprie le parole di S. Agostino, il quale non vuole nè lodare nè biasimare la Comunione quotidiana, e trova molto lodevole il rinunciare alla Comunione frequente nella conoscenza della propria indegnità. In confronto della prassi odierna di comunicarsi con frequenza, va notato che allora perfino nella vita claustrale la Comunione era rara. Del resto la riservatezza del Capestranese su questo punto dipendeva strettamente dalla sua lotta contro la dottrina utraquista sulla Comunione.

La spaziosa chiesa di S. Elisabetta fu troppo piccola per i suoi ascoltatori. Un balcone del suo alloggio, nella casa del cittadino Giovanni Glatz, che faceva angolo tra la grande Piazza del Mercato e il Salzring, gli servì in seguito da pulpito, donde poteva essere veduto ed ascoltato anche dalle due piazze

vicine. Esegui il rogo delle vanità nella Domenica di Passione (18 marzo). Nel Salzring si elevava una grande catasta con oggetti di gioco e di ornamento destinati ad esser bruciati. Con un teschio in mano, parlò delle dodici amarezze nell'ora della morte: *«Questo è lo specchio»,* esclamò levando in alto il teschio, *«nel quale potete vedere tutto ciò che avete fatto e dove vanno a finire i vostri amori... Guardate, dove sono i capelli, che tanto idolatrate, dove il naso che amava aspirare profumi, dove la lingua con la quale avete calunniato. Tutto è stato divorato dai vermi».*

Per la stessa domenica era stata fissata la solenne consegna del terreno donato per il nuovo convento dell'Osservanza. Dopo la predica si mosse una grande processione per la città nuova; nello spazio tra la Porta degli eretici e la Porta dei mattoni, rasente le mura della città, stavano i fondi coperti di giardini e di edifici per l'edificando convento di S. Bernardino. Il Vescovo Pietro, il Consiglio comunale e il capitano Corrado Eisenreich, consegnarono in piena forma l'area al Capestranese. Tra gli ospiti si distingueva il duca Giovanni di Brieg. La comunità religiosa fu provvisoriamente alloggiata in case del quartiere. Intanto i molti novizi venuti unitamente da Lipsia, avevano urgentemente bisogno di una dimora fissa per poter dar principio ad una vita regolare di convento; perciò fu tosto incominciata una costruzione provvisoria, nella quale dopo una settimana, era già possibile dar principio al servizio del coro.

Il sabato 25 marzo (Annunziazione di Maria), il Padre tessè le lodi dei dodici privilegi della Madre di Dio. Anche la predica sul Nome di Gesù, recitata nella Domenica delle Palme, è distribuita in dodici punti, esponendo con larghezza di veduta la storia della venerazione del Nome adorabile. Più volte nelle sue prediche s'introdusse a parlare sulla stessa devozione, contro la quale, proprio a Breslavia, anche recentemente, erano state emanate delle proibizioni.

Giovanni da Capestrano, nella sua predicazione a Breslavia, solo di volo toccò gli errori hussiti; ciò nonostante un partitante dei Boemi si sentì in dovere di riferirne a Praga. Questi fu il maestro Paolo di Praga, discendente da famiglia ebrea; era stato educato da un boemo nell'utraquismo, ma poi, studente nella Università di Vienna, abiurò l'hussitismo. In diverse Università d'Italia si applicò allo studio delle arti e della medicina, e in ultimo fu consacrato prete a Ratisbona, donde poi tornò a Praga. Quivi conseguì una cattedra, cui era annesso un beneficio, senza dichiararsi apertamente per

l'utraquismo. La sua natura irrequieta lo riportò ben presto a Cracovia e poi a Breslavia. Evidentemente per il suo beneficio di Praga, del quale viveva, si tenne in buoni rapporti con i capi Utraquisti, e perciò scrisse segretamente da Breslavia a Praga che il Capestranese predicava contro i Boemi e Rokytzana. Possono mandare a Breslavia alcuni Utraquisti di Praga, dei quali fa il nome, ad osservare; egli avrebbe loro preparato l'alloggio. La lettera fu intercettata dal Consiglio di Breslavia, e Paolo con alcuni complici andò in prigione. Giunta la notizia a Praga, Giorgio di Poděbrad scrisse il 28 marzo una lettera minatoria al Consiglio di Breslavia, intimando in nome dei Compactata l'immediato rilascio degli imprigionati, particolarmente del maestro Paolo. Con la dichiarazione del loro fallo siano tutti inviati a Praga, senza arrecare loro alcun male. Essi peraltro non avrebbero fatto se non *«ciò che ognuno di noi è tenuto a fare contro un tale perturbatore dei patti di pace»*. È assai malcontento del fatto che Breslavia abbia accolto il Frate Capestranese con tanta solennità e che lo lascino tranquillo mentre parla dei patti conchiusi col Concilio di Basilea e con tutta la cristianità, presentando i Boemi come eretici. Con tono quasi di ultimatum, domanda loro se siano pronti a regolarsi secondo i Compactata e a non tollerare più a lungo nella loro città il Frate *«nostro nemico»*.

Non si sa che cosa il Consiglio abbia risposto. Comunque sia, la pretesa dell'Amministratore dell'Impero non affrettò la partenza del Capestranese. È probabile che egli stesso abbia avuto intenzione di restare a Breslavia non più a lungo della Pasqua. Lo scopo principale della sua visita, la fondazione del convento dell'Osservanza, era stato ormai raggiunto, e già troppo a lungo si stava facendo attendere dai Polacchi. Che poi ciò nonostante siasi trattenuto ancora qualche mese dopo Pasqua a Breslavia, dipese da parecchi avvenimenti non prevedibili. Nella Settimana Santa ammalò gravemente. Quando Poděbrad scrisse la sua lettera minatoria, Giovanni lottava a Breslavia con la morte. L'inverno straordinariamente rigido di quell'anno insieme agli strapazzi dei viaggi e dell'indefesso lavoro degli ultimi tempi, produssero nuovamente in lui l'indebolimento delle forze. Dovette quindi sospendere la predicazione quaresimale, probabilmente dopo la predica della Domenica delle Palme. Certo si è che nel Venerdì Santo tenne il pulpito il suo interprete Fr. Federico.

Nessun giorno dell'anno imponeva ai predicatori d'allora tante gravi esigenze quante il Venerdì Santo. Con discorsi di ore ed ore gli oratori

narravano il fatto della Passione di Cristo. Il popolo, malvezzo e influenzato dalle rappresentazioni della Passione, aveva in quel dì gran desiderio di ascoltare la narrazione adorna e particolareggiata della storia delle sofferenze di Cristo. In alcuni luoghi vigeva il costume d'incominciare la predica del Venerdì Santo sulla mezzanotte o al più tardi verso le sei del mattino. Conforme alla divisione liturgica della giornata, si preferiva distribuire la predica della Passione in sette sezioni, con relative pause. La sua durata raggiungeva talvolta sei, sette e perfino nove ore. Geiler di Kaisersberg combattè a suo tempo molto energicamente queste interminabili prediche. Egli stesso, in principio, nel Venerdì Santo aveva predicato ininterrottamente da cinque a sei ore; ma poi, ammaestrato dalla dura esperienza, si limitò a predicare un'ora prima e un'ora dopo il mezzogiorno. Si comprende che la predica sulla Passione dei più celebri predicatori era frequentata con particolare avidità. Nessuna delle prediche del Capestranese ci è stata tramandata da tanti manoscritti, come quella del Venerdì Santo, recitata dall'interprete a Breslavia. A differenza delle altre prediche dell'epoca sulla Passione, che per occupare le lunghe ore mettono fuori tutti i possibili materiali amplificativi, come le narrazioni leggendarie sulla vita di Pilato, di Erede e del Buon Ladrone; questa predica del Capestranese, nonostante la sua notevole lunghezza, si attiene strettamente al racconto evangelico della Passione del Signore. Le dieci parti principali descrivono le dieci diverse vie dolorose percorse dal Salvatore. A principio di ognuna di queste parti l'oratore interroga la Madre addolorata: *Dicci, o Maria, che cosa ha fatto Gesù in questa via?* La risposta di Maria è distribuita ogni volta in sei punti. Così tutta la storia della passione è posta in bocca alla Madre del Signore. La recita dei sessanta punti di tutta la predica richiedeva di fatto un certo numero di ore; ma Fra Federico l'accorciò di molto per non abusare della devozione del popolo, come nota egli stesso nell'introduzione.

Dopo la predica, il Santissimo fu portato in processione nell'edificio provvisorio di S. Bernardino, dove si trasferì anche il Padre, occupando una cella dell'edificio presso la chiesa in costruzione. Nella Domenica di Pasqua si sentì ristabilito in modo da potere assistere alla predica di Fra Federico. Il lunedì seguente salì egli stesso nuovamente il pulpito, e alla fine del discorso parlò della sua malattia, ringraziando il Vescovo, il Capitano, il Borgomastro e i Consiglieri, che durante quella lo avevano ripetutamente visitato, e tutti gli

altri per le loro preghiere. Ormai, persuaso di essersi ristabilito, attribuisce la guarigione alle innumerevoli preghiere salite al cielo per la sua vita: *«Io ero già alle porte del Paradiso. Voi mi avete trattenuto... Io non mi rifiutavo a morire, ma neppure al lavoro... Se fosse piaciuto al Signore che io facicassi più oltre, ero disposto a fare la sua volontà»*. Nel credere di aver superata la malattia, manifestamente si era ingannato. Sembra invece restato gravemente sofferente durante tutto l'aprile, poichè solo uno o due giorni potette alzarsi appena per la predica. Il 22 aprile, domenica Jubilate, predicò all'Elbing, davanti la porta di S. Vincenzo. In questo giorno tutti gli anni venivano mostrate alla venerazione preziose reliquie. Vi accorsero pellegrini perfino dalla Prussia e dalla Polonia per vedere il venerabile Padre.

Il 27 aprile tenne nel Duomo, a porte chiuse, un'istruzione al clero sul loro stato. Il lunedì, 30 aprile, prese commiato da Breslavia. Pregato dal Vescovo, andò con lui primieramente a Neisse. Il solenne commiato che il 30 aprile gli preparò Breslavia, fa comprendere che egli si allontanava dalla città definitivamente e non per una assenza passeggera; che poi in realtà vi sia tornato trascorse appena tre settimane può stare, almeno in parte, in relazione con gli avvenimenti avveratisi in Breslavia dopo la sua partenza.

Giovanni da Capestrano era appena partito col Vescovo, quando corse per Breslavia la voce che nella passata Settimana Santa gli ebrei avevano commesso in città un grave sacrilegio. Il 1 o il 2 maggio, poliziotti cittadini invasero il ghetto di Breslavia portando via imprigionati tutti gli ebrei, che nei giorni seguenti furono trasferiti con i loro averi nel castello reale. Dagli interrogatori risultò il seguente fatto: il capo Rabbino di Breslavia aveva incitato un giovane ebreo di trafugare il Sacramento dei Cristiani, ed il giovane aveva raggiunto lo scopo mediante una regalia fatta ad un contadino polacco di Langewiese presso Öls, distante un paio di miglia da Breslavia.

Nel mercoledì precedente il Giovedì Santo, 28 marzo, il contadino rubò dalla chiesa del villaggio di Langewiese il ciborio, ma spaventato da improvviso temporale lo gettò via, dopo aver estratto da esso 11 o 12 particole, che per mezzo della moglie di un messo comunale di Breslavia fece consegnare agli ebrei. Alla presenza di circa venti persone le Ostie rubate

furono nella sinagoga di Breslavia percosse a colpi di bastoni e di coltellate, e dalle Ostie così maltrattate uscì sangue in tanta copia da restarne aspersi tutti i circostanti. Dopo il fatto i bastoni insanguinati furono gettati in un ruscello, e solo un mese più tardi si venne a conoscenza del delitto. Il ladro sacrilego di Langewiese, insieme alla donna chiamato in giudizio, confessò il patto intervenuto con l'ebreo. All'annunzio datone dal Consiglio, il Governo del Re Ladislao spedì a Breslavia due messaggeri, forniti di tutti i poteri, Sigismondo Potembrunner e Osvaldo Reicholf; i quali poterono arrivare appena sui primi di giugno. Ancor prima del loro arrivo uno dei principali colpevoli, l'ebreo Meyer, si suicidò nel carcere.

Circa la metà di maggio Giovanni da Capestrano da Neisse aveva fatto ritorno a Breslavia, ma s'ignora se ciò avvenne principalmente in seguito a questi avvenimenti, ovvero per altri motivi. Il Consiglio di Breslavia aveva lasciato il Vescovo, presso il quale il Capestranese era stato ospitato a Neisse, senza alcuna informazione circa il procedimento preso contro gli ebrei; per cui nella sua lettera del 2 giugno esprime la sua sorpresa al riguardo, ed insieme ammonisce i Consiglieri di procedere con prudenza. Come aveva udito dire, essi avrebbero imprigionato anche degli innocenti. E poiché gli affari lo avrebbero intrattenuto ancora a lungo lontano da Breslavia, con lettera del 14 giugno pregò il Capestranese d'intraprendere unitamente al Capitolo cattedrale le necessarie indagini sul processo degli ebrei, premurandone la sollecita conclusione affinché non sorgessero scandali. Nel medesimo tempo il Vescovo pregò il Re Ladislao di far concludere il processo prima che il Capestranese partisse da Breslavia.

Circa lo svolgimento del processo abbiamo informazioni assai scarse. Le udienze che ebbero luogo nel palazzo municipale con l'applicazione della tortura, misero in luce cose anche peggiori. Una cittadina di Breslavia, ebrea battezzata, accusò davanti al tribunale suo padre, ivi presente, dicendo che egli 16 anni addietro in una cantina di Löwenberg aveva commesso un simile misfatto, con Ostie acquistate da una donna. Le Ostie, tre volte gettate nel fuoco, tre volte saltarono fuori. Una vecchia ebrea che alla vista di quel miracolo era caduta in ginocchio, protestando la sua fede nel Dio dei cristiani, era stata uccisa e sotterrata nella stessa cantina. Dopo il Sacramento era stato posto sopra un tavolinetto e con un coltello diviso in quattro parti. L'Ostia versò sangue abbondante; nè il coltello, nè il tavolinetto poterono esser

nettati dal sangue, per cui vennero insieme gettati nel Bober. L'accusatrice incolpò inoltre l'ebreo Jonas di aver commesso nella stessa cantina l'uccisione rituale di un bambino cristiano di tre anni, comperato da un contadino. Gli accusati negarono tutto. Una commissione si recò da Breslavia a Löwenberg e trovò nel luogo indicato le tracce di un focolare, nonché le ossa di una donna e di un bambino. I resti furono portati a Breslavia e consegnati al Capestranese. Nicola da Fara narra di averlo veduto egli stesso tenere nelle mani le reliquie del fanciullo cristiano. Alla fine anche altre comunità ebraiche della Slesia vennero implicate nel processo. Risultò infatti dall'udienza che alcune delle particole rubate a Langewiese furono mandate a Schweidnitz, nella cui sinagoga con punture e battiture vennero oltraggiate e quindi portate in casa del Rabbino infermo a letto, il quale le tagliò con un coltello: ne schizzò fuori sangue per l'altezza di una spanna. Il Rabbino mandò un'Ostia agli ebrei di Posen. Nella seconda metà di giugno, in base a queste risultate, non solo a Schweidnitz, ma anche a Jauer, Striegnitz, Rerchenbach e Liegnitz, gli ebrei furono imprigionati e i loro beni confiscati. In tutta la Slesia erano in prigione 318 ebrei.

Del processo fatto nella stessa Breslavia restano i protocolli delle udienze del 22 giugno e 9 luglio. In quello del 22 giugno, fra i nomi dei giudici manca quello del Capestranese; nel protocollo invece del 9 luglio anche lui si trova tra i presidi del tribunale. Le prime condanne a morte furono eseguite anche prima del 9 luglio, come si ricava dalla relazione del messo reale Reicholf alla città di Vienna, scritta il 7 luglio, nella quale afferma che tre dei colpevoli erano stati uccisi, due bruciati vivi; *«gli altri li abbiamo ancora tutti»*. Il Rabbino di Schweidnitz, essendo già morto, le sue ossa vennero dissotterrate e bruciate. Con queste notizie concorda pure quella del canonico contemporaneo Sigismondo Rosicz, dicendo che il 4 luglio due ebrei furono bruciati a Breslavia. La notizia quindi universalmente ritenuta, che tutti gli ebrei condannati alla morte, in numero di 41, fossero stati bruciati a Breslavia in un solo giorno, quello appunto del 4 luglio, non deve ritenersi esatta. L'esecuzione dei riconosciuti colpevoli ebbe indubbiamente luogo in diversi giorni dei mesi luglio-agosto, distribuita in parecchie città della Slesia. Esplicitamente si ha notizia solo delle esecuzioni avvenute a Schweidnitz, dove il 13 agosto subirono la morte del fuoco 17 ebrei. A Liegnitz, sui primi di luglio, gli ebrei imprigionati perirono in gran parte nell'incendio che

distrusse il carcere. Tutti gli altri ebrei, circa trecento, furono scacciati dalla Slesia ed i loro averi devoluti a favore del Re. I fanciulli al di sotto dei sette anni furono tolti ai genitori, battezzati e affidati per l'educazione a famiglie cristiane.

Per secoli una croce espiatoria di ferro nel Salzring di Breslavia indicava il luogo dove gli ebrei avevano scontato il loro delitto morendo sul rogo. Recentemente la croce ha dovuto cedere il posto al monumento di Blücher, tuttavia è restata viva fino ad oggi la memoria di quell'atroce luogo del supplizio. La parte avuta dal Capestranese in questa occasione viene dai suoi primi biografi annoverata tra i di lui maggiori fasti gloriosi, ma oggi anche per i cristiani cattolici è piuttosto oggetto di deplorazione, completamente da sottacersi nello scrivere la storia degli ebrei, la quale pronunzia il suo nome col più grande obbrobrio. Del resto il giudizio su questo tragico capitolo della sua vita deve naturalmente procedere dall'esame delle responsabilità degli ebrei della Slesia. Se questi commisero di fatto i delitti dei quali vengono incolpati, allora sul contegno del nostro Capestranese non vi sarebbe nulla da eccepire, anche se il di lui parere sulla misura del castigo fosse stato decisivo, come riferisce Nicola da Fara. Pure oggi gli omicidi rituali e i delitti di religione verrebbero puniti gravemente. Ciò che fu inflitto agli ebrei della Slesia non eccede affatto la misura di quella pena che allora la giustizia riteneva in tali casi legittima e ragionevole. Tutti i severi giudizi sull'attività giudiziaria di Giovanni in questo processo avrebbero consistenza soltanto nella supposizione che gli ebrei condannati fossero stati innocenti; solo in questo caso si potrebbe far ricadere sopra un Santo della Chiesa cattolica la responsabilità d'iniqua condanna a morte.

Oggi con ragione andiamo più cauti nel giudicare le accuse che nel Medioevo si facevano contro gli ebrei di uccisione di fanciulli, di avvelenamento delle fonti e di profanazione delle Ostie. Alcune di queste accuse portano apertamente in fronte l'impronta dell'inventato; sono sempre le stesse accuse generiche ripetute vagamente. Così ritornano con sospetta regolarità Ostie sanguinanti e sprizzanti sangue. Sorprende pure che tali fatti accadono, talvolta succedendosi rapidamente gli uni agli altri, in territori confinanti. In alcuni casi tali calunnie furono smascherate anche nel Medioevo. L'abuso di Ostie miracolose facenti sangue, offriva un assai comodo appiglio a giustificare ovvero scatenare una persecuzione contro gli

ebrei, quando cristiani gravemente indebitati non trovavano altra via per liberarsi da creditori ebrei. Un'Ostia sanguinante era più facile e meno pericolosa a procurarsi che il cadavere di un bambino cristiano. D'altra parte storici ebrei vanno troppo oltre quando rigettano risolutamente in blocco come favole tutte queste accuse, anzi le presentano formalmente come psicologicamente impossibili. Furti e profanazioni di Ostie consacrate non sono purtroppo favole; delitti di questa specie vengono commessi anche oggi. Non vi è nessun motivo plausibile per negare che anche nel Medioevo qualche ebreo abbia sfogato il suo odio ereditario contro i cristiani con tale azione delittuosa. Ma i cristiani ebbero parimenti molto torto di far scontare talvolta ad innumerevoli innocenti i trascorsi di uno, ed inoltre a raccogliere con certa leggerezza qualunque accusa sollevata contro gli ebrei come se fosse vera. In parte ciò dipendeva da un'involontaria cattiva conseguenza della legge riguardante gli ebrei, stimati degni di pubblica riprovazione, per cui la pubblica opinione attribuiva a questo popolo ogni infamia come cosa naturale. Lo scoppio selvaggio di questi pregiudizi riguardanti gli ebrei ha un triste riscontro nei pregiudizi attinenti alle streghe. In balia di questo pregiudizio, nella migliore buona fede, si saranno commessi nei processi contro gli ebrei numerosi errori giudiziari. Di conseguenza l'unico compito del processo era non già appurare il vero stato del fatto, ma indurre gli infelici a confessarsi colpevoli. *«Non abbiamo visto mai un popolo più sciagurato, più triste di come sono gli ebrei; si lasciano piuttosto martorizzare a morte o si suicidano anziché rivelare qualche cosa»*, scrisse a Vienna in maniera degna di nota Reicholf, a proposito del processo di Breslavia. Certo si è che il Vescovo Nowak ritenne necessario ammonire il Consiglio di Breslavia di guardarsi dall'imprigionare gli innocenti; e chi potrebbe oggi decidere se tutte le accuse contro gli ebrei della Slesia non siano state che una trama delittuosa ordita allo scopo di rendere innocui i molesti creditori?

L'esatto andamento descritto nel furto delle Ostie, la precisa indicazione delle località, del tempo, di tutte le persone partecipanti (l'inclusione anche di cristiani tra gli accusati) potrebbe quasi destare l'impressione di un'informazione attendibile sullo stato di fatto, se noi non sapessimo d'altro canto che queste indicazioni, almeno in parte, furono estorte da torturatori; quindi la loro credibilità deve restare incerta. Sollevare il velo del mistero di questo processo lo si lascia per ora ai romanzieri; lo storico può stabilire una

cosa sola: se tutto il procedimento contro gli ebrei della Slesia ebbe realmente origine da un'accusa calunniosa, questa deve essere stata pensata ed eseguita con insolita sagacia e circospezione. Anche se teniamo conto del metodo del tutto insufficiente dei procedimenti giudiziari e delle prevenzioni dei giudici di allora, resta tuttavia sorprendente che in quel tempo nessuno dubitava della colpevolezza degli ebrei. Il contegno del vescovo Nowak dimostra esservi gente che di fronte al processo non era del tutto priva di senso critico. Lo storico della città di Breslavia, Pietro Eschenloër, deplora come non cristiana la espulsione di tutti gli ebrei senza riguardo alla loro colpevolezza; però non esprime il minimo dubbio sulla verità delle accuse. Eschenloër andò a Breslavia nel 1455 e scrisse intorno al 1470; quindi anche al suo tempo nulla di preciso era trapelato sullo stato delle cose. Dovremmo dunque ritenere che i giudici per un invincibile sbaglio siano caduti nel loro terribile errore giudiziario. Il pregiudizio universalmente diffuso contro l'ebraismo, unito ad una calunnia sottilmente escogitata, avrebbe provocato il malanno su parecchie centinaia d'innocenti. Supposto questo, sarebbe da porre anche un'altra questione: fino a qual punto la presenza di Giovanni da Capestrano a Breslavia avrebbe occasionato, per lo meno mediatamente, questa persecuzione contro gli ebrei, eseguita con intenzioni delittuose?

Che egli con le sue prediche incitatrici durante il tempo quaresimale abbia per lo meno eccitato gli animi contro gli ebrei è cosa per molti assodata. Da alcuni anni le sue prediche dal Mercoledì delle Ceneri fino alla Domenica delle Palme si trovano stampate in ampi compendi. Nella predica 32 il Capestranese ammonisce che nel sabato non si faccia mai riposo per onorare la Madre di Dio, affinché gli ebrei non la intendano come partecipazione al loro riposo sabatico. Questo è l'unico luogo in tutte le 40 prediche che si occupa degli ebrei! Sia pure che questi testi non rappresentino le prediche nel loro tenore letterale, si può riconoscere tuttavia con sicurezza che in queste prediche quaresimali non può davvero parlarsi di grande polemica contro gli ebrei. In confronto con Vienna e Norimberga, sorprende che Giovanni siasi tanto poco occupato degli ebrei nelle prediche di Breslavia. La cosa può forse spiegarsi dal fatto che a Breslavia, secondo ogni apparenza, risiedeva solo una piccola comunità ebraica. Manifestamente egli non ha creduto di rivolgere qui la sua attenzione, come aveva fatto a Vienna e a Norimberga, con un ciclo particolare di prediche sul giudaismo. L'accusa che egli nella predicazione

quaresimale di Breslavia abbia tonato giorno per giorno contro gli ebrei fino a che si giunse alla catastrofe, resta quindi dimostrata pura fantasia. D'altronde per questo neppure può affermarsi che proprio nulla abbia fatto contro di essi. Come dappertutto anche qui avrà inculcato ai Principi e alle comunità cittadine l'esatta esecuzione delle leggi riguardanti gli ebrei e la proibizione dell'usura. Se, per conseguenza, tra la sua attività a Breslavia e un attacco calunnioso alla comunità ebrea ivi esistente vi fosse stato qualche rapporto di causalità, si risolve al massimo nella possibilità che la presenza del predicatore, conosciuto come rigido avversario degli ebrei, abbia potuto incoraggiare elementi facinorosi a compiere le loro azioni.

Ha bisogno di molte correzioni anche la tradizione in quel che riferisce circa la partecipazione del Capestranese al procedimento contro gli ebrei accusati. Nulla egli ebbe a che fare, nè con l'imprigionamento degli ebrei, come affermano Eschenloër e Pol, nè ebbe in mano la direzione suprema del processo. Nei primi 15 giorni dopo l'imprigionamento degli ebrei non era a Breslavia, ma con il Vescovo a Neisse, il quale non fu neppure informato dal Consiglio. Dalle fonti del processo questo solo si ricava, che Giovanni nel corso ulteriore delle indagini assistette alle sedute del Tribunale, accanto ad altri ecclesiastici. Che questo avvenisse per desiderio espresso del Vescovo prudente e moderato, anzi che questi desse particolare importanza a far terminare il processo prima della partenza del suo ospite, fa apparire la cosa in una luce completamente nuova, ed ha addirittura il significato di una riabilitazione del Santo di fronte a tutte le arbitrarie supposizioni, dalle quali la sua memoria è stata gravemente menomata.

Che cosa inoltre dice la notizia, alla quale si è dato tanto rilievo, che il Capestranese abbia personalmente istruito i giustizieri nella applicazione della tortura, particolare che completerebbe il ritratto del crudele impiccatore degli ebrei? Fatta astrazione dalla credibilità assai discutibile di questa tradizione, è forse necessario che la s'intenda assolutamente solo nel senso che egli desse istruzioni per un trattamento quanto più possibile doloroso degli infelici? Egli aveva dietro di sè la carriera giudiziaria, era un giurista abile e coscienzioso fino allo scrupolo, sempre attento a non violare il diritto. Se quella notizia risponde a verità, la si deve intendere ragionevolmente nel Capestranese solo nel senso che le sue istruzioni miravano all'esatta osservanza dei principi previsti dalle ordinanze processuali nell'uso della tortura. Le sue istruzioni

quindi possono intendersi ugualmente bene in senso favorevole o sfavorevole ai martoriati. Da questo non può desumersi che egli stesso sia stato un convinto sostenitore della tortura. L'altra notizia, altrettanto ben testimoniata, che lo fa vedere contrario alla tortura può conciliarsi benissimo con quanto sopra è stato riferito. Non era certamente lasciato all'arbitrio del giudice applicare o meno la tortura in un processo di tanta gravità. Una cosa sola si dovrà certamente ammettere: sull'andamento del processo e sul giudizio finale, per la considerazione che godeva come giurista e inquisitore e per la generale venerazione in cui era tenuto; egli vi avrà certamente esercitato un forte influsso. Ma si potrà domandare se senza di lui il giudizio sarebbe stato essenzialmente più mite. Per i delitti di religione, quell'epoca non conosceva come espiatione che la pena di morte, la quale veniva comminata anche per falli minori. Una punizione più mite per i principali colpevoli non era affatto da pensarsi, sarebbe stata considerata come uno scandalo. La stessa cacciata di tutta la comunità ebraica dalla Slesia risponde al modo generico di pensare in tali casi. In fondo gli ebrei passavano solo come tollerati; lo Stato cristiano si riteneva autorizzato in ogni tempo, se era in causa il bene comune, non solo di denunciare il soggiorno degli ospiti ebrei, ma anche di privarli della loro proprietà. Nella supposta partecipazione di parecchie comunità ebraiche al delitto delle Ostie di Breslavia, l'allontanamento di tutti gli ebrei dal paese sembrò richiesta come misura di sicurezza. Del resto il doloroso avvenimento si compì in perfetta tranquillità, senza le selvagge manifestazioni di passioni popolari, solite ad avvenire altre volte.

Se il processo di Breslavia contro gli ebrei si vuol tenere continuamente in piedi per gettare sul carattere di Giovanni da Capestrano i più foschi colori si sbaglia, perchè proprio questo episodio della sua attività diretta contro gli ebrei ha bisogno di ulteriori chiarificazioni, prima che si possa dire in proposito l'ultima parola. Il giudizio complessivo su di lui, come avversario degli ebrei, deve essere attinto dalle fonti che parlano con maggiore chiarezza.

L'atteggiamento assunto da Giovanni di Capestrano nella questione ebraica ce lo dicono primieramente le sue prediche. I predicatori francescani peregrinanti di quel tempo erano accusati di eccessiva ostilità contro gli ebrei.

Non v'è dubbio che alcuni di essi abbiano oltrepassato i giusti limiti, e per questo meritavano di essere ammoniti dalle autorità ecclesiastiche e laiche. In particolare, della predicazione del Capestranese si è formata l'idea che essa prevalentemente si risolvesse in un fanatico zelo contro il peccato e il vizio, in un dire battagliero contro gli eretici, gli ebrei e i Turchi. È certo che degli ebrei egli si è molto occupato come predicatore, specialmente in quelle città dove l'ebraismo era più numeroso. Spesso egli ha fatto uso in Germania come in Italia della consuetudine del tempo, tenendo prediche appropriate per gli ebrei, alle quali essi erano obbligati d'assistere. Non risponde però a verità ch'egli sul pulpito abbia eccitato le passioni del popolo cristiano contro di loro. Quest'accusa si fa forte per qualche sua affermazione, come ad esempio che gli ebrei, in base al Talmud, si ritengono obbligati di assassinare tutti i cristiani, pur non osando dirlo pubblicamente perchè inferiori di numero. Ma quando espressamente si occupa degli ebrei, le sue prediche hanno per fine semplicemente la loro conversione. Le sue parole esprimono sovente dolore e indignazione per l'ostinazione di questo popolo; giammai si diporta verso di esso con disprezzo, nè rifugge dal chiamarli «*nostri amici*», come fa sovente. L'odio razziale contro gli ebrei gli rimane estraneo, come in generale a tutto il Medioevo.

La questione ebraica per lui era una questione religiosa. Tosto che un ebreo si convertiva al cristianesimo facendosi battezzare, egli non faceva più distinzione tra ebreo e cristiano, anzi protestava dal pulpito di volere amare gli ebrei, uditori della parola di Dio, come i più prossimi parenti. Nonostante il suo zelo impetuoso per le conversioni, era persuaso che nessuno si dovesse costringere a credere, proclamando come principio supremo da usare con gli ebrei, che «*essi non possono essere costretti (a credere), ma vi si devono esortare con benevolenza; devono tuttavia essere osservati i decreti dei Padri*». Con la conversione degli ebrei alla Chiesa, la questione ebraica sarebbe per lui completamente risolta. Per gli ostinati nella incredulità non vi è che una soluzione: applicare i decreti dei Padri, cioè la loro maggiore separazione dalla società cristiana nel senso delle leggi emanate al riguardo. Di qui le sue incessanti lotte contro i privilegi degli ebrei, che minacciavano di svigorire a poco a poco le misure protettrici dei cristiani. Se egli, come propugnatore delle leggi contro gli ebrei, è andato in qualche modo oltre il sentire di circa la metà degli uomini contemporanei, le sue tenaci premure e sollecitazioni in proposito sono

rivolte a muovere le autorità religiose e civili alla più rigorosa esecuzione di quelle leggi ed a rimuovere i privilegi ad esse contrari. Del resto anche in questo egli non era solo. Rientrava nel carattere riformatorio del suo tempo eliminare l'arbitrio nell'applicare le leggi riguardanti gli ebrei. Così soprattutto il Concilio di Basilea richiamò insistentemente alla memoria questa parte del Diritto canonico. Le misure del Card. di Cusa in favore della rigorosa osservanza delle leggi contro gli ebrei, furono in alcuni casi mitigate da Roma.

Tuttavia Giovanni da Capestrano ha spiegato un'attività e un'energia non comuni per riportare gli ebrei dentro i limiti loro imposti dalle leggi, essendo ciò conforme al suo temperamento. Gli ebrei non furono gli unici a soffrire per l'intervento energico e fattivo di quest'uomo; anche i suoi stessi confratelli ne seppero qualche cosa; e la sua franca parola neppure ammutolì davanti al trono papale. Neppure si può dire che fosse in gioco la pedanteria giuridica ovvero un'eccessiva ansietà per le conseguenze pericolose di una relazione troppo libera dei cristiani con gli ebrei, per quanto quest'ultimo punto di vista stia certamente alla base di tutta la legislazione relativa agli ebrei; e all'occasione anche il Capestranese lo metteva in rilievo, dimostrandosi anzi al riguardo più rigoroso che Tommaso d'Aquino. Volendo raccogliere tutte le sue espressioni sulla questione ebraica, si giungerà piuttosto al giudizio che tutta la sua ostilità (se lecito servirsi di questa espressione) contro gli ebrei, aveva le più profonde radici nella natura della di lui religiosità. Lo domina completamente il pensiero del Re e del Regno cristiano. Cristo è il Re, la Chiesa il regno di Dio, gli ebrei discendenti della razza maledetta degli assassini del Re. Essi tutti hanno ereditato dai loro padri l'odio contro i cristiani e danno ad esso libero corso, ove lo possano fare, restando impuniti. Questa era la sua persuasione. *«Dobbiamo perciò sospettare di essi; sono i nostri nemici, come è pubblicamente noto; hanno crocifisso il nostro Signore Gesù Cristo»*. Mal sopportava che a questo popolo si dovesse accordare nei paesi cristiani soggiorno e tolleranza, sebbene vi si adattasse per considerazioni teologiche. Ma che gli ebrei dovessero in qualche modo dominare sui figli del Regno (ciò sarebbe inevitabile tosto che venissero a mancare le barriere di divisione tra cristiani ed ebrei) era pretesa tale da inalberare fortemente il suo alto orgoglio di cristiano. I cristiani non dovevano in alcun modo servire agli ebrei.

Una volta fu richiesto da un giurista il suo parere sulla questione controversa, se cioè i cristiani possono comperare e mangiare la carne rifiutata dagli ebrei per motivi rituali. L'interrogante era inclinato ad una risposta affermativa; il Capestranese rispose decisamente: no. La ragione che ne dà, rivela forse l'ultimo suo pensiero circa la questione ebraica. Temeva che i cristiani potessero apparire agli occhi degli ebrei meno stimabili se li vedessero partecipare ai loro usi superstiziosi: *«Se gli ebrei hanno per impuro ciò che da noi è stato toccato, per cui non comprano e non vogliono mangiare gli animali macellati dai cristiani; perchè non dovrebbero questi rifiutare volentieri i pezzi messi da parte dalle mani lorde e scellerate degli increduli e perfidi giudei? Comprino pure un animale e ne mangino a piacimento, è cosa loro; purché non abbiano motivo a pensare con disprezzo della nostra fede immacolata e ritenersi migliori»*. I cristiani non debbono acquistare dagli ebrei neppure il vino: *«È indegno per noi gustare di quel vino che è stato spremuto dalle loro mani e dai loro sudici piedi, come se noi fossimo i loro schiavi mercenari. Lungi da noi il procurare un tale smacco alla nostra fama. In molte città si costuma che gli ebrei comprano per sè le bestie e ne fanno quel che vogliono; comprino parimenti i cristiani uva a loro uso esclusivo, affinché non sia pigiato coi loro piedi profani il vino del quale si servono i nostri preti nei loro veri e santissimi sacrifici. Della carne, secondo il loro costume gli ebrei facciano Sacrificio ovvero nutrano i loro cani da caccia, affinché prendano per loro quaglie e fagiani, che essi mangiano nei loro pasti delicati»*. L'interrogante si guardi dunque dal ledere la sua coscienza, e *«nostro Signore Gesù Cristo non venga offeso dalle relazioni dei suoi nemici con i fedeli»*.

Troncare adunque ogni commercio di affari e di società tra cristiani ed ebrei, applicando alla lettera le leggi riguardanti gli ebrei e revocando tutti i privilegi ad esse contrari, costituiva l'idea centrale della politica di Giovanni da Capestrano verso gli ebrei. È un'altra questione il sapere fino a qual punto ci sia riuscito. Che in molti paesi egli abbia prodotto profondissime ferite agli ebrei, come afferma l'istoriografia ebraica, è cosa che ha bisogno di essere ancora provata nei singoli casi. In Italia gli riuscì di far revocare editti di ampi privilegi per gli ebrei: l'esecuzione però di queste revoche urtò in impedimenti, per cui in breve volger di tempo perdettero di fatto ogni efficacia. Al di là delle Alpi ebbe anche meno successo su questo punto. Tra i capi incoronati incontrò due notori amici degli ebrei, l'Imperatore Federico III e il Re Casimiro IV di Polonia. Sebbene questi Principi tenessero il devoto Padre in grande stima, su tale argomento non gli davano retta. Non poche

rigorose misure contro gli ebrei di diversi paesi appaiono imposte arbitrariamente sotto il nome del Capestranese. La coscienza pubblica fu senza dubbio ridestata contro gli ebrei da quest'uomo forte parlatore, e in molti paesi un andamento più rigido contro gli ebrei sarà stato sicuramente conseguenza della sua presenza. Lo dice già il fatto che le comunità ebraiche dappertutto lo temevano, e in alcuni luoghi gli offrivano anche doni propiziatori, da lui naturalmente rifiutati e derisi. Stigmatizzarlo per questo come un persecutore degli ebrei significherebbe disconoscere lo sfondo storico della legislazione contro di essi. La lotta pro e contro i privilegi giudaici, svolta in quei tempi, non dev'essere concepita quale lotta delle tenebre dell'intolleranza medioevale contro l'aurora d'una umanità più nobile. Le cose stanno proprio all'opposto. I privilegi degli ebrei sorsero generalmente non tanto da compassione umana, quanto da calcolo egoistico di chi li largiva, dato che simili libertà venivano pagate profumatamente. Perfino il grande amico degli ebrei, l'imperatore Federico III, diventava poco compiacente con i sudditi sionisti quando si trattava di soldi.

In tutto questo sussiste pure la possibilità che Giovanni da Capestrano in qualche caso delle sue misure contro gli ebrei, sia stato vittima d'illusione. Alcuni pregiudizi dominano intere generazioni in maniera che neppure gli spiriti migliori e più nobili riescono a liberarsene. Ne offre uno dei più dolorosi esempi la storia sul pregiudizio delle streghe. Si potrebbe anche parlare del prevalere di un pregiudizio relativamente agli ebrei, nel senso che per il delitto di qualcuno di essi tutto un popolo sia stato reso responsabile; e in generale, per una specie di follia persecutoria contro di esso, siasi prestata fede troppo facilmente perfino ad accuse malignamente inventate. Non è inverosimile che anche Giovanni da Capestrano, nella sua forte naturale avversione contro l'ebraismo, abbia partecipato con molti dei suoi contemporanei a questa fatale credulità. Ma non si può da ciò dedurre alcuna sfavorevole conclusione sulla sua moralità, e in nessun caso è lecito, ciò che peraltro avviene abbastanza spesso, giudicare la persona del Capestranese, fondandosi su notizie, più o meno garantite, della sua ostilità contro gli ebrei e gli eretici.

Il ritratto della sua natura deve essere attinto da tutte le fonti. Già le impressioni che ebbero molti eminenti contemporanei dalla loro personale consuetudine col Capestranese, insegnano con tutta chiarezza l'impossibilità che quell'uomo sia stato arcigno e duro, quale oggi non raramente viene dipinto. Per Enea Silvio, p. e., non era certamente un asceta tetro e alieno dal mondo; e perfino un principe gaio, come Alberto Achille degli Hohenzollern, trovava nel Padre tanto diletto, da accordargli tutta la sua confidenza. Un contemporaneo tedesco anonimo dichiara perfino che egli preferiva la conversazione con Fra Giovanni a tutte le delizie del mondo. I suoi primi biografi non si stancano di lodare la bontà del cuore e la delicatezza dei sentimenti del loro Padre, ed i casi determinati da essi descritti dimostrano che doveva esser dotato di un'anima assai delicata. Le lagrime fluivano da lui assai facilmente. La sua preghiera andava unita a molta effusione di lagrime; faceva gran conto del dono delle lagrime. Nel Mezzo delle prediche prorompeva talvolta in pianto abbondante; anzi bastava che in mezzo ai suoi confratelli raccontasse qualche cosa che una volta l'aveva commosso, che già le lagrime gli scorrevano per le guance. Era assai sensibile alle miserie corporali e spirituali del prossimo. Nei suoi viaggi missionari al di là delle Alpi, erano i malati che, accanto alla predicazione quotidiana, lo tenevano maggiormente occupato. Tutti i giorni, una o due volte visitava la lunga serie dei letti portatili, giunti da tutte le parti, e la vista di tante miserie gli procurava ore penose. Eroicamente superava l'orrore che provava alla vista delle sozzure; toccava ferite emananti umori stomachevoli, asciugava occhi grondanti marcia, introduceva il dito nelle orecchie dei sordi.

Per i condannati a morte si ridestava tutta la compassione del suo cuore. Una volta richiese i corpi di cinque giustiziati per dare ad essi degna sepoltura; un'altra riunì le disperse membra del cadavere d'un delinquente giustiziato. Un giorno, seguendo una via ignota, venne a trovarsi davanti ad un patibolo. Secondo il costume barbaro del tempo, il corpo di un giustiziato il giorno avanti, restava appeso alla forca, emanando fetore insopportabile. Involontariamente il Capestranese affrettò il passo e si turò il naso, ma ne fu tosto addolorato; credendo di aver fatto torto ad un prossimo infelice, impose a sè stesso una terribile espiazione; accostò la scala al patibolo, abbracciò il cadavere dell'impiccato, e per alcuni momenti posò il capo sulla massa imputridita. La sua compassione, facile ad eccitarsi doveva essere

generalmente nota. Nella sua corrispondenza c'imbattiamo spesso in lettere d'intercessione a favore degli infelici. Quando si adoperava a favore di persone del tutto estranee, ciò ch'egli faceva per esse sgorgava dal profondo di un cuore compassionevole. Anche per i rei faceva valere i diritti della carità cristiana, con tale eloquenza, come se si trattasse di appartenenti a se stesso. Chi abbia letto solamente le due lettere, colle quali implora dal Vescovo principe di Trento la grazia per un giovane condannato a morte (il padre carnale non avrebbe pregato in modo più toccante), ovvero la lunga supplica al duca Filippo di Borgogna in favore dell'infelice città di Gand, cui sovrastava un rigoroso castigo, difficilmente comprenderà come a questo uomo si sia potuto negare il senso della compassione umana. La sola sua corrispondenza è sufficiente a sfatare per sempre la leggenda creata intorno a lui, di *«un Santo dal cuore di pietra»*.

Considerata nel quadro del suo tempo, anche la sua attività come Inquisitore e predicatore della penitenza non presenta affatto i tratti di un'inutile durezza. Come altri prudenti ecclesiastici del tempo, anche il Capestranese si mise in guardia molto seriamente dal soverchio uso dei mezzi punitivi ecclesiastici. Come missionario, dal pulpito è rigoroso, ma mite nella prassi. Del resto anche nella dottrina egli è decisamente contrario a certe esagerazioni di moralisti eccessivamente zelanti. La sua inclinazione a dare delle leggi ecclesiastiche la più possibile generosa spiegazione, risalta chiaramente dalla controversia sui termini dell'obbligo della Comunione pasquale. Mentre alcuni teologi sostenevano allora il punto di vista che i fedeli fossero obbligati sotto peccato grave di ricevere la Comunione nella domenica di Pasqua, ed altri estendevano l'obbligo a tutta la Settimana Santa, Giovanni ritenne esser bensì commendevole ricevere il Sacramento a Pasqua, ma il dovere di comunicarsi almeno una volta l'anno poteva venir soddisfatto in qualunque giorno di esso; prassi che fino ad oggi non è ancora penetrata nella Chiesa.

La prova del fuoco della carità per un religioso si manifesta soprattutto nella maniera come egli si diporta con i suoi confratelli. Giovanni da Capestrano fu quasi sempre superiore, in una posizione generalmente quasi indipendente. Si aggiungeva un lavoro spossante; il mondo lo teneva costantemente occupato. Troppo facilmente tali celebrità perdono il contatto con i loro confratelli e la giusta misura per trattare con loro. Giovanni da

Capestrano in questioni importanti ebbe avversari non solo tra i Conventuali, ma anche in mezzo agli Osservanti. Questi tuttavia non potevano lamentarsi del come egli li trattava, sperimentando chiaramente che gli stavano sempre vicinissimi al cuore, sacrificando per essi il suo tempo, le sue forze e le sue non comuni capacità; perciò anch'essi con amore ed entusiasmo erano attaccati al loro venerabile Padre. Piacevolmente li toccava in modo particolare il tenero riguardo con cui trattava i mancamenti che avvenivano nell'Ordine. Le sue ammonizioni paterne venivano fatte con grande zelo, quale mezzo eccellente per rinsaldare lo spirito francescano. Se come Superiore aveva da giudicare il fallo di un frate restato occulto, i suoi più fidati consiglieri non seppero mai d'aver egli sbrigata la cosa a quattr'occhi nel modo più segreto. Perfino insopportabili cervelli balzani furono trattati da lui con certo riguardo. Finalmente il grave precetto dell'amore per i nemici lo praticò fin dal giorno della sua conversione in maniera eroica; e deve prendersi nel più vero senso della parola la protesta da lui fatta predicando: *«Per la salute dell'anima di Rokytzana vorrei subire la morte. Lo amo perchè così comanda il Signore»*.

Con ciò non si vuol dire che la sua figura non presenti affatto delle ombre; ma i famigerati tratti urtanti di durezza e d'insensibile mancanza di riguardo, sono certamente entrati nella figura caratteristica del Capestranese da opinioni ed apprezzamenti in tempo molto posteriore. Per i suoi contemporanei un giudizio su di lui in questo senso restò completamente estraneo; e questo ha tanto maggior peso, in quanto non gli sono mancati mai critici rigorosi. In nessun luogo che abbia valore decisivo si dice ch'egli nelle sue misure contro gli eretici e gli ebrei abbia oltrepassato i giusti limiti, e quindi venuto meno alla carità cristiana. Diversità di opinioni a questo riguardo si riferiscono al massimo al punto di vista dell'opportunità, non a quello della carità e della umanità. Sul contegno del Santo nel processo di Breslavia contro gli ebrei neppure Deiring trovò nulla a ridire.

Potrebbe piuttosto farsi questione di altre debolezze, alle quali era disposto per suo temperamento, come la vanagloria e l'irascibilità. Accuse in questo senso infatti sono state fatte contro di lui anche da persone da prendersi sul serio. L'affermazione del Döring che il Capestranese se la prendeva a male qualora non gli si andasse incontro con processioni solenni, può ammettersi. Se inoltre la predicazione all'aperto e la celebrazione solenne

su alte tribune furono ritenute come vanità e ricerca del successo, bisognerebbe pure tener presente che tutto il cerimoniale delle spedizioni missionarie era stato adottato dal Capestranese e conservato tale quale come era stato formato in Italia secondo l'indole del paese e il carattere del popolo. Malintenzionati fecero rimprovero di questo anche a S. Bernardino. È piuttosto comprensibile la critica fatta sovente alla sua maniera personale di predicare; infatti parla frequentemente di sè, delle sue esperienze, dei suoi mancamenti di un tempo ed anche della sua attività. In questo può averlo guidato principalmente la premura di offrire una esposizione viva ed emozionante. Fa impressione, particolarmente penosa in un Santo, il grande rilievo ch'egli dava alle guarigioni miracolose, avvenute per sua intercessione. Ne parlava infatti sul pulpito, ed annunciava miracoli anche maggiori, ne difendeva la loro genuinità e minacciava ai dubbiosi e derisori i castighi divini. Ma a questo riguardo bisogna aver presente, e lui voleva si sapesse, che egli detti miracoli li attribuiva all'intercessione di S. Bernardino. Tuttavia si dovrà concedere che la sua figura caratteristica ci avrebbe guadagnato di più, se avesse saputo maggiormente disciplinare il suo naturale e la sua troppo vivace fantasia. Nel computo del numero dei suoi uditori talvolta va al di là del verosimile; formula desideri e speranze della sua anima ardente in un'attesa sicura, e di fronte a leggende e narrazioni miracolose manca troppo spesso indubbiamente di una critica sobria e prudente. Però in tali cose non possiamo applicare al nostro Santo una norma rigorosa; dobbiamo piuttosto tener conto con certa larghezza e compatibilità della natura della perfezione cristiana con l'individualità personale della natura del Capestranese.

Può darsi che tra i Santi della Chiesa egli sia stato alquanto un «*capo strano*», come lo ebbe a chiamare scherzosamente il suo amico Pontefice Nicolò V. Certe cose, come la sua predilezione per le forti proteste e gli esagerati modi di dire, devono considerarsi quale avanzo del tempo della sua mondanità. Per comprenderlo completamente e apprezzare nella loro giusta portata tali singolarità, lo si doveva conoscere completamente da vicino. Un confratello si urtò per la sua maniera di parlare di miracoli e di esperienze proprie, tanto che egli una volta nella confessione gli negò l'assoluzione. Più tardi però riconobbe egli stesso di averlo trattato ingiustamente, e gliene domandò scusa. In particolare potevano sollevare contro di lui il rimprovero di vano comportamento e di ambiziose aspirazioni solo quelli che non

avevano gettato mai uno sguardo nella sua vita spirituale, o perché, avversari personali, erano incapaci di dare su lui un giusto giudizio. Lo stesso Enea Silvio, che in un caso determinato non credette poterlo risparmiare da disordinata ambizione, poi lo difese risolutamente ed in tutto da questo rimprovero, per la sottile ragione che deponeva in contrario la costante serena gaiezza del Capestranese; soltanto uomini presi dall'ambizione sono frequentemente mesti, sperimentando sovente delle illusioni.

Dall'impressione esterna di un rumoroso presentarsi nelle grandi città concludere immediatamente ad un difetto di interiorità, significherebbe attribuire ai Santi la norma di un uomo dozzinale. Che nell'anima di un Santo possa ad un tempo sussistere con una vera grande attività esteriore l'aspirazione logorante alla quiete contemplativa e alla solitudine, ne abbiamo tanti esempi nella storia dei nostri Santi (basti pensare al Santo Curato di Ars) da poter ciò ritenere come un fenomeno normale della loro vita spirituale. A dir vero noi non c'immaginiamo che il Capestranese abbia sentito l'attività esterna come un sacrificio personale; tuttavia i suoi intimi compagni narrano che talvolta da un ricevimento solenne fuggiva a ritirarsi nella cella, e per l'intima commozione dalla quale era preso scoppiava in pianto. Potendo così disporre, cercava differire l'arrivo o la partenza alle ore notturne per evitare l'accorrere delle moltitudini. La profonda contrizione che nel giorno della sua conversione s'impossessò di lui, non l'abbandonò più per tutta la vita; essa restò la disposizione dominante della sua anima. Il molto suo piangere finì col causargli dolorose sofferenze di occhi. Nelle prediche sovente prorompeva in maniera commovente in espressioni di penitenza. Poi non esisteva più per lui alcuna riserva e si confessava apertamente dal pulpito. La penitente Maddalena, nella cui festa si convertì, era la sua Santa prediletta e sovente predicava di lei. Nella sua bocca non era un semplice modo di dire, ma espresso desiderio, che il suo corpo trovasse un giorno l'ultimo riposo in luogo del tutto spregevole; desiderio che doveva avere compimento in una maniera assai rimarchevole.

Finalmente non fa meraviglia che una natura dotata di tale temperamento, fatta per la lotta e l'azione, non sfuggisse al rimprovero d'essere irascibile e impetuoso. Difficilmente può sopportare contraddizioni. *«Superbo come il demonio, scaltro come satana»*, suona il suo autoritratto; ma aggiunge pure che, come religioso, si era data la più grande premura di

vincere queste brutte disposizioni naturali. Comunque sia, è difficile trovare nella sua natura qualche traccia di scaltrezza. Anche chi è meno inclinato verso di lui, deve riconoscere la sua assoluta schiettezza e dirittura. Anche un tratto rilevante della sua natura è la franchezza senza ritegno, di fronte ad amici e nemici. Gli sarà riuscito meno di padroneggiare l'ira e lo sdegno sul loro primo insorgere; è questa una debolezza, alla quale talvolta restano soggiogati gli stessi Santi per loro umiliazione. Del resto proprio in questo bisogna tenere assai conto dei malumori personali dei critici. Nicola da Fara, che al riguardo assume esplicito atteggiamento, difende il Capestranese dal rimprovero di irascibilità peccaminosa. Ammette la sua forte passionalità, ma soggiunge che chi ne andasse privo non sarebbe capace di una forte virtù, poiché questa consiste appunto nel dominare le passioni. Del resto, «*Giovanni, giusto e misericordioso, montava in collera alla maniera dei Profeti e degli Apostoli*». Nell'adirarsi non si deve mai spegnere l'occhio della carità, soleva dire egli stesso. Egli pubblicamente non si rimproverò mai una seria cedevolezza verso questa debolezza principale del suo carattere. Con tutto il rigore con cui giudicava se stesso, gettando uno sguardo sull'intera sua vita religiosa, potette affermare: «*Spero di essermi sempre comportato bene*».

È discutibile se il processo contro gli ebrei sia stato la causa per cui Giovanni di Capestrano nel maggio 1463 da Neisse fece ritorno a Breslavia; probabilmente vi fu richiamato dagli affari dell'Ordine. Infatti nel corso delle seguenti settimane a Breslavia, sotto la sua presidenza si celebrò il secondo Capitolo della Vicaria Austro-Boema, eretta canonicamente un anno prima, nel quale non solo si trattò delle difficoltà sorte nel governo interno, ma dovettero prendersi anche decisioni importanti per la diffusione dell'Ordine nella Slesia.

Il numero dei membri e dei conventi della Vicaria si moltiplicavano rapidamente nella primavera del 1453 si contavano già 200 ingressi al noviziato che opportunamente dovettero essere distribuiti in diversi conventi. In sostanza questo vigoroso ramo dell'Osservanza ultramontana crebbe per l'ingresso in massa avutosi nelle città universitarie di Vienna e di Lipsia, e in seguito anche di Cracovia; al quarto posto si pose Breslavia, che dette pure un

numero ragguardevole di candidati. Ai conventi di S. Teobaldo di Vienna; Klosterneuburg e Brünn, eretti nel 1451, si erano aggiunte nell'anno successivo le nuove fondazioni di Amberga, Langensalza e Weimar. Avendo poi il Capestranese ceduto Amberga agli Osservanti di Strasburgo, Langensalza e Weimar a quelli di Sassonia, essi evidentemente non importavano nessun accrescimento alla Vicaria Austro-Boema. A questa furono invece incorporati i due nuovi conventi eretti nella primavera del 1453, Olmütz e Breslavia; sebbene quest'ultima fosse situata nel territorio della Provincia francescana di Sassonia.

Un nuovo e più forte aumento era ora imminente nella Slesia. I quattro conventi francescani conventuali di Beuthen, Kosel, Leobschütz e Oberglogau, nella Slesia, da gran tempo avevano eseguita una parziale riforma, senza tuttavia aderire alla famiglia degli Osservanti. Il Vicario di questi conventi, Nicola di Glatz, si presentò al Capitolo di Breslavia, dichiarando di essere pronto all'unione formale con gli Osservanti. Ad eccezione del convento di Oberglogau, per il momento non abitabile, il Capestranese accettò gli altri già nominati. Per le nuove fondazioni egli aveva mani completamente libere, avendogli il Papa Nicolò V dato a questo riguardo illimitati poteri in data del 4 maggio 1453. Certamente sorgevano ora anche difficoltà inevitabili relativamente all'ordinamento interno della Vicaria così accresciuta. Gabriele da Verona, eletto Vicario nel Capitolo di Vienna dell'anno precedente, sembra che nel suo santo zelo procedesse con troppo rigore. Pensando che i Tedeschi potessero divenire buoni Osservanti solo trattandoli con rigore, esagerò nelle pretese. I Frati trovarono i suoi Statuti duri. Fu quindi eletto Vicario in suo luogo nel Capitolo di Breslavia Cristoforo da Varese, e Gabriele passò guardiano a Vienna.

Mentre l'Osservanza a nord delle Alpi conquistava così nuovo terreno, sembrava invece che in Italia, sua patria d'origine, dovesse essere completamente sradicata. I capi dei Conventuali non riuscivano ad adattarsi alla situazione creata dal Papa Eugenio IV: per la quale, in realtà, gli Osservanti dal 1446 erano divenuti un Ordine quasi indipendente da loro. All'esterno era sopravvissuta una certa unità, conservata dalla comunanza del

Capo supremo; ma questa unione puramente personale, in base alle disposizioni della bolla di separazione, non lasciava nè al Ministro generale, nè ai Provinciali alcun influsso degno di menzione sulla vita interna delle due famiglie Osservanti (Citra ed Ultramontana). Per regolare l'accrescimento esterno della riforma, i Conventuali non avevano più nessun potere; di fronte agli Osservanti essi si trovavano decisamente in condizione svantaggiosa. Mentre restava strettamente vietato il passaggio degli Osservanti ai Conventuali, i Conventuali al contrario potevano in ogni tempo passare alla Riforma, anzi conventi interi potevano darsi ad essa. Il governo dell'Ordine mirava sempre a restaurare il diritto di libero passaggio tra i due rami.

Subito dopo la partenza di Giovanni da Capestrano verso il nord si riuscì di fatto, proprio in questo punto, a fare una breccia nel muro di protezione della legge di Eugenio IV. Per gli Osservanti si trattava in questo di questione vitale. Se i Frati erano liberi in ogni tempo di passare in un convento rilassato per il suo modo di vivere più comodo, si metteva in serio pericolo la più salda disciplina. Caratteri difficili avevano poi in ogni tempo in mano la possibilità di strappare favorevole condiscendenza dai loro superiori, segnatamente allorquando nel resto con le loro capacità e le loro opere ridondavano a decoro dell'Osservanza. I disturbi degli anni seguenti ebbero infatti origine dal più grande predicatore che l'Osservanza aveva allora, il celebre Roberto da Lecce. Non ancora trentenne, quest'uomo straordinario eclissava tutti i predicatori del suo tempo, e godeva una considerazione incontrastata fin nella corte pontificia. Lo si poneva alla pari con S. Paolo come predicatore, ma non nel tenore di vita, come i suoi confratelli non tralasciavano di aggiungere. La piega che prese Roberto da Lecce dimostra chiaramente i pericoli spirituali ai quali vanno incontro certi Frati che rapidamente salgono alla celebrità. Per assicurare a questi predicatori molto corteggiati la più grande libertà di movimento e di lavoro, il Papa non raramente con particolare privilegio li dispensava dalla soggezione ai loro superiori. Anche Roberto godeva di questo pericoloso privilegio, del quale potevano servirsi solo uomini ben fondati nella virtù, senza che ne ricevesse danno lo spirito dell'Ordine. Roberto non era del numero di questi. I suoi successi fecero montar la testa al giovane religioso. Giovanni da Capestrano, anche prima della sua partenza per il nord, dovette come Vicario generale sperimentare dolorosamente lo spirito di contraddizione di Roberto, quando questi, vantandosi del suo

privilegio, insolentemente respinse una disposizione data a suo riguardo, osservando: «*Non sono tenuto d'obbedire al Vicario generale se non in quanto mi talenta*». Il Capestranese espresse allora ad un confratello i suoi timori: «*Questo giovane farà una triste fine*». Si giunse poi ad un'aperta rottura con i confratelli nella Pentecoste del 1452, durante il Capitolo generale dei Cismontani a L'Aquila.

Le discussioni trascorsero peraltro in tutta pace: solo Roberto portò una nota stonata nell'adunanza. Male abituato dalle molte lodi che gli venivano date anche dai confratelli, si aspettava una qualche distinzione o un onorevole ufficio. Ciò non ricevendo dal Capitolo si sentì gravemente offeso, e respinse bruscamente la richiesta dei Capitolari perchè annuísse al desiderio della città de L'Aquila per averlo predicatore della Quaresima nel prossimo anno. D'allora si allontanò sempre più dai suoi confratelli per avvicinarsi ai Conventuali. Il Generale Angelo Cristofori, non molto favorevole agli Osservanti, considerando Roberto già Conventuale, lo mandò come predicatore a Roma, dove spiegò un'attività nefasta contro gli Osservanti. In un memoriale sollevò contro di questi l'accusa di aver strappata in maniera subdola dal Papa Eugenio IV la bolla di separazione, e per conseguenza i loro privilegi del 1146 sono privi di ogni efficacia giuridica, ed essi sarebbero in coscienza obbligati d'assoggettarsi completamente ai Provinciali. Presentò anche una lista di 24 predicatori dell'Osservanza, che presumeva essere della stessa sua opinione, anzi affermava persino che la maggior parte dei Vicari provinciali dell'Osservanza la pensavano allo stesso modo. Poichè Roberto contava non poco nella corte papale, la situazione degli Osservanti divenne molto seria, tanto più che lo stesso Protettore dell'Ordine, il Card. Domenico Capranica, stava dalla parte di Roberto. Il Ministro generale e la maggior parte dei Ministri provinciali lo appoggiavano con zelo. Si distinse come avversario degli Osservanti in modo particolare il Provinciale di Milano, maestro Giacomo Bussolini da Mozzanica.

Il Papa Nicolò V si sentì non poco seccato da questi nuovi attacchi agli Osservanti e chiamò a rapporto in Roma il Vicario generale dei Cismontani Marco da Bologna. Questi propose al Papa di convocare a Roma i Vicari ed altri rappresentanti dell'Osservanza, affinchè essi stessi potessero prender posizione di fronte alle affermazioni di Roberto. Così fu fatto. Accorsero a Roma inviati non solo dalle Province italiane, ma anche dalla Francia e dalla

Spagna. La Vicaria Austro-Boema fu rappresentata dal suo primo Vicario Gabriele da Verona. I convocati si dichiararono con sigillo e sottoscrizione per la bolla di Eugenio IV.

Tuttavia Roberto continuò ad aizzare. Oltrepassò talmente i limiti da abusare perfino del pulpito a favore delle sue idee. In una predica, ascoltata da gran massa di popolo nella piazza di Campo dei Fiori a Roma, dimostrò con dodici ragioni che tutta la famiglia degli Osservanti si trovava in stato di peccato mortale a motivo della loro disobbedienza verso i loro legittimi superiori. Il Papa seguendo la cosa con prudenza, sottopose ad un consiglio di 35 Dottori delle più importanti Università d'Italia, tra i quali 26 Dottori di ambedue i Diritti, l'esame della discussa bolla di Eugenio IV. Del loro parere doveva poi occuparsi una commissione di Cardinali. Il giudizio unanime delle due commissioni decise che tutto era in ordine a riguardo della bolla di Eugenio IV, e che lo stato attuale dell'Osservanza non era affatto in opposizione con la Regola di S. Francesco. Il 5 luglio il Papa chiamò a sè un numero maggiore di rappresentanti dei due partiti e comunicò loro la presa decisione, aggiungendo esser sua volontà che in questo affare tutto restasse nello stato presente. Solo accordò a tutti gli Osservanti, ai quali il loro genere di vita riuscisse troppo duro, la facoltà di passare ai Conventuali. Oltre a ciò gli Osservanti non dovevano più accettare le case dei Conventuali. Ma con queste concessioni i Conventuali non rimasero paghi e particolarmente il P. Generale Mozzanica, il quale osò fare un ultimo tentativo per far cadere la bolla di Eugenio IV, richiamandosi alla Regola. Ne ebbe però una dolorosa ripulsa. Con l'allusione alla pacifica separazione di Abramo e di Lot, il Papa disse: *«Il vostro Ordine è divenuto potente; è bene che questo nuovo ramo (l'Osservanza) abbia il suo governo. Ai vostri Provinciali incombono invero già cure abbastanza. Non è un piccolo lavoro governare bene i frati affidati al vostro governo»*.

Così la bolla di Eugenio IV restò nel suo vigore; tuttavia le serie concessioni fatte a detrimento dell'Osservanza potevano destare nei Conventuali l'impressione che il Papa stesse con essi. Non solo a Roma, ma anche nelle località minori la controversia nuovamente riaccesa fu oggetto di chiacchiere del giorno. Il popolo si divise in partiti pro e contro gli Osservanti. Gli uni davano colpa all'ambizione di Roberto da Lecce, gli altri al contrario lo dichiaravano vittima di confratelli invidiosi e gelosi. Un'eco di questi umori è la lettera di un nobile romano della famiglia Colonna a

Giovanni da Capestrano. Fervido amico dell'Osservanza, lo scongiura di tornare una buona volta in patria. Che cosa giova se converti a Dio la Germania, la Russia, anzi tutto il Nord, quando la tua assenza produce ferite e causa perfino la morte, come egli dice, e questi santi uomini, viventi nella più grande povertà, vengono esposti ogni giorno alla bufera? Sarebbe un incalcolabile danno per la cristianità se questa genuina e pura famiglia di S. Francesco, dopo opere così stupende, dovesse patir naufragio. *«Ottimo Padre, tu sei l'unica speranza; tu presso Dio e presso gli uomini puoi far valere la tua volontà; tu fai piegare la cervice ai superbi e chiudi la bocca ai chiacchieroni. Vieni, difendi le tue pecorelle;.. costà hai lavorato abbastanza. Poco gioveranno le tue fatiche se l'albero che porta frutti così preziosi sarà esso stesso sradicato, Vieni, tutti i buoni ti desiderano».*

Giovanni da Capestrano credette per il momento di poter limitare il suo intervento nella lotta per mezzo di lettere. Scrisse da Breslavia al Papa, al Collegio dei Cardinali, soprattutto al Ministro Generale, minacciandolo del suo ritorno in Italia se non avesse lasciato in pace la famiglia. Lo minacciava perfino del divino giudizio. La sua fama come profeta crebbe non poco in Italia quando il ministro generale Angelo Cristofori, eletto nuovamente nel Capitolo generale di Perugia nella Pentecoste dello stesso anno 1453, appena poche settimane dopo, il 20 agosto, fu sorpreso dalla morte nella sua città natale. Da ogni parte accorsero Osservanti: *«Camminando giorno e notte»*, come riferisce Marco da Bologna al Capestranese, si recarono a Perugia per la sepoltura, nella quale quasi solo gli Osservanti erano rappresentati. I Conventuali riconobbero con gratitudine questo contegno pietoso della famiglia. Il governo provvisorio dell'Ordine fu dal Papa affidato al Provinciale di Milano, Giacomo Bussolini di Mozzanica. *«Finora egli ha ruggito come leone contro di noi, ora ci promette ogni bene»*, così Marco informa il nostro Giovanni. A questi il da Mozzanica comunicò personalmente la propria nomina a Vicario generale di tutto l'Ordine, lodando con parole assai lusinghiere la fama della sua santità e dei suoi carismi. Si raccomanda infine alle sue preghiere e si pone totalmente a sua disposizione, ritenendo a grazia se potrà rendergli i suoi servigi. Questa lettera piena di rispetto dell'avversario degli Osservanti, dimostra che Giovanni da Capestrano presso i Conventuali era creduto una potenza, con la quale bisognava fare i conti, sia pure che vivesse lontano, al di là delle Alpi. Roberto da Lecce, compagno abituale di Giacomo Bussolini, mandò pure i suoi saluti al Capestranese,

raccomandandosi parimenti alle sue preghiere, mentre a Roma lo presentava come falsificatore di bolle! Gli Osservanti in Italia non davano troppo peso a queste dimostrazioni di amicizia: parlavano di volpe che s'insinua di nascosto. La stretta amicizia del Mozzanica con Roberto da Lecce non poteva promettere nulla di buono. Intanto fino all'elezione del nuovo Ministro generale, che si aspettava per la Pentecoste dell'anno seguente, non erano da temere altri passi decisivi del supremo governo dell'Ordine.

Nella famiglia degli Osservanti, nonostante tutto, dominava una aria rassicurante. Verso la fine del 1453, Marco da Bologna credette di poter riferire ciò a S. Giovanni come di una vittoria conseguita. In ogni caso non risultava del tutto esatta la sua informazione: «*Nella nostra bolla non è stato mutato un iota*».

A poco a poco anche nel seno delle Province tedesche si aggravò l'opposizione tra Conventuali e Osservanti. Mattia Döring, il più importante sostenitore del Conventualismo in territorio tedesco, si vide indotto a presentare all'Università di Erfurt il suo parere del 16 ottobre 1451 su alcuni punti controversi della Regola francescana tra le due parti dell'Ordine. Allora appunto il Capestranese si avvicinava ai confini della Sassonia. L'occasione immediata dello scritto del Döring non è peraltro conosciuta; forse per conquistare in prima linea il Card. Nicola di Cusa, che intorno a questo tempo viaggiava come Visitatore della Germania, e per incarico pontificio doveva occuparsi soprattutto della riforma della vita claustrale. Comunque, stava a cuore del Döring, in vista del crescente zelo per la riforma, giustificare davanti al pubblico la maniera di vivere dei Conventuali. Accanto alla forma dell'abito era in questione particolarmente l'accettazione e l'uso delle elemosine in denaro. Döring cercò di dimostrare che i Conventuali, in virtù dei privilegi papali, e quindi lecitamente, in certe circostanze si servivano del denaro; mentre gli Osservanti, con grande edificazione dei fedeli, si attenevano saldamente all'assoluta proibizione del denaro secondo la Regola. Al parere di Döring fu tosto risposto da un Osservante tedesco, forse l'allora Vicario degli Osservanti sassoni Giovanni di Brandenburgo, con una replica presentata ugualmente all'Università di Erfurt, la quale in parecchi luoghi fa appello all'autorità di Giovanni da Capestrano.

Del resto per il momento i Conventuali sassoni non avevano molti motivi di lamentarsi del Capestranese. Nei due o tre anni, durante i quali

visitò molte città tedesche dentro i confini della Sassonia, egli ben poco danneggiò la situazione dei Conventuali. I due conventi della Turingia, in Weimar e Langensalza, erano nuove fondazioni a spese del Principe del paese, e il convento di Lipsia, amante della riforma, restò ancora per decenni unito ai Conventuali. Breslavia era l'unica città della Sassonia, dove accanto ad un convento dei Conventuali ne esisteva un altro per gli Osservanti; ma di questa fondazione si dichiarò contento lo stesso Döring, come ne dette assicurazione al Consiglio di Breslavia con sua lettera del 15 luglio 1453. Forse era stato invitato a venire egli stesso; in ogni caso il Magistrato gli aveva ufficialmente comunicato l'arrivo del Capestranese. Döring si scusò di non poter andare per stringenti motivi, dicesi intanto sicuro che ai Conventuali del convento di S. Giacomo nulla accadrà di male. «...*Il lodevole servizio divino e l'intimo miglioramento delle pie persone a motivo del nuovo convento*» a lui piace assai bene, e questo ai Frati di S. Giacomo non sarà di nocumento se vivranno rettamente. I Frati dei due conventi devono andare d'accordo. Si lamenta però amaramente di certi preti secolari, i quali nelle prediche dissuadevano i fedeli dal dare elemosine in denaro ai Conventuali, presentando ciò come peccato mortale e degno di scomunica, anche con dispacci attaccati alle porte delle chiese. E questo aveva avuto principio a Praga. Protesta pure seriamente contro coloro che vogliono far passare i suoi Frati come trasgressori della Regola, mentre essi accettano le elemosine in denaro per privilegio pontificio. Ciò vuol dimostrare al Consiglio con una similitudine. Chi nel venerdì digiuna in pane ed acqua, agisce assai lodevolmente; ma chi digiuna in pesce lesso e pane osserva pure abbastanza il precetto della Chiesa. Così sta la cosa tra i Frati di S. Bernardino e di S. Giacomo; se i Frati del nuovo convento non tollerano elemosine in denaro, fanno cosa assai lodevole; ma gli altri nulla fanno di riprovevole. Quando in ultimo Döring affermava: «*Peraltro il venerabile Padre (il Capestranese) e i suoi Frati sono bene in pace con me e con i miei confratelli*», era nel vero, perchè il Capestranese evitava premurosamente ogni urto con i Conventuali. Nel resto egli mette in rilievo l'insuperabile opposizione in territorio tedesco tra l'Osservanza e il Conventualismo, col medesimo acume usato in Italia. Istruttive sono a questo riguardo le direttive di Giovanni per il Guardiano di Norimberga del 1452, quando da Lipsia mandò al detto convento come novizi un bel numero di candidati ivi

acquistati. Nel punto dove tratta dell'abito, scrive addirittura: *«Come nella vita interiore, così vi dovete distinguere anche esteriormente dai Conventuali»*.

Ciò che il Padre inculca nei particolari per la formazione dei novizi in questa lettera di accompagnamento, ci dà l'idea esatta dei principi e dei punti di vista dai quali si faceva guidare nella direzione interna degli Osservanti. Colpisce subito che Giovanni dà il peso principale alla cura interiore, specialmente alla meditazione. Per i novizi prescrive un'ora di meditazione quotidiana, ed il maestro dei novizi deve bene istruirli in questo. Come argomenti da preferirsi maggiormente nomina: la Passione di Cristo, le proprie miserie, i peccati commessi, l'ora della morte, le pene dell'inferno, la gloria a cui siamo destinati. Per la preghiera quotidiana dei sette misteri del Rosario dà istruzioni le quali fanno pensare a S. Ignazio di Loyola, che cioè bisogna fermarsi e non andare più oltre di quei misteri, i quali offrono all'anima un particolare nutrimento. I novizi devono confessarsi almeno due volte la settimana, e nella confessione devono svelare anche le cattive immagini della fantasia, per prevenire le ricadute. Biasima due inconvenienti che risalgono al tempo quando la casa era dei Conventuali, e primieramente il frequente cantare nelle funzioni e nell'Ufficio. *«Sono d'accordo che i novizi imparino a cantare; ma sarei ancor più contento se imparassero a piangere e pregare. Questo cantare tutti i giorni causa diminuzione di energie per il lavoro, distrae lo spirito e ruba tempo ai Frati, così che nessuno di voi è in grado di fare qualche cosa di buono nell'ufficio della predicazione, con grave danno delle anime. Voi dovete limitare il canto alla Messa e ai Vespri»*.

Con insistenza anche maggiore combatte la vecchia abitudine d'invitare frequentemente i borghesi a mensa. *«Agli ospiti laici deve essere imbandita la tavola nel luogo destinato ad estranei. Fuori dei nostri Frati e di altri religiosi nessuno dovete ammettere nel refettorio, purché non si tratti di qualche alto Prelato, che, senza suscitare scandalo, non potrebbe esser respinto. Fratelli, fuggite il commercio con gli uomini di mondo e cercate la solitudine. Credetemi; quanto più fuggite gli uomini di mondo, tanto più questi vi apprezzeranno ed ameranno; così soleva dire il santo padre Francesco. Se vi veggono mangiare non fanno più alcuna distinzione tra voi e gli altri; ma se raramente vi tengono sotto gli occhi, sarete reputati come Angeli; si attaccheranno a voi e la famiglia fiorirà»*. Per quanto riguarda le opere di penitenza corporale, apprendiamo qui che era prescritta la disciplina per il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Con sorprendente rigore riprova l'abuso di disciplinarsi vicendevolmente; il

richiamo all'Antico costume su questo punto non lo lascia valere affatto; è un costume cattivo e disdicevole, e, ciò che è peggio, pericoloso, che può solo portare a gravi peccati; deve quindi essere completamente sradicato, altrimenti si rimandino a lui i novizi; non vuole esporli a scandalo. L'Osservanza tiene fermamente all'Ufficio notturno. Come abbiamo già appreso dalle prediche del Capestranese, all'una o alle due di notte veniva dato il segno per il Mattutino.

Questa lettera insegna già abbastanza che i Conventuali e gli Osservanti non si distinguevano solo per una interpretazione più o meno rigorosa su questo o quel punto della Regola, come il Döring voleva dare a credere. Gli abusi che Giovanni riprovava nei confratelli Conventuali vanno ancora più a fondo; egli solea esprimerli in tre parole: *Pueri, petulantia, pecunia*; queste tre P devono essere eliminate, se l'Ordine vuol essere riformato, dichiarò una volta al Papa Eugenio IV. Con quelle parole volevasi riprovare: l'accettazione dei candidati all'Ordine in età puerile; la leggerezza, tiepidezza e trascuratezza nei superiori, e la mitigazione della povertà, specialmente quanto all'uso del denaro contante. Tre cose solea egli dire, secondo un'altra tradizione, mandano l'Ordine in rovina: *la superbia di quelli che presiedono, l'insubordinazione dei laici, la discordia e l'impurità dei chierici (cioè dei sacerdoti)*. Se alcune delle sue misure legislative fanno l'impressione di dare nell'esagerazione, bisogna tener conto della situazione nella quale si trovava allora l'Osservanza. Giuridicamente gli Osservanti formavano un solo Ordine con i Conventuali; ma tra i Conventuali dominava largamente un pericoloso lassismo. Agli stessi suoi confratelli dava all'occhio la continua circospezione con cui Giovanni vegliava sulla castità della sua famiglia religiosa. E non era questo l'ultimo motivo per il quale egli combatteva inesorabilmente l'abuso di accettare nell'Ordine candidati che fossero ancora bambini. Per entrare nell'Osservanza a lui non bastano i 14 anni, allora prescritti dal Diritto canonico, richiede come minimo 17 anni compiuti.

In complesso l'Osservanza si distingueva dalle consuetudini di vita dei Conventuali per un triplice rispetto: per la stretta osservanza della povertà francescana, la quale consiste particolarmente nella completa rinuncia ai beni stabili, al denaro e ad ogni sorta di entrate sicure; per un numero maggiore di austerità corporali; soprattutto per la pratica fortemente accentuata della vita di preghiera, della solitudine, segnatamente della preghiera mentale, per la

quale Giovanni da Capestrano dette per la prima volta nell'Ordine francescano precise disposizioni. Sia pure che nell'Ordine fosse in uso e continuamente raccomandata fin da principio la preghiera e la meditazione solitaria; ma la pratica quotidiana e obbligatoria della meditazione è dal tempo del Capestranese. Completamente nello spirito di lui, un anno dopo la sua morte, il Capitolo generale dei Cismontani ammoniva i Superiori con le più severe espressioni di tener lontani i frati dalle occupazioni superflue e guidarli nella vita interiore. La mancanza di spirito interiore e della preghiera individuale vengono qui denunciate come fonte principale di molte trasgressioni. Cristoforo di Varese, il più familiare compagno del Padre, come questi stesso lo chiama, in una lettera circolare ai Frati dell'Austria, della Boemia e della Polonia, designa la meditazione addirittura come *«la chiave di tutta la nostra santa Osservanza; la sola sua omissione basta a far languire tutto il resto»*.

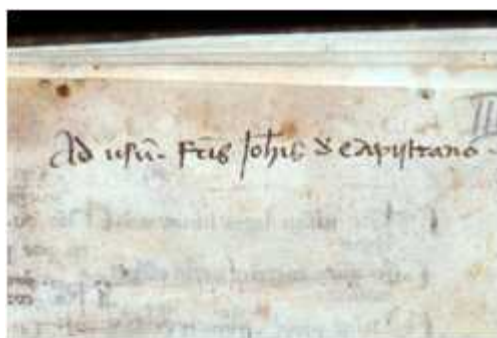
Giovanni da Capestrano difficilmente ebbe in principio l'intenzione d'aspettare in Breslavia la fine del processo contro gli ebrei, ma di fatto vi prolungò il soggiorno fino al mese di agosto inoltrato. Ne differì forse la partenza per lo stato di debolezza in cui si trovava. Solo nel corso del mese di luglio gli tornarono a poco a poco le forze, tanto da poter pensare di continuare il viaggio. Gli sarà riuscito difficile prendere a questo riguardo una decisione. Dall'Italia non riceveva che notizie preoccupanti sulla situazione penosa dell'Osservanza; i suoi confratelli con ogni energia lo premuravano d'interrompere il suo lavoro nel nord e tornare in Italia, per provvedere alle loro necessità. D'altra parte Ungheria e Polonia da due anni si adoperavano per avere la sua visita. Il 28 marzo gli scrisse il Card. di Cracovia Sbignëv, di avere già perduta la speranza che andasse; ma ormai, udito che stava a Breslavia, contava decisamente nella sua spinta verso oriente; per riceverlo personalmente avrebbe differito la visita pastorale nell'interno della diocesi, per quanto già indetta. Anche il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico lo invitò ad andare a Elbing nella Prussia; ma il Capestranese declinò immediatamente l'invito, non solo per riguardo alla debolezza del suo corpo, ma soprattutto per l'importante lavoro che lo aspettava in Boemia. Questa significativa osservazione, dimostra che teneva sempre presente, come suo

compito principale, la conversione degli Utraquisti. Giovanni non condivideva affatto l'idea affacciata dal Card. di Cracovia nella lettera or ora accennata, che cioè la sua missione presso gli Hussiti poteva ormai ritenersi fallita. Il non fare egli menzione nella lettera al Gran Maestro Teutonico della progettata visita in Polonia, ma solo del suo compito d'assolvere in Boemia, deve intendersi nel senso che alla fine di giugno aveva già deciso di rimandare nuovamente il suo viaggio in Polonia per recarsi in Boemia.

Dette forse la spinta a questa decisione il Re Ladislao, che invitò il Capestranese di recarsi nuovamente a Vienna. Non si conosce l'occasione precisa di questo invito. Chi sa che non abbia avuto luogo per desiderio di Giorgio Poděbrad, al quale il lungo soggiorno del Capestranese a Breslavia, città ostile agli Hussiti, era una spina negli occhi? Nell'aprile di questo anno (1453) avevano avuto luogo a Brünn le trattative di Poděbrad con i plenipotenziari austriaci circa il solenne riconoscimento di Ladislao a Re di Boemia e per disporre del suo ingresso a Praga. È assai verosimile che Poděbrad in questa circostanza abbia manifestato le sue intenzioni a riguardo del Capestranese. Il 27 giugno Ladislao ripeté il suo invito: egli stesso voleva servirsi del suo consiglio. Portò questo messaggio con altri incarichi e comunicazioni orali per il Capestranese, il terzo inviato a Breslavia per il processo contro gli ebrei, Sigismondo Forsthauer, segretario del Re, che aveva già dato alle città di Breslavia, di Neisse e di Olmütz i suoi ordini per l'accompagnamento dei religiosi a Vienna. A Olmütz poi il Capestranese dovrebbe attendere ulteriori istruzioni. Il viaggio adunque verso la Moravia doveva essere stata cosa già decisa. Il messaggero reale Reicholf, alla fine della sua comunicazione del 9 luglio alla città di Vienna, informa: «*Vi do una buona notizia... il religiosissimo Padre fra breve muoverà verso Vienna*»; ed ammonisce il Consiglio che abbia cura di fargli una degna accoglienza, come quella che gli era stata fatta a Breslavia.

Fu decisiva per la risoluzione di mettersi in viaggio per la Moravia e per Vienna, messo da parte ogni altro invito, l'imminente assunzione del regno boemo da parte di Ladislao. Gli si aprivano per tal modo prospettive del tutto nuove circa il suo intervento nelle questioni religiose della Boemia. Qualunque possa essere stata l'intenzione di Ladislao nel chiamare a Vienna il Capestranese, a questi la chiamata del Re giunse molto a proposito.

Ciò nonostante non si giunse al viaggio per Vienna. Probabilmente il mutamento nel piano del suo viaggio fu causato dall'imminente fidanzamento e successivo matrimonio del Re polacco Casimiro IV con Elisabetta, sorella del Re Ladislao. Nel mese di agosto doveva aver luogo in Breslavia per mezzo di procuratori il fidanzamento della coppia principesca. I due Re convennero evidentemente nel desiderio che il venerabile Padre volesse onorare con la sua presenza questo atto solenne, e quindi differire la sua partenza per il tempo necessario. Inoltre il Re Casimiro avrà ottenuto dal suo futuro cognato che i suoi inviati potessero prender seco nel ritorno in Polonia il Capestranese per la visita da lungo tempo promessa, e per partecipare alle sue nozze con Elisabetta. Così avvenne. Il 10 agosto Breslavia assistè al sontuoso ingresso degli inviati dei due Re. Il 20 agosto nel palazzo municipale di Breslavia, per mezzo di procuratori, fu concluso il fidanzamento tra Casimiro e Elisabetta, e il Capestranese tenne il discorso d'occasione. Una funzione religiosa col *Te Deum* in chiesa chiuse la giornata festiva. Due giorni dopo gli inviati polacchi lasciarono Breslavia e, preso con sè Giovanni da Capestrano, partirono per Cracovia.



Autografo di San Giovanni da Capestrano



Tavoletta del Nome di Gesù

CAP. XII

A CRACOVIA (AGOSTO 1453-MAGGIO 1454) - DI NUOVO A BRESLAVIA - LA CONTESA DI BRESLAVIA PER L'OMAGGIO DA RENDERE AL NUOVO RE - RITORNO NELLA MORAVIA (LUGLIO 1454) - FINE DELLA MISSIONE PER GLI HUSSITI - SGUARDO RETROSPETTIVO.

Nella festa di S. Agostino, 28 agosto, la legazione polacca con Giovanni da Capestrano e dodici Frati entrò a Cracovia. Una moltitudine di popolo aspettava a due miglia dalla città. Il ricevimento solenne avvenne davanti alle mura di essa. Qui si fece trovare il Re Casimiro con la Regina madre Sofia, la Corte, il Card. Sbigněv Olesnicki con i Prelati. Il tanto da lungo tempo aspettato fu introdotto in città come in trionfo. A lui e ai suoi compagni era stato preparato l'alloggio nella casa del cittadino Giorgio Schwarz, sul Ring. Un certo numero di altri Frati, arrivati prima in carrozza, furono ricevuti in altra casa, situata in piazza del Duomo; ma per la recita del breviario tutti i religiosi si radunavano nell'alloggio del Padre.

I francescani di Cracovia o non avevano posto per i molti ospiti ovvero si rifiutarono di accoglierli; essi erano Conventuali e fino allora avevano aderito fermamente allo scisma di Basilea.

Il dì seguente Giovanni da Capestrano aprì subito la sua consueta attività. La tribuna con l'altare stava sul Ring, davanti alla Chiesa di S. Adalberto. L'arrivo del grande predicatore della penitenza a Cracovia non solo venne acclamato dagli uomini assennati, ma ritenuto altresì sommamente necessario. Come dappertutto, anche nella Polonia era allora assai deplorata la impressionante decadenza dell'antica educazione e moralità in tutti gli strati della popolazione. Lo zelante Vicario generale di Cracovia, Giovanni Elgot, si era già messo d'accordo col Dr. Nicola Tempelfeld a Breslavia sul modo di frenare il crescente inselvaticimento della vita morale. Tempelfeld, che alcuni anni prima era stato predicatore a Cracovia, godeva fama di capo riformatore. Il giovane Re Casimiro IV (dal 1445), presso gli amici della riforma, passava per un indifferente di fronte ai pubblici disordini; perciò i rapporti tra lui e Sbigněv Olesnicki non erano i migliori. Abituato come Vescovo della città residenziale a dire nel Consiglio reale la parola decisiva,

l'anziano Principe della Chiesa mal sopportava che il nuovo Re preferisse d'andare per vie opposte.

Indubbiamente Sbigněv s'era acquistato grandissimi meriti non solo per la sua diocesi, ma per tutta la Polonia. Anche esternamente la forte personalità di questo Principe della Chiesa spiccava tra le prime figure dirigenti della vita intellettuale del popolo polacco. L'uomo coltissimo, animato da instancabile impulso al lavoro, trovò il campo d'azione che gli bisognava quando nel 1423 fu innalzato alla sede vescovile di Cracovia. Il Vescovo della capitale era tenuto in conto di primo ministro del regno, e quindi fu discusso a chi spettasse la precedenza, se all'Arcivescovo di Gnesen, come Primate della Polonia, ovvero al Vescovo di Cracovia. Ma Olesnicki non si occupò primieramente di politica; norma di agire restarono per lui i doveri di pastore delle anime. Offrì somme importanti dei suoi beni per la costruzione di chiese e per venire in aiuto di poveri studenti. L'hussitismo trovò in lui il più agguerrito avversario, e quale Cancelliere dell'Università di Cracovia, represses ogni moto dell'eresia boema. In generale l'Università di Cracovia, come quella di Vienna, restando fedele alla dottrina della Chiesa, combatteva con zelo le dottrine di Hus, anzi i suoi membri si obbligavano con giuramento a non mai professarle. Ma nella grande controversia ecclesiastica, l'Università inclinò piuttosto dalla parte del Concilio. Lo stesso Sbigněv nel 1441 si fece indurre ad accettare la dignità cardinalizia dalle mani dell'antipapa Felice V; la qual cosa suscitò gran giubilo in Basilea. Ma nel 1447 Sbigněv la ruppe col Concilio e si sottomise al Papa Nicolò V, che nel 1449 lo elevò al cardinalato. L'Olesnicki era in grande considerazione presso gli Umanisti ed era ritenuto come pioniere del nuovo ideale culturale del nord. Animato da personale predilezione per la storia, promoveva con zelo i lavori storici del suo amico Giovanni Dlugosz, uno degli storiografi più importanti del suo tempo. Tenne con Enea Silvio una corrispondenza epistolare assai amichevole, e volentieri avrebbe veduto presso sè il grande umanista.

Gli riuscì intanto di trattenere quasi per nove mesi nella sua città episcopale Giovanni da Capestrano. Come risulta dalla sua precedente corrispondenza epistolare, Olesnicki pensava in prima linea di comporre con l'aiuto del grande missionario l'unione dei Ruteni scismatici; ma per quanto ci è dato sapere il Capestranese in tutti i nove mesi non andò oltre Cracovia, e in

nessun luogo si fa parola dell'accennato piano di unione con i Ruteni. Difficilmente possiamo pensare che l'Olesnicki si facesse sfuggire l'occasione di trattarne; giudichiamo piuttosto che il Capestranese siasi rifiutato di volgere l'apostolato verso oriente, sapendo che il suo sguardo dovesse restare ancora teso verso occidente. Non era suo costume lasciar le imprese a metà per rivolgersi ad altre; e proprio ora, dopo l'incoronazione dell'Asburgo cattolico a Re di Boemia, sperava finalmente superare il punto morto nella sua missione presso gli Hussiti. Poteva ora aspettare l'ulteriore sviluppo della cosa tanto più facilmente in quanto per il rassodamento dell'Osservanza al di là delle Alpi spiegavano un ruolo importante le città universitarie. Le Università di Vienna e di Lipsia gli avevano già dato un discreto numero di buoni elementi, e dall'Università di Cracovia sperava altrettanto, non solo per il ramo polacco dell'Osservanza, ma principalmente per le residenze già fondate in territorio di lingua tedesca o in procinto di esservi fondate. La città e l'Università di Cracovia conservarono il loro carattere tedesco ancora per un secolo. Specialmente dalla Slesia e dal nord-ovest della Germania, la gioventù tedesca si recava per lo studio a Cracovia fin da quando il movimento hussita non distolse i paesi confinanti della Boemia dalla loro naturale fonte di cultura. In luogo di Praga subentrarono le Università recentemente fondate di Lipsia e di Cracovia.

Dal Re e dal Card. Sbiŕnĕv già da gran tempo era stata decisa la fondazione di un convento di Osservanti. Ben presto, nei primi giorni del suo soggiorno Giovanni da Capestrano potette vestire del francescano cinque giovani, e l'8 settembre, in una cerimonia solenne, il Cardinale gli consegnò l'area per il convento da costruire. Il fondo apparteneva al Palatino di Sandomir, fratello germano del Cardinale. Volentieri il Palatino dette successivamente il suo consenso, stimandosi felice di avere acquistato quale erede il Capestranese, cui promette che prossimamente lo avrebbe visitato con tutta la famiglia. Solo breve tempo fu concesso al Santo di vivere insieme con l'eccellentissimo Principe della Chiesa. I doveri del proprio ufficio costrinsero l'Olesnicki a partire, e la sua intenzione di far ben presto ritorno a Cracovia andò delusa: il vecchio Signore cadde in grave malattia, che per settimane intere lo tenne legato a letto fuori diocesi. A Cracovia giunse perfino la voce che il Vescovo era morto, e che il suo decesso si teneva celato. Era anche penoso per l'infermo Principe della Chiesa che anche il Re,

assorbito completamente dai preparativi per il matrimonio e da altri affari, fosse costretto a stare per lo più assente dalla città. Non ti smarrire per questo, ma persisti a Cracovia, scrisse Sbigněv al Capestranese il 6 novembre da Pinczów, dove da due mesi giaceva malato; in nessun'altra città potrai raccogliere frutti tanto abbondanti; ho saputo che con la tua predicazione quotidiana sei già riuscito ad eliminare buon numero d'inconvenienti. Al Capestranese, per regolare la sua permanenza a Cracovia, gli serviva principalmente conoscere la situazione che si era formata in Boemia. Seppe che il 28 ottobre di quest'anno 1453, Ladislao era stato solennemente incoronato Re nel Duomo di S. Vito a Praga, e che il Vescovo di Olmütz aveva compiuta la cerimonia alla presenza di tutti i dignitari laici ed ecclesiastici del regno; e così finiva il tempo nel quale la Boemia stava senza monarca. Giovanni da Capestrano, ciò saputo, credette giunto il momento opportuno per poter fare un nuovo tentativo di raggiungere Praga, tanto più che il giovane Re in quest'anno due volte lo aveva invitato ad andare alla sua corte. Trascorsi ormai quindici giorni dall'incoronazione, scrisse allo stesso Re una lettera per esporgli il grande affare che gli stava a cuore. Nessun desiderio maggiore ha egli sulla terra che di andare a Praga; prega perciò e scongiura il Re di volere accordare a lui, ai suoi Frati e ai suoi libri il salvacondotto per andarvi. Vivacemente respinge l'accusa che gli si faceva di esser nemico dei Boemi: *«Dio mi è testimonio che non desidero la mia salute più che la loro... Amo tanto i Boemi, che nulla reputerei per me di più bello che finire i miei giorni in mezzo a loro»*. Inoltre questa volta giunge a promettere che se il Santo Padre conferma i Compactata, egli se ne farà sostenitore. Altre lettere su questa faccenda inviò al Poděbrad e a diversi signori influenti, come il Margravio Alberto, Ulrico Eitzinger, Hasenburg ed altri. Il suo fedele Benesch di Boskowitz, sottotesoriere della Moravia, ricevette da Cracovia un pacco di lettere, che per mezzo di un corriere inoltrò a Praga.

La speranza del Capestranese, che il Re Ladislao gli avrebbe finalmente spianato la via per Praga, si mostrò ben presto illusoria. Ritornò bensì il Capitolo del Duomo di Praga con a capo Venceslao di Krumau richiamato dal suo esilio dallo stesso Poděbrad, ma le due condizioni principali del partito utraquista erano rimaste salde. Ladislao si era senza dubbio dovuto comprare l'incoronazione con la promessa che avrebbe rispettato i Compactata e sollecitata l'elevazione di Rokytzana alla sede vescovile di

Praga. Evidentemente fu a riguardo di questa situazione che il Capestranese si era indotto a promettere che avrebbe cessato dalla lotta contro i Compactata appena Roma li avesse confermati; e che così avrebbe agito, non vi era da dubitarne. Ma a Praga si sapeva bene che egli si sarebbe prima adoperato con tutti i mezzi per farli rigettare da Roma, e, recatosi a Praga, avrebbe parlato in questo senso alla popolazione. La sua lettera da Cracovia al Re Ladislao lo lascia intravedere chiaramente. Prega che i Boemi alla fin fine lo ascoltassero e volessero considerare le sue ragioni. Svolgere a Praga l'intera controversia e spianare la via ad una completa riunione degli Utraquisti alla Chiesa Romana, è naturalmente anche ora la sua unica intenzione. L'andata a Praga, nelle sue mire, doveva essere una spedizione contro i Compactata. Questo appunto voleva impedire Poděbrad, ed era in suo potere. Ladislao, di sentimenti rigorosamente cattolici, non poteva osare di provocare Poděbrad, il vero signore della Boemia, ed i Consiglieri austriaci del Re giudicavano tale questione secondo l'opportunità politica. Ora tutto si riduceva nel conciliare il potente partito degli Utraquisti con il nuovo sovrano. Ladislao non solo confermò Poděbrad come Luogotenente della Boemia, lo nominò altresì suo Maggiordomo; e così, almeno in territorio boemo, gli si dette completamente nelle mani.

Di conseguenza la cancelleria del Re in data 13 dicembre comunicò al Capestranese, che non era possibile per diversi motivi farlo venire attualmente nella Corte; gli affari temporali non sono ancora in ordine ed altre ragioni non consentono che gli sia rilasciato il promesso salvacondotto; abbia pazienza di aspettare ulteriori istruzioni. Ciò voleva dire che gli sarebbe concesso di andare alla corte del Re, ma non a Praga. Più apertamente si espresse Poděbrad nella sua risposta. Da due anni questi si era chiuso nel silenzio nei confronti del Capestranese, ma aveva cercato con tanto maggior zelo di spaventare con lettere minatorie tutte le città del regno boemo che si tenevano in relazione col Frate. Avrebbe lasciato volentieri senza risposta anche la lettera del Capestranese da Cracovia, se Boskowitz non avesse incaricato i suoi messaggeri di chiedere assolutamente la sua risposta e di non tornare senza di essa, anche se avessero dovuto aspettare più settimane a Praga. Poichè lo stesso Ladislao scrisse al Capestranese, al Maggiordomo Poděbrad non restò che fare lo stesso. La sua lettera breve e brusca del 22 dicembre, ripeteva la solita accusa degli Utraquisti, essere egli nemico dei

Boemi, poichè dappertutto dove arriva non fa che diffamarli come eretici; a Praga non farebbe che seminar zizzania, mentre il popolo ha finalmente trovato la pace: *«Noi ci rallegriamo più della tua assenza, che della tua presenza. Tu non riceverai il salvacondotto; non siamo disposti a piegarci al tuo volere»*.

Nell'attesa di una risposta da Praga, era frattanto incominciato nel paese l'inverno polacco con forti gelate e grandi nevicite, come narra un cronista. La tribuna dell'oratore fu perciò trasportata dal Ring alla Chiesa di S. Maria, dove Giovanni continuò la sua predicazione quotidiana. Probabilmente come spia mandata dal governo boemo apparve di nuovo improvvisamente a Cracovia il maestro Paolo, l'eterno ebreo di Praga. Il Capestranese lo fece arrestare, e Sbigněv si dichiarò per lettera completamente d'accordo. Tuttavia l'irrequieto uomo fu ben presto rimesso a piede libero. Dalla prigione aveva diretto al Capestranese lettere supplichevoli per implorare misericordia, promettendo finanche di volere andar con lui a Praga e combattere contro Rokytzana.

Solo nel corso del gennaio 1454 il messaggero di Benesch di Boskowitz arrivò a Cracovia con le attese lettere responsive. Nella sua lettera d'accompagnamento Benesch gli fa sperare una visita: dopo la chiusura della presente dieta, dalla Moravia deve recarsi a Praga dal Re, di là assai volentieri si porterebbe da lui a Cracovia. La perseveranza del Capestranese nel perseguire il suo scopo è ammirevole. Neanche il rifiuto del Re infranse il suo proposito, e per lo meno credette risponder per le rime al di lui Luogotenente. Negli ultimi giorni di gennaio scrisse quindi una lettera massiccia per contenuto e ampiezza al Poděbrad, simile a quella dell'anno precedente, con la quale aveva aggiustato i conti col Rokytzana. Che il Poděbrad, ignaro di lettere, prendesse conoscenza dell'ampia lettera, il Capestrano stesso non lo credeva, e per questo accluse nella stessa un breve estratto con i passi più forti. Gli sembrava necessario di prendere pubblicamente posizione di fronte all'ultima lettera del Poděbrad, avendo questi affermato di nuovo che al Padre era stato offerto il salvacondotto per Praga e che l'aveva rifiutato. Di fronte a ciò il Capestranese ristabilisce come realmente stava la cosa circa l'offerta della disputa ed i negoziati relativi ad essa ed al salvacondotto per Praga. Non Praga, ma villaggi di contadini *«con molti buoi e pecore»* mi erano stati offerti come luogo di discussione; da quando

da Brůx richiesi la scorta, non avevo avuto piů alcuna risposta; mi si era invece perseguitato di citt  in citt .

Il Capestranese   pur sempre persuaso che Pod brad si faccia dominare da Rokytzana; per conseguenza lo scritto battagliero   rivolto piů contro questi. Con zelo appassionato cerca di eliminare l'influsso di quest'uomo su Pod brad: *«Se io sapessi, mio Giorgio, che la lettera a me inviata sotto il tuo nome risponde ai tuoi sentimenti, ti tratterei ora come si converrebbe alle insolenze dello scrittore della lettera: ma non potendo supporre che un gentiluomo, e tu vuoi esserlo, sia capace di tale malcreanza, quale presenta la lettera munita del tuo nome e del tuo sigillo, voglio rispondere con mitezza maggiore di quella che dovrei usare anche a giudizio di uomini saggi»*. Il Capestranese non pu  comprendere come Giorgio, cos  abile negli affari temporali, si faccia dominare completamente da Rokytzana e da altri eretici, che abusano del suo non saper n  leggere n  scrivere, per ricoprirlo di vergogna e di danno. *«Non vedi tu infatti che essi mi costringono a svelarti davanti al Re, ai Principi, ai Prelati, alle Universit  e a tutto il popolo cristiano come un ignorante, uno zotico e un eretico, dovendo io esibire quello che tu rispondi alle mie lettere, cio  le tue lettere piene zeppa di bugie e d'insolenze? Non sai tu che in questi paesi nessuno vi   che, se vuole, possa maggiormente coprirti di vergogna come il piccolo Frate Giovanni da Capestrano, alle cui prediche tutti accorrono? Non sai tu che i Re, i Principi, i Prelati e tutto il popolo mi amano e mi onorano, non per le mie virt , ma per loro bont  e per rispetto alla Sede Apostolica? Non sai che potrei appiopparti un nome che nessun'acqua potrebbe pi  lavare, nessun tempo estinguere? Perch  permetti che dalle stesse tue genti sia esposto a derisione?... La gloria e l'onore cui tu aspiri di fronte a tutti i cristiani   forse d'apparire difensore degli eretici, ribelle alla Chiesa, figlio e discepolo di Rokytzana, eresiarca pieno di veleno?»*.

«Che cosa ti ho fatto di male, che mi perseguiti dappertutto, minacciando le citt  che mi chiamano? Non cerco altro, non desidero altro che l'onore di Dio, la salvezza delle anime. Tu sai bene che io non annunzio altro che la dottrina della Chiesa universale. A nessuno fo torto se chiamo eretici quelli che sono realmente macchiati d'eresia... Mi   imposto di amare, di onorare i cattolici, di confermarli nella fede cristiana, di combattere gli eretici, di tuonare e gridare contro il vizio e il peccato; non voglio essere un cane muto... Giorgio mio, io non odio Rokytzana ed i suoi, come tu pensi, ma i loro misfatti, le loro eresie, i loro errori. Se non sopportano di esser detti eretici, ridiventino cattolici, obbediscano al Papa, riprendano i riti e gli usi della Chiesa, facciano l'abiura dei loro errori, umilmente chiedano l'assoluzione se vogliono sottrarsi al fuoco eterno. Non   infatti, mio Giorgio, il

vostro Rokytzana un ladro e un assassino, che secondo la parola di Cristo, è entrato all'ovile ma non per la porta? Quale demonio vi ha imposto questo pastore che esercita il sacerdozio senza esser prete, come viene affermato assai apertamente, e che predica, celebra, assolve senza averne il potere?»

Affermava inoltre Poděbrad che a Praga il Frate avrebbe suscitato solo discordia: *«A questo possono rispondere tutti i popoli presso i quali da anni ho esercitato il mio ministero; per non parlare degli Italiani o di altri, gli Austriaci, i Bavaresi, i Franconi, e quelli della Turingia, di Meissen, della Slesia, della Boemia e della Moravia essi possono rispondere in proposito. Sebbene italiano, fui accolto e trattato dai Tedeschi come tedesco, dai Polacchi come polacco, dai cattolici di Boemia come boemo. A Vienna, Norimberga, Briinn, Olmütz, Oppeln, Amberg, nell'Ungheria, Langensalza, a Cracovia, Breslavia, io ho ricevuto bei conventi ed ho potuto, popolarli di numerosa schiera di religiosi, che, mercé la divina misericordia, con la mia opera, dalle Università di Vienna, Lipsia e Cracovia sono stati condotti alla famiglia di S. Francesco. Sono venuto dall'Italia due anni addietro con dodici Frati, ora posso combattere contro gli errori di Rokytzana con 400 confratelli».*

Per questa volta, osserva in ultimo, si è studiato di essere indulgente; ma se Poděbrad non si scusa, facendo responsabile della sua lettera il Rokyrzana o il suo segretario, egli muterà stile. *«È meglio però che sia conservato tra noi un tono buono».*

La lettera più breve è di tono quasi più aspro. Poděbrad viene presentato come l'autore principale dello scisma di Praga: *«Tu hai disonorato Praga col sangue d'innocenti, profanato i luoghi consacrati a Dio, strappato la veste inconsueta di Cristo».* Non si fida della sua posizione forte: *«Più grande e più forte di te era Lucifero, di cui notoriamente ti sei dimostrato figlio... Più forti di te erano i giganti, i grandi re Artaserse e Sennacheribbo, il quale fu ucciso dai suoi figli; Faraone che perì nel mare; Cesare, l'invincibile, che cadde con 24 pugnate; Nerone, il crudele, che fu crudelmente ucciso; Domiziano, Massiminiano, Diocleziano e molti altri non sono sfuggiti al giudizio di Dio. Pensi tu forse, Giorgio, di poterti sottrarre all'ira di Dio?»* Nella fine sanguinosa di Smiřicky il Capestranese vede il principio della punizione divina sugli Utraquisti, eseguita da Giorgio medesimo; ma su Giorgio stesso l'esecutore sarà Dio.

La speranza di Giovanni da Capestrano di ammonire a poco a poco per questa via Poděbrad, non era condivisa dai suoi amici della Moravia. Un messaggero partì per la Moravia con questa ed altre lettere per il Re Ladislao

ed altri signori. I Frati dei conventi di Brünn ed Olmütz, per ordine del Capestranese, fecero tosto parecchie copie della lettera al Poděbrad, diffondendola largamente. Quando i cittadini di Brünn ebbero lo scritto sotto gli occhi, vennero loro in mente serie riflessioni; trattennero i messaggeri dal proseguire il loro viaggio per Praga, fino a che non fosse ritornato Benesch di Boskowitz, che era assente. Fu poi tenuto consiglio, al quale fu invitato anche il Vescovo ausiliare Guglielmo di Olmütz. Ma essendo già in giro le copie della lettera, fu deciso di far consegnare a Poděbrad l'originale. Il Luogotenente della Boemia non diede risposta a questa lettera; per lui il Capestranese era già da gran tempo liquidato.

Al Padre, come unica speranza, restava ancora il Re. Ladislao gli scrive nuovamente a Cracovia il 18 gennaio; terminati i suoi affari, fra breve si sarebbe recato in altri luoghi delle sue terre; il Capestranese torni appena possibile a Breslavia, restandovi in attesa delle sue istruzioni.

La celebrazione del matrimonio di Casimiro con Elisabetta d'Austria, ormai imminente, lo trattenne intanto ancora a Cracovia. Il 2 febbraio 1454 gli inviati austriaci arrivarono a Teschen e presentarono la Principessa ad un'ambasceria polacca; il Re aveva mandato incontro alla sposa 2000 cavalieri; il seguito proprio di Elisabetta contava 900 cavalieri. Solo il 9 febbraio fu raggiunta Cracovia, dato che il corteo non poté procedere che lentamente per la campagna coperta di neve. La corte e la nobiltà polacca, per il ricevimento della sposa del Re, spiegarono il loro massimo splendore. I Frati di S. Bernardino, già in numero di 80, parteciparono al corteo con i loro rozzi sai, facendo contrasto singolare con le sontuose selle dei cavalli, coperte piene zeppe di oro, e le preziose vestimenta dei signori. Il popolo avrebbe pianto a questa vista, narra un cronista; i cavalieri e i cortigiani bisbigliavano: il Signore Iddio appartiene a questi Frati che presso di lui ottengono tutto; e tra molti inchini e riverenze si raccomandavano passando alle loro preghiere. Il magnifico corteo soffrì molto per il cattivo tempo, piovve tutto il giorno violentemente; per cui l'ordine prestabilito del corteo non venne osservato in tutto, e le stoffe preziose rimasero molto danneggiate.

Anche i festeggiamenti nuziali del dì seguente non passarono senza disturbo. La vecchia ostilità tra i Principi della Chiesa di Cracovia e di Gnesen si riaccese nuovamente. A chi spettava il diritto di unire in matrimonio gli sposi reali, al Primate ovvero al Vescovo diocesano? Si era arrivati già verso il mezzogiorno e ancora non si era raggiunto l'accordo. Finalmente fu conchiuso: per i casi futuri la decisione verrà rimessa al Papa, per il caso presente la benedizione nuziale sarà impartita da Fra Giovanni da Capestrano.

Questi chiamato al Consiglio della Corona, dichiarò subito che la benedizione nuziale spettava unicamente al Vescovo diocesano, e solo se questi glie ne avesse dato facoltà avrebbe intrapresa la cerimonia; gettandosi poi in ginocchia, invocò dal Card. Sbigněv la facoltà. Ma poi riflettendo d'essere ignaro sì della lingua tedesca come della polacca, non era adatto di compiere il cerimoniale, si stabilì che Sbigněv avrebbe benedette le nozze, mentre al Primate sarebbe stata riservata l'incoronazione e la consacrazione degli sposi. Era già l'ora dei vesperi, quando il Principe della Chiesa incominciò la Messa pontificale, che per riguardo all'ora tarda fu cantata con tutta fretta. L'augurio di felicità del Capestranese per la coppia reale portò bei frutti. Il matrimonio benedetto da un Santo doveva regalare alla Chiesa un nuovo Santo. Il Principe Casimiro, nato il 1458, dopo una gioventù trascorsa nella pietà e nell'innocenza, morì in età di 25 anni e fu canonizzato da Leone X.

Otto giorni durarono i festeggiamenti per il matrimonio. Gli ospiti arrivati dall'Austria, dalla Boemia e dall'Ungheria soggiornarono a spese del Re fino al 18 febbraio, quando con ricchi doni fecero ritorno ai loro paesi. Giovanni da Capestrano assai volentieri sarebbe partito con essi, ma i novelli Sposi reali e la Regina madre insistettero vivamente perché restasse a Cracovia fino a Pasqua e vi predicasse la Quaresima. Dopo grande riluttanza, finalmente si fece piegare. Non pare che il giovane Re sentisse il bisogno personale di ascoltare la sua predicazione quotidiana; preso da altri piani e cure, passava la maggior parte del tempo fuori della sua capitale. In generale le sue relazioni col Capestranese neppure dovettero essere le migliori; per lo meno sulla questione degli ebrei non si venne certamente tra loro ad un serio accordo. Completamente all'opposto di suo padre Casimiro III, che nonostante le ricche offerte di denaro, non si era mai lasciato indurre a concedere privilegi agli ebrei qualora in contrasto alle leggi canoniche,

Casimiro IV si dimostrò a questo riguardo molto liberale. Senza interrogare il Cardinale di Cracovia e i Baroni, consigliato probabilmente solo dal Palatino del Regno, risoluto amico degli ebrei, concesse a questi tanta libertà, quanta non ne godevano altrove in quel tempo, dispensandoli finanche dal portare i segni esterni di riconoscimento. A voce e per iscritto il Capestranese gli fece serie rimostranze: *si ricordi di compiere i suoi doveri di Principe cristiano e di non innalzare i nemici della Croce di Cristo; non accordi loro la libertà di opprimere i cristiani; revochi i privilegi inconsideratamente concessi e nel trattamento degli ebrei faccia nuovamente valere il Diritto generale.* Al Palatino riuscì di rendere innocui tali ammonimenti.

Le imprese bellicose del Re contro l'Ordine Teutonico di Prussia portarono anche Giovanni ad una situazione penosa. Le relazioni tese tra Polonia e Prussia, proprio allora si acutizzarono in maniera preoccupante. I tentativi intrapresi dopo la disfatta catastrofica dell'Ordine presso Tannenberg (15 luglio 1410) per la riforma dell'Ordine equestre assai decaduto, naufragarono per la resistenza dei Cavalieri orgogliosi, dediti alla vita comoda. L'abile Gran Maestro Enrico di Plauen, dopo Tannenberg, voleva arrestare la completa rovina del suo Stato, pensando a dargli una base più ampia, in quanto voleva accordare alla nobiltà e alle città del territorio dell'Ordine qualche partecipazione all'amministrazione dei diritti dello Stato; ma i Cavalieri dell'Ordine irritati per questo, lo deposero, preparando così la rovina finale dello Stato medesimo. Nobili e città si lagnavano del peso opprimente delle tasse loro imposte per il mantenimento dispendioso dell'esercito mercenario, e nel 1440 fecero la Lega prussiana contro l'Ordine. Il 6 febbraio 1454 finalmente si venne alla completa rottura, poichè, la Lega denunciò apertamente l'obbedienza al Gran Maestro, offrendone la sovranità al Re Casimiro.

Nella Polonia si era di diverso parere circa l'atteggiamento da prendere a questo riguardo. Il Cardinale Sbiñnè e Giovanni da Capestrano nel Consiglio della Corona si espressero contro l'offerta della Lega. Il Capestranese era indotto a così decidere in considerazione del carattere ecclesiastico dell'Ordine. Il suo consiglio fu di sottoporre alla decisione del Papa il contrasto tra l'Ordine e i suoi sudditi; il Re polacco dovrebbe limitarsi a cooperare come mediatore alla riconciliazione degli avversari. Ciò nonostante nella Germania si diffuse la voce che il Padre avesse aizzato la Polonia contro l'Ordine Teutonico. Può darsi che inducesse a tal sospetto il fatto che proprio

durante il sorprendentemente lungo soggiorno di lui a Cracovia, la Polonia si dispose a metter mano sulla Prussia. Forse nella sede del Gran Maestro fu sinistramente interpretato il fatto che il Padre invitato a visitare il territorio dell'Ordine, ne aveva declinato l'invito, in considerazione del compito che doveva assolvere nella Boemia, mentre poi in realtà aveva diretto i suoi passi non alla Boemia, bensì alla Polonia.

Per il 1 maggio il Re Casimiro invitò il Cardinale Sbigněv alla Dieta da tenersi a Lanziz, per ivi discutere ulteriormente l'affare prussiano. Sbigněv ricusò di andare, stando già col Re in rapporti assai tesi. Secondo una memoria di quel tempo, gli avrebbe fatte rimostreanze assai severe non solo per la sua politica inammissibile a riguardo degli ebrei, ma anche per diversi altri soprusi nel campo ecclesiastico. Gli minacciò perfino la scomunica: *«Nessuno sta tanto in alto che non gli si possa resistere in cose di fede»*. Richiamando alla memoria i tempi di Boleslao, l'assassino di S. Stanislao, afferma che pur egli sarebbe pronto, se necessario, ad agire contro l'ingiustizia a prezzo del proprio sangue. Non può recarsi a Lanziz non solo a motivo della sua età e dei suoi acciacchi (del resto il Re già sa come la pensa sulle cose della Prussia), ma altresì perchè non ha alcuna voglia di prender parte a Diete, dove non si fa che ingiuriarsi in luogo di consultarsi. Anche per riguardo del Capestranese, che è in procinto di partire, dovrebbe restare a Cracovia.

Il Re Ladislao ancor prima della Pasqua aveva scritto nuovamente al Capestranese che eseguisse il proposito di tornare a Breslavia; appena le circostanze lo permettessero, lo chiamerebbe a sè. Il 14 maggio, dopo una permanenza di circa nove mesi a Cracovia, Giovanni da Capestrano lasciò la capitale della Polonia, abbondantemente provveduto di cavalli e di quanto altro occorreva per il viaggio a Breslavia.

Passando per Beuthen, Gross-Strehlitz e Oppeln, il 29 maggio giunse nuovamente a Breslavia. La città già per la terza volta gli preparò un'accoglienza così entusiastica e solenne, da sembrare che lo ricevesse per la prima. Ma la prospettiva di dovere aspettare qui l'avviso del Re forse per settimane non era per lui molto lieta. Nonostante la sua preferenza per Breslavia, ora lo sollecitava la speranza di potersene liberare al più presto

possibile; l'unica cosa che ancora ve lo tratteneva era l'attesa del permesso di potersi recare finalmente a Praga. Il 14 giugno scrisse a Ulrico Eitzinger in Praga, che qualora il Re Ladislao per particolari motivi non desiderasse che egli resti ancora a Breslavia, lo preghi del permesso di andare a Olmütz per riprendere colà la predicazione: *«Il mio lavoro frutterà ivi maggiormente che qui, dove per alcuni mesi ho già annunziato la parola di Dio»*.

Alcuni giorni dopo (19 giugno) ebbe luogo a Breslavia sotto la sua presidenza l'annuale Capitolo dei Frati, terzo della nuova Vicaria, nel quale erano rappresentati dieci conventi: Vienna, Klosterneuburg, Brünn, Olmütz, Breslavia, Cracovia, Oppeln, Beuthen, Kosel e Leobschütz. Cristoforo da Varese, che dopo una caduta da cavallo viveva per lo più malandato, depose il suo Vicariato, che venne nuovamente affidato a Gabriele da Verona.

La fretta con la quale Giovanni da Capestrano cercava di partire da Breslavia, aveva forse anche altre ragioni. Nel suo ritorno da Cracovia trovò Breslavia in una vivissima agitazione politica. Da mesi la così detta controversia per l'omaggio (Huldigungsstreit) teneva tesa la cittadinanza. Si trattava a prima vista di una semplice formalità circa l'omaggio di Breslavia e della Slesia al nuovo Re Ladislao; però in base a questa controversia stava una più profonda opposizione tra i paesi secondari della Corona boema e i potentati di Praga. La nobiltà ceca, sotto la guida di Poděbrad, aveva fin dal 1452 ottenuta una decisione della Dieta boema, con la quale si dichiarava nullo il diritto ereditario del Re sulla Boemia, riservando agli stati boerni il diritto di eleggersi il proprio Re. Ora i Boemi volevano condurre a Praga Ladislao ed ivi farlo incoronare solo come Re eletto. Il governo di Vienna aveva ceduto. Gli altri paesi della Corona di S. Venceslao non erano stati interrogati riguardo a questi ordinamenti che rovesciavano la successione al trono. Essi pretendevano d'essere considerati come membri del regno, aventi uguali diritti. L'atto di omaggio veniva ad offrire la desiderata occasione per far valere i loro diritti, decidendo di tributare l'omaggio a Ladislao come a Re ereditario. Lo stesso ritenevano anche gli Stati della Moravia che nell'estate del 1453, prima ancora che Ladislao ricevesse la corona a Praga, compirono a Brünn l'omaggio come a Re ereditario. Ugualmente pensarono di fare l'alta e la bassa Lusazia, i Principi partecipanti della Slesia, e finalmente Breslavia e Schweidnitz-Jauer. Ma il governo di Praga voleva ovviare a questo. Quando nel novembre del 1453 gl'inviati dell'alta Lusazia giunsero a Praga per

l'omaggio, fu loro senz'altro proposta una formula. Similmente doveva farsi con Breslavia: per il 22 febbraio 1454 la città fu citata di comparire a Praga per l'omaggio mediante i suoi inviati. Non solo per evitare la pressione che si sarebbe esercitata sui suoi inviati a Praga, ma anche per considerazioni di diritto pubblico Breslavia decise di non dar seguito alla sollecitazione. Rendere omaggio al Re per mezzo di rappresentanti a Praga, era contrario all'antica tradizione di Breslavia. La città finora aveva sempre reso omaggio al Re, quando egli vi si recava la prima volta in visita. In questa occasione apparivano anche i Principi della Slesia a Breslavia per l'omaggio e perciò a questa città toccava il posto di seconda capitale del regno di Boemia. Se Breslavia avesse prestato l'omaggio a Praga, anche i Principi del paese avrebbero dovuto fare lo stesso: Breslavia avrebbe perduto la dignità di capitale e si sarebbe annientata l'unità del paese. Nella profonda avversione degli Slesi, coloni di stirpe tedesca, contro gli eretici cechi, questo trionfo di Praga sopra di essi sarebbe stato insopportabile. Su questo, Consiglio e cittadinanza, clero e laici, erano perfettamente di un medesimo sentire.

Riguardo all'altra questione, quale fosse l'atteggiamento da prendere circa l'ordine ricevuto di presentare l'omaggio a Praga, i pareri furono molto discordi. Il Consiglio riteneva essere un male minore accondiscendere; ugualmente giudicavano il Vescovo e gli altri ecclesiastici superiori; ma la massa della popolazione cittadina persisteva con passione sul punto di vista del diritto, e voleva assolutamente che fosse negato di prestare l'omaggio a Praga. I capi di questo movimento, i predicatori della città, particolarmente il Dr. Nicola Tempelfeld, seppero tirare a sè alcuni consiglieri, e temporaneamente lo stesso Vescovo e i Prelati. I predicatori presentavano il crescere dell'autorità di Praga eretica sui paesi secondari come un pericolo per la Chiesa, e così giustificavano il loro intervento nella controversia. Quando il Consiglio ciò nonostante mandò un'ambasciata a Praga, sotto la pressione di un movimento popolare ne dovette mandare subito un'altra per revocare la facoltà di prestare omaggio e dichiarare che lo si dovesse prestare solo a Breslavia. Poděbrad era abbastanza furbo per non spingere la cosa fino all'estremo, tanto più che gli altri Slesi a riguardo dell'omaggio erano ancora riservati. Nell'aprile si venne ad un accomodamento: non avrebbe Breslavia mandata un'ambasceria a Praga per prestare omaggio, ma un'ambasceria del Re si sarebbe recata a Breslavia per ricevere in suo nome l'omaggio. Difatti ai

primi di maggio l'ambasceria di Praga per l'omaggio, sotto la guida di Zdenko di Sternberg, si recò a Breslavia; ma il Dr. Tempelfeld seppe mandare a vuoto anche questa concessione. Gli inviati dovettero ripartirsene con la proposta che andasse lo stesso Re di persona, e su questa decisione la cittadinanza protestò di resistere fino all'estremo.

In tale critica situazione Giovanni da Capestrano, per desiderio del Re, si recò a Breslavia. Come egli espose in una lettera successiva a Ladislao sulla questione dell'omaggio, in linea di massima, stava dalla parte di Breslavia. *«Se i Boemi persistono nel volere che tu riconosci ad essi i loro antichi diritti, perché gli stessi non debbono essere assicurati anche a quelli di Breslavia, che mai ti hanno rifiutato obbedienza? E se i Boemi persistono nel pretendere che quelli di Breslavia ti rendano omaggio a Praga, a che tende ciò se non ad assoggettare la città al giogo degli eretici, quando tu venissi a morire?»*. Nell'altra questione, assai delicata, che cosa sia da farsi nel caso che il Re persistesse nel suo ordine, Giovanni evita di prender partito. La sua missiva al Re Ladislao rivela una grande riservatezza. Solo alla fine di essa esprime il desiderio comune a tutti gli abitanti di Breslavia, che il Re vada presto affinché i cittadini possano deporre nelle sue mani il loro giuramento di fedeltà. Questa fu l'unica cosa nella quale il Padre s'intromise. Non v'era in realtà relazione immediata tra la controversia politica e la Chiesa: per lui era solo importante che sulla Boemia regnasse un Re cattolico. Quindi neppure gli interessava d'aspettare la fine dei torbidi a Breslavia, sebbene proprio durante il suo soggiorno la situazione peggiorasse in maniera minacciosa. Nel nome del Re fu comunicata alla città la severa ammonizione, che finalmente il governo di Praga si preparava a costringere con la forza Breslavia a piegare le ginocchia, per cui già si stavano ammassando le truppe necessarie. Ma quelli di Breslavia restarono fermi nella loro decisione, mettendo in ordine anch'essi le loro fortificazioni. Il Vescovo Pietro Nowak nel luglio si recò personalmente a Praga per tentare qualche mediazione, e Poděbrad lo trattò con tale distinzione, che quelli di Praga dicevano indignati: allora si poteva far entrare ugualmente il Frate di Capestrano; sarebbe stato tutt'uno.

In sostanza la presenza del Re mutò ben poco la situazione dei cattolici. È vero che Ladislao aveva personalmente richiamato i Cistercensi al loro monastero di Praga andato in rovina, e del pari il parroco di S. Benedetto. Fa meraviglia che i predicatori non abbiano su di ciò dato l'allarme, osserva in proposito Venceslao di Krumau, che ne informa da Praga il Capestranese.

Venceslao spera di ricevere anche altre chiese, e lavora per abbattere Rokytzana; ma per il momento le speranze a questo riguardo erano ben poche. Rokytzana continua a molestare i cattolici come prima, lamenta Venceslao; insegna davanti al clero dottrine erranee, specialmente sull'autorità del Papa; e, ciò che è peggio, si atteggia come se il Re gli abbia concesso pieni poteri, particolarmente su tutto il clero. In tal modo questo impudente mette in mala fama il Re innocente, a lui cordialmente avverso. Altre cose Jodok, uno dei Rosenberg, gli comunicherà, essendo troppo pericoloso scriver tutto. Egli è già a contatto con Ulirico Rosenberg per intendersi sul viaggio del Capestranese. Venceslao vorrebbe che il Padre si recasse in un luogo più vicino, per potersi meglio opporre alle macchinazioni dello scaltro Rokytzana. Con inquietudine attende la partenza del Re, ma non sa ancora che cosa egli stesso debba poi fare; non vorrebbe lasciare in asso la sua parrocchia, altrimenti il lupo feroce potrebbe invaderla.

Frattanto il Capestranese aveva ricevuto da Praga la risposta del Re, abbastanza condiscendente. A tutto suo piacere si rechi ad Olmütz, ed ivi aspetti fino a quando la corte giunga a Vienna, dove sarà invitato; però è libero di recarvisi anche prima.

Non si fece più a lungo trattenere a Breslavia. 18 luglio, due mesi buoni da che vi era ritornato, tenne nel Salzring la sua predica di congedo. Forse egli allora fece la predizione, divenuta celebre, che su Breslavia regnerebbe un Capitano boemo, poi un Vescovo boemo, indi anche un Re boemo; sotto di loro la città sarebbe stata oppressa più che mai nel passato; tuttavia se si fosse conservata concorde, avrebbe superato tutte le difficoltà. Questa profezia per lo meno gli è stata posta in bocca posteriormente, quando, l'un dopo l'altro, Enrico di Rosenberg divenne Capitano della Moravia, il fratello Jodok Vescovo di Breslavia, ed in ultimo Giorgio di Poděbrad Re di Boemia. Agli abitanti di Breslavia la partenza del venerando Padre giunse inaspettata. Proprio ora, così lamentavano i cittadini costernati, la sua presenza sarebbe tanto necessaria. Il Consiglio come la cittadinanza gli mandarono in convento una commissione dopo l'altra, ma tutte le preghiere e suppliche non riuscirono a smuoverlo dal proposito di partire per la Moravia. Egli consolava

gli inviati (si era nel giardino del convento di S. Bernardino) con la prospettiva che sarebbe ritornato presto a Breslavia; ma essi dovrebbero esplicitamente richiederlo per avere un buon motivo di ritornarvi.

Questo caso non tardò a presentarsi. Poco dopo la sua partenza il Vescovo Pietro tornò da Praga con l'ordine rigoroso da parte del Re di indurre la città all'obbedienza. Invano, Consiglio e cittadini dichiararono di restare fermi, se necessario, fino alla morte nella loro decisione. Allora il Vescovo (era il 9 agosto) a capo dell'intero Capitolo del Duomo si recò al palazzo comunale, dove era già adunato il Consiglio, per esporre la gravità del pericolo se si persistesse nell'opposizione. Finalmente i Consiglieri si piegarono e revocarono la loro precedente dichiarazione. Per questo si accese tra i cittadini una terribile agitazione, gridavano: *piuttosto morire che rinnegare fede alla dichiarazione*. L'indignazione popolare impressionò il Consiglio, il Vescovo e soprattutto il clero, cui si rimproverò di fuorviare il popolo, poichè non voleva ora mantenere ciò che esso stesso aveva loro tanto sovente predicato. Il Consiglio e il Vescovo dettero tre giorni di tempo a riflettere; il 13 agosto dovrebbero presentare la decisione definitiva da consegnare all'ambasciata reale. In attesa del giorno fatale i Consiglieri scrissero al Capestranese; essi non vedevano altra via di uscita dal guazzabuglio che nel suo ritorno a Breslavia: tutta la cittadinanza lo aspettava. Fra Cristoforo di Meissen, Guardiano di S. Bernardino, mandò, l'una dopo l'altra, due relazioni al Capestranese in Moravia. D'altra parte anche il partito del popolo, guidato dai predicatori, vedeva in lui il suo uomo di fiducia. Immediatamente dopo la sua partenza gli scrissero Tempelfeld e i cittadini, pregandolo di volere almeno per iscritto venir loro in aiuto, facendo sapere ad essi se fosse stata tramata dagli eretici qualche cosa contro la loro città. Queste lettere dimostrano che nella pericolosa controversia era stato possibile al Santo tenersi al di sopra dei partiti. Cristoforo di Meissen lo prega addirittura di volerlo scusare se lo informa di questi fatti senza averne da lui avuto incarico; voglia perdonarlo se per questo gli è di fastidio.

Il Padre probabilmente ricevette queste lettere ad Olmütz, dove giunse a tarda sera del 25 luglio. Aveva lasciato Breslavia proprio poco prima che gli giungesse da Praga l'avviso sottoscritto dal Cancelliere boemo Procopio di Rabenstein, perchè si compiacesse di restare ancora a Breslavia e non andasse a Olmütz. E motivo accennato in questa lettera era per lui abbastanza

doloroso; ad Olmütz, città della Moravia, verrebbero concentrate le forze militari dalle località cattoliche come dalle utraquiste, e per questo la sua presenza colà sarebbe stata malamente interpretata dagli Utraquisti. Per amore della pace civile doveva egli dunque evitare ancora la Moravia. Ora aveva egli la prova scritta che da parte del governo reale non aveva più da sperare nessun incoraggiamento alla sua missione hussita e soprattutto doveva deporre definitivamente la speranza che il Re gli spianasse la via per Praga.

La stessa cosa gli fu significata da un'altra parte autorevole. Nello stesso giorno nel quale Procopio spediva la lettera sopra menzionata al Capestranese, questi ne ebbe pure un'altra da Vienna, scritta da Enea Silvio Piccolomini, che gli diceva recisamente il suo proposito di recarsi a Praga essere una chimera! *«Quelli che ti consigliano diversamente, t'ingannano!»* Enea Silvio aveva senza dubbio buoni motivi per distogliere l'amico Padre dal proprio disegno. Egli aveva ora bisogno della cooperazione del Capestranese per un'altra impresa molto più urgente. Tutto l'occidente cristiano da un anno era sotto l'impressione della desolante notizia della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, avvenuta il 29 maggio 1453. Così la tempesta del pericolo turco s'abbatteva minacciosa anche sull'Europa di mezzo; urgeva quindi consacrare forza ed influsso a pararlo, e questo era il nuovo messaggio di Enea Silvio a Giovanni da Capestrano. Primieramente doveva egli recarsi a Francoforte sul Meno per scuotere nella Dieta tedesca, indetta per il giorno di S. Michele, i Principi indolenti alla lotta contro il nemico secolare. Egli medesimo (Enea) probabilmente vi si recherà come inviato dell'Imperatore, e allora potranno discutere oralmente i particolari.

Una nuova svolta nella vita del nostro eroe, causata nuovamente da Enea Silvio! Come questi aveva promosso quattro anni addietro il suo invio in Austria, così ora lo invia contro la Mezzaluna. Per Giovanni da Capestrano un incarico di Enea era come un comando dell'Imperatore. Lo accettava di buona voglia, sebbene per l'interruzione improvvisa del suo lavoro ad Olmütz non gli arrivasse opportuno. Come nell'estate del 1451 le genti accorrevano a schiere alle sue prediche e molti si dichiaravano per l'abiura del Calice. Questo secondo soggiorno a Olmütz durò circa tre settimane. Precisamente come tre anni addietro, gli Hussiti radicali di Kremsier si presentarono tosto di nuovo con uno scritto polemico sul posto della lotta, tanto più che essi erano d'avviso, come spiegavano nello scritto, che era

tuttora debitore verso di essi di risposta alla loro prima lettera. Il Capestranese potette spiegare come stesse la cosa a riguardo delle sue risposte del 1451, restate giacenti; erano rimaste tra le carte del defunto vescovo Giovanni di Olmütz, frattanto venuto a morte. Ora insieme con la vecchia risposta a quelli di Kremsier ne aggiunge un'altra molto ampia da formare una brochure in replica del loro nuovo scritto. Non entra di nuovo in una ulteriore discussione; doveva presto partire, e lungo la via per Francoforte doveva fermarsi in parecchie corti principesche per trattare delle cose relative alla crociata. Ottimista incorreggibile quale egli era, sperava adesso che il nuovo incarico affidatogli gli avrebbe forse aperto le porte di Praga. In tutta fretta scrisse ancora una volta a Poděbrad che gli avesse procurato il salvacondotto per Praga, desiderando visitarla nel suo transito per Francoforte. Questa lettera del 21 agosto, è in un tono sostanzialmente più moderato di quella scrittagli precedentemente da Cracovia; i suoi amici della Moravia devono averlo avvertito assai seriamente che con tali lettere non avrebbe raggiunto lo scopo. Si scusa addirittura presso Poděbrad, cui dà il titolo di «*Maestà*», per la propria maniera di scrivere; essa è stata provocata dal modo come gli si era risposto. Attualmente sono i pensieri religiosi che egli maggiormente raccomanda a chi ha il potere. Il Capestranese chiude quest'ultima lettera della sua corrispondenza con gli Hussiti con l'ammonizione di utilizzare questo breve tempo, che fugge rapidamente, con lo stesso zelo con cui ha cercato d'acquistare ricchezze e considerazione e di aver cura della sua anima immortale, protestando ancora una volta che solo come pastore di anime egli ha preso su di sé la spinosa missione.

Con la partenza di Giovanni da Capestrano dalla Moravia, nell'agosto del 1454, ebbe di fatto fine la sua missione boema, sebbene non pensasse ancora di riporre la spada nel fodero. Prese il nuovo compito che gli venne affidato quale interruzione passeggera della sua impresa in Boemia, che tenne presente nella mente fino all'ultimo.

Ora noi ci domandiamo: quale fu il risultato delle sue fatiche durate un triennio? Enea Silvio affermò recisamente fallita la missione del Capestranese; la Boemia dopo la sua predicazione era restata quale era. Le circa 12.000

conversioni dall'utraquismo, una cifra insignificante, come osserva Enea, a confronto della moltitudine di eretici, difficilmente le avrà potute sopravvalutare nella loro portata lo stesso Capestranese. In pochissimi di questi convertiti si sarà trattato di eretici persuasi; ciò che li separava dall'unità della Chiesa nella maggior parte di essi era il differente rito dell'Eucaristia. Le false dottrine dei loro capi e la dubbia validità dei Compactata non erano nella persuasione dei fedeli che parteggiavano per il Calice. Il cristianesimo nazionale boemo divenne un pericolo per la Chiesa universale non perché tante e tante migliaia di fedeli prendevano il Calice, ma perché tutto il regno era sulla via di divenire per sempre estraneo alla madre Chiesa, sotto il mantello di concessioni ecclesiastiche. Come un secolo dopo molti paesi dell'Europa perdettero per sempre la loro unione con la Chiesa, senza accorgersi che cosa propriamente accadesse, così nella Boemia, sotto l'energica e tenace direzione di Rokytzana, si preparava lo stesso processo, con la differenza senza dubbio, che gli eretici boemi del sec. XV stavano ancora di fronte alla salda unità dell'occidente cattolico. Ad essi per il momento non restava altra via d'uscita se non quella di restare in pace, almeno esternamente con il Papa, Capo supremo della Chiesa Cattolica: da qui le loro incessanti premure, dopo lo scioglimento del Concilio di Basilea divenuto scismatico, per ottenere dalla Chiesa la solenne conferma dei Compactata, e possibilmente l'elevazione di Rokytzana all'arcivescovado di Praga. Però di un sincero riconoscimento del Papa e del magistero ecclesiastico di Roma da gran tempo non si faceva più parola dai capi degli Utraquisti. Perfino Giorgio di Poděbrad, moderato nelle questioni puramente ecclesiastiche, in una dieta dell'anno seguente dichiarò apertamente che la Chiesa Romana non era per lui sinonimo di Chiesa Cristiana.

Per conseguenza il Capestranese, in sostanza giudicava perfettamente bene la questione ecclesiastica boema e le possibili vie per risolverla. Vide davanti a sé un doppio fine. Cercare anzitutto di conquistare completamente gli Utraquisti alla Chiesa; lo sperava fermamente, e gl'inizi delle sue prediche agli Hussiti hanno in certa misura giustificata la sua ardita aspettativa. In quelle contrade della Moravia e della Boemia occidentale, dove egli poté predicare senza incontrare opposizione, la setta utraquista scomparve senza lasciar traccia di sé. Se gli riusciva di far ritornare nuovamente cattolici nelle questioni fondamentali gli Utraquisti fino ai capi, sarebbero caduti da sé quei

pur forti ostacoli spirituali che i Boemi fecero sentire tanto amaramente per la rinuncia a quella loro situazione particolare, conquistata con tanta difficoltà. Ma per la piena esecuzione della sua missione egli incontrò forte ostacolo nelle autorità di Praga. Stando ciò gli rimaneva tentare una seconda via: chiarire almeno la situazione mediante un solenne rifiuto dei Compactata da parte della Sede apostolica; allora i capi della setta sarebbero stati costretti di mettere le carte in tavola, e così finirla con quello stato di falsità e d'ipocrisia nel quale si trovava la chiesa separatista boema con la sua pace apparente conclusa con Basilea. Però questi piani del Capestranese non erano in tutto condivisi dai dirigenti della Chiesa: proprio i due più influenti consiglieri della Curia pontificia riguardo a tale questione, il Legato ufficiale per la Boemia Nicola di Cusa, ed Enea Silvio, dirigente della cancelleria imperiale, stavano per lo meno in atteggiamento benevolo verso la conferma dei Compactata. Lo stesso deve dirsi dei Principi confinanti della Boemia, non eccettuati l'Imperatore Federico III e i governanti di Ladislao il Postumo. Qui sta il tragico della missione del Capestranese per gli Hussiti egli restò troppo isolato. Ma appunto in questa circostanza, più che in altra mai, si manifestò la sua geniale attitudine di condurre l'affare. Innanzitutto importava far opera di chiarificazione non solo nella Boemia, ma soprattutto per i paesi esteri cattolici. In questo si dovrà vedere il merito principale e l'importante risultato della sua missione per gli Hussiti. Per lo stato lacunoso delle fonti, oggi è presso che impossibile stabilire nei particolari fino a qual punto lo sviluppo degli avvenimenti sia stato determinato dal suo intervento. Con sufficiente chiarezza noi vediamo il suo influsso sul Card. di Cusa, che nella Dieta di Ratisbona del 1452 si dichiarò per la politica del Capestranese. Enea Silvio sperava ancora nei Compactata.

L'ulteriore andamento della cosa diede ragione al Capestranese. Proprio Enea Silvio, divenuto Pio II, dovette definitivamente e solennemente rigettare i Compactata, intimando lotta aperta alla larvata eresia boema. Il nostro Giovanni non poté più conoscere questo risultato, in sostanza da lui preparato. L'essergli stato negato fino all'ultimo perfino una spiegazione orale con i capi dell'utraquismo, riuscì indirettamente a favore del suo compito. Egli per questo si vide costretto di trasferire la lotta nel campo epistolare, e così tutta la cattolicità fu chiamata a far da arbitra nella controversia. La sua corrispondenza sugli Hussiti ebbe la più larga diffusione. Dappertutto si

faceva richiesta della collezione, il più possibile completa, di questi scritti polemici. Veder compromesso Rokytzana (e questo egli voleva) gli riuscì senza dubbio. Inoltre egli poté destare nella Boemia e all'intorno di essa la forza della resistenza cattolica. I conventi dell'Osservanza, da lui fondati o guadagnati alla riforma in Vienna, Brünn, Olmütz, Breslavia, Lipsia, Weimar, Langensalza, Norimberga, Amberga, come una corona di torri poste a guardia, circondavano il territorio eretico. Delle tre sedi episcopali del regno, due vennero occupate nei prossimi anni da membri di quelle famiglie che erano del numero dei principali sostenitori della sua missione contro gli Hussiti. Nel 1456 ascese al soglio episcopale di Breslavia Jodok di Rosenberg, figlio di Ulrico di Rosenberg, e l'anno successivo ricevette l'episcopato di Olmütz, Protasio, figlio di Benesch di Boskowitz. La chiesa di Praga restò ancora vacante. Tuttavia l'amministratore del Concistoro cattolico, il Dr. Venceslao di Krumau, eccellente amico e compagno di lotta del Capestranese, dopo l'incoronazione di Ladislao andò acquistando sempre più maggior influsso.

Se ciò nonostante il definitivo componimento della questione ecclesiastica boema fu differito agli anni successivi, questo avvenne innanzitutto perché la salita al trono di un Asburgo cattolico faceva sperare in una soddisfacente soluzione: l'estero cattolico almeno poteva sperarlo. Ladislao invece tenne la parola data in occasione della sua incoronazione di proteggere l'utraquismo, e nel contegno di Rokytzana non vi fu un gran che di mutato. Ma il prudente Poděbrad pensava da gran tempo alla riconciliazione dei due partiti, e fece del tutto per ricondurre una pace durevole nella Chiesa. Sembrò che il migliore momento a questo scopo fosse arrivato quando, dopo Nicolò V, nel 1455 salì sul trono pontificio il vecchio Callisto III, conosciuto come più arrendevole, la cui attenzione e tensione era tutta intesa alla guerra contro i Turchi, ed il Capestranese era nella lontana Ungheria, occupato nella predicazione della crociata. Sul principio del 1456 fu disposta una solenne ambasciata dei Boemi per Roma. L'elevazione di Enea Silvio al cardinalato sembra che destasse nuove speranze in Boemia. Corse voce che il nuovo Cardinale sarebbe stato il patrocinatoro dell'utraquismo nella corte pontificia e avrebbe considerato come suo compito salvare i Compactata ed aiutare Rokytzana ad ascendere sulla cattedra arcivescovile di Praga, anzi tifarlo creare Cardinale. *«Tali cose, scrisse Giovanni di Capestrano da*

Buda ad Enea Silvio in Roma, non riesco a crederle; è incredibile che tu possa rinunciare alla fede cattolica». Egli aveva appreso dalla bocca del Card. Legato Giovanni Carvajal a Buda, che realmente a Roma veniva presa in considerazione la conferma dei Compactata. Infatti Enea Silvio aveva presentato un rapporto al Papa Callisto III, consigliandolo di guadagnare i Boemi mediante la conservazione dei loro Compactata.

Con profonda inquietudine Giovanni da Capestrano scrisse tosto al Papa, ammonendolo e sollecitandolo di stare in guardia: *se gli Hussiti già sfruttano tanto i Compactata, infranti e invalidi; che avverrebbe se fossero confermati?* In questo caso egli esprime il timore che il movimento hussita avanzerebbe non solo nella Boemia e nella Moravia, ma anche nell'Ungheria, nella Transilvania, nella Moldavia e in altri paesi cattolici confinanti, e tutti verrebbero contagiati da questa maledetta eresia. Ho conosciuto molte persone che hanno rotto fede a Dio e ai Principi; ma gente così perversa e ribelle contro la santa Chiesa, come gli Hussiti, non ne ho mai incontrata. Non temono nè Dio nè gli uomini; incuranti del diritto e della morale, si abbandonano ai cattivi istinti del loro cuore. In questa cosa v'è bisogno della massima circospezione e della più matura riflessione; altrimenti potrebbe accadere che *«mentre qui (in Ungheria) cerchiamo di salvare la fede cristiana, la vedremmo colà andare completamente in rovina»*. L'ambasceria boema destinata per lo scopo a Roma, per il momento non ebbe più luogo; e le ulteriori trattative, continuate per mezzo di lettere e negoziatori, ebbero fine con la morte improvvisa del Re Ladislao, avvenuta nel novembre del 1457.

Allora la maggioranza utraquista elevò al trono il suo acclamato duce Giorgio Poděbrad (2 marzo 1458). Sia la resistenza dei paesi confinanti della Boemia prevalentemente cattolici, come le pretese ereditarie degli Asburgo, costrinsero Poděbrad di consolidare il suo trono mediante il riconoscimento pontificio della sua elezione. Appunto per questo voleva ricevere la corona per mano di un Vescovo cattolico. Ma la sede di Praga era ancora vedova; Protasio di Olmütz non aveva ancora assunto il suo ufficio, e il Vescovo di Breslavia, Jodok di Rosenberg, si rifiutò di compiere l'incoronazione. Allora Mattia Corvino, nuovo Re d'Ungheria e futuro genero del Poděbrad, venne a toglierlo d'imbarazzo, mandandogli per l'incoronazione due Vescovi ungheresi. Come prelati cattolici, richiesero dal Re il giuramento cattolico della incoronazione, che peraltro gli fu concesso di emettere segretamente per

riguardo alla situazione di Praga, e di poterne alquanto differire l'esecuzione. In tal modo il re Poděbrad promise di prestare fedeltà e obbedienza alla Chiesa Cattolica, di professare e mantenere la fede della Chiesa, di difendere con tutte le forze questa fede, di convertire il popolo da lui governato da ogni errore e divisione e di ricondurlo anche all'unità del culto e del rito. Con ciò egli aveva rinunciato in piena forma ai Compactata. Dopo di questo ebbe luogo la solenne incoronazione nel Duomo di Praga (7 maggio 1458). Allora gli prestarono omaggio anche i cattolici del regno, fatta solo eccezione di Breslavia. Il Dr. Nicola Tempelfeld spiegò una campagna spietatamente vivace contro il Re eretico, pubblicando un trattato dopo l'altro contro di lui. In questi scritti polemici si sente ancora chiaramente l'influsso del Capestranese, per quanto già morto, particolarmente nella critica che Tempelfeld fa dei Compactata. Esplicitamente egli si richiama alle prediche del Santo quando sostiene essere Poděbrad realmente un eretico, e perciò da non potersi riconoscere come Re. Si verificava ora nella peggiore maniera il detto che Giovanni da Capestrano soleva ripetere all'occasione su pulpiti tedeschi, che cioè non bisogna mai fidarsi di un Boemo. Chi mai avrebbe potuto prevedere che quel Re nello stesso tempo si era obbligato parimenti in segreto e solennemente di fronte agli Utraquisti di sostenere formalmente i Compactata?

Enea Silvio, che nel medesimo tempo era salito sul trono pontificio col nome di Pio II, si lasciò trarre in inganno dal doppio gioco di Poděbrad. Per mezzo di lettere e di legati si adoperò per il riconoscimento di Giorgio; e in ultimo la stessa Breslavia, riluttante fino allora, fu indotta a piegarsi al nuovo Re. Pio II nominò allora Venceslao di Krumau unico amministratore dell'arcivescovato di Praga. Tuttavia Rokytzana non fece affatto mostra di aver per questo rinunciato di tenere ancora il governo di un concistoro utraquista autonomo, pure essendogli stata tolta la base giuridica per il giuramento reale; almeno così la pensavano i cattolici. Questi con loro sorpresa dovettero indi accorgersi che il Re conosceva i suoi doveri, giurati segretamente verso i due partiti, e intendeva adempierli. D'altra parte Poděbrad favorì di nuovo i cattolici apertamente, specie allorché sperava pure

nella corona reale tedesca. A Praga fece erigere perfino un convento per i Francescani Osservanti, compendosi così una profezia del Capestranese.

Il di lui compagno di un tempo, Gabriele da Verona, ricevette il convento di Praga; ma Rokytzana seppe fare in modo che presto venisse evacuato. Alla fine del 1460 i cattolici dell'arcivescovato di Praga perdevano il loro migliore sostegno: il 13 dicembre il Dr. Venceslao di Krumau, amministratore, perdetto improvvisamente la vita di veleno. Pagava con la morte il suo zelo, per l'unità della chiesa boema.

Nella Pasqua del 1461 la pace apparente andò in fumo. Già la presenza di Gabriele da Verona a Praga irritò gli Utraquisti. Nel Giovedì Santo il vescovo di Breslavia Jodok predicò nel Duomo di Praga, contro l'uso del Calice. Rokytzana strepitò allora contro lo stesso Re nella chiesa di Teyn. Per domare la tempesta Poděbrad nella dieta del 15 maggio 1461 dichiarò pubblicamente di voler difendere i Compactata, e con ciò la rottura definitiva con Roma non era che questione di tempo. Sul principio del 1462 finalmente l'ambasciata di Poděbrad, promessa da tre anni, si mosse sulla via di Roma; ma in luogo del ritorno di tutto il popolo all'unità della Chiesa, da effettuarsi nel senso del giuramento dell'incoronazione, gli inviati chiesero la conferma dei Compactata. Pio II, in pubblico Concistoro, presenti 4.000 persone, rispose con la solenne soppressione di essi. Con discorso conciso il Papa espose nuovamente i motivi che si opponevano alla conservazione del Calice per i laici, e quindi il promotore della fede annunciò: «*I Compactata che il Concilio di Basilea concesse agli Utraquisti boemi, sono soppressi e cancellati*». In seguito a questo, il Re Poděbrad, nella dieta di Praga del 12 agosto 1462, dichiarò di voler restare con i suoi fedele ai Compactata fino alla morte, pronto a sacrificare per essi corona e vita.

Le sue ulteriori misure contro i cattolici e in ultimo contro lo stesso Papa, che egli più che mai avrebbe preferito eliminare completamente, attirò su di lui la scomunica maggiore della Chiesa (1466). Ne venne di conseguenza una nuova guerra civile e religiosa. Il Re d'Ungheria Mattia Corvino, guadagnato per la lotta contro il Re eretico, conquistò nel 1468 la Moravia, ma non riuscì ad impadronirsi in pari tempo della Boemia; quindi l'esaurimento dei due avversari portò all'armistizio del 1470. Il Re Giorgio, già malaticcio, anelava alla pace e si ritrasse sempre più da Rokytzana. A buon punto questi morì il 22 febbraio 1471. Secondo un racconto contemporaneo,

Rokytzana finì tra continui scatti di disperazione; egli avrebbe confessato di non essere sacerdote validamente ordinato e di avere ingannato il popolo. Poděbrad, liberato dal suo cattivo genio, promise solennemente di voler fare seriamente la pace con la Chiesa. Già era stato nominato un nuovo Legato per la Boemia, quando anche Poděbrad, un mese giusto dopo Rokytzana, passò anche lui da questa vita (22 marzo 1471). Agli Utraquisti venne quindi a mancare una guida della importanza del Rokytzana e del Poděbrad, e così la questione ecclesiastica boema perdette sempre più d'importanza. Ma l'utraquismo si conservò nella Boemia.

Il Re Wladislao, successore di Giorgio, veramente cattolico ma debole, nella pace religiosa conclusa a Kuttenberg (1485) concesse ai due partiti gli stessi diritti. Del resto gli Utraquisti successivi si conformarono sempre più al cerimoniale del culto cattolico romano. L'inoltrarsi del Luteranesimo nel sec. XVI riportò una parte degli Utraquisti completamente alla Chiesa Cattolica, mentre gli Hussiti genuini salutarono i riformatori tedeschi come loro compagni d'idee. Lutero stesso alla lettura degli scritti hussiti riscontrò che egli era un vero hussita; ed invero il movimento hussita nelle sue idee primitive presenta una strettissima affinità con il luteranesimo. L'eresia del sec. XV non fu che il primo avvio alla grande apostasia del sec. XVI. Ebbe Giovanni da Capestrano il presentimento del prossimo fatale mutamento dei tempi? Si può quasi crederlo. Considerando l'inesorabile serietà ed enorme energia con cui il Santo vecchio scese in campo contro gli Utraquisti, non può attribuirsi a semplice retorica quando da Budapest scriveva al Papa Callisto III: *«I colpi degli Hussiti importano per la Santa Chiesa il più grave pericolo ch'essa abbia mai affrontato dal tempo degli Apostoli»*.

Si parli pure di inutilità della missione hussita del Capestranese, di cui egli stesso doveva averne sentito il risultato come una grave delusione; il grande miracolo della conversione era invero mancato, ma tuttavia poteva consolarsi di non avere speso invano il tempo. Nei paesi confinanti con la Boemia egli spese per tre anni una quantità di lavoro concitato: quale il frutto di tale eroico zelo per le anime? Che cosa produsse la predicazione peregrinante francescana del tardo medioevo per la riforma generale della vita morale e religiosa del popolo? Il successo momentaneo era in molti casi indubbiamente sbalorditivo. Sui loro ascoltatori immediati quei predicatori esercitarono tale influsso, quale non fu dato a nessuna eloquenza sacra dei

secoli posteriori. A Vienna Giovanni da Capestrano parlò addirittura sul pulpito della salvezza dell'Italia dai disordini politici e religiosi, dovuta alla predicazione: *«Quando la predicazione tornò in onore, prima per mezzo di Bernardino, poi per mezzo di me povero peccatore, l'Italia è stata rinnovata. Per grazia di Dio sembrò fosse trasformata in un gran convento»*. Anzi afferma addirittura che la fede e la pietà al tempo di Bernardino vennero ad una nuova fioritura, non solo in Italia ma anche altrove. Un confratello e compatriota del Capestranese, il beato Bernardino Aquilano, ha celebrato con parole simili una generazione più tardi, l'epoca classica dei grandi predicatori. Dando poi uno sguardo al proprio tempo, prorompe in amari lamenti: *I signori e il popolo minuto sono piuttosto divenuti peggiori*. Come durevole risultato del grande movimento religioso provocato dai predicatori, sostiene di essere il seguente: *«Molti sono entrati presso di noi e negli altri Ordini; alcune persone di mondo hanno mutato il loro tenore di vita; ed i religiosi in genere, sotto l'impressione della vita e dei miracoli di S. Bernardino, sembra siano passati ad una migliore disciplina. Ma nella grande massa del popolo tutto volge in peggio. Dio sa che cosa avverrà in seguito»*.

Per conseguenza i contemporanei hanno già giudicato che anche a tali predicatori fu negato di produrre una trasformazione durevole nella vita del popolo. Gli stessi oratori spesso si lamentano di gravi insuccessi: *«Il predicatore sparge il seme, ed oh! quanto poco è quello che si raccoglie»*, esclama Giovanni da Capestrano sul pulpito di Norimberga; e tosto soggiunge, *«non per colpa dei predicatori, ma degli uditori»*; e (dovremmo noi aggiungere) dell'ipotetica efficacia della cura straordinaria delle anime in generale. Essa non è il mezzo di salute che possa influire su tutto; per una durevole e profonda trasformazione del tempo deve cooperare anche altro. In prima linea dovrebbe stare ad una certa altezza la cura pastorale ordinaria. Lo stato d'animo eccitato nei giorni di missione con il concorso di masse di uomini, con le bruciature emozionanti, con le grida di misericordia che scuotono, non sopporta né una lunga durata, né una frequente ripetizione. I predicatori infatti neppure restano volentieri a lungo nello stesso luogo. Il ravvedimento compiutosi in tali giorni di grande tensione spirituale doveva essere assicurato dalla cura pastorale ordinaria, e rassodato con un lavoro minuto, pienamente disinteressato. In questo si è potuto mancare molto, specialmente laddove il clero secolare e regolare era meno benevolo verso i predicatori e il loro metodo.

Abusi profondamente radicati nella vita pubblica avevano inoltre bisogno, per essere eliminati, del concorso del potere pubblico. Dove questo agiva energicamente, furono create di fatto in città intere migliori condizioni, come per esempio avvenne a Perugia. Non deve poi passarsi sotto silenzio, che valori duraturi di un movimento di riforma possono collocarsi non solo nell'edificare, ma anche, e talvolta in maniera decisiva, nel difendere. I suoi successi in questa direzione sono più da presumersi che da dimostrare. Nel nostro caso dovremmo poter riconoscere come si sarebbe svolta la vita religiosa in Italia nei secoli XV e XVI, nella supposizione che tutto il movimento francescano di riforma e il vasto lavoro pastorale da esso apprestato fossero completamente mancati. Fu affermato che la predicazione peregrinante francescana del sec. XV avrebbe con un lavoro preservativo salvato l'Italia dall'invasione protestante. In questo senso si espresse un giorno il Capestranese sul pergamo di Vienna *«Se non fosse sopravvenuta la predicazione, la fede cattolica sarebbe completamente venuta meno e pochi l'avrebbero conservata»*.

La predicazione peregrinante degli Osservanti francescani si limitò principalmente all'Italia. Il giro missionario di Giovanni da Capestrano al di là delle Alpi rimase un fatto isolato. Anche per questo ancor meno si può parlare di un'ampia trasformazione del tempo come effetto della sua andata. La questione del suo successo dovrebbe impostarsi sopra i singoli luoghi della sua missione; ma a questo riguardo non possiamo fondarci che su una tradizione occasionale. Alla maggior parte delle città da lui visitate fu offerta dieci anni più tardi l'opportunità di rendergli testimonianza, quando circa il 1462 vennero loro spediti degli inviti, per preparare mediante lettere postulatorie alla Sede apostolica la di lui canonizzazione. Tutte le risposte date parlano, in buona parte con grande calore ed entusiasmo dell'efficace attività del grande uomo presso di loro; ma da queste comunicazioni non si possono dedurre fatti evidenti. Il Vescovo di Meissen e la città di Görlitz accentuano espressamente aver egli indotto a penitenza peccatori ostinati in gran numero. Halle fa conoscere il grande successo del Capestranese che avrebbe dato non poca consolazione: coloro che davano denaro ad usura, per

lui avrebbero in seguito cessato di farlo; gli ebrei che non volevano adattarsi avrebbero dovuto lasciare la città; d'allora in poi si dicono scomparsi gli affari in denaro; anche molti dei suoi cittadini avrebbero preso l'abito religioso. *«Siamo fermamente persuasi che il Padre non avrebbe potuto far questo con le forze umane; lo ha guidato lo Spirito Santo e l'unzione di Dio»*. Con parole elevate i Norimberghesi magnificano la trasformazione morale compiutasi tra di loro *«e in non poche altre città tedesche»*, come è noto dappertutto. Lipsia ricorda i 70 appartenenti all'Università, tra i quali Magistri ed altri uomini distinti per nobiltà, ricchezza o altri pregi sociali, i quali si aggregarono al suo Ordine, dopo che *«così eccellentemente egli seppe descrivere i pregi dello stato religioso»*. Da un'altra fonte è noto che alcuni giorni dopo la sua partenza da Lipsia, i conventi dei Domenicani e dei Conventuali della città notificarono al Consiglio la decisione di passare alla Riforma e di volere aderire alla vita religiosa *«nel modo più sincero»*. Pietro Eschenlöer che intorno al 1455 fu chiamato a Breslavia come segretario della città, nella sua storia di Breslavia racconta che il Padre seppe accendere negli abitanti tanta pietà, da sembrare non più borghesi, ma religiosi.

Qua e là si può seguire il perdurare dell'influsso delle missioni Capestranesi anche nella legislazione dei Principi e delle città. Il suo grande protettore, il langravio Guglielmo di Turingia, il 24 ottobre 1452 emise un'ordinanza morale poliziesca per il suo principato, onde abolire gli inconvenienti denunziati dal venerabile Padre durante la sua predicazione a Jena. Essi si riferiscono alla profanazione della domenica, ai giochi d'azzardo; i funzionari devono ritirare gli attrezzi del gioco, bruciarli e non permettere che se ne facciano altri; inoltre devono procedere contro l'abuso del bere, contro gli oziosi e contro i concubinari, che dentro quaranta giorni devono esser puniti con l'esilio o con il carcere. Con particolare insistenza sono vietati gli affari ad usura e ad interesse; funzionari, consiglieri e giudici non devono eseguire nessun contratto ad interesse usurario. Finalmente il Principe, seguendo un'esortazione del Capestranese, ordina che ai delinquenti condannati a morte fossero lasciati tre giorni di tempo per ricevere i Sacramenti; anche sul luogo del supplizio si deve offrir loro l'opportunità di confessarsi. Simili ordinanze decretò pure il Consiglio di Ratisbona. Proibisce assolutamente il gioco per un anno intero, e con maggiore frequenza che per l'innanzi vennero esposti alle porte delle Chiese annunci di funzioni e

processioni religiose. Il Consiglio della città di Lipsia il 20 dicembre 1452 proibì le scarpe a punta e le danze dei fornai, con i relativi banchetti dissoluti. Forse questo decreto contro la stolta moda delle scarpe a punta segnò l'inizio di una serie sterminata di ordinamenti sugli abiti con i quali nei successivi decenni nelle città della Sassonia e d'altri paesi venne intrapresa la lotta contro la moda del vestire, particolarmente maschile, sempre crescente e divenuta insopportabile. Un'altra ordinanza del 1454 reprime lo sciupio che si faceva nelle feste di famiglia, e vieta i giochi con denaro. Anche nell'ordinanza di Lipsia sui vestiti (del 1463) si sente chiaramente l'eco delle prediche di Giovanni da Capestrano e di altri predicatori della penitenza. Similmente nella lotta contro l'usura si può riconoscere l'efficacia della sua dottrina. La suddetta città universitaria di Lipsia divenne in questo la sua più docile discepola. I suoi discorsi sull'usura suscitarono primieramente l'interesse di quei circoli accademici, i quali vollero poi procurarsi copie del suo trattato *«De cupiditate»*, che riproduce il contenuto sostanziale delle sue prediche. In seguito la questione sull'interesse divenne il tema preferito dei giuristi. I numerosi manoscritti dell'Università di Lipsia sui contratti, l'usura e l'interesse, devono in sostanza la loro origine all'incitamento partito dal Capestranese. Forma una specie di conclusione di questa letteratura l'opera sull'usura, composta dal giurista di Lipsia Dr. Cristoforo Kuppener († 1511), sia in latino che in lingua tedesca. Che questa trattazione a fondo sopra un argomento oggi ancora discusso della morale cristiana, non rispondesse solo ad esigenze accademiche, ma servisse anche alla pratica della cura delle anime, lo dimostra la comunicazione del Kuppener, particolarmente istruttiva per una città come Lipsia, sempre in aumento nel mercato internazionale. Il Kuppener sarebbe stato indotto a scrivere la sua opera dalle preghiere di eminenti confessori e da eccellenti mercanti, i quali ponevano la beatitudine della loro anima al disopra del guadagno temporale e mondano.

Certamente chi guarda con superficialità all'andamento del tempo, ha l'impressione che il venerabile Padre avesse lavorato invano. In questo senso si esprime subito dopo la di lui morte un cronista dell'epoca, quando prorompe nel mesto lamento: *«Con quanta frequenza e come altamente egli ha gridato sulla terra! Come nelle sue prediche si è sforzato a scuotere gli uomini, perchè noi stessimo in Dio. Tuttavia il santo uomo con le sue parole non potè ottenere quello che voleva e desiderava»*. Il Decano del duomo di Amburgo Alberto Krantz, morto

nell'anno di nascita della riforma luterana, egli stesso riformatore ma cattolico, nella sua Storia della Sassonia chiude la narrazione sul Capestranese con analoghe espressioni rassegnate: *«Era un uomo straordinario; ma ciò che operò non ebbe durata. Troppo facilmente ritornano gli antichi disordini, come può vedersi oggigiorno nella città e nella campagna»*. Ciò nonostante la tenace sopravvivenza della sua memoria, perfino in luoghi che ha visitato per un solo giorno, vieta parlare di un fuoco di paglia che si spegne rapidamente. La città di Kamenz, nella sua postulatoria a Pio II mette esplicitamente in rilievo il contrario: È stato presso di noi solo quattro giorni, e d'allora in poi sono trascorsi dieci anni; ma il ricordo di lui non è stato mai dimenticato. I numerosi ricordi di Giovanni da Capestrano, che si trovano specialmente al di là delle Alpi, confermano queste parole.

La valutazione dell'apporto del Capestranese al rinnovamento religioso e morale del suo tempo, nei suoi circa quarant'anni di attività apostolica, esige che si tenga presente il successo da lui conseguito come capo del movimento per l'Osservanza. In questo campo egli fece senza dubbio qualche cosa di durevole, anche al di là delle Alpi, e non solo a favore del suo Ordine, ma anche per la riforma di tutta la Chiesa. Non solo come predicatore popolare egli percorse negli ultimi sei anni di vita il vasto campo dell'Europa centrale, ma soprattutto come pioniere di quel fresco energico moto di riforma, che terminò nel riportare il più grande Ordine popolare della Chiesa Cattolica allo zelo primiero. Molte volte gli è riuscito di guadagnare all'Osservanza nuovi paesi, altrove ha rafforzato e internamente consolidato il moto di riforma già in corso. D'altra parte la sua lunga assenza dall'Italia fu causa della grave tempesta che si scatenò contro la famiglia dell'Osservanza. I Conventuali sfruttarono l'assenza del loro più pericoloso avversario e aprirono di nuovo la lotta contro la Riforma. Di tanto in tanto sembrava che l'indipendenza degli Osservanti, in tre decenni faticosamente conquistata, dovesse andare perduta. I Frati vessati in Italia guardavano con intenso desiderio al loro salvatore, loro unica speranza, come continuamente lo designano nelle loro lettere missive. Mai nella sua vita stette egli davanti ad una scelta così dura. Gli Ungheresi invocavano il suo aiuto contro la Mezzaluna; in Italia si accrescevano in misura inquietante le grida di soccorso dei suoi Frati. Solo uno sguardo attento nella situazione interna del suo Ordine durante questi anni, ci può far comprendere la grandezza del sacrificio personale che deve essergli costato il

consacrare le ultime sue forze alla predicazione contro i Turchi, sacrificando così un'assistenza più costante al movimento dell'Osservanza.

CAP. XIII

PREPARAZIONE ALLA GUERRA CONTRO I TURCHI - ALLA DIETA IMPERIALE DI FRANCOFORTE SUL MENO (OTTOBRE 1454) E DI WIENER-NEUSTADT (MARZO-APRILE 1455) - NUOVE LOTTE PER L'OSSERVANZA.

Il 29 maggio 1453, giorno della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, segnò una svolta fatale nella storia dell'Occidente. Sia pure che i Turchi già da un secolo si fossero stabiliti nell'Europa ed avessero soggiogata gran parte della penisola balcanica, tuttavia fino a quando la fortezza più munita del mondo restava inespugnata alle loro spalle, la loro dominazione nell'Europa non poteva ritenersi assicurata. Solo la fine dell'Impero greco suggellò per un tempo indefinito la sorte del sud-est d'Europa. Tutta la cristianità sentì che con la caduta di Costantinopoli essa aveva perduto immensamente più che una città fortificata. Quando l'8 luglio Roberto da Lecce in una predica comunicò al popolo romano la catastrofe, esso scoppiò in alti lamenti.

Forse Giovanni da Capestrano apprese la terribile notizia a Cracovia, e fin d'allora manifestò l'intenzione di predicare la crociata contro i Turchi. Nell'allocuzione tenuta in occasione della celebrazione del matrimonio di Casimiro re di Polonia il 10 febbraio 1454, esortò sua maestà e gli ospiti a prender la Croce. Sul momento non sembrava che l'iniziativa di un vigoroso attacco alla Mezzaluna incontrasse pieno consenso e generoso appoggio; nonpertanto il Papa Nicolò V, subito dopo l'infausta nuova, mise mano ad ampie misure. La sua grande bolla contro i Turchi del 30 settembre 1453 doveva riaccendere nell'Occidente l'antico entusiasmo per la crociata. Le potenze cristiane venivano ammonite di mantenere tra loro la pace, ed ai recalcitranti si minacciava la scomunica ecclesiastica. Questa minaccia era diretta innanzi tutto agli Stati Italiani, i quali «*si dilaniavano come cani*»: *Milano stava in lotta con Venezia, Genova con Napoli. Dopo faticose trattative si giunse finalmente ad appianare i loro dissidi.* Da alcuni anni l'Italia godeva pace politica; ma le forze divenute libere non si accordavano affatto sul movimento per la crociata. Nei primi mesi dopo la caduta di Costantinopoli non furono annunziate ulteriori imprese della Turchia, e così il primo spavento passò

rapidamente. Tutto trascorreva in braccio ad una pace tranquilla e generalmente dominava una spiccata avversione per nuovi armamenti. *«Gl'italiani ora si godono le ferie»*, scriveva al Capestranese in Breslavia Giovanni Dlugosz; e il bene informato Card. Sbigněv di Cracovia, nelle sue lettere allo stesso, ripetutamente mette in rilievo che ad un'impresa degli Stati cristiani contro la Mezzaluna non è da pensare per ora: Venezia e Genova avrebbero perfino conchiuso la pace con essa; e meno ancora è da sperare nell'Ungheria, dove si aspira parimenti alla pace in luogo di metter mano alle armi.

Giovanni da Capestrano dovette apprendere egli stesso, durante il suo secondo soggiorno a Breslavia, che Sbigněv non era stato troppo pessimista. Di là mandò a Praga per il re Ladislao la bolla papale della crociata, affinchè venisse pubblicata; ma il governo boemo aveva ben altro più importante da fare; proprio allora stava armando la spedizione contro i Sassoni confinanti per decidere antiche controversie sassoni-boeme. I consiglieri del Re volevano differire la pubblicazione della bolla per la crociata ovvero ometterla completamente; per cui il Capestranese dovette insistere ed ammonire di non sacrificare le cose della fede agl'interessi temporali.

L'entusiasmo dell'Europa cristiana per la crociata era spento definitivamente. L'imperatore Federico III indisse tuttavia per il giorno di S. Giorgio (23 aprile 1454) una grande Dieta a Ratisbona; vi furono invitati tutti gli Stati cristiani d'Europa. Il primo a non andare fu lo stesso Imperatore, che però vi si fece rappresentare. Dei Principi fuori della Germania si presentò il solo Duca Filippo di Borgogna; il Papa e la Savoia mandarono rappresentanti. Dei numerosi Principi tedeschi si presentarono a Ratisbona solamente Alberto di Brandeburgo e Ludovico di Baviera. Il Re Ladislao d'Ungheria e Boemia trovò che non valeva neppure la pena di mandarci un inviato. E Card. Cusano ed Enea Silvio, rappresentanti dell'Imperatore a Ratisbona, si adoperarono inutilmente di scuotere i radunati alla crociata. I Tedeschi preferirono piuttosto occuparsi di un loro piano riguardante l'Impero, diretto contro l'Imperatore. Non era che un pretesto quando dichiararono l'imminente guerra della Polonia contro l'Ordine Teutonico prussiano come impedimento ad una loro spedizione contro i Turchi. Ma il Card. di Cusa prese la cosa sul serio e scrisse tosto al Capestranese, creduto ancora in Polonia, perchè volesse intervenire con l'opera e col senno, prima che tra Prussia e Polonia si giunga a spargimento di sangue. Ai Principi questa cosa

sta tanto a cuore che, prima d'assodarsi, nulla vogliono intraprendere contro i Turchi. Si poteva porre migliore speranza sulla Polonia, appena fosse stata risolta la questione prussiana. Il potente regno, con a capo il giovane intraprendente Re Casimiro, sarebbe stato capacissimo di assumere la lotta contro la Mezzaluna. Il Card. Sbigněv, in una lettera al Capestranese, sviluppò un piano di ampia veduta. La Polonia poteva con facilità mettere in piedi 200.000 uomini, ma prima avrebbe dovuto sfruttarsi l'ostilità ereditaria dei Tartari contro i Turchi; dopo che i cani infedeli si fossero dilaniati gli uni contro gli altri, il Re poteva aggredire i Turchi, ormai stanchi, con le sue schiere fresche e non consunte per dare ad essi il colpo di grazia. Lo stesso piano supponeva che il Papa avesse prima composta la pace tra Polonia e Prussia, e poi avesse aiutato il Re con danaro per indurre i Tartari ad attaccare la Turchia. In qual senso Sbigněv si rappresentasse la pace con la Prussia lo mettono fuori dubbio le sue entusiastiche comunicazioni al Capestranese sulle felici progressive imprese del suo Re. L'onda dell'entusiasmo patriottico aveva affascinato anche il vecchio principe della Chiesa, facendo cessare in lui le precedenti considerazioni contro l'incorporazione della Prussia. Da una guerra della Polonia contro i Turchi, Sbigněv si riprometteva un'ulteriore elevazione della sua patria. Con accenno all'indolenza del re Ladislao, egli osserva che gli Ungheresi ora sentono quanto bene essi avrebbero avuto sotto il governo della Polonia.

Così il Capestranese veniva incitato da due opposte direzioni a procurare la pace tra la Polonia e la Prussia. Dal fatto che il Card. di Cusa nella sua lettera da Ratisbona lo assicurava che si era generalmente persuasi aver lui ben consigliato in questa cosa il Re polacco, si può arguire che per lo meno correano anche voci che lo accusavano di esercitare nella corte polacca un influsso ostile all'Ordine Teutonico. Di fatto erano in giro dicerie di questo genere.

Come unico risultato della Dieta di Ratisbona fu indetta un'altra, e propriamente per il giorno di S. Michele dello stesso 1454. Fu stabilita come sede Norimberga, nel caso che l'Imperatore vi si volesse recare personalmente, altrimenti Francoforte sul Meno. Enea Silvio, che

nuovamente con altri inviati doveva a Francoforte rappresentare l'Imperatore, decise ora di chiamare il Capestranese a cooperare alla grande opera, invitandolo di portarsi a Francoforte per la Dieta. Lungo la via doveva indurre ad intervenire i Principi morosi, specialmente il valente guerriero Alberto di Brandeburgo, che Enea Silvio aveva progettato come comandante supremo dell'esercito crociato. Nella Dieta il Capestranese, con la sua eloquenza ed influenza personale avrebbe dovuto superare nel senso di Enea Silvio tutti quegli impedimenti che a Ratisbona non avevano fatto raggiungere alcuna conclusione. Come è stato già riferito, la lettera di Enea lo raggiunse a Olmütz, e sebbene Enea non scrivesse nè per incarico del Papa, nè dell'Imperatore, pure il Capestranese si mise tosto in viaggio. La improvvisa partenza da Olmütz, dove nuovamente sembrava bene avviato un movimento di conversione, certamente non gli riuscì del tutto piacevole.

La via per Praga, che volentieri avrebbe percorsa, gli era stata preclusa. Gli fu quindi d'uopo cavalcare per una via volgente ad arco verso il sud, oltre Znaim, attraversando l'Austria inferiore e superiore alla volta della Baviera. Alla metà di settembre raggiunse Monaco, donde mandò al Re Ladislao in Praga una lettera, piena di preoccupazione: *se non ancora è stato fatto, voglia egli tosto deputare inviati per Francoforte*. Il successo della Dieta del Regno infatti dipendeva primieramente dal contegno degli Ungheresi, i quali per primi erano minacciati dai Turchi. Il nostro Giovanni non riusciva a comprendere come mai il Re Ladislao potesse impegnarsi in una guerra dissennata con la Sassonia ora che aveva estremo bisogno dell'amicizia dei suoi vicini. Lo scongiurò a non dare ascolto ai consigli di coloro che «*non essendo fedeli a Dio, meno lo saranno a te, uomo mortale*». I Boemi eretici mirerebbero a mettere il giovane Re in discordia con i loro nemici per privarlo di tutti i suoi amici, e poi o scacciarlo dal regno, ovvero tenerlo completamente soggetto nelle loro mani, così che debba dirsi piuttosto retto che reggente. A quale scopo altrimenti sarebbero stati consegnati loro tutti i luoghi fortificati, tutte le città anche quelle dei cattolici, che prima nè con le armi, nè diversamente riuscirono ad avere nelle mani? A questo appunto mirava anche la loro richiesta, che cioè quelli di Breslavia prestassero l'omaggio reale a Praga. Abbandoni dunque finalmente la Boemia e visiti gli altri suoi paesi ereditari. Soprattutto deve affrettarsi di portare aiuto al suo regno ungarico, prima che sia troppo tardi; diversamente potrebbe accadere che in luogo di guadagnare i

Boemi, finisca di perdere con i Boemi, anche l'Austria, la Moravia, l'Ungheria e tutto.

Nonostante la sua rapida corsa, il Padre non potè evitare di sacrificare alcuni giorni in certi luoghi. L'importante città libera d'Augusta lo trattenne sei giorni tra le sue mura. Vi fu accolto il 18 settembre, verso mezzogiorno, ed accompagnato alla chiesa di S. Ulrico. Davanti all'altare del Santissimo Sacramento, bellamente adorno, sostò in preghiera, tenendo il volto fisso al Tabernacolo, mentre il clero in due cori, i Benedettini di S. Ulrico e gli Osservanti di Augusta, eseguivano canti rituali; come tutto ci viene descritto dal testimone oculare, il benedettino di S. Ulrico, Johann Frank, nei suoi *Annali Augustani*. Il Capestranese, in ginocchio, abbracciò i singoli monaci di S. Ulrico, dando loro in ambedue le guance il bacio di pace. Similmente nel coro di S. Ulrico, dette sfogo alla sua devozione davanti al monumento sepolcrale del valoroso Vescovo di Augusta. Prese alloggio presso i suoi confratelli. Due Consiglieri con una schiera di guardie cittadine formavano la sua scorta continua, affinché il popolo non l'opprimesse. Predicò i giorni seguenti nella piazza davanti al palazzo vescovile, su di una tribuna adorna di preziose stoffe di seta e di reliquiari. Circa le sei di buon mattino celebrò Messa, poi seguì la predica, che il suo interprete Fra Federico tradusse in tedesco. Nel pomeriggio, fra le tre e le quattro, visitò i malati che occupavano il proprio posto, separato da palizzata. Da 300 a 400 uomini, affetti da diverse infermità, aspettavano qui il loro Padre. Chi aveva salda fede e la grazia di Dio, egli lo guariva, narra Frank, ed aggiunge: *migliaia di uomini attestano che ne guarì molti*. La moltitudine degli ascoltatori di queste prediche è stata calcolata, secondo Frank, a 20.000 persone; l'oratore dichiarò dal pulpito che il maggior numero di uditori lo aveva avuto qui e in Breslavia. Fra la moltitudine strettamente pigiata stava un fanciullo di dieci anni, che fatto adulto dipinse in olio il ritratto del predicatore come gli era rimasto impresso nella memoria. Il pittore è Tommaso Burgkmair, padre del maggiormente celebre Giovanni Burgkmair, della scuola di Holbein seniore. Il predicatore sta tranquillo sul pulpito; con le dita straordinariamente lunghe afferra l'orlo del parapetto di esso. Le labbra energicamente chiuse, rivelano l'uomo di azione; il suo sguardo fisso sembra riposare sulla moltitudine ondeggiante ed attendere il successo delle sue parole, che l'interprete traduce in tedesco. Per la domenica del 22 settembre aveva chiesto come dono gli attrezzi del gioco. Furono

portate in piazza 3 o 4 carrozze, e date alle fiamme 1500 scacchiere e 60 o 70 slitte. Il lunedì, di buon ora, celebrò la S. Messa in detta piazza, poi benedisse il popolo e partì a cavallo. *«Allora fu un gran piangere e rattristarsi per la sua partenza»* da parte di molti uomini devoti.

Rapidamente raggiunse Francoforte. Il 24 settembre aveva toccato Dillingen, ed il 25 Nördlingen; agli ultimi di settembre giunse a termine del suo viaggio. La forzata cavalcata lo affaticò molto; in alcuni giorni superò le 9 miglia tedesche. L'intero mese che dovette passare a Francoforte predicò nella maniera consueta, continuamente. Nei giorni feriali della settimana predicava nel cimitero della chiesa di S. Bartolomeo, la domenica invece sui Römerberg, la collina che stà di fronte al Palazzo municipale, dove il popolo soleva rendere l'omaggio al nuovo Imperatore. Qui il Consiglio fece porre il pulpito per lui. In vista dei numerosi ospiti illustri e del popolo che accorse numeroso, il Consiglio prese le opportune misure straordinarie; durante la predicazione le porte restavano chiuse e il Capitano della città con truppe mercenarie faceva la guardia. I malati e gli infermicci erano in sì gran numero che il Consiglio si trovò imbarazzato nel procurare ad essi l'alloggio.

A Francoforte Giovanni da Capestrano dovette assolvere lo stesso compito di S. Bernardo da Chiaravalle, la cui eloquenza, quasi trecento anni addietro, era riuscita nella vicina Spira ad infiammare per la crociata i Tedeschi recalcitranti. Ma i tempi di Bernardo erano passati senza speranza di ritorno. Tuttavia la Dieta di Francoforte fu meglio frequentata che quella di Ratisbona. Dei Principi tedeschi furono presenti gli Elettori di Magonza e di Treviri, inoltre Alberto di Brandeburgo e il Margravio di Baden. L'Imperatore si fece rappresentare da Enea Silvio e dal vescovo di Gurk; il Papa dal vescovo di Pavia Giovanni Castiglione. Filippo di Borgogna, con grande rincrescimento del Capestranese, non si recò a Francoforte. Se vi era principe cristiano in grado d'intraprendere qualche cosa di grande contro i Turchi, questi sarebbe stato prima di ogni altro il cavalleresco Duca di Borgogna. Il figlio di quel Giovanni di Borgogna, che nella battaglia di Nicopoli (1396) era caduto prigioniero dei Turchi, nulla sognava di più che la riconquista del S. Sepolcro. Un tempo sembrò che dalla Borgogna, patria primitiva delle Crociate, si potesse sperare di richiamarle a vita.

Nel 1451 il duca Filippo aveva mandato un'ambasciata in Polonia per invitare il Re a partire insieme con lui ed il Re di Aragona alla conquista della

Terra Santa. Dalla Slesia il Capestranese aveva cercato di suscitare questo fuoco nell'anima del Duca di Borgogna. Quando il Duca entrò in guerra contro la ribelle città di Gand, proponendosi di distruggerla completamente, il Padre, probabilmente sollecitato dalla città minacciata, si interpose con una efficacissima lettera al Principe. Il Duca deve riservare tutto il peso della sua spada affilata per lottare contro gl'infedeli. Con slancio eloquente gli descrisse le benedizioni della pace e l'incerta sorte della guerra. Un Principe che voglia liberare il Sepolcro di Cristo, deve ricordarsi che cosa le anime redente dal glorioso Sangue di Gesù Cristo verrebbero a soffrire nella guerra! E *«con esse soffro io se non recedi dai tuoi progetti. Tu hai vinto gli altri, ora vinci te stesso!... Pensa a Cristo! Non ha anche egli sudditi che lo offendono ogni giorno in un grado che solo con la morte potrebbe espiarsi, eppure quanto è grande la sua misericordia! Lungi dal farli morire, egli stesso si dà alla morte per essi»*. Non ogni vittoria è un trionfo, e perdonare non sempre è debolezza e vergogna. Non vi è maggior onore che il perdonare, nè gloria maggiore che ringraziare. La comparsa personale di Filippo nella Dieta imperiale di Ratisbona dell'anno precedente aveva nuovamente rafforzata la speranza collocata in lui: tanto più dolorosamente ora il Padre sentiva a Francoforte la mancanza del suo protettore principesco. Filippo si era fatto scusare presso di lui dai suoi inviati. Intanto il Capestranese si affrettò, di scrivere al Duca di Borgogna ancor prima dell'apertura della discussione, che la crociata dipendeva essenzialmente da lui; egli era dalla Provvidenza eletto a salvare la cristianità. Nulla egli si aspettava dalla Dieta imperiale.

Il Santo infatti ebbe ragione. Nelle sedute pubbliche fù parlato a lungo della Crociata, mentre in segreto si continuò a tramare contro l'Imperatore. Inutilmente Giovanni biasimava dal pulpito la morosità dei cristiani; inutilmente protestava di volere andare con tutti i suoi confratelli contro i Turchi. La Dieta imperiale cercò di mascherare la sua indifferenza con accuse contro il Papa e l'Imperatore. Che il Papa mancasse di giusto zelo per la crociata fu allora molto lamentato anche da Enea Silvio. Giovanni allora prese a difendere il Papa e lesse davanti a tutto il popolo la sua bolla contro i Turchi; ciò che produsse la migliore impressione, come egli poté poi riferire allo stesso Pontefice. Intanto nella medesima relazione egli stesso francamente eleva la stessa accusa contro l'inerzia romana per la crociata, successa dopo la prima costernazione della vittoria turca. È stato preso a

male, p. es. che il Papa abbia mandato alla Dieta come Legato un semplice vescovo, il che ha fatto pensare che alla cosa non si dia colà molto peso. Egli stesso potrebbe a Francoforte prender parte con ben altro successo, se da Roma avesse ricevuto un incarico preciso; ha potuto leggere la bolla della Crociata solo in copia, perchè non gli è stato rimesso l'originale, munito di sigillo. Finalmente lamenta che il tesoro di S. Pietro venga impiegato in fabbriche romane dispendiose; ma a Roma prendere un atteggiamento diverso a questo riguardo è realmente difficile, concede il Capestranese. Non si sapeva da lontano che Nicolò V era un uomo già sfinito spiritualmente e corporalmente, per cui gli affari importanti s'incagliavano nella Curia.

Il Santo Capestranese considerava pericolosissima tale situazione. Le notizie, certamente esagerate che gli giunsero dal Cardinale di Cracovia, dicendo che i Turchi con 40.000 uomini avevano già invaso la Serbia e si accingevano ad assalire Belgrado ed altri luoghi fortificati sul Danubio, produssero in lui il più grande spavento. Il Card. Isidoro, scampato all'eccidio di Costantinopoli, aveva già preannunziato a Roma che dovevasi temere un attacco turco sull'Italia. Lo sbarco delle forze militari turche sarebbe avvenuto in Calabria ovvero a nord sopra Venezia. L'unica speranza di poter trattenere i Turchi sta per il momento nell'Ungheria. Gli inviati ungarici alla Dieta imperiale di Francoforte, i quali discussero a lungo con il da Capestrano, gli dichiararono apertamente che se l'Impero tedesco non avesse offerto un copioso aiuto militare, ad essi non restava che venire a patti con i Turchi: occorrevano per lo meno 70.000 fanti; la Dieta imperiale invece aveva accordato solo 12.000 cavalieri e 30.000 soldati di fanteria, dagli Ungheresi dichiarati del tutto insufficienti. Accordi più particolari dell'Imperatore con gli Stati dell'impero circa lo schieramento dell'esercito ausiliari concesso, dovevano essere presi solo nella prossima Dieta imperiale, che avrebbe avuto luogo nel giorno della Candelora dell'anno seguente nella residenza dell'Imperatore a Wiener-Neustadt. Quindi prima di agosto dell'anno 1455 non era da pensare ad un efficace aiuto della Germania, come assicuravano parecchi Principi tedeschi al Capestranese. Queste prospettive lo riempirono delle più gravi preoccupazioni: *«Molti parlano come se in questa Dieta imperiale si sia fatto qualche cosa di grande; ma io credo che è stato conchiuso poco o niente addirittura»*. Così egli nella relazione al Papa. Probabilmente gli Ungheresi verrebbero vinti dai Turchi, e per prevenire l'insuccesso pensavano di

conchiudere la pace con il Sultano. «*Allora guai a te, o Italia, guai a te, o Roma!*» Il Papa deve far del tutto per abbreviare i termini della Dieta di Wiener-Neustadt, affinché i Tedeschi possano stare in Ungheria a principio di maggio, non più tardi.

Durante ancora la Dieta imperiale di Francoforte, Giovanni da Capestrano prese la decisione di recarsi tosto in Ungheria. Il giorno innanzi della partenza scrisse al Papa: «*Domani partirò e andrò all'Imperatore, affinché assicuri un aiuto maggiore, e poi partirò per l'Ungheria... per impedire un affrettato accordo con i Turchi*». Riusò recisamente l'invito del Re d'Inghilterra a recarsi colà da Francoforte, facendo però sperare che vi sarebbe andato più tardi. Il re Enrico VI, l'ultimo della casa Lancaster, era infermo, e sperava di essere guarito dal nostro taumaturgo. Tuttavia questi lo istruì circa il bene che porta la croce accettata cristianamente, per cui si dichiara non afflitto a causa di essa: Sua Maestà non se ne meravigli; «*potrei forse io piangere su ciò che Dio dispone?*». Le sue ammonizioni di soddisfare ai doveri di un governatore cristiano, s'accentrano nella preghiera insistente di porre ora tutta la sua potenza contro i Turchi; egli solo basterebbe a sbrigarsi di loro. Questo certamente non era più che un complimento: esausta dalla lunga guerra appena chiusa con la Francia, l'Inghilterra era vicina allo scoppio della nota guerra civile, che doveva durare 30 anni. Inutilmente Nicolò V si adoperò per conservare al regno isolano pace e concordia.

Il Capestranese neppure si fece indurre a visitare l'Italia, sebbene lo raggiungessero a Francoforte notizie non rassicuranti sulla sorte dei suoi confratelli colà. Egli ormai non contava più in un suo ritorno all'Italia. Stando in Cracovia ordinò che venissero dalla sua Provincia Abruzzese due compaesani, i francescani Ambrogio da Pizzoli (L'Aquila) e Giovanni da Tagliacozzo. Essi dovevano un giorno chiudergli gli occhi in terra straniera e riportare i suoi libri e documenti a Capestrano. Con essi giunse pure il frate laico Filippo da Massa per informarlo della situazione dei Francescani in Italia. Si incontrarono con lui a Francoforte.

Nel Capitolo generale celebrato nella Pentecoste dal 1454 a Bologna, i Conventuali avevano eletto a Ministro generale Giacomo Bussolini da

Mozzanica. Agli auguri del Capestranese, il Mozzanica rispose con una lettera obbligente, con la preghiera di ammonire i suoi confratelli a procurare l'unità, a prestare vera obbedienza e a praticare la carità fraterna. Il nuovo Generale scoprì la sua vera intenzione quando ruscò la conferma al nuovo Vicario generale degli Osservanti ultramontani Giovanni Quiesdeber, eletto nella stessa Pentecoste, colla scusa di dover prima parlar della cosa al Papa. In base alle disposizioni previste per tali casi da Eugenio IV, Quiesdeber si tenne per confermato, implorando in pari tempo aiuto al Capestranese; temeva che il nuovo Generale volesse passo passo riprendere quello che il Santo aveva ottenuto per l'indipendenza degli Osservanti ultramontani. Data la loro grande lontananza dalla Curia Romana si trovavano in maggiore pericolo, e in nessun caso volevano farsi separare dai confratelli cismontani. Giovanni da Capestrano è lo scudo dell'Osservanza di tutti i paesi, come insegna questa invocazione di aiuto a lui rivolta dalla Francia. Nello stesso tempo ricevette una commovente manifestazione di venerazione dalla Provincia Romana dell'Osservanza. Nel loro Capitolo di Pentecoste, i Frati decisero unanimemente di mandare una lettera al Capestranese, *«fondamento della nostra rinnovazione»*. Il vecchio Giacomo da Rieti, un veterano dell'Osservanza Romana, scrisse con mano tremante la lettera. Non lo pregano di ritornare, ma vogliono lottare con lui, ponendo a sua disposizione la loro Provincia e tutto: tutti i Frati, tutti i conventi, le loro forze umilmente e senza revoca vogliono obbedire a lui ed ivi andare dove eventualmente egli li mandi.

La libertà di passaggio dai Conventuali agli Osservanti e viceversa assicurata dal Papa, si fece sentire a poco a poco. Nicolò V cercò di tranquillizzare il Vicario generale Marco da Bologna a riguardo dei disertori: *«Se non vogliono agire bene, si lascino andare!»* Ma se anche Frati assennati a lungo andare non potessero resistere ai comodi allenamenti conventualistici? Con sorpresa avveniva che non pochi Conventuali frequentavano i conventi degli Osservanti, e Mozzanica li visitava diligentemente. Non furono risparmiate lusinghe; laici ignoranti, dopo passati tra i Conventuali, venivano promossi agli ordini sacri; a padri giovani venivano affidate prediche onorevoli; perfino frati colpevoli potevano sperare di essere bene accolti ed anche ammessi ad uffici conventuali. Soprattutto sembrava che Roberto da Lecce si fosse proposto il compito di promuovere un'apostasia in massa dell'Osservanza. L'influenza del celebre predicatore crebbe potentemente

nella Corte pontificia, perché dopo la caduta di Costantinopoli il Papa ebbe solo la preoccupazione di difendere la cristianità dal pericolo turco. Roberto, con altri predicatori passati dall'Osservanza ai Conventuali, pose la sua grande arte oratoria a disposizione del Papa, il quale fece chiaramente comprendere al Vicario generale che Roberto presso di lui era in grande favore, e quindi i Superiori dovevano in molte cose semplicemente tacere. Nel card. Capranica, Protettore dell'Ordine, gli Osservanti non trovavano più alcun appoggio; egli stava apertamente all'opposizione. Ad Osservanti che avrebbero voluto parlargli, più volte mostrò la porta, dicendo che non si facessero più vedere. Perfino riguardo al Capestranese si fece uscir di bocca sfavorevoli giudizi, e una volta, con tono particolarmente indispettito, chiamò favole le narrazioni delle guarigioni miracolose a lui attribuite. Si comprende che i continui litigi tra Conventuali e Osservanti finivano col dare ai nervi del Cardinale. Ma di chi la colpa se le relazioni tra i due rami dell'Ordine, chiaramente regolate dal Papa Eugenio IV, erano state poste ad un tratto nuovamente in questione?

Nondimeno il Vicario generale dei Cismontani, Marco da Bologna, non vedeva alcun motivo di serie preoccupazioni. I Conventuali non potevano contare in un maggior successo, almeno vita durante di questo Papa. Ma il Capestranese da lontano era portato a giudicare la situazione in modo essenzialmente diverso, come rivela un buon numero di lettere che egli fece portare in Italia poco prima della partenza da Francoforte. Al Vicario generale rimprovera addirittura che egli vede la situazione troppo rosea; la legislazione di Eugenio IV è già scossa. Soprattutto non riesce a comprendere perché il Vicario generale, come gli è stato riferito, non si faccia mai vedere nella Curia Romana. Al card. Latino Orsini, amico e protettore dell'Osservanza, manifesta le più gravi apprensioni; se si lascia ai Conventuali tanta larghezza, questo significa per l'Osservanza il principio della fine. Il suo pensiero si spinge fino a temere che sarà cancellato perfino il nome dell'Osservanza, e tutti i Frati dovranno nuovamente vivere alla maniera dei Conventuali. Perciò S. Giovanni ritiene necessario far sentire ancora una volta nelle alte gerarchie una parola forte. In un'aggiunta alla sua relazione al Papa circa la Dieta imperiale, manifesta con la solita franchezza tutto ciò che l'opprime. Ai ripetuti invii di lettere non è stato fatto degno di alcuna risposta: *«Dio sia benedetto in tutto! Io so che non cerco il mio onore, ma quello di Dio e la salute di quelle anime che sono state affidate alla Santità Vostra. Quelli che cercano il proprio, trovano*

facilmente ascolto!». Richiama pure l'attenzione del Papa sui due suoi predecessori dello stesso nome, Nicolò III e Nicolò IV, la cui benevolenza e favore per l'Ordine non fu minore, ma maggiore di quella di Nicolò V.

È anche un tratto magistrale la sua discussione col Cardinale Protettore, il Capranica. Per diversi motivi è accaduto che egli da lungo tempo non gli abbia più scritto, non ultimo quello che gli è stato riferito del Cardinale. Non gli può nascondere quanto lo abbia amareggiato il duro comportamento avuto verso i suoi Frati. Con le più forti espressioni interviene a favore della sua famiglia religiosa: l'Osservanza, opera dello Spirito Santo, già conta 20.000 Frati; possa in lui trovare un vero Protettore, non un avversario. Egli stesso, nonostante tutto, resta immutabilmente fedele al Principe della Chiesa in vita ed in morte. Per quello che possa aver detto a riguardo delle guarigioni miracolose, non posso credere che una tale parola gli sia potuta uscire di bocca. In un poscritto di proprio pugno ricorda al Prelato le comuni conversazioni sulla caducità della vita, sulla morte e sull'eternità. *«Ora veniamo al serio: si va contro il gran Turco..., si lascino quindi in pace i poveri servi di Cristo, che vogliono continuare a vivere fedeli ai loro voti; non si tormentino più a lungo, non si impediscano dal servire Dio, ma si difendano nei loro sacri diritti»*. Nella conclusione diventa mordace. La sfavorevole espressione del Cardinale che il Capestranese, in ultimo, non abbia osato recarsi a Praga, lo ferì in modo particolare e non può non rispondere per le rime: *«Signori Romani, se il gran Turco vi visiterà, come si propone di fare, vi porrà sul capo un altro cappello e vi adatterà un altro mantello! Alleluia, alleluia! Io corro in Ungheria al sacro martirio, vi invito; e se venite vi seguirò almeno da lontano. Mi avete rimproverato per essermi tenuto lontano da Praga. Se voi siete d'avviso che avrei dovuto tentare Dio dopo che cento volte, per così dire, mi è stata negata la scorta di sicurezza, sono disposto a farlo anche ora. Ma grazie per tutto!»*

Nelle sue lettere da Francoforte il Capestranese aveva scritto cose alquanto ingiuste, sia a riguardo del Papa che del Vicario generale Marco da Bologna. Egli ignorava parecchie cose, che avrebbe dovuto tener presenti per dare un giudizio della situazione; ignorava soprattutto che il Papa, solo con grande difficoltà era accessibile. Due dolorosi avvenimenti dell'ultimo tempo, la congiura di Stefano Porcaro e la caduta di Costantinopoli, avevano talmente turbato il Papa, continuamente malaticcio, che gli stessi Cardinali non avevano più facile accesso presso di lui. Al Vicario generale fu consigliato

da ogni parte di non intraprendere alcun passo presso il Pontefice a motivo della bolla di Eugenio IV; la cosa per il momento doveva porsi a tacere. Il Papa neppure lesse i ricorsi del Capestranese, e nessuno dei Cardinali spese presso di lui una parola su ciò che Giovanni aveva loro scritto, come gli riferì lo stesso Vicario generale. Anche le lettere di raccomandazione, fino allora inoltrate, restarono senza frutto; forse sarebbe stato altrimenti se fossero giunte lettere dall'Imperatore e dai Re. Marco da Bologna si sentì offeso dalla sfiducia del Capestranese, al quale, sebbene ora superiore, guardava pieno di venerazione, come a suo padre e guida. Dava la colpa del doloroso malinteso a Fra Filippo da Massa. Sebbene laico, sembra che Fra Filippo in questi affari abbia avuto una certa parte. Egli fu quel frate che una volta pronunziò un'imprudente osservazione alla presenza di un Vescovo: se il Papa li costringe ad assoggettarsi ai Conventuali, gli Osservanti si appelleranno al Concilio di Costanza; espressione che aveva irritato al massimo il Papa. Nicolò V allora si potè calmare a gran fatica, ma il presuntuoso Fra Filippo gli restò in grande disgrazia; al contrario il Capestranese si fece talmente prendere a favore dello zelante religioso, da secondarlo nel desiderio di essere ordinato sacerdote, con grande spavento del Vicario generale, temendo che da ciò derivasse gran diceria. Fu una fortuna che il sofferente Pontefice non prendesse conoscenza delle lettere capestranesi da Francoforte, come dicevano i Frati in Italia: *«Guai a lui se il Papa avesse appreso che in questo si era fatto consigliare da Fra Filippo!»*

Il Vicario generale del resto rimase nella sua idea, che per allora l'assalto dei Conventuali era stato vittoriosamente scansato e nulla sarebbe stato mutato nella bolla di Eugenio IV. Per quanto riguarda i disertori, si tratta quasi sempre di gente che non solo merita di essere cacciata dall'Osservanza, ma spesso anche dall'Ordine. Queste tranquillizzanti spiegazioni raggiunsero naturalmente il Capestranese, da gran tempo non più a Francoforte. Ma ancora nel suo ritorno all'Austria, egli era assalito da gravi preoccupazioni per la sorte dei suoi confratelli. Per il momento non potè fare altro per loro che raccomandarli ai suoi alti protettori. Durante i prossimi mesi molti dignitari ecclesiastici e laici, fino all'Imperatore, si rivolsero a Roma con serie rimostranze a favore dell'Osservanza. Anche se questi ricorsi non raggiunsero il loro effetto, tuttavia rispecchiavano l'unanime opinione del pubblico. La

riforma francescana viene sentita come un affare d'interesse pubblico; e generale è l'esecrazione sulla condotta dei Conventuali.

Una nota del tutto personale presenta la lettera che Enea Silvio su questa cosa fece partire per l'Urbe da Neustadt. Sebbene l'Imperatore Federico III avesse subito presentato a Roma tre lettere a favore degli Osservanti per mezzo del suo incaricato d'affari Enrico di Senftleben, pure Enea Silvio non poté fare a meno di prendere la penna egli stesso, come scrive al Cardinale Capranica. Il bene dell'Osservanza gli stava a cuore anche per la memoria di S. Bernardino: *«Io non posso altro, debbo assistere questa santa famiglia, che con le sue preghiere e buone opere è di aiuto non solo a me ma a tutti i fedeli..., io stesso sono un peccatore e pieno di ingiustizie, eppure amo questi uomini dei quali veggo la vita pura e casta... Come nella battaglia i timorosi trovano appoggio nel coraggio dei valorosi, così nella navicella di Pietro: i più prudenti e animosi tra la gente di bordo sono la salvezza dei vili e negligenti»*. E qui l'agile penna dell'umanista traccia un luminoso quadro dell'Osservanza. La loro vita è la lucerna che risplende sul monte, la loro opera, quella del Vangelo. Riguardo alla questione dibattuta del passaggio tra Conventuali ed Osservanti, Enea Silvio sta completamente dalla parte degli Osservanti. Tocca il nocciolo della questione quando osserva in proposito: *«La porta che conduce alla perdizione deve essere chiusa; deve essere aperta quella che mena alla vita»*. Fa riflettere al Cardinale Protettore che gli Osservanti sono già in numero di 20.000. L'intera cristianità, è per essi; sarebbe imprudente volersela guastare con tale schiera. L'accenno che i Conventuali sarebbero anche molto più numerosi e che in molte città si ascoltano predicare, non lo sconcerta affatto: *«Vediamo che i conventi dei Conventuali diminuiscono e decadono, mentre quelli Osservanti si moltiplicano e fioriscono. I Principi danno loro udienza; i Vescovi e i Prelati sono ad essi favorevoli; essi non pregiudicano i diritti parrocchiali; non sono di peso ai preti secolari, ma di aiuto. I Conventuali invece si danno premura per le rimesse di denaro, e contendono circa i diritti di sepoltura. Per questo gli Osservanti sono al popolo più cari dei Conventuali. Sulla diversità della loro maniera di vivere preferisco tacere. Credo che il Papa non faccia bene ad umiliare questa famiglia. Fra Giovanni è un uomo di Dio; i popoli della Germania veggono in lui un profeta. Se volesse, gli basterebbe muovere un dito per suscitare una tempesta. Apprendo da quelli che lo circondano, che egli mal sopporta ciò che si macchina contro la bolla di Eugenio IV... Conosco la sua fermezza; non è a temersi che egli diventi infedele a ciò che ha continuamente predicato per l'esaltazione della Sede*

apostolica». Spetta alla prudenza del Papa far del bene a coloro che così si rendono meritevoli della Chiesa.

Nella disinteressata premura del Santo Capestranese per gl'interessi comuni della cristianità, i Principi avrebbero potuto prendere esempio da lui. Inutilmente gli scrisse il suo vecchio amico, il già vescovo di Gurk, Giovanni Schallermann, che almeno per un mese si recasse in aiuto dei suoi confratelli oppressi in Italia. Come aveva convenuto con gl'inviati ungheresi, dopo la chiusura della Dieta imperiale partì subito per l'Ungheria. Fin dalla prima sosta del suo viaggio, i messi lo avvertirono per lettera di andar sicuro per la via più breve in Ungheria; ivi è ora il suo posto. I loro timori che la sua visita nuovamente ritarderebbe, non erano del tutto infondati: ritardò infatti più di mezz'anno; fino a che finalmente varcò i confini magiari.

Nel giorno di Tutti i Santi è ad Aschaffenburg; indi lo trattenne parecchi giorni Würzburg, e di qui si recò a Norimberga, per sollecitare questa libera città dell'Impero, bene armata, a combattere contro i Turchi. Vi restò tre giorni, alloggiato nel convento neoriformato dei suoi confratelli, dove rivide come novizi alcuni dei suoi studenti di Lipsia. In questi giorni entrò nuovamente in una straziante irresolutezza circa il suo ulteriore viaggio. A Norimberga lo raggiunse probabilmente un invito da Breslavia, pregandolo di recarsi colà. La controversia per l'omaggio aveva avuto fine proprio allora; la corte di Praga aveva pienamente accordato ciò che la città e lo stesso Capestranese vivamente desideravano doversi fare. Il Re con Podèbrad e tutta la Corte nei primi di dicembre volle recarsi a Breslavia ed ivi, secondo l'antica consuetudine, ricevere l'omaggio. Era dunque arrivata l'opportunità d'incontrare «*il suo Giorgio*» ed il Re personalmente. Nella Corte di Ladislao, Re d'Ungheria, egli poteva ugualmente impedire la minacciata resa di pace con i Turchi, motivo per cui si doveva recare in Ungheria. D'altra parte gl'inviati ungheresi gli avevano fatto altresì comprendere, che il paese aveva urgente bisogno della sua parola incitatrice; era quindi da tenere in conto che la nazione lasciata a se stessa nel pericolo, si sarebbe dovuta salvare come poteva. Non sapendo che fare in tale situazione, cercò di prendere la sua decisione nella preghiera. Dopo le orazioni comuni della sera (era già notte

inoltrata), pregò i suoi confratelli di recitare con lui a braccia distese tre *Pater noster* onde essere illuminato. Un sogno nella notte seguente gli fece intendere esser deciso che fra breve sarebbe morto in Ungheria, senza però raggiungere il martirio cruento. Una di quelle misteriose esperienze, che noi sovente incontriamo nella sua vita, portò nel dì seguente alla decisione. Mentre diceva Messa credette udire nella chiesa un forte grido: *In Ungheria!* La stessa sensazione si ripeté dopo, mentre predicava all'aperto. Di Breslavia non si parlò più: «*All'Ungheria, all'Ungheria: il nostro cammino!*» E con queste parole si licenziò dai Frati del convento norimberghese.

Da Norimberga corse a Ratisbona, e da qui, per via fluviale, si recò a Vienna. In territorio bavarese apprese le dicerie insensate che correavano sul suo conto. Si diceva che a Francoforte era stato arrestato ed imprigionato dal Principe Elettore di Magonza, per avere sollevata la Polonia contro la Prussia, paese dell'Ordine Teutonico; e che poi solo per intervento pontificio era stato rimesso a piede libero. Il Capestranese, stando a Ratisbona, si vide costretto di smentire perfino dal pulpito queste chiacchiere; descrivendo con quale amore e rispetto il Principe Elettore lo aveva trattato, e come avesse ricevuto da lui ricchi doni. Con 28 compagni e parecchi cavalli a Ratisbona s'imbarcò sul Danubio. Ma già a Passavia dovette fermarsi di nuovo almeno per una settimana. Alla metà di dicembre è dimostrata la sua presenza a Krems. Nei giorni seguenti, a Vienna pose fine a questo viaggio, pieno di strapazzi e pericoli; lo aveva ridotto malamente anche il freddo. Lo distolse dal proseguire il viaggio per Wiener-Neustadt (dov'era la corte dell'Imperatore) Enea Silvio il quale, a sua richiesta, gli aveva scritto da Neustadt, che ivi naturalmente poteva essere sicuro di ricevere onorevole accoglienza, soprattutto l'Imperatrice sarà lieta di vederlo e ascoltare le sue prediche, dopo avere appreso tante cose su di lui; però a Neustadt si potrà rendere utile tosto che i Principi vi saranno comparsi per la Dieta imperiale; fino allora lo consiglia di predicare a Vienna, dove potè lavorare con maggior frutto; questo è anche l'avviso dell'Imperatore.

Alla Dieta lo aspettava un gran compito. Enea gli descrive la situazione a colori oscuri. L'edificio che era stato innalzato a Francoforte minacciava di andare in rovina. Il Capestranese deve affrontare la lotta con tre bestie che ora minacciano tutta la cristianità: la vita molle, l'orgoglio e l'avidità dei Principi. Nessuno vuole sottomettersi, nessuno vuol prendere su di sé i

disagi. Essi preferirebbero mandare in rovina le cose comuni, anziché in cattivo tempo uscir di casa. Se essi potessero impedire la rovina del genere umano col rinunciare solo un giorno ai loro piaceri, non lo farebbero. Il vergognoso accordo dei Veneziani con i Turchi gli strappa i più amari lamenti: *«Tutta la cristianità potrebbe esser venduta se si trovasse un compratore; tutto obbedisce ai Turchi, se questi offrono denaro... Ora ciò vuol dire o andare in rovina, ovvero mutare radicalmente il biasimevole tenor di vita»*. In maniera sommamente lusinghiera Enea richiama alla memoria che il Padre già da trenta anni ha combattuto con successo contro queste tre bestie, non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania. Se gli riesce abbattere il triplice mostro a Wiener-Neustadt allora non vi sarà più alcun timore dei Turchi.

Dovette giungere il mese di marzo perchè si potesse aprire la Dieta imperiale che era stata convocata per la Candelora. Nel frattempo il Capestranese dovette passare a Vienna il tempo dell'attesa; quasi un quarto dell'anno.

Sorprende che di questo secondo soggiorno del Santo a Vienna ci siano pervenute solo poche notizie. Nicola da Fara e Cristoforo da Varese nelle loro relazioni sorvolano su questi tre mesi, contentandosi di poche parole. Non si hanno estratti di prediche e il *«Liber miraculorum»* per tutto questo tratto di tempo registra solamente due guarigioni; segno innegabile che il suo apparire aveva cessato dal produrre grande sensazione: la curiosità del popolo si era raffreddata. Già nell'anno precedente le città del sud della Germania, Monaco, Augusta, Eichstätt e Francoforte, non gli avevano fatto la solita accoglienza solenne. Ma non per questo gli mancò a Vienna un lavoro fecondo. Primieramente portò ad un ulteriore sviluppo la Vicaria Austro-Boema dell'Osservanza. Ai dieci conventi, che nell'anno precedente erano rappresentati nel Capitolo di Breslavia, si aggiunsero nella seconda metà del 1454 Varsavia e S. Maria Enzersdorf, nell'Austria inferiore. Erano in vista anche altre nuove fondazioni. L'Imperatore Federico III ebbe una mezza idea di fare occupare dagli Osservanti la casa dei Conventuali di Judenburg, nella Stiria, prossima a estinguersi. A Jamnitz, nella Moravia, si sperava imminente l'apertura di una nuova residenza. Nell'Austria inferiore gli furono offerte nuove fondazioni in tre luoghi: un domestico di Ulrico Eitzinger aveva offerto un suo possedimento situato tra Krems e Stein; parimenti le città di Langenlois e S. Pölten desideravano i suoi Frati. Non è quindi da farsi

meraviglia se contro questo diffondersi largamente dei Frati Osservanti, nel paese già largamente fornito di conventi, sorgessero ostacoli. È sempre lo stesso quadro che si ripete: il popolo e le autorità laiche desiderano conventi di Osservanti; invece dalle file del clero secolare e regolare si sollevano difficoltà contro nuove fondazioni. Si osservava comunemente che i conventi e le chiese già esistenti ne ricevevano danno; cosa questa del resto non del tutto infondata per alcuni luoghi sotto l'aspetto economico. Il Capestranese, per quanto dipendeva da lui, cercava per lo più di evitare tali ostacoli. Così ai Frati di Maria-Enzersdorf dette ordine di abbandonare nuovamente il posto, poichè il parroco di Mödling aveva ostacolato questa fondazione: ma il fondatore, il potente Ulrico di Cilli, promise di togliere egli di mezzo ogni difficoltà. Contro la progettata fondazione in S. Pölten, il prevosto degli ivi esistenti canonici Regolari di S. Agostino sollevò obiezioni, e poichè il Vescovo di Passavia si era posto dalla sua parte, il Capestranese fece cadere il progetto e avvertì il suo benefattore di S. Pölten di rinunciare alla sua idea.

Nemmeno vi mancarono difficoltà inevitabili quanto allo sviluppo morale. Mentre i Frati di Vienna con il loro spirito esemplare procuravano al Padre molta gioia (parla addirittura della loro vita angelica), nei conventi della Polonia e della Slesia vi erano invece alcuni scontenti, che nell'Osservanza criticavano certe usanze di pietà e di mortificazioni venute in uso spontaneamente, opere supererogatorie non prescritte dalla Regola. Questi vociferatori, pericolosi al buono spirito dei Frati, riprovò recisamente il Santo in due lettere scritte da Vienna agli Osservanti di Cracovia e della Slesia. Ricorda ai mormoratori che le pratiche di preghiere e penitenze da essi combattute, sono state in uso fin da principio, e fa loro riflettere che tutto questo sta ancora molto indietro alla maniera di vivere di S. Francesco e dei suoi primi compagni: *«Dove sono oggi i cilici di ferro che quei Frati portavano sul nudo corpo, dimagrito dai digiuni?... Dove i frequenti digiuni a pane e acqua?... Dove la preghiera ininterrotta?... Dove le frequenti vigilie notturne?.... Dove le loro discipline?.... Chi di voi bacia con amore le piaghe dei lebbrosi, come fecero quelli?... Chi trova la sua maggiore soddisfazione nell'esser disprezzato? Dove sono ora i religiosi che percorrono paesi e mari per divenire partecipi del martirio del Signore, come fecero Francesco, Antonio e molti altri? Io non posso dire altro se ripenso a tutto ciò. Oh, ritornasse questo nostro tempo a quel genere di vita! E se la nostra fragilità non lo permette più, ci sia almeno consentito di seguire per quanto è possibile le loro orme... Con questi sentimenti i nostri Frati italiani, se*

non sono più in grado di fare tutto quello che fecero i nostri primi padri, praticano almeno quel poco che, possono di veglie, digiuni, discipline ed altre mortificazioni. Questa maniera di vivere ha attirato visibilmente le grazie del Signore in abbondanza». A conclusione egli esprime apertamente il sospetto che questo spirito di scontento potrebbe essere derivato da Fra Pietro di Ödenburg, già suo compagno, un ebreo battezzato, e un tempo Conventuale, lasciato a Cracovia. La lettera paternamente ammonitrice fu ben accolta a Cracovia. Per lo meno il Guardiano locale sul principio di maggio potè riferire al Capestranese in Vienna: *«Noi siamo sani, grazie a Dio, e viviamo in fraterna concordia e in costante preghiera».*

La maniera molto comoda di vivere dei Conventuali era manifesta, e costituiva, per gli Osservanti mal disposti al sacrificio, una continua tentazione. Inoltre è difficile non pensare che negli ingressi in massa degli ultimi anni non fossero state accolte anche vocazioni scadenti. Nello spazio di quattro anni si era qui formata una nuova Provincia di oltre 500 Frati. Certo i singoli conventi erano assai inegualmente forniti; i più numerosi erano quelli di Vienna, Breslavia e Cracovia. Il Capestranese in una lettera fa sapere che a Breslavia vi erano ordinariamente 100 Frati. La maggior parte di queste vocazioni era stata data oltre che da Breslavia, dalle Università di Vienna, Lipsia e Cracovia. Solo Cracovia ne dette 130. Naturalmente questo numero non sempre si tenne alla stessa altezza; dopo la sua partenza andarono rapidamente diminuendo. Da Cracovia ricevette notizia che al principio di maggio 1455 la comunità contava 20 sacerdoti, 14 fratelli laici, 40 chierici, solo 4 novizi.

La cura di questa sua nuova Vicaria non gli fa perdere di vista il progresso dell'Osservanza in Italia. L'affare che gli stava grandemente a cuore era per lui la costruzione di una chiesa a L'Aquila, degna di contenere il corpo di S. Bernardino; ma nonostante le sue esortazioni, fino al 1454 non era stato fatto alcun passo. I Conventuali s'erano intromessi perché il corpo del Santo si collocasse in una cappella laterale, da edificarsi nella loro chiesa di S. Francesco, e molti andavano d'accordo con loro. In ultimo anche il Magistrato Aquilano ostacolava il progetto di una nuova costruzione. Giovanni da Capestrano ne ebbe notizia stando ancora a Cracovia. Con tale decisione essi lo avevano colpito con un coltello in mezzo al cuore, scrive in principio di una lunga lettera inviata al Magistrato suddetto immediatamente

prima della sua partenza da Cracovia. Contro la sua abitudine scrisse in italiano, con non velata sincerità abruzzese. La maniera come egli si è diportato qui con i governanti de L'Aquila superba, poteva permettersela solo il *«povero vecchio Giovanni da Capestrano, che tanto si è affaticato per voi»*. Egli si vede compromesso davanti a tutto il mondo. Ingannato dalle loro iterate promesse, dappertutto ha parlato, e a loro lode, della costruzione da farsi. In tre anni ha ricevuto quattordici nuovi conventi, e di questi ben otto sono stati consacrati a S. Bernardino: *«e l'illustre governo dell'Aquila edifica per esso una cappella!»* Verona ha costruito il convento di S. Bernardino, che va annoverato tra i più bei conventi d'Italia. I Padovani, che già possedevano due conventi francescani, non hanno avuto difficoltà di costruirne un terzo per onorare S. Bernardino; *«ma gli Aquilani dichiarano: Noi costruiremo una cappella!»*. Essi devono vergognarsi di simile decisione, che spande fetore in tutta Italia. *«Tutti i paesi vi superano, anche quelli nei quali Bernardino non è mai stato. Tutto il mondo costruisce per lui conventi e magnifiche chiese; solo l'Aquila, che possiede il suo corpo, crede che non sia degno di una chiesa. Oh! maledetta ingratitudine, perché hai sedotto i cuori degli Aquilani? Tutte le acque del Danubio e del Po non sono sufficienti a lavare questa macchia vergognosa, se non mutate la vostra decisione»*. Con tutta severità minaccia agli Aquilani il giudizio punitivo di Dio, aggiungendo: *«La vostra città è divenuta grande per Bernardino; voi agite in modo da provocare Dio a far dimagrire nuovamente il vostro volto con nuove afflizioni»*. Non devono temersi le difficoltà finanziarie, poichè il denaro non mancherà. Il Re di Napoli ha già messo a disposizione 5000 ducati. La costruzione di una cappella laterale potrebbe costare anche di più. *«La vostra città acquisterà nuova gloria: non ultimo ornamento di una città sono le belle chiese e i conventi»*. Con ciò il Capestranese doveva avere pienamente ragione: la chiesa di S. Bernardino a L'Aquila forma non solo l'ornamento della città, ma di tutta la regione abruzzese.

La cittadinanza non indugiò più oltre a metter mano alla costruzione. Dietro loro invito, Giacomo della Marca nel luglio del 1454 si recò a L'Aquila, e la lettera del Capestranese fu letta davanti al popolo. Le lacrime e i sospiri della gente non possono raccontarsi, riferisce Giacomo al Padre lontano. Il 28 luglio il Santo delle Marche procedette alla benedizione della prima pietra del tempio di S. Bernardino. Quindi notifica al Santo di Capestrano che la lingua di Cicerone e l'eloquenza di Omero non sarebbero sufficienti a descrivere la devozione e l'entusiasmo del popolo, e la solennità

di tutto l'avvenimento. Durante la costruzione non mancarono lamenti e critiche per le dimensioni enormi della nuova chiesa.

Ma in cima a tutte le sue preoccupazioni stava ormai la guerra contro i Turchi. Come tre anni e mezzo prima cercò di entusiasmare la gioventù studentesca di Vienna alla vita religiosa, così fa ora per la lotta contro il nemico secolare. Alcune centinaia di accademici presero infatti la croce dalle sue mani, e si obbligarono a partire per l'Ungheria.

Spedì lettere e messaggeri in tutte le direzioni, fece sentire perfino la sua invocazione di aiuto nella sua patria lontana, gli Abruzzi. Il feudatario conte di Celano, Leonello Acclozermora, fu talmente entusiasmato dalle sue informazioni da desiderare vivamente di andare al suo fianco contro i Turchi: ma siccome senza il consenso del suo signore, il Re di Napoli, non avrebbe potuto ciò fare, cerchi lui stesso di guadagnarlo con lettere e messaggeri a favore della crociata. A questo desiderio il Padre accedette tosto scrivendo ad Alfonso il Magnanimo di non farsi sfuggire l'occasione propizia che Iddio gli offriva per acquistarsi un nome immortale.

Le notizie che alla fine del 1454 giungevano dall'Ungheria suonavano persistentemente gravi. Veramente Hunyadi nel corso di questo anno aveva intrapreso efficaci incursioni nei territori confinanti dell'Impero ottomano, ed espugnata e incenerita la ben munita fortezza danubiana di Widdin; ma nella sua lunga relazione all'Imperatore riconosce che la sola Ungheria, non era in grado di sostenere oltre la lotta con la principale forza turchesca. Già per il futuro mese di febbraio si aspettava il loro assalto. Difatti il Sultano, amareggiato per le incursioni devastatrici di Hunyadi, durante l'inverno ammassò grandi forze presso Sofia, mentre la sua cavalleria leggera iniziava delle incursioni nel sud dell'Ungheria. La Serbia invero non era stata ancora espugnata, e l'ulteriore sviluppo della guerra dipendeva dalla resistenza che avrebbero ancora potuto opporre le fortezze serbe, soprattutto Belgrado.

La Candelora era già passata quando Giovanni da Capestrano ebbe da Enea la notizia che dianzi la prima domenica di Quaresima (23 febbraio) difficilmente a Neustadt si sarebbe fatto un passo avanti. Il Principe Elettore di Treviri e parecchi inviati principeschi si trovavano ai bagni e aspettavano

l'arrivo dell'Imperatore, che allora doveva giungere da Graz; il margravio Alberto sarebbe stato eletto Condottiero della Crociata; il Gubernator dell'Ungheria (Hunyadi) arriverà tra dieci o dodici giorni con diversi signori e prelati; il Duca di Sassonia verrà circa la metà di Quaresima. *«In Italia tutto tace. Temo assai che ivi sia tutto trascurato, poiché alla lettera scritta da Francoforte non ha fatto seguito una risposta»*. Con questa lettera si incrociò la nuova istanza del Capestranese di volersi finalmente recare a Neustadt. In ogni tempo bene accolto, risponde Enea nuovamente; tuttavia l'Imperatore ed il Principe Elettore di Treviri sono di avviso che i partecipanti arrivati sono ancora troppo pochi; si aspetta l'arrivo di Poděbrad. Questi giunse alla fine di febbraio a Vienna con il Re Ladislao, e dall'Ungheria l'eccellentissimo vescovo di Gran-Varadino, Giovanni Vitéz, cancelliere reale. Purtroppo nessuno ci ha lasciato delle informazioni che i due vecchi avversari, Giovanni da Capestrano e Giorgio Poděbrad, si siano personalmente incontrati a Vienna ed a Neustadt. Il Capestranese dovette ancora una volta apprendere quanto poco la sua polemica durata molti anni contro Rokytzana avesse fruttato nella cerchia del governo boemo. Con profonda tristezza egli scrisse ad Enea: *Si dice che i signori boemi vogliono proporre all'Imperatore d'impegnarsi a favore di Rokytzana per la sua elevazione a vescovo di Praga; a questo prezzo sarebbe compiuta la piena unione degli Utraquisti con la Chiesa*.

Era la metà di marzo, quando il Capestranese giunse a Wiener-Neustadt. Qui la Dieta imperiale prese una piega ancor più deplorevole, se possibile, che quella di Francoforte. Gli stati dell'impero tedesco non vi erano rappresentati che scarsamente, ed i presenti si mostravano poco disposti ad una crociata contro i Turchi. I Tedeschi dicevano apertamente in faccia agli Ungheresi, che essi nulla avrebbero potuto intraprendere all'estero prima che non si fosse stabilito l'ordine nella Germania; e così vennero nuovamente fuori con i loro piani di riforma, diretti principalmente contro l'Imperatore. Poděbrad dichiarò invero con grande soddisfazione del Capestranese, ch'egli era disposto a partire con tutte le forze della Boemia, però a condizione che fosse assicurata ai Boemi la pace con i vicini; la qual cosa aveva di mira le loro antiche difficoltà con la Sassonia. Invano Enea Silvio, il Vitéz ed il Capestranese, con insistente eloquenza ammonirono doversi ora mettere tutto da parte e solo avere presente la comune esigenza della cristianità. Perfino con ridicoli alterchi circa l'ordine di sedere degli inviati fu inutilmente

perduto molto tempo prezioso. Fu appresa quasi come liberazione da una situazione penosa la notizia che nella notte tra il 24-25 marzo era morto il Papa Niccolò V. Con la promessa di radunarsi nuovamente a consiglio nel prossimo anno, e intanto prepararsi fino all'Ascensione di Cristo, l'indegna Dieta imperiale si sciolse.

Il compito che Enea Silvio aveva riservato al suo amico, era ormai assolto. Tuttavia per il Frate di Capestrano la crociata era cosa che da gran tempo gli stava sommando a cuore. Mentre Enea Silvio, consumato dal desiderio di rivedere la soleggiata Italia, contava i giorni che ancora doveva passare presso i barbari, Giovanni ardeva dallo zelo di andare con gli Ungheresi incontro ai disagi ed alla morte. Nondimeno dovette decidere di recarvisi per una via indiretta. L'imperatore Federico aveva offerto a lui il convento dei Francescani Conventuali di Judenburg nella Stiria, prossimo ad estinguersi, per possedere almeno una casa di Osservanti nel suo ducato, ed egli doveva prima ricevere questa nuova fondazione. Così preferì la via per la Stiria. Evidentemente allo scopo di scegliere in S. Teobaldo i Frati necessari per Judenburg, ritornò prima a Vienna. Alla fine di aprile partì da S. Teobaldo, e persuaso che non avrebbe più riveduto sulla terra quei suoi confratelli, non riuscì a nascondere loro il suo dolore e la sua emozione. Dopo il Mattutino dette alla grande comunità religiosa gli ultimi avvertimenti, parlando della disciplina religiosa e mettendoli in guardia da innovatori che fossero venuti dopo di lui. Parlò fino allo spuntar dell'alba, quando sciogliendosi in lacrime, dette a ciascuno dei Frati il bacio di addio.

Il 1 maggio scrisse una lunga lettera da Judenburg per inviare il suo primo saluto al nuovo Pontefice. L'8 aprile era stato eletto Papa il vecchissimo spagnolo Alfonso Borgia, che prese nome di Callisto III. Col Borgia era salito sul trono papale un antico amico e protettore del Capestranese; le loro relazioni personali risalivano al tempo di Martino V. Come il nostro Fra Giovanni, anche il Borgia era un eccellente cultore di studi canonici, e per qualche tempo aveva occupato la cattedra di scienze giuridiche. Nel nuovo Papa, accanto alla sua abilità per gli affari e alle copiose cognizioni giuridiche, si elogiava soprattutto il suo naturale schietto e pio. Egli

aveva sempre tenuto in buona memoria il Capestranese, suo amico di un tempo. In un'udienza alla presenza di Fr. Giacomo da Rieti, espresse teneramente la sua benevolenza per Giovanni da Capestrano, e promise di scrivergli presto per fargli piacere: *«Egli ha sempre desiderato di vedermi su questo trono»*. Infatti dal suo connazionale S. Vincenzo Ferreri gli era stata predetta la tiara, e lui fino alla sua vecchiaia avanzata, si era sempre tenuto fermo a questa profezia, parlandone anche sovente in conversazioni familiari. L'aveva comunicata una volta anche al nostro Giovanni, e questi nella sua lettera di saluto scrittagli da Judenburg, era in grado di ricordargli ancora esattamente il giorno e il luogo dove ne avevano parlato. Giovanni aveva allora preso la cosa tanto sul serio, da indurlo al proposito di non più scrivergli fino a che non lo avesse potuto riverire come Unto del Signore. Questo ora poteva farlo: *«Io depongo la penna e per riverenza, davanti alla Santità Vostra, alla presenza di tre Frati come testimoni, bacio la terra»*. Così incomincia la citata lettera, che naturalmente tratta in seguito quasi solo della guerra contro i Turchi.

Con la confidenziale franchezza di amico, espone al Papa quel che ora bisogna fare. Con chiara allusione alla mania delle fabbriche del suo predecessore, lo ammonisce di non aprire soltanto i tesori spirituali della Chiesa, ma anche i terreni: questi s'impieghino pure per i poveri prima che vengano rubati e profanati. Dio e S. Pietro vedrebbero certamente più volentieri se perfino il Laterano e le Basiliche di S. Pietro e di S. Paolo venissero private dei loro ornamenti per la crociata, piuttosto che vedere tutte le chiese del mondo splendere di oro puro e pietre preziose. Tre provvedimenti propone al Papa in modo particolare: poichè la Germania non vuole riarmarsi prima della prossima estate (quanti cristiani cadranno frattanto preda dei Turchi!) egli sproni il Re di Napoli alla crociata; poi sia rinnovata la bolla per la crociata del suo predecessore, e finalmente siano mandati dappertutto predicatori della crociata, ma solo uomini addirittura disinteressati e che abbiano in orrore il denaro.

Tali avvertimenti non erano necessari per Callisto III, il quale fin dal primo giorno del suo governo ritenne come compito particolare a lui affidato dalla Provvidenza di divenire difensore e propugnatore della cristianità contro l'Islam. Anche i provvedimenti raccomandatigli dal Capestranese erano già presi o in preparazione. Il 15 maggio 1455 apparve la bolla solenne per la crociata; destinò legati e predicatori per tutti i paesi cristiani per ristabilire

l'unità tra i Principi cristiani e raccomandar loro una levata generale delle armi. In relazione con questo, pensò dapprima chiamare il Capestranese dal nord, ed il breve relativo era già redatto; tuttavia all'ultima ora il Papa, per consiglio del Capranica, mutò parere; infatti, come gli scrive, lo avrebbe poi dovuto mandare novamente colà dove già trovavasi.

Al contrario, da parte degli Osservanti italiani fu fatto serio tentativo di richiamarlo. Essendo trascorso il tempo dell'ufficio triennale di Vicario generale alla Pentecoste dei 1455, nel Capitolo generale dei Cismontani indetto a Bologna, Marco doveva avere un successore. Date le circostanze straordinariamente tese con i Conventuali, tra i Frati dominava la volontà assoluta di porre di nuovo a capo della famiglia osservante Giovanni da Capestrano. Il Vicario generale uscente gli impose senz'altro l'ordine di trovarsi a Bologna per il Capitolo. Nel suo zelo al riguardo, egli dimenticava la circostanza che il Padre, nella sua qualità d'Inquisitore generale, non era più a disposizione del suo Ordine. Quindi questi nella lettera di risposta da Judenburg richiamò l'attenzione su tal punto del diritto in un tono così energico, che il povero Marco ne rimase del tutto sconcertato. Del resto, osserva il Capestranese, giungerei troppo tardi, *«Perfino se io potessi volare sulle ali di un'aquila, neppure sarei in grado di rispondere al tuo ordine, e tanto meno avere vetturini e vetture che nel lungo e gravoso cammino mi portassero le molte valigie di libri, dei quali non potrei fare a meno, dovendo predicare tutti i giorni»*. Come rappresentante della recente Vicaria Austro-Boema mandò il Vicario di essa Gabriele da Verona e il proprio segretario Nicola da Fara.

Accetterà Giovanni da Capestrano e verrà se sarà eletto? Tale questione dominava il Capitolo quando nel giorno della Pentecoste, 24 maggio, a Bologna si procedette all'elezione. Gabriele da Verona palesò buone prospettive, accennando al fatto che il concorso delle genti al Capestranese era notevolmente diminuito e la devozione del popolo saziata; i notabili ungheresi lo hanno già visto a Vienna, e del resto gli Ungheresi non sono così inclini a lui come i Tedeschi. A lui però contradisse Nicola decisamente, il quale assicurò che il Padre sarebbe tornato solo per ordine espresso del Papa, poichè in questo senso egli stesso aveva scritto a Marco, e da Roma appunto

era poi giunta la notizia che il Papa non pensava più al suo richiamo. Allora il Capitolo depose la speranza e scelse Fra Battista Tagliacarne quale Vicario generale dei Cismontani. Questi era stato un tempo compagno di Giovanni da Capestrano, e si era formato alla sua scuola. Il Capestranese fu ulteriormente confermato dal Capitolo nelle facoltà avute finora, e fu deciso di spedire a lui due Frati. Il Capitolo apprese con gioia il fiorire di una nuova Vicaria al nord delle Alpi; tuttavia i buoni padri manifestarono le loro apprensioni se i barbari fossero in grado di restar fedeli allo spirito dell'Osservanza.

Invece Nicola da Fara, nella sua relazione capitolare al Capestranese, mosse lamento circa una certa pusillanimità degl'Italiani. Al Vicario provinciale degli Abruzzi, Bernardino dell'Aquila, che più tenacemente si era adoperato per il ritorno del Padre, premeva molto d'assicurare con il suo ritorno le spese per la costruzione della chiesa di S. Bernardino a L'Aquila ed avere per la città un valente predicatore; sacrificando così il grande al piccolo. Nel resto il da Fara, circa il Capitolo e lo stato della famiglia poteva solo riferire cose consolanti. L'elezione del nuovo Vicario generale si era compiuta in piena unanimità; i Frati sarebbero stati pronti di sottomettersi anche ad un religioso laico. Si andavano maturando anche valenti giovani predicatori, tra gli altri un certo Fra Michele da Milano, che per forza di eloquenza sembrava superare anche Fra Roberto da Lecce. Il pio desiderio dei Frati che egli non seguisse le orme di Roberto venne a compiersi, poichè Michele Carcano divenne non solo uno dei più grandi predicatori italiani della seconda metà del sec. XV, ma anche un luminaire dell'Osservanza, che lo annovera altresì tra i suoi Beati. Il nuovo Vicario generale, informa inoltre il da Fara, ha ricolmato tutti i Frati di gioia e di fiducia; tutti son rimasti entusiasti dalla sua eloquenza, semplice ma infiammata di fuoco apostolico. Il nuovo Papa è molto affezionato agli Osservanti; anche il Protettore Card. Capranica promette loro ogni bene. Callisto III per la guerra contro i Turchi chiese al Capitolo di mettere a sua disposizione sei predicatori, ed al primo posto dei sei nominati sta precisamente Fra Giovanni da Capestrano. Il sacrificio personale del vecchio Papa faceva sui Frati la più profonda impressione. Dopo un ardente discorso di Marco da Bologna, tutti si levarono in piedi unanimemente, posero le braccia in croce tra loro, e protestarono fra molte lacrime di voler andare a morte per il Papa.

Quando il Capitolo di Bologna esprime l'opinione che il Papa Callisto III nella lotta con i Conventuali era dalla loro parte, cadde in grave errore. Allorchè il Tagliacarne con il suo neoletto Procuratore generale Bartolomeo Porris si recò a Roma, dovette piuttosto constatare che, nonostante l'amorevole lettera del Papa al Capitolo suddetto, una nuova tempesta si avanzava contro l'Osservanza. Il Ministro generale Giacomo Bussolini da Mozzanica non confermò l'elezione di Battista Tagliacarne ed era piuttosto fermamente risoluto d'utilizzare il momento favorevole per annientare con un colpo l'indipendenza delle due famiglie Osservanti. Callisto III infatti non era un protettore ed un amico incondizionato dell'Osservanza; apprezzava bensì altamente uomini come Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, ma non aveva mai potuto vincere certi pregiudizi contro il movimento dell'Osservanza, da quando, come Legato pontificio nella Catalogna, si era dovuto occupare della setta di Filippo Berbegall, fanatico spagnolo, incline piuttosto ai Fraticelli. Qui ora interviene il Mozzanica, e spiega un'attività febbrile per far revocare formalmente la bolla di separazione concessa da Eugenio IV. Con ferma risolutezza viene sostenuta l'affermazione che la bolla separatista del 1446 (*Ut sacra Ordinis Minorum religio*), era stata strappata con astuzia; qualora poi fosse genuina, appunto per questo gli Osservanti non si potrebbero considerare della famiglia di S. Francesco, e quindi dovrebbero assumere altro nome.

La sfacciata affermazione che il Capestranese avesse ottenuto quella bolla ad insaputa del Papa, fu di fatto presa sul serio nella Corte pontificia; perfino Callisto III esprime l'opinione che Eugenio IV mai vide quella bolla. Fu fatale che anche il Capranica, allora già Protettore dell'Ordine, dichiarò che nulla egli aveva appreso di quella bolla. Su che poggiasse propriamente questo dubbio di autenticità, non è evidente; ma dato pure che fosse stato un dubbio giustificato, nessuno più poteva incaricarsi delle indagini circa lo stato della cosa, essendo ormai trascorsi 15 anni. Pertanto il fatto che il Mozzanica abbia messo fuori la gravissima accusa di falsificatore della bolla contro il Capestranese, assente e lontano, fa apparire il suo carattere in una luce non buona. Egli s'adoperò premurosamente a piegare i Frati con angustie di coscienza, mettendo loro innanzi che trovavansi tutti insieme, a incominciare da Giovanni da Capestrano, in istato di peccato mortale, e se non rimediavano prima della morte, sarebbero andati tutti dannati. Il delitto di cui

si era fatto responsabile il Capestranese, sempre giusta lo stesso accusatore, sarebbe stato più grave di cento assassini.

Il Tagliacarne non fu scosso dal leone ruggente, come Mozzanica fu chiamato dagli Osservanti, e decisamente prese le difese dell'onore di Giovanni da Capestrano. Il 17 luglio 1455 si venne ad una violenta discussione di due ore in presenza del Card. Capranica. Quando il Ministro generale espresse nuovamente la sua accusa, Tagliacarne protestò solennemente, chiamò a testimonio il Cardinale e minacciò il Generale di riferire tutto al Capestranese se sul momento non avesse egli ritrattato le sue accuse. Ciò nonostante il Mozzanica continuò nello stesso tono, esprimendosi anche più chiaramente, per cui il Vicario generale Tagliacarne eseguì la sua minaccia. Perfino l'attività degli Osservanti era messa in sospetto. In diversi paesi i loro predicatori avrebbero suscitato scandali particolarmente contro i prelati, e fu perfino messa in dubbio la purezza della loro vita. Si fece anche il nome di alcuni predicatori e di alcune Province, particolarmente della Germania, ritenuta da tempo presso gl'Italiani come il paese delle eresie e tuttora macchiata di eresie. Il vecchio Papa, completamente assorbito dalle preoccupazioni per i Turchi, prestava troppo facile ascolto a queste insinuazioni. Alcune espressioni uscite dalle sue labbra, non lasciavano più dubbio che l'affare degli Osservanti era seriamente pregiudicato. Perfino riguardo all'amico Giovanni se ne uscì talvolta in espressioni sfavorevoli. Se il Vicario generale voleva esprimersi con lui, il Papa gli toglieva subito la parola, osservando d'essere sufficientemente informato. Più volte dichiarò che voleva ristabilire assolutamente l'unità dell'Ordine. Se non procedette subito alla soppressione della bolla di Eugenio IV, gli Osservanti lo dovevano a Fr. Giacomo della Marca, nel quale il Papa poneva molta fiducia, e che solo poteva parlare con lui di questo affare. Egli lo stabilì rappresentante e procuratore dell'Osservanza nella controversia che si agitava. Ma presso i confratelli Giacomo della Marca non godeva affatto fiducia che egli avrebbe trattato bene il loro affare. Era un santo religioso, uno zelante apostolo e grande predicatore, ma non un organizzatore allo stampo del Capestranese. Nell'ultimo Capitolo generale di Bologna, convocato per la scelta del Vicario generale, caddero su di lui soltanto uno o due voti; la qual cosa prova che i Frati non vedevano in lui una guida:

temevano piuttosto che nella sua santa semplicità potesse fare troppo grandi concessioni.

Fu tuttavia non piccolo successo che il Papa Callisto III si decidesse per il momento a lasciare in vita la bolla di Eugenio IV. Il primo novembre tutti i Provinciali dei Conventuali ed i Vicari degli Osservanti dovevano radunarsi in Assisi per esprimere il loro parere intorno a quali condizioni e in quale forma potesse realizzarsi la completa riunione dei due indirizzi, poichè in via di massima si poteva ritenere già decisa. Il giorno dell'adunanza in Assisi fu fissato relativamente presto intenzionalmente, affinchè il Capestranese non potesse arrivarvi in tempo, come il Mozzanica confidò con grandissimo riserbo a Fra Giacomo. Con ciò si era giunti nuovamente allo stesso punto di 25 anni prima, quando Martino V aveva convocato parimenti ad Assisi il Capitolo generalissimo dei due partiti; con la sola differenza che ora la posizione dell'Osservanza trovavasi in una situazione essenzialmente più sfavorevole che allora, nonostante il suo splendido sviluppo indi seguito. Soprattutto le mancava una guida ed un Procuratore capaci d'imporsi alla comune considerazione.

Gli Osservanti erano perciò persuasi che Giovanni da Capestrano dovesse assolutamente e sollecitamente tornare in Italia. Tagliacarne spedì a lui un corriere per informarlo di tutto, con preghiera, addirittura piena di preoccupazioni, per il suo ritorno. *«Noi imploriamo a capo scoperto ed in ginocchio, ritorna ai tuoi Frati rimasti orfani; essi muoiono se non accorre in loro aiuto quel medico, fuori del quale non ve ne è altro sulla terra... Padre, se tu potessi vedere la tua famiglia immersa nel pianto, i tuoi figli privi di ogni soccorso! ... Ah, padre mio, nostro duce, nostro condottiero, dove sei tu? Chi ti ha tolto a noi?»* In tono somigliante gli scrisse anche il Procuratore generale Fra Bartolomeo.

Queste invocazioni di aiuto non lo trovarono più in Austria. I messaggeri non avranno potuto raggiungerlo prima della fine di settembre; frattanto egli stava già predicando la crociata, inoltrato ai confini della Transilvania. Giammai in vita sua gli era capitato di prendere una decisione così difficile come questa. Il ritorno in Italia neppur lo prese seriamente in considerazione. Per quanto amasse la sua famiglia religiosa, il bene generale della Chiesa gli stava maggiormente a cuore. Del resto fino a Tutti i Santi in nessun caso egli avrebbe potuto raggiungere Assisi. Non gli restava dunque che prendere nuovamente la penna. Quale situazione spossante vedersi minacciati

repentinamente i frutti di una lotta trentennale per lo spazio vitale dell'Osservanza, ed ora dover di nuovo cominciar da capo! La sua lunga lettera a Callisto III può degnamente stare a fianco delle lettere al Papa di un Bernardo da Chiaravalle e di una Caterina da Siena. Con una franchezza che può essere scusata solo dallo zelo ardente di un santo della Chiesa, egli dopo aver prospettato al Pontefice i doveri del suo ufficio, prende per l'ultima volta di sua vita la parola come avvocato dell'Osservanza. La lettera prende forma di memoriale. Lo scrivente risale ai primi inizi del movimento della Riforma e svolge le ultime questioni che stavano a base della controversia. Non esita di ricordare al Papa che la base legale dell'Osservanza riposa sui decreti del Concilio di Costanza e di Basilea, e dei Pontefici Eugenio IV e Nicolò V. Su questa base *«noi viviamo e, così Dio lo conceda e la Santità Vostra lo accordi, dopo aver appreso le necessarie spiegazioni, vogliamo noi per sempre perseverare nella osservanza della Regola, che all'Altissimo abbiamo promesso con voto. Noi pensiamo di restar fedeli ai nostri voti fino alla morte, fino allo spargimento del sangue. Non possiamo credere che ci si possa costringere con diritto di rinunciare ai detti decreti; sarebbe un farci violenza contro Dio, contro la giustizia, contro i sacri Concilii e i decreti dei Papi. Questo mi sembra inconcepibile... E che direbbero i popoli cristiani, se venissero a sapere che i poveri servi di Dio per l'osservanza dei loro voti devono soffrire persecuzione e violenza, proprio da parte di coloro che dovrebbero proteggerli?»* Suona di nuovo come una sommessa allusione a ciò che nella Chiesa occidentale tacitamente si preparava, quando l'uomo, che aveva molto viaggiato e molto sperimentato, aggiunge: *Esistono tra i Principi e le autorità sia ecclesiastiche sia laicali alcuni, che con piacere afferrano tutto ciò che loro può servire di pretesto per sottrarsi all'obbedienza della S. Chiesa.*

Più brevemente scrive al Cardinal Capranica. Non si soffermi sugli attacchi personali; tenga pure tranquillamente per vero tutto quello che di sfavorevole gli è stato riferito sul proprio conto; quello che gli fu detto di favorevole lo riferisca a Cristo, che si è servito di lui come strumento.

Con lui, a sua richiesta, amici e protettori degli Osservanti di tutto il mondo, inviano rimostranze alla Curia pontificia. Un ricorso assai energico lo mandò a Roma la Dieta imperiale ungarica. Essi non riescono a comprendere come il Papa possa presentare i Conventuali a maestri della Regola Francescana mentre che, almeno in Ungheria, non la osservano affatto; i ricorrenti potrebbero riferire alla Santità Sua sui frutti che ambedue, Conventuali ed Osservanti, producono alla loro maniera. Intanto si dicono

disposti a scacciare tutti i Conventuali del paese, piuttosto di concedere che gli Osservanti vengano ad essi sottoposti. Ma a che cosa giovarono questi ricorsi, arrivati così numerosi, che, secondo l'osservazione del Capestranese, solo un asino li avrebbe potuto trascinare? Il Pontefice neppure si degnò di leggerli, come il Tagliacarne deve aver riferito a Giovanni, perché già deciso di attuare a qualunque costo la riunione dell'Ordine.

All'adunanza di Assisi il Papa mandò come Legato il benedettino Biagio Ghilini della badia di S. Ambrogio a Milano. Sembrò che in principio l'Abate non fosse benevolo verso gli Osservanti. La lettera pontificia che egli lesse in Assisi alla presenza delle due parti, aveva tono di una ramanzina per gli Osservanti. Quanto al resto il Prelato trattò con le due parti separatamente: egli era stato incaricato di raccogliere le proposte delle due parti circa la base sulla quale si sarebbe potuta eseguire l'unione. Poi ripartì tosto per Roma, e solo con fatica si fece indurre dagli Osservanti a prendere prima cibo presso di loro nella Porziuncola. La grande povertà dei Frati, il loro carattere raccolto e lo spirito di vera pietà ivi osservata, toccarono talmente il Prelato (distinto per cultura ed esperienza nonostante la sua giovane età), che a tavola pianse costantemente. La sua relazione a Callisto III non restò senza impressionarlo.

A Roma le penose trattative circa la preparazione della bolla di riunione si protrassero per settimane. Le proposte presentate in Assisi dalle due parti erano rigidamente opposte. I Conventuali miravano alla completa soppressione dei Vicari degli Osservanti e del loro Procuratore generale; solo una particolare Custodia in ogni Provincia potevasi concedere ai Frati riformati, che però doveva essere completamente sottomessa al Superiore generale e ai Ministri provinciali Conventuali in tutte le cose importanti. Gli Osservanti potevano fondare nuove residenze solo col consenso dei superiori Conventuali e doveva ad essi proibirsi la predicazione in luoghi dove già risiedessero i Conventuali. Tali richieste miravano evidentemente ad impedire per sempre l'esterno accrescimento della riforma. Gli Osservanti, alla loro volta, insistevano assolutamente sul punto di vista fissato da Eugenio IV, mostrandosi disposti altresì di concedere al Superiore generale qualche cosa in più del suo attuale diritto.

Essi avevano spedito da Assisi a Roma come negoziatori sei Frati, tra i quali il Vicario generale Tagliacarne; tuttavia non molto fu loro concesso da

negoziare. Il Papa parlò unicamente con Fra Giacomo della Marca, e questi procedette abbastanza indipendentemente. Perfino il Cardinale Protettore, con suo dispiacere, fu quasi escluso dalle trattative. La risposta del Papa al memoriale inviatogli dal Capestranese dall'Ungheria, ci fa capire che ad esso si fece poca attenzione. Con parole di riconoscimento per quanto aveva fatto e faceva, gli vengono confermate volentieri tutte le facoltà già avute; però sul contenuto principale di quella lettera, i diritti minacciati degli Osservanti, Callisto III passò sopra con generiche frasi di mantenersi calmo; per cui il nostro Giovanni dovette capire che non dovesse più oltre interessarsi di tale faccenda. Intanto i Frati temevano che Fra Giacomo per il suo amore alla pace, andasse troppo oltre. Gli altri delegati Osservanti ebbero ben poco da dire. Uno di essi descrive la propria situazione con queste parole: «*Noi nelle consultazioni sedemmo nella nostra cella con le mani incrociate, come la donna dopo la morte del marito*». In ultimo vennero alla decisione di metter tutto, nonostante l'accaduto, nelle mani del Cardinal Domenico Capranica. Per questa inaspettata fiducia egli godè sommamente, e il Protettore allora si adoperò di salvare ciò che ancora poteva salvarsi. Così finalmente si venne di nuovo ad un compromesso.

La bolla di unione del 2 febbraio 1456, per la quale il Papa stesso confessò d'avergli fatto sudar sangue, abroga in verità la bolla separatista del 1446, ma conserva tuttavia agli Osservanti una specie di autogoverno. In virtù di essa possono ritenere i propri Vicari, ma nel complesso l'indipendenza del ramo riformato finora goduta, sotto molti aspetti appare limitata. Gli Osservanti in futuro dovranno partecipare all'elezione del Ministro generale di tutto l'Ordine; tuttavia spettava ad essi solo il voto attivo, cioè di eleggere ma non di essere eletti. L'elezione dei Vicari generali delle due famiglie osservanti viene devoluta al loro Capitolo generale: in base ad una triplice proposta dei Vicari provinciali, il Ministro generale stabilirà i «*Vicari vicariorum*», come in seguito dovranno chiamarsi i Vicari generali. Similmente i Vicari provinciali dovranno essere eletti, sotto la presidenza dei Ministri provinciali Conventuali, e dagli stessi confermati. Però la libertà di passaggio da un ramo all'altro fu di nuovo maggiormente limitata, secondo le disposizioni di Eugenio IV. Il Tagliacarne, nella sua relazione al Capestranese, dice che di più non si poteva ottenere. «*Tu ci sei mancato in questo duro lavoro; al*

tuo posto stava Fra Giacomo. Ah padre, Dio ti perdoni! Mai la famiglia dovette provare cosa simile; otto mesi abbiamo dovuto durare in questo martirio!»

Giovanni da Capestrano non ebbe più agio di occuparsi di tale questione. Bentosto i mortai giganteschi di Maometto II dovevano rimbombare aldilà di ogni altra preoccupazione entrando così in gioco cose di maggiore importanza che i privilegi degli Osservanti. Tuttavia in questi ultimi mesi della sua vita, dovette egli aver provato non poca amarezza nel dover lasciare la sua famiglia in un futuro incerto. Era un'ultima dura prova della sua obbedienza verso il rappresentante di Cristo. La sua fedeltà fu all'altezza di ogni tentazione, e la sua Osservanza si mostrò in questo degna del suo capo. *«Come di nostro dovere, ci siamo adattati in tutta umiltà alle disposizioni apostoliche; speriamo con la nostra umiltà di aver la Curia ed il Protettore un po' più favorevoli a noi»*. Così il Vicario generale al Capestranese. In verità le cose per l'Osservanza non andarono poi tanto male come si prevedeva. Ciò che i Conventuali avevano raggiunto, presto si dimostrò non più che un semplice successo del momento. La vittoria finale del movimento per la Riforma non era più da arrestarsi.

CAP. XIV
PREDICATORE DELLA CROCIATA IN UNGHERIA - LA
BATTAGLIA INTORNO A BELGRADO - ULTIMA
MALATTIA E MORTE (1455-1456).

L'accettazione del convento di Judenburg, una delle ultime fondazioni di Giovanni da Capestrano, gli fu cagione di grave cordoglio. La proibizione fatta dal Papa Nicolò V all'Osservanza di occupare le case dei Conventuali, giunse troppo tardi a sua conoscenza; per conseguenza ebbe timore di essere incorso nelle pene canoniche. Solo per riguardo all'Imperatore, che si era personalmente molto interessato di questa fondazione, il Papa Callisto III la confermò successivamente. Il Capestranese consacrò alcuni giorni alla visita di Graz. Di qui piegò nuovamente verso il sud e si recò probabilmente lungo il Mur a Radkersburg, ai confini dell'Ungheria, che oltrepassò nella metà di Maggio. Da Ober-Limbach mandò in Italia con lettere il suo fedele Fra Federico, che per tre anni lo aveva servito come interprete. La meta immediata del suo viaggio era Győr, dove nel giugno doveva tenersi la Dieta imperiale dell'Ungheria circa la guerra contro la Turchia. Il 24 maggio toccò Papa, il 28 la celebre abbazia benedettina di Pannonhalma; nei seguenti giorni raggiunse Győr. Qui infatti si raccolsero numerosi Baroni e Prelati ungheresi. I timori per il Sultano, del cui potente armamento correivano continuamente nuove informazioni, li spingeva a pensare ora seriamente a parare il pericolo. Giorgio Brankovits, Principe della Serbia, si presentò personalmente alla Dieta, chiedendo aiuto. Nonostante i suoi 80 anni ancora di aspetto imponente, fornito di splendide doti di sovrano, esperto capitano, abile diplomatico, prudente oratore, Brankovits fu l'ultimo Principe importante della Serbia medioevale. I suoi beni, assai estesi in Ungheria ed in Croazia, lo facevano uno dei più ricchi Principi del tempo. Una seconda sorgente della sua forza era nel sud della Serbia. Le miniere d'oro e d'argento presso Novobrdo gli fruttavano ogni anno 120.000 ducati.

Il 1 giugno 1455, Novobrdo, dopo un bombardamento durato quaranta giorni, cadde nelle mani del Sultano. Tutti i nobili della città furono giustiziati, 320 giovani vennero inquadrati nel corpo dei giannizzeri, 700 donne distribuite tra i soldati. D'allora le miniere decadde. Brankovits ricevette la notizia di questa catastrofe a Győr da un corriere. Sotto l'impressione della

funesta notizia i Baroni si riunirono lo stesso giorno a consultazione, e Hunyadi tracciò il piano di guerra di ampia prospettiva. Egli si offrì per 7000 fino a 10.000 uomini, equipaggiati a proprie spese; altrettanto faceva sperare Branikovits; per le altre parti ungheresi il re Ladislao doveva dare altri 20.000 uomini; il Papa e il Duca di Borgogna altri 20.000, il Re di Napoli e gli altri Principi italiani 20.000 ciascuno. Con questi 100.000 uomini, se si assicurasse il soldo per tre mesi, secondo il calcolo di Hunyadi, sarebbe stato possibile scacciare i Turchi dall'Europa, riconquistare Costantinopoli e portare la guerra su territorio asiatico, dove l'esercito cristiano poteva mantenersi a spese dei Turchi. Era in progetto perfino la riconquista della Terra Santa. Intanto il Papa dovrebbe mandare un Cardinal Legato, fornito dei necessari mezzi pecuniari, capace di marciare a capo dell'esercito crociato. A questo scopo la persona più indicata sarebbe il Cardinale di Strigonia. Finalmente il Re di Napoli dovrebbe attaccare i Turchi per mare.

Il Santo Capestranese, che partecipò a tutte queste deliberazioni, scrisse immediatamente al Pontefice, informandolo di sì magnifici piani. Il progetto di Hunyadi non era affatto fantastico come oggi può sembrare. Il capitano conosceva le condizioni dei Turchi, ed era solito valutare spassionatamente le possibilità delle imprese militari. Tutto dipendeva dal fatto che le forze cristiane si raccogliessero in fretta, ma non eccessiva per le gravi azioni guerresche da loro richieste. Grandi stati, come la Polonia, la Germania, l'Inghilterra e la Francia, Hunyadi non li aveva affatto considerati nella sua proposta. Come si poteva aspettare da forze lontane il sacrificio per una guerra contro i Turchi, se gli stessi paesi immediatamente minacciati non volevano ancora comprendere la serietà della situazione? Il Re Ladislao sarebbe sceso più volentieri in campo contro suo zio, l'imperatore Federico III, che contro i Turchi, nemici tradizionali. Le controversie, risalenti al tempo della di lui minorità, non volevano aver fine; diverse richieste del Re a Federico, vennero da questi rifiutate con la caparbia che gli era propria. La responsabilità di queste discordie, estremamente importune nella casa degli Asburgo, ricadeva certamente sui consiglieri del giovane bonario Re, soprattutto su l'immensamente orgoglioso conte Ulrico di Cilli, capo della famiglia dei conti di Sanok nel sud della Stiria, aspirante ad innalzar se stesso.

Veramente alla fine del 1453 era stato rovesciato come consigliere capo del Re, subentrando al suo posto il valoroso Ulrico Eitzinger, il quale

richiamava incessantemente alla disciplina e all'ordine; ma precisamente per questo cadde in disgrazia del partito di corte. Nell'aprile del 1455 Cilli divenne nuovamente reggente al suo posto. Ora l'Hunyadi doveva essere d'imbarazzo ai piani di questi aveva motivi di temer quello. Mentre Hunyadi nel 1454 era in campo contro i Turchi, Cilli invase la Croazia e si nominò Bano di essa. Lo si incolpò addirittura di accordi segreti con i Turchi. Per mettere il pericoloso avversario nell'impossibilità di nuocergli, Cilli si unì con i nemici personali di Hunyadi, cioè col Palatino ungherese Ladislao Gara ed il Voivoda della Transilvania Nicola di Ilok. Aizzò la popolazione tedesca della Transilvania contro Hunyadi e riempì di sospetti il suo signore regale per le pretese trame di Hunyadi alla Corona e perfino contro la vita del Re. Finalmente fu ideato il piano di attrarre Hunyadi a Vienna ed ivi giudicarlo. Ma Cilli cadde egli stesso nella trappola e nelle mani del suo avversario, che gli donò invero la vita, ma svelò al pubblico i suoi ignobili progetti. La nobiltà ungherese, per questo sommamente esasperata, si tenne tanto più fedelmente a Hunyadi, sebbene anche in Ungheria non gli mancassero potenti avversari, tra cui Giorgio Brankovits, suocero di Cilli. Non c'era da fidarsi affatto nel Principe serbo sulle cose della Turchia; a Brankovits stava maggiormente a cuore il tranquillo possesso del suo paese che gli interessi comuni della cristianità; in ogni tempo egli sarebbe stato pronto di venire ad un favorevole accomodamento con i Turchi. Inoltre il Capestranese dovette apprendere a Győr che i cattolici viventi nella Serbia venivano oppressi dal suo governo. Il Principe, fedele allo scisma greco, respinse brevemente e bruscamente il tentativo di conversione desiderato dal Capestranese. Tuttavia Brankovits si vantava di una bolla, con la quale Nicolò V lo designava come figlio fedele della Chiesa. Il Capestranese allora credette di dover dare chiarimenti al Papa su questa cosa, e gli mandò da Győr un'esatta relazione sulla situazione dei cattolici nella Serbia, domandandogli se in questa circostanza si potesse ancora contare su tale uomo.

Giovanni da Capestrano nei mesi seguenti si dette all'onesta fatica di eliminare queste trame d'inimicizie e di sospetti, e di portare i dirigenti dell'Austria e dell'Ungheria ad una concorde collaborazione. In questi sforzi per la pace gli giovò che i detti uomini insieme lo onoravano e volentieri profittavano di ogni occasione per fargli piacere. Ma essi erano di tutt'altra

natura che i suoi compaesani, facilmente infiammabili; non così impetuosi, ma tenaci e perseveranti nell'odio una volta concepito.

Nel corso della prima metà di luglio il nostro Frate lasciò Győr, dopo parecchie settimane di soggiorno. Fino al 16 luglio Hunyadi lo aspettò a Budapest. Per via si trattenne un paio di giorni a Strigonia presso il Cardinale Dionisio Széchi, che volentieri lo avrebbe trattenuto più a lungo presso di sé. Tuttavia Hunyadi, a preghiera del Cardinale, gli accordò una dilazione fino al 19 luglio; ma in questo giorno, dopo la predica, dovè tosto mettersi in viaggio.

Stavano per prendersi importanti decisioni. Hunyadi depose tutti i suoi uffici, ritenendo solo il comando nel sud dell'Ungheria, particolarmente minacciato; rimise al Re il castello di Buda ed altri luoghi fortificati; fidanzò il figlio più giovane Mattia con Elisabetta, figlia del Conte di Cilli, e concluse con questi una lega. Mattia fu portato per l'educazione, più esattamente come ostaggio, a Vienna. Nello stesso tempo Ladislao, figlio maggiore di Hunyadi, si sposò con una figlia del Palatino Ladislao Gara. Dopo che Hunyadi ebbe pubblicamente notificato questi provvedimenti a Buda, il 1° agosto ritornò in Transilvania dove il Capestranese aveva promesso di raggiungerlo fra breve, dedicandosi frattanto alla predicazione nei contadi ovest-ungarici. Il timore che gli Ungheresi non accorressero a lui come i Tedeschi, si mostrò infondato: come se fosse da lucrare una straordinaria indulgenza giubilare, il popolo da vicino e da lontano accorreva a tutte le sue prediche. In Albareale predicò per lo meno una settimana con immenso concorso di popolo. Gli Stati ungheresi continuarono tuttavia a tener sedute, senza che però fossero stati decisi apprestamenti militari. In conseguenza dei cattivi raccolti di quell'anno si affacciarono delle difficoltà troppo gravi riguardo al vettovagliamento dell'esercito. Intanto il Turco, nei territori a sud, era giunto nei pressi di Pest, e nell'estate si era spinto alla Transilvania e all'Ungheria: ma poichè Brankovits in una sortita li aveva respinti dalla Serbia, almeno per il restante dell'anno non erano più a temersi i loro attacchi.

Il Capestranese non potè rifiutare l'invito del benemerito eroe contro i Turchi, Giovanni di Hunyadi, di predicare in Transilvania. Lo allettò anche la speranza di un'abbondante messe apostolica tra i numerosi scismatici viventi nel territorio dei Signori cattolici della Transilvania. Secondo l'accordo preso, Hunyadi voleva aspettare l'amico religioso a Seghedino, ma dovette passare

l'incarico di accompagnarlo al conte Ladislao di Temesvár, dovendo egli predisporre nella contrada di Brassó la spedizione della Moldavia. Al di là di Seghedino il Capestranese viaggiò verso Csanád, dove nella seconda metà di settembre, si trattenne alcuni giorni. Già due volte schiere mobili turche avevano fatto incursioni nel territorio di Csanád, ove dappertutto se ne vedevano ancora le tracce. Qui lo raggiunse l'invocazione di aiuto dei suoi confratelli oppressi d'Italia; ma egli non poteva fare più altro che scrivere lettere. Il vecchio, spiritualmente affaticato in questi giorni, ne dovette terribilmente soffrire. Nella sua missiva da Csanád a Callisto III, parla addirittura di mistico martirio dell'anima, che nel ricevere tale notizia lo aveva ferito come un colpo di spada. È forse in questo un'allusione a quei fatti misteriosi dei quali parla nello stesso tempo al Cardinal Capranica?

In Csanád egli vide e sentì sul pulpito cose terribili. Durante la pausa nella quale l'interprete ripeteva il suo discorso, egli vide nel cielo sole, luna e stelle combattersi tra loro. La luna e le stelle si slanciarono contro il sole e lo sopraffecero. Colpito da questa visione, si raccolse a meditare, e allora udì una voce: il sole è vinto dalla luna; i giudizi di Dio sono un profondo abisso. E di nuovo sentì una voce interna: imperscrutabili sono i giudizi di Dio; l'abisso invoca l'abisso. Si raccolse nuovamente a riflettere, e percepì l'ultima parola: il maggiore servirà al minore e la fine è vicina! Una simile visione gli era stata mostrata tre settimane prima sul pulpito di Albareale, parlando dei pericoli che minacciavano la fede cristiana. Mentre l'interprete traduceva le sue parole, il Capestranese vide quattro fiumi, che dalle quattro direzioni del cielo fluivano con grande impeto nel bacino del mare, e nel proprio riflusso cercavano attrarre seco lo stesso mare. Il fiume d'occidente ebbe nel conflitto il sopravvento. Le due visioni egli comunicò al Card. Capranica, senza osare di darle la spiegazione. Furono forse palesate in forma profetica a questo lottatore della Chiesa le sorti future di essa? Alcune settimane dopo, si era al principio di gennaio del 1456, a Temesvár dovette aver visto cose anche più chiare. Durante il riposo meridiano il suo compagno Girolamo da Udine fu destato da un convulso pianto del Padre. Alle ripetute domande: che cosa gli fosse accaduto, rispose solo con dolorosi singhiozzi e rantoli. Preoccupato, Girolamo andò a chiamare gli altri Frati, che perplessi lo circondarono. Inondato da lacrime e con voce interrotta da lamenti, egli incessantemente invocava la divina misericordia, evocando insistentemente in lunga serie i

misteri e gli strumenti dei martirii di Cristo. All'insistenza dei confratelli, dette solo ad intendere generalmente di aver visto lutti e sventure che sovrastavano al mondo.

Non si sa se da Csanád continuasse il suo viaggio per la via più breve a Temesvár, ovvero prima si recasse alle città di Arad e Lippa, situate un pò più in là sui fiume Maros, come ne lo avevano pregato. Gli abitanti di Lippa facevano sapere che sarebbero stati pronti a correrli dietro se egli non andava da loro; ma siccome in mezzo ad essi si trovano anche ebrei, scismatici ed increduli, i quali sicuramente non sarebbero andati, venga adunque egli presso di essi. Il Capitolo del Duomo di Arad gli mandò incontro due canonici, e con lettera eloquente gli esponeva quanto la chiesa di Arad aveva da soffrire da parte dei Turchi e degli scismatici. Alla fine di ottobre raggiunse Karánsebes, e nel corso di novembre Hunyad, paese di origine di Giovanni Hunyadi. La sposa di questi, Elisabetta, aveva tempestato l'uomo di Dio di andare sollecitamente, poichè la sua futura nuora, figlia del Conte Ulrico di Cilli, stava tra la vita e la morte; anche se la giovane fosse morta nel frattempo lui dovrebbe ugualmente andare, essendogli concesso di poterla risuscitare. Per Natale Matteo, vescovo di Alba Julia, lo invitò presso di sè.

I tre mesi che Giovanni da Capestrano passò in Transilvania, oltre che nella predicazione della crociata, li spese soprattutto nel procurare la riunione degli scismatici con la Chiesa. Nella Transilvania e negli altri principati confinanti della Moldavia e della Valacchia, allora, come spesse volte anche oggi, popolo ed ecclesiastici scismatici vegetavano in una grande ignoranza. Con zelo ardente il Capestranese si dette al lavoro preferito, aiutato energicamente da due francescani del paese, Matteo, nativo di Transilvania, e il Guardiano di Tövis, Giovanni Geszthi. Il popolo sarebbe stato facilmente conquistato per l'unione con semplici istruzioni e chiarimenti; tuttavia la resistenza dei Popi mandava a monte ogni fatica. Il vescovo Matteo di Alba Julia e l'Hunyadi si misero completamente a servizio nell'opera della conversione. Soprattutto importava eliminare l'influsso di Giovanni Wladika, il quale si diceva Vescovo degli scismatici ed era in grande considerazione presso il popolo. Hunyadi lo fece imprigionare, la sua abitazione in Hunyad fu data alle fiamme, e lui mandato come prigioniero al Capestranese. Questi sottopose Wladika ad un profondo esame, dal quale risultò d'essere stato

validamente ordinato, ma estremamente ignorante, non osservava nè li rito latino, nè quello greco. Wladika si dimostrò docile, confessò la sua ignoranza e pregò di essere istruito. S. Giovanni lo inviò a Budapest, dove dopo che egli stesso vi fu ritornato, gli amministrò solennemente il Battesimo secondo il rito romano. Data la grande ignoranza del clero scismatico, nel riammettere gli scismatici alla Chiesa insisteva sulla reiterazione del Battesimo. Di poi lo fece portare a Roma. In seguito Wladika, come legittimo Vescovo greco-unito, ritornò nella sua patria. Ebbe tuttavia maggiore importanza per il progresso dell'unione la conversione di Pietro, principe della Moldavia.

Sulla metà di gennaio del 1456 Giovanni da Capestrano dovette abbandonare l'opera dell'unione, poiché un ordine superiore lo chiamava a Budapest. Nell'Epifania spedì una lettera circolare ai Baroni cattolici della Transilvania, ordinando d'incendiare gli oratori scismatici esistenti nel loro territorio; e di mettere i Popi di fronte alla scelta; o diventare cattolici-romani oppure emigrare. I signori non volevano decidersi a queste energiche disposizioni in vista delle grandi spese che sarebbero loro cresciute con le conversioni in massa, cui sarebbe seguita la necessità di erigere parrocchie cattoliche e scuole per la cura delle loro anime. Lo stesso Hunyadi solo dopo lunghe esitazioni, il 7 febbraio 1456, ordinò che tutti gli ecclesiastici scismatici, se non volevano divenire cattolici, dovevano esser banditi ed affidati a Fra Matteo; ma subito dopo revocò l'ordine, per farlo in ultimo eseguire dal Castellano di Lippha.

Giovanni da Capestrano ebbe l'ordine di far ritorno a Budapest dal Card. Giovanni Carvajal, nominato Legato per la crociata in Germania e nell'Ungheria. Per comando del Papa, Carvajal doveva presto mettersi in relazione col Capestranese, e così in Vienna combinò con lui d'incontrarsi a Budapest. Le prime impressioni che il Cardinal Legato ricevette a Vienna circa la crociata furono purtroppo assai favorevoli. Loda egli oltre misura lo zelo del giovane Re Ladislao per la guerra contro i Turchi: come un tempo David, così Ladislao, nella sua intemerata innocenza, vincerebbe i pagani; anche Cilli rivelava per lui le migliori disposizioni; Hunyadi poi sarebbe sopra tutti gli altri il vero Maccabeo del suo tempo. Questi dovrebbe destare i Principi cristiani, e al più tardi dentro luglio far spedire le rispettive truppe in Ungheria. Appena fatto noto che a capo della crociata starebbero Hunyadi ed un Legato pontificio, accorrerebbero soldatesche tanto numerose, da temersi

piuttosto il difetto dei mezzi di sostentamento che il numero dei combattenti. All'ordine il Capestranese prestò subito obbedienza. I coniugi Hunyadi col figlio più giovane Mattia, il futuro Re Corvino, gli dettero la scorta da Hunyad fino a Temesvár. Di nuovo l'inverno lo ridusse malamente durante la marcia attraverso le steppe ungheresi. Ciò che egli aveva sofferto nei suoi viaggi, scrisse da Pest, potrebbe ammorbidire una roccia. Intanto dubitava se non fosse troppo tardi il momento proposto dal Legato per l'arrivo delle truppe cristiane. Le ripetute incursioni dei Turchi nei territori limitrofi, gli facevano temere che l'attacco delle forze principali turchesche potesse aver luogo anche prima di Pasqua. Nello stesso senso gli scrisse alcuni giorni dopo, rispondendo ad una sua richiesta, il bano di Mačva Giovanni Korogh, che cioè potevasi aspettare per il marzo la marcia dei Turchi per Semendria e Belgrado.

Il 6 febbraio il Re Ladislao s'incontrò col Cardinal Legato a Budapest, dove si aprì la Dieta ungherese. Il 14 febbraio, prima domenica di Quaresima, Giovanni da Capestrano, dopo la predica, ricevette dalle mani del Legato il breve pontificio che gli accordava tutte le facoltà quale predicatore della crociata, e insieme una croce benedetta dal Papa, a lui destinata. Tra un profluvio di lacrime l'accettò, dicendo: «*Voglio difenderla fino al sangue, anche cento volte al giorno, se sarà necessario*». Restò le settimane seguenti nella capitale predicando ogni giorno. Sulla fine di marzo scrisse al Papa: «*Già moltissimi Prelati e Baroni hanno presa la croce*».

Le ascrizioni dei volontari per la crociata per lo più le riceveva durante il Sacrificio della Messa, vestito degli abiti sacerdotali: poi li rimandava ai loro paesi con l'avvertimento di presentarsi tosto che venissero chiamati. Vi fu una grande calca intorno a lui: tutti volevano ricevere la croce dalle sue mani, mentre al Legato si prestava poca attenzione. Tanto più gli mostrò rispetto il Capestranese dandosi la massima premura di rivolgere l'attenzione degli uomini all'inviato pontificio, ma senza molto successo.

In lente consultazioni la Dieta trattò degli aiuti contro i Turchi, ma nella situazione interna del regno sempre oscura non si progredì affatto. Inutilmente Carvajal si adoperò di promuovere un accordo tra il re Ladislao e

l'Imperatore; restarono parimenti oscure le relazioni di Hunyadi con la corte. Dapprima Hunyadi non voleva presentarsi alla Dieta; quando poi alla fine di marzo vi si recò, si fece accompagnare da una forte scorta armata. Per il Capestranese, comune amico e consigliere dell'Imperatore, del Re, di Hunyadi e di Cilli, venne a crearsi una situazione penosa; ognuno di questi naturalmente si aspettava che il venerabile Padre stesse con lui. Gli Stati approvarono finalmente i mezzi pecuniari necessari per la spedizione crociata. Stabilirono che per ogni cento abitanti dovevano chiamarsi sotto le armi dieci cavalieri e due fanti; che però avanti il 1° agosto sarebbe stata impossibile la spedizione in conseguenza della cattiva raccolta in Serbia e nei territori confinanti con la Turchia; solo dopo la raccolta dell'anno corrente (1456), poteva essere assicurato il vettovagliamento per l'esercito. Tale conclusione fu manifestata al Legato il 6 aprile nella solenne seduta della Dieta, tenuta alla presenza del Re. Il dì seguente giunse la terribile notizia che Maometto II marciava già con poderoso esercito verso i confini del sud dell'Ungheria. Il Re Ladislao comandò allora di bandire subito la chiamata alle armi, di occupare i luoghi fortificati e di presidiare i passaggi del Danubio. Molti Baroni presero la croce. Hunyadi, sebbene non ancora raggiunta la completa riconciliazione col Re, ebbe il comando supremo. L'invocazione di aiuto fu rivolta in tutte le direzioni del mondo. Il re Ladislao nello stesso giorno scrisse al Papa e al Duca di Milano. Carvajal scongiurò Callisto III perchè facesse accorrere immediatamente la sua flotta contro Costantinopoli: *«il pericolo è tale che la dilazione di un giorno, anzi di poche ore, può apportare una catastrofe, che la cristianità piangerebbe in eterno»*. Ma tutto questo era soltanto l'espressione del primo momento. Il 17 aprile il Legato Carvajal, nella sua lettera al Duca di Milano, sollevò lamenti circa la lenta adesione alla crociata. Gli uni aspettano gli altri; ognuno dice di volere apprestare tanto quanto gli altri; altri si confortano nella fiducia in Dio, che sempre ha custodito la fede cristiana. Il peggiore esempio lo dava il Governo. Della vergognosa inattività del Re negli avvenimenti seguenti, oggi si fa responsabile il conte Ulrico Cilli, cui non andava proprio a genio di aiutare il suo rivale Hunyadi verso un nuovo alloro. Al contrario deve ritenersi con sicurezza che Hunyadi, nonostante una mancata chiamata generale alle armi contro i Turchi, si sarebbe messo nella lotta. Cilli gli avrebbe concesso di cuore l'onore di una morte eroica.

Grande invero fu lo zelo dei predicatori della crociata nel loro lavoro. Percorse la Germania, come Legato pontificio, con generoso zelo, il domenicano Kalteisen, vescovo di Tronheim; per l'Austria fu incaricato dal Carvajal il francescano Gabriele da Verona. Il nostro Capestranese mandò un appello alla Polonia. Colà, come anche nella Moravia, si era sparsa la voce che il Padre fosse morto. Benesch di Boskowitz nulla riuscì a sapere né a Brünn, né a Viennà, di ciò che era avvenuto del venerabile Padre, e ne provò grande inquietudine; all'uopo voleva spedire un messaggero in Ungheria, ma non trovò alcuno che vi si prestasse. A Cracovia i predicatori fecero pregare il popolo per il riposo del buon Frate. Tanto più favorevole accoglienza ebbe quindi il suo appello. «*Noi predichiamo la crociata con tutto lo zelo possibile*», gli annunciava il Guardiano di Cracovia, Fra Ladislao, nativo d'Ungheria, e sarebbe stato felice se il Padre gli avesse scritto: «*Prendi la croce e seguimi*», come lo si sarebbe spettato.

Nell'Ungheria la preparazione della guerra santa stava in mano di tre Giovanni: Carvajal, il Legato; Hunyadi, comandante in capo, ed il Capestranese, banditore della crociata. Hunyadi, dopo la chiusura della Dieta, corse a Belgrado, la tanto sovente e ardentemente discussa fortezza chiave dell'Ungheria; essa stava ancora sotto il suo comando. Il cognato Michele Szilàgyi, guerriero ardito e intraprendente, assunse la difesa della città. Secondo ogni probabilità il Sultano avrebbe dapprima puntato su Belgrado.

Verso la metà di aprile Giovanni da Capestrano dopo un soggiorno di circa dieci settimane lasciò Budapest per andare a predicare la crociata nei dintorni di Cinquechiese (Pécs). I primi aiuti necessari dovevano aversi dai distretti del sud. Aveva preso con sè circa mezza dozzina di confratelli, tra i quali due compaesani, Giovanni di Tagliacozzo e Ambrogio di Pizzoli (L'Aquila). Peccato che nessuna delle sue prediche contro i Turchi sia pervenuta sino a noi. Continuamente protestava dal pulpito il desiderio d'affrontare valorosamente tutti i pericoli minaccianti la cristianità, onde salvare col sacrificio della propria vita tutto il gregge minacciato. Egli non contava più su un ritorno dall'Ungheria: più volte invitò Fra Gabriele a visitarlo in Buda, altrimenti non lo avrebbe più veduto. Poco prima della sua

partenza verso il sud spedì l'addio ai suoi parenti di Caporciano. Era la prima lettera che ricevevano da quando era partito per l'Alemagna. Dice loro di non ritenere ch'egli li avesse dimenticati, avendoli spesso mandati a salutare dai suoi confratelli. Ed aggiungeva: *«ma ora debbo scrivere io stesso, perchè non so se questa sia la mia prima ed ultima lettera. Spero di potere andare con l'esercito cristiano contro gl'infedeli, ed è mio desiderio di poter chiudere la vita col martirio per amor di Colui che per noi è morto sulla Croce. Solo temo di non esser degno di tale grazia»*. Le sue ultime preghiere sono per il convento di Capestrano; questo e i suoi confratelli ivi viventi li raccomanda ai suoi parenti, essendo essi forniti di beni temporali in gran copia. *«Dopo i beni spirituali nulla esiste in questa vita, che mi sia più caro di questo convento»*.

Fino alla regione di Cinquechiese egli con i suoi compagni si servì probabilmente di una nave messa a sua disposizione, portando con sè le provvigioni e parte dei suoi libri. Nelle settimane seguenti percorse predicando per lungo e per largo il sud dell'Ungheria, poichè da tutte le parti gli giungevano inviti insistenti. L'Arcivescovo di Kalocsa, Raffaele Herczeg, rispondeva alla sua domanda di mandargli notizie circa i Turchi, esortandolo di andare da lui al più presto; ivi potrà apprendere notizie più recenti. Il popolo di Bács lo aspettava da otto giorni; questa città mancava già di vettovaglie. Il 15 maggio detto Principe della Chiesa gli ripeteva l'invito: nella sua diocesi molti distretti desiderano di ascoltarlo, e vi potrà guadagnare numerosi crociati. Sembra che Giovanni abbia annunciato il suo arrivo a Kalocsa per la fine di maggio. Durante il giugno avrà predicato nelle regioni meridionali dell'Ungheria.

Il Cardinale Carvajal spiegò frattanto da Budapest un vero zelo ardente per promuovere la crociata. Appena si fosse raccolto un esercito ragguardevole, voleva personalmente guidarlo contro i Turchi anche se lo attendesse l'infausta sorte del Cardinal Legato Giuliano Cesarini, (ucciso dai Turchi nel 1444). Scriveva infatti al Capestranese: *«Nei primi tempi della chiesa i Papi affrontarono il martirio; lo stesso vorrei ora fare io;... Non spero nelle armi, ho quindi proibito alla mia scorta di portarle... la mia speranza sta nella preghiera della Chiesa; da essa aspetto la mia salvezza»*. Il Legato lavorava soprattutto contro il partito di corte, ostile all'Hunyadi; manifestamente non gli fu dato conseguire il successo. Quando Hunyadi pregò il Legato di un incontro a Seghedino, gli si opposero decisamente il Re ed i suoi consiglieri. Ciò nonostante Carvajal

accondiscese al desiderio di Hunyadi per un incontro a Seghedino. I due condottieri discussero a lungo sulle disposizioni da prendere ed il Legato si pose completamente a disposizione dell'esperto capitano, dichiarandosi pronto di andare dove egli ritenesse opportuno. Assai volentieri il Legato si sarebbe recato immediatamente da Seghedino verso il sud, per aspettare a Pietro-Varadino l'esercito crociato in marcia; ma gli si oppose l'Hunyadi, insistendo invece di tornare a Buda, donde potrebbe meglio sollecitare i Principi cristiani a dare il loro aiuto; se invece fosse arrivato ai confini con le poche forze combattenti trovate a Pietro-Varadino, poteva produrre sfavorevole impressione. Carvajal si arrese e mandò a Pietro-Varadino il vescovo di Assisi Francesco Oddi, come rappresentante del suo seguito, affinché ivi tenesse uniti i crociati e lo informasse continuamente. Ma anche di questo non furono poi contenti nè il Re, nè Hunyadi. Quest'ultimo, per il momento, non voleva vedere ai confini nessun crociato non pratico di guerra, e scrisse in tal senso al Capestranese; solo dietro suo ordine potrebbe mandare forze popolari. Il capitano naturalmente contava in prima linea su militari di professione, che avrebbero mandati i Signori ungarici e i Principi stranieri. In Ungheria si aspettava particolarmente un forte contributo dai Duchi di Milano e di Borgogna, i quali ripetutamente avevano fatto sperare nella loro cooperazione. Al popolo non adusato alla guerra l'Hunyadi assegnava solo un ruolo secondario. Il Legato in principio non condivideva questa idea; perciò il 23 maggio scrisse al nostro Capestranese, che egli riteneva essere meglio che lui continuasse a predicare la crociata nelle regioni di confine, affinché l'esercito popolare si trovasse pronto al momento decisivo. Se poi lo avesse ritenuto opportuno, egli stesso, il Cardinale, avrebbe potuto portarsi in quell'estrema regione, dal momento che, come confessava: *«Qui io non ottengo più nulla con le mie proposte»*. Il ricorso al Re e all'Imperatore per sollecitare un più valido aiuto, dal Capestranese poteva esser rimesso ad altra data.

Il Legato per conseguenza non pensava affatto ad un pericolo prossimamente incombente. Ancora il 2 giugno, appena un mese prima dell'inizio dell'assedio di Belgrado, scrisse al nostro Santo di recarsi dall'Imperatore e sollecitarlo di mandare rapidamente le forze combattenti nel maggior numero possibile: *«Io ti vorrei avere nello stesso tempo in molti luoghi; so quanto tu puoi dappertutto»*. Manifestamente il Legato era indotto a sperare dalle

notizie di un imminente attacco della flotta cristiana e dei grandi armamenti dello Scanderbeg in Albania e perciò sarebbe stata ritardata la marcia delle forze principali turche in Ungheria. Simili comunicazioni rassicuranti sopra l'imminente uscita della flotta cristiana, giunsero anche a S. Giovanni da Roma, sia dal Papa che dal Cardinale Scarampi, comandante delle navi pontifice.

Tali speranze rimasero purtroppo crudelmente distrutte nei giorni seguenti, quando precise notizie provenienti da Hunyadi accertarono che l'esercito turco si avvicinava ai confini ungheresi. Carvajal il 5 giugno spedì un messaggero al Capestranese con una copia di questa lettera e l'ordine di spingere subito ai confini tutti coloro che avevano presa la croce: *«lo stesso farò io da qui»*. Aggiunse inoltre che il Re era andato a caccia, e fino allora non era ancora tornato. La prolungata assenza a motivo della caccia era stata solo un pretesto. Sollecitata da Ulrico Cilli, la corte di notte e nella nebbia era fuggita a Vienna. L'esempio fece effetto. Il codice dell'esercito ungherese obbligava la nobiltà alla chiamata delle armi se le forze del Re, difensore responsabile del regno, non fossero state più sufficienti. Fuggito quindi il Re, i Prelati ed i Baroni non si ritennero più obbligati al loro giuramento per la crociata. Precipitosamente abbandonarono la capitale, rifugiandosi nei loro castelli e in case di campagna; premurosi solo della loro sicurezza, abbandonarono il regno alla sua sorte. Nemmeno per la cittadella di Buda si presero provvedimenti, lasciata un mezzo mese senza alcun presidio. Gli appelli di Hunyadi risuonavano inascoltati. In Seghedino, che egli accanto a Karánsebes nel Banato aveva costituito come luogo di raduno delle truppe, inutilmente aspettò i rinforzi. Dei Baroni apparve solo Michele Korogh, Bano di Mačva, il più immediatamente minacciato.

Quando Hunyadi ricevette nuove informazioni, che il Sultano affrettava al massimo la sua marcia verso Belgrado, il 12 giugno da Seghedino si mise in moto per accorrere ai confini. Come egli comunicò da Hollós al Legato, formò il piano di schierarsi presso la cittadina di Keve sul Danubio, di fronte alla foce della Morava, punto ordinario di partenza delle spedizioni ungheresi contro i Turchi, per così impedire l'avanzare delle flottiglie nemiche sul Danubio. Se riusciva ai Turchi di bloccare Belgrado anche dalla parte del fiume, la città poteva considerarsi come perduta, poiché in questo caso non poteva essere nè approvvigionata, nè rafforzata. Pregò il Legato di mandar a

Keve tutti quelli che avevano preso la croce; ma essi avrebbero dovuto raggiungerla prima ancora che la flotta turchesca giungesse al Danubio; dopo sarebbe venuto meno lo scopo. Egli stesso nella festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) si sarebbe schierato nei pressi di Keve. Il 22 giugno Hunyadi rivolse da Temesvár un appello ai Comuni tedeschi della Transilvania, assicurando che il Sultano si trovava solo a quattro giorni di marcia a sud del Danubio; si muovano adunque almeno ora e lo raggiungano a Keve, qualora non, abbiano già tenuto conto della chiamata alle armi da parte del Re. Ma inutilmente; egli restò solo. Anche Brankovits, il Despota serbo, non si commosse: la sua lettera del 25 giugno al Card. Carvajal, scritta da Becskerek nel Banato, rivela manifestamente lo scopo d'attenuare la sfavorevole impressione della sua inerzia: Hunyadi sta già con la forza di tutto l'esercito al Danubio e i Baroni sono pronti a marciare. Un vero scherno alla reale situazione! È pure una satira la preghiera rivolta al Legato, di fargli sapere se anch'egli deve intraprendere qualche cosa contro i Turchi. Brankovits sapeva troppo bene che cosa il Legato aspettava da lui e da tutti gli altri Baroni del regno! Brankovits aveva evidentemente la mira di tenersi aperta con una prudente neutralità la possibilità di concludere una pace utilitaria col Sultano.

Giovanni da Capestrano avrà ancora predicato verso la fine di giugno nella Bačka. Qui lo raggiunsero le lettere sommamente allarmanti di Hunyadi e di Szilágyi, comandante di Belgrado, il quale continuamente lo informava della situazione. Gli scrissero: sospenda immediatamente la predicazione e guidi tutti i crociati, per quanti ne può avere, alla volta di Belgrado. Il numero di coloro che soltanto in Ungheria avevano preso la croce avrebbe potuto formare un ragguardevole esercito. Egli medesimo aveva attaccato la croce alle spalle di 27.000 uomini; molti altri la ricevettero dalle mani del Legato e di altri predicatori. In tutto gli uomini assunti per la guerra in Ungheria furono valutati a 40.000 in cifra tonda. Anche all'estero, particolarmente nell'Impero tedesco, gli arruolamenti fatti dai predicatori della crociata non restarono senza successo. Ma prima che queste schiere, meglio equipaggiate ed esercitate, raggiungessero il campo della guerra, potevano passare ancora delle settimane. I Turchi, contro ogni previsione, erano scesi in campo con oltre un mese di anticipo. Secondo il calcolo del Carvajal, fino alla metà di agosto si poteva radunare un forte esercito di crociati bene equipaggiato; per il

momento null'altro restava a fare, che condurre verso Belgrado l'armata popolare.

Il Santo Capestranese, come gli era stato ordinato, interruppe la predicazione e spedì messaggeri in tutte le direzioni per avvertire Prelati e Baroni del loro dovere; ma la sua invocazione restò ugualmente senza successo al pari di quella di Hunyadi. Un senso di estremo accoramento s'impadronì quindi di lui. Appena alcune centinaia di uomini delle contrade viciniori insufficientemente armati, si raccolsero presso di lui. Come luogo di raduno fu naturalmente stabilito Pietro Varadino dove il rappresentante di Carvajal, Francesco Oddi vescovo di Assisi, da alcune settimane aspettava i crociati. Le regioni situate più lontano solo lentamente potevano essere informate. In seguito a tutte le notizie ricevute, non poteva più perdersi tempo nel dare i primi aiuti a Belgrado. Giovanni da Capestrano fece caricare le vettovaglie e parte della soldatesca in cinque barche procurate in fretta; gli altri crociati dovevano marciare lungo la riva. Potevano essere state solo poche migliaia di uomini quelli con i quali negli ultimi giorni di giugno intraprese la marcia alla volta di Belgrado. Negli ultimi anni si era illuso in uno splendido esercito crociato, condotto dai Re e dai Principi; ora invece non ha che questo misero corteo contro un nemico, della cui forza correvano voci le più spaventose.

In questi ultimi giorni Papa Callisto III esortò tutta la cristianità alla preghiera per scongiurare il pericolo dei Turchi. Il vecchio Pontefice fu preso da somma agitazione quando giunse a Roma la notizia dell'avanzata di un poderoso esercito turco verso Belgrado.

L'apparizione di una cometa, i terremoti ed una furiosa epidemia dell'Urbe, diffusero smarrimento e angosce. Tutti fuggivano da Roma ma il Papa restò, poiché, come egli dichiarò ad un inviato, anche il Sultano non desisteva dai suoi piani, sebbene migliaia di uomini del suo esercito soccombessero di peste. Nella festa dei Principi degli Apostoli fu pubblicata la celebre bolla contro i Turchi, colla quale Callisto scongiurava tutta la cristianità a pregare, digiunare e far penitenza, *«a ritornare al Signore, affinché il Signore si rivolga a noi»*. In particolare fu ordinato di fare dappertutto processioni di penitenza nella prima domenica del mese, di celebrare Messe votive contro i pagani, e di fare opportune predicazioni. Ogni giorno in tutte le chiese dovevano suonarsi una o più campane tra Nona e i Vespri, e inoltre

recitarsi tre Pater noster e Ave Maria. Ogni giorno «*la campana dei Turchi*» doveva ricordare l'avvicinarsi del pericolo.

Un fatto accaduto al Santo Capestranese poco prima della sua partenza da Pietro-Varadino, sembra sia stato il primo frutto di questa grande crociata di preghiera. Durante la santa Messa, stando egli al Memento dei Morti con mani giunte ed occhi chiusi, scorse per interna visione una freccia volare dal Cielo sull'Altare, nella quale a lettere d'oro stavano scritte le parole: «*Non temere, Giovanni! Parti subito! Nella forza del mio Nome e della santa Croce riporterai vittoria sopra i Turchi!*» Raccontò questo fatto non solo ai suoi confratelli, ma anche a tutto il popolo dal pulpito. L'abbattimento paralizzante degli ultimi giorni era ormai come scomparso da lui, e con lieto zelo promosse gli ultimi preparativi per la spedizione verso Belgrado. Volle che non solo i suoi compagni, ma tutti gli utensili e perfino la biancheria dell'Altare venisse segnata di una piccola croce rossa: «*Solo nella forza della Croce vinceremo i nemici della Croce*», assicura egli continuamente. Rapidamente fu percorsa la via fino a Belgrado. Nelle ore mattutine del 2 luglio, festa della Visitazione di Maria, i crociati giunsero a vista della fortezza. Per quanto meschino fosse questo primo aiuto, essi furono salutati dalla città con alte grida di giubilo e segni lieti di festa. Da nessuna delle molte città che egli aveva visitato negli ultimi anni era stato aspettato con tanto ardore come dalla molto provata Belgrado, sulla quale stavano per stendersi le ombre della morte. In corteggio festoso, tra suoni di musica, egli con la sua schiera fu introdotto nella fortezza.

Secondo le disposizioni di Hunyadi, il Padre doveva lasciare parte dei suoi crociati a Belgrado, e condurre i rimanenti a lui verso Keve. Il Comandante di Belgrado Szilágyi ne lo sconsigliò decisamente; sarebbe già troppo tardi, e verosimilmente correrebbe in braccio ai Turchi, mentre nella città egli era più necessario che a Keve. Tuttavia, non si lasciò persuadere: subito dopo l'arrivo a Belgrado disse Messa, predicò e dopo il pranzo partì tosto con tre battelli di soldati per Keve, situata a circa 60 o 70 chilometri a valle del Danubio. Subito dopo la sua partenza, Szilágyi apprese che la flottiglia turchesca aveva già passato Keve, senza che Hunyadi potesse fare alcun tentativo di opporvisi. Egli mandò subito alla spedizione un messaggero

per riferire; ma nondimeno il Capestranese si credette obbligato di tentare l'estremo sperimento per portare ad Hunyadi l'aiuto richiesto, sospintovi anche dal desiderio di poter conferire col Capitano. Dominava un tempo magnifico, un sole ardente bruciava dal cielo senza nuvole, non tirava neppure un alito di vento, l'acqua del Danubio scorreva limpida come uno specchio. Così si poteva contare sulla possibilità di avvistare a tempo giusto le navi turche e, al bisogno, percorrere il restante della via per terra sulla riva sinistra del Danubio. Ma nel corso del viaggio si scatenò all'improvviso un violento temporale. Fu la salvezza della piccola spedizione. Si fece oscuro ed il Danubio sollevava ondate così potenti da rendere impossibile di proseguire il viaggio; così dovettero approdare alla riva. Quando il temporale si dileguò, con loro spavento, videro le navi turche. Ancora un breve tratto e con le loro navi si sarebbero scontrati nella flottiglia nemica. Per via di terra il Capestranese ritornò a Belgrado di notte.

Il 3 luglio, con grande contento del Santo, gli altri crociati, marciando a piedi, giunsero da Pietro-Varadino con alcuni artiglieri. Nell'ora stessa del suo arrivo scrisse a Francesco Oddi, vescovo di Assisi, la relazione della situazione le navi turche hanno già occupato il Danubio e dominano al disotto di Belgrado il passaggio per l'Ungheria; *«oggi aspettiamo l'inizio dell'assedio... mai i Turchi hanno radunato una tale forza come ora;... la cristianità è esposta ad estremo pericolo; Hunyadi si batte ogni giorno con i Turchi; ma come può egli, senza aiuto straniero, opporre resistenza a questo esercito gigantesco?»* Il Vescovo per mezzo di messaggeri informi il Legato della situazione disperata, e questi faccia del tutto per muovere Re e Principi ad un sollecito soccorso. *«Ora non è più tempo di dormire e restare inerti; è tempo di svegliarsi. Ciò di cui alcuni ancora dubitavano, è avvenuto... Se i Re e i Principi, i Baroni ed i Prelati non desiderano la visita dei Turchi e vogliono conservare i loro possedimenti, debbono venire qui o almeno mandare le loro forze combattenti, e non stare ad aspettare ancora a lungo, quando saranno costretti di ricacciare i Turchi dai Propri alloggiamenti. Qui è il luogo della resistenza, qui è il luogo di battersi prima che i Turchi diventino padroni della terra come lo sono già delle acque».* Il Legato deve lavorare giorno e notte per scuotere Principi e Signori. Egli non è in grado di scrivere al Legato per il dolore, la tristezza e la stanchezza lo faccia il Vescovo in sua vece. L'affermazione del Tagliacozzo di non aver osservato in lui nessuna traccia di afflizione dopo la visione di Pietro-Varadino, può restar vera in quanto lui nulla faceva notare

esternamente per non dare apprensione al popolo. La citata lettera di Belgrado del Capestranese come pure la sua relazione della battaglia al Papa, scritta la sera dopo la liberazione della città, fanno conoscere quanto internamente dovette soffrire in quei terribili giorni di sua vita.

Infatti nel sabato del 3 luglio i primi gruppi di cavalleria turca si mostrarono nelle vicinanze della città. L'incoraggiamento del Capestranese a combattere infiammava vivamente al primo avvistamento degli infedeli. Faceva atto di sortire, e gridava: «*Chi vuole seguirmi?*» Tuttavia nessuno si muoveva, ritenendo forse ciò come una subitanea sfuriata del suo temperamento eccitato, cui dietro riflessione seguiva tosto la calma. Del resto poteva essere solo ancora questione di ore, e la città sarebbe rimasta assediata da tutte le parti e tagliata fuori di ogni contatto col mondo esterno. Volendo il Padre restare assolutamente in collegamento col retroterra, nello stesso giorno decise di lasciare Belgrado prima che dalle navi turchesche fosse compiuto il blocco dalla parte del fiume. Il giorno seguente, domenica del 4 luglio, celebrò ancora Messa nella fortezza. Nella predica ammonì i belgradesi di resistere fino all'arrivo dei soccorsi. Alcuni dei suoi Frati, tra i quali Giovanni da Tagliacozzo, dovettero restare nella città; ad essi inculcò di non partecipare in alcun modo personalmente alla battaglia neppure porgendo le armi; loro compito era solo quello di appoggiare la difesa del posto con la preghiera, con funzioni sacerdotali e con opere di carità. Non dette invece alcuna particolare prescrizione ai Frati laici; questi potevano diportarsi come Iddio loro suggerirebbe. Quindi con quattro Frati lasciò Belgrado.

Nel partire confortò la popolazione, assicurandola che in breve sarebbe ritornato con tale numero di crociati da stupire cristiani e Turchi. Quindi partì in gran fretta. Il comandante Szilágyi lo fece scortare da due navi per sua sicurezza, poichè già si scorgevano nelle vicinanze i bastimenti turchi. Ma, con dispiacere dei marinai, Giovanni da Capestrano, dopo poco, dette ordine di scendere a terra, essendogli stato detto che da un luogo vicino tutti gli abitanti erano già fuggiti di fronte ai Turchi. Poichè in tali circostanze spesso vengono abbandonati a se stessi degli inermi, come vecchi e malati, volle portarsi a visitare la zona. Trovò solo una giovanetta, figlia di uno scismatico. Egli la battezzò e la alloggiò presso una famiglia cattolica in Slankamen. Qui e nel vicino Pietro-Varadino pose il suo quartiere generale. Dopo si portò a Bács dall'Arcivescovo Raffaele; ma anche questo Principe della Chiesa, che

tanto lo stimava, rifiutò di prestare qualsiasi aiuto, per la mancata cooperazione da parte delle truppe ungheresi. Sembra che l'Arcivescovo fosse nel numero degli avversari personali di Hunyadi. Questi intanto, impegnandosi ogni giorno in scaramucce contro i Turchi, da Keve era giunto a Belgrado, ed ora si trovava in vista di quella città, dalla parte sinistra del Danubio, sempre in attesa di rinforzi ungheresi.

L'assedio della città dalla parte del fiume non fu portato a termine sì rapidamente come si era temuto. Le flottiglie turche sul Danubio non si avventurarono nelle vicinanze della città se non quando le truppe di terra posero il loro accampamento e piazzarono le batterie. Il 4 luglio, immediatamente dopo la partenza del Capestranese, incominciò la marcia delle truppe d'assedio, e dentro tre giorni giunse davanti a Belgrado la massa principale dell'esercito con carriaggi. Ben presto tutta la pianura e il terreno montuoso a sud della città furono coperti di bianche tende, *«qual di neve recentemente caduta»*. Tra il fluttuar delle tende turchesche emergevano magnifici padiglioni, adorni di splendide bandiere variopinte; e sopra tutti la tenda del Sultano, con la verde bandiera del Profeta. Accanto ad essa s'accampò la guardia del corpo del Sultano di cinquemila giannizzeri. Generalmente in questa spedizione i Turchi spiegavano tale magnificenza, come se si trattasse di festeggiare una vittoria. Quale resistenza poteva offrire la piccola Belgrado per i vincitori di Costantinopoli? Un immenso carriaggio conduceva materiali di guerra, una infinita serie di carri in legno, bronzo e ferro trascinavano le artiglierie ed altri arnesi di guerra. Cammelli, bufali e buoi in massa imponente furono visti dalle mura, così pure una sorprendente quantità di cani, dei quali giungevano nella città i latrati, destinati a sbranare i cristiani. L'esercito si divise in due ale verso il Danubio si accampò il Sultano con le truppe europee e sulla riva destra della Sava un Pascià con i contingenti asiatici, formanti l'ala sinistra dell'esercito. Davano la più triste impressione ai cristiani le artiglierie dei Turchi che, secondo il giudizio di Hunyadi, superavano le dimensioni fino allora conosciute. Stavano di fronte alla città circa 200 cannoni, tra i quali oltre 20 così giganteschi, che un uomo poteva comodamente entrare nella loro bocca. Sette catapulte lanciavano pietre tanto grandi, che un adulto non era capace di abbracciarle. Con queste artiglierie i Turchi avrebbero potuto non solo demolire le mura di Belgrado ma, come ingenuamente osserva il Tagliacozzo, anche le più alte montagne. I 4 più abili artiglieri del Sultano

erano cristiani rinnegati. Collocati in tre linee, i cannoni potevano battere ugualmente tutte le parti della città. Bastioni e trincee a difesa dei cannonieri mutavano le batterie in piccole fortezze. Circa le forze dell'esercito turco gli apprezzamenti fin d'allora divergevano moltissimo. Fu molto notato e diversamente interpretato il grande numero di donne nell'esercito turco.

Dopo che l'esercito di terra ebbe preso le sue posizioni, la flotta turca completò l'assedio della città dalla parte del fiume. Il corpo navale principale prese posizione sopra Belgrado, al di là della grande Isola della guerra, di fronte a Semlino. La flottiglia si componeva di 64 galere e di un gran numero di navi ausiliari, per un totale di circa 200 trasporti. La magnifica nave capitana, adorna di bandiere e con musica, veleggiava talvolta nei pressi immediati della città. Con sua grande soddisfazione il Tagliacozzo racconta il naufragio di questa nave per opera di un enorme proiettile che sorvolò la città. Arditi marinari belgradesi rapinarono la magnifica nave naufragata e ne trucidarono l'equipaggio. Contro il diritto delle genti, in questa guerra atroce, né cristiani, né turchi rifuggivano da tali crudeltà. I Turchi massacravano i cristiani presi prigionieri al cospetto della città.

Nel consiglio di guerra dei Turchi vi era divergenza circa il piano di attacco. Il gran visir Karadja Pascià, direttore dei lavori di assedio, con parole sagge faceva rilevare la difficoltà di espugnare Belgrado. Infatti per la sua stessa posizione naturale la Belgrado di allora era una ben salda fortezza. La città si eleva proprio nell'angolo dove il Danubio e la Sava confluivano, e propriamente nella riva destra dei due fiumi, su una lingua di terra elevata, declinante verso le due rive. Da tempi antichi vivamente contrastata, alla fortificazione di questa importante piazza furono applicate cure particolari. Il cavaliere borgondino Bertranton, nel 1433, tornato dalla Terra Santa, visitò Belgrado, lodandone le eccellenti opere di fortificazione. Secondo la sua descrizione, la città aveva *«buone torri sulle doppie mura con molte artiglierie; essa consisteva in 5 castelli, 3 sulla collina e a al di sotto sul Danubio, dove si trovava un porto chiuso da catene, capace di ancorarvi da 15 fino a 20 galere. Al di fuori delle mura si stendeva in giro, dal Danubio fino alla Sava, un sobborgo abitato da Serbi e mercanti stranieri, un tiro d'arco dalle mura della città. Aveva il comando il capitano reale... con due subalterni, uno per il castello superiore, l'altro per l'inferiore»*. Con questa concorda in sostanza la descrizione che ne fa il Tagliacozzo. I due castelli della città superiore sono separati dalla città da mura forti al massimo e da fossato; ad

essi era possibile l'accesso soltanto dall'unico ponte levatoio. Il minore dei due castelli sta sul punto più elevato della città. La torre di guardia «*Noli timere*», consentiva un esteso panorama. Per mezzo di una specie di altoparlante, talvolta da essa venivano trasmesse agli alloggiamenti turchi parole ingiuriose. Qui si trovavano gli appartamenti reali, dalle cui alte finestre si poteva godere tutta intorno la vista dell'intera città. In questo castello erano stati messi a riparo i Francescani del seguito del Padre, i suoi libri e le sue preziose reliquie. Un passaggio protetto portava dal castello fin giù al Danubio. Racchiudeva l'intera città una poderosa cinta di mura con numerose torri. Il fossato straordinariamente largo, difeso da un secondo muro inferiore più basso, formava la difesa principale della città.

Il pascià Karadja, secondo le fonti greche il più abile tra i capitani Turchi, si pronunziò decisamente contro l'assalto della fortezza a rischio di tante perdite. Egli ricordò al giovane Sultano la disfatta di suo padre, che nel 1440 per 6 mesi aveva inutilmente assediato Belgrado. Perciò consigliava di lasciare davanti alla città un corpo di guardia, e per il momento sottomettere l'intera provincia tra la Sava e la Drava, separando così completamente Belgrado dal suo retroterra. Per fortuna dei cristiani il Sultano rigettò questo piano e gli altri capitani acconsentirono. Con parole sprezzanti egli biasimò suo padre e giurò di espugnare la città in 15 giorni. In due mesi, come informavano i disertori, si proponeva di celebrare a Buda il Ramadan. Così Karadja dovette aprire il bombardamento. Mentre tuonavano i cannoni giganteschi contro Belgrado, le truppe si avvicinavano nelle trincee reticolate verso le mura. Di notte il fuoco delle artiglierie raggiungeva regolarmente la più grande violenza. Erano particolarmente temute le palle enormi di pietra da esse lanciate, che di tanto in tanto volavano dentro. Giovanni da Tagliacozzo riguarda come un miracolo, che appena una sola donna restasse uccisa da tali proiettili. Con il loro prolungato sibilo quei lanci di pietra annunciavano il loro partire; allora la campana dalla cittadella dava il segno e tutti correvano al ricovero. Un giorno una pietra lanciata da bombarda perforò il tetto di una chiesa, nella quale il Tagliacozzo stava dicendo Messa, e tutti fuggirono. D'allora in poi egli celebrò sempre all'aperto. Il cronista con sincerità francescana confessa che d'allora gli venne meno il suo precedente desiderio del martirio. Prima che i pesanti cannoni incominciassero loro brutto gioco, i Frati visitavano spesso i difensori delle mura, ma peraltro, obbedienti

all'ordine del Capestranese, neppure una volta sollevarono una pietra. Altri ecclesiastici naturalmente si attenero meno alla proibizione di combattere. Lo stesso Tagliacozzo racconta d'aver osservato come un cappellano del castello da una delle torri con tre tiri mandò al loro paradiso sette turchi. I Frati, non abituati al crudele spettacolo, ne inorridirono. *«Noi pregavamo e piangevamo, ci pentivamo dei nostri peccati e li confessavamo; persistevamo in silenzio, e di ora in ora aspettavamo la scimitarra dei Turchi»*. Tra gli abitanti stipati insieme scoppiò ben presto l'epidemia; Tagliacozzo e parecchi altri confratelli ne furono contagiati. I viveri si esaurirono rapidamente ed i Belgradesi dovevano starsi a vedere come i Turchi, dai campi ondegianti di cereali al di là del Danubio, si rifornivano abbondantemente di generi per il pane. Di tanto in tanto il comandante visitava i Frati angosciati ed infondeva coraggio nella speranza che il loro Padre e l'Hunyadi sarebbero tosto accorsi in aiuto.

Hunyadi frattanto si era ritirato in un luogo difeso, probabilmente nell'altipiano di Titel, posto nelle vicinanze della confluenza del Danubio e del Tibisco, che nelle precedenti spedizioni contro i Turchi era stato scelto come luogo di raduno. Il Padre Capestranese lo aveva già informato per mezzo di lettere circa la situazione di Belgrado, ammonendolo di agire rapidamente. S'incontrarono poi in Slankamen e si consigliarono tra loro. Al riguardo risultò che circa le misure da prendere le loro opinioni divergevano non poco. Fino allora Hunyadi aveva dimostrato il più vivo zelo per la difesa di Belgrado, poi, vista l'ampiezza dei grandi armamenti turchi, dovette persuadersi che si trovava di fronte ad un compito militarmente insolubile. Nella sua carriera di capitano aveva più volte osato combattere contro forze superiori schiaccianti, per esempio a Varna con 16.000 uomini contro 100.000. Ma questa volta non era il caso di 16.000 uomini di truppa ben addestrati: egli aveva a sua disposizione solo i chiamati alle armi del bano Korogh e le genti a suo servizio, delle quali una parte trovavasi assediata a Belgrado. Quanti fossero questi uomini in nessun luogo è indicato in modo sicuro; ma tutte le relazioni convengono nel dire che non era il caso per lui di affrontare una qualche operazione militare d'importanza. Non v'è dubbio che da tutti gli strati del popolo accorrevano schiere di crociati in numero sempre

maggiore, come di fatto si constatava a Slankamen, quartiere generale del Capestranese ma che cosa potevano essi rappresentare di fronte a genti d'armi? «*Povero popolo inerme*», così li descrive brevemente Michele Behaim di Norimberga; una massa variopinta messa insieme a casaccio, senza sufficienti armamenti e priva di ogni istruzione militare. E per giunta gli mancava ogni influsso su questo popolo. Disse quindi apertamente al Capestranese, che nulla egli poteva intraprendere con queste genti, e col cuore sanguinante doveva ora vedere come l'Ungheria sarebbe stata inondata dai Turchi, senza nulla poter fare nelle circostanze attuali per la liberazione di Belgrado.

Allo stesso modo pensava il Cardinal Legato sul valore combattivo dei crociati. Oralmente ed anche per lettere aveva egli inculcato sia ad Hunyadi che al Capestranese, di non avventurarsi in alcun combattimento con soldati di leva popolare, altrimenti succedrebbe inevitabilmente una catastrofe; Hunyadi nulla di decisivo osò prima dell'Assunzione di Maria, quando lui stesso, il Legato, sperava di poter entrare nel teatro di guerra con esercito bene agguerrito. Ma avrebbe Belgrado resistito per un mese intero all'assedio? Questo era il problema principale e l'Hunyadi sapeva troppo bene che a tanto non era neppur da pensare. Il cannoneggiamento dei Turchi si sentiva fino a Seghedino, e la fortezza di Belgrado non era stata fornita a tempo di tutto il necessario, dato che i Turchi erano sopraggiunti molto più presto di quanto generalmente si riteneva in Ungheria. Quindi i buoni consigli del Legato, data la situazione, non potevano avere alcun senso. Un esercito in terra aperta può disimpegnarsi dal nemico superiore, non però una fortezza assediata. Hunyadi trovavasi adunque assolutamente di fronte alla scelta, o tentare una sortita sul Danubio per togliere il blocco dalla parte del fiume e riattivare il collegamento di Belgrado con il retroterra, (solo così la città poteva in qualche modo sostenersi ancora fino all'agosto); oppure sacrificarla, cioè entrare in trattative col Sultano per evitare il peggio. Hunyadi non avrà neppur pensato d'abbandonare alla loro sorte l'intera popolazione con la guarnigione.

In Ungheria fu di fatto preso in considerazione il piano di un pacifico accomodamento con i Turchi, i quali avrebbero senz'altro chiesto il libero passaggio per l'Italia. Condizione così vergognosa l'Hunyadi difficilmente l'avrebbe accettata; però è assai credibile che egli avesse in animo, come ultima salvezza, qualche accordo con il Sultano. Non sarebbe stata la prima volta che egli, con un trattato con i nemici secolari, preparasse la fine di una

situazione insostenibile. In forza dei suoi principi militari non era possibile che egli pensasse ad altra soluzione. Sappiamo infatti che in relazione con questo suo piano, immediatamente prima dell'inizio dell'assedio, richiamò il Padre da Belgrado, non solo per sottrarlo ad una sicura catastrofe, ma soprattutto per assicurare alla città un trattato di pace col Turco, che allora sarebbe stato di certo più favorevole. La presenza dell'odiato predicatore della crociata non sarebbe servita che a suscitare negli infedeli maggior furore.

Giovanni da Capestrano in nessun modo fece valere le predette considerazioni di Hunyadi. Egli poneva continuamente in risalto che sta a Dio concedere la vittoria. E questo fu da lui molte volte ripetuto qua e là. Finalmente Hunyadi cedette. La sincera devozione che il capitano sentiva per il suo santo amico può in questo, come mette in rilievo il Tagliacozzo, avere esercitato certamente un grande influsso, ma ugualmente vi avrà influito il riguardo alla propria fama. Non vi era da dubitare che il Capestranese, nella santa persuasione che Dio per suo mezzo e per il suo povero popolo volesse operare meraviglie, avrebbe guidato a Belgrado le sue schiere anche senza la cooperazione di Hunyadi. Ma poteva l'Hunyadi abbandonare a se stesso questo popolo, ignaro di cose guerresche, ed il Padre tanto venerato in tutta la cristianità ?

Hunyadi volle tutti i navigli disponibili nelle vicinanze. Ne furono portati più di duecento, per lo più semplici barche. Secondo i piani di Carvajal, la flotta pontificia, comandata da Scarampi, doveva salire il Danubio, e nello stesso tempo le grandi barche in forma di galere, che contenevano 500 uomini ciascuna, da Buda dovevano lanciarsi contro i Turchi. Ma ora per l'attacco stava a disposizione solo un'unica grande nave, che Hunyadi aveva allestita come nave da guerra e fatta armare con alcuni cannoni. Questa sola doveva assicurare la protezione delle navi da truppa. Hunyadi fissò il 14 luglio come giorno dell'attacco. Esploratori che di notte tempo si erano introdotti a Belgrado, portarono al comandante della fortezza l'ordine che i marinai di Belgrado nello stesso tempo dovevano assalire i Turchi alle spalle. A Slankamen, dallo scoppio delle ostilità, erano convenuti circa 18.000 crociati. Le Leve dei Grandi Ungheresi tardavano ancora, sebbene il Capestranese per sollecitarli avesse minacciato loro la scomunica ecclesiastica. L'unica galera della flottiglia cristiana Hunyadi la munì con gente del suo seguito.

Sotto la protezione della notte senza chiaro di luna, il 14 luglio fu intrapresa la marcia. Giovanni da Capestrano prima che essa incominciasse impartì al piccolo esercito ausiliare l'assoluzione generale. La cosa più importante che egli inculcò fermamente alle sue genti, e che di fatto venne eseguita nell'accampamento, fu d'invocare in coro e con tutte le forze tre volte: *Gesù!* La flottiglia cristiana si ordinò per l'attacco al disopra di Semlino. Solo 3000 delle genti abili restarono nelle navi, le altre, scese a terra con Hunyadi e il Capestranese, marciarono lungo la riva destra del fiume, che là, da una altezza da 16 a 20 metri scendeva quasi perpendicolarmente verso il fiume. Da lassù il combattimento sul Danubio poteva essere ottimamente osservato per opporsi ad un qualsiasi tentativo delle forze turche di affrontare la lotta dal loro accampamento. Procedeva in testa Giovanni da Capestrano, davanti al quale un nobile di nome Pietro portava la bandiera crociata. Gli altri crociati avanzavano lentamente lungo le due rive con un certo numero di cannoni. Verso le otto antimeridiane i sacerdoti dell'esercito cristiano intonarono alcune antifone latine; poi incominciò l'attacco sulla linea delle navi turche. I cristiani che attaccavano verso corrente sfruttarono la loro favorevole situazione, abbandonando alla corrente un numero di navi cariche di sabbia, che con grande violenza urtarono nelle navi turche e produssero non poco disordine. Si elevarono selvagge grida di guerra da ogni parte; i navigli cozzarono gli uni contro gli altri, e per tutta la larghezza del fiume incominciò la lotta. I Belgradesi, abili naviganti, su 40 navi con equipaggio bene armato, attaccarono i Turchi alle spalle. Il Santo, che durante la lotta stava in alto sopra un'altura della riva destra, visibile a tutti i combattenti, fece allora spiegare il vessillo crociato e agitando la croce, ora rivolto al Cielo ora ai suoi, gridava il nome di Gesù, e lanciava contro i nemici del nome cristiano le rituali preghiere di scongiuro.

Quando in parecchi punti fu spezzata la catena delle navi turche, nella flottiglia assalita da due lati successe un generale disordine. Dopo una lotta di cinque ore la sconfitta dei Turchi era decisa. Tre delle loro grandi galere con un certo numero di navigli minori rimasero sommerse nella lotta, tre o quattro catturate; dell'equipaggio turco caddero 2500 uomini. Non subirono perdite maggiori a causa di un infortunio toccato ai cristiani durante il combattimento. Per una imprudenza dei cannonieri scoppiò il fuoco sulla nave ammiraglia, l'unica galera posseduta dai crociati. Il fuoco in verità venne

domato, ma la nave danneggiata dovette essere ritirata dalla lotta; allora le altre navi cessarono d'inseguire il nemico sconfitto, che potè ritirarsi indisturbato.

L'impresa era completamente riuscita. La flotta turca gravemente danneggiata stette in seguito inattiva ancorata al disotto di Belgrado, dirimpetto all'accampamento turco. Le navi cristiane dominavano il passaggio della Sava e del Danubio. I marinai belgradesi s'incaricarono della difesa della fortezza dalla parte delle acque. Il corpo principale delle navi restanti, completato a poco a poco da nuovi rinforzi fino al numero di 300, sostò generalmente al disopra di Belgrado presso Semlino, nelle vicinanze dell'accampamento crociato. Al giubilo della vittoria dei cristiani, si univa il loro rinascimento per l'assenza dei magnati. Ad insaputa del Capestranese, la soldatesca incendiò tutta la preda affinché poi non venisse divisa, come soleva accadere, tra i grandi signori, che per nulla avevano partecipato alla lotta. Due vestiti sontuosi, portati in dono al Capestranese, vennero da lui offerti al Cardinal Legato, come preda della vittoria.

Il di seguente, 15 luglio, Hunyadi e il Capestranese fecero il loro ingresso nella città. I crociati che non potettero essere alloggiati nella fortezza furono assegnati all'accampamento sulla riva occidentale della Sava presso Semlino, donde le truppe di riserva su navi o zattere potevano in ogni tempo esser rapidamente portate alla fortezza. Giovanni da Capestrano nell'ingresso a Belgrado prese con sé solo 3000 uomini, mentre dalle torri e dai merli sventolavano bandieruole in segno di letizia, e pennoni in segno di vittoria. Nello stesso giorno le truppe di Hunyadi fecero anche una sortita contro una schiera di Turchi, che si erano avvicinati in modo provocante. La scaramuccia costò ai Turchi morti e feriti, ma gli Ungheresi perdettero il loro capitano. Il Padre che stette a guardare l'episodio dalle mura, fu in seguito accusato di avere provocato l'inutile combattimento; ma il Tagliacozzo afferma solamente che egli prima della sortita domandò al capitano se si fosse confessato e presa la Comunione.

Egli poi non prese stabile dimora in Belgrado, ma nell'accampamento presso Semlino, dove la sua presenza era indispensabile. Il comando supremo

sull'accampamento e sulle schiere, che giornalmente accorrevano, era nelle sue mani. Ogni truppa che arrivava domandava di lui, riceveva in ginocchio la sua benedizione e si faceva da lui indicare l'accampamento. Solo mediante il suo intervento Hunyadi e Szilágyi potevano disporre di queste truppe. Passò così la settimana decorsa tra la battaglia sul Danubio e il combattimento finale del 22 luglio, per lo più nell'accampamento di Semlino. Si recava nella fortezza di passaggio solo per sorvegliare il cambio della guarnigione, e questo accadeva per lo più durante la notte. Fece alloggiare feriti e malati in diverse località risalendo il fiume. Nell'accampamento doveva ordinare quasi tutto di persona, perfino disporre i posti di guardia e il servizio di osservazione. Per il Padre settantenne questi giorni furono addirittura giorni di sforzi sovrumani. Accompagnato da due trombettieri lo si vedeva comparire dappertutto nell'accampamento, ora a piedi, ora a cavallo. Il Tagliacozzo udì perfino che il Capestranese una volta confidò ad Hunyadi di aver dormito in 17 giorni appena sette ore. Il bel cavallo che gli regalò l'Hunyadi, dentro pochi giorni s'abbattè sotto gli strapazzi che gli procurò il suo cavaliere. Talvolta passavano due o tre giorni prima che trovasse il tempo di mangiare. Alle premurose osservazioni di quelli che lo accostavano, rispondeva con le parole di Gesù: Io ho un altro cibo, che voi non conoscete. Il vettovagliamento dell'esercito era sufficiente. «*I viveri piovevano*», osserva il Tagliacozzo, era però sempre lo stesso: pane e vino, mischiato con acqua salmastra; era tutto quello che poteva esser somministrato. In mezzo ai soldati, seduto sul nudo terreno, anche il Padre consumava il duro biscotto con un sorso di vino scaldato al sole di luglio. In questi giorni egli trascurava completamente il suo esteriore. Mai si spogliò del suo abito, mai cambiò biancheria. Una crosta di polvere e di sudicio copriva il suo corpo, completamente consunto fino alla cavità della bocca. Perdette in ultimo ogni gusto, e con un coltello dovette raschiare dalla lingua e dal palato le croste inerenti, poichè la carne minacciava d'imputridire. Il volto annerito dal calore del sole era avvolto da un'ispida barba. Rifiutando il barbitonsore, disse: «*Non mi fo radere se non dopo la vittoria*».

Il numero dei crociati che a poco a poco giunsero agli accampamenti, per lo più Ungheresi, in minor numero Tedeschi, Polacchi, Boemi e Bosniaci, fu calcolato, certo con esagerazione, a 60.000 uomini. La guarnigione stabile nella città fu rafforzata in misura da superare gli apprestamenti dei Turchi, in

vista di un assalto generale. In ultimò stavano nella città circa 12.000 uomini; gli altri restarono negli accampamenti. Ogni giorno le une o le altre divisioni fresche, ordinate secondo il vincolo patrio, entravano nell'accampamento, accompagnate per lo più dai loro preti o religiosi. La descrizione che il Tagliacozzo fa del morale eccellente e della rigorosa disciplina di queste masse, lascia il sospetto che esageri. Tuttavia non può passarsi sotto silenzio che questo esercito non si componeva di soldati di professione, ma di genti che nel loro entusiasmo religioso avevano presa la croce e stavano completamente in balia di questo uomo straordinario, avendo ad onore l'essere incarcerati e morire con lui. Quello che avvenne allora a Belgrado lo si deve giudicare alla luce e in relazione con tutto quel potente movimento religioso, che Giovanni da Capestrano dappertutto suscitava con la sua semplice apparizione. Il suo accampamento a Semlino più che ad un concentramento di guerra, somigliava ad un'adunanza religiosa, quale si formava dappertutto intorno a lui negli ultimi anni dei suoi viaggi missionari. Così non è difficile rappresentarsi che uno spirito addirittura ascetico spirasse nel suo accampamento militare. L'ordine consueto che egli teneva nelle sue missioni lo mantenne anche nell'accampamento, e nella lotta decisiva imminente null'altro vedeva che una azione religiosa. Tutti i giorni celebrava la S. Messa all'aperto e predicava in vista dell'accampamento turco; il quale si stendeva al di là della Sava, in collina. Anche gli altri sacerdoti, che in gran numero si trovavano nell'accampamento, celebravano tutti i giorni; i religiosi cantavano il loro Ufficio come se si trovassero nei rispettivi chiostri. I combattenti ricevevano a grandi schiere i Sacramenti.

Gli abusi consueti nella vita militare dell'accampamento non potevano aver luogo. *«Noi abbiamo un santo capitano, non possiamo fare cose illecite»*, dicevano tra loro le genti semplici. Perfino piccoli mancamenti ricevevano gravi castighi. Ad un combattente fu tagliato l'orecchio destro perchè aveva rubato una piccolezza. Un altro, per aver venduto del pane oltre il prezzo stabilito, fu gettato nel Danubio con tutta la sua provvista di pane, e sarebbe certamente annegato se due francescani col loro intervento non fossero riusciti a salvarlo; e per quella volta la scampò con un tratto di randello. Il Capestranese nelle sue allocuzioni e con ogni severità li metteva in guardia dal saccheggiare. Come più importante presupposto della vittoria valeva per lui la completa e disinteressata dedizione alla grande impresa di Dio. *«Se noi pensiamo a far*

bottino, saremo vinti dai Turchi», ripeteva loro insistentemente. Tutto quello che ad essi capitava nelle mani doveva essere bruciato; così furono messe da banda anche le contese. Ciò che serrava insieme questo esercito di schiere irregolari e varie, era la venerazione a tutti comune per il Santo uomo, il cui zelo ardente per le cose di Cristo li riempiva di desiderio per una morte eroica. Gli obbedivano come novizi quando ad essi comandava di portare acqua, di andare a prendere legna o cose simili. Era commovente vedere come queste schiere davanti a lui si ponevano in ginocchio; egli aveva sopra di essi maggior potere che il Re di Ungheria, nonostante che potesse farsi intendere da loro solo mediante l'interprete. Tutto spiavano in lui, intuendo dal suo volto tutto quello che da loro desiderava; se alzava le mani, se stendeva le braccia in forma di croce, se sventolava la bandiera o incominciava a marciare, tutto essi imitavano.

È assai probabile che Hunyadi tenesse nell'accampamento le esercitazioni militari. Comunque esse erano sommamente necessarie. L'esercito risultava di accattoni, contadini, ecclesiastici e scolari, monaci, frati laici di diversi Ordini, terziari, eremiti; quindi persone che poco o nulla si intendevano delle cose di guerra. Per conseguenza si difettava nell'armamento ed equipaggiamento, soprattutto in fatto di cavalli, i quali venivano solo impiegati pel trasporto delle vettovaglie. Non si vedeva alcuna lancia. Alcuni avevano la corazza che, come osserva il Tagliacozzo, avevano raccolto in qualche luogo, e della quale taluno si pavoneggiava come David nell'armatura di Saul. Formavano l'armamento spade, randelli, fionde, bastoni da pastori; solo certuni portavano balestre, archibugi, sbarre di ferro con uncinetti. Il Priore di un eremitaggio giunse con sette frati, con corazza sotto l'abito, spada nel fianco, armato di elmi e scudi. Pregando ad alta voce o cantando come pellegrini, queste schiere entravano nell'accampamento, *«armate più di coraggio che di armi»*.

Il Capestranese da parte sua curava l'istruzione morale dei crociati, animandoli in una ferma fiducia e nella potenza del Nome di Gesù. I suoi araldi dovevano nell'accampamento affermare ad alta voce, che solo in questo Nome si poteva avere la vittoria. Tutti coloro che erano pronti a combattere nel Nome di Gesù contro i Turchi venivano bene accettati. Per il suo accampamento annunciava (la prima volta in vita sua!) una pace religiosa generale. Fece sapere ai crociati che anche gli eretici, scismatici ed ebrei sono

nostri amici se ci aiutano contro i Turchi, e proibì severamente di molestare in qualunque modo quelli di altra professione religiosa, presenti nell'accampamento o nella città, trattati da lui perfino con particolare amicizia. Essi dovevano solo promettere di pronunciare ad una voce qual grido di guerra: *Gesù! Gesù! Gesù!* Ripetutamente faceva innalzare da tutto l'esercito questo grido, che rimbombava oltre la Sava come un rombo di tuono. Era fermamente sicuro della vittoria. Una volta dalla riva della Sava fece gridare da un interprete verso il posto di guardia turco queste parole: *«Annunziate al vostro Gran Cane che se non desiste dai suoi scellerati propositi, fra breve la mano del Signore scenderà su di lui»*. Per tutta risposta i Turchi lanciarono alcune bombe. In luogo di *«Gran Turco»*, il Capestranese persistentemente chiamava il Sultano Gran Cane; e ci teneva che nell'accampamento non lo si chiamasse diversamente. I Turchi da parte loro nulla tralasciavano che potesse intimorire i cristiani. Con ogni sorta di mezzi, che oggi potrebbero sembrare puerili, cercavano di gettare lo spavento negli accampamenti cristiani. Furono accesi di quà e di là della Sava fuochi giganteschi, ed inoltre, nei due accampamenti, con strumenti musicali, campane ed ogni altra cosa possibile, produssero rumori assordanti. In complesso nell'esercito cristiano regnava grande fiducia. Una relazione da Belgrado di quei giorni informa questo popolo devoto e forte è avido del sangue dei Turchi, come il cervo della sorgente dell'acqua.

Il compito di Hunyadi consisteva principalmente nel risarcire le opere di fortificazione, che già avevano gravemente sofferto; Belgrado non meritava più il nome di una fortezza, ma di una piazza aperta, scrive Hunyadi al Re. Perfino le fortificazioni ritenute più salde della città superiore avevano sofferto danni. Nella torre principale si apriva uno squarcio profondo. Hunyadi dubitava se la città potesse a tempo tornare in grado di essere difesa: ciò che esso faceva riparare di giorno, distruggeva di notte il fuoco delle artiglierie nemiche.

La sconfitta subita dal Sultano sul Danubio non lo ritrasse dai suoi disegni; anzi affrettò al massimo i suoi preparativi per la rivincita definitiva. Il tempo incominciò a lavorare contro di lui: ogni giorno si moltiplicava il

numero dei difensori, mentre nell'accampamento turco le vettovaglie divenivano scarse. Sembra tuttavia che il Sultano abbia precipitato la marcia ed inoltre trascurato le truppe di riserva. Contava evidentemente di prendere a primo assalto con i suoi cannoni giganteschi la fortezza; per l'agosto egli voleva già stare a Buda. Inoltre giungevano notizie di una irruzione nemica nelle provincie asiatiche del suo impero. Egli fece immediatamente sciabolare gli sfortunati messaggeri, e giurò che così accadrebbe a chiunque gli recasse simili notizie disfattiste.

Verso il 20 luglio si moltiplicavano i segni di un attacco generale molto imminente. Da ogni parte si vedevano infinite colonne di Turchi, che trascinavano materiali di ogni sorta: legname, pietre, sabbia, alberi interi per riempire i larghi fossati della fortezza. Gli abitanti di tutta Italia avrebbero dovuto lavorare lungo tempo per accumulare tale montagna di materiali, osserva il Tagliacozzo. Il 20 luglio Hunyadi ricevette per mezzo di due disertori cristiani la notizia precisa che per il giorno seguente era fissato l'assalto. Hunyadi e Szilágyi, che nei giorni precedenti si erano già espressi nel senso che la città dovevasi abbandonare, sospesero i lavori nelle opere di fortificazione, siccome inutili. Nella notte del 21 luglio fu tenuto nell'accampamento cristiano il consiglio di guerra, in cui Hunyadi dichiarò recisamente essere la situazione insostenibile. Più volte egli aveva superato forze turche superiori mediante un fortunato sfruttamento delle circostanze; ma questa volta non vi sarebbe alcuna possibilità di resistenza, essendo le mura sconquassate, i Baroni assenti ed i crociati senza alcun ammaestramento. In tali condizioni sembrava solo questione di ore perché la città cadesse in mano dei Turchi. Anche il Legato Carvajal negli ultimi giorni aveva ripetuta la stessa opinione: non osare la lotta con i crociati, altrimenti si andrà incontro alla catastrofe. Non restava quindi che una sola via d'uscita: sgombrare la città, sia pure all'ultim'ora. Intanto i passaggi del Danubio erano ancora saldamente in mano dei Cristiani; la guarnigione e la popolazione, in caso di necessità, avrebbero potuto allontanarsi da Belgrado anche di notte. Non vi è dubbio che Hunyadi consigliò la ritirata per evitare il peggio.

Giovanni da Capestrano restò inflessibile. A tutte le riflessioni del capitano egli oppose la sua incrollabile fiducia nell'intervento di Dio: «*Noi terremo la fortezza e manderemo a morte i nemici*». Egli non restò del tutto solo in questo discorso. Un giovane bavarese, Giovanni Roth, segretario del Re

Ladislao, successivamente Vescovo di Breslavia, entrò con entusiasmo in favore della resistenza fino in fondo, dichiarando di preferire una morte eroica ad una dubbia ritirata. Per Hunyadi si presentava quindi una situazione estremamente penosa. Il suo comando supremo non riscoteva fiducia sui Crociati, ed il Capestranese era deciso, in caso di necessità, di resistere da solo con le sue genti. Non potendo neppur pensare di ritirarsi con la guarnigione, abbandonando alla sorte il Padre e le sue genti, per la seconda volta gli convenne di rassegnarsi alla di lui volontà. Il caparbio Capestranese, così avrà egli pensato, mi costringe a restare. Da questa forzata situazione deve giudicarsi il suo successivo comportamento. Hunyadi ritenne essere suo unico compito ancora da assolvere al sopraggiungere della catastrofe, che egli vedeva vicina, effettuare la ritirata della guarnigione, dell'esercito crociato, e per quanto possibile, della popolazione alla riva nord del Danubio. Tutte le sue misure accennano a ciò. Lasciata intanto parte delle sue genti a Szilágyi in difesa della cittadella, non tornò più a Belgrado; ma per non perderla d'occhio montò su una nave e si mise a girare intorno alla fortezza, ora nella Sava, poi di nuovo sul Danubio. Di là egli voleva osservare l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti. La ritirata della guarnigione alla cittadella, nel peggior dei casi, sarebbe stata ancora possibile anche quando i Turchi avessero occupata la città inferiore. Non può negarsi che Hunyadi si sia primieramente preoccupato della sicurezza di se stesso, ma di ciò non gli si può far rimprovero. D'altronde la presenza di sì esperto condottiero sarebbe stata più che mai necessaria al regno gravemente minacciato.

Il 21 luglio furono fatti dalle due parti gli ultimi preparativi per la battaglia. Il fuoco delle artiglierie dei Turchi si ammutolì; invece di esso dominò nel loro accampamento un intenso affaccendarsi, nonostante che proprio in quel giorno li avesse colpiti una grave perdita; l'abile Karadja Pascià rimase sfracellato da un colpo di pietra. Il Sultano dichiarò allora di voler dirigere l'assalto personalmente; dal che il suo seguito solo a gran fatica poté distoglierlo, come fu raccontato. Il Capestranese scelse 4.000 crociati e li portò a Belgrado, dove già dominava un'aria di grande sfiducia. Le donne e le giovani, specialmente quelle di miglior condizione, cercavano protezione nell'accampamento dei crociati. I malati, i feriti e i combattenti, divenuti comunque inabili, furono rapidamente allontanati dalla città. Il Capestranese con parole di fuoco ammoniva per l'ultima volta i suoi militi; tutti dovevano

fedelmente obbedire al comandante Szilágyi. Lasciò cinque dei suoi confratelli nella cittadella, e si ritirò nell'accampamento, per ivi durante la battaglia mettere in assetto le riserve necessarie.

Il Sultano aveva fissato l'inizio dell'attacco per le ore più fresche della sera. Pieno di orrore era l'ascoltare la musica guerresca dei Turchi e le loro preghiere di guerra, simili a muggito di tori. Anche i crociati intonavano i loro canti; a bandiere spiegate al vento ed invocando a voce alta il Nome di Gesù, si disponevano sulle mura e prendevano posto nelle brecce. Quando Hunyadi verso sera udì le trombe di guerra dei Turchi a lui ben note, fece dire al Padre di condurre tutte le schiere presenti nell'accampamento, vicino alla riva prospiciente la fortezza, e che tenesse pronti tutti i navigli. Questa misura doveva preparare la ritirata sul Danubio. Aveva appena il Capestranese presa posizione sul fiume, che dalla parte opposta i nemici aggredirono la città. Pregando ad alta voce, vide con le sue schiere la scena spietata che incominciava a svolgersi. Mentre una grandinata di frecce si rovesciava sui difensori, truppe di assalto turche avanzavano fino ai fossati. Nonostante le gravi perdite riuscì loro, almeno in alcune sezioni del fossato, di riempirlo fino alla metà. Alcuni assalitori si nascosero rapidamente nella massa delle macerie delle mura in parte abbattute, e già s'arrampicavano sulle mura servendosi delle travi cadute.

I crociati, uniti ai belgradesi, combattevano con coraggio disperato. Perfino le donne si mischiavano ai combattenti: trascinavano pietre e frecce, ritraevano i feriti dal luogo di combattimento, ed estraevano dalle loro ferite le frecce con mani e con denti. Nonostante tutto il coraggio dei difensori, sembrò nelle prime ore della notte che si avverasse il timore di Hunyadi. Due volte forti manipoli nemici penetrarono nell'interno della città, ma furono ricacciati nella zuffa. Verso mezzanotte l'assalto raggiunse il suo punto culminante. Mediante l'impiego di forti riserve, i Turchi infuriavano contro la cinta delle mura per tutta la loro lunghezza. In alcuni punti delle mura già sventolavano le bandiere turche. La situazione divenne estremamente critica quando una divisione turca di assalto, dai 600 ai 700 uomini, penetrò nella città e si spinse fino al ponte levatoio, che portava alla fortezza superiore della città; il ponte non era ancora alzato. Szilágyi tenne allora la battaglia per perduta e ordinò la ritirata della guarnigione. Con i due castellani e la gente di Hunyadi lasciò la cittadella, dopo aver fatto radunare in fretta ciò che gli era

di più prezioso, e nel Danubio salì sulle navi. Molti cittadini fecero lo stesso; alcuni saltarono dalle finestre, altri passarono a guado le acque fino al collo per guadagnare più presto le navi salvatrici. La lotta per il ponte levatoio e la cittadella fu continuata solamente dai crociati. Poco prima il Capestranese aveva fatto di nuovo affluire nuovi rinforzi, e cioè dopo ricevuto dalla bocca di Hunyadi medesimo il messaggio sconsolante che la città sarebbe già perduta, come egli aveva sempre previsto.

Tuttavia la sicurezza di Giovanni da Capestrano anche ora resta salda. Nel breve tempo passato in quell'ora critica nella cittadella, avvenne il fatto che nella sua canonizzazione sollevò tante difficoltà. Un gigantesco giannizzero aveva saltato le mura, ed un ungherese robustissimo si precipitò su di lui impegnandosi così tra i due giganti una disperata lotta. L'ungherese spinse il turco sempre più vicino ai margini delle mura e chiese al Capestranese se l'anima sua sarebbe salva qualora si fosse gettato giù col turco; Giovanni acconsentì, e dopo ancora una scossa i due, avviticchiati tra loro, precipitarono nel vuoto. Mentre la lotta selvaggia infuriava intorno al ponte levatoio, i Turchi si spingevano sempre più nella città. In questo momento i difensori delle mura ricorsero ad un ultimo mezzo, che già aveva portato alla vittoria nell'assedio del 1440. Era pronta una quantità di fascine di rami secchi cosparse di polvere di zolfo, pece ed altre materie infiammabili; come ad un ordine tutta la massa fu accesa e gettata sugli assalitori. L'effetto della caduta del fuoco fu terribile. Meno forse il danno che lo spavento ritrasse gli assalitori. Quando le divisioni turchesche, già penetrate in altri punti nella città, videro alle loro spalle levarsi in alto le fiamme, anch'esse cercarono di guadagnare il largo e si ritirarono. Con ciò la crisi era superata. Albeggiava il giorno di S. Maria Maddalena.

Ai difensori si offrì dalle mura uno spettacolo spaventoso. Secondo un'espressione del Tagliacozzo, come carne salata i corpi bruciati dei giannizzeri giacevano nel fossato. Tacquero a poco a poco le grida guerresche, sulle mura subentrò la calma. L'assalto era stato vittoriosamente respinto, Belgrado per il momento era salva. Szilágyi ritornò con la guarnigione e con i cittadini fuggiti. Anche Hunyadi tornò ben presto in città, ma non vi restò a lungo. Egli non si fidava della situazione e faceva calcolo su un ritorno del nemico all'assalto. Prese in tutta fretta le necessarie disposizioni; in particolare inculcò che nessuno abbandonasse la città; ai

marinai belgradesi, che stavano sotto il suo comando, proibì sotto pena di morte di trasportare i crociati di là della Sava, di fronte al principale accampamento turco. Egli poi in corazza, scortato da due armigeri, si portò nuovamente alla sua nave, sulla quale col barone Korogh restò in attesa dello sviluppo degli avvenimenti. Ma per fortuna tutte le sue preoccupazioni si dimostrarono infondate. Tutto dava a vedere che il Sultano Maometto fin dalle ore antimeridiane del 22 luglio aveva incominciato i preparativi per la ritirata. Dovettero essere decisive per la sua risoluzione di togliere l'assedio le gravi perdite subite dal corpo dei giannizzeri nell'assalto notturno. Nelle ore antimeridiane dette ordine d'incendiare la flottiglia turca del Danubio, affinché le navi non cadessero in mano dei Cristiani. Ciò nonostante riuscì ai belgradesi d'impossessarsi di alcune di esse tra le fiamme; poche ore dopo tutte le altre erano divenute tizzoni.

Durante le ore antimeridiane sembrava che davanti alle mura prospicienti l'accampamento regnasse una relativa tranquillità; ma sul mezzogiorno incominciò a svolgersi il fatto che l'Hunyadi non avrebbe voluto. Vi diede occasione un avvenimento insignificante. Un piccolo gruppo di crociati sbucò attraverso una breccia davanti alla città e da un'altura bombardò una divisione turca di spahi (soldati a cavallo). Questi in una fuga selvaggia si dispersero, sia che avessero creduto di trovarsi di fronte ad un nemico più forte, sia che con finta manovra volessero attirare dalla città altre soldatesche. Comunque, accadde proprio questo. Dalla città si era osservato l'accaduto; e nella loro gioia per la vittoria, irruppe fuori una schiera numerosa, forse di circa mille uomini, senza venir molestata dal nemico. Il Capestranese, che osservò dalle mura tale mossa imprudente delle sue genti, volle che fosse osservato assolutamente il comando di Hunyadi, temendo anche lui nel gesto degli spahi un'imboscata. Richiamò quindi le sue genti, ma la sua voce rimase inascoltata. Quale misura abbia egli preso allora in particolare non è dato conoscere con sicurezza dalla narrazione della battaglia. Egli stesso riferì poi solo sommariamente al Papa, che non avendo potuto richiamare le sue genti nella città, s'affrettò a dare le necessarie disposizioni perchè non cadessero in un'imboscata. In che cosa propriamente consistessero queste disposizioni, si può in parte dedurlo dalla relazione del Tagliacozzo. Quando il Capestranese vide centinaia di crociati irrompere fuori della città senza guida, corse nell'accampamento per guidare sulla via più

breve, cioè attraverso la Sava, tutte le riserve, come rinforzo alle schiere relativamente troppo deboli uscite dalla città. Dette quindi l'ordine di oltrepassare la Sava; ma i marinai di Belgrado, rispettando la proibizione di Hunyadi; non vollero traghettare i crociati; e così il Padre dovette dapprima passar solo, accompagnato da due frati, Giovanni di Tagliacozzo ed Ambrogio Aquilano, dal porta stendardo e da due rematori. Erano le quattro pomeridiane quando giunse aldilà della riva.

Nelle posizioni turche dominava ancora la tranquillità. Il Capestranese si avvicinò alla città ed osservò nei fossati le tracce della battaglia notturna. Quando fu scorto dalle mura, accorsero ancora altre schiere. Negli avvenimenti che seguirono il Tagliacozzo vide un manifesto miracolo; data però la situazione generale, essi si possono spiegare anche naturalmente, nella supposizione assai verosimile che i Turchi fossero già completamente occupati nei preparativi della ritirata, e quindi nello spazio tra la città e i loro alloggiamenti stavano solo deboli posti di osservazione, ed anche, le batterie davanti all'accampamento non presentavano equipaggiamento tale da poter resistere. Quando improvvisamente i Crociati presero posizione aldilà della Sava in lunga fila e in massa, con potente coro intonarono grida di guerra, e nello stesso tempo dalla città si spingevano sempre nuove divisioni, le soldatesche turche presero la fuga verso la loro posizione di difesa. Allora i Cristiani si lanciarono in modo selvaggio sulle batterie nemiche, e senza combattere caddero in loro possesso le tre linee di difesa.

A questo punto anche Giovanni da Capestrano mise da parte ogni cautela, riconoscendo in tutto ciò che era accaduto la mano del Signore. Il divieto di Hunyadi era ormai divenuto inutile; importava tener conto della situazione nuovamente cretasi con l'arbitraria sortita delle schiere crociate: inseguire il nemico. Tagliacozzo e Ambrogio cercarono di trattenerlo, ma egli li respinse vivacemente: *«Ho aspettato quarant'anni questo ghiotto boccone...; chi non ha coraggio torni indietro!»*. I due Frati di fatto non osarono andare innanzi con lui nella zona del pericolo e lo fecero andar solo; essi si ritirarono nella città. Il Tagliacozzo confessa con umiltà evangelica di aver preferito, come una volta S. Pietro, osservare da lontano come andasse a finire la cosa. Il Padre, acceso

di coraggio per la battaglia e di entusiasmo, sebbene estremamente esaurito, si trascinò, dietro ai crociati appoggiato al bastone. Dominava un caldo soffocante. Ciò che poi avvenne nell'installazione delle artiglierie conquistate non ci è dato comprendere, data la mancante chiarezza delle relazioni. Ciò che sembra chiaro si è che i Turchi allestirono frattanto dei rinforzi all'accampamento per scacciare i cristiani dalle linee delle artiglierie e parare qualche attacco ai loro alloggiamenti.

La scena impressionante di questa lotta finale è divenuta il contrassegno della battaglia di Belgrado. In mezzo alla folla dei combattenti il Santo Capestranese si arrampicò sopra un mucchio di terra tra le artiglierie, stando in alto fra i combattenti, visibile da lontano, tra il sibilare dei proiettili, con a fianco il suo portabandiera. Agitando con la destra la croce, con voce squillante, ora rivolge ai combattenti parole di incoraggiamento, ora in tono lamentevole invoca aiuto dal Cielo. Il sopraggiungere della oscurità pose fine alla lotta. I Cristiani consolidarono le conquistate artiglierie, i Turchi si ritirarono in una posizione fortificata per impedire qualche loro irruzione nell'accampamento. L'intenzione del Capestranese era certamente quella di continuare immediatamente l'avanzata guerresca fino al completo annientamento del nemico. A ciò non bastavano i soli crociati in numero di alcune migliaia, che avevano preso parte alla battaglia del pomeriggio. La cooperazione della guarnigione ungherese della città e delle riserve che aspettavano aldilà della Sava difficilmente potevasi ottenere senza l'intervento di Hunyadi. Perciò il nostro eroe tornò con tutta fretta in città per indurre l'Hunyadi ad intraprendere un generale inseguimento del nemico sconfitto. Tagliacozzo e Ambrogio, vergognosi della loro paura, vollero ricercare il loro Padre: lo incontrarono sulla via che mena a Belgrado, raggianti di gioia per l'inaspettato successo delle sue genti. Ma Hunyadi non era presente nella città; egli non aveva lasciato il suo posto di osservazione sulla nave. Szilágyi, col quale il Capestranese trattò, tramite un ecclesiastico polacco, rigettò il suo piano come estremamente pericoloso ed impossibile, assicurandolo che pure Hunyadi sarebbe stato del tutto contrario. Senza cavalleria, che all'esercito cristiano mancava completamente, l'inseguimento del nemico sarebbe stato assolutamente assurdo. Quindi l'eroico Padre dette ordine ai crociati di ritirarsi immediatamente nella fortezza.

Così finiva la più gloriosa giornata della sua vita. Nella gioia del suo cuore ripeteva incessantemente: Questo è il giorno che ha fatto il Signore! A tarda ora della notte scrisse al Papa una breve relazione della vittoria; e nel giorno seguente anche un'altra più diffusa. Nè in queste due lettere, né nella relazione della battaglia del 17 agosto, destinata ugualmente al Pontefice, si diffonde circa i particolari dell'azione guerresca. Egli è tutto compreso della grandezza degli avvenimenti, nei quali vede l'intervento divino per la salvezza del popolo cristiano. Le sue relazioni da una parte mirano a far conoscere quanto fu terribile il pericolo, e dall'altra mettono in piena luce la grandezza della vittoria. Mette in rilievo con particolare insistenza ciò che anche i contemporanei designavano miracoloso nell'avvenimento, che cioè la vittoria era stata conquistata senza direzione militare. Nella seconda relazione manifesta chiaramente il suo sdegno per non essere stato il Legato pontificio presente sul posto. Gli procura evidentemente anche un certo imbarazzo il dovere esporre il piccolo ruolo spiegato questa volta da Hunyadi, il grande eroe contro i Turchi. Nella seconda e terza relazione passa completamente sotto silenzio il nome di Hunyadi. Se lo nomina nella prima relazione, lo fa per rendere manifesta la situazione disperata, per il fatto *«che perfino il capitano Hunyadi, vero terrore dei Turchi e il più valoroso difensore dei cristiani»*, stava per lo sgombrò di Belgrado, e perfino dopo l'assalto notturno, vittoriosamente respinto, proibì rigorosamente di fare una sortita. Questo è tutto quello che può addurre di Hunyadi. Il Capestranese delicatamente passa sotto silenzio che lo stesso era altresì restato lontano dal combattimento decisivo. Così dovette egli stesso, scrive al Papa, guidare l'esercito crociato nella terribile battaglia; e, come un altro Giosuè, mettersi a capo dell'esercito cristiano.

Dopo accurato esame di tutte le relazioni sulla battaglia, possiamo oggi stabilire che Giovanni da Capestrano non disse troppo di sè. La tesi che il suo fedele compagno in quei giorni difficili, Giovanni da Tagliacozzo, propone nella sua diffusa narrazione della battaglia, che cioè: *«Belgrado è stata salvata dai meriti e dalla instancabile attività e dalla preghiera del Padre»*, resiste alla prova. Dal modo come si svolsero realmente gli avvenimenti del giugno-luglio dobbiamo giudicare che senza l'intervento di lui verosimilmente non si sarebbe arrivati neppure al tentativo di salvare Belgrado; la fortezza senza rimedio sarebbe

caduta in mano dei Turchi. Le schiere crociate, che in sostanza sostennero la lotta, furono chiamate, raccolte e organizzate da lui. In gran parte queste genti accorsero solo per lui. Egli solo fu che tenne insieme questa massa promiscua, col suo spirito ardente l'animò, e seppe con essa formare un esercito popolare, capace di una tenace forza di resistenza.

Ricapitolando, Giovanni da Capestrano ha salvato Belgrado tre volte: la prima quando a Slankamen indusse l'Hunyadi riluttante a sfondare lo sbarramento turco del fiume; la seconda quando, immediatamente prima dell'assalto principale turco, resistette alla proposta di far sgombrare la città; e finalmente la terza, nella notte dell'assalto precedente il giorno di S. Maria Maddalena, quando perfino il valoroso Szilagyi lasciò la cittadella, molti cittadini fuggirono e Hunyadi già aveva assicurato la caduta della città; egli invece con incrollabile fede nella vittoria e a dispetto di tutti, continuò a far accorrere nella città nuove soldatesche, assegnando ad esse i posti, ed animandole alla resistenza. Il mutamento decisivo prodotto poi dall'assalto di fuoco sui Turchi assalitori, fu certamente merito dei cittadini, che lottarono con estrema disperazione per la difesa del patrio focolare. Al contrario la portata della battaglia pomeridiana del 22 luglio davanti alla città, per lo più è stata sopravvalutata. L'eroismo personale del Capestranese risalta senza dubbio con tutta chiarezza in primo luogo nella battaglia conclusiva in campo aperto. Ma la nuova piega favorevole della situazione guerresca non si può dire derivata dall'efficace sortita della città coronata da successo. Dal punto di vista turco poté trattarsi di un combattimento per proteggere la ritirata.

Tra gli uomini che si resero benemeriti per la salvezza di Belgrado, al Capestranese compete in primo luogo il nome di vittorioso; ma non per questo devono essere depressi i meriti degli altri due, del Legato Carvajal e dell'Hunyadi. Carvajal, come Legato, si era messo all'opera con grande zelo. Ma è un'altra questione decidere fino a qual punto le sue premure concorsero in modo efficace al felice risultato. Non risponde certo a verità ciò che Callisto III scrive al Legato, che cioè principalmente *«si deve ai tuoi consigli e alle tue premure tutto quello che ha preparato la vittoria. Il tuo zelo ha reclutato i crociati ed è riuscito a radunare gli stati del regno ungherese...»*. Allo stesso modo che l'Hunyadi, il Legato riponeva le sue speranze sulle truppe ausiliari equipaggiate per la guerra, delle quali incessantemente si premurava. Queste però si trovavano solo in marcia quando avvenne la decisione in Belgrado, e le genti che

salvarono Belgrado erano accorse in gran parte all'appello del Capestranese. È inoltre generalmente noto che le deliberazioni degli stati ungheresi per la liberazione della città contribuirono un bel nulla. Giovanni da Tagliacozzo attribuisce al merito del Legato solamente l'aver fornito la città d'armi e vettovaglie e d'aver mandato a Pietro-Varadino quale suo rappresentante il Vescovo di Assisi Francesco Oddi. Il Capestranese si ebbe addirittura a male che il Legato non arrivasse a tempo presso l'esercito.

Il merito di Giovanni Hunyadi sta principalmente nell'abnegazione con la quale seppe cedere, in onta di tutte le sue esperienze militari, alle vedute opposte del suo santo amico, e per lo meno restò al suo posto. Non è da passare sotto silenzio che cosa sarebbe accaduto se avesse persistito nella sua dichiarazione di Slankamen, che cioè nulla più egli poteva fare per Belgrado. La fortezza stava allora tuttavia sotto il suo comando. È assai discutibile se la cittadinanza nell'assenza di Hunyadi avrebbe conservato o meno il coraggio per la resistenza; probabilmente si sarebbe arrivato senz'altro ad un accordo con i Turchi. La cooperazione di Hunyadi va annoverata in ogni caso ai presupposti dell'esito vittorioso. Del resto il giudizio sulle misure di un capitano in situazioni tanto critiche, in ultimo si fa sempre dipendere dal modo come la cosa va a finire. Se, supponiamo, Belgrado fosse caduta, come Hunyadi riteneva di sicuro, allora gli sarebbe naturalmente toccata la direzione dell'ulteriore sviluppo degli avvenimenti; e nessuno, meno ancora i crociati, avrebbero avuto a male il suo «*girovagare*» sulle acque, piuttosto sarebbe stata lodata la sua prudenza nella preparazione dell'inevitabile ritirata. Ma dopo che la lotta, contro la sua persuasione, ebbe esito del tutto contrario, il suo contegno naturalmente apparve in una luce meno favorevole. La relazione ufficiale della vittoria, scritta il 23 luglio nella cancelleria di Hunyadi, si preoccupa di rimuovere questa cattiva impressione. Del Capestranese e delle sue schiere qui non si fa parola. Quelli che d'altronde nulla sanno della questione, da questa breve relazione ufficiale, stesa in forma molto sommaria, potrebbero concludere che la vittoriosa resistenza al combattimento fu merito di Hunyadi. L'importante è taciuto, e del resto viene fatta un'esposizione che, senza ledere la verità, nel complesso presenta un quadro inesatto, però a favore di Hunyadi.

Mentre il Frate Capestranese, nelle sue relazioni sulla vittoria, passa sotto silenzio la posizione assunta dal Governatore Hunyadi durante la fase

decisiva del combattimento, altri relatori del teatro bellico rivelano senza riguardo l'assenteismo del capitano. Tra i crociati dominava un umore addirittura ostile a lui. Il loro rancore per la mancata chiamata alle armi degli Ungheresi e la di lui proibizione di inseguire il nemico sconfitto, che nella notte tra il 22 e il 23 luglio poté quindi disporre indisturbato la sua ritirata, crebbe ancor più quando fu noto che l'Hunyadi durante tutto il combattimento «*si aggirava*» in barca sulla Sava. Così si esprime, con tono di disprezzo, la relazione di un crociato, dove si attribuisce ad Hunyadi la frase compromettente sfuggitagli contro i crociati insubordinati, cioè di augurarsi la loro sconfitta. Probabilmente la causa dell'aperta ostilità tra le schiere crociate e le genti di Hunyadi, sorta subito il giorno dopo la battaglia, deve riporsi nella preda raziata nell'accampamento abbandonato dai Turchi. I primi da un araldo fecero gridare in città, che la vittoria del dì precedente non era stata conquistata dai signori ungheresi, ma unicamente dalla onnipotenza del Nome di Gesù, dalla sua Croce e dai meriti e prudenza del Padre Giovanni da Capestrano. Gli Ungheresi minacciarono per questo di lanciarsi contro i crociati. Hunyadi tuttavia non era ancora tornato in città; anche dopo la ritirata dei Turchi non abbandonò la sua nave di osservazione. Il Capestranese si trovava in segreto colloquio con lui quando fu annunciato che erano sorte delle agitazioni in città. L'Hunyadi si rifiutò dal prendere qualche misura in contrario; ma il Padre corse a Belgrado e calmò le sue genti. Egli ritenne, come la cosa più prudente, sciogliere celeramente le schiere, tanto più che già si notava la mancanza dei viveri. Quelle genti semplici avevano assolto splendidamente il loro compito, e non era più da temere, almeno per questo anno, un nuovo attacco dei Turchi.

Frattanto si avvicinavano a poco a poco le soldatesche militarmente meglio addestrate. Il pieno sfruttamento della vittoria con una guerra offensiva contro i Turchi, poteva tuttavia pensarsi solo possedendo un esercito bene armato e addestrato. Tuttavia i capitani già preparavano i piani più arditi. Con zelo, giorno per giorno, furono tenuti a Belgrado dei consigli circa il proseguimento della guerra. Il Cardinal Legato il 22 luglio aveva lasciato Buda per procedere con 4.500 uomini alla difesa di Belgrado, senza neppur sospettare che proprio in quel giorno si era avuta in essa la battaglia decisiva. Una settimana dopo entrò nella città liberata. Il Capestranese predicava che per la festa di Natale sperava di poter celebrare la santa Messa

nella Chiesa del Santo Sepolcro; dovevano però prima combattersi tre grandi battaglie contro gli infedeli. Anche per Hunyadi lo scopo da raggiungere doveva essere assolutamente la riconquista di Costantinopoli e la scacciata dei Turchi dall'Europa.

Tutti questi magnifici piani dovevano in poche settimane essere ridotti nel nulla. La terribile compagna della guerra, la peste, entrò nel posto del combattimento. I cadaveri restati insepolti riempivano l'aria afosa dell'estate con insopportabili odori di putrefazione. Per ordine del Legato, Giovanni da Tagliacozzo con un compagno dovette andare a prendere la misura dell'accampamento abbandonato dai Turchi, volendo il Legato da essa calcolare la forza dell'esercito nemico. Sebbene i due francescani cavalcassero rapidamente attraverso i posti dell'accampamento, pure ripetute volte dovettero vomitare per il gran puzzo cadaverico. Anche di giorno volatili rapaci si aggiravano nel campo della morte, e di notte vi risuonavano spaventosamente le grida di animali selvaggi. Fin da principio dell'assedio lo stato sanitario della città lasciava molto a desiderare; ma ora la peste dell'accampamento infuriava anche all'intorno. Hunyadi fu una delle sue prime vittime. Gravemente ammalato si trasferì a Semlino (Zemun), località più sana, ma i suoi giorni erano ormai contati. Il Capestranese non si allontanò dal fianco dell'eroe morente. L'11 agosto, tre settimane appena dopo la vittoria, Hunyadi morì.

Frattanto anche Giovanni da Capestrano era stato preso dalla malattia mortale, sopraggiunta il 6 agosto con alta febbre e violenta diarrea. Per consiglio di Carvajal cercò alloggio ugualmente a Semlino. Il luogo, incendiato dai turchi, offriva certamente per un malato alloggio poco comodo. Fu preparato all'infermo il giaciglio in una capanna in rovina, consistente in una stuoia stesa a terra con ceppo di legno per cuscino, ricoperto dal suo medesimo mantello; dove riposò, agitato dalla febbre, «*in compagnia di topi, serpi, lucertole e zanzare*». Il Cardinale lo fornì abbondantemente di cibi, ma il malato nulla poteva ritenere; nè potevano aversi le medicine poichè queste, almeno come il Tagliacozzo pretende di sapere, erano sommamente abborrite dagli Ungheresi. Per timore del contagio anche

Carvajal lasciò Belgrado e si trasferì col Padre a Slankamen, dove questi trovò alloggio nella casa parrocchiale, senza pensare di restarvi a lungo. Voleva aspettare l'esito della malattia a Ilok nel convento degli Osservanti, situato alcuni chilometri più oltre, e fece tosto i suoi preparativi. Dei dodici Frati che ora aveva presso di sé, quattro, malati, li mandò per riposo in un luogo vicino; tre altri dovevano precederlo a Ilok, e due ne mandò a Buda con la maggior parte dei suoi libri. Ritenne presso di sé solo tre Frati, tra i quali Giovanni da Tagliacozzo, l'unico connazionale rimasto al suo fianco in paese straniero. Talvolta lo sopraffacevano sensi di malinconia. Piangendo disse un dì al Tagliacozzo *«Tu mi devi chiudere gli occhi se dovessi morire qui, e porterai a casa i miei libri; resta con me!»*

Egli peraltro non pensava affatto alla vicinanza della morte; pensava piuttosto di poter superare il vivo attacco febbrile con la sua natura tenace. Nonostante il misero stato del corpo, restava salda la volontà di combattere e la soddisfazione di lavorare. I suoi pensieri erano per la continuazione della guerra, sperando pur sempre di poter morire o in campo di guerra o in battaglia. Nella terza relazione sulla vittoria di Belgrado, che egli scrisse il 17 agosto da Slankamen a Callisto III, non disse neppure una parola circa la sua malattia. Si mostra ancora tutto compreso della *«gloriosa vittoria di Nostro Signore Gesù Cristo»*, e sa ancora comunicare al Pontefice nuovi particolari della grave sconfitta turca. Mai come ora è giunto il momento fortunato di scacciare, i Turchi dall'Europa e riconquistare la Terra Santa. Scongiora il Papa d'inviare dall'Italia a proprie spese da 10.000 a 12.000 cavalieri per rinforzare l'esercito crociato. Una campagna di sei mesi sarà sufficiente per poi procurare sullo stesso territorio turco le spese di guerra per tre anni. Per il momento naturalmente mancava quasi tutto per realizzare un piano tanto ardito. Niuno si dava pensiero dei crociati che continuavano ad avanzare verso Belgrado. Un combattente ritornato a casa dal teatro della guerra, il 26 agosto riferiva da Vienna a Salisburgo: *Qui e a Buda sono molti crociati, ma nessuno dice loro che cosa debbano fare; e così giacciono qua e là stanchi, e consumano quello che portano seco.*

La stessa cosa raccontava in Italia un messaggero del Carvajal, che il 18 agosto viaggiò da Slankamen per Roma: *Nell'esercito crociato non esiste alcun ordine a motivo delle molte malattie, delle scarse vettovaglie e delle difficoltà dell'alloggio.* Il venerabile Giovanni da Capestrano, sebbene egli stesso febbricitante, è l'unico che si preoccupi dell'esercito. Nel suo stato però egli non può più

offrire alle schiere che si avvicinano quello che poteva dare a Belgrado. Appoggiato al suo bastone egli si trascinava attorno. Come capitano provvisorio venne in questione solo il Voivoda di Transilvania, barone Nicola di Ilok, che però se ne stava appunto nella Bosnia con i suoi soldati. Il Capestranese vantò al Papa con parole di grandissimo elogio, le eccellenti qualità di quest'uomo, che poteva sostituire degnamente il defunto Giovanni Hunyadi. Con terrore dei suoi confratelli decise di andare a cavallo col Cardinal Legato medesimo dal barone Nicola. L'andata del resto gli sembrava ben disposta, ed i suoi compagni si meravigliarono come il Padre infermo facesse trottare così gaiamente il suo cavallo. Il barone Nicola promise le migliori cose, ma desiderava soprattutto che il Capestranese facesse al più presto ritorno a Ilok per curare la propria salute. Il Barone aveva senza dubbio al riguardo secondi fini: se il Padre dovesse venire a morire in Ilok, il sepolcro del celebre e venerabile uomo conferirebbe a quel suo castello il più grande splendore. Con una mescolanza strana di pietà e di brutalità, Nicola dette segretamente ordine di non lasciar andare il Capestranese da Ilok, nè vivo, nè morto. Del resto era desiderio dello stesso Capestranese di avere in Ilok il luogo del suo ultimo riposo, qualora la malattia dovesse portarlo alla fine. Poco prima della battaglia di Belgrado aveva accettato a Ilok una residenza per l'Osservanza che fu l'ultima sua fondazione. Posta sul fronte turco e in vicinanza degli eretici, rispondeva essa alla sua particolare tendenza. Ma i suoi confratelli pensavano diversamente. Gli giunse all'orecchio esser loro intenzione di abbandonare completamente il convento, subito che egli se ne fosse partito. Se però fosse morto e sepolto in Ilok essi sarebbero costretti di rimanere al loro posto. Così egli pensava.

Il 1° settembre arrivò a Ilok. L'ultima tappa di questa vita assai movimentata fu così raggiunta. In luogo sano e bello, sulla riva sud della Drava, alle pendici della Fruška Gora, posta in alto al di sopra del corso dell'acqua, Ilok conserva una magnifica visuale della lontana pianura ungherese. In mezzo ai suoi confratelli il malato si riebbe visibilmente. Celebrava ogni giorno la Messa o almeno si faceva scendere in chiesa per ricevere la Santa Comunione. Recitava ogni giorno il breviario; nei giorni più cattivi dovevano altri recitarlo alla sua presenza nella cella. Per far piacere ai suoi confratelli talvolta si presentava alla mensa comune. Nella notte dopo la festa della Natività di Maria ottenne piena certezza della sua prossima morte,

manifestata indi con gioia ai circostanti, solo rammaricandosi d'essergli stato negato il martirio lungamente desiderato. In sua vece gli toccò il martirio in cruento della lunga malattia, durata 78 giorni. Dopo sì dura lotta, la sua forte tempra soggiacque all'assalto della morte.

Alla febbre e alla dissenteria incessanti si accompagnavano dolori in tutto il corpo, particolarmente all'addome. Antiche sofferenze, come emorroidi, calcolosi e un femore rotto, completavano il quadro dei suoi dolori. Per una buona cura nulla gli mancava. Fra Girolamo da Udine, suo infermiere particolare, lo assisteva con amore pieno di abnegazione. Signori e signore ragguardevoli gli mandavano cibi squisiti e dolciumi in quantità. Tempi buoni per i Frati, poiché il malato non poteva gustarne che una minima parte. Ciò nonostante nessuno dei suoi credeva in una prossima fine. La freschezza restata completamente immutata e la vivacità del suo spirito ingannarono tutti fino all'ultimo circa la gravità del suo stato. Anche nelle ultime ore precedenti la catastrofe, appena si avvertirà la notevole diminuzione delle sue forze spirituali. L'invidiabile dominio sul corpo, che egli aveva acquistato con l'ascesi di lunghi anni, perseverò fino all'ultimo. Con la solita chiarezza e fermezza, come superiore, dette numerose disposizioni. Un frate che si era ribellato al superiore, sentì il peso della sua mano punitiva. La parte che tutti prendevano al suo stato procurava all'ammalato molta gioia. Lesse ripetutamente e baciò una lettera del vicario provinciale d'Abruzzo, il B. Bernardino Aquilano, con buone notizie della sua patria, e specialmente circa la bella morte di Fra Filippo dall'Aquila avvenuta in Sulmona; la fece leggere in chiesa davanti alla gente e la mandò in copie ai suoi amici. Al da Tagliacozzo confidò che il defunto Frate aveva dovuto combattere gravemente per tutta la vita per conservare la castità; ma era rimasto vittorioso. Il Re Ladislao, che alla morte di Hunyadi si era recato tosto in Ungheria, visitò due volte con gran seguito il Padre malato a Ilok. Il Capestranese avrebbe allora avvertito il conte Ulrico di Cilli di stare in guardia. Avrà inoltre ricevuto alcune care visite di crociati tedeschi. Questo è noto dei Norimberghesi, che il 27 agosto, circa 800 uomini, erano partiti da Norimberga. Per via s'incontrarono con essi anche le truppe di Passavia e Salisburgo. In una relazione del 15 ottobre da Futak, i capitani dei Norimberghesi riferirono a casa: «*Il nostro religioso Padre di Capestrano ci ha ricevuto con grande gioia*». Egli salutò i suoi vecchi amici con le parole di S. Paolo:

«*Eravamo morti e siamo tornati di nuovo a vivere*»; scriverà al Papa, e per i Norimberghesi pregherà presso Dio.

Subito dopo la metà di ottobre il suo stato si aggravò. Il suo corpo esaurito emetteva sangue, ed una tosse tormentosa gli toglieva le poche ore di riposo notturno. Nonostante tutto questo egli continuava le sue consuete occupazioni dettava, sottoscriveva lettere e riceveva visite. Il 18 ottobre egli stesso, vedendo vicina la fine, chiamò a se Giovanni da Tagliacozzo, che aveva destinato a superiore dei Frati che dovevano ritornare in Italia e riportare in patria tutto quello ch'egli lasciava. Fu pieno di premure paterne per il giovane Frate. «*Che sarà di te quando io sarò morto*», disse con tenerezza, mentre gli poneva le mani sulle spalle. Lo esortò a perseverare fedelmente, ad aver cura dei confratelli con carità, e a fare attenzione ai libri. Quindi fece radunare intorno a sè nella cella la comunità del convento, e inginocchiatosi domandò perdono per i suoi falli, si raccomandò alle loro preghiere, raccomandò al Guardiano di seppellire al più presto il suo cadavere e di conservare il convento. Poi preparò la sua ultima confessione. Con mirabile chiarezza di memoria il giorno dopo fece al Frate di Tagliacozzo la confessione generale di tutta la sua vita. Continuamente inginocchiato aspettò il Viatico. La campana del convento fece sentire i suoi rintocchi, e furono chiuse le porte per impedire l'affluire del popolo. I trenta Frati del convento accompagnarono processionalmente il Santissimo alla cella del morente. Ricevuto il S. Viatico il Padre ordinò che si recitassero le preghiere per i moribondi fino alle parole: «*Proficiscere...*»; le rimanenti le avrebbero dette quando di nuovo li avrebbe chiamati per la sua agonia.

Il malato doveva soffrire altri cinque giorni ancora. La sua ininterrotta vivacità anche ora non faceva seriamente credere alla sua prossima fine. Il Vicario degli Osservanti ungheresi si trovava appunto a Ilok in viaggio per la visita. Due giorni prima della morte si congedò da lui, promettendo di ritornare presto. Ma il malato lo assicurò: «*Se tu ora parti, non mi vedrai più*», come infatti accadde. Le sue ultime premure furono per i libri. Ne aveva fatto portare la maggior parte a Buda, di là il Tagliacozzo doveva portarli a Vienna. Pregò egli stesso un cittadino di Vienna, a lui unito in amicizia, di curarne l'ulteriore trasporto a Venezia. Delle altre cose da lui lasciate, dovevano restare a Vienna gli scritti riguardanti gli Hussiti; le altre dovevano essere portate a Capestrano. Proprio in quell'anno, nel nuovo convento della sua

città natale, era stata portata a termine la biblioteca, straordinariamente bella e grande per una povera residenza di Osservanti. Gli ultimi sette codici, che egli ancora aveva presso di sè, impaccò di sua mano in un drappo che gli era servito nelle sue missioni come copertura del pulpito. In Vienna, il Tagliacozzo doveva comunicare ai precedenti compagni di viaggio, Gabriele da Verona e Cristoforo da Varese, gli ultimi saluti e ammonimenti del Padre defunto. Pregò ancora che il suo abito non si mandasse in Italia, ma venisse sepolto con esso; dicendo che in quell'abito adorno della Croce mandatagli dal Papa, aveva vinto i Turchi.

Pregando e benedicendo passò Giovanni le ultime ore della sua dolorosa giornata. La sua preghiera era in prima linea per la cristianità in pericolo, poi per i suoi confratelli. Il Tagliacozzo, sedendo accanto al suo giaciglio, gli ricordava le Province dell'Osservanza, i singoli conventi ed i Frati, ed egli tutti benediceva singolarmente. Non dimenticò i suoi compaesani, i cittadini de L'Aquila e le sue care fondazioni ivi esistenti, le Clarisse e le Terziarie. Nel giorno precedente la sua morte dettò febbricitante all'infermiere il seguente ammonimento: *Tre cose devono osservarsi in ogni convento della famiglia: lo zelo nel servizio di Dio, l'amore fraterno e la correzione degli erranti.*

Spuntò al fine il giorno della sua morte, 23 ottobre 1456. Negli ultimi nove giorni quasi nulla più egli aveva gustato. Consumato dalla sete, chiese un bicchiere di giulebbe, specie di bevanda dolce che la medicina di allora preparava per i malati, ma il morente non potette avere questo ultimo conforto, poichè la bevanda non fu potuta trovare. Nelle ore dopo mezzogiorno fece dare il segno della preghiera per i moribondi. Egli conservava ancora lucidità di mente, tanto da correggere un paio di volte la lettura del sacerdote officiante. Verso sera, quando la comunità era nel coro a recitare i Vespri, entrò in agonia. Solo allora il malato perdette i sensi. La voce tacque, il suo sguardo vicino a spegnersi errava cercando aiuto da uno all'altro Frate. Verso la fine della preghiera divenne più tranquillo; stette calmo, a mani giunte, e lo sguardo rivolto in alto, fisso in un punto. Allora venne la fine. Con un cenno fece comprendere che lo si sollevasse. Piano piano Frate Girolamo lo abbracciò e lo tirò su; spirò tra le sue braccia. Con gli occhi spalancati e le labbra fermamente chiuse, ricadde nel suo giaciglio. Giovanni da Tagliacozzo e Girolamo da Udine chiusero gli occhi del Defunto.

In maniera poco delicata il rappresentante del barone Nicola, assente, già da ore aspettava nella camera del morente questo momento. Per incarico del suo signore egli doveva vegliare sul cadavere. A fatica i Frati disciolti in lacrime poterono ottenere di lavare, secondo l'uso, il corpo del trapassato. Uno spettacolo miserando si offrì al loro sguardo; uno scheletro di corpo senza carne e senza sangue, poche ossa coperte dalla pelle, come si esprime il Tagliacozzo; ma il volto bellamente attraente. In gran fretta il cadavere fu portato nel coro della chiesa in bara aperta, poichè la popolazione, smaniosa di vederlo, minacciava di sfondare le porte. La comunità del convento, addolorata, soffrì gravemente per questo impetuoso atteggiamento della gente. Quelli che fino allora erano stati i loro migliori amici, erano divenuti molesti, assumendo addirittura atteggiamento ostile contro i Frati, per il timore che essi portassero via di nascosto il cadavere del Padre. Il Re Ladislao, che teneva a Futak dieta, al ricevere la notizia della morte, espresse l'intenzione di far seppellire il Santo a Vienna.

La stessa sera, al suono delle campane, furono incominciate le esequie. Il corteo funebre venne omissso per timore d'incidenti. Per soddisfare la crescente affluenza del popolo fu provveduto, contrariamente alla volontà del defunto, col differire di giorno in giorno la sepoltura. Giornalmente ebbe luogo un solenne rito funebre. Poiché il cadavere non presentava alcun segno di corruzione, restando molle e flessibile, la celebrazione sarebbe continuata per altri giorni ancora, se il Legato Carvajal, da Futak, non avesse mandato l'ordine preciso di procedere immediatamente al seppellimento, ciò che poi venne eseguito il venerdì 29 ottobre.

Il barone Nicola, che giunse a sepoltura compiuta, rimase molto soddisfatto che Giovanni da Capestrano avesse avuto il suo sepolcro a Ilok, però sgridò vivamente i Frati perchè lo avevano fatto seppellire nel sepolcro comune. Il richiamo all'ordine del Legato, non lo turbò punto. Egli fece riflettere che in Italia usurai e uomini cattivi vengono sepolti nelle chiese, e questo grande Servo di Dio, che ha operato cose tanto buone, è stato consegnato alla terra. Nel suo territorio egli mai tollererà questo; ne sia sicuro il Principe della Chiesa. Infatti fece tosto esumare il cadavere e lo fece deporre nella chiesa francescana, in una cappella laterale, chiuso in cassa di metallo, munita di quattro serrature, fino a quando gli sarebbe eretto un degno monumento sepolcrale.

CAP. XV

SOPRAVVIVENZA DI GIOVANNI DA CAPESTRANO DOPO LA MORTE E SUO INFLUSSO SUCCESSIVO

La vittoria di Belgrado, che Giovanni da Capestrano pagò con la vita, non ottenne quello che secondo i calcoli dei capitani defunti avrebbe dovuto conseguire cioè il principio della fine della potenza turca in Europa. Nonpertanto il successo morale della vittoria di Belgrado sopra i conquistatori di Costantinopoli, non può certamente essere sottovalutato; le narrazioni della vittoria cristiana parlano a questo riguardo un linguaggio troppo chiaro. È anche difficile misurare dove la spedizione vittoriosa di Maometto II sarebbe andata a finire, se Belgrado fosse caduta. Tuttavia non fu sfruttato il momento favorevole per una controffensiva cristiana. La febbrile attività che il vecchio Callisto III spiegò anche dopo la vittoria, non riuscì a scuotere i Principi dell'Occidente. Nell'estate del 1456 giunsero bensì nell'Ungheria nuove schiere di crociati bene armati dalla Germania e da altri paesi, ed il re Ladislao era indubbiamente animato dalle migliori intenzioni di continuare la campagna almeno nella prossima primavera; ma dopo la morte di Hunyadi e del Capestranese mancava all'impresa l'anima. Ulrico di Cilli, che non si allontanava dal fianco del Re, pensava solo a scavalcare i figli di Hunyadi per occupare in Ungheria il suo posto. Il nobile Cardinale Carvajal si dette ogni premura per approvvigionare meglio che potesse le schiere che si avvicinavano; ma lui non era nè un Hunyadi, nè un Capestranese. Inoltre tutte le sue premure per continuare la crociata furono frustrate nella maniera più dolorosa.

Appena mezzo mese dopo la morte di S. Giovanni, l'antica ostilità tra il Cilli e la casa di Hunyadi pervenne ad una sanguinosa conclusione. L'8 novembre 1456 il Re Ladislao col suo esercito, rafforzato dai crociati, sbarcò a Belgrado. Insieme al conte di Cilli fu solennemente accompagnato nella città; ma appena entrati nel castello la porta fu chiusa dietro di loro, impedendo così l'ingresso al seguito armato. Il giorno dopo, in una discussione tra Cilli ed i Signori ungheresi, gli animi si eccitarono talmente da degenerare in via di fatti. Ladislao Hunyadi fu ferito, ma, dopo breve combattimento, Cilli cadde sotto i colpi dei suoi avversari. Solo a fatica riuscì

a Ladislao di trattenere il suo esercito da un assalto alla cittadella. Apparve quindi inevitabile lo scioglimento dell'esercito crociato; per cui sia il Re che il Card. Legato permisero ai crociati di far ritorno alle loro famiglie. Trattati così ostilmente dagli Ungheresi, i crociati ritornarono a casa, giurando che non sarebbero più tornati in terra magiara.

I reduci dall'Ungheria resero il nome del Capestranese davvero notissimo. Perfino cronisti greci del tempo fanno di lui menzione nelle loro relazioni sulla guerra turca. Nessun fatto della sua vita movimentata lo ha reso tanto celebre come la liberazione di Belgrado. La figura francescana, agitante la bandiera crociata, è divenuta la caratteristica del Capestranese. D'altra parte fu anche Belgrado che per secoli tenne oscurata la sua memoria come Santo, per colpa delle antiche relazioni ufficiali sulla battaglia. Per giudicare a chi spettasse il merito principale della vittoria, l'opinione pubblica si basava principalmente sulla relazione dell'Hunyadi anziché sulle sincere relazioni dei reduci. Le corti gareggiavano tra loro per prevenire l'invio della relazione sulla vittoria del grande Hunyadi. La cancelleria del Re ungherese non faceva in ciò eccezione. Nonostante che Hunyadi fosse ancora tanto odiato nel partito di corte e che la battaglia fosse stata vinta come sappiamo, si comprende da sè che ad ogni modo la gloria della vittoria doveva andare unita al nome del condottiero ungherese. Nel grande pubblico per conseguenza Hunyadi passava senz'altro per il vincitore di Belgrado. Il Papa Callisto III in una udienza di più di tre ore concessa all'ambasciatore di Milano, celebrò incessantemente i meriti di Hunyadi, dichiarandolo uno dei più celebri uomini del mondo da trecento anni. Così il racconto della vittoria inviato dal Capestranese, doveva produrre un'impressione fatale nella corte papale. Fu ritenuto come un'arroganza e una millanteria che lui nulla sapesse dire degli eroismi di Hunyadi, mentre designava se stesso come il Giosuè dell'esercito crociato.

Comunque sia, si credette poter ricavare dalle relazioni dei due condottieri, che ognuno di essi volesse ascrivere a sè tutto il merito, preoccupandosi di passare sotto silenzio la parte avuta dall'altro. Enea Silvio, nelle sue opere storiche, ha dato a questa opinione una classica espressione. Sebbene in genere egli difenda energicamente l'amico defunto dal rimprovero di essere stato un ambizioso, tuttavia in questo caso particolare credette di non poterlo assolvere dall'accusa di vanagloria. Egli vi riconnette la morale

evidente per un umanista, cui dolce è la gloria, alla quale nessuno è in grado di resistere interamente; è più facile disprezzare un impero che la gloria. Questo giudizio è stato trascritto innumerevoli volte ai libri molto letti di Enea Silvio. I tentativi di difesa, altrettanto frequenti da parte di coloro che veneravano il Capestranese, naufragarono per la insufficiente conoscenza che si aveva del corso della battaglia intorno a Belgrado. Fu appunto Enea Silvio colui che dette della battaglia un quadro divenuto poi comune, nel quale a Hunyadi si attribuisce l'esito vittorioso di essa.

Intraprese tuttavia la difesa dell'onore del Santo il suo compagno Giovanni da Tagliacozzo, il quale visse le giornate terribili di Belgrado a fianco del Padre. I suoi tre racconti della battaglia, specialmente il terzo, ampio e particolareggiato, non poterono esser conosciuti dal pubblico. Il terzo racconto, con i suoi punti decisivi, è stato reso noto solamente in tempo recente. Dopo l'esame accurato della deposizione di questo testimone principale su Belgrado, come pure di tutte le altre fonti, dobbiamo giudicare che i contemporanei e i posteri fanno torto al Capestranese, incolpandolo di aver taciuto per orgoglio i meriti altrui. Ora è certo che egli ha taciuto la presenza di Hunyadi e il suo contegno durante la battaglia non contro ma a favore di lui; e ciò che attribuisce a se stesso in merito non è molto, nè tutto quello che in verità avrebbe potuto scrivere e raccontare. Possiamo dunque oggi metter da parte tale questione lungamente dibattuta, e stabilire che nelle relazioni del Capestranese sulla battaglia di Belgrado non vi è una sola proposizione che possa dirsi meno degna di un Santo.

Cose più confortevoli che la continuazione della guerra contro i Turchi sono ora a narrarsi circa la sorte ulteriore che subì quello che fu il grande compito della vita del Capestranese, restato incompiuto per la sua dipartita dal mondo, cioè il definitivo assetto dell'Osservanza. La bolla del 2 febbraio 1456, strappata al Papa dai Conventuali, non sopravvisse molto al suo autore. Callisto III morì il 6 agosto del 1458, nella festa della Trasfigurazione di Cristo, che egli nello stesso giorno dell'anno precedente aveva istituito a perpetua memoria della vittoria di Belgrado. Il propugnatore instancabile contro il pericolo imminente dell'oriente, dovette scendere nella tomba

senza vedere coronate da successo le sue premure per una nuova crociata. Il paese cristiano di ciò immediatamente interessato, quello d'Ungheria, era paralizzato da interne discordie. Per vendicare l'assassinio del Cilli, Ladislao Hunyadi fu imprigionato e, sotto pretesto di cospirazione contro il Re, il 16 marzo 1457 decapitato nella cittadella di Buda. Nello stesso anno toccava al giovane Re Ladislao una brutta sorte. Egli si fece indurre dal Poděbrad di celebrare le nozze con Maddalena di Francia, non a Vienna ma a Praga. Ivi stesso improvvisamente ammalò nel novembre del 1457, e dopo tre giorni morì. Non si poté mai decidere se egli fosse caduto vittima di qualche trama ordita dal Poděbrad, come asserirono gli avversari di costui, ovvero di peste, importata dai crociati. L'avvertimento del Capestranese che Ladislao doveva evitare Praga, ebbe comunque con questo esito la sua tragica giustificazione. La linea principale degli Asburgo con la morte di Ladislao restava estinta. I Boemi s'elessero a Re il Poděbrad, e gli Ungheresi Mattia Corvino, giovane figlio di Hunyadi. Poco prima della sua morte Callisto III ammonì il nuovo Re degli Ungheresi perchè dedicasse tutte le sue energie nel combattere contro gl'infedeli. Le discordie che seguirono diressero l'attenzione di Corvino, che aveva alte aspirazioni, più verso Occidente.

Non deve disconoscersi nel pontificato del Papa Pio II, successore di Callisto III, l'influsso di chi fu la grande guida degli Osservanti. In ogni caso è degno di nota che i fatti più salienti del Papa Piccolomini si presentano come conclusione e coronamento delle lotte sostenute dal Capestranese. Partitante una volta dei Basileensi, Enea Silvio, poi Papa Pio II, diede il colpo di grazia al movimento del Concilio. Avversario a lungo del Capestranese nell'atteggiamento verso i Compactata, come Papa si vide ben presto costretto ad eseguire ciò che quegli aveva costantemente indicato quale via giusta da tenere. Senza dubbio mancò il grande successo alle premure di Pio per la crociata; ma la maniera tutta propria cui si regolò a favore della santa causa, dimostra egualmente d'aver seguito le norme del Capestranese. Accadde l'inaudito, che un Papa affranto, tormentato dall'artrite e dalla febbre, decidesse seriamente di mettersi con tutto il Collegio Cardinalizio a capo della flotta cristiana e di veleggiare contro i Turchi, per scuotere con questo sacrificio, largamente manifesto, dal suo sonno l'Occidente. Malato a morte, giunse nel luglio del 1464 in Ancona; vide anche entrare nel porto le navi veneziane. Morì nella vigilia dell'Assunzione di Maria.

Il suo breve pontificato fu d'importanza decisiva per il grande scopo che in tutta la sua vita si era proposto Giovanni da Capestrano. Fin dalle prime settimane dopo la sua assunzione al trono, Pio II si occupò della situazione dell'Ordine francescano. Gli Osservanti francesi, sempre inclini ad una più rigida difesa dell'Osservanza, sotto Callisto III si erano lasciati trascinare al passo pericoloso di appellare contro la bolla del 2 febbraio 1456 al Papa meglio informato ed al futuro Concilio. Ma, calmati dai Cismontani, presero tuttavia parte al Capitolo generale del 1457, nel quale però, in contrasto con ciò che stabiliva la bolla di Callisto III, gli Osservanti furono senz'altro esclusi dall'elezione del Generale. Lo stesso avvenne nell'anno seguente, quando per la morte del Generale Giacomo da Mozzanica si rese necessaria l'elezione del nuovo Ministro generale. Per condurre a porto sicuramente il suo candidato, Callisto III sottrasse per questa volta egli stesso agli Osservanti il voto di nomina; ed in compenso lasciò loro, pure per questa volta, la libera elezione del Vicario Generale. Nel resto la sua bolla del 2 febbraio 1456 doveva restare intatta. Il nuovo Ministro Generale Giacomo di Sarzuela, (eletto il 20 maggio 1458), s'adoperò ben tosto per la soppressione di essa, trovandola ben lungi dal soddisfare gli ultimi desideri dei Conventuali, ma la morte di Callisto III, accaduta subito dopo, creò una situazione completamente nuova. Uno dei primi atti di governo del Papa Pio II fu di affidare all'accurato esame di una Commissione di esperti Cardinali, tra i quali Nicola di Cusa, le due bolle discusse di Eugenio IV e Callisto III, riguardanti l'Osservanza. Questi Cardinali da lungo tempo avevano riconosciuto la necessità di una profonda riforma per la vita religiosa, e quindi il loro parere non poteva che promuovere in ogni guisa il movimento tanto fiorente nell'Ordine francescano. Neppure due mesi dopo la sua ascensione al trono, Pio II soppresse la bolla del suo predecessore, e gli Osservanti in sostanza tornarono a vivere ed agire secondo le norme rettilinee stabilite dal Papa Eugenio IV. Il Capestranese aveva vinto.

L'accrescimento esterno dell'Osservanza, almeno al di là delle Alpi, fino alla fine del sec. XV non potette certamente avanzare con quella rapidità come al tempo del Capestranese. In parte ciò dipese dai disordini politici dei seguenti decenni: nondimeno fino allo scoppio della divisione religiosa tedesca, l'Osservanza francescana si dimostra sempre in continua ascensione. Quando Nicola dà Fara sotto Pio II scrisse la vita del Santo, alla Vicaria

austro-boema-polacca assegnava già 25 case con 800 Frati. L'ulteriore estensione di questa Vicaria, soprattutto le difficoltà interne di carattere nazionale, portarono fin dal 1467 alla sua divisione in tre Vicarie; l'Austriaca, la Boema con la Slesia, e la Polacca; le quali tutte si svilupparono abbondantemente. L'Osservanza in questi paesi trovò un forte protettore nel Re d'Ungheria Mattia Corvino, il quale di tempo in tempo comandò anche in parti dell'Austria e della Slesia. Incontriamo perfino un figlio di Poděbrad tra i promotori dell'Osservanza. Nell'Austria e nella Stiria intorno al 1500 troviamo più di una dozzina di conventi Osservanti. La Vicaria Boema nel 1477 aveva raggiunto il numero di 20 conventi; intorno al 1500 ne contava 27, dei quali 12 erano nella Slesia odierna.

Al contrario, la parte della Slesia appartenente alla Sassonia, come la Lusazia, restò perpetuamente chiusa all'Osservanza. In altre parti della grande Provincia Sassone dell'Ordine, la riforma conquistò terreno a vista d'occhio, sebbene i Conventuali difendessero tenacemente la loro posizione. Nel Capitolo provinciale degli Osservanti a Celle, del 1472, erano rappresentati sedici conventi del nord, e nel 1517 il loro numero era salito a 37. La Provincia francescana della Germania superiore annovera nello stesso tempo 28 conventi, occupati dagli Osservanti. Mentre nella Germania del sud, e dell'ovest la riforma subì più fortemente l'influsso della Francia, le Vicarie dell'Austria, della Boemia, della Polonia, in parte anche i conventi Sassoni, dato l'influsso del Capestranese, conservarono maggiormente lo spirito degli Osservanti italiani. Lo stesso Santo dichiarava che la maniera di vivere dell'Osservanza in Italia era la migliore, e voleva che solo questa venisse praticata nelle residenze da lui fondate. In particolare la maniera di vivere e specialmente la forma di apostolato, dovevano certamente essere meglio adattate alle condizioni nordiche.

Per il risorgimento della predicazione avrà tra gli altri meritato l'interprete del Capestranese Fra Federico da Thorn. Egli aveva acquistato un eccellente talento oratorio dapprima in Italia e poi, durante i tre anni che fu compagno del Santo Capestranese, ebbe occasione di meglio conoscere lo spirito e il metodo della predicazione peregrinante italiana. Sembra pure che Gabriele da Verona si sia molto adoperato per la istruzione dei suoi confratelli nell'ufficio di predicatore.

La questione molto dibattuta nei paesi latini circa gli studi da farsi tra gli Osservanti, si fece sentire anche nei paesi di lingua tedesca. L'erezione di specifiche case di studio urtò anche qui di tempo in tempo nelle opposizioni, finchè non trionfò completamente l'indirizzo degli studiosi, attenendosi completamente ad una via di mezzo, già tracciata dal Capestranese. Gli Osservanti certamente non potevano in questo punto gareggiare con i Conventuali, i quali preferivano mandare i loro giovani alle Università; essi in fondo non si preoccupavano punto di voler fare lo stesso, però case di studi furono istituite dappertutto. Lo spazioso convento di S. Bernardino a Breslavia, designato dal Capestranese medesimo fin da principio come casa di studio, restò tale fino alla sua soppressione. Si dette allo studio maggiore importanza nei paesi transalpini, per il fatto che la studentesca delle Università di Lipsia, Cracovia e Vienna avevano in sostanza dato il nucleo fondamentale delle suddette nuove Vicarie. L'antica predilezione dei Francescani per le buone e ricche biblioteche restò viva anche nel ramo della riforma. Il Santo stesso ripetutamente mandò dalla Germania buoni libri per i suoi confratelli d'Italia.

In Italia l'Osservanza prese uno sviluppo del tutto indisturbato. La Provincia nativa del nostro Santo, della quale egli aveva quasi posto le fondamenta, alla fine del secolo XV contava oltre 300 Frati in 19 conventi. Di due di questi conventi si occupò fino all'ultimo il convento del suo paese natale, Capestrano, che egli non vide più, se non poté conservare il suo corpo, conservò tuttavia i suoi cari libri e scritti, quale prezioso ricordo del suo fondatore. Neppure egli potette vedere il compimento dell'importante chiesa sepolcrale di S. Bernardino a L'Aquila. Da lontano, con tutto l'ardore della sua parola, aveva premurato l'erezione di questo edificio monumentale. La piccola L'Aquila, dotata abbondantemente di chiese e conventi, non aveva bisogno affatto per la cura delle anime di una nuova chiesa di tale grandezza come S. Bernardino; tuttavia Giovanni da Capestrano insistette nel voler edificare al grande apostolo d'Italia una chiesa sepolcrale degna della di lui memoria. Alla sua terra abruzzese egli ha così regalato non solo il tempio più importante della città, ma anche un tempio di arte patria. La magnifica cupola del tempio, le creazioni del pennello e dello scalpello che esso racchiude, è

genuina opera d'artisti regionali. Il corpo di Bernardino poté esser trasportato nel nuovo tempio solo nel 1472, togliendolo da S. Francesco, chiesa conventuale de L'Aquila, dove aveva riposato per 28 anni.

Ciò che il Capestranese fece per la glorificazione di Bernardino: i sei anni del processo di canonizzazione, i sontuosi festeggiamenti per la canonizzazione nel Giubileo del 1450, poi immediatamente i sei anni di predicazione su Bernardino nei giri missionari attraverso l'Europa centrale, importano già per sè soli un lavoro gigantesco. Dalla Sicilia fino alla Polonia, in pochi anni sorsero per sua iniziativa cappelle, chiese e conventi, anzi intere Province religiose che portano il nome di Bernardino. Così la magnifica chiesa che racchiude il suo corpo a L'Aquila rappresenta ad un tempo il monumento della grandezza di colui che vi riposa, e l'incomparabile energia del suo promotore. Essa è pure l'espressione sensibile della grande ascensione del movimento di riforma francescana durante il secolo XV. Sul principio del seguente secolo, cioè intorno al 1500, l'Osservanza contava nei suoi 1250 conventi, fondati in 45 Province, 30.800 frati. Presa insieme con le altre congregazioni minoritiche riformate dell'Ordine, l'Osservanza sui primi del secolo XVI aveva già la superiorità numerica di fronte ai Conventuali.

Non era quindi più da sperare una pacifica convivenza tra i due indirizzi sotto un unico Capo supremo, poichè troppo differenziati nella disciplina religiosa, come lo dimostravano continuamente le ripetute discussioni. Non solo molti Principi della Chiesa e molti Comuni, ma altresì dei Monarchi si rivolgevano alla Sede apostolica, pregandola di apportare qualche rimedio durevole tra le parti. Il Papa Leone X rispose a questi desideri con la bolla *Ite vos* del 29 maggio 1517. Così le due famiglie di Osservanti, insieme le altre congregazioni riformate dell'Ordine, furono con essa riunite «*nell'Ordine dei Frati Minorì*», con a capo un Ministro Generale, che dovevasi alternativamente eleggere dalle famiglie cismonatana e oltramontana. La parte non riformata dei Conventuali fu quindi separata da tutta la massa dell'Ordine, restando per suo conto sotto un Maestro Generale. Esattamente 100 anni dopo il Concilio di Costanza, dove ebbe principio la prima divisione dell'Ordine, questa fu definitivamente compiuta. A questo risultato finale, pur sempre deplorabile, ha senza dubbio contribuito il Capestranese; ma non deve dimenticarsi che egli più a lungo e più tenacemente degli altri capi dell'Osservanza voleva star fermo nell'unità di tutto l'Ordine. Quando in

ultimo egli pose la riforma al di sopra dell'unità formale con la parte dell'Ordine restia alla riforma, non intese nella sua natura di larghe vedute che subordinare al momento decisivo l'interesse dell'Ordine al bene comune della Chiesa. Ma il movimento della riforma, promosso in prima linea dall'Osservanza, apportò nuove forze e nuovo entusiasmo all'Ordine stesso; e alla fondazione di S. Francesco è stato conservato, mediante tale riforma, il suo carattere specifico.

Pochi mesi dopo la bolla di separazione di Leone X scoppiò la Riforma Luterana anti ecclesiastica, che strappò gran parte dell'Europa alla Chiesa. I timori pieni di presentimento del Capestranese circa la sorte della Chiesa occidentale incominciavano così ad avverarsi. Venne con questo per molti l'ora delle grandi prove. Se vi fosse stato ancora bisogno di prova che l'Ordine Minorita aveva davvero bisogno di riforma, e non solo nella questione della povertà ma ancor più nella disciplina generale, questa prova la diede in maniera terribile il secolo XVI per la Germania. Per quanto fino ad oggi è noto, deve dirsi che in molti luoghi i Conventuali spiegarono un ruolo assai poco glorioso, ed ebbero numerosi apostati. Lo stesso può dirsi di molti conventi di Clarisse ad essi soggetti. A Breslavia, per esempio, il conventuale Pietro Fontino fu il primo sacerdote che predicò in senso luterano, ed oltre a lui vi furono anche a Breslavia molti Frati di mentalità luterana nel convento di S. Giacomo, che passarono alle nuove dottrine. Ma per i Frati del convento di S. Bernardino di Breslavia suonò l'ultima ora. Il 20 giugno 1522, scortati da una commissione si portarono al di là della porta fino alla chiesa di S. Nicola, dove il Guardiano depose il Santissimo, che aveva portato con sé; in seguito la comunità religiosa si sciolse. Nel medesimo luogo, 70 anni prima, il Capestranese era stato ricevuto festosamente dai Breslaviesi e condotto in città. Come mutano i tempi! Uno della famiglia degli Haunold aveva allora spiegato tutto il suo zelo per la costruzione del convento di S. Bernardino; nel 1522 un altro Haunold, come capitano della città di Breslavia, scacciò dalla stessa città di Breslavia i Bernardini.

Ma sarebbe per lo meno avventato voler presentare questi due fatti avvenuti a Breslavia come tipici per definire il contegno dei due rami dell'Ordine verso il protestantesimo. Vi furono anche case di Conventuali che resisterono alla defezione valorosamente, e alcuni Conventuali, come il celebre Tommaso Murner di Strasburgo, con la parola e con gli scritti difesero coraggiosamente

l'antica fede. D'altra parte anche gli Osservanti ebbero a lamentare defezioni nelle loro file, sebbene per quanto oggi possiamo saperne, in piccolo numero, quasi insignificante, a confronto della totalità dei Frati. Nella prima metà del secolo XVI non vi fu certamente nessun Ordine religioso che dette tanti eminenti difensori della fede cattolica nei paesi tedeschi, quanti ne dettero i soli Osservanti francescani. Di essi, nel secolo che va dal 1520 al 1620, circa 500 versarono il sangue per la fede. Gli Osservanti hanno salvato in Germania come altrove l'onore dell'Ordine Franciscano, e con la loro predicazione e con i loro scritti, ma soprattutto col loro esempio difesero come leoni i loro antichi ideali. In Germania neppure un convento di Osservanti si sciolse volontariamente, e tanto meno si diede agli eretici. I monasteri di Clarisse, diretti dagli Osservanti, conservarono la stessa fedeltà. È universalmente noto l'eroismo del monastero di S. Chiara in Norimberga sotto la direzione dell'abbatessa Charitas Pirckheimer. Particolari indagini storiche sulla riforma potrebbero ancora rivelare in alcuni luoghi della Germania le conseguenze dell'attività del nostro incomparabile eroe della fede. Il convento domenicano di Lipsia, guadagnato alla riforma dal Capestranese, restò fino allo scioglimento del 1539 un propugnacolo di fedeltà incrollabile alla sede apostolica. Il Dr. Leonardo Eck, nella sua lotta contro Lutero, trovò nei Domenicani di Lipsia sostegno ed aiuto. Non a torto Lutero riteneva gli Osservanti francescani per i suoi più pericolosi avversari.

L'Ordine francescano si è dimostrato riconoscente al suo grande figlio. Il Vicario Generale dei cismontani Battista da Levanto, nella circolare del 5 febbraio 1457, colla quale portava a conoscenza di tutta la famiglia dell'Ordine la morte di Giovanni da Capestrano, lo chiama «*Corona e gloria del nostro Ordine*». Subito negli anni successivi si ebbe cura di avviare il processo di canonizzazione. La parola scherzosa che una volta il Pontefice Nicolò V rivolse al Capestranese durante il processo di canonizzazione di S. Bernardino: «*Chi si occuperà un giorno della tua canonizzazione?*», suona come un presentimento delle non comuni difficoltà, con le quali doveva lottare questo processo di canonizzazione. Mentre il processo di canonizzazione di Bernardino, per l'instancabile zelo del Capestranese, fu portato a termine

sollecitamente, per la glorificazione invece del Nostro si dovette attendere 234 anni! Una durata tanto lunga nel processo dei Santi non è in sè cosa molto rara; tuttavia sorprende che proprio a riguardo del nostro Giovanni la chiusura del processo fosse stata tanto differita. Già Nicolò V aveva espresso seriamente l'idea che se fosse sopravvissuto al Capestranese, egli stesso lo avrebbe canonizzato. Il Card. Protettore dell'Ordine Domenico Capranica, la più nobile figura del Collegio cardinalizio di allora, cui solo una morte prematura impedì di ascendere alla Sedia di S. Pietro, affermò ripetutamente del Capestranese di non conoscere altri nell'Ordine francescano che potesse stare alla pari con lui nella predicazione e nella santità della vita. I due successori immediati di Nicolò V, Callisto III e Pio II, erano ugualmente ben disposti d'intraprendere il processo di canonizzazione: tuttavia una serie d'impedimenti ne differiva continuamente il proseguimento.

Il processo doveva aver principio in Ungheria, dove l'eroe di Belgrado aveva chiuso la sua vita e avuto sepoltura. Ma uomini autorevoli di quel paese, dopo la morte di Hunyadi e del Re Ladislao, erano completamente presi dai disordini politici. Si aggiunga che il Card. Giovanni Carvajal, restato in Ungheria fino al 1461, si era espresso completamente contro l'idea della canonizzazione del Capestranese. Egli faceva notare tre difetti nel carattere del defunto: imprudenza nell'agire, avidità di gloria e natura collerica. Con la temeraria sortita da Belgrado, secondo l'opinione del Carvajal, il Capestranese avrebbe messo in pericolo gravissimo la cristianità; il felice risultato nonpertanto seguito, egli l'attribuiva più ad un caso fortuito che alla di lui previdenza. Col tacere i meriti di Hunyadi nelle sue relazioni sulla battaglia, si sarebbe inoltre dimostrato avido di onore. Finalmente dal pulpito avrebbe trattato ruvidamente la gente e con poca grazia quelli che lo contraddicevano. Questa triplice accusa da parte di un venerabile e personalmente nobile Principe della Chiesa, esercitò contro il processo di canonizzazione per due secoli continuamente un certo ruolo, pur non essendo stato causa decisiva del suo differimento. Del resto non può ritenersi affatto come un caso singolare nella storia dei processi di canonizzazione che un uomo così santo, come il Card. Giovanni Carvajal, abbia dato un giudizio sfavorevole su di un santo contemporaneo. Certe debolezze di carattere, che possono riscontrarsi anche in un santo autentico fino alla chiusura del suo terreno pellegrinaggio, offuscano spesso completamente lo sguardo di quelli che gli sono più vicini.

Le espressioni del Cardinale spagnolo, natura silenziosa, avevano per base come un fatto sicuro che talvolta il temperamento prendeva la mano al vecchio Capestranese nella eccitazione nervosa per la guerra turca, e dal pulpito e nei consigli le sue parole non sempre erano pesate sul bilancino in vista dell'obbrobriosa inerzia di molti che avrebbero dovuto comparire nella lotta. Ma con le due altre accuse assai gravi, circa la di lui temeraria inconsideratezza e vana millanteria, il Cardinale non si mostra del tutto oggettivo.

Il Legato era personalmente troppo toccato dai fatti in questione, perchè le sue espressioni potessero ritenersi un giudizio ben ponderato di un osservatore imparziale. Il rappresentante ufficiale del Papa, nella crociata fu dal Capestranese lasciato completamente all'ombra. Questi ne risentì penosamente, ma non poteva mutare la situazione. Il Legato inoltre era fermamente attaccato alla sua idea, che lo si dovesse aspettare col corpo principale dei crociati a Belgrado; ma gli avvenimenti erano passati oltre alle sue istruzioni. I confratelli del Capestranese facevano anche la parte loro per mettere ancor più di malumore il Prelato, attribuendo oralmente e per lettere ogni merito della vittoria al loro Padre, e facendo risaltare convenientemente il troppo tardo arrivo del Carvajal. In sostanza essi avevano certamente ragione, ma al loro Padre con ciò non resero buon servizio. L'opposizione del Carvajal al progettato processo di canonizzazione, potrebbe in fondo avere compromesso il Capestranese meno che i suoi Frati, ultrazelanti panegiristi. Giacomo della Marca, che per incarico del Papa dovette recarsi in Ungheria a sostituire il Defunto presso l'esercito dei crociati, si adoperò inutilmente per far cambiar parere al Legato. Questi non volle affatto sapere della raccolta dei miracoli e dell'esame delle preghiere esaudite, che venivano denunziate. Giacomo per Buda si recò a Ilok, al sepolcro del suo confratello e compagno di lotta. Ritornato a Buda, alla fine di una predica in presenza della Corte e del Legato, fece presentare una ragazza di 14 anni, che da S. Giovanni era stata guarita da cecità. Testimoni che avevano conosciuta la ragazza quando era cieca, confermarono il fatto della guarigione. Callisto III, venuto a conoscenza del miracolo, dispose subito di costituire una commissione per procedere alle necessarie indagini; ma morì prima che la cosa fosse fatta e Giacomo della Marca, a motivo della sua malferma salute, dovette tornare in Italia.

Allora Stefano Warsan, Vicario degli Osservanti ungheresi, prese l'affare nelle sue mani. Al principio dell'anno 1459 scrisse al Conte di Celano, perchè si occupasse di avviare il procedimento anche nella patria del Capestranese. Il Papa Pio II consigliò i Frati di spedire uno dei compagni del Capestranese nei diversi paesi, per ivi raccogliere testimonianze sopra la vita e l'attività di lui, e il governo dell'Ordine affidò tale compito a Giovanni da Tagliacozzo. Alcuni prelati italiani e autorità civili, particolarmente intime del defunto Padre, dettarono al Frate lettere commendatizie per l'Imperatore e per i Principi. Così il fedele Tagliacozzano passò per la seconda volta al di là delle Alpi, ma non giunse oltre l'Ungheria, che visitò per prima. Per motivi ignoti, da Buda ritornò in Italia, portando al Papa la supplica del re Mattia Corvino e del voivoda Nicola di Ilok per la introduzione del processo di canonizzazione. Simili suppliche fece consegnare a Roma l'imperatore Federico III, rendendone consapevoli tutti i Principi e le autorità dell'Impero tedesco con lettera circolare. Munita di tale circolare commendatizia imperiale, nel corso del 1462 un'ambasceria francescana percorse la maggior parte delle città e principati della Germania e della Polonia, che il defunto Capestranese aveva percorso predicando 10 anni prima. Dappertutto i messaggeri chiesero testimonianze scritte circa l'attività del venerabile Padre, e non vi fu quasi luogo dove venissero loro negate. Molte di queste relazioni sono redatte in forma generica, facendoci intuire d'essere state esemplate sul tenore di un formulario comune predisposto. Tuttavia in queste lettere postulatorie non mancano manifestazioni commoventi ed entusiastiche d'intima venerazione e riconoscenza verso il fu Giovanni da Capestrano. Nello stesso tempo dagli Ungheresi fu fatto un tentativo per avviare il processo. Nel maggio del 1462 si presentò a Roma una ambasceria ungherese allo scopo di promuovere per incarico del Re Mattia tale affare.

Le prospettive per un sollecito inizio del processo allora devono essere state favorevoli. I compagni d'un tempo del Beato erano già al lavoro con zelo per preparare il materiale da esaminare. Pietro di Ödenburg, per incarico superiore, si occupò della raccolta delle preghiere esaudite sul sepolcro di Ilok ed altrove. Nicola da Fara e Cristoforo da Varese composero le rispettive Vite del Venerabile Padre; il primo in Italia, il secondo in Austria. A richiesta di Giacomo della Marca, Giovanni da Tagliacozzo scrisse la sua diffusa relazione sugli avvenimenti di Belgrado e sulla malattia mortale del

Capestranese. Così ebbero origine fin dagli anni 1460-1462 queste preziose esposizioni della sua vita.

Ciò nonostante nè sotto Pio II, nè sotto gli immediati pontificati si giunse all'apertura formale del processo, e non sappiamo in particolare per quali motivi. Forse si dette allora troppo peso alla sentenza del Carvajal, che dal 1461 dimorò nuovamente a Roma († 1469). Inoltre le molte suppliche raccolte nei paesi del nord soggiacquero ad una sfortuna, che vuole essere rilevata. Il francescano che doveva portare a Roma tutto l'incartamento morì nel viaggio, dopo averlo affidato ad un nobile di Assisi in via di ritorno al suo paese.

Questi lasciò provvisoriamente gli scritti presso i suoi, dovendo tornare d'urgenza in Germania. Ivi morì. I suoi eredi non sapendo che fare di quei molti fogli scritti, li deposero accuratamente nell'archivio di famiglia. Così le suppliche restarono ignote, e solo 150 anni dopo giunsero a destinazione.

Sotto il pontificato di Sisto IV, il già francescano conventuale Francesco di Savona, vennero fuori nuovamente delle notizie, atte a farci comprendere che nel frattempo gli ammiratori del Capestranese non erano restati oziosi. L'8 agosto 1473 Elisabetta, vedova di Giovanni Hunyadi, si rivolse al Papa per ricordargli il processo. Un assalto turco nell'anno precedente, aveva fatto rivivere negli ungheresi travagliati la memoria del Capestranese. Elisabetta si riprometteva inoltre dalla di lui solenne canonizzazione, come diceva al Papa, la conversione in massa degli scismatici, in mezzo ai quali il Beato aveva sepoltura. Di più, gli ungheresi avrebbero volentieri contribuito alle spese della canonizzazione.

Nello stesso tempo fu nuovamente presentata un'ampia raccolta di miracoli, operati da Giovanni; ma neppure tacquero considerazioni e difficoltà contro la fama della di lui santità. Nel supplemento anonimo (1420-1464) alla cronaca universale di Teodorico Engelhus della Sassonia inferiore, il più celebre cronista tedesco del sec. XV, il carattere del Capestranese vien posto in una luce sfavorevole. Di lui vengono narrati solamente errori e debolezze; il predicatore peregrinante diventa di cattivo umore se non gli si va incontro in solenne processione; ama piatti ricercati, e vini fini, come pure l'applauso e l'affollarsi delle genti; dappertutto si fa precedere da messaggeri, che debbono ricantare le sue lodi; non può tollerare contraddizioni; pieno di pretese, non vuole predicare che nelle pubbliche piazze, sebbene non

manchino chiese sufficienti; le guarigioni miracolose poggiano su autosuggerzioni di malati, provocate dall'astuzia dei suoi compagni. Come si dice, in molti luoghi le grucce sarebbero state ritolte dalle chiese. Viene incolpato perfino di viltà, poichè senza salvacondotto non osava recarsi in Boemia, e a Belgrado avrebbe consigliato la fuga ai crociati, proprio il contrario di quello di cui lo biasima il Card. Carvajal. L'effetto di questi anonimi attacchi letterari all'onore del Capestranese fu certamente attenuato a priori, dato il tono apertamente maldicente che pervade questo lavoro. Autore del supplemento non fu altri che Mattia Döring, il capo dei Conventuali sassoni. Tolto dal 1461 dal provincialato, andò a vivere in un convento remoto della sua patria brandeburghese. L'amareggiato cronista in detta sua opera rivela tutto il dispetto della sua anima. Particolarmente egli non può digerire la fine vergognosa del Concilio di Basilea, cui partecipò con tanto zelo. Il suo giudizio storico sopra i celebri contemporanei è principalmente ispirato dal loro atteggiamento a riguardo di esso Concilio. Così il Capestranese non è l'unica vittima della penna del Döring; uomini eminenti e meritevoli, come il Card. di Cusa e l'Arcivescovo Federico di Magdeburgo, sono stati trattati nella maniera più sfavorevole. Perfino per il nobile Cardinale Cesarini, Döring non trova parola di riconoscimento. Il Capestranese soprattutto è ai suoi occhi il grande perturbatore della pace dell'Ordine. Döring con la sua opera si eresse un pessimo monumento.

Esistono indizi che il Capitolo generale degli Osservanti cismontani celebrato a Pavia nel 1478 si occupò delle misure da prendere per difendere l'onore di Giovanni da Capestrano. Nicola da Fara, che come Vicario provinciale degli Abruzzi prese parte a tal Capitolo, premette nella sua Vita del B. Padre una prefazione, nella quale discute aspramente con i critici del Capestranese, e prega insistentemente i suoi lettori di cooperare alla più grande diffusione della Vita. Di conseguenza bisogna risalire all'ordine del suddetto Capitolo per giudicare se nel medesimo anno 1478 o nel seguente fu stampata a Como la volgarizzazione italiana della Vita del Santo, la prima biografia di lui apparsa per la stampa. Per lungo tempo essa restò anche l'unica, conseguenza evidente dell'arresto della canonizzazione. Sembra che anche la diffusione delle tre Vite manoscritte dei suoi Compagni fosse stata scarsa. Lo stesso dicessi degli scritti da lui lasciati. Dei suoi trattati, risultato

delle sue prediche, l'unico edito in tutto il Quattrocento è l'incunabulo sull'interesse (De Cupiditate).

Così si giunse al termine del sec. XV senza essere stato iniziato un regolare processo. Le prospettive di un fruttuoso lavoro di preparazione diminuivano a vista d'occhio, perchè i testimoni immediati, soprattutto i primi compagni e biografi, l'un dopo l'altro passavano di vita. Ma il desiderio di poter venerare Giovanni da Capestrano sugli altari nelle seguenti generazioni non venne mai meno. Già verso la fine di quel secolo si fece un nuovo tentativo. Lorenzo signore di Ilok, scrisse al Papa Alessandro VI una supplica, con l'accento che il paese di Ilok era gravemente minacciato dai Turchi. Sotto il secondo successore di Alessandro VI, si fece finalmente manifesto qualche risultato di tutte queste premure. Lo stesso Papa Leone X, che decretò la completa separazione degli Osservanti dai Conventuali, riconobbe per la prima volta al grande propugnatore della riforma gli onori ecclesiastici, accordando il 31 dicembre 1514 alla Diocesi di Sulmona, nella quale si trova Capestrano, la facoltà di celebrare la festa del B. Giovanni da Capestrano. Leone X era inoltre deciso di procedere il più presto possibile alla canonizzazione. Il Vescovo di Cinquechiese e un Abate della medesima diocesi ebbero già l'incarico di assumere le necessarie informazioni; ma la prematura morte del Papa produsse nuovamente l'arresto del processo. La legislazione ecclesiastica di quel tempo non possedeva ancora una procedura fissa per i processi di beatificazione e di canonizzazione; per conseguenza ad un cambiamento di pontificato era d'uopo procedere alla nomina di una nuova commissione; la qual cosa non fu l'ultima ragione del lungo trascinarsi di certi processi di canonizzazione.

Sotto il secondo Pontefice di casa Medici, Clemente VII (1523-1534), i lavori preparatori per il processo di canonizzazione furono di nuovo avviati. Giunsero nuove suppliche sia dal Re di Polonia Sigismondo I che dagli Ungheresi. Il Cardinale Campeggi riferiva al Papa dall'Ungheria che il popolo magiaro desiderava vivamente la canonizzazione del B. Giovanni da Capestrano. L'Ungheria trovavasi alla vigilia di seri avvenimenti: Solimano il Magnifico si accingeva ad un colpo decisivo contro di essa, ed il Jagellone

Ludovico II, Re d'Ungheria e di Boemia, per allestire gli armamenti fu costretto a servirsi anche del tesoro già pronto per la canonizzazione del Capestranese senza più poterlo restituire, avendo perduto presso Mohacs nel 1526 la battaglia e la vita. Con l'Ungheria del sud cadde Ilok, dove il B. Giovanni era sepolto, restando per più di 170 anni in potere degli infedeli. Sembrava che un fato avverso perseguitasse questo processo di canonizzazione. Appena lunghe premure ne avevano maturato i primi successi, che il centro di culto del nuovo Beato, il suo sepolcro a Ilok, andò incontro alla distruzione. I Turchi vollero vendicarsi di Belgrado. Il corpo del Capestranese aveva riposato per 70 anni in una cappella laterale della chiesa francescana a Ilok, rischiarato giorno e notte da una lampada votiva.

Nessuna narrazione contemporanea c'informa con sicurezza di ciò che avvenne in Ilok all'ingresso dei Turchi; solo molto più tardi affiorano diverse notizie, che pretendono di saper tutto precisamente. Secondo certa tradizione riuscì ai Francescani di mettere in tempo al sicuro il Corpo del B. Giovanni, portandolo da Ilok al convento lontano di Nagyszöllös nel nord dell'Ungheria, presso i confini della Transilvania; e quando più tardi il convento fu distrutto dai Calvinisti, questi gettarono in un pozzo profondo la cassa di argento con i resti del Beato, insieme ad altri oggetti preziosi. Di tale narrazione si trova una variante leggendaria, secondo la quale gli eretici avrebbero gettato il corpo nelle acque del Danubio, che miracolosamente lo rigettarono sulla riva. L'esplorazioni nel pozzo di Nagyszöllös, intraprese nel sec. XVII, non dettero alcun risultato. Secondo un'altra tradizione la cassa delle reliquie, nel saccheggio di Ilok, sarebbe caduta in mano dei Turchi, i quali l'avrebbero portata con sé, ed anche in seguito a rimostranze diplomatiche, si sarebbero rifiutati di consegnarla. Solo dopo lungo tempo sarebbe riuscito ad un nobile signore comprare dai Turchi le preziose reliquie, indi affidate al monastero basiliano di Bistrica in Valacchia. Questa notizia, fino a tempo recente, era presa sul serio, ma il permesso ripetutamente richiesto di poter aprire la cassa delle reliquie a Bistrica, fu ostinatamente negato dai suoi monaci scismatici, che gelosamente vegliavano sul misterioso sarcofago. Solo durante l'occupazione tedesca della Valacchia durante la guerra mondiale (1914-1918), fu possibile ad una commissione ungherese, per concessione del comandante dell'esercito von Mackensen, l'apertura del sarcofago. Risultò subito che esso non conteneva il corpo del Capestranese,

bensì di un santo greco. Le reliquie del corpo del Capestranese devono dunque ritenersi smarrite. La predizione diffusa in Ungheria nel tempo della dominazione turca, che il corpo del nostro Santo verrebbe ritrovato solo quando il paese fosse stato liberato dagli infedeli, non si è finora avverata. Le due tradizioni riferite, le quali si distruggono a vicenda, provano solo che, in mancanza di notizie sicure, sono state affacciate tutte le possibili supposizioni. In realtà può ben essere accaduto quello che in tali casi suole avvenire, cioè che i Turchi distruggessero il sepolcro e le reliquie del grande predicatore della crociata contro di loro, dispergendole al vento. Questa probabile notizia si diffuse a Vienna nel sec. XVI, cioè subito dopo la caduta di Ilok in mano ai Turchi.

Con la scomparsa del corpo di Giovanni da Capestrano sembrò che anche il processo della sua canonizzazione volesse completamente addormentarsi. Per quasi un secolo intero nulla più ascoltiamo del suo proseguimento o della sua riassunzione. È ben difficile che considerazioni di natura reale abbiano arrestato l'affare dopo Clemente VII: bisogna piuttosto pensare al corso dei prossimi avvenimenti del tempo. L'Ungheria, che si era interessata più vivamente della glorificazione del suo difensore, restò lungamente impotente. Alla sua catastrofe del 1526, seguì immediatamente la catastrofe di Roma, il terribile sacco della Città eterna, per opera delle soldatesche luterane (1527). Sono per caso andati perduti in quel saccheggio anche gli atti del processo del Capestranese, istruiti a tempo di Leone X e di Clemente VII? Due anni dopo Solimano comparve davanti a Vienna. Il convento di S. Teobaldo, situato fuori le porte della città, fu dato alle fiamme, e dei 200 francescani del convento la metà cadde sotto la scimitarra turca.

Se avvenimenti di questa specie erano naturalmente tali da impedire il proseguimento di un processo di canonizzazione, d'altra parte avranno senza dubbio contribuito nel tener desta la memoria dell'ardente propugnatore contro gli eretici e gl'infedeli. Nonostante la mancanza della glorificazione rituale, la sua memoria restò viva anche in mezzo alla tempesta della scissione religiosa. Nel 1519 un monaco del monastero di Marienmay, in una stamperia di Augusta, pubblicò gli estratti delle prediche capestranesi fatte a Lipsia, premettendovi una breve biografia. Egli desidera, dice l'editore nella lettera dedicatoria, elevare la lode di questo ardente zelante per la fede, affinché il suo nome non si cancelli dalla memoria degli uomini, ma sia maggiormente

conosciuto; esistono ancora uomini assai attempati, che hanno visto il Capestranese ovvero udirono parlare delle sue gesta i loro genitori. Il libricino è adorno di un'incisione dello Schäuffelin di Augusta: il Capestranese sta predicando dal pulpito, mentre dinanzi a lui arde la catasta di legna che divora le vanità. La storiografia tedesca suscitata dall'umanesimo, non è indifferente per la figura del Capestranese: l'umanista e polemista Giovanni Cocleo pubblica per la prima volta le lettere del Capestranese, accogliendo nella sua Storia degli Hussiti buona parte della di lui corrispondenza con tali eretici. Cristoforo Manlio, patrizio di Görlitz, nella sua Storia della Lusazia, inserisce accuratamente tutte le notizie che può avere sul Capestranese, una volta da tutti chiamato «*uomo santo*», di cui anche oggi molto si parla in Germania. Sebbene protestante, Manlio mostra di aver ben compreso Giovanni da Capestrano e la sua opera. Egli giustifica perfino i roghi delle vanità, riferendosi a una frase di S. Agostino. Inoltre non può riguardarsi come puro caso che la prima stampa delle tre biografie di S. Giovanni, scritte da Girolamo di Udine, Nicola da Fara e Cristoforo da Varese, venisse fatta proprio a Vienna intorno alla metà del sec. XVI. Dopo la caduta di Belgrado, proprio Vienna era divenuta ciò che quella era al tempo del Capestranese. Nel 1564, due anni prima dell'ultima spedizione di Solimano, apparve a Vienna il volume manuale delle tre citate *Vitae del Beato Padre*, curato probabilmente da Francescani.

È difficile peraltro affermare che questa prima edizione a stampa delle tre *Vitae* stia in relazione con nuovi tentativi di rinfrescare il processo della canonizzazione di cui si tornò a parlare solo nel secolo XVII, e propriamente sotto il pontificato di Gregorio XV (1621- 1623). Questo pio Pontefice nutriva particolare venerazione per i Beati e Santi della Chiesa. Dalla loro intercessione aspettava aiuto nella lotta contro gli eretici, la quale si avvicinava al punto culminante. Così ebbe luogo sotto il suo pontificato un numero straordinario di beatificazioni e canonizzazioni. Tra i Beati da lui particolarmente venerati si annovera anche Giovanni da Capestrano. Egli pensava seriamente alla sua canonizzazione, come il Commissario Generale degli Osservanti poté riferire all'imperatore Ferdinando II il I maggio 1622. Nella sua particolare predilezione per i Francescani, Gregorio XV accordò ben volentieri che la festa del Capestranese, limitata fino allora alla diocesi di Sulmona, fosse estesa a tutto l'Ordine, ciò che equivaleva ad una formale

beatificazione. Gregorio XV morì pochi mesi dopo, ma finalmente il processo fu riassunto con regolare procedimento sotto il successore Urbano VIII. Nel 1625 sia a Roma che a Capestrano le Commissioni lavorarono allo scopo. Urbano VIII affidò gli atti di questi due processi all'esame di una commissione.

Indi il processo riposò ancora per 25 anni in quella vece, la glorificazione del Beato venne ulteriormente facilitata per vie letterarie, Sotto Urbano VIII ebbe inizio la grande opera degli Annali Minoritici di Luca Wadding, nella quale per la prima volta con grande ampiezza fu reso accessibile al pubblico il materiale concernente la vita del Capestranese. Nella ricerca delle fonti, Wadding per caso s'incontrò in Assisi in quel pacco di suppliche per la canonizzazione scomparso nel 1462. Il possessore glielo consegnò volentieri, e Wadding lo presentò all'esame del Papa Urbano VIII. Tuttavia nulla più accadde sotto questo Papa per l'avanzamento del processo.

Fu merito del Cardinale Carlo dei Medici che esso non fu messo nuovamente a dormire. Nella principesca famiglia fiorentina dei Medici la venerazione per Giovanni da Capestrano si conservava, fin da quando era in vita, come tradizione di famiglia. Così si spiega lo zelo personale dei due Papi medicei, Leone X e Clemente VII, per la canonizzazione del Capestranese. Quando nel 1579 con la compra della Baronia di Capestrano e del suo castello (edificato dall'amico del Capestranese Leonello Acclozemora i Medici ne vennero in possesso, la glorificazione del più grande figlio di Capestrano ben a ragione divenne affare di famiglia di questa casa principesca. Carlo dei Medici, figlio del Granduca governante, creato Cardinale dal Papa Paolo V, si dedicò a quest'affare col più grande zelo, sebbene nel resto rivelasse un contegno alquanto mondano. Il Cardinale dei Medici commise al romano Bernardino Barberio, incaricato d'affari del Re di Spagna a Roma, di prendere nelle sue mani il processo e disbrigarlo. Dopo la morte di Bernardino gli successe il nipote Giovambattista Barberio sia come Incaricato d'affari spagnoli, come anche Procuratore del processo del B. Giovanni. In questo Barberio Juniore fu trovato finalmente dopo duecento anni l'uomo che seppe compiere per il Capestranese ciò che questi aveva fatto per Bernardino da Siena. Abile e bene informato dell'affare, animato da illimitata venerazione per il suo eroe, Barberio perseguì il suo scopo con ammirevole tenacia e perseveranza.

L'ultima fase del processo di canonizzazione incominciò con una sessione della S. Congregazione dei Riti il 13 luglio 1649, nella quale, alla presenza del Papa Innocenzo X, fu proposta la riassunzione del processo. Tra le obiezioni presentate dal Promotore della Fede in conformità del suo dovere, sta in primo luogo l'allusione alle premure per la canonizzazione restate fino allora vane; la qual cosa in qualche modo faceva sorgere dei dubbi contro la fama di santità. Quella critica pericolosa del Cardinale Carvajal sul Capestranese da gran tempo era caduta in dimenticanza; ma il Wadding l'aveva richiamata in memoria nei suoi Annali. Il giudizio del Carvajal ed anche di Enea Silvio sul comportamento del Beato durante e dopo la battaglia di Belgrado, procurano anche ora difficoltà al processo. Infatti la sessione del 8 maggio 1650, decise che tutte le obiezioni sollevate venissero accuratamente esaminate. Passarono quindi alcuni anni, dovendosi nello stesso tempo sottoporre ad esame tutti gli scritti da lui lasciati. Frattanto morì il Papa Innocenzo X.

Il suo successore Alessandro VII (1655-1667) spinse egli stesso la continuazione del processo. Appena pochi giorni dopo la sua incoronazione dette il consenso perchè la S. Congregazione dei Riti confermasse la purezza della dottrina del Capestranese. Nella sessione dei 31 maggio 1657 tenuta alla presenza del Papa, si venne a trattare delle obiezioni sollevate, risolte favorevolmente. Nel Concistoro del 5 aprile 1660 l'Avvocato concistoriale Giulio Cesare Fagnano recitò uno splendido panegirico, concludendo doversi finalmente intraprendere la canonizzazione. L'oratore accennò al crescente pericolo della guerra che minacciava l'Austria, per la quale un tempo ebbe a combattere Giovanni da Capestrano. Sarebbe ormai tempo d'incoronare il vittorioso lottatore. Il 17 settembre del 1662, finalmente un decreto della Congregazione dei Riti dichiarò che nulla ostava contro la sua fama di santità; quindi il processo poteva avere la sua continuazione. Con ciò cadevano tutte le antiche e nuove difficoltà. La biografia del Barberio, piena di entusiasmo, doveva nello stesso tempo suscitare nuovi ammiratori del Santo. Il 17 gennaio 1663 la Congregazione dei Riti emanò il decreto, col quale dichiarava che il Capestranese esercitò in grado eroico le virtù teologali e morali, cosa

che papa Alessandro confermò solennemente il 25 settembre dello stesso anno. Con ciò la prima parte del processo era portata felicemente a termine.

Seguì l'esame dei miracoli. Tutta la massa di narrazioni miracolose del secolo XV dalla Congregazione dei Riti fu messa da parte, dichiarando (10 luglio 1664) insufficiente la documentazione relativa allo scopo di un processo, senza per questo voler pregiudicare l'opinione pubblica circa la loro verità. Furono quindi richiesti miracoli di un passato più recente, la cui credibilità potesse assicurarsi con testimoni viventi. Passarono per questo altri dieci anni. Solo il 14 luglio 1675 furono dal Pontefice Clemente X riconosciuti quali miracoli due guarigioni di malati proposte dal Barberio, avvenute improvvisamente ad invocazione del Beato. Fu così conchiuso questo lungo processo. La sessione generale della Congregazione dei Riti del 20 dicembre 1678 pronunciò unanimemente potersi procedere alla canonizzazione. Il Papa Innocenzo XI con decreto del 13 giugno 1679 confermò questa decisione, e ordinò la stesura del decreto di canonizzazione. Ciò nonostante dovette trascorrere un altro decennio fino a che potesse finalmente aver luogo la solennità della canonizzazione, sebbene gli stessi capi di stati, come Cosimo III di Firenze, Re Carlo II di Spagna e, sopra tutti gli altri l'imperatore Leopoldo I, ne sollecitassero insistentemente l'esecuzione. Papa Innocenzo XI annoverava se stesso tra i più sinceri devoti del nuovo Santo, dichiarando perfino che se la Chiesa potesse concedere un onore maggiore della canonizzazione ciò dovrebbe venire accordato al Capestranese. Dato ciò, quest'ultimo differimento del processo si spiega comunemente con lo stato della continua malattia del Papa; ma in misura anche maggiore dovettero influirvi le difficoltà finanziarie. Dovette infatti una volta il Papa pagare dalla cassa privata una tassa dovuta per il processo, pur preferendo allora inviare all'Imperatore in Vienna ogni ducato disponibile.

La fiumana degli Ottomani si infrangeva proprio nel 1683 per la seconda volta sotto le mura di Vienna. In quelle settimane di terribile lotta, l'immagine del Capestranese stava esposta a Roma sull'altare maggiore della chiesa d'Aracoeli, ed una lampada votiva gli ardeva davanti notte e giorno. Cose meravigliose venivano raccontate di una sensibile partecipazione del Capestranese glorificato ai grandi avvenimenti che s'andavano svolgendo nell'Austria e nell'Ungheria. Il 4 ottobre 1683, quando appunto gl'imperiali nell'Ungheria superiore si scontrarono in grave battaglia con i Turchi, in una

chiesa francescana delle vicinanze di Schleisheim in Baviera, gremita di fedeli intervenuti ai Vespri, fu vista la statua in legno del Capestranese, fissata alla base, rivolgersi spontaneamente e completamente verso Oriente, come se volesse guardare l'Ungheria. Dopo due ore la statua con poca fatica fu riportata nella posizione originaria. Comunque ciò sia, fu certamente una bella coincidenza che la definitiva glorificazione del Capestranese accadesse nel tempo stesso della decisiva vittoria delle armate cristiane sopra la grande potenza ottomana. Nonostante le alterne vicende, la dominazione della Mezzaluna in Ungheria era già infranta quando la Città eterna si preparava alla solenne canonizzazione del vittorioso di Belgrado.

Evidentemente per alleggerire la spesa si era aspettata la conclusione di parecchi altri processi di canonizzazione. Il 16 ottobre 1690 Papa Alessandro VIII propose nel novero dei Santi tre Giovanni: Giovanni da Capestrano, Giovanni da S. Facondo e Giovanni di Dio, il fondatore dei Fatebenefratelli; inoltre il fratello laico dell'Ordine francescano Pasquale Baylon, e finalmente il contemporaneo e amico del Capestranese Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia.

Giovanni da Capestrano proclamato Santo nel Cielo, rinnovò sulla terra la sua apostolica attività. Tutti i conventi dei Francescani e molti altri luoghi, nei quali egli aveva un tempo lavorato, nel corso del 1691 celebrarono la sua canonizzazione non soltanto con splendidi festeggiamenti, ma, nello spirito del nuovo Santo, le feste si tramutarono in giorni di religioso rinnovamento, e talvolta in missioni popolari di grande efficacia. A Vienna la seconda domenica dopo Pasqua incominciò la celebrazione di nove giorni. L'imperatore Leopoldo I con tutta la corte prese parte alla processione e assistette alla predicazione, che fu tenuta nel Camposanto di S. Stefano, sul pergamo di pietra, detto del Capestranese. L'ultimo insuccesso della guerra contro i Turchi (l'anno prima erano andate nuovamente perdute le città di Nisch e Belgrado) dette alla festa della canonizzazione il carattere di una vera supplicazione, per invocare aiuto contro il nemico del nome cristiano. La venerazione per il nostro Santo dovette non poco esser favorita quando, poche settimane dopo, gl'imperiali presso Slankamen, propriamente nello

spazio tra Ilok e Belgrado, annientarono un grosso esercito turco. Numerosi libri sul Capestranese ne fecero conoscere largamente le virtù ed i meriti. In un solo anno, dal 1690 al 1691, furono pubblicate più vite di lui che in tutti i 234 anni dopo la sua morte; generalmente sono scritti d'occasione, che attingono dalla vecchie Vite e specialmente dal Wadding. Allora fu anche scritto il più grande libro su di lui, il «*Capistranus triumphans*» del francescano Amando Hermann. È un'opera barocca, in un volume di circa mille pagine in folio, corredato di numerose riproduzioni letterali di documentarii e di narrazioni fiorite.

Il Capestranese glorificato doveva rinnovare la sua attività non solo attraverso le trattazioni biografiche, ma soprattutto con la sua parola. Subito dopo la chiusura del processo il governo dell'Ordine concepì il piano di un'edizione a stampa delle sue opere. L'impresa allora fallì per difficoltà finanziarie; ed in seguito nessun tentativo è stato più fatto al riguardo, degno d'essere ricordato. Secondo il piano del suo instancabile Procuratore, i di lui meriti, come predicatore, dovevano essere contrassegnati da una glorificazione di nuovo genere. Non pago della canonizzazione, il Barberio propose che Giovanni da Capestrano fosse dalla Chiesa solennemente proclamato «*Apostolo dell'Europa*». Ma il riconoscimento ufficiale di questo titolo, desiderato come di riscontro a quello di «*Dottore della Chiesa*», avrebbe dato occasione di chiederlo anche per altri eminenti missionari fra i Santi. La proposta, ben ideata dal Barberio, resta ancora inevasa presso la Congregazione Romana dei Riti.

Dalla canonizzazione di S. Giovanni da Capestrano sono trascorsi quasi altri 250 anni, senza divenire un Santo popolare, come Francesco di Assisi o Antonio da Padova. La sua venerazione fin da principio fu troppo strettamente legata ad avvenimenti di storia coeva. Egli nella memoria dei contemporanei e dei posteri passa come il Santo vittorioso dei Turchi.

La sua canonizzazione coincise esattamente nel tempo in cui la guerra turca aveva raggiunto il suo punto culminante. Così per il popolo cattolico, segnatamente nei paesi austriaci e ungheresi, Giovanni da Capestrano passò altresì come il Santo delle sofferenze causate dai Turchi. La rappresentazione sul pulpito di pietra nel muro esterno di S. Stefano a Vienna, è tipica per la glorificazione del Capestranese nel secolo XVII. La sua figura è incorniciata da un trofeo di vittoria; la destra tiene una bandiera crociata; il piede posa

sopra il cadavere di un turco caduto; sopra il suo capo aleggia una figura di Angelo con la tavoletta del Nome di Gesù. Talvolta nell'immagine del nostro Santo si vede la figura di un eretico vinto, postogli sotto i piedi. Con la cessazione delle guerre turche e col calmarsi delle lotte religiose nel tempo dell'Illuminismo, anche il culto del grande lottatore contro eretici e Turchi dovette subire un notevole indebolimento.

La celebrazione cinque volte centenaria della sua nascita, che fu festeggiata nel 1885, richiamò energicamente alla memoria del tempo moderno il Santo, già quasi dimenticato. La sua festa liturgica d'allora in poi venne estesa a tutta la Chiesa. Può ritenersi, per un rinnovato interesse storico, che il suo nome venga presentemente ricordato con maggiore frequenza. Intanto non mancano indizi che, oltre all'impulso che spinge ad una conoscenza puramente storica, il nostro tempo incominci a sentire di nuovo più fortemente il Capestranese come una figura luminosa. Un monumento magnifico del Santo fu scoperto il 22 novembre 1922 davanti al castello di Buda. Quest'opera perfetta del maestro Giuseppe Dankó, è sorta sotto l'impressione opprimente della pace del Trianon.

Il Santo è rappresentato in una grandiosa statua di bronzo nell'atto di dar l'assalto in testa dei suoi crociati, passando sui corpi dei giannizzeri. *«La sua figura sembra slanciarsi impetuosamente all'assalto. Ogni muscolo, ogni fibra della nerboruta figura, ogni piega della sua tonaca è in moto, ogni linea tende in avanti».* Questo recente monumento del Capestranese vuole essere primieramente inteso come espressione simbolica di un'incrollabile volontà ricostruttiva di un popolo umiliato. Nello stesso tempo è apparsa la biografia magiara del Capestranese di Bölcskey, in tre poderosi volumi. Ancora più notevolmente si rivela la incomparabile forza attrattiva del nome di Giovanni da Capestrano quando vediamo, per esempio, un'associazione molto recente, che si propone come compito lo studio dei problemi della vita in senso cattolico, prendere il nome di *«Circolo di S. Giovanni da Capestrano»*, e tracciare il suo programma di lavoro con le parole: *«Initiatives - Organisation - Activité»*. Con queste tre parole è stato espresso in maniera felice il carattere completo di questo instancabile lottatore di Dio.

Chi nella maniera di agire e di combattere del Capestranese non si lascia sconcertare da quelle circostanze che sono connesse con i suoi tempi, nè da quelle insufficienze che si riscontrano in ogni uomo, troverà che Giovanni da

Capestrano ben può e deve essere una figura di Santo rispondente allo spirito del nostro tempo, e, forse, in misura più elevata lo diverrà nel futuro.



San Giovanni da Capestrano

Pietro Locatelli, 1690

INDICE GENERALE

Presentazione dell'opera (Geroldo Fussenegger)

Introduzione. - Sguardo generale - Compito di questa biografia

Capo I - Nella casa paterna - Gli anni di studio - A servizio dello Stato Napoletano (1386-1415)

Capo II - La catastrofe della carriera secolare - Ingresso nell'Ordine Franciscano (estate 1415)

Capo III - La situazione dell'Ordine Franciscano - Controversie sulla povertà nei secoli XIII e XIV e loro risultato: Fraticellismo, Conventualismo e movimento per l'Osservanza

Capo IV - Noviziato (1415-1416) e ordinazione sacerdotale (1417) - Primo decennio della sua attività in Italia (1417-1428): predicatore e pacificatore; relazioni con Bernardino da Siena e controversia sul Nome di Gesù

Capo V - Progressi dell'Osservanza - Il Capestranese ne assume la direzione in Italia - Contese con i Conventuali - Tentativo di riforma di Martino V e suo fallimento (1429-1431)

Capo VI - A servizio di Papa Eugenio IV - La controversia per il trono di Napoli - Attività nelle città del Nord-Italia - Viaggio per la visita in Palestina (1431-1440)

Capo VII - A Milano - Attività di scrittore - Viaggi per la visita in Francia e nei Paesi Bassi - Il Capitolo Generale di Padova (1443) - Rottura con i Conventuali - Vicario-Generale degli Osservanti Cismontani - Predicatore della Crociata in Sicilia (1440-1444)

Capo VIII - Processo per la canoniazione di Bernardino da Siena - Assetto definitivo dell'Osservanza - Ultima attività in Italia (1444-1451)

Capo IX - In Austria (giugno e luglio 1451) - Il Predicatore e il Taumaturgo

Capo X - Missione presso gli Hussiti - Prediche nella Moravia e nella Boemia - Sfida letteraria con gli Utraquisti - La Dieta di Ratisbona (agosto 1451-luglio 1452)

Capo XI - Viaggi missionari attraverso la Baviera, la Turingia, la Sassonia, la Lusazia e la Slesia (giugno 1452- agosto 1453) - E processo di Breslavia contro gli ebrei – Il movimento per l'Osservanza in territorio tedesco

Capo XII - A Cracovia (agosto 1453 -maggio 1454) - Nuovamente a Breslavia; controversia per l'omaggio regio a Breslavia - Ritorno alla Moravia (luglio 1454) - Fine della missione tra gli Hussiti - Sguardo retrospettivo

Capo XIII - Preparativi per la guerra contro i Turchi - Alla Dieta di Francoforte sul Meno (Ottobre 1454) e di Wiener-Neustadt (marzo-aprile 1455) - Nuove lotte per l'Osservanza

Capo XIV - Predicatore della Crociata in Ungheria - La battaglia di Belgrado - Ultima malattia e morte del Santo (1455-1456)

Capo XV - Sopravvivenza e influsso successivo del Capestranese